SPED. IN ABB. POSTALE PREZZO: LIRE NOVE ANNO XX E. F. - N. 1 - NOVEMBRE-DICEMBRE GENNAIO 1941-42

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
- 3 GEN 1941
RIVISTE

16 DICEMBRE XX



9/218

37

Il trentennale della Libia: 1911-19

SOMMARIO

ATTILIO TERUZZI: Trent'anni dopo. - *La Maestà del Re Imperatore in Libia* (pagina fotografica). - AMEDEO FANI: Il Duce e la Quarta Sponda d'Italia. - EMILIO DE BONO: 1911-1941. - GIUSEPPE BOTTAI: Verso il nuovo ordine. - GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA: Inizio d'Impero. - GIOVANNI PASCOLI: La grande proletaria si è mossa. - ANGELO PICCIOLI: Valore morale dell'impresa libica. - *Le orme di Roma* (da un libro di LUIGI FEDERZONI). - CORRADO MASI: Italia e Tripolitania. - CESARE CESARI: Le operazioni militari per la conquista libica. - ROBERTO A. ROSSETTI: L'Egitto e la guerra libica. - RODOLFO CORSELLI: Operazioni militari in Libia dalla pace di Losanna alla pacificazione totale. - MANLIO PAOLETTI: La funzione della Libia nella guerra attuale. - *Collaborazione delle Forze Armate dell'Asse in Africa* (pagina fotografica). - MARCO POMILIO: Con i fanti a Sollum. - ETTORE COZZANI: D'Annunzio e l'Africa Italiana. - ALDO ANDREOLI: Omaggio ad Arnaldo. - *** Balbo proconsole romano. - SERGIO NANNINI: Luigi Razza pioniere della colonizzazione libica. - SAVERIO ILARDI: L'evoluzione degli ordinamenti politico-amministrativi della Libia. - A. E. FOLCHI: L'Italia e i mussulmani della Libia. - ACHILLE SAITTA: Tre decenni di progresso economico sulla Quarta Sponda. - COSIMO MANNI: L'Ente per la colonizzazione libica. - ALFIO BIONDO: Le vie di comunicazione ieri, oggi, domani. - G. P. VEROI: L'azione libica del Banco di Roma. - EUGENIO GIOVANNETTI: L'Africa e la letteratura coloniale. - PIETRO ROMANELLI: Resurrezione archeologica della Tripolitania e della Cirenaica. - UGO MARCHETTI: Vecchia Libia e Libia nuova. - RICCARDO PERONA: I progressi nelle conoscenze del deserto libico dall'occupazione italiana ad oggi. - INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Pagine di attualità: *La situazione economica del Nord-Africa francese* (C. M.). - *Le operazioni militari in Africa* (Manlio Paoletti). - *La "nostra" guerra* (Orsola Rossi). - *Verso un nuovo cinema coloniale* (Enrico Fiumi). *Libri ricevuti* (Censor). - *Vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana*.

AI LETTORI

Con l'Anno XX, questa nostra rivista Africa Italiana, *fondata tre anni or sono da Carlo Rossetti, ha subìto la trasformazione imposta dalla disciplina del consumo della carta e dal nuovo assetto editoriale dell'Istituto.*

Oltre all'Agenzia quotidiana di informazioni Le Colonie, *sono due, ormai, le pubblicazioni periodiche dell'I.F.A.I., e cioè il settimanale* l'Azione Coloniale *che siamo lieti di poter avere al nostro fianco per sostenere con esso la comune battaglia, e questa* Africa Italiana, *che uscirà quattro volte all'anno, in quattro date storiche della nostra passione coloniale, e precisamente il* 18 *dicembre: giorno della Fede; il* 15 *febbraio: giorno della battaglia dell'Amba Aradam, prima grande vittoria delle armi italiane nella conquista fascista dell'Etiopia, vittoria che spezzò il fronte del nemico che fu poi battuto nelle cinque battaglie successive; il* 9 *maggio: giorno della fondazione dell'Impero; e il* 3 *ottobre: giorno del passaggio del Mareb, che segnò l'inizio della conquista, dopo la diana lanciata dal Duce nello storico discorso del giorno innanzi da Palazzo Venezia.*

Da questo primo fascicolo i lettori potranno rilevare il maggiore sviluppo assunto dalla Rivista, di cui ogni fascicolo costituisce ormai un vero e proprio volume di grande formato, con la collaborazione, come per il passato, dei più noti ed appassionati studiosi di argomenti coloniali.

Nell'assumere la direzione di questa pubblicazione, porgo il mio grato saluto a tutti quanti hanno finora appoggiato l'attività editoriale dell'I.F.A.I. ed esprimo in pari tempo la certezza che al nostro glorioso Istituto possa essere assicurato un nuovo più ampio ciclo di sviluppo.

AMEDEO FANI



ROMA - NOVEMBRE - DICEMBRE - GENNAIO 1941 - 42 ANNO XX E.F. - N. 1

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

TRENT'ANNI DOPO

L'Italia celebra in armi il trentesimo annuale dell'impresa libica. L'autunno del 1911 *si dispiega ormai lontano di sei lunghi lustri dal nostro sguardo, ma gli eventi di questo trentennio di storia lo risospingono a noi vivo e palpitante di fresca e giovanile passione ed echeggiano ancora nella nostra memoria le popolari canzoni del tempo che incitavano la nostra giovinezza insieme alle strofe virili del grande poeta d'Abruzzo.*

L'impresa di Libia coincise allora con le grandi celebrazioni indette a Roma, a Milano, a Torino per il cinquantenario dell'unità italiana. L'Italia era appena uscita di minore età, e si apprestava a presentarsi al mondo con quanto, nel primo mezzo secolo di esistenza nazionale, aveva saputo realizzare nell'agricoltura, nell'industria, nei commerci, nella cultura, che rifiorivano con la sua stessa vita e testimoniavano che, per nulla mortificate dal lungo servaggio, risorgevano le virtù della stirpe.



275949

E la guerra oltremare apparve come il primo atto di volontà dell'Italia a "ritrovarsi" nel suo mare: quella libica fu guerra mediterranea e ciò dissero anche i nostri cannoni che tuonarono in quell'epoca nell'Egeo; guerra di espansione e di libertà nel Mare che ci circonda. Poi che tutte le posizioni di predominio erano state accaparrate a guardia del Mediterraneo, a oriente, ad occidente, e la ferrigna Biserta già appariva puntata contro di noi e Malta, l'italianissima Malta, non era che la roccaforte della padronanza anglosassone nel mare latino, a noi fu debito d'onore, per il prestigio e la sicurezza avvenire della Patria, affrontare la guerra in Africa ed assicurarci quella "quarta sponda" indispensabile alla nostra espansione mediterranea ed africana ed al nostro ruolo di grande potenza.

Fu detto allora, con giusto senso storico, che con l'impresa libica "l'era della politica remissiva era finita per sempre". Infatti noi compimmo l'occupazione libica a dispetto del così detto parentado latino nonchè del vampiro anglosassone. Fummo guardati in cagnesco ed ognuno invero covava il mal celato pensiero di saltarci alla gola.

Anche allora, come venticinque anni dopo per l'impresa etiopica, le armi ai nostri nemici furono largamente e sollecitamente fornite da altri Stati europei e la Francia osò aggredirci con il linguaggio più minaccioso che dalla stampa si estese sino ai banchi del Governo, per aver noi fermato due suoi piroscafi carichi di aeroplani e di munizioni diretti ai giovani turchi.

Oggi si combatte ancora, dopo trent'anni, sulla terra di Libia che il lavoro, la fede, la volontà del nostro popolo hanno strappato prima alla barbarie ed alla miseria dei conglomerati araboturchi esistenti al tempo della nostra occupazione e quindi alle sabbie del deserto, per restituirla alla civiltà ed alla feracità.

Una vasta, colossale opera di bonifica delle genti native e della terra è stata compiuta nella nostra Africa Settentrionale, specie in quest'ultimo ventennio, per volere e sotto il personale, costante impulso del Duce.

Leggi, ponti, strade, ospedali, villaggi, campi aperti al solco dell'aratro, moschee e chiese e ovunque il senso civile della vita.

Si combatte ancora e per la stessa causa: dare all'Italia la libertà del suo mare perchè ella possa assolvervi il suo naturale destino di potenza mediterranea ed africana.

Con questa certezza noi guardiamo oggi, dopo trent'anni, verso quello stesso lembo di terra africana ove approdarono nell'autunno dell' 11 *i marinai di Cagni e i nostri bersaglieri.*

ATTILIO TERUZZI

LA MAESTÀ DEL RE IMPERATORE IN LIBIA



Nello scorso fascicolo abbiamo illustrato ai lettori di "Africa Italiana" i viaggi del Re Imperatore nelle terre italiane d'Oltremare. Pubblichiamo qui due fotografie del più recente viaggio in Libia: l'arrivo del Sovrano in aereo a Zuara da Gadames e l'osservazione della sconfinata pianura sirtica dall'alto del minareto della moschea di Sirte

IL DUCE E LA QUARTA



Nella settimana dall'11 al 18 aprile 1926-IV, il Duce visitò per la prima volta la nostra grande Colonia libica, riaffermando fin da allora la missione coloniale ed imperiale d'Italia con espressione indimenticabili e scultorie: « *S. M. il Re ed il Governo Italiano che ho l'onore di presiedere* », Egli disse agli indigeni riuniti davanti al Castello di Tripoli, « *vogliono che questa terra sulla quale sono così frequenti le immortali vestigia di Roma, torni ad essere ricca, prospera e felice* ». E dichiarò all'acclamante folla dei coloni italiani: « *Il mio viaggio non deve essere interpretato come un atto di ordinaria amministrazione. Intendo che esso sia, come è nei fatti, un'affermazione della forza del popolo italiano, una manifestazione di potenza del popolo che da Roma ripete le proprie origini e porta il Littorio trionfante ed immortale di Roma sulle rive del Mare africano. È il destino che ci sospinge verso questa terra. Nessuno può fermare il destino e soprattutto nessuno può spezzare la nostra incrollabile volontà* ».



In navigazione sul Tirreno, durante la sfilata della flotta dei Ventimila diretti in Libia.

Esattamente dieci anni dopo questa memorabile visita, che ebbe l'altissimo valore di un monito per richiamare la Nazione alla sua missione d'oltremare, si compiva in Etiopia il grande evento imperiale.

Ma in quei dieci anni anche il volto e l'anima della Libia erano stati radicalmente rinnovati. Se si considera la gravità dei problemi che si presentavano nel 1926 ai Governi Coloniali, si può comprendere l'importanza, vorremmo dire la necessità di uno « scossone », come allora fu detto, per porre il problema espansionistico in primo piano nell'attenzione nazionale. Innanzi tutto si doveva realizzare la riconquista e la definitiva pacificazione dell'intero territorio libico. E già l'anno successivo all'incitatrice visita del Duce, s'iniziava il ciclo di quelle grandiose operazioni militari, destinate a saldare Tripolitania e Cirenaica, che, per l'ampiezza delle regioni ove si svolsero, presero nome non da una località, ma da un parallelo: operazioni del 29° parallelo. Raggiunte le ultime mète *usque ad finem*, il 15 febbraio 1930-X il tricolore sventolava a Gat e il 24 gennaio 1931-XI a Et Tag, nel cuore delle oasi sperdute di Cufra.

Poi è stata la volta della redenzione agraria, della colonizzazione demografica, dell'incremento edilizio, dello sviluppo delle comunicazioni e del turismo, di tutto insomma quel complesso di opere che hanno assicurato il progresso civile della Quarta Sponda.

Tutte queste realizzazioni hanno però avuto un loro significato ideale e morale superiore di gran lunga al loro valore immediato e pratico. Un ponte di comprensione e di collaborazione si è disteso tra noi e i libici. Scuole e moschee e villaggi per indigeni, insieme con la comunanza del lavoro, diretto al potenziamento della terra libica, hanno colmato pienamente il fossato che sembrava separare da noi la gente mussulmana.

È suonata nel 1935-36 la grande diana imperiale. E la gratitudine e la fedeltà dell'elemento locale sono state per noi preziose nei giorni in cui si decideva la missione imperiale d'Italia, tra la diffidenza e il malanimo delle altre Potenze. Le truppe libiche hanno dato il loro sangue per l'Italia nelle aspre battaglie dell'Ogaden. Tutti da noi hanno compreso quanto fosse utile, ai fini della difesa nazionale, possedere sull'opposta sponda del mare, di fronte alla penisola, una immensa base di manovra per garantire la sicurezza della Patria nel Mediterraneo e oltre. Le frontiere orientali

SPONDA D'ITALIA

della Libia già erano divenute, in quei giorni, sacre frontiere della nostra Patria, come oggi che costituiscono il formidabile bastione contro cui s'infrangono le manovre aggressive del nemico.

E il Duce, undici anni dopo la prima visita e pochi mesi appresso la fondazione dell'Impero, ritornava in Libia in occasione delle esercitazioni navali, dell'inaugurazione della Via Balbia e dell'apertura della Fiera Campionaria (marzo 1937-XV).

Egli volle accertare tutto direttamente, sostare tra i coloni del Gebel e della Gefara, dare nuovo impulso alle nuove feconde attività. E significative parole ebbe ancora per i libici: « *Voi mi avete offerto il più gradito dei doni: questa spada, simbolo della forza e della giustizia, spada che porterò e conserverò a Roma fra i ricordi più cari della mia vita. Mentre accolgo il vostro dono, voglio dirvi che è incominciata una nuova epoca nella storia della Libia. Voi avete dimostrato la vostra fedeltà all'Italia, osservando l'ordine più assoluto nel momento in cui l'Italia era impegnata in una guerra lontana ed avete offerto migliaia di volontari che hanno dato un prezioso contributo alla nostra vittoria. Prima della grande estate, i valorosi guerrieri che hanno combattuto in Etiopia torneranno fra voi e voi li accoglierete con molti e meritati onori. Dopo queste prove l'Italia Fascista intende assicurare alle popolazioni mussulmane della Libia e dell'Etiopia la pace, la giustizia, il benessere, e il rispetto alle leggi del Profeta e vuole inoltre dimostrare la sua simpatia all'Islam ed ai mussulmani del mondo intero. Tra poco Roma, con le sue leggi, vi dimostrerà quanto si interessi del vostro sempre migliore destino. Mussulmani di Tripoli e della Libia, diffondete queste mie parole in tutte le case delle vostre città e dei vostri paesi fino alle ultime tende dei pastori. Voi sapete che io sono un uomo parco nelle promesse, ma quando prometto mantengo* ».

Seguirono le storiche disposizioni per cui il territorio della Patria si accresceva delle quattro provincie libiche e i fedeli sudditi mussulmani divenivano cittadini e potevano iscriversi all'Associazione Mussulmana del Littorio. In virtù di questi provvedimenti, l'Italia non finiva più al Capo Passero e a Pantelleria, ma si prolungava di fatto, oltre il Mediterraneo, in quella che era ormai pienamente e veramente la sua Quarta Sponda.

Così il Duce ha sempre mantenuto ogni sua promessa. E noi tutti abbiamo avuto ancora questa certezza, questa incrollabile fede, quando, sopraggiunte le ore grigie della Cirenaica, Egli ci ha detto che a primavera sarebbe tornato il sole.

Ricacciati con meravigliosa rapidità gli invasori dal suolo della Libia, questa è tornata ad essere, in tutta la sua efficienza, il poderoso quadrilatero dell'Italia Fascista nell'Africa Romana; e il nemico tenta ora invano di prostrare le nostre forze con un'offensiva sterile e disperata.

La definitiva Vittoria, quella che il Duce e il Führer hanno promessa agli eserciti ed ai popoli dell'Asse, sarà per noi, innanzi tutto, una vittoria mediterranea e africana.

E la Libia, ordinata, forte, progredita, la Libia quale il Duce l'ha voluta e trent'anni di governo italiano (e, particolarmente, venti di Regime fascista) l'hanno creata, potrà vantare il supremo titolo di nobiltà d'essere stata una prima volta la palestra di addestramento coloniale per la conquista dell'Impero e, una seconda volta, il nostro maggior fronte per il conseguimento della Vittoria.

AMEDEO FANI



Dall'alto in basso: Il primo viaggio del Duce in Libia (1926): sbarco a Tripoli - Conferimento della medaglia al valore alla bandiera di un glorioso reggimento libico (1937) - Il Duce tra i rurali italiani in Libia (1937)

1911 - 1941

La dichiarazione di guerra alla Turchia per la questione della Tripolitania e della Cirenaica giunse come una improvvisata per la massa del Popolo Italiano, che non si interessava affatto di questioni Oltremare e che considerava come lontane nebulose l'Eritrea e la Somalia, nostre sole Colonie di allora.

Buona parte esclamò: « Andiamo a prenderci degli inutili grattacapi ». È da notare che erano tempi quelli in cui, non ostante l'irrequietezza dei partiti sovversivi, in Italia si lavorava e si godeva di un benessere materiale che l'uomo, nella sua qualità di persona fisica, apprezzava al suo giusto valore.

La sorpresa fu maggiore, perchè Giolitti — allora Presidente del Consiglio dei Ministri — si era sempre, per convinzione, ma anche per opportunità politica, schierato contro ogni idea di guerra.

Vi erano degli iniziati che sapevano dei progetti e dei preparativi questi nel ristretto ambiente della Direzione Generale delle Colonie al Ministero degli Esteri, del Ministero della Guerra e del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Per scienza mia so che fu messa a giorno la Monografia della Tripolitania (che comprendeva anche il territorio della Cirenaica) e il progetto per la formazione e mobilitazione di un « Corpo d'Armata destinato ad operazioni d'Oltremare in *zona pianeggiante* ». Imparammo abbastanza presto e a nostre spese come poco pianeggiante fosse il terreno nel quale fummo costretti a combattere, specie in Cirenaica.

Accenno soltanto a qualche particolare per dimostrare come la nostra preparazione non fosse per nulla fatta nel senso della profondità. Solo pochi mesi prima del progettato sbarco noi avevamo mandato nostri emissari sul posto; fra questi il valente Capitano Verri, morto poi eroicamente a Henni.

Entusiasmo per l'impresa nell'Esercito e nella Marina: buono. Le domande per essere assegnati alle truppe operanti furono molte, tantochè al Ministero della Guerra si fu costretti a non tenerne conto.

Fu un risveglio guerriero necessario per noi, cui pesava ancora sul capo la sconfitta di Adua.

Nella massa degli Italiani *non* ve ne fu di vero entusiasmo, per quanto, bisogna dirlo, la stampa ministeriale lavorasse bene.

Si esumò il bell'episodio dello sbarco a Tripoli eseguito dal Capitano di Vascello della Marina Sarda Sivoli, avvenuto nel settembre 1825, per chiedere soddisfazione al Bey barbaresco di Tripoli dei continui assalti pirateschi dati dalle sue navi contro quelle del Regno di Sardegna.

E vi fu anche il *cantore* dell'impresa: il giornalista Corvetto, che scrisse l'Inno a Tripoli: ben musicato e cantato e suonato senza economia in tutte le località del Regno.

L'occupazione della Libia portò in un primo tempo anche ad una scissione della stampa del partito socialista ufficiale.

La direzione del partito scagliò tutti i suoi fulmini contro « la folle avventura militaresca » e sconfessò in pieno una piccola parte del partito, sostenuta dall'on. De Felice, il quale — siciliano — vedeva la necessità ed i vantaggi che l'Italia poteva ricavare dall'avere piede su l'altra sponda del mare.

La storia della nostra occupazione delle Colonie Libiche è ormai bene conosciuta.

Si è iniziata l'impresa ritenendola cosa facile; solo il Generale Pollio la previde difficile e lunga.

L'opinione pubblica cominciò ad impressionarsi delle perdite. Gli ottimisti, che pensavano di



Proprio in questi giorni il Maresciallo De Bono, a cui siamo molto grati per la sua collaborazione alla nostra Rivista, ha avuto la sventura di perdere la sua diletta consorte, donna Erminia Monti Maironi. L'eletta signora lascia gran rimpianto di sè, per le sue alti doti di mente e di cuore, in quanti ebbero il bene di conoscerla. La Rivista "Africa Italiana" porge al Quadrumviro De Bono le più commosse condoglianze.

poter ritrarre oro a palate dalle terre occupate, senza lasciarci denari, sudore e sangue, divennero fra i più pessimisti: e, prima che si riescisse ad iniziare colà un nostro assestamento, scoppiò la grande guerra che fece, si capisce, passare in seconda linea il problema coloniale.

La guerra ci portò la ribellione e, finita la guerra, si vide, pur troppo, che bisognava farne un'altra per riacquistare il perduto.

E di questo non avevano nessuna volontà gli Italiani e meno ne avevano ancora i loro governanti, che si abbassarono ad umiliazioni verso i Capi indigeni ancora superiori a quelle tanto deprecate e da noi usate per avere la pace da Menelik dopo la campagna del 1896.

Senonchè nel 1922 il Fascismo, con alla testa il suo Capo, conquistò lo Stato.

Vogliamo essere proprio sinceri? All'inizio il problema coloniale fu lasciato in secondo piano. Era non solo ovvio che fosse così: era necessario. Soltanto dopo assestati gli affari interni di casa si poteva pensare al resto.

Però bisogna ricordare che, anche prima dell'avvento del Fascismo, il Governatore Volpi, fattasi subito la convinzione della necessità di non poter rimanere alla costa e, tanto meno, di avere punti di questa occupati dai ribelli, *carpì* al Governo l'autorizzazione ad operare. È con la riconquista di Misurata Marina che si iniziò la riconquista della Tripolitania e della Cirenaica; ed è con la occupazione delle Oasi della Giofra, di Murzuk, di Ghat, di Giarabub e di Cufra, che la conquista della Libia è completata.

E se ne inizia la valorizzazione. La si comincia con tanta fede, per parte dei pionieri, ai quali *non si diede nulla*. È bene lo si sappia, o meglio lo si ricordi. Quello che fu fatto dai nostri concessionari dal 1912 (i primissimi) al 1927 fu fatto soltanto *con mezzi propri*; gli aiuti governativi furono di carattere morale e, solo parzialmente, tributario.

Vennero dopo i contributi, i prestiti, i premi. E, infine, vennero anche i milioni per la colonizzazione demografica.

Non è poesia: non è esagerazione il dire che Tripolitania e Cirenaica nel 1939 erano rigogliose, se pure tuttora in via di sviluppo e pronte per divenire colonie di popolamento ed essere considerate come un'appendice della Madre Patria.

Ed è scoppiata l'attuale guerra, la quale si è rovesciata, pressochè al suo cominciamento, sulla Libia.

La nostra Cirenaica è stata calpestata dal piede nemico. Il nemico è stato subito ricacciato entro i suoi confini con l'aiuto fraterno e potente del nostro fedele alleato. I Brittanni occupano, però, tuttora la nostra principale piazza forte marittima africana: Tobruk.

Li scacceremo anche di là. E', prima di tutto, un nostro debito d'onore, e poi non bisogna scordare che il nostro possesso sulla sponda settentrionale africana *ci è necessario per respirare, per vivere.*

La funzione della Libia, nei confronti della nostra posizione marittima, strategico-geografica, non è per nulla mutata con l'attuale guerra. La sua importanza è però aumentata, perchè il suo possesso vale ad impedire il libero movimento di navi nemiche nel Mediterraneo. È perciò compito e dovere nostro, non solo di resistere nei nostri confini; non solo di liberarci dalla stretta di Tobruk; ma di procurarci ad oriente e ad occidente una posizione sulla quarta sponda tale da assicurarci quella padronanza del Mediterraneo che la nostra posizione geografica e la nostra Storia ci impongono.

È stolto fare calcoli su quello che la guerra — certamente vittoriosa — ci darà; è positivo, però, che noi non dobbiamo più accettare condizioni che ci mettano nel pericolo, che abbiamo corso, di essere presi in mezzo dai nostri avversari e schiacciati come una noce.

Egitto e Tunisia sono regioni di grandi ricchezze; la seconda, specialmente, popolata da tanti italiani che queste ricchezze hanno contribuito a formare. *La ricchezza è forza* ed è quindi indispensabile che la Libia assorba il più che potrà di questa forza.

Sulla sponda del Mediterraneo africano l'Italia deve assolutamente acquistare il predominio, oltre che per la sua sicurezza ed il suo libero respiro sul *Mare Nostrum*, anche per non avere ostacoli sulla Via che conduce alle altre nostre terre dell'Africa Orientale.

Quello che chiamiamo solitamente « *Impero* » e che comporta l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia, esige questa libertà di navigazione. Quello che siamo soliti chiamare « Impero » non può essere considerato come cosa a sè; questo è bene che gli Italiani se lo mettano in testa!

L'Impero è il complesso *non scindibile* di tutte le terre sulle quali sventola la nostra bandiera e che fanno e faranno sempre capo a Roma.

Su questo cardine deve basarsi la concezione e l'azione Fascista dell'*Idea Imperiale*, voluta da Benito Mussolini.

Vincere la guerra. Dopo verrà la giusta sistemazione del nostro Impero, il quale non avrà per nulla interrotta la sua continuità per gli eventi che lo hanno provvisoriamente colpito.

Vincere la guerra. Dopo celebreremo gli anniversari di tutte le nostre imprese, forti del *diritto* che Tutti saranno obbligati a rispettare.



VERSO IL NUOVO ORDINE

Prima del 1926, la Libia non presentava, sotto l'aspetto coloniale, alcuna caratteristica di rilievo. Fu in quell'anno, che il Duce delineò il nuovo indirizzo. Furono adottati nuovi criteri e nuove direttive nel campo economico, civile e amministrativo; fu instaurata una nuova politica verso gli indigeni. I vecchi piani di colonizzazione, che assegnavano vaste estensioni di terreno ad imprese capitalistiche, furono aboliti; e molte concessioni a latifondo, impostate su basi esclusivamente speculative, vennero revocate. Il sistema delle concessioni venne riordinato, in un primo tempo, sulla base del medio appezzamento, assegnato a tecnici forniti di capitale; in seguito, venne basato sulla formazione di piccole aziende a carattere familiare. Gli è in conseguenza di tali innovazioni, che migliaia di famiglie coloniche trovano lavoro nella zona costiera della Libia, la quale si va trasformando rapidamente in colonia di avvaloramento agricolo e di popolamento. Nel 1938, il piano demografico viene intensificato. 20.000 coloni sono destinati in Libia a coltivare 1.800 poderi, dei quali diventeranno, in pochi anni, proprietari.

Contemporaneamente, il Regime ha provveduto a regolare l'ordinamento politico-amministrativo della Libia, secondo le esigenze dei metropolitani, degli stranieri ivi residenti e degli indigeni. In particolare, l'opera svolta a beneficio di questi ultimi, ai quali sono riconosciuti tutti i diritti civili e religiosi ed anche quelli di natura pubblicistica, che non siano in contrasto con gli interessi e con i principi superiori della Metropoli, ha una portata politica e morale, che da sola basterebbe a contraddistinguere la natura della nostra espansione. Tale opera può dirsi che abbia trasformato la struttura sociale della popolazione libica, creando le condizioni necessarie per una sua più diretta partecipazione alla vita civile e al progresso. Le molteplici provvidenze governative, animate dalla volontà di elevare la vita collettiva e individuale degli arabi libici, ispirate dalla comprensione della loro indole, ne hanno modificato profondamente il costume. Ricordo: la tutela, oltre che il rispetto, della fede islamica e dei tribunali sciaràitici, per esercitare la giustizia coranica nei suoi elementi fondamentali; il mantenimento delle antiche scuole coraniche, a fianco delle scuole italo-arabe; il rispetto e la conservazione delle associazioni religiose e delle loro tradizioni e costumanze; la restaurazione delle vecchie moschèe e la costruzione delle nuove; l'inquadramento delle istituzioni religiose mussulmane nell'organismo politico e amministrativo della Libia; la diffusione dell'istruzione e dell'educazione fra le genti libiche, pur nei centri più remoti; la tutela dell'integrità fisica della razza araba attraverso una pronta premurosa, assidua assistenza sanitaria; la vigile difesa del costume, attuata con la collaborazione delle autorità sciaràitiche; l'assistenza nel campo economico, specialmente agrario, con l'incremento delle colture, con la creazione di villaggi arabi, con l'assegnazione gratuita dei poderi ai cittadini libici; l'elevazione della personalità e della condizione giuridica degli indigeni, con l'istituto della cittadinanza speciale; infine, l'estensione ai libici dell'ordinamento sindacale-corporativo.

In tal modo, il Fascismo associa nella comunità dell'Impero d'Italia le genti africane. « Roma distrusse Cartagine — sono parole di Alfredo Oriani — ma fecondò Alessandria; ridusse l'Egitto a provincia romana, attirando però, in tal modo, l'Africa nella storia universale». A differenza della Grecia che non potè stabilirsi civilmente nelle terre che costituiscono l'odierna Cirenaica, Roma riuscì ad assimilare gl'indigeni nell'organismo municipale, variandone le abitudini ed elevandone la vita e il grado di civiltà. Similmente, la politica colonizzatrice del Fascismo ha raggiunto in Libia, in brevissimo tempo, tali risultati che nessuno può, ormai, contestare.

Gli stessi intendimenti, le stesse direttive, gli stessi metodi hanno guidato il Fascismo nella penetrazione nell'Africa Orientale Italiana. La legge fondamentale per l'ordinamento e l'amministrazione dell'Impero, ha ordinato questo in un complesso organico d'istituzioni, logicamente inquadrato in rapporto alle direttive della colonizzazione italiana e distinto opportunamente in base a esigenze d'integrazione e di differenziazione. È stata, cioè, stabilita un'unità direttiva e di controllo, per quel che concerne la regolazione della vita dei cittadini metropolitani e degli indigeni; ma è stata considerata la diversità, che le varie parti dell'Impero presentano, specie dal punto di vista etnico.

Gli stessi inglesi usurpatori possono, oggi, misurare l'alto valore umano e civile della nostra opera. Quando la legge, che ho ricordato, fu approvata dal Consiglio dei Ministri, fu giustamente proclamato, che essa presentava caratteristiche, in pieno rispondenti ai concetti generali della politica del Fascismo. Essa distingue nettamente il nostro « nuovo ordine imperiale », da ogni altra costruzione analoga. Tuonano ancora nei nostri cuori di legionari, che hanno giurato a sè stessi di vendicare l'insulto britannico, le parole del Duce: « Col gladio di Roma, è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria » (*).

GIUSEPPE BOTTAI

(*) Siamo lieti di aver potuto pubblicare, per gentile concessione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, questa parte, riguardante le nostre terre d'oltremare ed in particolar modo la Libia, della magistrale e smagliante orazione pronunciata dall'Eccellenza Giuseppe Bottai per l'inaugurazione dell'attività culturale dell'Istituto stesso.

INIZIO D'IMPERO

Trent'anni or sono l'Italia, che a molti appariva ancora incerta della sua forza e del suo destino, si metteva decisamente in cammino per conquistare il suo posto di grande potenza mediterranea a cui era chiamata dalla natura e dalla storia.

E' degno di questo nostro tempo di grandi decisioni rievocare quella prima affermazione di volontà e di fede che segnò l'inizio della irresistibile marcia del nostro Paese oggi inflessibilmente diretto alle sue grandi mète.

L'Italia, che pochi mesi prima aveva celebrato il cinquantenario dell'Unità, non si era ancora presentata al mondo così unita di spiriti e di fede, così decisa a farsi giustizia da sè, al di fuori e al di sopra degli interessati conciliaboli delle Cancellerie. Dopo Adua sembrava che di ogni impresa storica essa fosse divenuta incapace e che dovesse passare da una rinuncia ad una sconfitta, tra il ricordo deprimente di quella pur gloriosa disfatta e l'umiliante miseria dell'emigrazione.

Le potenze straniere erano sicure per conto loro di seguitare a trar profitto da quell'apparente smarrimento della coscienza nazionale, che si palesava nella degenerazione del costume politico e si drammatizzava nella crescente dispersione delle energie della razza. Dopo Adua, esse credettero di averci esclusi, per sempre o per lunghissimo tempo, dal Mediterraneo e dall'Africa; esclusi, quasi fossimo moralmente inetti ad ogni costruttivo apporto di civiltà al continente nero; e sopratutto eliminati dalla concorrenza nell'acquisto di quei beni del mondo che le faceva furiosamente insaziabili. E se qualcuna di esse si spingeva ad ostentare una generica simpatia, lo faceva nella presunzione della nostra impotenza: e intendo con questo riferirmi specialmente a quella nazione che l'esperienza doveva rilevare come la più acerrima nemica della nostra storia, dopo Cartagine.

Nè diversa origine avevano quei larvati e formali e condizionati riconoscimenti che alle nostre ispirazioni venivano accordati nei convegni diplomatici; essi non costituivano, in fondo, che pura finzione occasionale, messa in opera per aver l'Italia pronta e prona ai propri disegni, salvo a togliérle con una mano quello che con l'altra si era mostrato di concederle.

Il vero volto di queste nazioni si vide proprio nella torbida ostilità con cui accolsero la nostra azione in Libia. Si constatò nelle ben note violazioni e provocazioni marittime e nella fretta con cui Francia e Inghilterra aumentarono la loro pressione da est e da ovest per corrodere il retroterra libico a danno della Nazione che stava per raccogliere l'eredità del dominio turco. Si vide sopratutto nel tono acido, se pure non più sprezzante, della loro stampa e dei loro uomini rappresentativi contro quest'Italia che aveva fatto tuonare il cannone nel quieto orizzonte dei loro interessi, che aveva



Giuseppe Volpi Conte di Misurata

accelerati i tempi del disfacimento ormai certo dell'impero ottomano, che muoveva incontro al suo destino con le sue navi, con la sua fiera giovinezza, con la dura decisione delle sue legioni armate.

In realtà il nostro Paese, malgrado negative apparenze, non aveva mai ignorato le fatali leggi naturali e storiche che imponevano a sè ed ai suoi figli un compito di vigilanza senza tregua nel mare delle genti e della civiltà, tra l'Europa, l'Asia e l'Africa, in prossimità di stirpi violente e di avide nazioni. Il nostro popolo sapeva che doveva accettare tale compito, o rassegnarsi a morire. E questa realtà lo aveva, da sola, educato ad affrontare i sacrifici che erano il presupposto categorico del suo avvenire. La Nazione tutta, messa di fronte al pericolo di essere soffocata nel suo mare, umiliata dalle tristi condizioni economiche, costretta infine a vedere i sobri e capaci suoi lavoratori disperdersi in tutti i continenti per arricchire, in funzione servile, paesi stranieri, aveva finalmente ritrovato sè stessa: per affrontare finalmente un nuovo destino, per cancellare il convenzionale ricordo di Adua, per esigere nelle competizioni internazionali il posto che le era dovuto.



Una fotografia storica: lo sbarco dei primi reparti per la rioccupazione di Misurata Marina all'alba del 26 gennaio 1922

Segno luminoso dell'umanità di questo sentimento fu lo slancio appassionato con cui tutto il popolo salutò la decisione dell'impresa e accompagnò le prime schiere che salpavano per l'altra sponda. Mai forse l'anima vera della Nazione fu così manifesta. I combattenti sul mare e sulle coste e nelle oasi e nei primi contrafforti del deserto, e perfino nell'aria per la prima volta suonante di motori guerrieri, non misurarono gli sforzi eroici, come è tradizione ed orgoglio del popolo nostro, avvezzo a portare su tutti i mari e in tutti i continenti quella virtù tipicamente sua che consiste nella disperata e primitiva sicurezza di poter varcare anche i limiti del possibile, quando ciò sia necessario al destino della Nazione.

Il popolo italiano corrispose con slancio concorde allo sforzo, si impose ogni sacrificio, volle affrontare ogni rischio.

La guerra di Libia fu, invero, assai più che una guerra coloniale. La Nazione, con essa, aveva ritrovato sè stessa, aveva ripreso la sua missione di civiltà, aveva iniziato una nuova fase del suo cammino ascensionale.

E questo sentirono specialmente i delegati dell'Italia alla conferenza della pace di Ouchy, i quali — e qui parlo per esperienza personale — non guardarono alle fortune immediate della vittoria, ma ebbero la visione dell'avvenire della Patria e vollero figger lo sguardo al destino delle nuove terre, cui segnarono le condizioni essenziali per la progressiva unione spirituale e politica della metropoli.

Ricordo che i giorni in cui a Losanna, a Caux, ad Ouchy noi ponemmo fieramente sulla bilancia dei negoziati il valore e l'eroismo dei nostri soldati che avevano consacrato col loro sangue la nostra « quarta sponda », furono fra i più aspri e combattuti della mia vita. Epperò, fra i più belli. Mai come quella volta giudicai profonda la parola del Poeta: che « la gioia della vita è nell'azione ».

Quando ritornai in Italia da Ouchy, ebbi la profonda soddisfazione di constatare che l'opera nostra era stata seguita dal Paese con alto senso di comprensione.

La notizia della conclusione della pace era stata accolta in Italia con calma serena, fiera soddisfazione. Perciò sanciva quella conquista della Libia a cui la guerra unicamente mirava; e perciò costituiva il preludio a più alte e severe responsabilità storiche. Entrava nella storia d'Italia una nuova pagina gloriosa. Il fatto compiuto veniva a dare testimonianza della opportunità a cui era stata ispirata l'impresa e della pronta e chiara intuizione che l'immensa maggioranza degli italiani aveva dimostrato volendola, sostenendola, seguendola con fervore, come una prova della nostra resurrezione morale di grande Potenza mediterranea in faccia al mondo.

La pace, realizzata con una tempestività che gli avvenimenti successivi dimostrarono provvidenziale, trovò le inevitabili resistenze nell'opposizione parlamentare del tempo, e proprio in quei settori che sventolavano la bandiera del pacifismo. Ma se ora noi, dopo trent'anni, ripensiamo a quelle lontane diatribe, esse ci appaiono come un vano acre fumo, che la volontà dell'Italia nuova, ormai pronta alle prossime grandi prove, presentite con l'intuito infallibile delle masse, spazzò via come vento impetuoso, appena la realtà si affacciò con le sue ferree esigenze.

La pace poteva forse non essere necessaria, ma giunse opportuna e benefica. Essa ci liberò da quella molesta condizione di cose, ond'eravamo obbligati a condurre stentatamente una guerra contro un nemico che sfuggiva ai nostri colpi, perchè gli era schermo e difesa la sua propria debolezza: una guerra che avevamo incominciato dichiarando che avremmo evitato alle grandi Potenze quelle complicazioni che l'Europa paventava da gran tempo. Ci permise, la pace, di restituire all'impresa di Tripoli il carattere di guerra coloniale, che poteva bensì essere ancora ricca di incidenti e di responsabilità di fronte alla resistenza degli elementi indigeni, ma comunque non avrebbe mai alterato il piedistallo del nostro nuovo diritto. Ci consentì infine, in quell'ora torbida per l'Europa, una libertà incomparabilmente maggiore di atteggiamenti e di movimenti diplomatici.

Ormai il decisivo esperimento delle qualità guerresche e delle capacità coloniali dell'Italia era fatto, ed era riuscito vittorioso. Tutta l'azione successiva del nostro Paese fu condizionata dal superamento di quella grande, eroica prova.

In realtà, se la riguardiamo a distanza, l'impresa di Libia costituì il primo inizio, l'inizio antelucano, di quella politica imperiale che solo dal genio del Duce doveva attendere il suo compimento fatale.

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA

LA GRANDE PROLETARIA SI È MOSSA

(DALLA CELEBRE ORAZIONE DI GIOVANNI PASCOLI)

La grande proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare colture, a erigere edifizi, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada.

Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva: Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!

Erano diventati un po' come i negri in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri, ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano.

Lontani e vicini alla loro Patria, alla Patria loro nobilissima su tutte le altre, che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori del mondo, lontani o vicini che fossero, queste opre erano costrette a mutar Patria, a rinnegare la Nazione, a non essere più d'Italia.

Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir Sì, *come Dante, a dir* Terra, *come Colombo, a dir* Avanti! *come Garibaldi.*

*Si diceva: — Dante? Ma voi siete un popolo d'analfabeti! Colombo? Ma la vostra è l'*onorata società *della camorra e della mano nera! Garibaldi? Ma il vostro esercito si è fatto vincere ed annientare da africani scalzi! Viva Menelik!*

I miracoli del nostro Risorgimento non erano più ricordati, o, appunto, ricordati come miracoli, di fortuna o d'astuzia. Non erano più i vincitori di San Martino e di Calatafimi, gli Italiani: erano i vinti di Abba-Garima. Non avevano essi mai impugnato il fucile, puntata la lancia, ruotata la sciabola: non sapevano maneggiare che il coltello.

Così queste opre tornavano in Patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorghi delle altre nazionalità.

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre, verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande: una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acqua e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini, e ora, da un pezzo, per inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto.

Là i lavoratori saranno, non l'opre malpagate, malpregiate, malnomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, *sul terreno della Patria; non dovranno, il nome della Patria, a forza abiurarlo, ma apriranno vie, coltiveranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore.*

E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo approdo; e non saranno espulsi, come masnadieri, alla prima loro protesta; e non saranno, al primo fallo d'un di loro, braccheggiati, inseguiti, accoppati tutti come bestie feroci.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale del mare. Troveranno come in Patria, a ogni tratto, le vestigia dei grandi antenati.

Anche là è Roma.

E Rumi *saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. Sì: Romani:* fare e soffrire da forti. *E soprattutto ai popoli che non usano se non la forza, imporre, come non si può fare altrimenti, mediante la guerra, la pace.*

— Ma che? — Il mondo guarda attonito o nasconde sotto il ghigno beffardo la sua meraviglia. La Nazione proletaria, *la nostra fornitrice di braccia a prezzi ridotti non aveva se non il piccone, la vanga e la carriola... E ora...*

Ecco quel che è accaduto or ora e accade ora.

Ora l'Italia, la grande martire delle Nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volonterosi quel che sol vogliono: lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie: di non essere da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime: si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo.

Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo. Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Berenike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane!

Guardate in alto: vi sono anche le aquile!

VALORE MORALE DELL'IMPRESA LIBICA (*)

La guerra libica rappresentò, per tutta la Nazione, una grande riscossa morale. I giorni del primo entusiasmo rimarranno fra i più lieti ricordi di quanti li vissero. Per un'impresa coloniale, per una spedizione imposta soprattutto da una necessità storica e da un obbligo di previdenza essenziale della nostra politica internazionale, il consenso della Nazione parve prorompere in un grido unanime di gente crociata per una sacra liberazione. E l'istintivo e universale senso di liberazione rivelò pienamente, solennemente, come non era ancora mai accaduto pur in lunghi anni di accresciuto ottimismo e di risorta fiducia, l'Italia a sè stessa. Il paese sentiva di dover attestare con un fatto storico, al mondo, la fede nei propri destini; di dover riacquistare fra le nazioni quel posto che gli era stato tolto dalle sue passate incertezze e debolezze, oltre che dalla politica tenacemente avversa e sprezzante degli stranieri.

La guerra assunse così un'impronta di trascendente significazione simbolica.

Ma la profondità di tale nuovo sentimento, di tale nuova dignità di potenza, apparve meglio dopo. Quando, cioè, sedati, per forza di cose, i primi entusiasmi, si rivelarono in drammatica evidenza le grandi, e non previste, difficoltà dell'impresa, quando si diffuse nella coscienza pubblica la certezza che la guerra sarebbe stata assai lunga e assai più ardua di quel che al principio non fosse parsa, e avrebbe richiesto immensi sacrifici di sangue e di danaro. Ebbene, allora, nessun segno, nonchè di sgomento, d'inquietudine, affievolì i propositi e i convincimenti, le attitudini e le speranze; nessuna debolezza ispirata da interessi pericolanti o rovinanti, e da raumiliata prudenza venne a turbare la volontà comune, protesa inflessibilmente verso il fine designato. Anzi, il sentimento nazionale si rafforzò sempre di più, sentì sempre più di quanto antico e nuovo vigore fosse armato alla prova, ed ebbe la più alta consacrazione al Parlamento Nazionale. Il quale — riunito solamente dopo molti mesi dall'inizio della guerra — fece la sua degna proclamazione di fede, in faccia agli amici e ai nemici di dentro e di fuori.

Non molti, e dubitanti, e sgominanti, non ostante qualche sfogo di esasperazione, i nemici di dentro. Quelli che, sino a poche settimane prima della dichiarazione di guerra, parevano quasi divenuti gli arbitri della cosa pubblica, del piccoletto labirinto della politica parlamentare, si ritrovarono, nella realtà ingrandita e illuminata, respinti alle loro funzioni secondarie; respinti non solo, ma anche richiamati alla giusta prospettiva delle forze, dei diritti, delle necessità, dei doveri, della storia di una grande Nazione.

Protestarono, ritentarono più volte i propri ludi verbali, per vedere se il passar dei giorni e il durare delle vicende rinfrancassero la loro fiacca voce. Furono disingannati. Nè valse che essi radunassero ancora concioni e comizi: la voce loro rimase invariabilmente sprovvista di risonanza per l'acustica della penisola. Nè valse che durante le trattative di pace essi organizzassero chiassate qua e là, per far credere alla Turchia, di cui si sentivano inconsciamente alleati, che l'Italia era stanca della guerra, timorosa dell'avvenire. Se qualche centinaio di schiamazzatori poteva costringere in qualche città la pubblica sicurezza a volteggiare per le piazze e la stampa a far la cronaca delle sue piccole gesta domenicali, nè qualche centinaio nè qualche migliaio di comizianti potevano scrollare la volontà di un paese ch'era finalmente proteso verso il suo avvenire d'impero.

Insomma, la guerra fece respirare l'Italia con più capaci polmoni. Additò agli Italiani un più vasto cielo ideale. La Nazione aveva vinto il suo passato di rinuncia, si era liberata dalle sue dubbiezze e dalle sue paure, s'era affrancata dagli impacci che avevano circuita la sua inerzia come i viluppi d'erbe circuiscono le cose immobili, abbandonate sotto il cielo e il vento.

Vittoria spirituale entro i confini della patria: questo il primo e più prezioso frutto della guerra libica.

Ma un'altra, e non meno grande, vittoria, la guerra libica ci aveva fatto conseguire. Questa: che l'Europa prese finalmente ad accorgersi dell'Italia e degli Italiani.

Al principio, quando cominciò a parlare, per noi, e per la nostra nuova storia, la « bocca rotonda del cannone », fra gli stranieri furono le finte sorprese e le indignazioni simulate. Era naturale: noi avevamo sconvolto troppi desideri di quieto vivere e troppe speranze sprezzantemente fondate sulla impotenza dell'Italia.

Poi, a poco a poco, l'astio dei nemici e il sottil veleno degli antagonisti si placarono, dinanzi alla grande realtà.

Beninteso, non tanto da mutarci in amici quegli uomini, quei giornali, quegli ambienti, che avevano troppi motivi per esserci inesorabilmente avversi e per prendere caldamente le parti della... civiltà turca. Abbastanza perchè si andassero, per forza di cose, a poco a poco affiochendo le larvate minacce e le calunnie: quella rete di calunnie e minacce da cui ci eravamo sentiti, dall'inizio della guerra, investiti come da una raffica malvagia.

(*) Con molto piacere pubblichiamo questa pagina di un volume, ancora inedito, scritto da Angelo Piccioli sulla Pace di Ouchy.

Dopo un anno di guerra l'Italia sembrava uscita di minorità. Avevamo il diritto di guardare in faccia, da eguali, le grandi Potenze. Non eravavamo più relegati al rango di Stato balcanico.

Non solo. Ma eravamo diventati i protagonisti di una nuova vicenda storica. Nei giorni in cui ad Ouchy veniva negoziata la pace, a Costantinopoli si preparava il crollo di uno scenario storico. Tutta la decrepita impalcatura del vecchio Impero osmanlico scricchiolava.

« Il fondo di tutta questa tragedia è la guerra attuale » (ossia la guerra con l'Italia): queste le parole del Ministro degli esteri turco, Nodarunghian, in un momento di confidenziale abbandono all'ing. Bernardino Nogara, rappresentante segreto dei nostri interessi a Costantinopoli, pochi giorni prima della firma del trattato di Losanna.

Confessione preziosa.

Erano stati, dunque, i nostri soldati, a dare il colpo di ariete all'antico impero asiatico. Erano stati i mille e mille eroi nostri che, laggiù in Libia — umili, pazienti, generosi — avevano affrontato la morte per la vita e la vitalità della Patria.

Così venne chiusa la prima pagina della nostra impresa libica.

Sull'altra sponda del Mediterraneo — già resa feconda e sacra dal dominio del legionario romano — Roma ritornava ormai per sempre. A compiervi la missione assegnatale dalla natura e dalla storia.

Ma al di sopra delle vicende della guerra e della pace, una più alta conquista rappresentò la Libia, da allora, per ogni italiano. Rappresentò il principio della resurrezione, del riscatto spirituale.

Una nuova Italia era sorta improvvisamente dal crogiuolo purificatore della guerra. Lo avvertiva il popolo tutto. Lo avvertivano soprattutto i nostri soldati. Essi che avevano, laggiù, sentito di combattere su una terra della romanità; di premere, col calcio dei loro fucili, il suolo sacro della Patria, carico della sua gloria senza pari, quale era nei secoli in cui tutte le genti, sino ai confini dell'ignoto, fissavano Roma, mute, aspettando il comando.

Fra il passato ed il presente, i vincoli erano solo interrotti: la libera feconda ascensione del popolo nostro li avrebbe restituiti per sempre alla loro continuità immortale.

ANGELO PICCIOLI

LE ORME DI ROMA

A proposito della Libia, si parla sovente di aquile imperiali, si proclama di voler ricalcare le orme dei legionari di Roma. E siamo d'accordo. Peraltro il valore ammaestrativo di quel glorioso passato non è stato quasi mai analizzato seriamente. Le frasi rievocatrici echeggiano di solito a vuoto. La stessa vista dei ruderi imponenti di Leptis e di Sabratha, mentre suggerisce il concetto dell'antica ricchezza del Paese, può accentuare la impressione del suo presente squallore. Certo è che il motivo fondamentale della denigrazione antilibica di sedici o diciassette anni or sono, quello della così detta "illusione archeologica", serba tuttora una sensibile efficacia su molti intelletti. Molti sono, infatti, coloro che ancora credono a un mutamento di condizioni climatologiche e geofisiche, avvenuto in tempi storici nell'Africa settentrionale; o, almeno, a un progressivo fatale inaridimento di quelle terre. Altri sono persuasi, e la persuasione può non di rado essere alimentata dal tornaconto, che per l'agricoltura libica sia propriamente utile e conveniente solo l'impiego della mano d'opera indigena, e che ogni avviamento di lavoratori italiani rientri nell'artificio politico. Infine, non manca fra i colonialisti più pregiati chi pensa che, fatte le concessioni inevitabili alle esigenze politiche e morali di una grande potenza come l'Italia, i criteri rudimentali di amministrazione e di economia seguiti dai Turchi in Libia fossero, alla fin dei conti, i meglio consoni ai bisogni e alle possibilità del Paese. In conclusione, ancora una volta, un fondo di pesante scetticismo si dissimula invano sotto la retorica più frondosa.

Ma è dunque vero che il passato non ci insegna nulla di praticamente giovevole per la nostra azione in Libia? e che le tracce di esso, nei monumenti e nelle storie, non ci offrono nessuna esperienza illuminatrice?

La verità è tutt'altra, sol che si sappia, come dicevo, rettamente interpretarla. Essenzialmente immutati sono i termini del problema nord-africano in genere e libico in ispecie, dal tempo della conquista di Roma a oggi. Le difficoltà che noi abbiamo incontrate e incontreremo, inerenti alla natura del suolo, del clima, delle popolazioni, sono press'a poco le stesse che i Romani dovettero superare. Questo è, oggi come allora, problema umano di volontà creatrice contro forze naturali similmente avverse. La rivincita di tali forze, che affatica ora noi sopravvenuti, fu prodotta dalla distruzione e dall'abbandono, opera di uomini anch'essa. Pertanto è cosa positiva e incontestabile, fuori di ogni fantasticheria archeologica, che noi dobbiamo solamente ricominciare da capo ciò che fu fatto dai Romani.

LUIGI FEDERZONI

da *Il posto al sole*

ITALIA E TRIPOLITANIA

Molte parole d'odio e di livido disprezzo furono scritte e dette contro l'Italia nell'ottobre 1911, quando le nostre navi salparono per Tripoli e le prime cannonate che ne smantellarono i vecchi fortilizi sollevarono una clamorosa canèa di gazzette e di gazzettieri, di un'irruenza e di una virulenza che poterono, in seguito, essere forse uguagliate, non mai superate. « Perchè gli italiani — scriveva quel Massimiliano Harden che dalla cattedra della sua rivista dettava legge all'Europa — perchè gli italiani, che parlano dei benefizi della civiltà, non la spandono piuttosto nella loro cara patria dove la metà della popolazione non sa leggere nè scrivere, senza contare che una parte dell'Italia è abitata da una popolazione mezzo selvaggia? » E queste — badisi — erano rose in confronto a ciò che si scrisse e si disse poi, verso la fine del mese, dopo la tragica giornata di Sciara Sciat e le severe misure repressive che fu necessario prendere per salvaguardare la linea del fronte dalle mortali insidie delle retrovie.

Veleno a profusione contro l'Italia e gli italiani; sarcasmi e calunnie a iosa contro i nostri valorosi combattenti. Ma nessuno dei gazzettieri d'Europa e d'America, che inveivano con tanta acredine contro il nostro Paese, potè dimostrare che l'impresa libica, profondamente sentita, richiesta e voluta dalla quasi unanimità della Nazione, non trovasse la sua ragion d'essere in ragioni storiche, politiche, economiche e strategiche di primario interesse per l'Italia, e che essa non fosse il definitivo sbocco e l'inevitabile suggello di tutta un'opera intesa — in ogni campo, da quello della diplomazia a quello dell'economia — ad aprire la via all'ineluttabile ritorno di Roma sulle spiaggie libiche.

Prime orme italiane

Senza risalire ai tempi lontani delle repubbliche marinare — Genova, Venezia — e senza insistere sul particolare interesse che quest'ultima manifestò fino al secolo XVIII per la Tripolitania, e per limitarsi soltanto all'Ottocento, ognuno sa che nel 1838, otto anni dopo la presa di Algeri, Mazzini additava all'Italia Tunisi e Tripoli come terre il cui destino non poteva essere che italiano.

Diciannove anni dopo, Napoleone III in un incontro, a Osborne, con la regina Vittoria e il principe Alberto, prospettò loro vasti progetti, parlò di una ripartizione dell'Africa del Nord: la Francia si sarebbe presa la Tunisia; l'Inghilterra avrebbe avuto l'Egitto; la Spagna il Marocco e la Sardegna Tripoli. Ma gli occhi dell'Italia guardavano piuttosto verso la Reggenza di Tunisi; e poi quelli non erano tempi da avventurarsi in spedizioni d'oltremare quando c'era da condurre a termine la grande opera dell'unificazione nazionale. D'altro canto, mentre a Tunisi si era già venuta formando una fiorente e animosa collettività italiana che accolse con entusiasmo il primo console del Re d'Italia, a Tripoli la colonia italiana — a credere a quanto ne scriveva, nel 1861, il primo rappresentante del nuovo Regno su quelle sponde — si riduceva a uno sparuto manipolo, a « pochissime famiglie già toscane, ebree e cristiane, che possono considerarsi veramente italiane, poichè, se i capi non sono nati in Italia, ne hanno almeno conservato la memoria », e alle « antiche famiglie sarde ». Ma anche « fra gli individui di quelle famiglie, che avrebbero potuto esser chiamati alle armi », pochi, prevedeva il console, sarebbero stati disposti a rispondere all'appello « perchè sono nati tutti qui o in altri posti di Africa, la maggior parte non ha interessi in Patria e, come tutti gli Europei originari che sono qui, si considerano come Tripolini ». Il quadro non era — conveniamone — troppo confortante. Ma l'opera dei rappresentanti d'Italia e il tempo poterono correggere a poco a poco la situazione, conciliando e fondendo i diversi nuclei della nuova colonia, che crebbe di numero e d'importanza. Nel 1880 contava circa 600 unità e comprendeva le più forti case commerciali: ormai essa era numericamente inferiore alla sola collettività maltese.

Ma già, nell'80, grandi eventi si erano verificati e altri non meno importanti stavano per verificarsi. Nell'intricatissimo giuoco diplomatico che aveva portato alla stipulazione del trattato di Berlino, molto si era parlato di Tunisi e talvolta anche di Tripoli. Studi recenti hanno dipanato con perizia l'ingarbugliata matassa dei documenti sincroni, e qui non è certo il caso di ridire quale fu la parte dell'Italia in quelle schermaglie diplomatiche, dalle quali finì per uscire con le « mani nette ». Al De Launay, nostro ambasciatore a Londra, che aveva chiesto chiarimenti sull'alleanza anglo-turca stipulata il 4 giugno 1878 con la conseguente occupazione inglese di Cipro, lord Salisbury aveva fatto intendere con parole *coperte* che l'Italia avrebbe potuto rivolgersi a Tripoli o a Tunisi. Ma l'Italia non seppe impedire che la Francia si installasse nella Reggenza, nè pensò, nel bruciore della dolorosa delusione per la perdita di Tunisi, a rifarsi con Tripoli, nonostante gli incitamenti di vari nostri giornali a rompere gli indugi e a scendere sulle coste libiche. Parve, anzi, di lì a poco, che anche la Tripolitania dovesse cadere in mano francese, e le voci di una marcia verso oriente delle truppe di Tunisia divennero tanto insistenti che il Barthélemy-Saint-Hilaire, allora ministro degli Affari esteri, dovette decidersi, in una lettera allo Challemel-Lacour, ambasciatore francese a Roma, a far sapere che la Francia non aveva *aucun dessein sur la Tripolitaine*.

Intrighi stranieri

Gli anni passarono. La Francia tesseva i suoi

intrighi per affermarsi e consolidarsi nelle marche orientali dei suoi territori tunisini e sahariani, sgretolando, con lavorio assiduo, i confini del *vilaiet*, scalzando l'autorità turca nelle propaggini estreme dello *hinterland* libico. Dal canto suo, l'Italia non perdeva d'occhio le manovre francesi, premeva su Costantinopoli — accidiosa e reluttante — perchè reagisse alle continue manomissioni su terre tripolitane, cercava di contrastare la propaganda scolastica francese. Già si erano aperte due scuole private, che univano i loro sforzi a quelli della missione francescana, la quale, pur sottraendosi — pel contrasto più che mai acuto col Vaticano — alla tutela governativa, curava con lodevole zelo l'insegnamento del nostro idioma, finchè a disciplinare e perfezionare la nostra organizzazione scolastica in Tripolitania sopravvennero (1888) i noti provvedimenti voluti dal Crispi, magnifico assertore del diritto d'Italia all'espansione — e non soltanto linguistica e culturale — sulle sponde africane del Mediterraneo e nell'Oriente vicino.

È risaputo quale profonda ripercussione ebbe la dichiarazione franco-inglese di Londra del 5 agosto 1890 con la quale l'Inghilterra riconosceva come zona d'influenza della Francia i territori situati a sud dei suoi possedimenti mediterranei, « fino ad una linea da Say sul Niger, a Barrua, sul lago Ciad, tracciata in modo da comprendere nella zona di azione della Compagnia del Niger ogni equa appartenenza al regno di Socoto ». La Porta, non lasciandosi convincere dalle dichiarazioni di salvaguardia dei diritti « *qui peuvent appartenir a S. M. I. le Sultan* », protestava, con nota 30 ottobre 1890, segnando i limiti che *du côté du grand Sahara* intendeva fossero riconosciuti ai suoi possedimenti africani. E l'Italia, intervenendo nel dibattito, nel dicembre dello stesso anno e nel gennaio successivo, spiegava una fervida attività diplomatica per ottenere una più precisa delimitazione delle sfere d'influenza franco-turche nelle regioni sahariane, partendo dal concetto che « le strade carovaniere fra l'Africa centrale e la Tripolitania costituissero il principale fattore di ricchezza per questa ultima, e che quindi l'*hinterland* tripolitano fosse elemento essenziale d'equilibrio nel Mediterraneo ».

Crispi, Tripoli e la Triplice

Ma già l'idea dell'occupazione della Tripolitania era stata nettamente posta da Crispi in uno scambio di vedute con Berlino e Londra. Il grande statista siciliano, che non perdeva d'occhio le manovre francesi in Tunisia, aveva richiamato l'attenzione di Berlino, pel tramite dell'ambasciatore di Germania a Roma, sui pericoli che avrebbero corso la libertà del Mediterraneo e la pace europea se la Francia fosse divenuta sovrana assoluta in Tunisia, e fatto comprendere come fosse necessario trovare modo di impedire il dominio assoluto della Francia colla Reggenza o far sì che la Tripolitania venisse data all'Italia come sola garanzia possibile di fronte all'aumento della potenza militare e marittima della Francia. E in una lettera al primo ministro inglese, che era allora Lord Salisbury, Crispi si era espresso con eguale franchezza. Se la Tunisia, egli aveva scritto, divenisse possedimento diretto della Francia, la Turchia non tarderebbe a subire la stessa sorte, perchè il Governo della Repubblica tende a occupare quella regione, come è provato a esuberanza dalle sue continue usurpazioni sulla frontiera. Poichè la Turchia non può essere resa a se stessa e poichè non si può impedire al protettorato di divenire un giorno o l'altro la sovranità, sarebbe necessario premunirsi contro una possibile occupazione della Tripolitania da parte della Francia occupandola prima di lei.

Lord Salisbury era rimasto profondamente impressionato dalla lettera di Crispi, e all'incaricato d'affari d'Italia a Londra aveva detto di essere d'accordo che il giorno in cui lo *statu quo* del Mediterraneo fosse compromesso, l'occupazione italiana della Tripolitania si renderebbe indispensabile, poichè l'interesse dell'Europa non potrebbe tollerare che il Mediterraneo divenisse un lago francese. Ma aveva aggiunto anche che il momento non era opportuno per un'iniziativa italiana del genere: « Il Governo italiano avrà la Tripolitania, ma il cacciatore, per tirare sul cervo, deve aspettare che questo passi a portata del suo fucile, affinchè non riesca a fuggire, anche ferito ». Crispi aveva compreso il suggerimento e aveva cercato di... muovere il cervo, avviando approcci, pel tramite del nostro console a Tripoli, con Hassuna Karamanli, che si dimostrava disposto a favorire l'occupazione italiana. Ma, il 6 febbraio 1891, il primo Ministero Crispi era rovesciato.

La Tripolitania non fu, d'altronde, negletta dal successore di Crispi, il marchese di Rudinì, poichè, in occasione del terzo rinnovo della Triplice (6 maggio 1891) venne introdotto, nel patto di alleanza, un articolo, il nono, col quale la Germania e l'Italia si impegnavano « a dare opera per il mantenimento dello *statu quo* territoriale delle regioni nord-africane del Mediterraneo, vale a dire la Cirenaica, la Tripolitania e la Tunisia », nelle quali regioni i rappresentanti delle due Potenze avrebbero istruzione « di tenersi nella più stretta intimità di comunicazioni e mutua assistenza ». Se, disgraziatamente, continuava l'articolo, « in seguito a un maturo esame della situazione, la Germania e l'Italia riconoscessero l'una o l'altra che il mantenimento dello *statu quo* diviene impossibile, la Germania s'impegna, dopo un accordo formale e preventivo, ad appoggiare l'Italia in ogni azione che, sotto forma di occupazione o di altra presa di garanzia, quest'ultima dovesse intraprendere per un interesse di equilibrio e di legittimo compenso. E' inteso che per simile eventualità le due Potenze cercherebbero di mantenersi d'accordo con l'Inghilterra ».

Nel 1892, la questione tripolitana richiamò ancora la « vigile attenzione » del Governo italiano, che non perdeva di vista nessuno dei problemi concernenti il *vilaiet* a cominciare da quello della delimitazione di frontiera e d'*hinterland* fra Tripolitania e Tunisia, alla cui soluzione si adoperò inva-

no, nell'anno successivo, una commissione mista tuniso-tripolitana. Nel 1894 e nel 1895 un'azione avviata dell'Italia, « col consenso delle potenze amiche », e intesa a premere sulla Turchia per ottenere una delimitazione delle sue provincie africane che salvaguardasse quanto ancora rimaneva da poter salvare dell'*hinterland* tripolitano (Via Bengasi Cufra e Uadai), non ebbe alcun effetto.

L'avanzata francese nel Sahara

Ma intanto la Francia, superato ormai l'increscioso ricordo della tragica fine della seconda missione Flatters, riprendeva con più sicura preparazione la sua attività sahariana, assillata dal proposito di giungere rapidamente al Ciad e di dar base concreta ai diritti o, meglio, alle pretese che si preparava a far valere per il non lontano assestamento diplomatico dell'Africa centrale. Nel 1897 essa, dunque, prese l'iniziativa di un'intesa con l'Italia, diretta a eliminare le reciproche diffidenze dei due Governi circa i loro intendimenti rispetto alla Tripolitania. Ma, come annotava in una interessante lettera al ministero degli Affari Esteri, in data 19 marzo 1899, il Tornielli, nostro ambasciatore a Parigi, « una trattativa politica apparve prematura. Essa condusse soltanto a mettere in sodo che i Gabinetti di Roma e di Parigi davano alle verbali dichiarazioni fra loro scambiate tale valore da bastare a rassicurarli reciprocamente sovra le rispettive loro intenzioni. Le indirette conseguenze dell'accordo commerciale franco-italiano, conchiuso nel novembre 1898, e le disposizioni dei Ministeri costituitisi in Italia ed in Francia, dopo l'estate 1897 — concludeva il Tornielli — hanno rinvigorito, piuttosto che attenuato, il valore di quelle verbali dichiarazioni ».

L'Africa seguitava, frattanto, a tenere un posto preminente nei dibattiti internazionali. S'era potuto credere che l'incidente di Fascioda avesse lasciato un solco incolmabile nei rapporti franco-inglesi; e invece Francia ed Inghilterra finivano per accordarsi e suggellare, con un'ampia intesa, la loro lunga ed aspra rivalità africana.

Alla convenzione del 14 giugno 1898, *fixant la délimitation des possessions françaises de la Côte d'Ivoire, du Soudan et de Dahomey, des colonies britanniques de la Côte d'Or et de Lagos et des autres possessions britanniques à l'ouest du Niger ainsi que des possessions françaises et britanniques et des sphères d'influence des deux pays à l'est du Niger*, seguiva in data 21 marzo 1899 *la déclaration additionnelle* per la delimitazione delle rispettive zone di influenza in Africa centrale. I colonialisti francesi, pur rimpiangendo la perdita dell'Alto Nilo, non nascondevano la loro soddisfazione per la conseguita saldatura, *au moins virtuelle*, dei possedimenti francesi del Sudan, dell'Algeria e del Congo francese sugli orli del lago Ciad e per l'attribuzione alla Francia dell'Uadai e del Tibesti, *sans parler des régions purement sahariennes*. Prevenendo le proteste della Turchia, che, tuttavia, non mancarono e furono, anzi, assai risentite, il Governo di Parigi assicurava che la dichiarazione addizionale del 21 marzo 1899 non ledeva i possedimenti nè i diritti del Sultano *en ce qui concerne la Tripolitaine*, a cui non s'intendeva apportare *la moindre atteinte*. E poichè l'opinione pubblica italiana era rimasta impressionata dall'annunzio della dichiarazione, che toccava tanta parte dell'Africa centrale, il Delcassé s'affrettava a « calmare le inquietudini palesatesi in Italia » manifestando il desiderio di regolare con noi la questione della Tripolitania e dichiarandosi pronto a prendere in considerazione la questione della libertà delle strade di penetrazione commerciale nell'*hinterland* tripolitano.

Gli accordi del 1900 e del 1902

I tempi ormai erano maturi per una precisazione degli interessi italiani e francesi in Africa, e il 24 gennaio 1900, i due Governi firmavano un protocollo avente per scopo di determinare le frontiere dei loro possedimenti rispettivi situati nella regione costiera del Mar Rosso e del golfo di Aden; e sul chiuder dell'anno, il 14 e il 16 dicembre avveniva uno scambio di lettere, fra l'ambasciatore Barrère e il ministro italiano degli Affari Esteri, Visconti Venosta, che davan notizia dell'accordo intervenuto, dopo lunghe e *labourieuses* trattative, a proposito del Marocco e della Tripolitania. Così, da parte del suo Governo, il Barrère faceva conoscere, « *en raison des rélations amicales qui ont été établies entre la France et l'Italie* » e nel pensiero che la spiegazione dovesse contribuire a migliorarle ancora, che « *la Convention du* 21 *mars* 1899, *en laissant en dehors du partage d'influence qu' elle sanctionne le vilaïet de Tripoli, marque pour la sphère d'influence française, par rapport à la Tripolitanie-Cyrénaique, une limite que le Gouvernement de la Republique n'a pas l'intention de dépasser* » e che « *il n'entre pas dans ses projets d'intercepter les communications caravanières de Tripoli avec les régions visées per la susdite Convention* ». Da parte del Governo italiano, l'on. Visconti Venosta confermava di avere riconosciuto, nella trattazione con la Francia, che l'azione che questa veniva spiegando al Marocco per « esercitare e salvaguardare i diritti che *risultavano* per lei dalla vicinanza del suo territorio con quell'impero », non era di tal natura da portare offesa agli interessi dell'Italia come potenza mediterranea, e dichiarava essersi convenuto che « *s'il en devait résulter une modification de l'état politique ou territorial du Maroc, l'Italie se reserverait, par mesure de réciprocité, le droit de développer eventuellement son influence par rapport à la Tripolitaine-Cyrénaique*».

Seguirono altre trattative, la cui conclusione fu suggellata con un nuovo scambio di lettere, che ebbe luogo il 2 novembre 1902, tra l'ambasciatore Barrère e il nostro ministro degli Affari esteri Prinetti, e portò a precisare gl'impegni risultanti dalle lettere del 14 e 16 dicembre 1900, *en ce sens que chacune des deux puissances pourra librement développer sa sphère d'influence dans les régions susdites (Tripolitaine-Cyrénaique et Maroc) au mo-*

ment qu'elle jugera opportun et sans que l'action de l'une d'elles soit nécessairent subordonnée à celle de l'autre. Dalle stesse lettere risultava chiarito che pel limite dell'espansione francese in Africa centrale occorresse riferirsi alla frontiera indicata dalla carta annessa alla dichiarazione del 21 marzo 1899.

E' inutile ripeter qui quanto fu già altre volte, ed ampiamente scritto a proposito dei vantaggi che la Francia seppe abilmente ritrarre più tardi dalla nostra accettazione della famigerata *carte annexée*, oppostaci a più riprese come la prova inequivocabile di un impegno ad accettare tutti i mutamenti, anche quelli a noi più pregiudizievoli, delle frontiere della Libia. Ad ogni modo, l'accordo ci consentiva, almeno, di parlare da pari a pari con la Francia delle nostre rivendicazioni libiche, e di far sentire, all'occorrenza, la nostra parola su ogni mossa della Francia, che direttamente o indirettamente potesse influire sul movimento dei traffici fra il *vilaiet* turco e l'Africa centrale. È bene per altro dire subito che l'Italia, se si adoperò a salvaguardare, come meglio poteva, la sua ipoteca tripolitana, informò sempre la sua azione ai sensi della più schietta lealtà verso la Francia, la quale invece ebbe sempre in vista il proprio interesse, e quello solo.

Gli accordi del 1900 e del 1902 parvero dovessero avere un seguito immediato nell'occupazione della Tripolitania da parte dell'Italia. Si disse che il Prinetti avesse avuto in animo di mettere sollecitamente mano all'impresa e che, solo dopo matura riflessione, si fosse deciso a dar la preferenza ai mezzi pacifici e ad esperimentare la penetrazione commerciale sull'altra sponda africana, per crearvi solidi interessi nazionali. E' certo, comunque, che in Italia si cominciava a « sentire » il problema tripolitano e a discuterne appassionatamente. E' dell'aprile 1902 un'intervista di Antonio Labriola, che fece grande clamore, perchè egli — socialista e marxista — incitava la borghesia italiana all'occupazione della Tripolitania, la cui messa in valore avrebbe attirato in Africa buona parte dell'emigrazione italiana, che, sciamando pel mondo, era tanta forza perduta per la Patria. Ed altri segni di vivo risveglio d'interessamento per una nostra vigorosa affermazione nelle provincie turche dell'Africa del Nord — che meriterebbero un lungo discorso — non mancavano.

Ma quanti erano allora gli italiani in Tripolitania? Un rapporto del Console generale Chicco nel febbraio 1901 valutava la nostra colonia di 704 persone; collettività stazionaria, non rinsanguata da nuovi afflussi, perchè la mancanza di opere pubbliche e di imprese di ogni genere e la ristretta e rudimentale industria agricola non richiamavano lavoratori e, d'altro canto, coloro che avessero voluto acquistare beni immobili avrebbero incontrato gravissime difficoltà. Comunque, una quindicina di connazionali possedevano case e giardini per un valore approssimativo di un milione e duecentomila franchi. In Cirenaica, ancor più che nella Tripolitania, riferiva il console, « le autorità locali non sono favorevoli all'immigrazione degli stranieri. È perciò sin dall'arrivo che creano loro degli ostacoli ovvero li stancano con sterili promesse per obbligarli a partirsene delusi ed esausti di mezzi ».

Tre anni dopo, un rapporto del cav. Medana, succeduto al Chicco, attribuiva alla nostra Colonia nel *vilaiet* di Tripoli un quantitativo di 636 persone e rilevava come essa fosse la più importante di quel territorio sotto l'aspetto intellettuale ed economico.

A ragione il Medana rilevava i meriti delle nostre scuole, che con la diffusione della lingua nazionale (dopo l'arabo, la più comunemente parlata, « tanto che anche gli stranieri, dopo poco tempo che dimorano in questo paese, sentono il bisogno di impararla »), davano — insieme colla Società di Navigazione — « un grande impulso al commercio con l'Italia ». Nel 1902 altre istituzioni si erano venute ad aggiungere alle preesistenti. È di tale anno l'istituzione di una scuola elementare maschile a Homs, a cura del Governo, e di una scuola elementare femminile, sempre a Homs, a cura dell'*Associazione per la protezione dei missionari italiani all'estero*, la quale provvedeva anche ad aprire un orfanotrofio femminile a Tripoli; è dello stesso anno, d'iniziativa del nostro Governo, l'apertura a Tripoli di un ambulatorio medico chirurgico «per i poveri di ogni nazionalità e religione »; è dello stesso anno il sorgere a Tripoli di un Comitato della *Dante Alighieri*.

Anno dunque veramente « cruciale », per l'attiva ripresa delle nostre aspirazioni africane, il 1902. In quello stesso anno, mentre un accordo con l'Inghilterra (maggio 1902), grazie al riconoscimento dei preminenti diritti inglesi in Egitto, ci dava mano libera nelle provincie africane della Turchia, avveniva il quarto rinnovo della Triplice. Ora, non solo il nuovo trattato del 28 giugno riprendeva il testo del trattato del 6 maggio 1891 — compreso, dunque, l'articolo 9 più sopra rievocato, — ma al rinnovo si accompagnava una dichiarazione austro-ungarica del 30 giugno, accettata dal nostro Ministro degli Esteri alla stessa data. Che diceva la dichiarazione? Questo:

« Che pur desiderando il mantenimento dello *statu quo* territoriale in Oriente, il Governo austro-ungarico, non avendo speciali interessi da salvaguardare nella Tripolitania e nella Cirenaica, è deciso a niente intraprendere di ciò che potesse intralciare l'azione dell'Italia nel caso in cui, in seguito a circostanze fortuite, lo stato di cose attuali stabilito in quelle regioni subisse una qualunque alterazione e forzasse il Reale governo a ricorrere a delle misure che gli fossero dettate dai suoi stessi interessi ».

La dichiarazione doveva restare segreta e non poteva essere resa pubblica che in virtù di un precedente accordo tra i due Governi.

Il corso degli avvenimenti interni ed esteri attenuò un po' l'interessamento del gran pubblico per le faccende africane; ma la stampa, e soprattutto quella che si occupava con speciale attenzione dei problemi della nostra espansione nel mondo, non se ne dimenticava. Anche in Parlamento un'esigua ma appassionata pattuglia di coloniali non mancava di dare l'allarme ogni volta che avesse notizia di manovre francesi ai danni dello *hinterland* libico.

L'avvento dei Giovani Turchi

Finchè durò il regime di Abd-ul-Hamid, i nostri interessi in Tripolitania, se non ebbero modo di estendersi considerevolmente, non soffersero neppure gravi e dirette offese. Le difficoltà dell'acquisto di immobili erano frapposte a tutti gli stranieri per la loro riluttanza a pagare la tassa fondiaria, che nel 1902 era stata estesa alla Tripolitania. L'ostilità all'immigrazione europea nel *vilaiet*, negli ultimi anni dell'assolutismo, s'era alquanto attenuata. Cosicchè, come ebbe a scrivere Giolitti, « la soluzione del problema libico non appariva » allora « necessariamente militare », e sembrava che da Costantinopoli « si potessero ottenere concessioni di carattere economico, giuridico, tali da assicurare gl'interessi italiani da qualunque altra mira o appetito ». Ma la rivoluzione giovane turca (1908) sopravvenne ben presto a capovolgere la situazione, provocando e favorendo l'affermarsi e il prevalere di un nazionalismo politico ed economico di una rude intransigenza, che si diede a ostacolare senz'alcun riguardo e ad eliminare le influenze straniere. In Africa la potenza « tenuta in sospetto » era l'Italia, e contro il nostro Paese si delineò in breve tutta una azione, prima sorda e sorniona, poi aperta e nettamente definita, intesa a controbattere il nostro lavorìo di penetrazione, che moveva i suoi primi passi, grazie — sopratutto — all'intraprendenza del *Banco di Roma*, pel quale l'apertura di una sede ad Alessandria d'Egitto (1905) era stato l'inizio di una fervida opera di espansione mediterranea ed africana.

Poichè appariva ormai sempre più evidente che la Turchia non si sarebbe indotta a consentire una larga penetrazione italiana e tanto meno a patteggiare con noi per una nostra pacifica successione nel *vilaiet*, conveniva saggiare l'animo delle popolazioni ed avviare, con tutta la discrezione necessaria, approcci con alcuni degli elementi più influenti del mondo musulmano libico. Da ciò le missioni affidate da Giolitti « a certi suoi agenti, fra cui Mohammed Ali Elui bei, un egiziano che aveva già altre volte reso servizi all'Italia, e che si mise in relazione col capo dei Senussi »; da ciò i contatti, a mezzo di altre persone, « con l'elemento senussita dell'Università islamica del Cairo ».

Ma un'impresa militare contro la Turchia, anche se limitata al *vilaiet* africano, avrebbe avuto straordinaria risonanza in tutto l'Oriente, ed opportuno di conseguenza appariva — assicurataci l'acquiescenza delle potenze alleate della Triplice, della Francia e dell'Inghilterra — sollecitare anche il consenso della Russia, che venne, infatti, richiesto ed ottenuto, in occasione della visita di Nicola II a Vittorio Emanuele III a Racconigi.

Era bene preparare la discesa in Libia con un accorto lavorìo delle popolazioni indigene, e bene era procurarsi, altresì, tempestivamente, il consenso dei principali Governi europei; ma bisognava anche non perdere di vista l'azione delle Potenze limitrofe, in Africa, del *vilaiet*, per evitare che la Tripolitania e la Cirenaica dovessero un giorno passare a noi, se non spoglie di ogni valore intrinseco, certo dimunite territorialmente e private di qualcuna delle loro principali risorse.

Il problema dei confini

Il Governo di Roma, non perdendo d'occhio le mosse della Francia intenta a proseguire il suo piano di avviluppamento della Tripolitania, non mancava di far sentire la sua voce a Parigi perchè gli accordi del 1900 e del 1902 e le intese per il rispetto delle carovaniere libiche non subissero troppo flagranti violazioni.

Senonchè la difficoltà di poter contenere la Francia nella sua inesorabile avanzata sui territori dell'estremo *hinterland* tripolitano (l'azione diplomatica italiana non poteva, evidentemente, superare certi limiti e tanto meno sostituirsi alla Turchia, la quale non sapeva spiegare l'energia necessaria alla difesa del suo diritto) rendeva sempre più chiara la necessità di affermazioni positive in Tripolitania, se non si voleva vedere svuotata di ogni contenuto l'ipoteca da noi accesa sul *vilaiet* turco. La marcia dei francesi in Africa centrale non subiva soste. L'occupazione delle oasi di Bilma, la loro decisa aspirazione ad installarsi stabilmente a Gianet, la guerra apertamente intrapresa contro i Senussi del Borcu e dell'Ennedì — con la fortunata punta su Ain Calach (20-22 aprile 1907) — mostravano un piano d'assieme maturamente concepito e una ferma volontà di dargli rapida e piena esecuzione. Un forte partito in Francia insisteva per un'azione a fondo per l'acquisto del Borcu e del Tibesti, che avrebbe risolto, nel modo più favorevole per gli interessi francesi in Africa centrale, la controversa questione dei confini meridionali della Tripolitania. E intanto di lì a poco le colonne francesi sboccavano nell'Uadai e s'impadronivano di Abescer, spossessandone il sultano, loro ostinato nemico (giugno 1909), e arrecando un nuovo gravissimo colpo ai liberi traffici sahariani.

Non passò gran tempo, e bisognò seguire con speciale attenzione anche il problema della delimitazione della Tripolitania occidentale, nel tratto in cui il *vilaiet* toccava la Reggenza tunisina. Gravi incidenti scoppiati nel gennaio 1910 consigliavano una sollecita soluzione dell'annosa controversia: due commissioni, una turca e una franco-tunisina, si radunarono a Tripoli, e addivennero nel maggio 1910 alla stipulazione di un accordo, che si risolse per la Tripolitania in una considerevole diminuzione territoriale e in un tracciato di frontiera nettamente sfavorevole. Naturalmente, il nostro Governo, nel corso del lavoro di delimitazione fra Tunisia e Tripolitania, aveva trovato modo di ricordare discretamente a Parigi le precedenti intese nei riguardi delle linee carovaniere, e dal Pichon, allora ministro degli Affari Esteri della vicina Repubblica, erano venute calorose assicurazioni. Ma il modo con cui fu condotta e definita la trattazione per la delimitazione dei confini e che provocò un'appassionata protesta di Giami bei, deputato del Fezzan alla Camera ottomana, non

faceva che troppo bene intravedere la sorte che sarebbe toccata alle « marche » sahariane del *vilaiet* allorchè fosse venuto in discussione il confine sud-occidentale e meridionale.

Vigilia di azione

E qui è il momento di dire che già da qualche tempo l'interessamento per la Tripolitania e per la Cirenaica s'era fatto più vivo e più intenso. Col passaggio della Missione francescana e delle sue scuole dal Protettorato francese a quello italiano (1907), con lo sviluppo raggiunto dalle nostre scuole pubbliche e private, le istituzioni scolastiche nazionali possedevano ormai una robusta attrezzatura che consentiva loro un largo irradiamento nella popolazione europea ed indigena ed una efficace azione di propaganda italiana. Varie « missioni » italiane, intanto, erano discese in Libia per studiarne le risorse e la possibilità di una penetrazione nazionale; Bencetti (1895), Vinassa de Regny, Predetti (1901), Halbherr e De Sanctis (1910)... Senonchè, ormai a fianco e in concorrenza con l'Italia altre nazioni vicine e lontane, di Europa e di America, cominciavano ad interessarsi del *vilaiet* e a seguire con vigile attenzione le sorti dell'ultimo paese africano non ancora accaparrato da alcuna delle potenze coloniali, e alla Tripolitania ed alla Cirenaica non si mostravano indifferenti nemmeno i sionisti come, con le ricerche storiche e filologiche dello Slousch, dimostrarono le inchieste della missione Gregory, recatasi in Cirenaica, nel 1908, per conto dell'*Ito* [*Jewish territorial organisation*], per rendersi conto se la regione si prestasse ad un tentativo di colonizzazione ebraica.

È bene, pertanto, osservare che le aspirazioni e le manovre altrui non ci preoccupavano tanto quanto l'irreducibile ostilità della Turchia: se l'Italia avesse avuto libertà di azione per la tutela e l'incremento dei suoi interessi, le sarebbe stato facile affermarsi vigorosamente in Libia e controbilanciare vittoriosamente concorrenze e rivalità. Ma la Turchia, di penetrazione pacifica italiana nel suo *vilaiet* non intendeva sentir parlare e si mostrava sempre più avversa alle nostre iniziative e intollerante di ogni nostro più legittimo reclamo. Due italiani, Gastone Terreni a Sidi Ben Nur, padre Giustino a Derna, furono assassinati senza che fosse possibile ottenere giustizia per la loro barbara morte. Le richieste italiane di concessioni di terre o di appalti di opere pubbliche erano sistematicamente respinte, mentre si faceva buon viso a sollecitazioni di altri stranieri.

La Tripolitania e la Cirenaica attiravano, così, sempre più l'attenzione dell'opinione pubblica italiana. Il Nazionalismo, da movimento ideologico fattosi partito, veniva, dal suo memorando raduno nazionale di Firenze, spiegando un'energica propaganda per l'espansione d'Italia, e, condannando l'emigrazione in paesi stranieri che sottraeva alla Nazione le sue forze più vive, insisteva sulla necessità di una risoluta affermazione, che assicurasse, alle legittime esigenze di un popolo in forte aumento demografico, un suo più vasto campo d'azione. Gualtiero Castellini, in *Tunisi e Tripoli*, ricordando le delusioni di ieri, incitava alla riscossa di domani. L'opposta sponda africana chiamava, ed ecco Enrico Corradini, Giuseppe Bevione, Giuseppe Piazza passare il mare e visitare la zona costiera della Tripolitania (Enrico Corradini si spinse fino in Cirenaica, che percorse, per via di terra, da Bengasi a Derna), e riferire nei giornali italiani le loro impressioni in corrispondenze che promovevano un largo movimento d'opinione e preparavano gli animi agli eventi che maturavano.

Era ormai in tutti il presentimento che l'ora di Tripoli stesse per scoccare. La marcia francese su Fez, prima; poi, il contrasto franco-tedesco per la stazione della *Panther* nelle acque di Agadir ridavano attualità agli accordi mediterranei. Mentre talvolta attraverso un laborioso e tempestoso negozio diplomatico, la questione marocchina s'avviava a liquidazione, era tempo di mostrare con i fatti che le aspirazioni dell'Italia su Tripoli poggiavano su propositi seri, precisi, concreti. A comprovare, d'altronde, la necessità di agire, si diffondeva la voce che, « dovendosi fare l'aggiudicazione del porto di Tripoli, il Governo di Costantinopoli, stabilendo di bandire un'asta pubblica, aveva lasciato intendere di essere disposto a fare di tutto per impedire che essa fosse aggiudicata ad un italiano », e si andava dicendo che il *Banco di Roma*, scoraggiato per le vessazioni subite e pei gravi danni che gliene derivavano, pareva disposto a cedere tutti i suoi interessi libici a un gruppo di banchieri austro-tedeschi. D'altro canto, mentre la Porta opponeva una logorante schermaglia di cavilli a tutte le nostre legittime richieste, si accreditavano le dicerie che essa fosse, invece, proclive a favorire i nostri concorrenti, facendo buon viso a domande francesi di concessioni di costruzioni ferroviarie, a sollecitazioni americane per la ricerca e lo sfruttamento di giacimenti zolfiferi nella Sirtica.

Occorreva, dunque, mentre la Francia si installava al Marocco eliminando l'opposizione tedesca con congrue cessioni nel Congo francese, che l'Italia facesse risolutamente e senza indugio valere i suoi diritti sulla opposta sponda africana. Che se anche altri, momentaneamente, non ci avesse preceduto in Libia, la nostra situazione di perenni postulanti non avrebbe potuto durare senza grave incomodo, poichè l'ipoteca libica era una catena al piede che turbava la nostra libera azione in Europa, e specialmente nei Balcani.

Preparazione dell'impresa

Così, nell'estate del 1911, anche il Governo italiano s'era dovuto convincere che fosse ormai venuto il tempo di affrontare risolutamente la questione tripolitana. Su questo punto l'accordo, in seno al Gabinetto, era fatto. Si disputava, invece, ancora del modo più opportuno a mettere mano all'impresa. Di San Giuliano e Tittoni, ambasciatore a Parigi, erano d'avviso che convenisse far presto, sia perchè — in un periodo agitato,

come quello, per la tensione tedesco-francese — « la nostra azione avrebbe attratta minore attenzione e sarebbe, come si dice, passata più facilmente », sia perchè era da prevedersi che Parigi, una volta liberatosi dal contrasto con la Germania, non avrebbe potuto sottrarsi alle pressioni del partito coloniale, avverso o poco favorevole alle nostre aspirazioni africane, e ci avrebbe, volente o nolente, creato ostacoli. A questi argomenti Giolitti obiettava che non gli sembrava prudente lanciare il Paese in un'avventura, mentre pendeva una seria vertenza internazionale, che costituiva una pericolosa minaccia per la pace europea, nè, comunque, far troppo clamore in anticipazione per non indurre la Turchia a provvedere tempestivamente alla difesa del *vilaiet*.

In ogni modo, data la piega presa dagli avvenimenti, il Governo ritenne opportuno svolgere — con le opportune cautele, « per non dare allarmi e provocare complicazioni » — un'azione diplomatica presso le potenze in qualunque modo interessate, per preparare il terreno alle decisioni che maturavano. Gli approcci a Londra (26 luglio 1911) trovarono buona accoglienza da parte di Sir Edward Grey, ministro degli Affari Esteri, che assicurò l'Italia della simpatia, « beninteso, solamente morale », dell'Inghilterra, ma suggerì che « la nostra eventuale azione fosse giustificata da una flagrante violazione dei nostri diritti o dalla patente dimostrazione del proposito della Turchia di porci in Tripolitania in condizione di inferiorità rispetto alle altre nazioni ».

A Parigi, Pichon e Cruppi al nostro ambasciatore Tittoni avevano già dato recentemente « le più esplicite e categoriche assicurazioni che la Francia rimarrebbe fedele agli impegni del 1902 ». Il 22 settembre, Des Selves e Delcassé confermarono che per la nostra azione in Tripolitania « potevamo contare che il Governo francese sarebbe stato con noi incondizionatamente ».

Da Pietroburgo venivano — sulle fine di agosto — parole amichevoli: il Neratov, ministro degli Affari Esteri, riconosceva pienamente il nostro diritto ad agire « in base agli accordi di Racconigi ». Certo, la Russia si preoccupava di un'eventuale estensione del conflitto alla Turchia europea: bisognava temere in particolare, osservava l'Isvolsky a Tittoni, « che il regime attuale a Costantinopoli non potesse reggersi e che l'uno o l'altro degli Stati balcanici intervenisse, ciò che avrebbe potuto provocare un passo avanti dell'Austria-Ungheria ». Ma il nostro ambasciatore s'affrettava a confermare il preciso proposito italiano di localizzare il conflitto in Africa.

Men agevoli si presentavano gli approcci con le Potenze nostre alleate, avvinte da forti interessi alla Turchia, e Giolitti e Di San Giuliano si accordarono sulla convenienza di non metterle a corrente delle nostre intenzioni se non all'ultimo momento, sia per « risparmiare loro un serio imbarazzo », sia « per assicurarsi contro interferenze le quali, per quanto bene intenzionate ed amichevoli, avrebbero complicato la nostra situazione ». L'Aerenthal consentì facilmente con noi sulle ragioni che ci inducevano ad agire energicamente contro la Turchia, ma mostrò grandi preoccupazioni per l'eventualità che non si riuscisse a localizzare la guerra in Africa, e invitò il nostro Governo a ben ponderare le responsabilità che assumeva, riserbandosi, in ogni modo, di far conoscere le decisioni che il Governo di Vienna avrebbe preso, dopo aver informato della faccenda l'imperatore.

La Germania, cui stava a cuore di non compromettere la sua amicizia con l'Impero ottomano acquistata attraverso un lungo, alacre e appassionato lavorio, fidò che il suo ambasciatore a Costantinopoli, il barone Marshall von Biberstein riuscisse a conciliare gli interessi italiani e turchi. E questi cercò, invero, di arrivare ad un'intesa fra Roma e Costantinopoli, a mezzo di concessioni economiche da parte della Turchia; ma il De Martino, che reggeva l'ambasciata, gli fece comprendere « che la fiducia dell'Italia era ormai esaurita, e che del resto la questione si era spostata, e che si trattava ormai dell'equilibrio del Mediterraneo ». Dal canto suo, a Berlino, il Kiderlen Waechter, a mezzo dell'ambasciatore Panza, consigliava moderazione. Ma nelle giornate critiche di fine settembre, quando si trattò per la Germania di assumere la protezione dei nostri interessi in Turchia, l'imperatore Guglielmo, assente da Berlino, inviò — se è vero quanto fu pubblicato allora [cfr. *Journal des Débats* del 1° ottobre 1911] — una parola d'ordine di assoluta fedeltà all'alleanza: *Unbendingte Bundnisstreue*.

L'ora di Tripoli

Fata premebant. Il 23 settembre era stato firmato l'accordo preliminare tra la Francia e la Germania per la questione marocchina. Bisognava rompere gli indugi; il Paese, convinto che ogni tergiversazione sarebbe stata pregiudizievole, chiedeva, con slancio magnifico, guerra: e gli indugi furon rotti. Giolitti, che nel periodo dell'alacre preparazione era rimasto a Bardonecchia per dare ad intendere « che nulla di insolito era sul tappeto », il 17 settembre si incontrava con il Re, ottenendone il consenso « alla nostra azione ed a tutti gli atti relativi », e il 24 tornava a Roma. Il 26 settembre partiva l'*ultimatum* alla Turchia che riepilogava i contrasti sorti ed inaspriti per l'ostinazione dell'Impero ottomano a non ammettere le nostre pacifiche affermazioni in Libia; insisteva sulla necessità di provveder alla tutela delle collettività italiane di Tripolitania e di Cirenaica, minacciate da una crescente agitazione, ed annunziava, infine, la decisione di intraprendere l'occupazione militare del *vilaiet* turco, che Roma sperava di vedere agevolata dalle disposizioni che il Governo di Costantinopoli avrebbe impartite per evitare che ci fosse opposta resistenza.

Alla replica, « evasiva e dilatoria », della Turchia fu risposto con la dichiarazione di guerra. E la Grande Proletaria si mosse.

CORRADO MASI

LE OPERAZIONI MILITARI PER LA CONQUISTA LIBICA

La guerra italo-turca, così definita per il periodo che corse dallo sbarco di Tripoli alla pace di Losanna, non ebbe il carattere di massa e di manovra, peculiare delle grandi guerre moderne e il suo sviluppo fu prevalentemente impresso da situazioni e necessità d'ordine politico che influirono sull'andamento delle operazioni militari.

Ciò nonostante, infinite e altamente degne di ricordo furono le circostanze che misero ben in rilievo indiscusse capacità di condottieri, valore e ascendente personale di ufficiali in sottordine, fermezza di gregari. Una reciproca fiducia ed un mutuo concorso di sacrifici fra comandanti e soldati dimostrarono inoltre di quale solida tempra sia stato l'Esercito Italiano in questa prova di guerra coloniale che un lungo periodo di calunniose incertezze aveva offuscato.

Com'è noto, il 29 settembre il Governo Italiano dichiarava lo stato di guerra con l'impero turco. Indetta una parziale mobilitazione, si approntava un corpo di spedizione, al comando del tenente generale Carlo Caneva, composto di due divisioni e complessivamente forte di 24 mila uomini, 6300 quadrupedi e 67 cannoni. E poco dopo, cioè verso la fine di dicembre, queste truppe venivano rinforzate da altre due divisioni e da una aliquota di servizi fino a raggiungere una forza di circa 100 mila uomini e di oltre 200 bocche da fuoco.

Se contro questi rilevanti effettivi, la Turchia non disponeva in Libia che di uno scarso numero di truppe regolari, essa sapeva di poter fare affidamento sull'elemento indigeno numerosissimo e che avrebbe impiegato ad ostacolare la nostra occupazione. Cosicchè quell'impresa che aveva apparenze coloniali si profilava già come una guerra fra due potenze combattuta sul suolo africano.

Le ostilità si iniziarono coi brillanti episodî delle nostre siluranti nel Mar Jonio, si accentuarono il 5 ottobre col bombardamento di Tripoli e l'occupazione della città per parte di 1700 marinai al comando di Umberto Cagni, i famosi « Garibaldini del mare » che la tennero per 7 giorni, fino a quando, la mattina dell'11, giunsero e sbarcarono le prime truppe del corpo di spedizione. Rapide furono le successive affermazioni nostre nei principali centri costieri di tutta la Libia, nella fiducia che il loro possesso bastasse per una favorevole soluzione, ma non tardarono invece a manifestarsi sintomi di resistenza decisamente ostili da parte degli arabi, per i quali si ebbero le sanguinose giornate di Sciara Sciat ed il conteso sbarco dei nostri soldati alla punta della Giuliana.

Non è qui il caso di elencare tanti altri fatti d'armi che si protrassero dall'ottobre del 1911 all'ottobre del 1912, ma è doveroso ricordare oggi, a 30 anni precisi di distanza, come lo sforzo immane compiuto dall'Esercito abbia recato nuovi serti ai precedenti allori dei nostri vecchi reggimenti e nuovi titoli d'onore abbiano fregiato le bandiere dei corpi di più recente costituzione.

Attorno a Bengasi il valore del 4° fanteria della vecchia brigata di Piemonte, fu emulato dal 57° Abruzzi, dal 2° battaglione del 63° e dal 79° reggimento. Fra le aspre colline di Derna rifulsero gli alpini e i fanti del 26° e del 35° gareggiando con l'11° di quella gloriosa brigata Casale che vanta i nomi di Staffarda, di Verona, di Montenotte e di San Martino. Nella zona di Homs sono rimaste imperiture le splendide azioni dell'89°, del 1° alpini e dell'8° bersaglieri; a Misurata il 50° fanteria rinnovò gli eroismi di Henni e della prima Zanzur; al confine occidentale si segnalò il 60°; dovunque scrissero pagine d'oro il 23°, il vecchio reggimento della Sforzesca, l'82° e l'84°, il 40°, il 52° erede delle tradizioni dei Cacciatori delle

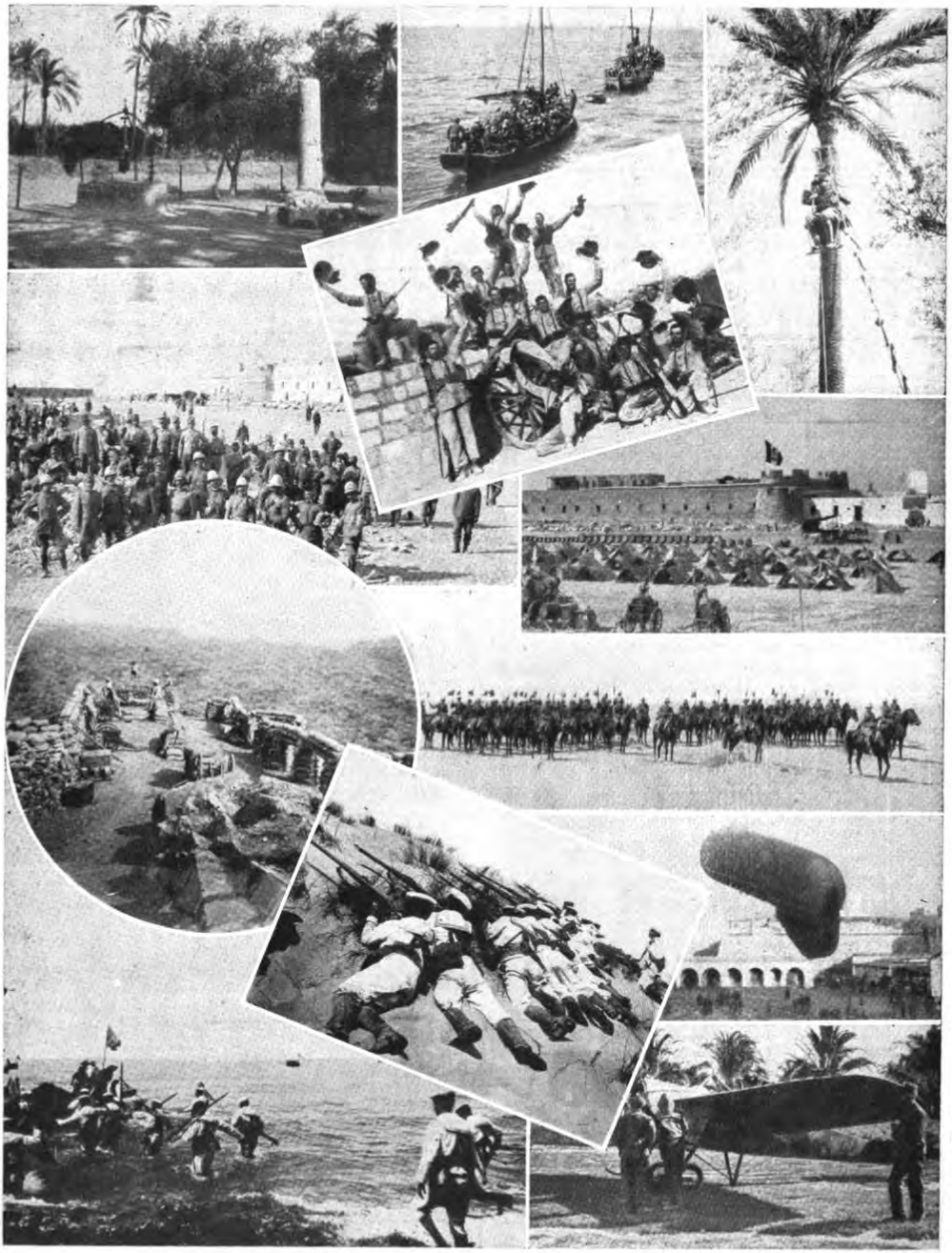


La nave ammiraglia "Benedetto Brin" nel porto di Tripoli



Gli effetti del nostro bombardamento navale su uno dei pezzi della batteria "Hamidiè"

BIBLIOTECA N.
ROMA



Dall'alto in basso: Il pozzo sacro dei bersaglieri – Sbarco dei granatieri in Libia – Una vedetta nell'oasi – Un evviva dei bersaglieri dopo una vittoria – Ufficiali italiani subito dopo lo sbarco a Bengasi – Bengasi all'indomani dell'occupazione – Posizioni italiane del Forte Italia sul Mergheb – Ricognizione di cavalleria nel deserto – Marinai in trincea – Il Drachen attraverso la città di Tripoli – Sbarco a Misurata Marina – Uno dei primi aerei impiegati nelle azioni di guerra.



Il Gen. Caneva, Comandante il corpo di spedizione in Tripolitania



Il Gen. Ameglio, Comandante il corpo di spedizione in Cirenaica

Alpi ed, a fianco dei fanti, innumerevoli si potrebbero ricordare gli episodi di valore delle nostre batterie e dei cavalleggeri di Lodi e di Aosta.

È facile intuire che se a questa fugace e imperfetta rivista di Corpi si dovessero aggiungere tutti i personali episodi che sono eternati alla riconoscenza della Patria nell'albo d'oro di coloro che caddero col nome d'Italia sulle labbra e curanti soltanto dell'onore della loro bandiera, la guerra di Libia rappresenterebbe una delle pagine più gloriose della nostra storia nazionale.

E tale la sentì il popolo italiano che ebbe subito l'intuito della sua necessità, per il prestigio delle sue armi e per il dominio del Mediterraneo, altrimenti chiuso fra l'Inghilterra in Egitto e la Francia in Tunisia. Una volontà interiore si manifestò infatti in tutte le classi sociali, come una squilla che le chiamasse alla conquista dell'altra sponda, alla risurrezione di una coscienza coloniale, alla elevazione dell'Italia fra le grandi potenze colonizzatrici.

Ed allo slancio popolare corrisposero l'Esercito e la Marina in piena efficenza, in quanto le nostre armate navali per capacità di capi e per valore di equipaggi facilitarono e protessero i convogli e gli sbarchi, e inchiodarono il nemico nell'Jonio e nel Mar Rosso, si impadronirono delle isole Egee e forzarono le munite difese dei Dardanelli. Nè è da dimenticare che l'Aeronautica militare fece in Libia le prime sue prove.

L'occupazione di Rodi e del Dodecanneso è un'altra pagina indimenticabile di quel primo periodo della guerra italo-turca, coronata da un possesso che ha un grandissimo valore strategico e politico nel Mediterraneo orientale e compiuta dalle forze unite di terra e di mare, cioè dalla 5ª divisione speciale del generale Ameglio, che portò alla resa del presidio turco a Psitos, e della 2ª divisione navale, che preparò l'operazione assicurandosi le basi di tutte le isole dell'arcipelago.

Ma per chiudere questa breve rassegna è d'uopo ricordare ancora che, a saldare il possesso della Libia, il comando del Corpo d'occupazione, con suo ordine del giorno del 27 febbraio 1912, iniziava già la costituzione di quei battaglioni indigeni che, sul modello dei valorosi reparti eritrei, dovevano inquadrare elementi locali e formare con essi le naturali unità di difesa che attraverso successivi emendamenti hanno dato al nostro possedimento mediterraneo prove di indiscutibile valore di assoluta fedeltà.

Meriti questi dei nostri Governatori e dei nostri ufficiali che oggi dobbiamo rievocare, non perchè siano passati in oblio, ma perchè in un momento come l'attuale in cui tutte le forze vive della Nazione sono altrimenti protese, non passi senza un doveroso omaggio di riconoscenza, il 30° anniversario di una delle più gloriose conquiste, il significato e le conseguenze della quale sono oggi, più che mai, apprezzabili nella lotta che si combatte per la libertà del nostro mare e per l'emancipazione di esso da qualsiasi predominio straniero.

Generale CESARE CESARI



Il monumento ai caduti alla Giuliana, presso Bengasi

L'EGITTO E LA GUERRA LIBICA

(RIMEMBRANZE)

" ... il vero delle cose certe che io vidi e udii... e quelle che chiaramente non vidi.... secondo udienza... secondo la maggior fama ".

DINO COMPAGNI

Per gl'italiani residenti in Egitto la guerra di Libia fu, sotto vari aspetti, la guerra delle sorprese.

La prima di queste fu indubbiamente la guerra stessa, e, più ancora, la subitaneità con la quale venne dichiarata. Da quarant'anni, l'Occidente europeo viveva in una profonda pace. Per gli italiani, poi, la presa di Roma del 20 settembre 1870 sembrava aver chiuso per sempre il tempio di Giano. Le spedizioni d'Africa erano state imprese coloniali e lontane, che l'opinione pubblica, traviata dalla propaganda dei rinunciatari partiti di sinistra, non aveva seguito con grande entusiasmo. Le altre guerre straniere — guerra russo-turca del 1877-78, guerra serbo-bulgara del 1885, spedizioni francesi del Tonchino e di Madagascar, rispettivamente del 1883 e del 1895, guerra turco-greca del 1897, guerra ispano-americana del 1898, spedizione del boxers in Cina del 1900, guerra del Transvaal del 1899-1902 e financo la guerra russo-giapponese del 1904-1905 — avevano tutt'al più sollevato la curiosità delle folle europee, quali fenomeni periferici, che non turbavano la spessa atmosfera di pace nella quale l'Europa sembrava ormai destinata a vivere lungamente.

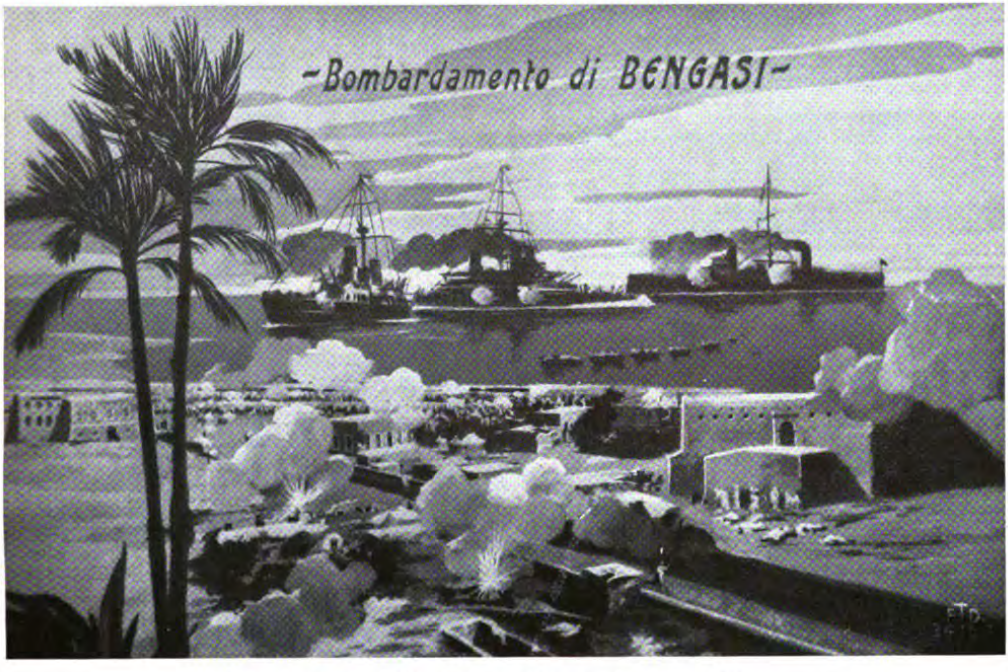


L'occupazione dei forti di Tripoli dopo il bombardamento navale
(da un disegno del pittore Achille Beltrame su "La Domenica del Corriere" del 15 Ottobre 1911)

La guerra di Libia invece, se grande entusiasmo aveva destato in Italia, negli altri paesi di Europa fu vista con mal celata opposizione. A molti, infatti, questa azione dell'Italia apparve annunziare, per l'Europa, la fine dell'era pacifica e l'inizio di un periodo bellicoso, nel quale si sarebbe cercato con le armi il regolamento dei numerosi problemi europei, dei quali la diplomazia era riuscita a null'altro che a procrastinare la soluzione. Se l'Italia, il meno bellicista degli Stati d'Europa, si era decisa a ricorrere alla forza per risolvere il suo problema mediterraneo d'allora, altri Stati non avrebbero tardato a seguirne l'esempio. A breve scadenza, infatti, seguì nel 1912 la guerra balcanica che Serbia, Grecia, Montenegro e Bulgaria mossero contro la Turchia, complicatasi alla fine con azioni militari tra alleati balcanici e tra Turchia e Bulgaria, senza contare l'intervento armato della Romania, che condusse alla conquista incruenta della Dobrugia ai danni della Bulgaria. Seguì poi, nel 1914, la Grande Guerra Europea.

L'improvvisa azione bellica della pacifica Italia fu dunque, e per tutti, anche per gl'Italiani d'Egitto, una vera sorpresa. Ma quel che sorprese ancor più fu il modo affrettato, anzi brusco, con il quale l'Italia dichiarò la guerra all'Impero Ottomano. Nessun grave dissidio era sorto, di recente, fra i due paesi: ad un tratto — come fulmine a ciel sereno — si ebbe notizia dell'*ultimatum* rimesso dal primo Dragomanno dell'Ambasciata d'Italia a Costantinopoli al Presidente del Consiglio turco, Hakki Pascià. Il testo stesso dell'*ultimatum*, che rivangava vecchie questioni mai o male risolte, secondo la prassi procrastinatrice della Porta o lasciate cadere dalla irresolutezza che caratterizzava la nostra politica estera di allora, era una prova della fretta con la quale l'Italia si era decisa a far la guerra per ottenere la Tripolitania e la Cirenaica.

Come mai l'Italia che da decenni aveva, con il consenso dei suoi potenti vicini, *prenotata* la Libia in vista del sempre atteso collasso dell'Impero Ottomano, come mai proprio la pacifica Italia s'era messa ad un tratto a fare la voce grossa ed a chiedere, le armi alla mano, ad uno Stato, con il quale aveva fino allora mantenuto amichevoli relazioni, le consegnasse due provincie del suo Impero? E questo proprio quando, dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi del 1909, l'Impero Ottomano, *le grand malade*, sembrava doversi risanare, e mettersi per davvero sulla strada delle riforme, secondo il gusto occidentale? L'*ultimatum* era così insolito ed artificioso che si raccontò che Hakki Pascià, dopo averlo letto, aves-



Il bombardamento di Bengasi in una ingenua raffigurazione dell'epoca

se detto al nostro rappresentante: « *C'est l'histoire du loup et de l'agneau* »...

La spiegazione più plausibile che corse allora in Egitto, nei così detti circoli bene informati, fu che la Consulta era stata avvertita dal *Foreign Office* che a Costantinopoli era allo studio un progetto di affitto per 99 anni del porto di Tripoli ad una potenza straniera. E si aggiungeva che gl'inglesi ci avrebbero dichiarato: « O ci andate voi adesso, oppure ci andiamo noi: non possiamo ammettere che questa potenza s'installi in Mediterraneo ».

Questo imminente pericolo spiega la rapidità dell'azione italiana e come fosse stato proprio il prosastico Giolitti che, *tambour battant*, mandò le nostre truppe in Libia. Ciò non toglie però che, come il rimanente del mondo, gl'Italiani d'Egitto ne rimanessero sorpresi.

Accanto a questa sorpresa se ne ebbe un'altra, più consolante, e fu l'immensa e spontanea popolarità che la guerra di Libia ebbe in Italia, a dispetto delle alte strida emesse, *more solito*, dalla stampa sovversiva del tempo. Atto di forza quanto si voleva, ma la nazione intera, appunto per questo, approvava l'azione del Governo, che dimostrava voler porre fine (e per sempre, si sperava), a quella politica rinunciataria che sembrava esser divenuta tradizionale per il nostro Paese.

Come quelli della madre patria, gl'italiani d'Egitto cantarono con entusiasmo il ritornello di moda:

Evviva Tripoli,
bel suol d'amore...

chiudendo bonariamente gli occhi sullo svarione geografico del « poeta », che aveva applicato a Tripoli *di Barberia* il ricordo amoroso di Jaufré Rudel e della bella Melisenda, contessa di Tripoli *di Soria*...

Una terza e sgradevole sorpresa per gl'italiani d'Egitto fu il dover constatare come l'opinione pubblica egiziana si fosse immediatamente, unanime e compatta, schierata in favore della Turchia e contro l'Italia. Gl'italiani sapevano che il regime turco era stato per l'Egitto un immane flagello. Per quasi tre secoli, il paese aveva soggiaciuto a un regime di oppressione e di anarchia che lo aveva immiserito. Anche dopo il distacco nel 1805 dalla Turchia (salvo un rilassato legame di vassallaggio) per l'avvento, al trono vicereale d'Egitto, di Mohammed Ali Pascià — un turco di Cavalla — l'aristocrazia turca, installata nel paese, aveva continuato a godervi di una situazione di preminenza e di privilegio. Turchi erano, oltre la dinastia, tutti i dignitari e altri funzionari, ed è noto che il punto di partenza della rivolta nazionalista di Aràbi, nel 1881-82, fu il malcontento nell'esercito e specialmente nei bassi ufficiali, per il fatto che gli alti gradi erano di regola riservati ai turchi. Vi è in Egitto tutto un *folclore* sulle malefatte del *ghindi* (soldato turco) ai danni del povero *fellah* egiziano. Gli anziani del

paese avevano ancora vivace nella memoria il ricordo dei soprusi dei funzionari turchi nelle provincie ed il nome di uno di essi, Daùd Pascià el-Arnaùti, il terribile *mudìr* (prefetto) di Sohàg, in Alto Egitto, è rimasto proverbiale: *Daùd Bàscia elli bikhauèfu bihi el atfàl* (Daùd Pascià con cui si fa paura ai bambini)...

Insomma, gl'italiani sapevano che il popolo egiziano non aveva cominciato a respirare, a rinascere e a godere di un regime amministrativamente decente che quando un Governo all'occidentale e, specialmente, la pacifica collaborazione con le varie colonie europee — tra cui prima di tutte l'italiana — dopo aver sanato le gravi ferite dovute esclusivamente al turco, avevano portato il paese ad un grado di prosperità, di libertà e di giustizia che, in quel primo quarto del XX secolo, si poteva dire giunto al suo apogeo.

Eppure, scoppiata la guerra fra l'Italia e la Turchia, il popolo egiziano parteggiò compatto, e cioè musulmani e cristiani ugualmente, per la Turchia, contro l'Italia. Quanto ai musulmani, la propaganda panislamista del Sultano Abdul Hamid II, i cui effetti persistevano malgrado la deposizione di quest'ultimo, avvenuta nel 1909 per opera dei Giovani Turchi, può spiegare in parte la loro attitudine. Più difficile da giustificarsi è quella dell'insieme dei cristiani, egiziani o levantini, del Paese: copti, greci-ortodossi, greci uniti e perfino armeni. Sì, anche gli armeni! Caratteristica in questo senso fu la risposta di un avvocato armeno, al quale un collega italiano rimproverava l'attitudine turcofila dei suoi connazionali, malgrado gli orrendi massacri del 1894, del 1896 e del 1909 che avevano sollevato lo sdegno del mondo civile ed avevan fatto dire ad un diplomatico, dinanzi alla passività del « concerto europeo »: « *à partir d'auojourd'hui, l'Europa est en état de péché mortel* ». A chi, dunque, gli ricordava questi massacri, soggiungendo che almeno gli armeni non avrebbero dovuto parteggiare per i turchi contro l'Italia, l'avvocato aveva fatto questa stupefacente risposta: « *Les événements dont vous parlez sont une question de politique interieure* »!!!

Qualunque ne fosse la causa, che forse dovrà esser trovata nella storica ed insanabile antipatia che divide l'Occidente dall'Oriente — *East is East and West is West and they never meet*, ha scritto Kipling — certo si è, dunque, che, ad unanimità, gli egiziani furono allora contro di noi.

A parte gli articoli della stampa araba che, giornalmente, diffamava e vituperava l'Italia e il soldato italiano, ricordando ben inteso Adua, grossi titoli cominciarono ad annunziare al Paese strepitose vittorie turche. Quasi ogni giorno, frotte di scugnizzi si riversavano nei vari quartieri del Cairo e di Alessandria, nonchè delle principali città di provincia, portando pacchi di giornali e gridando *Boshra! Boshra!* (buona novella = vangelo) e facevano ottimi affari. Il pubblico divorava avidamente i roboanti comunicati del famigerato maggiore Enver bey che, assieme ad un altro maggiore turco, Aziz bey el-Masri, comandava le truppe ottomane in Libia. Ogni giorno erano spettacolose vittorie turche, con migliaia di morti e diecine di migliaia di prigionieri italiani! Aziz bey el-Masri, che, dopo varie avventure (gli accadde persino di essere condannato a morte, per panarabismo, dal governo del suo antico commilitone Enver Pascià, divenuto Primo Ministro), aveva finito con lo stabilirsi in Egitto ove, allo scoppio dell'attuale conflitto, era Capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito egiziano (1), Aziz Pascià el-Masri, dunque, ebbe a dire di essersi divertito un giorno a fare il conto dei morti, feriti e prigionieri italiani risultanti dai comunicati di Enver bey e di aver trovato che superavano del triplo il totale delle truppe dell'Italia in Libia! Gli egiziani però, la cui credulità, come del resto quella degli orientali in genere, è senza limiti, credevano a tutti questi comunicati e gongolavano, pensando ai trionfi delle armi orientali su quelle d'Occidente. In questa attitudine antitaliana, la stampa araba era del resto incoraggiata dall'esempio di quella di lingua europea. I giornali francesi ed inglesi d'Egitto erano tutti contro di noi: gl'inglesi con maggior riservatezza, ed i francesi con petulanza e volgarità.

Anche i giornali d'Europa, specialmente quelli di Parigi che, in Egitto, sono i più letti dall'*intelligentsia*, soffiavano sul fuoco. Gl'incidenti del *Manouba* e del *Carthage* e l'attitudine tracontante adottata in proposito dal Ministero Poincaré (2) avevano portato la stampa francese ad un'aperta ostilità nei riguardi della nostra spedizione. L'*Illustration*, il grande settimanale illustrato francese, che aveva mandato un corrispondente speciale al campo turco, apparve, dopo i fatti di Sciàra-Sciat, con un disegno su due pagine nel quale si

(1) La sua carica però fu puramente nominale, non essendo egli persona grata agl'inglesi per le sue aperte, mordaci critiche a loro riguardo. Così non prese mai possesso del suo ufficio e, mesi or sono, i giornali annunziarono la sua misteriosa sparizione. Si è saputo, in questi ultimi tempi, che egli era stato imprigionato alla Cittadella del Cairo, da dove è stato trasportato all'ospedale, in preda ai sintomi di avvelenamento... Attualmente i giornali egiziani annunziano il suo deferimento in corte marziale.

(2) Per gli smemorati d'Italia ed anche ad istruzione dei giovani, occorre ricordare che il *Manouba* e il *Carthage*, due piccoli vapori francesi, furono fermati in Mediterraneo dalla nostra marina e condotti a Cagliari, ove vennero trattenuti, perchè fu constatato che portavano in Tunisia, per poi farli passare in Tripolitania, ufficiali turchi camuffati da infermieri della *Mezzaluna rossa*. Poincaré, Presidente del Consiglio francese, protestò arrogantemente e chiese la riconsegna dei due piroscafi con tutti i passeggeri, *che sarebbero stati esaminati a Marsiglia*. In un insolente discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, Poincaré giunse fino a dire che non invano la Francia aveva una flotta ed un esercito... Per non complicare la situazione, l'Italia acconsentì, portando però la questione dinanzi alla Corte Internazionale dell'Aja. Com'era da prevedersi, a Marsiglia i francesi trovarono che tutti quegli ufficiali turchi erano dei normalissimi infermieri! La Corte dell'Aja — *vari* anni dopo — dette pienamente ragione all'Italia e condannò la Francia, ma la notizia non apparve che su qualche giornale italiano, in terza pagina ed a piccoli caratteri...

vedevano ben *quattro* cadaveri di arabi, con la dicitura « Tripoli *de barbarie* »!

A queste ingenti forze giornalistiche avverse non avevamo da opporre che un modestissimo quotidiano italiano, il vecchio *Imparziale,* che vivacchiava stentatamente, senza redazione, senza servizi telegrafici, senza lettori. Incidenti e baruffe accadevano spessissimo, specialmente nei quartieri popolari, tra egiziani, sostenuti talvolta da stranieri, ed italiani. Bisogna dire, ad onor del vero, che i nostri avevano generalmente il vantaggio, infliggendo severe lezioni agli insultatori del soldato italiano.

Alla sfacciata propaganda turca, l'atonia del nostro regime di allora non opponeva assolutamente nulla. *Havas* e *Reuter* erano, in Egitto, le sole agenzie telegrafiche, le soli fonti d'informazioni. E secondo il detto di Voltaire: *mentez, mentez, il en restera toujours quelque chose,* le menzogne di Enver bey finivano per impressionare anche i nostri connazionali. Quotidianamente i nostri rappresentanti diplomatici e consolari ricevevano sollecitazioni perchè si pubblicassero rettifiche ed anche maggiori informazioni sulla guerra, perchè, insomma, da parte nostra, si opponesse qualche cosa alla sfrenata campagna anti-italiana che imperversava non solo in Egitto ma anche in Siria, in Palestina, in tutto l'Oriente.

Ma questo conduce a parlare della nostra azione diplomatica in Egitto, poichè, anche su questo punto, i nostri connazionali ebbero grandi e dolorose sorprese.

Gl'italiani d'Egitto erano sempre stati fieri dei loro rappresentanti diplomatici e consolari. Senza risalire a Drovetti e a De Rossetti, Consoli generali rispettivamente di Francia e dell'impero Austro-Ungarico, è vero, ma italianissimi consiglieri del grande Mohammed Ali, e neanche al vecchio De Martino, influentissimo Console Generale d'Italia al tempo del Khedive Ismail, si può dire che tutti i nostri Agenti Diplomatici, i nostri Consoli e i nostri Vice-Consoli avevan raccolto non solo la simpatia della colonia italiana, ma anche l'unanime ammirazione sia degli stranieri che degli egiziani. « *Comment se fait-il* — accadeva spesso di sentirsi dire da qualche inglese, francese o egiziano — *que vos diplomates et vos consuls soient toujours et tous si accomplis, si intelligents et si distingués?* ». Naturalmente ciò faceva piacere: ed il pensiero andava dai rappresentanti presenti a quelli passati, ai Macciò, ai Machiavelli, ai Pansa, ai Salvago-Raggi, che, ognuno con le sue speciali caratteristiche, avevan tutti mostrato che, anche nel campo diplomatico, vale il detto dell'Alfieri che « l'Italia è il paese dove la pianta uomo cresce meglio ».

Con tali modelli gl'italiani d'Egitto, pur sapendo che dallo scoppio della guerra con la Turchia, tra tutti i posti diplomatici, quello presso la Corte Egiziana era il più difficile, erano sicuri che la situazione sarebbe stata efficacemente fronteggiata. Invece, accadde proprio il contrario: e questa, di tutte le sorprese, fu la più dolorosa.

È stato già accennato come la popolazione e la



Soldati ed ufficiali della Turchia in Libia nel 1911

stampa d'Egitto fossero fieramente a noi ostili e favorevoli alla Turchia. Se, personalmente, alcuni principi della famiglia Khediviale si dimostravano neutrali, ricordando la generosa ospitalità offerta dal Re d'Italia allo spodestato Khedive Ismail, altri invece parteggiavano apertamente per la Turchia, mettendosi a capo di sottoscrizioni, sedicentemente in favore della *Mezzaluna rossa*, ma in fatto destinate a rifornimenti bellici per i reparti turchi che combattevano contro di noi.

L'atteggiamento inglese era come al solito ambiguo, per non dire subdolo. A dirigere la politica inglese in Egitto, vi era allora una personalità di prim'ordine: Lord Kitchener of Khartum. Gli allori di dubbio colore acquistati nelle campagne del Transvaal e del Sudàn, non erano apparsi sufficienti a Londra per fargli ottenere la nomina a Vice Re dell'India, alla quale agognava. In compenso, ma soprattutto per non aver più tra i piedi la sua ingombrante personalità, il Gabinetto gli aveva dato il proconsolato d'Egitto, ove egli s'insediò da vero autocrate, governando il paese con un pugno di ferro.

L'Inghilterra, legata all'Italia da accordi diplomatici circa la Libia, era tenuta ad osservare nei nostri riguardi, almeno in apparenza, una benevola neutralità. Spesso però — e ciò non avviene soltanto tra gl'Inglesi — gli agenti locali portano nell'interpretazione delle istruzioni generiche del loro Governo, uno spirito più o meno favorevole. In fatto, la politica di Lord Kitchener nei riguardi della guerra libica, consistè a chiuder gli occhi su quanto facevano gli egiziani ai nostri danni, e quindi a favorire il passaggio al campo turco di tutti i soccorsi egiziani.

A fronteggiare così complessa e delicata situazione ci sarebbe voluto un diplomatico di primo cartello. Ora, neanche a farlo apposta, proprio allora, allo scoppio della guerra, l'Italia, per un effetto di quella atonia del regime giolittiano che imperversava anche alla Consulta, non aveva nel Cairo che un giovanissimo Incaricato d'affari. Era il conte G., entrato in carriera da neppur tre anni e per il quale il posto di segretario all'Agenzia diplomatica del Cairo costituiva la seconda destinazione all'estero. Prima, infatti, e per circa due anni, era stato vice-console in Cina, nel Yunnan, a proteggervi gl'interessi degli operai italiani che, in quella lontana regione, costruivano una strada ferrata per conto di appaltatori francesi.

Giunto al Cairo, pochi mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il conte G. divenne Incaricato d'affari per la partenza del titolare che, andato in licenza, aveva poco dopo ricevuto un'altra destinazione. Cosicchè il giovane diplomatico, che il suo superiore non aveva potuto nemmeno mettere al corrente della situazione nè alcunchè allenare a districarsi tra le sinuosità della politica egiziana, si trovò ad assumere solo, senza guida e senza esperienza, la responsabilità della nostra azione diplomatica, in un paese completamente ostile.

Come se questo non bastasse, ecco sorgere dinanzi al nostro rappresentante un'altra difficoltà, non più locale questa, ma di provenienza nostrana. Nessuno ignora i gravissimi inconvenienti del dualismo in politica, e specialmente in politica estera. Eppure, considerando certi momenti della sua passata storia, si ha l'impressione che l'Italia sia stata consacrata da qualche avversa divinità, ad un esiziale dualismo... Mentre il conte G. Iottava del suo meglio contro le diverse correnti a noi nemiche, ecco che si venne a sapere che, sbarcati dall'Italia, circolavano al Cairo ed in Alessandria, degli individui, di non bella presenza, spacciandosi come i *veri* rappresentanti del Governo Italiano: « Non tenete conto di quello che vi dice l'Agenzia d'Italia; — asserivano — i veri rappresentanti del Governo Italiano, del Presidente Giolitti, siamo noi »...

Non è dificile immaginare come rimase il povero conte G. in presenza di così increscioso procedere. Protestò per telegrafo e per lettere al Ministero. Non ottenendo nulla e quei figuri continuando ad imperversare nelle anticamere ministeriali e nelle sale di redazione, prese il piroscafo e si recò a Roma ad offrire le sue dimissioni. Ebbe il torto di lasciarsi persuadere a ritirarle, ma certo è che l'efficacia, già problematica, della sua azione continuò ad essere compromessa da quegl'intrusi. La colonia italiana, dal canto suo, rimase nauseata dallo spettacolo di tale dualismo. Ma la nausea giunse allo scandalo a proposito di quello che fu chiamato l'affare degli interpreti.

Tra quei *missi dominici* vi era un povero diavolo che, pochi anni prima, aveva dovuto lasciar l'Egitto, per non avervi trovato un'occupazione. Ed ecco che lo si era visto riapparire, dicendosi incaricato dal Governo italiano di reclutare degli interpreti di arabo per le nostre truppe in Libia. Naturalmente, egli scelse per quest'impiego tra i suoi amici di un tempo, scioperati e disoccupati come lui, che di arabo non conoscevano che quel centinaio di parole con le quali gli europei d'Egitto comunicano con i bassi strati della popolazione. E si trattava di dialetto egiziano, mentre in Tripolitania si parla un dialetto mograbino, assai più simile a quello di Tunisi che non all'egiziano. E, ben inteso, in quel povero corredo di parole dialettali non esisteva alcun termine militare.

Il risultato di siffatto reclutamento fu che in breve tempo i militari in Libia si resero conto che gl'interpreti loro mandati non sapevano interpretar nulla... il che costrinse il Ministero della Guerra a scrivere alla Presidenza del Consiglio di non più incaricarsi del reclutamento degli interpreti, cui avrebbe, in avvenire, provveduto direttamente il Ministero stesso a Roma.

Si comprende come, in mezzo a tante difficoltà, l'inesperienza del nostro giovane Incaricato d'affari non ottenesse risultati molto brillanti.

Alla campagna di stampa antitaliana si sarebbe potuto facilmente opporre una campagna a noi favorevole, purchè la nostra Agenzia avesse avuto

i mezzi finanziari a ciò indispensabili. Consigliato in proposito da autorevoli rappresentanti della colonia, il conte G. si rivolse al Governo per avere i fondi necessari. Dopo un mese d'insistenti telegrammi, un giorno, il conte G., tutto lieto, annunziò ad un suo confidente che il Governo gli aveva accordato un credito per... propaganda. « Quanto? », chiese l'interlocutore. « Sono autorizzato ad andare fino a 400 lire egiziane (allora diecimila lire italiane). « Ed è con questa somma che a Roma si pensa poter influenzare la stampa egiziana? 400 lire è quanto X — e qui fece il nome del direttore di uno dei più influenti giornali arabi — è quanto X perde o vince al *poker* ogni sera! ». Naturalmente la campagna continuò ad imperversare fino alla fine, per nulla turbata da uno smilzo giornalucolo settimanale arabo, che era tutto quello che si era potuto fare con quei denari e che odorava di propaganda italiana a mezzo miglio. È lecito dubitare degli effetti della propaganda: la miglior propaganda non è certo quella parolaia o cartacea, bensì quella dei fatti. Però una cosa è certa, che anche in quest'ordine di idee, la sola propaganda efficace è quella che non si manifesta come tale, ma che si presenta come un'esposizione spontanea di opinioni locali.

In quanto ai rifornimenti, che in gran copia passavano dall'Egitto al campo turco, il conte G. veniva da volonterosi connazionali minutamente informato di tutto quanto si progettava, si preparava e si faceva da parte degli egiziani. Erano carovane di munizioni, di viveri, di casse piene di talleri d'argento e di lire sterline, che da varie stazioni sul limite del deserto occidentale portavano continuamente al campo turco il frutto della generosità egiziana. Ogni spedizione era segnalata assai prima che partisse, con ampi ragguagli sulla sua importanza, sul suo contenuto e sul luogo di partenza. Munito di queste informazioni, il conte G. si recava regolarmente a Kasr el-Dubara, sede della residenza inglese in riva al Nilo, e chiedeva a Lord Kitchener d'impedire la partenza di dette spedizioni. Regolarmente pure, dopo due o tre giorni, il conte G. riceveva una cortesissima comunicazione, di pugno di Lord Kitchener stesso, che suonava presso a poco così: « *Mon cher Comte, j'ai fait prendre des informations au sujet de l'expédition dont vous m'avez parlé, et je suis heureux de vous assurer que, cette fois encore, on vous a inexactement informé. Rien n'est parti et rien d'ailleurs ne pourra jamais partir d'ici, car les instructions les plus strictes ont été données de ne rien laisser passer. Votre bien dévoue: Kitchener* ».

Accadeva così che ai telegrammi del nostro Governo, che si lamentava del continuo arrivo di soccorsi d'ogni genere alle truppe nemiche, attraverso la frontiera egiziana, il nostro Incaricato d'affari rispondesse invariabilmente smentendo il fatto, sulla base delle assicurazioni ricevute da Lord Kitchener in persona. — « Non posso mica dubitare della parola di Lord Kitchener! » — rispondeva il povero conte G. a chi persisteva ad



Una delle tante cartoline satiriche diffuse all'estero per irridere all'occupazione italiana di Tripoli

affermargli la realtà di detti rifornimenti. Occorre aggiungere che l'astuto Lord Kitchener trattava con la massima cordialità il suo giovane « collega d'Italia », giungendo fino a fargli vedere, talvolta, i dispacci che mandava a Londra e nei quali, come per caso, si trovavano apprezzamenti lusinghieri per l'Incaricato d'affari italiano: « *The Italian Chargé d'affaires, who is a very reasonable man... Count G. who is very clever...* » e simili. Sono cose che fanno sempre piacere, specialmente quando si è giovani e che tali lodi provengano da un « grand'uomo », onusto di gloria... Ma, intanto, i rifornimenti, i denari e persino gli uomini continuavano a passare indisturbati dall'Egitto al campo turco. Ciò, naturalmente, dispiaceva in Italia e, più naturalmente ancora, se ne teneva responsabile il nostro Incaricato d'affari. Tanto che venne il giorno in cui questi finì con l'essere richiamato a Roma, vittima di colpe non sue e specialmente di chi, ad un posto così delicato e, ancora una volta, il più difficile di tutta la nostra diplomazia in quel frangente politico, aveva mandato o, peggio aveva *lasciato*, per negligenza o ottusità, un giovane funzionario, quasi di prima nomina, senza nessuna esperienza del medio Oriente e neanche di affari. Il povero conte G. lasciò in Egitto il ricordo di un perfetto gentiluomo e di un uomo di cuore. Pochi mesi dopo il suo richiamo in patria, la colonia italiana apprese, con vera afflizione, il suo decesso in una stazione di cura...

CONQUISTA E RICONQUISTA DELLA LIBIA (1911 - 1931)

La guerra italo-turca finì, com'è risaputo, con quella che oggi si chiamerebbe una pace di compromesso, imposta, si può dire, alle due parti belligeranti dalle altre grandi potenze. Queste, pur non avendo visto con occhio simpatico l'iniziativa italiana ed avendo ostacolato in mille modi la azione bellica dell'Italia, non potevano però privarla del frutto delle sue vittorie, che era la conquista della Libia. Ma si volle *ménager* l'amor proprio dell'Impero Ottomano e fu così che, con grande scandalo di tutti i conoscitori dell'Oriente e nonostante la capacità dei nostri negoziatori, apparvero nel Trattato di Ouchy quelle assurde stipulazioni per le quali, alla sovranità *di fatto*, riconosciuta all'Italia sulle terre libiche, veniva collegata, anzi sovrapposta, una pretesa sovranità spirituale del sultano di Costantipoli, nella sua ancor più pretesa qualità di Capo Spirituale di tutti i musulmani! Fu così che si vide in pieno ventesimo secolo, l'Italia ufficiale parlare del *Cadi* come di « capo religioso », qualcosa come un « vescovo » musulmano, venne spiegato alla Camera: esattamente il linguaggio che adoperavano, nel '300, il Frescobaldi e gli altri pellegrini italiani nelle loro ingenue relazioni. I più scandalizzati di tutti furonò gl'italiani d'Egitto che ben sapevano che l'Islàm non ha nè vescovi, nè preti, nè clero di sorta e che il Cadi non è altro che un giudice, incaricato di applicare la legge musulmana. Tutto ciò non contribuì al prestigio della scienza orientalistica italiana e fu tanto più doloroso, in quanto che l'Italia possedeva, già fin d'allora, una gloriosa scuola di arabisti e di islamisti. Nessuno di questi, però, venne consultato durante tutta la guerra di Libia, da coloro che detenevano il potere in Italia (1).

Per finire, poichè questa lamentevole storia ha anche un « per finire », ecco la risposta che un giardiniere italiano al servizio di un principe della famiglia khediviale fece al suo padrone. A guerra finita, questi gli disse un giorno: « Ebbene, sei contento, adesso che avete la Tripolitania? » — « Eh, fece il vecchio lavoratore, se gl'inglesi ce l'hanno lasciata prendere, vuol dire che proprio non c'è nulla... ». Così un modesto operaio italiano anticipava sulla geniale espressione del Duce: « collezione di deserti »!...

Ciò che però il nostro connazionale non poteva prevedere era che sarebbe venuto il tempo in cui il lavoro italiano e le geniali provvidenze di un governo veramente nazionale avrebbero ridato a quei « deserti » e a quelle squallide fatiscenti città la prosperità economica e l'armoniosa bellezza che già avevano avuto quando erano state una prima volta di Roma.

ROBERTO A. ROSSETTI

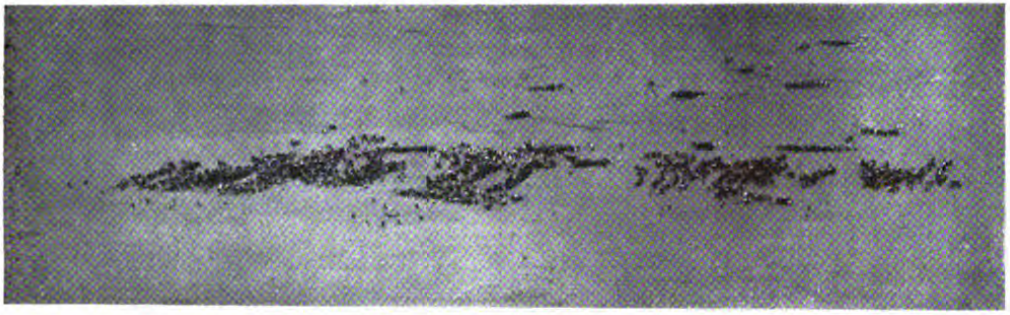
(1) Risale proprio a quel tempo la dichiarazione del celebre orientalista francese C. Huard, in un Congresso di orientalisti: " *Le Prince Caetani et le P. Lammens* — illustre gesuita belga allora professore d'arabo all'Università Gregoriana — *ont transporté à Rome le centre des études arabiques* ". Ma tutto ciò, i nostri uomini politici di allora l'ignoravano, assieme, del resto, a tante altre cose...



Direttive di marcia per la prima occupazione della Libia



Fasi progressive della riconquista



Colonna in marcia verso Cufra

OPERAZIONI MILITARI IN LIBIA DALLA PACE DI LOSANNA ALLA PACIFICAZIONE TOTALE

Dopo il trattato di Ouchy (Losanna) del 18 ottobre 1912 e il riconoscimento, da parte delle Potenze, della sovranità italiana in Libia, si diede opera alla sistemazione della colonia.

TRIPOLITANIA. — In Tripolitania si ebbe subito la sottomissione della maggior parte dei capi con la consegna di armi; alla fine dell'anno tutta la zona litoranea e l'altipiano del Garian erano in nostro potere; il 15 febbraio '13 fu occupata anche Beni Ulid nella zona degli Orfella. Una resistenza assai seria oppose il capo Suleiman el Baruni, ma fu sconfitto ad *Asàbaa* il 23 marzo; la vittoria ci diede le chiavi del Gebel. Furono così occupate Yeffren, Zintan, Fassato, el-Giosc, Nalut, l'oasi di Gadàmes e Mizda, sede della principale zauia senussita della Tripolitania.

Seguì la spedizione nel Fezzan del ten. colonnello Miani, che disponeva in tutto di 2 battaglioni eritrei, 2 sezioni artiglieria montagna e 1 plotone servizi; partì il 9 agosto dalla base di Sirte; dopo una lunga sosta a Socna, giunse a *Brach*, che prese dopo un brillante combattimento (12 dicembre), e poichè i ribelli si erano dislocati sulle alture di *Maharuga* li assalì e disperse (24 dicembre); anche il loro capo cadde ucciso. Con questa vittoria fu assicurata la pacificazione di tutto lo Sciati; Sebha fu occupata il 17 febbraio '14, Murzuch il 3 marzo, poi Ubari, e il 12 agosto Ghat, estrema oasi occidentale. I rappresentanti del Gran Senusso che si trovavano sul posto fecero formale atto di sottomissione, ma conservarono in fondo all'animo la massima ostilità, come presto dimostrarono.

Miani, che disponeva di poche truppe, sperava di poter ricavare dal Fezzan molti volontari, ma poichè pochi si arruolavano, ebbe la sfortunata idea di ordinare la leva in massa; costituì in tal modo la « compagnia autonoma del Fezzan », che più tardi ci doveva tradire.

Frattanto era stata estesa l'occupazione anche nella Sirtica verso la Cirenaica, con la quale era evidentemente utile prender contatto: una colonna leggera al comando del ten. colonnello Riveri il 23 marzo dopo aspro combattimento occupò la zauia di *en-Nofilia*.

CIRENAICA. — In Cirenaica la pace di Losanna non ebbe gli stessi benefici effetti che aveva avuto in Tripolitania; Enver bey, il comandante turco, non curò il firmano del Sultano e rimase in quella regione con le sue truppe, appoggiandosi alla Senussia, incitando gl'indigeni contro di noi e organizzando una seria resistenza. La contiguità della Cirenaica all'Egitto favoriva la collaborazione dei musulmani di oltre confine, e il loro concorso in uomini e mezzi. La Senussia, che aveva in quella regione le sue principali sedi e numerosi aderenti, rappresentava una forza molto importante: perchè effettivamente l'opera della confraternita era stata molto utile agl'indigeni, favorendo l'ordine, la coltivazione e i commerci. I Turchi avevano rispettato le zauie, e concesso esenzioni e privilegi. Il Gran Senusso Sidi Ahmed Scerif ci era ostilissimo.

Quando Enver bey dovette rimpatriare, a seguito dei gravi avvenimenti del suo paese, lasciò in Cirenaica come suo successore Aziz bey.

La battaglia delle Due Palme aveva migliorato la situazione di Bengasi, che era stata cinta di fortini, ma a 12 Km. appena sorgeva il campo ribelle di *Benina* ai piedi del Gebel-el-Achdar. Il 13 aprile 1913 il generale D'Alessandro lo attaccò e occupò dopo dieci ore di aspro combattimento, e sempre combattendo continuò l'avanzata: prese er Regima (22 aprile), salì sul Gebel, occupò Bu Mariam ed El Abiar, importante nodo stradale, che fu tosto rafforzato. Dopo quelle fortunate operazioni furono occupate senza resistenza Tocra sulla costa ed El-Benia e Gérdes all'interno.

Intanto l'altra Divisione Tassoni, ch'era sbarcata a Tolmeta (l'antica Tolemaide) il 12 aprile, aveva il 20 strappato ai ribelli l'importante centro di *el-Merg*, e dopo aver preso contatto con la Divisione D'Alessandro, proseguì la sua avanzata al-

l'interno, prendendo Maraua, Slonta, el Ghegab, Cirene (20 maggio) e sboccando poi a Marsa Susa (l'antica Apollonia). Fu un *raid* magnifico, col quale furono attraversati oltre 200 Km. di zona impervia, combattendo quasi sempre.

La situazione dunque aveva migliorato rapidamente. Senonchè nel settore di Derna il 16 maggio il generale Mambretti, che aveva voluto attaccare il campo nemico di Ettangi, aveva riportato a *Sidi-el-Garbàa* un grave insuccesso; fra i caduti avemmo il prode colonnello Madalena. Questo fatto ebbe tristissime conseguenze, anche perchè il Gran Senusso aveva preso parte al combattimento, e dopo di esso proclamò la « guerra santa » contro di noi, attirando a sè anche le popolazioni che fino allora erano rimaste indecise sull'atteggiamento da assumere.

Ma il generale Salsa, che aveva assunto intanto il comando del settore di Derna, il 18 giugno mosse all'attacco contro il campo di *Ettangi*, mentre la Divisione Tassoni da Cirene svolgeva un'azione concomitante. Al nemico toccò una grave e sanguinosa sconfitta nei giorni 18 e 19, fu cacciato da Ettangi, e fu presa anche Martuba, località sulla via di Tobruch.

I ribelli si raccolsero allora presso la zauia di el Faidia, tendendo agguati e imboscate di ogni genere, e a *Saf-saf* (Cirene) il 1° luglio c'inflissero uno scacco piuttosto grave. Ma allora il gen. Tassoni il 5 luglio attaccò la zauia e ne cacciò i ribelli, che subirono perdite gravi. Colonne mobili poi spinte da ogni parte andarono ricacciando e distruggendo i campi turco-arabi; la zauia Asgafa fu distrutta il 29 luglio.

Dopo la presa di Ettangi e di Martuba il generale Salsa rivolse i suoi sforzi alla zona di Tobruch, e il 18 luglio ricacciò i ribelli dal loro campo di el-Mdauar. Dalla parte opposta, nella Cirenaica occidentale, venivano occupate Soluch, Tilimun e Ghemines (21 e 26 agosto).

I ribelli si concentrarono allora sull'altipiano centrale e orientale, dove il terreno era più impervio; 4000 armati erano nella conca di *Tecniz*. Il generale Torelli il 15 settembre mosse contro di loro; dopo aspra battaglia il 16 ne furono ricacciati; il generale cadde eroicamente nella battaglia.



Libia - Murzuk: davanti al castello, la cerimonia dell'alza bandiera dopo l'occupazione effettuata dalla colonna Miani

I ribelli si raccolsero a Zauiet-el-Beda; il generale Vinaj, che era succeduto al generale Tassoni, movendo da Cirene occupò la zauia, dopo averli battuti nella posizione intermedia di *Talgaza* (26 settembre). Altra brillante operazione lo stesso generale Vinaj condusse il 6 ottobre contro il campo di Bu Scimal, a 10 Km. a sud-ovest di Ain Mara.

Alla fine del 1913 il Ministro delle Colonie Bertolini inviò in Cirenaica come governatore, a sostituire il generale Briccola, il generale Ameglio, il vincitore delle Due Palme, col mandato di far la guerra al Senusso nel modo più vigoroso per ottenere la completa e sollecita pacificazione della colonia. Si svolsero allora continue energiche operazioni nei settori di Cirene, Bengasi e Tobruch.

Nella seconda metà di febbraio '14 e in marzo il generale Cavaciocchi, movendo da Cirene, occupò el-Argub, Slonta e Maraua; un aspro combattimento fu sostenuto il 21 aprile a Bir el Gandul da una carovana che doveva rifornire Maraua.

Nella zona di Bengasi a fine febbraio il generale Ferri fece occupare *Es Scleidima* e distruggere Zauiet Msus. L'11 marzo fu occupata *Zuetina* sulla costa, e il 15 aprile *Agedabia*. In queste località i combattimenti svolti furono violentissimi. Altri se ne sostennero nel marzo nella zona di El Carruba (Merg) e a Bu Gassal. Il 23 di quel mese il generale Cantore partendo da Tecniz mosse contro il campo avanti a *Maraua* ove si erano trincerati oltre 800 ribelli con 4 pezzi, e li ributtò il 24 con gravi perdite.

Così a metà aprile i ribelli, cacciati dai campi di El-Argub, Maraua, Tecniz, Scleidima, Agedabia, erano costretti a rifugiarsi nel versante meridionale del Gebel centrale, ove il generale Cavaciocchi alla fine di quel mese più volte andò ad attaccarli, infliggendo loro gravi perdite.

Altre operazioni del genere si fecero in maggio e giugno nei settori di Derna, Merg, Cirene e Bengasi. Una colonna Cantore il 18 luglio, piombata sul campo senussita di Saunno (Agedabia), per poco non prese prigioniero lo stesso Gran Senusso. Le truppe, dal pomeriggio del 17 alla sera del 19, percorsero più di 150 Km. oltre a combattere.

Nella zona di Cirene il colonnello Latini cacciava i ribelli dal campo di el Mecheimen; in quella di Merg il generale Gonzaga occupava Gerdes (luglio). Anche il campo di Caulan fu preso.

La Libia durante la Grande Guerra

Intanto il Governo centrale aveva provveduto a dare alla Libia un primo ordinamento legislativo. Essa era stata divisa in due Governatorati separati: Tripolitania e Cirenaica. Dai Governatori dipendevano: i Segretari generali per gli affari civili e politici, i Capi degli uffici politico-militari, e i Capi di Stato maggiore delle truppe. Si aggregavano poi ai Governi dei consulenti indigeni, ed esagerando il concetto del gennaio '15, nel marzo '17 si costituirono *Comitati consultivi di indigeni*. L'opera di pacificazione della colonia, mercè il va-



L'eroe Costantino Brighenti, Medaglia d'Oro



Donna Maria Brighenti, Medaglia d'Oro

lore delle nostre truppe nazionali, eritree e anche libiche, era giunta a buon punto, anche in Cirenaica; ma quando nel luglio e agosto '14, allo scoppiare della grande guerra, fu chiaro che noi tenevamo per l'Intesa, la propaganda e l'opera della Senussia, della Turchia e degli altri nemici distrussero quasi completamente il lavoro che avevamo fatto.

TRIPOLITANIA. — Il 26 agosto di quell'anno si ebbe il primo massacro di una carovana nel Fezzan; a fine novembre lo Sciati era in piena rivolta; capi che avevano finto di sottomettersi come i Sef-en-Nasser si misero a capo dei ribelli; altri che erano profughi, come Suleiman-el-Baruni e Scech Sof, rientrarono in Libia per alimentare la lotta. Il 28 novembre il tradimento della compagnia autonoma fezzanese aprì le porte del forte di Sebha; gl'italiani ed eritrei che erano pure nel presidio o caddero o furono fatti prigionieri. Miani abbandonò Brach e ripiegò su Socna, Ubari cadde il mano ai ribelli, Murzuch fu sgombrata in tempo. Dopo aver sostenuto un fiero attacco a Bu Ngeim il colonnello giunse a Misurata il 26 dicembre con 40 ufficiali, 100 soldati nazionali, 780 eritrei e 200 libici. Il Fezzan era perduto, e cadde in mano di un luogotenente del Senusso.

Anche in tutta la Tripolitania cominciò il brigantaggio con attacchi alle carovane e ai presidi. Parecchi di questi dovettero esser ritirati. Il colonnello Gianinazzi sgombrò Socna, ritirandosi su Bu Ngeim e poi su Beni Ulid (15 febbraio '15). Nella Sirtica, dove si riaffermarono i Sef-en-Nasser, rimase solo il presidio di Sirte.

Quando nel '15 il generale Tassoni sostituì nel governo della Tripolitania il generale Druetti, ordinò che si mantenessero a ogni costo i presidii ancora esistenti, e affidò due grandi operazioni di polizia alle colonne Gianinazzi e Miani, rispettivamente nella Ghibla e nella Sirtica. Ma l'esito di queste non fu fortunato. All'uadi *Marsit* nei dintorni di Mizda la colonna Gianinazzi subì un rovescio (7 aprile). Nella Sirtica a *Casr-bu-Hadi* il 29 aprile la colonna Miani, tradita dalle proprie



La riconquista del forte di Beni Ulid, sacro al valore del Maggiore Brighenti (27 dicembre 1923)



L'Ecc. Teruzzi, durante il suo governo della "Cirenaica verde", accoglie la sottomissione di notabili arabi ad Augila

bande della Msellata, di Tarhuna, Misurata e Orfella, ebbe una rotta gravissima, non ostante il valoroso contegno dei reparti nazionali, eritrei e libici.

Le conseguenze di questi scacchi furono fulminee; tutto il Gebel andò in rivolta. Tarhuna fu assediata, e invano furono mandate le colonne Rossotto, Billia, Monti e Cassinis per rinforzarne il presidio e assicurargli i rifornimenti. Il presidio allora il 18 giugno fece una sortita, ma questa non si accordò nel tempo con l'azione dell'ultima colonna di soccorso; le truppe già scosse, attaccate, andarono in rotta. Con esse erano parecchi civili, con donne e bambini. La strage fu grande; cadde eroicamente donna Maria Brighenti, consorte del maggiore Brighenti. Questi era a sua volta assediato a Beni Ulid, e pure dovette arrendersi dopo strenua resistenza (8 luglio).

Di fronte all'aggravarsi dell'insurrezione, che oramai nelle varie zone era coordinata e diretta dai notabili più influenti, il Governatore ordinò il 5 luglio il ripiegamento alla costa di tutti i presidii. Tutti furono attaccati per via, subendo gravi perdite, meno quello del Garian, perchè era forte di circa 4500 uomini con 20 cannoni, e Gadames che ripiegò in territorio tunisino. Al 1° gennaio '15 la nostra occupazione, quando già al governo unico nelle due colonie era stato messo il generale Ameglio, era ridotta alle basi costiere di Tripoli e Homs; però il 18 maggio fu rioccupata Zuara, e nella seconda metà di agosto furono cacciati i ribelli da El-Agelat e Sorman.



L'avanzata di una colonna operante verso Socna

CIRENAICA. — Anche in Cirenaica si era ravvivata la lotta, però il generale Moccagatta il 9 e 11 marzo '15 a El-Hagheilat e a Tiret-el-Maezil riportò due belle vittorie. Furono sgombrati alcuni presidii dell'interno, come Maraua, Slonta, Tecniz, El Gsur, Ain Mara, Martuba, Sidi Garbaa, El Abiar, Agedabia, per tacere dei minori, ma buona parte dell'altipiano rimase nelle nostre mani. Ed anzi il 5 maggio '16 occupammo Porto Bardia, allo scopo di togliere ai sommergibili avversari una comoda base, e impedire ai Senussiti, che d'accordo coi Turchi avevano preso l'offensiva nel territorio egiziano, l'accesso alla nostra costa.

La politica di penetrazione pacifica

Nella grande guerra il generale Cadorna, l'unico vero stratega fra i generali dell'Intesa, volle fare coscienziosamente gl'interessi della guerra di coalizione, anche quando erano in contrasto coi nostri; perciò non diede alle nostre colonie l'importanza che avevano, ritenendo che se anche fossero andate perdute, si sarebbero automaticamente riprese dopo la vittoria in Europa. Così non solo non inviò in Libia i battaglioni di rinforzo che venivano richiesti, ma anzi ne fece rimpatriare parecchi, rendendo con ciò assai più difficile la situazione dei Governatori.

Questi allora videro la necessità in Cirenaica di allacciar relazioni con la Senussia; a tal uopo il 17 aprile '17 stipularono il *modus vivendi* di

Acroma, concedendo a Sidi Idris, cugino del Gran Senusso, e che fingeva di essere in urto con questo, la facoltà di mantenere un corpo armato di 2000 fucili e una batteria. Con questo accordo si ebbe in Cirenaica una temporanea pacificazione.

In Tripolitania i Governatori si appoggiarono ai Berberi, che ci erano fedeli perchè ostili agli Arabi, e cercarono di sfruttare nel Fezzan le rivalità tra i Senussi e i capi fezzanesi, e in Tripolitania le rivalità dei capi locali, mettendo gli uni contro gli altri. Ma qui l'arrivo di Suleiman-el-Baruni e di Nuri pascià, e l'installazione di un Comando turco a Misurata, ove facevano capo i rifornimenti portati dai sommergibili, tennero viva la lotta; i ribelli potevano disporre di 30 mila fucili e 19 cannoni. Per disperdere i gruppi, che scesi nella Gefara minacciavano la costa, s'inviavano grosse colonne mobili da Zuara e da Tripoli; violenti combattimenti impegnarono il generale Latini il 16 e 17 gennaio, il generale Cassinis il 6 aprile, il 4-9 settembre e il 20 settembre.

Nell'agosto '18 il generale Ameglio fu sostituito in Tripolitania dal generale Garioni. Si combattè il 23-24 settembre e il 5-6 ottobre, facendo intervenire anche l'aviazione. Appena conosciuto l'armistizio del novembre, i Turchi e gli altri nemici, compreso Ahmed-es-Scherif, s' imbarcarono sui sommergibili, lasciando agl'insorti tutto il materiale bellico.

I capi ribelli costituirono allora una specie di governo repubblicano, detto *Giamuria*, con sede principale a Misurata: uno dei più influenti era Ramadan-es-Sceteui. Intanto, essendo finita la guerra, cominciarono ad affluire rinforzi dall'Italia; alla fine di febbraio '19 si ebbero in Tripolitania circa 80 mila uomini. Con queste truppe, animate dal ricordo di Vittorio Veneto, si sarebbe potuta svolgere un'azione in grande stile, che si sarebbe chiusa col rapido e completo schiacciamento dei ribelli; invece nel marzo s'iniziarono trattative che si chiusero nel maggio, e portarono alla promulgazione di uno *statuto libico*, che implicava il riconoscimento della sovranità italiana, ma concedeva la costituzione di un Parlamento, la cittadinanza italiana a tutti gl'indigeni, l'esclusione dall'obbligo di leva, l'esenzione da imposte, l'autorizzazione ai capi di avere corpi armati per gli enti locali; i capi comunicavano col Governo mediante « ufficiali di collegamento ». Quello che non era stato fatto durante la guerra, quando si combatteva quasi giornalmente nelle peggiori condizioni, fu fatto dopo la pace vittoriosa, e con un grosso corpo di truppe che attendeva fremente di essere impiegato!

Com'era da prevedersi, lo Statuto, proclamato in Tripolitania il 1° giugno e in Cirenaica il 31 ottobre, fu valutato dai capi indigeni e dai Senussi per quello che era: una semiabdicazione. In molte regioni risorsero i corpi armati di ascari regolarizzati ad esclusivo servizio dei capi, benchè fossero da noi mantenuti.

In Tripolitania, promossi da Ramadan Sceteui ed altri capi ricominciarono la guerriglia e gli agguati briganteschi; Ramadan cadde ucciso in una sua impresa contro gli Orfella, ma rimasero Mohammed Figheni, i fratelli Coobar ed altri, che batterono più volte sanguinosamente i Berberi a noi fedeli. Alla fine del '21 la nostra occupazione era di nuovo ridotta a Tripoli, Homs e alla ristretta fascia costiera da Zanzur a Zuara.

Per fortuna il nuovo Governatore conte Volpi volle uscire da quella umiliante situazione. A fine gennaio '22 fece rioccupare Misurata marina, nella seconda metà di aprile le colonne Graziani, Couture poi Pizzari, Belly, Gallina, Imoda batterono ripetutamente i ribelli che occupavano la gefara di Azizia; nel luglio fu rioccupato il Gebel Nefusa dopo aspri combattimenti, e in novembre il Garian. Nel complesso i ribelli perdettero circa 1800 morti, noi 600 tra morti, feriti e dispersi.

In Cirenaica, sotto il governatorato di De Martino, a fine ottobre '20 fu annullato il *modus vivendi* di el-Acroma, e stipulato un nuovo accordo ad er-Regima, che conferiva il titolo di *emiro senusso* a Saied Mohammed el Idris, al quale venne concessa l'autonomia amministrativa delle oasi di Giarabub, Augila, Gialo e Cufra e la facoltà di risiedere ad Agedabia. Onori e appannaggi erano dati ai membri della famiglia senussita e ai maggiori seguaci, tra i quali il bengasino Omar Mansur-el-Chechia. L'emiro si obbligava entro otto mesi di far sciogliere i campi e posti armati e le altre organizzazioni create nel terreno sottoposto alla sovranità italiana. Il 30 aprile '21 fu aperto solennemente a Bengasi il Parlamento cirenaico, alla presenza dell'A. R. il principe di Udine. Gli obblighi però non vennero rispettati e, con tutto ciò, con un nuovo accordo dell'ottobre si diedero a Idris due milioni in oro e s'idearono dei *campi misti*, cioè di truppe nostre e armati senussiti. E tuttavia nel dicembre di quello stesso anno i Senussiti si misero in relazione coi capi ribelli della Tripolitania, cosicchè questi nell'agosto '22 investirono Idris dell'emirato anche in quella terra. Come prima conseguenza riprese il brigantaggio in Cirenaica.



Investimento delle oasi di Cufra (base aerea di Bir Zighen): l'A. R. il Duca delle Puglie – oggi Duca d'Aosta - con le Eccellenze Badoglio, Graziani e Rava



Collegamento con aerei nelle operazioni verso Cufra

La ripresa

L'avvento del Governo fascista e il risveglio della coscienza nazionale misero finalmente un fermo alla supina politica delle concessioni.

Nella Tripolitania il governatore Volpi lanciò il 30 gennaio '23 una solenne intimazione per la sottomissione delle popolazioni. Seguì subito la ripresa delle operazioni. Comandante generale delle truppe era il generale Taranto.

Il 6 febbraio, dopo nove giorni di combattimenti violenti, le colonne Pizzari, Graziani e Belly rioccuparono Tarhuna; seguì nel febbraio-marzo la rioccupazione di Zliten e del Misuratino. Da agosto a dicembre le colonne Mezzetti, Marghinotti e Gallina procedettero a un ampio rastrellamento nelle varie zone. Nel dicembre, battendo gli armati di Abd-en-Nebi, furono rioccupati, dalle colonne Malta, Volpini e Gallina, Beni Ulid e il territorio degli Orfella, battendo le milizie di Abd-en-Nebi. Nel febbraio '24 furono battuti i ribelli della Ghibla e rioccupate Gadames e Mizda; nel novembre il colonnello Mezzetti rioccupò la Sirtica. Trentacinque mesi quasi continuati durarono tali operazioni, nelle quali i ribelli perdettero più di 4000 uomini e noi più di 1500 tra morti, feriti e dispersi. Il generale De Bono, che assunse nel luglio '25 il governo della colonia, continuò l'opera del predecessore.

Anche in Cirenaica il generale Bongiovanni, andato Governatore il 30 gennaio '23, adottò una politica energica. Il 6 marzo fece sorprendere i campi senussiti di Acroma, Mechili, Caulan, Slonta, Tecniz, el Abiar, che catturò in massima parte; poi proclamò lo stato d'assedio, fece compiere azioni di rastrellamento, rioccupare taluni presidii, e attaccare Agedabia, roccaforte dei Senussi, che fu occupata dal generale De Gasperi dopo vivo combattimento (21 aprile). Il 10 e 11 giugno però due colonne isolate furono attaccate e quasi distrutte dai ribelli; si dovettero perciò riprendere le operazioni in grande stile nel Gebel. Marzo, aprile e metà maggio passarono in continui combattimenti, sostenuti dal generale Pizzari e dal colonnello Ronchetti.

L'opera di Bongiovanni fu continuata dal generale Mombelli, che lo sostituì a fine maggio '24, e nuove operazioni estive e autunnali inflissero gravi perdite ai ribelli, che dovevano anche abbandonare gran parte del loro bestiame.

Nel febbraio '25 l'opera di varie colonne appiedate, montate e autotrasportate con nove combattimenti fruttò l'accerchiamento e il rastrellamento del Gebel centrale. Altre operazioni del genere furono svolte da gennaio a maggio '26 dalle colonne mobili Garelli, Lo Cascio, Spernazzati, Nicastro, Moramarco, Ferrari, Piatti Del Pozzo e dell'autocolonna Lorenzini, mentre l'11 febbraio la colonna Ronchetti occupava l'oasi di Giarabub, che ci era stata assegnata dopo gli accordi fatti l'anno prima con l'Egitto. Nel luglio a Sidi el-Cheilani fu sopraffatto un altro grosso nucleo di ribelli.

Il nuovo governatore Teruzzi nel 1927 si propose di dare maggior consistenza alle nostre occupazioni nel Bengasino. Nel marzo furono rioccupate zauia Msus e Saunno; in giugno fu vendicato lo scacco inflitto a una nostra colonna; nel luglio s'iniziò un ciclo di operazioni dirette dal generale Mezzetti, che durarono ottanta giorni e fruttarono numerose sottomissioni. Nel complesso i ribelli perdettero circa 3200 uomini, noi circa 500 tra morti e feriti.

Decisa dal Ministero delle Colonie l'attuazione di operazioni comuni per la sutura nella Sirtica delle due colonie, operarono da una parte truppe agli ordini del generale Graziani e dall'altra truppe agli ordini del generale Mezzetti.

Ottenuta abbastanza facilmente la sutura materiale, le operazioni condotte dal generale Graziani continuarono in Tripolitania per rioccupare il territorio dell'interno, Fezzan compreso. Si segnalò in esse per capacità e valore il Duca delle Puglie alla testa di gruppi sahariani e spahis; molto importante fu la battaglia di *el Tagrift* (25 febbraio '28), che costò al nemico dure perdite.

Nel settore cirenaico le colonne Mezzetti e Maletti occuparono le oasi di Augila e Gialo pure nel febbraio e Marada nel marzo. Così, con quella di Giofra e Zella in Tripolitania, si era effettuata l'*occupazione delle oasi esistenti sul* 29° *parallelo nord*; si trattava ora di consolidare l'occupazione dei territori a settentrione di quel parallelo. Ciò fu fatto nella prima metà di maggio dalle truppe delle due colonne (colonne Garelli, Moramarco, Lorenzini, Simone, Malta) poste sotto l'unico comando del generale Mezzetti. Seguirono operazioni di rastrellamento, nelle quali in Tripolitania fu battuto il 31 ottobre un grosso gruppo di armati di Sef-en-Nasser, e nel gennaio '29 in Cirenaica una forte mehalla proveniente da Cufra.

Assunto al Ministero Colonie il generale De Bono, le due colonie libiche vennero riunite sotto l'unico governo del maresciallo Badoglio. Il suo proclama alle popolazioni fu breve e chiaro: o la sottomissione o lo sterminio.

In Tripolitania il 22 aprile e il 26 maggio vi-

dero nella Ghibla la distruzione di due mehalle di Hamed Sef-en-Nasser e Mohammed ben Hog Hasse, e il 5, 14 marzo e 6 aprile di altri gruppi della Sirtica.

Il 25 novembre fu iniziata dal generale Graziani l'avanzata nel Fezzan: la colonna centrale era comandata dal Duca delle Puglie. Il 5 dicembre fu rioccupata Brach, il 14 Sebha, il 21 gennaio '30 Murzuch. Il 25 marzo cadde ucciso in combattimento presso Ras el-Han il Suleiman Sef-en-Nasser. A fine di quel mese un pattuglione si spinse fino a Tummo, estremo limite del retroterra tripolitano. I ribelli, che spesso schivarono il combattimento, ebbero un migliaio di perdite, e dovettero abbandonare un'immensa quantità di bestiame e materiale; le nostre perdite si aggirarono sui 200 uomini.

In Cirenaica Omar-el-Muchtar dopo una finta sottomissione continuò le ostilità; alla fine del '29 il Gebel cirenaico era di nuovo in piena ribellione. Nel marzo '30 Graziani assunse il vice-governatorato. Per eliminare il contrabbando e i passaggi dall'Egitto fece costruire alla frontiera un immenso reticolato, fece attuare il disarmo, e ordinò lo sgombro di tutta la popolazione del Gebel in campi di concentramento presso la costa, fece arrestare e confinare molti capi senussiti, e operare rastrellamenti in grande stile, col concorso di truppe venute dalla Tripolitania. Numerosissimi furono i piccoli scontri, gravi le perdite nemiche. L'aviazione collaborava largamente con l'esplorazione e i bombardamenti, come già aveva fatto in Tripolitania e nel Fezzan.

Il generale Ronchetti ebbe l'incarico di prendere *Cufra*; comandante in 2ª delle truppe era il Duca delle Puglie. Le colonne di autoblinde, sahariane, cammellate erano al comando dei colonnelli Lorenzini, Maletti, Rolla e magg. Campini. Il 19 gennaio '31 si ebbe il primo combattimento, seguì un rapido inseguimento che durò fino al 28.

L'occupazione di Cufra, ove il 24 il governatore Badoglio innalzò il tricolore, arrecò un colpo formidabile al prestigio della Senussia, la ribellione cominciò ad agonizzare, una battuta generale nel Gebel distrusse altri gruppi superstiti. L'11 settembre fu catturato ferito il capo Omar-el-Muchtar, che venne giustiziato; il 15 dicembre fu ucciso presso il confine il suo successore. Il 24 gennaio il governatore Badoglio dichiarava la pacificazione delle due colonie ormai compiuta, e la Libia si avviava a diventare una parte integrante del territorio italiano sulla quarta sponda.

Abbiamo cercato di sintetizzare il più brevemente possibile i fatti avvenuti nei 18 anni passati dalla pace di Losanna alla pacificazione completa della Libia. Prima di chiudere ci preme di mettere in luce:

1ª Avendo mobilitato durante la grande guerra circa 6 milioni di uomini, e avendo mandato a vantaggio della coalizione più di 200 mila uomini in Francia, Albania, Macedonia, Palestina, Murmania, Estremo Oriente, avremmo potuto e dovuto dal '14 al '18 rinforzare di 20 o 30 mila uomini la nostra occupazione in Libia invece di far rimpatriare dei battaglioni. Inglesi e Francesi non sguernirono le loro colonie, anzi rafforzarono quelle minacciate. Il trattamento che a Versaglia ci fecero gli ex alleati dimostra che il nostro sacrificio fu doppiamente erroneo, doppiamente perchè ci costò a guerra finita altri 13 anni di lotta: sangue e danaro.

2° I combattimenti sostenuti in Libia, furono numerosissimi, circa 800, dei quali 472 veramente importanti, e cioè: circa 90 negli anni '11 e '12, 50 nel '13, 56 nel '14, 40 nel '15, 6 nel '16, 7 nel '17, 4 nel '18, 3 nel '19, 1 nel '20, 2 nel '21, 12 nel '22, 51 nel '23, 13 nel '24, 13 nel '25, 6 nel '26, 13 nel '27, 50 nel '28, 13 nel '29, 27 nel '30, 15 nel '31. Le nostre truppe, date le difficoltà di ambiente, di terreno e di clima, si comportarono molto bene, le eritree e le libiche pure; anche queste ci furono sempre fedeli; tradirono solo in qualche occasione le bande irregolari, che erano al comando dei loro capi, benchè da noi stipendiati.

3° La massa delle popolazioni, e cioè i Berberi e buona parte degli Arabi, ci fu sempre favorevole; furono tenaci nostri nemici la Senussia in Cirenaica, e in Tripolitania quei Capi più influenti che non sapevano adattarsi al nuovo ordinamento civile; costante fu il contrabbando ai nostri danni, favorito ai due confini.

4° I tentativi di penetrazione pacifica, troppo presto iniziati e culminati nel 1919, '20 e '21 in vere abdicazioni, fallirono e ci furono molto pregiudizievoli. Con gli indigeni occorre sempre adoperare *giustizia* e *fermezza*; essi debbono vedere negli europei capi da *rispettare* e *temere*, ma questi debbono meritare di esser rispettati e temuti; gl'indigeni amano le armi e la guerra, e debbono vedere quindi nei loro dominatori gente sempre pronta a lottare: condurli alla vittoria se amici, schiacciarli se nemici. L'opera illuminata del Fascismo ha fatto della Libia la nostra quarta sponda mediterranea; nazionali e indigeni vi sostengono ora con valore e tenacia la guerra presente, che colà non ha avuto e non ha ancora un sol minuto di tregua.

Generale RODOLFO CORSELLI



Cavalleggeri libici

LA FUNZIONE DELLA LIBIA



Quando, nel 1911, l'Italia decideva di dichiarare la guerra alla Turchia, che, pur versando in grave crisi di decadenza, imponeva il suo dominio alle vaste regioni libiche senza aver nè i mezzi nè l'energia vitale per governarle bene e renderle economicamente redditizie, gli scopi principali che si proponeva erano due: 1°: dare alla propria sovrapopolazione un nuovo territorio di sbocco, per lo meno sulle zone costiere; 2°: impedire che il Mediterraneo diventasse un mare totalmente anglo-francese, neutralizzando, almeno in parte, la potenzialità tattica e strategica delle grandi basi di Biserta, di Malta e dell'Egitto.

Il favorevole svolgimento di quella dura campagna ci condusse, in un secondo tempo, anche alla presa di possesso di alcune isole dell'Egeo, con ulteriore miglioramento della nostra situazione.

L'andamento del conflitto attuale, pur con gli inevitabili oscillamenti della fortuna, ha messo in chiara luce il grande valore militare del nostro possedimento d'oltremare.

Se la Francia o l'Inghilterra nel 1940 si fossero trovate a Tripoli ed a Bengasi, se cioè fra le colonie nord-africane inglesi e francesi non vi fosse stata nessuna soluzione di continuità, il vantaggio dei nostri due avversarii sarebbe stato enorme, tanto enorme da mettere in forse la possibilità stessa della nostra entrata in questa nuova gigantesca guerra, che dovrà concludersi — fra l'altro — col pieno riconoscimento dell'incisivo e decisivo concetto mussoliniano che « per gli altri il Mediterraneo è una via, per l'Italia è la vita ».

Se le flotte inglese e francese avessero avuto libertà di passaggio lungo la linea Gibilterra-Biserta-Malta-Bengasi-Tobruk-Suez, la nostra minaccia aero-navale contro tale linea di arroccamento non avrebbe potuto esercitarsi che dalla Sardegna, dalla Sicilia (con Pantelleria) e dalle isole dell'Egeo. Nessuna nostra azione offensiva quindi, anche sul fianco destro della suddetta grande fascia di collegamento, e nessuna minaccia a Suez, per via terrestre.

Quando l'Inghilterra ordinò al generale Wavell di sferrare contro di noi quella irruenta offensiva che ci costò la temporanea perdita della Cirenaica, e quando ha sperato di ottenere qualcosa di simile con la recente offensiva, stroncata dalla pronta reazione delle forze armate dell'Asse, è chiaro che l'obbiettivo strategico principale perseguito era il congiungimento territoriale con la Tunisia, dal quale sarebbe derivato un ancor più vasto movimento degaullista e — in secondo tempo — fors'anche il *possesso della sponda africana antistante a Gibilterra*. Vantaggi questi di valore inestimabile, dal punto di vista sia marittimo che aereo, perchè avrebbero dato alla nostra avversaria quella situazione di favore che l'Italia volle appunto prevenire nel 1911, nonchè la possibilità di creare intorno all'Italia meridionale un arco ininterrotto di basi navali ed aeree (quest'ultime tutte di primo ordine) dalle quali sferrare una continua attività distruttrice e paralizzatrice.

La tenace attuale difesa di Tobruk da parte inglese si spiega oltre che col non volerci permettere di ricostruire il ponte strategico Egeo-Tobruk anche con quanto abbiamo testè osservato. Ma non basta. Oggi che gli accordi segreti anglo-moscoviti sono stati svelati in tutta la loro interezza dall'azione del Fuehrer, dimostrandosi minaccia mortale alla compagine dell'Asse, si comprende ancor meglio l'importanza della Libia nella economia generale del conflitto. Se le truppe russe avessero potuto, con improvvisa aggressione, costringere la Germania anche solo ad una guerra difensiva o di posizione, l'Inghilterra avrebbe a sua volta potuto gettare tutto il peso delle sue forze medio-orientali contro di noi e ritentare con maggiori probabilità di fortuna la riconquista della Cirenaica e la presa della Tripolitania. Ma gli avvenimenti del fronte orientale europeo sono stati diametralmente opposti alle previsioni britannico-bolsceviche e oggi l'Italia, dalle sue posizioni al confine occidentale egiziano, costringe nuovamente il nemico, un'altra volta respinto, a tenervi inchiodate e logorarvi notevolissime forze che indubbiamente sarebbero state molto più utili per una robusta difesa di Novorossiisk e territori petroliferi adiacenti o quasi.



L'austera cerimonia delle ricompense al valore sul Campo nelle distese sconfinate della Marmarica

ELLA GUERRA ATTUALE

Così, a trent'anni di distanza dall'impresa che vide il Tricolore innalzarsi vittorioso sulle sponde dell'Africa settentrionale, possiamo constatare, anche solo col semplice ragionamento sui fatti, la reale importanza strategica di quelle regioni e vederci ripagati a sufficienza dei lunghi e gravi sacrifici sopportati per giungere al loro possesso.

Se l'Africa orientale è per noi indispensabile quale nuova e più ampia valvola di scarico della nostra sovrapopolazione, l'Africa settentrionale libica si rivela — come il Mediterraneo — elemento vitale primario, e fattore strategico, terrestre e marittimo di primissimo rango, ai fini della nostra efficienza economica e militare. Questa immensa regione che trovammo in gran parte abbandonata ed incolta, e nella quale abbiamo profuso sangue, sudore e miliardi, ha una fisionomia morale ben diversa da quella delle altre innumeri colonie di sfruttamento degli inglesi, dei francesi e degli americani e di taluni loro « punti strategici ».

Mentre Gibilterra, Malta, Suez, Singapore, Panama, hanno preponderanti fini di interdizione del traffico marittimo internazionale e della vita commerciale terrestre, i pochi porti della Libia non sono che fattore di difesa di ciò che è *nostro* e cioè della *nostra* arteria mediterranea che è la *nostra* unica via di comunicazione diretta col mondo.

Quelle terre conquistate nel biennio 1911-12, attraverso duri, sanguinosi e gloriosissimi combattimenti, non offrono alcun elemento di giusto confronto con le opulente terre detenute in Africa, in Asia, in Oceania e altrove, dai popoli monopolizzatori dell'oro, del diamante, del petrolio, del caucciù. Sono terre che, ormai popolate da gente latina, sono destinate a difendere le porte di casa nostra. Hanno una importanza strategica talmente vitale per l'Italia, che — come si sta dimostrando a trent'anni dalla loro conquista — il rinunciarvi sarebbe equivalso ad un suicidio.

Londra comprende tutto ciò tanto bene, che, pur avendo dovuto rinunciare in gran parte alla linea di rifornimento diretto Gibilterra-Suez e fatto ricorso al periplo dell'Africa, mantiene in Mediterraneo forze navali ed aeree imponenti. E ciò non soltanto per provvedere ad una adeguata difesa di Malta e dell'Egitto, ma anche per impedire, più a lungo che sarà possibile, che il nostro possedimento d'Oltremare assuma, oltre alla funzione difensiva, anche una eventuale funzione offensiva, che nel quadro generale del conflitto potrebbe divenire per essa estremamente pericolosa e gravida di mortali possibilità.



Durante un attacco ad una posizione nemica sul fronte di Tobruch

Quando il secondo conflitto europeo avrà avuto quella soluzione militare che già da tempo va delineandosi (pur — ripetiamolo — attraverso gli inevitabili alti e bassi che vanno uniti ad ogni guerra), il valore della funzione svolta dalla nostra Quarta Sponda apparirà, durante l'esame della condotta complessiva delle operazioni, ancora più imponente. E questo anche nel periodo in cui la fortuna parve volgersi contro di noi, all'epoca dell'avanzata di Wavell. In quelle terre che videro l'eroismo dei nostri soldati cedere solo davanti alla preponderanza schiacciante delle macchine, l'Inghilterra profuse enormi energie che oggi le sarebbero preziose.

Tobruk, conservata per fini strategici e per ragioni di opportunità tattica (spina sull'ala del nostro attuale schieramento), va diventando un nuovo crogiuolo nel quale si fondono forze navali, terrestri, aeree ed umane, importantissime.

Infine, persistendo la nostra minaccia contro Suez, Londra dovrà provvedere a difendere le zone del petrolio e l'alleato bolscevico con truppe indiane e zelandesi, non potendo valersi dei contingenti dell'Egitto occidentale. Dunque la Libia consente all'Asse di imporre la propria volontà all'avversario.

Quella gloriosa terra mediterranea vive la nostra stessa vita dura di guerra, con intensità di sacrificio e indiscutibile comune utilità. La Libia romana è tale nella pace e nella lotta.

Dopo trent'anni dalla riconquista, noi la sentiamo sempre più strettamente legata al nostro animo di soldati e di italiani. Essa resiste indomita all'urto del nemico e comprova ancora una volta che:

> « ... l'Africa non è se non la cote
> ove affilammo il ferro, per l'acquisto
> supremo, contra le fortune ignote ».

Colonnello MANLIO PAOLETTI



Una nostra autocolonna motorizzata, avviata verso il fronte di Tobruch, attraversa il deserto sirtico

COLLABORAZIONE DELLE FORZE ARMATE DELL'ASSE IN AFRICA



Il Maresciallo Goering, ospite del Maresciallo Balbo, durante il suo viaggio in Libia, quasi alla vigilia dell'attuale conflitto



Balde truppe germaniche passate in rivista sulla quarta sponda

CON I FANTI A SOLLUM

Sempre (è trascorso ormai più di un anno) quella luminosa giornata marmarica del 13 settembre 1940, densa di guerra guerreggiata e riboccante di episodi, è viva e palpitante nel cuore di tutti noi che avemmo la ventura di essere inclusi nel suo breve e pur intensissimo ciclo.

L'ordine di avanzare venne nella notte.

Venne a dare a mille e mille cuori assetati d'azione il premio per la vigilia silenziosa e fervida; venne a togliere il fermo allo scatto delle volontà compresse e avide di moto; venne a dare il via a falangi compatte che non chiedevano che di marciare e di combattere.

L'ordine venne; ed ecco, non erano passate che poche ore e già Sollum era italiana e già, sulla prima località di un certo interesse oltre confine, la bandiera dell'Union Jack era ripiegata, e sventolava contro il folgorante cielo nord-africano la bella triade armoniosa dei colori nostri.

All'alba di quel 13 settembre, dopo che tutti i movimenti di concentramento e di attestamento erano stati oramai compiuti (e questo può essere detto in poche parole, ma quanto travaglio di preparazione e quanta efficienza di organizzazione logistica vi erano mai dietro, o meglio dentro i movimenti, alla loro origine, nel loro felice svolgimento e nella loro impeccabile conclusione) i primi reparti sono scattati verso gli obbiettivi prestabiliti. È stato così che alle 8,15 uno snello reparto di bersaglieri motociclisti è entrato a Sollum alta, seguito a ridosso da un battaglione di fanteria. C'erano anche — e qui la bella e mordente ironia del combattente italiano sventola e garrisce come una bandiera — due autoblinde di quelle catturate agli inglesi: rimesse a nuovo, ben lustrate e con le armi in perfetta efficienza, esse hanno costituito, con molta misura e con molta semplicità, rullando sordamente sulla strada istessa donde erano venute, quella che noi amammo definire allora come la beffa di Sollum.

Camicie nere, fanterie nazionali e unità libiche, hanno marciato in quello sfolgorante mattino con affiatamento perfetto, con pieno e virile cameratismo, con attento, efficace, felicissimo spirito di collaborazione. Dall'alto e da più giorni, intensificando le sue azioni, centrando sempre più frequentemente gli obbiettivi, serrando nel tempo e nello spazio i suoi cerchi di ferro e di fuoco, l'aviazione nostra ha protetto con durissima intransigenza tutti i movimenti, impedendo o compromettendo gravemente le azioni degli aerei nemici e battendo senza quartiere i centri di resistenza avversari.

E mentre dall'alto le chiare ali, nettamente incise dalla nera sagoma dei fasci littorii, combattevano aspramente la loro rombante battaglia, sulla piana calda di sole i nostri sono avanzati veloci, decisi, avidi di premere terra nuova di conquista, finalmente, dopo l'attesa...

Quello che il nemico ha potuto fare dall'alto con i bombardamenti voluminosamente eseguiti o dal basso con la sua artiglieria entrata in azione dai costoni dell'Uadi Halfaia quando pieno era il movimento delle unità maggiori, non ha men che fermato nemmeno rallentato il ritmo dell'avanzata.

Entro la mattina a Sollum doveva sventolare il tricolore; e prima delle ore nove l'asta per la bandiera levata sulla casermetta verso il mare e già nuda del vessillo britannico, ha sentito montare lungo il freddo metallo del suo corpo allampanato la calda onda frusciante dei tre colori nostri.

Bel reparto quello dei fanti che ha portato fin là la bandiera; era tanto che aspettava di alzarla su un lembo di terra strappata agli inglesi... quasi due anni, pensate... Ce l'hanno detto, ufficiali e soldati, con gli occhi sfavillanti... Ma ora è venuto il momento buono; ed eccola lì, la nostra bandiera.

Dalle opposte alture, l'artiglieria inglese tirava e tirava; la nostra, effettuando il suo schieramento a tempo di primato, rispondeva di lena. Ed ecco che attorno a quella bandiera così nuova e così ridente nel chiaro mattino, la battaglia ha ancora divampato veloce, serrata.

Ma le sorti della giornata apparivano oramai, dopo un così travolgente inizio, chiaramente decise e la conquista di Sollum prendeva consistenza e si rafforzava minuto per minuto, mentre anche da Uadi Halfaia, dove apparivano chiari i segni precursori dell'imminente arrivo di una nostra unità libica, il nemico sloggiava fra nubi di polvere — visibili benissimo ad occhio nudo — che la pista sollevava al passaggio degli autocarri lanciati a tutta velocità per fuggire ai colpi della nostra artiglieria martellante con tiri sempre più centrati quelle chiare tracce di fuga.

Pur ripiegando, peraltro, il nemico ha continuato rabbiosamente a battere il costone della baia oramai solidamente in nostro possesso.

Affacciatici con le prime pattuglie dei bersaglieri verso Sollum basso — la baia grande ed armoniosa era tutto uno sfolgorio di sole su uno splendidissimo azzurro — abbiamo seguito in partenza ed in arrivo, talora in mezzo ad un grandinare di pietrisco e di schegge scaraventati all'intorno, l'azione di questa artiglieria in ripiegamento.

Quando il meriggio era pieno e intorno tutta la terra inzuppata di sole sembrava sprigionare ad ogni passo e vampe e barbagli, il movimento delle truppe è apparso totalmente compiuto.

Intorno intorno, ancora, le artiglierie rombava-

no; evidentemente gli inglesi avevano qualche parola da aggiungere al loro rabbioso commento del mattino. Ma tant'è, Sollum era ormai in possesso dei fanti d'Italia.

Lungo la strada che va da ridotta Capuzzo a Sollum, appena fuori delle case di quest'ultima sono apparsi all'improvviso, come sorti d'incanto dalla terra stessa, soldati, molti soldati, a torso nudo e con un casco ben piantato sulla testa.

Apparivano chini e attenti; e si muovevano ritmicamente, con rude e misurata decisione di gesti.

Non combattevano; o meglio non sparavano. Alcuni avevano fra le mani picconi, altri pale; e li muovevano forte, decisi, sulla brutta pista degli Inglesi: volevano farne, evidentemente ed in fretta, anche, una bella strada italiana.

E già la pista andava cambiando volto e consistenza.

Raggiuntili, li abbiamo interrogati; e avevamo nel cuore un orgoglio che sapeva molto di commozione. — « Siamo genieri — ci hanno detto — del battaglione Tale, comando Talaltro; e siam venuti sotto con i reparti in azione. Adesso, facciamo la strada; qui, hanno lasciato tutto malamente, quelli là ».

Erano in molti, lungo la traccia chiara sulla piana giallastra, e facevano la strada. Sparassero pure ancora, quegli altri; c'erano anche qui da noi buoni cannoni e cuori saldi.

Dunque, dài col piccone e con la pala; loro dovevano fare la strada, e il resto non li riguardava.

Così mentre i primi feriti risalivano le colonne in movimento e mentre i comandanti stabilivano i nuovi obbiettivi da battere ed osservavano l'effetto dei colpi in arrivo, la civiltà nostra, quella delle opere che incidono e solcano la terra e danno alla vita degli uomini dignità di progresso e nobiltà di respiro, ha serrato sotto anch'essa silenziosa e ferrigna, come un reparto in azione.

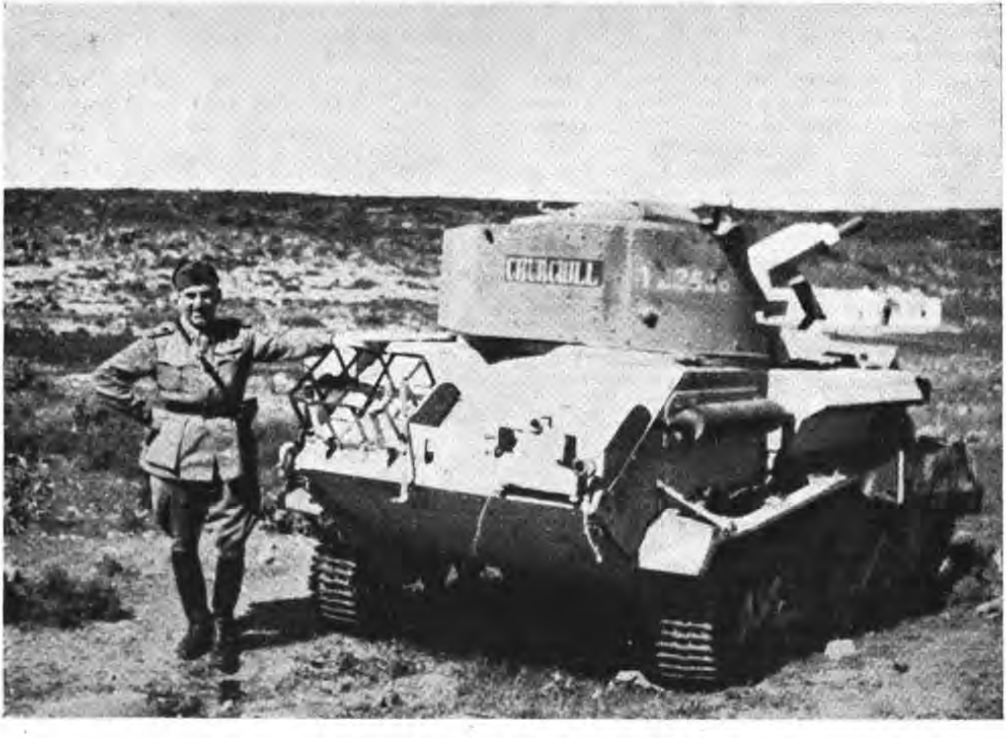
Li abbiam guardati lavorare, questi nostri costruttori-soldati, in silenzio, sulla pista grande bruciata dal sole; e c'è sembrato che non ci fosse proprio più nulla da dire. Forse perchè non potevamo parlare...

Anche i feriti, dalle loro barelle, hanno guardato questi che picchiavano sodo sulla pietra ovattata di sabbia.

A lungo, hanno guardato; e nei loro occhi la luce s'è fatta più chiara e più profonda.

Hanno capito certo, bene come non mai, il perchè di quella loro carne stracciata, la ragione millenaria e stupenda di quel loro sangue versato.

MARCO POMILIO



Il carro armato "Churchill" catturato sul Gebel

D'ANNUNZIO E L'AFRICA ITALIANA

Come l'età di Cesare e di Augusto ebbe (miracolo di contemporaneità che doveva ripetersi con un ritmo impressionante) tre poeti, Lucrezio, Virgilio ed Orazio, i quali espressero la potenza della nostra razza l'uno, e gli altri due la grandezza della sua missione imperiale; come il Trecento ebbe tre poeti, Dante, il Petrarca e il Boccaccio che espressero la grandezza dell'Italia comunale e le sue aspirazioni all'universalità; così l'Ottocento ebbe tre poeti, il Carducci, il Pascoli e il D'Annunzio, che presentirono la grandezza dell'Italia ritornante all'Impero.

Tutti e tre questi spiriti d'avanguardia furono tipicamente poeti civili, ossia, come lo può e lo deve essere sempre un poeta nazionale, profeti. Davanti ai problemi che agitavano ancora oscuramente la coscienza nazionale, o che ormai le si imponevano chiari e urgenti, essi affermarono la loro fede, sintetizzando e interpretando le verità che il nostro tempo avrebbe maturate col sangue in cinque guerre, e in una rivoluzione che le pareggia per vastità di sviluppi e gravità di conseguenze.

Ma davanti al problema dell'Africa, come terra di espansione, di incivilimento e di dominio italiano, il Carducci è rimasto muto.

E si capisce. Egli è la voce del Risorgimento italiano, ha combattuto nel nome e negli ideali di Garibaldi e di Mazzini, e, se è giunto ancora forte, operoso e ispirato alle soglie del Novecento, anche dopo il Settanta ha rappresentata l'Italia che aveva voluta ed attuata l'unità, ma sentiva che non l'aveva compiuta ancora; e perciò si tormentava, e rampognava le nuove generazioni e le incitava duramente: l'ideale nazionale carducciano, ossia dell'Italia dei suoi anni maturi, è riassunto nella formula semplice e facile *Trento e Trieste*, che aveva però un ben più profondo significato, perchè voleva dire il confine delle Alpi intero e perfetto e il mare Adriatico in nostro sicuro possesso.

Crispi, che aveva osato sospingere alla prima impresa africana quella Italia ancora così inadeguata (e aveva fallito perchè un popolo non si può avventare a una impresa imperiale quando non ha ancora sbarrate le porte di casa e può essere attaccato alle spalle), Giosuè Carducci lo ha amato, ma come il garibaldino che continuava la tradizione del Risorgimento, come il Siciliano che aveva preparata l'impresa dei Mille, come lo Statista che aveva ripresa e cercava di imporre al popolo la volontà della grandezza e della dignità nazionale: l'Africa non c'entrava; e se mai il Carducci qualche volta ha espressa la sua idea in proposito, ha dimostrato di non condividere la passione coloniale del suo grande amico.

Giovanni Pascoli, che è intermedio d'età tra gli altri due poeti, rappresenta appunto l'intervallo tra la rinuncia carducciana e l'affermazione impetuosa del D'Annunzio. La prima guerra d'Africa è la materia che arroventa di dolore e di vergogna per la dimenticanza, ma di ammirazione e di orgoglio per la prodezza e la grandezza dell'Italia dei Toselli e dei Galliano, le sue liriche africane che l'Italia ha fino a ieri quasi ignorate, e che sono così vive dei riflessi della storia appena chiusa con la gloriosa sconfitta di Adua, ma balenano già di avvertimenti e di presentimenti delle imprese nuove. Tuttavia, poichè egli è morto quando ormai la guerra di Libia era al suo culmine, non poteva, grande spirito pieno d'avvenire come è sempre stato, non volgere lo sguardo alla costa mediterranea e cogliere il significato della nostra prima vera guerra nazionale in cui tutto il popolo s'è fuso e riconosciuto, senza più personalismi e separatismi. Anzi egli è stato così pronto, acuto, profondo, che, a differenza del D'Annunzio, non ha visto nell'impresa di Libia soltanto il nostro riscuoterci e ascendere verso una potenza nuova che avesse la sua base nel dominio del Mediterraneo, ma ha intuite e chiaramente espresse nel discorso civico *La Grande Proletaria s'è mossa* anche le ragioni storiche, demografiche, razziali e spirituali del nostro rientrare, e questa volta definitivamente, in Africa.

Gabriele D'Annunzio invece non ha sentita la guerra d'Africa dei tempi di Crispi: Pascoli, che pure egli amava e seguiva in ogni passo attentissimo, Oriani che quasi inselvato nella sua solitaria Romagna aveva scritte le pagine brucianti di *Dopo Dogali*, Corradini che alle notizie delle sconfitte africane s'era sentito nascere nel sangue il bisogno della reazione e l'impeto creativo del nazionalismo, non gli avevano detto ancora nulla: il sacrificio del Colonnello De Cristoforis e dei suoi Cinquecento, che pure è stata una delle più belle affermazioni dell'ardimento umano e dello spirito vittorioso di fronte alla morte (aveva fatto cantare a una poetessa polacca, Maria Konopnicka, che se il sole non si è coperto di nubi davanti a quella « grande silenziosa fine » allora nella natura non c'è che « una fredda vuota maschera »), non ha lasciato nella sua opera che una traccia che sarebbe meglio fosse dileguata.

Ma era troppo giovane e distratto dalla sua vita romana di bellissimo giovane tentatore e tentato, tutto preso da ideali puramente estetici; se mai, era già toccato nel profondo dalla apparizione in Nietsche di un nuovo eroismo genericamente umano, che egli avrebbe trasfigurato in potenza spirituale italiana nell'anima di quel protagonista de *Le Vergini delle Rocce* il quale sognava di generare di sè l'uomo che avrebbe redenta e innalzata di nuovo sul mondo la grandezza di Roma.

Bisogna riconoscere che nel D'Annunzio il motivo civile è sempre stato vivo e radicato come una



Ch'io mi discalzi presso la fiumana - di Rumia bella ...

quercia che arriverà a dominare gli orizzonti ma che è lentissima a svilupparsi.

A sedici anni egli scrive la sua prima lirica: è un'ode civile: *Ode a Re Umberto;* a venticinque anni scuote tutta la nazione, e anche e forse sopra tutto gli esperti e rudi e realistici uomini del mare, con le prose *L'Armata d'Italia,* in cui è quel grido « Dio protegga l'Italia », che tornerà così pieno d'angoscia nell'*Ode per la morte dell'Ammiraglio di Saint Bon*; a ventinove anni pubblica le *Odi Navali,* nelle quali il destino marino dell'Italia si afferma con tanta severità e tanta fede; ma la visione storica che illumina le liriche è imperniata ancora sull'Adriatico: la macchia di Lissa fosforeggia e ossessiona l'anima che attende e sogna e invoca la riscossa.

Da questa così particolareggiata aspirazione nazionale, egli balza nel '95, a trentatrè anni, alla sensazione e quasi annunciazione dell'Impero con *Le Vergini delle Rocce,* il libro che fu ritenuto una pura esercitazione estetica di inestimabili valori musicali e immaginosi; e che era invece carico di una virtù d'insegnamento e di una potenza profetica che oggi quasi ci paiono inverosimili, tanto sono esatte nell'espressione.

È un'opera fondamentale nell'evoluzione del D'Annunzio poeta civile.

Contro la Roma infetta dove « tutto è morto », egli immagina l'apparire di un « Rivelatore » che estenda « oltre ogni limite l'orizzonte della sua coscienza abbracciando i giorni e gli anni e i millenni », che sintetizzi cioè in se stesso tutto il passato per dar vita all'avvenire; che abbia fede « nella necessità delle gerarchie »; che operi contro « coloro che vorrebbero mettere su ciascuna anima un marchio esatto come su un utensile sociale »; che non creda « se non nella forza temprata dalla lunga disciplina », che dia « principio a un ordine veramente nuovo di cose »; perchè « la più gran somma di dominazione futura sarà appunto quella che avrà in Roma la sua base e il suo apice »; perchè « il suo principio d'unità, come già fu, dovrà ancora essere adunatore ordinatore di tutto ciò che è buono e pieghevole all'ordine, nel Mondo »; e verrà un giorno in cui sulla folla « scenderà la necessità degli Eroi; ed ella invocherà le verghe ferree che dovranno nuovamente disciplinarla ».

Ma, in tanta e così precisa sensazione di Impero, nulla ancora accenna nemmeno di lontano all'Africa. L'ansia di grandezza e di potenza del D'Annunzio è ancora come la foga di acque in piena che cercano il loro alveo e la loro foce: e a trentasette anni infatti, egli, eletto al parlamento, compie il suo tanto discusso gesto: passa dai banchi dell'estrema destra a quelli dell'estrema sinistra, non perchè abbia in qualsiasi modo accettate le dottrine o gli ideali socialisti; ma perchè gli pare che i socialisti sappiano volere e combattere, e invece dalla sua parte non si sa che intrigare nella bassa politica di corridoio.

Nel famoso discorso *La Siepe* egli parla di « forze latenti »; nelle prose *Della Coscienza Nazionale,* parla di « forze dormienti »; ne *La Gloria* parla della «necessità della violenza» per svegliarle e sprigionarle (1899); ma si direbbe che anche la sua è una forza latente se non dormiente, perchè, se egli sa così bene esprimerne le aspirazioni in senso civile e sociale, non ha ancora trovato una determinazione politica che la precisi in un suggerimento d'azione.

Tra il 1900 e il 1905 escono *Il Fuoco* e le *Laudi.* Sembra ed è l'epifania del Genio.

Ma nel romanzo è ancora quella indefinibile ascesa verso qualche cosa di italianamente grande, e insieme classico e moderno, e insieme pensiero bellezza e azione, che per tutta sintesi delle sue concezioni lo fa esclamare « Io mi glorio di essere latino » e per tutta attuazione gli fa disegnare una grande opera teatrale in cui tutte le arti si sommino e armonizzino, per celebrare « la vittoria dell'uomo ».

Nelle *Laudi* invece il pensiero civile comincia a prendere forme e direzioni determinate: l'evocazione delle glorie del Risorgimento non è che il preludio di incitamenti alla gloria nuova: nell'*Inno al Re Giovine,* oltre all'affermazione (che ne è base e tema dominante) del destino marinaro d'Italia, c'è anche il comandamento al Monarca: « Apri alla nostra virtù le porte - dei dominii futuri »; e la minaccia della insurrezione: « Quando l'ora sia venuta, - tra i ribelli vedrai da vicino - anche colui che oggi ti saluta »; ma la direttiva di marcia indicata al popolo italiano

è ancora quella che ci porterà a Trento e Trieste: Trieste è « calpesta »: « O madre che dormi, ti chiama - una figlia che gronda di sangue »; e Trento attende tra i suoi monti, e « prepara in silenzio gli eroi ».

Forse anche qui Roma sola suggerisce le parole più gonfie di vaticinio: « Le discordi miriadi umane - troveranno ancor l'ampia e sublime - unità » in te sola: « Darai tu il novo pane - dicendo la nova parola ».

E dell'Africa ancora nulla; mai. Se non è un quasi inconsapevole presagio nell'ode *A Roma*; questo: « Verrà dai continenti - immensi ove ancor dorme - la ricchezza nei misteri - delle montagne e delle lande - promessa agli insonni messaggeri »: dove i messaggeri paiono proprio i pionieri febbrili delle nostre esplorazioni africane, e le montagne e le lande paiono un'allusione ai caratteri fisici dell'Etiopia, come al suo sottosuolo e alla forza delle sue acque e delle sue terre così poco noti e così per noi promettenti, pare alludere il mistero della ricchezza.

Anche *Le Città del Silenzio* sono sotto la stessa luce: questa specie di poema comunale e rinascimentale della grande Italia di mezzo che par proprio preparare e quasi rimpastare come creta perchè sia pronta alla mano dell'artista la materia delle *Canzoni per la Gesta d'Oltremare* è una continua evocazione delle immagini e dei fantasmi della grandezza d'uno dei più stupendi periodi di storia italiana perchè gli Italiani sentano, al contrasto, quanto sieno indeboliti e decaduti, e riprendano coscienza e slancio.

Ma ecco nel 1906 *Più che l'Amore*.

Il motivo africano prorompe in pieno come se avesse a lungo covato nell'anima del poeta attendendo la sua ora.

Corrado Brando è un esploratore e un esploratore del continente nero: è un ostinato a risolvere gli enigmi delle sorgenti dei grandi fiumi, sulle tracce forse del Bottego.

Tutte le parole che in quel dramma accennano all'Africa oggi fanno sobbalzare un lettore italiano; ma se vogliamo essere sinceri, dobbiamo riconoscere che l'Africa potrebbe essere sostituita con l'Asia o con l'America centrale o l'Australia nelle loro zone inesplorate, e il dramma resisterebbe ancora: perchè la sua verità è tutta spirituale e fuori delle contigenze geografiche. Corrado Brando è l'Italiano desideroso di agire, nemico della accidia che ha fiaccata la razza; è l'Italiano avido di orizzonti, di lotta, di conquista e di dominio; è il cittadino che si leva come un'ombra minacciosa contro la lenta e sterile classe governativa che non vede e non sente l'avvenire; e che, respinto alla tristezza d'una vita quotidiana senza alti scopi e mete lontane, cerca di strapparsi a una sorte vile anche attraverso il delitto.

Tuttavia questo martellare della prosa, solida, perfetta, musicale quasi più che un canto, dell'opera che fu tanto applaudita e fischiata e che perciò mise quasi tutta la nazione di fronte ai problemi che agitava nel cuore delle folle provocando le passioni in contrasto dei giovani che dovevano poi essere chiamati alla guerra di Libia e più tardi a quella dell'Abissinia, ha svegliato tante coscienze e turbate tante anime.

Ma quando nel 1908 con *La Nave* il problema imperiale italiano si ripresenta all'ispirazione del D'Annunzio, e il poeta gli dà forma in una tragedia che suscitò tanti trionfali consentimenti quante lotte aveva suscitate *Più che l'amore*, il motivo politico ridiventa adriatico: sì, « arma la prora e salpa verso il mondo »; ma le strade sono quelle di Venezia: le azzurre strade che dalle lagune scendono a Otranto e sboccano nel grande mare per slanciarsi all'oriente.

Pure il poeta è alla vigilia della sua più precisa espressione di una passione africana.

Il teatro, in cui egli ha poste le pietre angolari della *Francesca* e de *La Figlia di Jorio* e de *La Fiaccola sotto il Moggio*, tra il 1900 e il 1905, e della *Fedra* nel 1907, si arricchisce d'un'opera che parve tra le più malate da lui concepite; ma che era in realtà malata di una malattia sola: la ormai implacabile febbre dell'azione: il volo, il volo meccanico (a cui il poeta s'era volto come all'unica possibilità di tendere nel rischio tutte le sue forze intellettuali e nervose, la volontà e l'ardimento, e che gli pareva l'unica forma dell'eroismo nella mita del suo tempo) gonfia del suo anelito di lontananza e di altezza tutta l'opera, la quale, solo per quest'ansia di ascesa e di dominio di un nuovo elemento, ha la sua grande importanza civile.

Forse che sì forse che no, come *Le Vergini delle Rocce*, va intesa come un'opera di fede nelle energie della razza e nell'avvenire di grandezza del mondo nuovo e dell'Italia, più che un romanzo di ricerca estetica e sensuale.

Ormai il piccolo disastro finanziario e per poco non morale che ha nome dalla Capponcina ha sospinto il D'Annunzio fuori dell'Italia in un esilio a cui egli ha voluto dare tutta la colorazione di una sofferenza impostagli dalla sorte nemica.

Nella landa di Arcachon dove s'è ritirato, e dove pare che la sua anima si purifichi, perchè là ha scritte quelle *Contemplazioni della Morte* che sono tra le pagine sue più sincere e commosse e pure, esplode un giorno nel suo spirito la notizia che l'Italia s'è levata in guerra contro l'Impero Ottomano per la conquista della Libia.

È il momento di crisi (crisi di sviluppo e di superamento) della coscienza e della vita Italiana; da questo momento forse si iniziano i tempi nuovi. Giovanni Pascoli lo sente, con quelle sue radici di contadino immerse fino negli strati più profondi della vita anche materiale della sua razza; Gabriele D'Annunzio sente solo che è il momento dell'azione; il momento ch'egli ha preconizzato, atteso, accelerato con la sua opera per tanti decenni.

E due sentimenti dominano il suo spirito: uno di orgogliosa certezza che l'Italia si ricongiunge finalmente al suo passato, e ha varcata la soglia che la divideva dalla grandezza e dall'onore; l'al-





... dove il suo meandro — nutre l'olivo a Pallade romana

tro che egli, che ha tante volte cantata l'azione, ma l'ha sognata sopra tutto per sè, e che all'azione s'è preparato spirito e corpo, si trovi lontano dal campo e dalla patria, nell'impossibilità, anche per quella che allora gli pare la sua tarda età (ha quasi cinquant'anni), di prender parte alla lotta. Così in tutto il Poema (chè si tratta di un poema unitario come pochi nella nostra letteratura, più che di una serie di canzoni) dominano questi due motivi spirituali e queste due espressioni musicali: una baldanza battagliera, un impeto un po' orgiastico, una giocondità ebbra come di chi, essendo nato al rischio e all'ardimento, sente che finalmente respira l'aria adatta ai suoi polmoni; e una malinconia e nostalgia come di chi si sente tradito da un amore che ha alimentato per tutta la vita di tutto il suo sangue, come chi sia in esilio dalla terra che ha esplorata e conquistata per farne il suo mondo.

Ma (sembra una esagerazione ed è una verità meditata e documentata) politicamente, civilmente, socialmente, i problemi che innestano l'Africa nella storia, nella coscienza e nel diritto italiano, non sono nè risolti nè impostati al fondo di queste stupende liriche.

Lo sarebbero di più se il poeta, avendo deciso di esaltare l'impresa africana dell'Italia nuova si fosse riportato ai tempi di Roma e avesse rappresentate a sfondo delle imprese dei nuovi legionari le imprese degli antichi, specie di quelli che furono guidati da Scipione alla conquista della costa mediterranea dell'Africa, perchè Scipione è stato il primo Romano a capire la necessità per Roma della conquista e del dominio della costa davanti alla Sicilia: e nel suo genio guerriero erano il grido ossessionante di Catone, ma anche le ragioni economiche e demografiche, strategiche e civili della gente che doveva dare unità a tutto il bacino del Mare Mediterraneo.

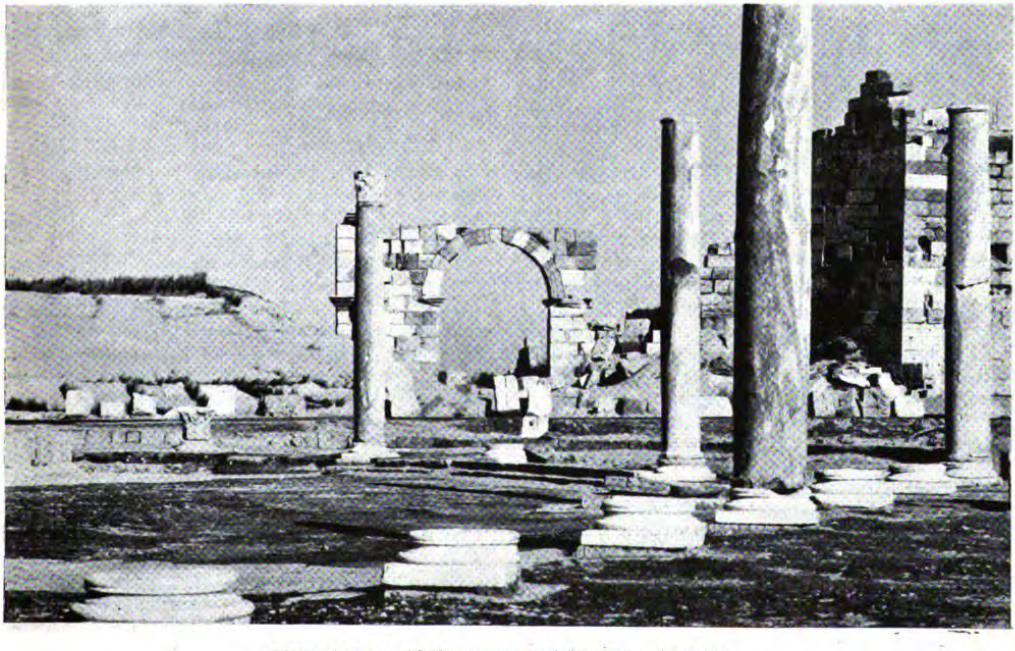
Gabriele D'Annunzio ha continuato invece a rimodellare nelle Canzoni la stupenda materia delle *Città del Silenzio*; soltanto che come là aveva cantate sopra tutto le repubbliche di dentro terra e tre sole città marinare (Pisa, Ravenna, Rimini) e non tutte e non solo per imprese sul mare, qui egli sceglie, a rappresentare il destino dell'Italia che si rinnova nella lotta, le repubbliche che colonizzarono il Mediterraneo, specie l'oriente: in modo particolare Pisa e Genova e Venezia.

Così che il suo poema ha due anime: una è la passione del mare e in particolare del Mediterraneo; l'altra è la passione della energia e in particolare dell'energia guerresca per il dominio dei paesi lontani.

Stabilito questo, l'ispirazione e le musiche del poeta non hanno più limite alla loro potenza rappresentativa e suscitatrice. L'eroismo italiano rivive in tutti gli eventi e in tutte le figure più grandi e più prodi della nostra storia del Comune e del Rinascimento: tutta la genialità degli ammiragli esploratori e conquistatori, tutta la sovrumana prodezza dei combattenti che, lontano dalla loro terra, sentono di illuminarla per sempre e di farla per sempre potente superando il limite dell'umano nell'ardimento, trionfano in un canto così progressivo, squillante, trascinatore, che si capisce come tutta la gioventù nuova dell'Italia se ne sia inebbriata, e come i soldati della guerra d'Africa si portassero nello zaino le *Canzoni per la Gesta*, e come anche oggi i poeti che cercano di intonare il loro canto agli eventi guerreschi sieno come abbacinati dalle forme metriche ed espressive e dal grandioso e robusto colpo d'ala del poeta della Libia.

Le Canzoni, che son dieci, costituiscono un'architettura precisa e perfetta. La prima è un preludio che rende il senso del risvegliarsi della razza e dell'acconsentire, quasi in un gioioso delirio dell'anima, del poeta che attendeva. Seguono quattro canzoni che esaltano le glorie marinare e comunali dell'Italia, con qualche accenno fugace a Roma imperiale, e costituiscono la base del successivo impeto incitatore, combattivo e veggente. Quasi al centro, *La Canzone d'Elena di Francia* riafferma l'amore del D'Annunzio per la Francia, e la sua fede in una fraternità ch'egli dovrà vedere un giorno tradita ed irrisa. *La Canzone dei Dardanelli*, piena del presagio delle ostilità europee contro la rinascente nazione, par già preludere alle ribellioni del D'Annunzio dopo la grande guerra; e congiunge la gloria di Pisa, di Genova e di Amalfi con quella di Venezia. Da questo momento il poema diventa più schiettamente lirico; ossia personale: il poeta canta sè stesso, prima riflesso nella grande figura di Umberto Cagni; poi quasi immedesimato nel giovane Mario Bianco, ossia nella gioventù stessa dell'Italia, che tra poco egli modellerà con l'impeto delle sue orazioni civiche e trascinerà nella guerra con la forza dell'esempio. Già questa lirica si innalza ai vertici del vaticinio, come se vi sfociasse dentro in presentimento del futuro tutta l'ansia, la passione e la fede che ha dato anima alla lirica nazionale del poeta fino al 1911. *L'ultima Canzone* è la più intima, calda, schietta, pura di tutte, e il presagio vi esplode in una apparizione così nitida che sembra un comando al destino della razza.

Il poema dunque si apre con l'impeto del cuore che finalmente sente avverarsi il prodigio che il poeta ha tante volte annunciato all'Italia immemore e stanca durante la vigilia: la vittoria è in marcia: è una vittoria che cammina e non vola: va col passo di Roma alle sue mète: « I miei lauri gettai sotto i tuoi piedi, - o Vittoria senz'ali. È giunta l'ora ». L'Italia, nel divorante ardore, gli riappare ormai rinnovellata: « Oggi più alta sei che il tuo destino, - più bella sei che la tua veste d'aria ». Egli è già in potenza quello che sarà nella guerra del '15, pronto a rischiare la vita: ha già abbandonato l'alloro della poesia per il



Ch'io pieghi e chiuda un ramo d'oleandro — in Lebda...

mirto della passione civile: « Come vivremo, o bella, per servirti? - come morremo, o fior delle contrade, - perchè tu c'inghirlandi de' tuoi mirti? ». Ma sente già tutta la razza, liberata dalla miseria delle lotte socialiste che la indebolivano davanti allo straniero: « Siamo cinti d'oblìo. Siamo una gente - fresca e spedita, immemore dei giorni - squallidi, paziente e impaziente, - immemore dei sonni e degli scorni - quand'ella mendicava il suo preconio dal ciompo, tempestando il pan ne' forni ». Ma adesso finalmente tutte le navi alzano il vessillo di battaglia: « E al grido « issa! issa! » - già tutta l'aria è sola una bandiera ». La sua ispirazione è tuttavia ancorata alla fase carducciana dei ricordi del '66 (« Emerge dalle sacre acque di Lissa - un capo, e dalla bocca esangue scaglia - « Ricordati! Ricordati » e s'abissa »); ma l'Italia che egli già sente di trascinare con sè (« Con me, con me verso il Deserto ardente... ») è vista, appena un po', e troppo di sfuggita, come la vedrà Giovanni Pascoli: la razza dei lavoratori: « Stirpe ferace che t'accingi - nova a riprofondar la traccia antica »; la razza che si doma nel lavoro infaticabilmente e prepara, dopo « l'aratro cristiano » e « la falce per la messe », « i forni vasti come le meschite - pel ferro dissepolto, le magone - ov'aspro strida nell'assidua lite ». È un'Italia lavoratrice e costruttrice; ma ha ripreso il suo orientamento verso il mare, com'egli comandava nell'ode *Al Re Giovine*: essa avrà « le fornaci per cuocere il mattone - dei costruttori, in cui porrem l'impronta - che piacque a Nerva: Roma col timone ». La strofe più alta è forse quella in cui si afferma, quasi con violenza rapace, il senso dell'avvenire, che balenerà in profezie sempre più chiare qua e là per tutto il poema: « E per noi dalla libica Sibilla, - sotto il cielo voltato dal Titano, - la sentenza di Dio si disigilla ».

La Canzone del Sangue invoca Genova, perchè la sua potenza marinara del periodo comunale soffi nel cuore dell'Italia nuova: la repubblicana conquista di Tripoli, ma più ancora Quarto e i Mille, Mazzini e il suo pensiero, dominano la lirica: egli sente che la giovane Italia si vien finalmente attuando: « E nella carne stracca sotto il giogo — il soffio ansò di quella terza vita — ch'or freme ferve splende in ogni luogo ». I nuovi soldati italiani non vanno alla conquista della Libia soltanto, « ma alla terra che chiamano futura — i messaggeri, alla terra dei figli, — alla terra dell'Aquila futura ». È il presagio che ritornerà alla fine del poema, aumentato di certezza e di potenza; e già anche qui si determina nella figura di Uno che verrà a ridominare e lanciare all'avvenire il grande popolo: « Tal forse un genio indìgete del seme - d'Enea ritorna a noi col divin segno - dallo splendore delle sabbie estreme ».

La Canzone del Sacramento, poichè canta la guerra della lega di Pisani, Genovesi e Amalfitani, che fu il preludio delle Crociate (6 agosto 1088), congiunge tutte le genti del Tirreno in una famiglia, e il poeta, rappresentando il momento della Messa a bordo (come sul Carroccio nella visione di Gaetano Previati), dà a questo momento e a tutto il poema un tono religioso che accentua quello già comunicatogli dalla visione, nella canzone precedente, del Sacro Catino innalzato davanti al popolo di Genova, come se vi ribollisse ancora il sangue di Cristo.

Anche *La Canzone dei Trofei* riesalta tutto il Mediterraneo; ma ne fa culminare la vita, la grandezza e il destino sopra tutto nella potenza di Pisa: vi concorrono però Salerno, Gaeta e persino la Sardegna, che tra poco avrà il suo canto nell'esaltazione di uno dei più intrepidi guerreggiatori nell'impresa di Libia. Si sente riecheggiare nel canto il motivo dell'ode *Per i marinai morti in Cina*: « Marinai, marinai, sopra le navi - e dentro le trincere, a bordo e a terra, - in ogni rischio e con ogni arme bravi ». Ritorna l'espressione sintetica del nuovo avviarsi della patria a un grande destino: « Guerra! Una gente balza dalla morte - s'arma, s'assolve nell'eucaristia - del mare, e salpa verso la sua sorte ». (Non ci si sente già la Comunione « con un'Ostia tricolore » prima della Beffa di Buccari?); e si annuncia il motivo dell'unificazione del poeta con la giovane generazione di cui canta l'impresa: « Canto la forza antica e nova, figlio - d'una carne vivente e d'infinita - progenie. O tu che m'odi, io ti somiglio ». Qui il poema sale a uno dei suoi vertici, perchè dà, con una interpretazione che diventerà poi espressione comune della nostra vita civile e storica, il significato di tutta la guerra, e sembra persino, nelle parole iniziali, presagio della guerra d'oggi: « Conculcate le stirpi moribonde, - ella fa dell'Italia dai tre mari - la grande Patria dalle quattro sponde ».

La Canzone della Diana è, di tutto il poema, quella che più d'ogni altra penetra nell'ardente realtà della guerra africana: come l'Ode a Cagni: rarissimi sono gli accenni a reminiscenze storiche, per vai di quel titolo di gloria « Garibaldini del Mare », che un eroe ha dato ai suoi marinai: perciò solo è evocata la difesa di Roma del '49, come se tutta *La notte di Caprera* rianimasse il canto nuovo: la guerra è rappresentata con tutta la barbarie e il tradimento dei beduini e tutto l'impeto luminoso degli Italiani, e culmina nella rappresentazione dell'implacabile forza e resistenza e calma del sardo Pietro Verri.

Ora una pausa in cui la figura della Duchessa d'Aosta, con la sua femminilità e con la sua regalità, porta nell'ardore della battaglia il senso di una dolcezza che placa e consola: « E su l'assi che chiudono il cadavere - e sul letto ove sanguina il ferito - arde una sola santità soave ». La Francia delle Crociate e di San Luigi è cantata; ma perchè i suoi baroni passavano « sulle navi di Genova »: come in un mosaico primitivo figure di re e di vescovi s'impostano in un cielo di fuoco. Ma la Duchessa domina tutta la vasta scena: « Una intrepida forza t'azzurreggia - negli occhi, sotto il lino monacale »; e al suo avvicinarsi par che le sofferenze dileguino, e che i moribondi sognino come una celebrazione di gioia l'essere fra poco ravviluppati nei « tre ferzi » della loro bandiera.

La Donna regale par che si identifichi con l'Italia stessa: « La Patria è tutta - pallida, in piedi.



Ch'io sogni il greco sogno di Cirene...

con un volto solo ». Il D'Annunzio non si sottrae al suo amore della Francia; e ha tanta fede in essa che la chiama a testimone della nostra grandezza ventura: « Francia, ricevi e serba la gioiosa - promessa che ti fa, d'una vendetta - più grande, questa carne sanguinosa ». E anche questo grido d'amore, che matura sul culmine d'una strofa bellissima dalla evocazione della terra di Francia, è uno dei debiti che la Francia ha verso di noi, a sconto del suo tradimento.

La Canzone dei Dardanelli è diventata la più popolare, per l'audacia con cui il poeta vi si è scagliato contro gli alleati e gli amici e gli indifferenti d'Europa, che si son tutti svegliati e accordato (preludio delle Sanzioni del 1935) contro l'Italia che osava affermare il suo diritto di combattere nel suo mare. Enrico Millo, con un pugno di torpediniere, avrà tanta audacia di avventarsi ai Dardanelli, e di violarli, precursore di tutti i violatori di basi navali nemiche della grande guerra e della guerra d'oggi; e i tutori della infantile Italia diventata folle, proibiranno quest'eroismo alle nostre nuove generazioni. Tutti gli ardimenti che nelle età delle repubbliche marinare furono compiuti ai Dardanelli, e nelle terre dell'Egeo dai grandi marinai di Genova e di Venezia e dell'Italia meridionale, popolani e aristocratici, sono fatti rivivere, sullo sfondo delle lotte cristiane contro i Turchi, per affermare il diritto ereditario degli Italiani alle temerarietà nuove. Ma non sono che ardore di coscienza storica e civile da cui possa prorompere più violento il grido d'ira contro la nuova Santa Alleanza che sorveglia l'Italia rinata: « Ma non pur anco il giovincello Regno, - fior di modestia, escito è di tutela. - I pedagoghi suoi stanno a convegno ». Di tutti i beffeggiati e condannati, più sensibile è oggi all'anima italiana colui che rappresenta l'avidità, il fasto e la prepotenza dell'Impero Britannico: dopo le imprese degli Inglesi nella fugace conquista della Cirenaica, dopo gli arbitrii della Gran Bretagna contro la nostra navigazione e quella degli altri neutrali, dopo le accuse e le calunnie della propaganda di Londra contro la « barbarie » nostra e dei nostri alleati, le due strofe del D'Annunzio assumono una vitalità nuova: « Il sobrio Talassòcrate dentato, - il pudico pastor dei cinque pasti - che si monda con l'acqua di Pilato, - immemore dei fasti e dei nefasti - suoi dì vermigli, cigola e s'indigna - a tanto scempio, e torce gli occhi casti! ». Par già di sentire le beffe che il D'Annunzio scaglierà tra non molto contro il Wilson dai trentadue denti, brillanti come in una vetrina di dentista. Ma anche qui il senso profetico giunge a definire sopra l'Italia, non più, come prima, la figura d'Uno che viene, ma il carattere della sua taciturna e risoluta azione, a contrasto con la debolezza anguillosa dei politici d'allora: « Ahi cieca ambagie! Ed ei non sono già - discepoli di Mosca de' Lamberti - che disse: Cosa fatta capo ha ». L'accensione dello spirito del poeta nella rivolta è tale, che l'odio fiammeggia in una delle sue più robuste strofe: « Odio, che sei midollo - della vendetta e lièvito del sangue, - ti canto. Insegna del taglion ti scrollo ».

Ed ecco finalmente il cuore del poeta par che si

svincoli, e prenda la padronanza dell'ispirazione e del canto. Siamo a *La Canzone di Umberto Cagni*. Tutta la lirica, che disegna a confronto le imprese dell'esploratore polare, e quelle del conquistatore di fortezze nel deserto ardente, è piena d'una potenza rappresentativa efficacissima, e d'un grande afflato lirico; la sua vera forza è nella nota individuale, in cui D'Annunzio si paragona a Cagni, al quale realmente anche nelle forme fisiche assomigliava (sopra tutto nella testa), ma di cui invidia, con spasimo sincero, la sorte di uomo d'azione: egli afferma qui che il sogno di una grandezza guerriera ed eroica è stato il sogno della sua adolescenza (come, e parrebbe incredibile se non ci fosse la testimonianza delle sue liriche, nel Pascoli che anch'esso ha fantasticato tra le visioni delle guerre napoleoniche): « E vendicò nello stridor dell'arte - la forza che sognar faceagli il fato - e il pallore del giovin Bonaparte ». La prefigurazione di sè stesso, come sarà specialmente nella marcia di Ronchi, si riaccenna: « Quando credea nel suo silenzio armato - essere il messo della nova vita - e della nova gloria il primo nato ». Egli adesso, uomo soltanto di applaudite creazioni letterarie, disdegna la sua gloria e anela al sacrificio: « E, gittando sul volto della sorte - le sfrondate corone, or solo spera - nell'ultima bellezza della morte ».

Ne *La Canzone di Mario Bianco* il poema ha ancora un grande sbalzo, prima di toccare il vertice dell'*Ultima Canzone*. Come nelle *Città del Silenzio*, riarde nella lirica la grandezza di Bergamo; ma attraverso il pensiero di Francesco Nullo, si riaccende la visione dell'impresa dei Mille. Questa è veramente la canzone della giovinezza. Questa è veramente la canzone che prelude a quella che canteranno dopo il 1919 i giovani delle nuove generazioni avviati alla conquista di Roma. La grande verità profetica che la guerra d'Africa non valeva tanto in sè stessa, quanto come preparazione ed esperimento della guerra nazionale per la conquista dei confini e il possesso dell'Adriatico, ha qui la sua forma più esplicita: raramente un poeta è stato più lucidamente presago: « Chè l'Africa non è se non la cote - ove affilammo il ferro, per l'acquisto - supremo, contra le fortune ignote... ». Le fortune erano ignote; ma egli vedeva ben chiaro quello che sarebbe costato, nella sua grandezza, il trionfo prossimo, quando il San Michele si rimodellerà nelle ossa e nel sangue dei Caduti, tanto che un grande scultore, combattente di quella guerra, immaginerà di distendere sul monte come sopra un « Calvario Trionfale » una grande croce: « E riluce per noi nell'intravisto futuro un bene che per rivelarsi - vale il martirio d'un novello Cristo ».

La lirica s'amplia e sale a bellezze tra le più pure di tutta la poesia italiana, quando il D'Annunzio, dopo avere promessa nel suo canto l'immortalità al giovane caduto, gli si paragona e s'immedesima con lui: la sua commozione trabocca come raramente nella sua lirica, e ci prende al cuore per la sua sincerità e la sua vibrande sicurezza: « Io fui qual sei, nel mondo. Quel che aneli - anelai. Vissi come tu combatti. - ... Solo, per simulacro della guerra - posi a me, tenni a me tremendi patti. - ...Ma gli anni d'onta, ma le cose impure - pesavano su me »; egli rievoca e sintetizza il suo trapasso dal romanzo di amori alla poesia civile, e la sua ripetuta promessa all'Italia che Uno verrà per ridominarla e guidarla all'avvenire: « A me dissi: Ricordati ed aspetta. - Dal silenzio Ei verrà. Veglia alle porte. - La gloria fu. Ricordati ed aspetta ». Non si possono oggi rileggere senza fremito queste affermazioni temerarie, che paiono riferirsi più al momento attuale che a quello della guerra di Libia: « Ed è venuto, il Grande, il Puro, il Forte, - il Signore aspettato, alto volando, - come la verità, sopra la morte ». Naturalmente questo Grande, non è un uomo, ma lo Spirito: ma lo Spirito non vale e quasi non esiste se non si è incarnato in un uomo. E più commovente ancora e più stupendo il D'Annunzio si prefigura come quando dalla Francia verrà a Quarto, per comandare agli Italiani il portento: « Ecco, vedi, obbedisco al suo comando - e tremo. Vedi, sono ebro d'amore - e di spavento. Or ei dice: « Chi mando, - o gridatore ed indovinatore - di cose sante? Chi andrà per noi? » - « Eccomi » dico « manda me Signore ».

E per una terza volta, ancora più preciso nel presagio, il poeta si prefigura, come quando nella febbrile notte di Ronchi si è alzato dal suo letto d'inferno, per mettersi a capo delle legioni: « Oh perchè non rinasco dal mio loto - Principe della Gioventù traendo - i miei compagni a me duce e piloto... ». La lirica si fa così calda di affetto quasi carnalmente fraterno con l'eroe caduto, che pare l'Italia giovane arda in tutti e due, come in una persona sola; eroe e poeta sono un'unica forza d'avvenire: « Tu sorgi, Non morrai. Sei nell'istante - e nell'eternità. Colui che viene - e non colui che parte sei, distante - e prossimo... » È la giovane Italia come l'abbiamo vista nella guerra riassunta dal poeta di Santa Gorizia, come la vedemmo nella rivoluzione del '22, come la sentiamo oggi nella nostra aspirazione, rifatta vergine e combattiva, pensosa e innamorata della grandezza:

« Combatti e canta come il pio Mameli; - semina e mieti; i varchi tuoi disserra; - assoda e guarda le tue vie; con pugno - intrepido le tue fortune afferra... ». Non c'è la guerra d'Etiopia e la guerra attuale, nei loro modi e nei loro scopi? L'ansia profetica è tale che sembrerebbe che il D'Annunzio, individuando nel giovane, ossia nella giovane Italia, il Capo a cui un giorno lascerà in testamento il suo Vittoriale e le sue opere, gli chieda il riconoscimento del proprio valore, dopo la affermazione vittoriosa dell'Italia nuova: « Quando tu abbia col tuo chiaro sguardo - abbracciato il dominio, su la vetta - vertiginosa infisso il tuo stendardo - ... al fine avrò da te forse il selvaggio - inno che il paziente orgoglio aspetta, - l'inno alla mia vigilia e al mio coraggio ».

Ed eccoci finalmente alla chiusa del poema, che è la sua più alta significazione come il suo incoronamento.

L'Ultima Canzone si apre con un così abbandonato impeto di nostalgia verso l'azione, che pare

un gemito: « Ah, non dieci canzoni, dieci navi - d'acciaio martellate con l'istessa - forza d'amore, o Patria dimandavi » ed egli avrebbe voluto dargliele; e la sua impotenza di artista, che non possiede altra virtù che quella della parola, lo tormenta. Ma è una virtù suprema. Egli rappresenta la notte sul deserto africano, dopo la battaglia. Tutto tace; ma proprio in quella muta maraviglia di tutte le cose, egli può cogliere il senso dell'impresa, e quindi il carattere della sorte nuova d'Italia: « Tale è il silenzio, che vi si scolpisce - l'evento come in un rigor divino. - Il cielo è sgombro. Solo vi s'intaglia - l'indomito adamante del Destino. - Non rombo, non fragore di battaglia, - non urlo di dolore...» In questa terribilità di silenzio, appaiono fantasmi: pian piano si definiscono: è una schiera di eroi che ritorna con la vittoria. C'è davanti uno che la guida. Si ha un bel tenere in briglia la propria fantasia e il proprio sentimento; ma quella parola « il duce » fa balenare dentro di noi la certezza che questa sia una profezia religiosamente perfetta: « Ma chi muove - per la gran notte, e la gran notte eguaglia? - E' la schiera quadrata, che va dove - l'Eroe la riconduce... Ha visto nuove - stelle sorgere a lei dall'infinito... Il duce... - Cavalca innanzi. Ha seco la sua luce. - Ha seco l'alba dei deserti bui... - S'egli cavalchi al limite del mondo, la sua gente in silenzio andrà con lui ». Chi rifletta al modo di Mussolini di tener nel suo segreto i suoi divisamenti (« ha seco la sua luce ») e alle adunate con cui egli ha comandata l'azione ed è stato seguito da tutto il popolo, non può non sentire che questa nostra interpretazione è giusta e leale: « Così, divina Italia, sotto il giusto - tuo sole o nelle tenebre, munita - e cauta, col palladio su l'affusto, - andar ti veggo verso la tua vita - nuova, e del tuo silenzio far vigore, - e far grandezza d'ogni tua ferita ». Non è la giustizia l'anima della nuova concezione politica italiana? Non ha detto un giorno Mussolini al mondo che egli porgeva l'ulivo ma sulla punta delle baionette: ossia la pace a chi accettava la giustizia, e la guerra a chi repugnava offensivo ed iniquo?

Così se l'impresa d'Africa non è, come nel discorso pascoliano, vista dal D'Annunzio in tutte le sue significazioni civili e sociali, quale una risoluzione di problemi demografici, economici, spirituali ben definiti, anche il D'Annunzio mostra di averne compresa la vastità di significazioni e l'efficacia trasfiguratrice; e l'Italia avrà sempre in queste canzoni uno dei suoi vaticini più alti.



O incenso del Deserto alla marina — profumo delle incognite contrade — fulvo come la giubba leonina...

Doveva venire il tradimento dei nostri alleati della grande guerra e il tentativo di impedirci l'espansione in terra d'Etiopia, perchè il poeta ritornasse al motivo dell'Africa, con un acre bisogno di invettive e di sarcasmi in cui riesplode il senso umano della vendetta. Così egli ha chiusa la sua vita di uomo e di scrittore rivolto ai deserti e agli altipiani del continente che sarà, un giorno prossimo, di nuovo sotto l'influsso della nostra civiltà e in tanta parte sotto il dominio della nostra potenza: e per le contrade della Libia e dell'Etiopia, allargate a più vitali complessi di terre e a più sicuri confini, bisognerà incidere, sulle fronti dei palazzi del popolo nelle città che costruiremo, talune di queste strofe che hanno dato alle giovani generazioni la certezza del grande futuro.

ETTORE COZZANI

OMAGGIO AD ARNALDO

C'è un monito, c'è un richiamo all'Africa che vogliamo ricordato e sentito in quest'ora. Quello di Arnaldo Mussolini.

Arnaldo fu ed è maestro ai giovani e ai non giovani e la sua voce ha eco profonda nel nostro spirito di fascisti: tanto più viva è in questi giorni, mentre stanno per compiersi dieci anni dalla sua dipartita, e mentre la Rivoluzione sta facendo passi giganteschi e decisivi per l'instaurazione di una « più alta giustizia » nel mondo.

Con la sua parola pacata, ma forte della verità e sempre nobilmente ispirata, Egli denunziava « palese agli occhi del mondo l'ingiusta situazione delle nazioni proletarie che lavorano per produrre ad ogni costo e delle altre nazioni parassitarie, che vivono del lavoro altrui. Vi è un diritto al lavoro per i popoli folti ed attivi. Questo nasce non solo da una legge biologica e di equilibrio economico, ma è anche una esigenza universale di carattere profondamente morale ».

Questa « esigenza universale di carattere profondamente morale », questa è oggi l'anima della guerra antiplutocratica che si combatte per la liberazione dell'Europa (e non dell'Europa soltanto) dal feroce dominio di esosi e impenitenti schiavisti: « i fittavoli del mondo! ». « Perchè mai alcuni popoli, all'usanza dei fittavoli, ipotecano il mondo? Quando un popolo è saturo di forze e di uomini cosa deve fare per non scoppiare o per non diventare schiavo? » E « se noi abbiamo banditi i pescicani e gli arricchiti di guerra, in nome di quale morale alcuni aggregati di popoli possono chiudersi entro barriere insuperabili, per il godimento egoistico di ricchezze accumulate sulla più grande tragedia della storia? Hanno essi uguali diritti di coloro che hanno provato fino all'esaurimento l'imposta del sangue? ».

Ma i popoli anglosassoni — ai quali precisamente andava il riferimento — furono e sono gelidamente insensibili ad ogni voce di giustizia e di umanità: egoismo ferino verniciato di civiltà: e anche la vernice s'è scrostata ed è caduta nell'alleanza con la barbarie bolscevica.

In altro articolo, che è del giugno 1930-VIII (« Attività e Colonie »), Arnaldo, vigile sempre ai problemi educativi, con particolare sensibilità avvertiva: « Mentre nelle classi rurali e popolari la tendenza a cercare lavoro dovunque è ben radicata, anzi è persino eccessiva, la gioventù, diremo così, borghese, si adagia ancora in una pigra volontà di farsi una fortuna in Patria. Bisogna vincere questa inerzia. Queste considerazioni venivano alla mente proprio l'altro ieri, quando nell'assemblea degli universitari milanesi si è sfiorato l'importante tema della propaganda e dello sviluppo coloniale. Deve essere ben chiaro, per le nostre classi medie e per quelle abbienti, che nel tempo attuale e per un popolo come l'italiano, il bisogno di espansione e la vita coloniale non devono costituire delle eccezioni lasciate ai più audaci. La vita coloniale è considerata ancora come un'avventura, mentre in linea normale dovrebbe essere affrontata da solide schiere di uomini d'affari e di professionisti che all'abilità aggiungono una precisa e ferma volontà di espansione. Bisogna vincere il pregiudizio dell'impiego fisso che toglie ai giovani l'ansia e la gioia della lotta e della conquista ».

D'allora in poi è venuta la conquista dell'Impero che portò palesemente le esigenze della vita nazionale e della formazione dei giovani su un piano nuovo; e in questo inizio dell'Anno XX sono i *Guf* a promuovere per primi la discussione sui problemi coloniali, a mettere all'ordine del giorno il problema « Africa » e a chiedere adeguata preparazione per il compito certamente grande e in gran parte nuovo che attende le generazioni fasciste in un domani imminente.

L'articolo citato concludeva: « Qualche progresso verso una diffusa mentalità coloniale si è fatto. Ma non basta. Bisogna disporre razionalmente la preparazione coloniale dei giovani, trasformare i vecchi Istituti, che non servono più, in Scuole medie coloniali. Gli stessi corsi universitari di storia e di politica coloniale possono dare delle modeste ma precise conoscenze, che sono indispensabili alla nostra espansione. E' necessario tradurre la teoria nella realtà. Meno letteratura coloniale e più scienza agricola, scienza delle costruzioni e norme di igiene. Con questa educazione positiva i giovani arrivano spontaneamente ad intendere il valore pratico, ma anche ideale, delle Colonie. Senza l'infatuazione politico-letteraria le anime giovani e fidenti porteranno con loro elementi attivi e realistici degni dell'opera e della luce di Roma e del Fascismo ». Se queste parole erano esatte e giuste allora, non che perdere di attualità, si fanno anzi oggi più preziose e altamente ammonitrici: molto c'è da fare per portarci « tecnicamente » all'altezza della nuova storia che si inizierà per noi — a vittoria conseguita — nel nostro più vasto campo di espansione: l'Africa.

Nella primavera del 1931-IX, mosso dalle insistenze del Fratello sollecito di distrarlo un poco dalla profonda angoscia per la morte del figlio Alessandro, Arnaldo visitava la Libia occidentale. Da questa visita uscirono cinque articoli: « i più interessanti, completi, precisi articoli coloniali che penna di giornalista abbia scritti sulla nostra colonia mediterranea ».

Fu il nostro Istituto a raccogliere in opuscolo e diffondere largamente quegli articoli « *rendendo* così — come scrisse nella prefazione Alessandro Melchiori — il suo devoto omaggio allo Spirito del grande Camerata scomparso e *raccomandando* il suo nome alla venerazione di tutti Coloro che hanno a cuore la vita, lo sviluppo e il potenziamento delle Colonie nell'Italia Fascista ».



Quegli scritti, a rileggerli oggi, sono ancor vivi: una sintesi chiara, coscienziosa, essenziale.

Partendo da Tripoli, Arnaldo salutava l'Africa così: « Non soffro ancora il male sottile dell'Africa misteriosa. Sento però che il mondo nostro a contatto di altre razze, nella visione delle cose grandi, in mezzo alle solitudini e agli orizzonti sconfinati, acquista una maggiore comprensione e serenità di vita, un ardimento freddo assieme ad una tenace volontà di vittoria ».

Più che mai queste parole hanno un significato per gli Italiani nell'Anno XX.

Quei nostri colonizzatori della « quarta sponda », ricordava ancora Arnaldo, sono « della stessa tempra di coloro che hanno dato ricchezze agli Stati Sud-Americani, che hanno valorizzato l'Algeria e la Tunisia e creato la diga di Assuan sul fiume sacro dell'Egitto, il Nilo ».

Arnaldo Mussolini accompagnò e accompagna tutte le conquiste, a cui ci guida il Duce, con limpido pensiero e con cuore veggente: vittoriose conquiste nello spirito e nel costume, dell'eroismo guerriero e del lavoro: anche alla più vasta missione africana che ci spetta, e ci aspetta, Egli ci richiama con la sua luminosa e sicura coscienza.

ALDO ANDREOLI



BALBO PROCONSOLE ROMANO

La figura di Italo Balbo, Quadrumviro della Rivoluzione, eroico transvolatore degli Oceani e appassionato Governatore della Libia, è stata già più volte tratteggiata su queste colonne. I nostri lettori ricorderanno quanto abbiamo scritto di lui nel fascicolo N. 1 dell'Anno XVII dedicato alla "Colonizzazione demografica", nel N. 3 sul "Sahara libico" e nel numero doppio 5-6 che illustrava i "Cinque anni di progresso libico" compiendosi giusto allora il quinquennio del suo governo della Quarta Sponda.

Il giorno del suo sacrificio, scrivemmo che egli era "più che mai vivo nel cuore di tutti gli italiani ed in particolare di quanti lo hanno in questi ultimi anni ammirato al suo posto di lavoro, in quella terra africana in cui l'immensità degli spazi e l'ansia del creare erano stimolo, slancio, tormento, per la sua anima grande".

Oggi, nel rievocare su queste pagine quanto l'Italia ha compiuto per l'avvaloramento ed il progresso della diciannovesima regione, sentiamo più che mai con noi lo spirito del Grande che, affrontando un arduo compito politico, sociale ed economico, volle ricondurre la Libia all'antica funzione romana dell'Africa proconsolare, che era dovizioso granaio, splendido organismo civile, riserva d'armi e d'armati, baluardo insomma della Romanità in terra d'Africa.

Se le mirabili ondate di colonizzazione demografica rimarranno incise a lettere d'oro nella storia della colonizzazione di tutti i tempi e di tutti i popoli, se l'attrezzatura economica, stradale, turistica assicurata alle quattro provincie libiche ed al territorio del Sahara basterebbero a formare l'eterna gloria di un governatore, l'azione di bene costantemente seguita a favore dei nostri lavoratori e la riconquista morale delle popolazioni mussulmane, logico coronamento della riconquista militare di tutto quanto il territorio libico, costituiscono i titoli di eccezione che competono agli uomini che fanno veramente la storia.

Un'impronta personale, vivacissima, ha caratterizzato tutta la sua opera, tutto il suo metodo. Si è detto che egli non ha mai conosciuto il tormento del dubbio e dell'incertezza, che ha avuto sempre la fermezza e l'ardimento dell'alpino e del pilota. Ma vi è nella sua schietta sicurezza, nel suo coraggio intrepido, nella sua audacia senza esitazioni, nella sua visione larga e serena di uomini e di eventi, qualcosa che ricorda i nostri Condottieri antichi, nati in quella terra che a lui stessa è stata madre.

Vi è anche qualcosa che ricorda i Condottieri di Roma, come quel Cornelio Balbo — suo omonimo — che fu compagno di Augusto e che per primo portò le aquile legionarie nell'inviolato paese dei Garamanti.

Il Destino ha voluto dare a chi, per le maggiori fortune d'Italia, ha rinovellato Augusto, un nuovo Balbo per la nuova grandezza romana dell'Africa nostra.

* * *

LUIGI RAZZA
PIONIERE DELLA COLONIZZAZIONE LIBICA

Il 15 aprile dell'anno V, nel discorso pronunciato al Teatro Miramare di Tripoli, il Duce affermava: « *Noi abbiamo fame di terre perchè siamo prolifici ed intendiamo restare prolifici* ».

Nell'asserzione mussoliniana appaiono inconfondibilmente, come indispensabile premessa, i principi che sono a base della impresa di colonizzazione africana, quale è concepita dal Regime. E cioè colonizzazione rurale e di popolamento e non di sfruttamento, di cui pure non mancano gli esempi nella storia della formazione dei grandi imperi coloniali di altre nazioni europee.

La Libia non offre possibilità industriali nè minerarie, almeno di notevole entità; non offre, col suo immenso retroterra desertico, grandi possibilità di traffici e di commerci, ma solo orientandosi verso l'agricoltura e la valorizzazione della terra può adempiersi la missione che deriva all'Italia dal suo ritorno sulle coste occidentali di Africa. La « Libia ridente » fornitrice a Roma di cereali e olio e vino e miele, deve riprendere la sua funzione nel quadro dell'economia metropolitana.

Se, però, chiara è la visione dell'attività da svolgere, non facile fu il cammino che doveva condurre alle superbe realizzazioni sfociate nelle emigrazioni di massa degli anni XVI e XVII.

Il primo periodo, che possiamo comprendere fino al 1922, fu intieramente occupato dalla duplice conquista della colonia, che era stata praticamente abbandonata durante la guerra mondiale (salvo la fascia costiera), dalla prima apertura delle vie di traffico e da tutto un lavoro di studio e di sperimentazione agronomica, indispensabile fondamento di qualsiasi futura attività colonizzatrice in Africa: in tale periodo non era facile l'affermarsi dei primi incerti tentativi di colonizzazione. Ed anche quando questi cominciarono a profilarsi non potevano non essere pervasi dal comune principio, basato sul criterio della libera iniziativa e della « concessione » alle imprese private come mezzo migliore per conseguire la messa in valore dei territori. Si ebbe così il periodo della colonizzazione capitalistica che, pure temperato dai provvedimenti legislativi del 1928 e del 1929 con l'introduzione del concetto del popolamento demografico — mediante l'obbligo del concessionario di immettere un ridotto numero di famiglie coloniche nazionali nel fondo — non poteva certo rispondere a quei fini di popolamento colonico che costituivano la premessa dell'azione del Governo in Libia: sistemare cioè sulla quarta sponda e far prosperare non alcuni nazionali concessionari che avrebbero creato un'economia latifondistica e capitalistica in stretto contrasto con i principi sociali e politici del Regime, ma una massa di migliaia di coloni da trasformare gradualmente in un complesso di piccoli proprietari che si sarebbero stabilizzati nei secoli sulla terra da



Luigi Razza fra i rurali

essi conquistata e redenta. Popolare, cioè, la Libia di coloni italiani e ciò per motivi di ordine politico, militare, morale e demografico.

Sorge così il nuovo sistema che potremo chiamare della « colonizzazione demografica intensiva », da non intendersi, certo, come mezzo totalitario per conseguire una diminuzione della pressione demografica nazionale, ma solo come necessità, per il capitale, sorretto dallo Stato, di affiancare a sè agricoltori nazionali provetti e legarli alla terra, con un trattamento che tendesse, come risultato finale, alla costituzione di una piccola proprietà coltivatrice metropolitana equamente distribuita.

L'iniziativa privata, cioè, da arbitra dell'attività colonizzatrice modifica la sua figura in strumento del quale lo Stato si avvale per il conseguimento delle sue finalità politiche e sociali. Dopo le esperienze degli anni passati — tutte ricche di proficuo insegnamento — lo Stato fascista può ben procedere ad un intervento diretto colonizzatore, e tra i più ferventi assertori di tale iniziativa balza luminosa la figura di Luigi Razza che, a ragione, può ritenersi il pioniere della colonizzazione libica. Il mussoliniano « andare verso il popolo », ha trovato in Lui e nella sua attività africana la più completa e fedele realizzazione.

« La Cirenaica — Egli scriveva — dovrà risorgere alla vita agricola creando una nuova borghesia rurale integrativa, ai fini demografici, della sanità e laboriosità della razza metropolitana, fattore della difesa del potenziamento della colonia, e tale da consentire di poter guardare a questa quarta sponda mediterranea, come ad una logica continuità del territorio nazionale ».

La Sua fede e la Sua passione, che avevano la ventura di essere alimentate con fiamma sempre vivida e luminosa dai frequenti contatti che Egli aveva col Duce, lo dovevano portare, in obbedienza alle direttive del Capo, alla costituzione di un apposito organismo, l'Ente per la Colonizzazione per la Cirenaica, al quale era demandato il compito di porre in valore, mediante la colonizzazione con famiglie della Madrepatria, i terreni della Cirenaica che venivano attribuiti al suo patrimonio da parte dello Stato.

E Luigi Razza si lancia nell'impresa con tutte le sue migliori energie, con tutto lo slancio della Sua fede, con tutta la Sua ferrea volontà di servire il Capo e prodigarsi per la realizzazione dell'Idea.

All'estate del 1932 risale il suo primo viaggio in Cirenaica, quando la Colonia era appena uscita dalla ribellione. Egli compie una ricognizione accurata e minuziosa del territorio, e ne studia, insieme ai tecnici, le possibilità idriche, agronomiche e di bonifica del comprensorio prescelto, pone — con spirito pratico e mente lucida — le basi per mirare diritti al risultato del popolamento rurale.

Il programma, studiato d'intesa col Governo della Colonia, prevedeva il più assoluto coordinamento tra l'attività statale e quella dell'Ente, demandando al Governo la costruzione delle strade e del villaggio rurale, all'Ente l'esecuzione dei lavori di trasformazione fondiaria ed agraria. Sorsero così, in pieno fervore di spirito e di opere, sul Gebel verde i primi quattro villaggi rurali, denominati Primavera, Beda Littoria, Luigi di Savoia e Giovanni Berta. Il Villaggio di Primavera, con determinazione del Duce è stato, dopo la scomparsa del Grande Italiano, intitolato a Luigi Razza, a perenne ricordo della fede e dell'attività colonizzatrice dell'Uomo.

L'opera dell'Ente per la Colonizzazione della Cirenaica che due anni dopo, sempre sotto la guida di Luigi Razza, diventa Ente per la Colonizzazione della Libia, densa — come è stata — di proficui risultati, riveste un'alta importanza nazionale, avendo potentemente contribuito a fare effettivamente della Libia un campo di espansione per l'attività colonialistica italiana e per i nostri rurali che saranno in un domani non lontano proprietari dei poderi.

Poche cifre per avere un'idea delle realizzazioni conseguite.

Due anni dopo la costituzione dell'Ente per la Cirenaica nei quattro villaggi accennati erano state immesse circa trecento famiglie coloniche con un complesso di oltre duemila persone. La superficie appoderata raggiungeva i 5000 ettari con un patrimonio zootecnico di oltre 16.000 capi di ovini. La campagna agraria dava un risultato di oltre 20.000 quintali di frumento.

Posta la prima pietra della grande opera colonizzatrice che la sicura visione del Duce potenziava attraverso l'opera indimenticabile di Italo Balbo, si popolava la zona agricola della Cirenaica e della Tripolitania con rapido cammino.

Sono indimenticabili le grandi migrazioni dei ventimila che il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione ebbe ad attuare negli anni XVI e XVII, ed il premio più alto per questi coloni che definitivamente avevano lasciato i loro paesi natali per fissarsi nelle terre della Quarta Sponda, fu la presenza e l'elogio del Duce.

Di Luigi Razza, caduto lungo la via dell'Impero, ad esaltazione della Sua memoria di pioniere ed animatore, resta particolarmente il ricordo che nel cuore semplice dei coloni della Libia ebbe ad incidere la Sua cordiale sorridente animatrice bontà.

SERGIO NANNINI

L'EVOLUZIONE DEGLI ORDINAMENTI POLITICO-AMMINISTRATIVI DELLA LIBIA

A chi voglia esaminare il corso evolutivo degli ordinamenti giuridici che, in questo primo trentennio di dominio italiano, si sono succeduti in Libia, apparirà evidente che il legislatore s'è ispirato all'esigenza di tener debito conto delle caratteristiche salienti della realtà politica che egli è stato, volta a volta, chiamato a disciplinare.

Il primo periodo della conquista vede infatti attuarsi l'Ordinamento Bertolini (1913), in virtù del quale la fisionomia delle due nuove colonie, la Tripolitania e la Cirenaica, viene semplicemente abbozzata, con l'istituzione di un Governatore, capo politico e militare del rispettivo organismo amministrativo, di un Segretario Generale per gli affari civili e politici, di un Capo dell'Ufficio politico-militare, di un Capo di Stato Maggiore, e con la divisione del territorio in Regioni, di queste, a loro volta in Circondari e infine in Distretti. Ed in esso, specie per certi aspetti, è facile individuare un tentativo di collaborazione fra elemento nazionale ed elemento indigeno, il quale trova forse la sua più efficace estrinsecazione nella nomina dei Consulenti indigeni (1914), chiamati a dare parere sulle questioni che il Governatore ha facoltà di sottoporre loro, e nella istituzione dei Comitati consultivi per la Libia (1917), composti di musulmani.

Il secondo periodo, successivo alla conclusione della guerra mondiale (1919), è improntato all'accentuazione di tale tendenza collaborazionistica con l'elemento indigeno e si ricollega infatti al cresciuto potere del parlamentarismo nella metropoli ed alle democratizzanti ideologie wilsoniane.

L'abolizione della sudditanza dei libici e la concessione della cittadinanza italiana della Tripolitania e della Cirenaica, che consentono perfino l'ingresso alla cittadinanza italiana *plaeni iuris;* l'istituzione dei Parlamenti, di tanto infelice memoria; la conseguente progressiva degradazione dei poteri del Governatore; l'introduzione del sistema elettivo anche nell'ambito di taluni consigli locali indigeni (i consigli regionali, circondariali e distrettuali) e nella nomina dei capi degli enti municipali (Sindaci e Consigli comunali), sono le salienti manifestazioni giuridiche di tale orientamento.

Ma la salutare reazione della nuova politica coloniale fascista interviene, per tempo, a capovolgere una simile situazione che, ispirata da ormai superate e micidiali concezioni e situazioni mentali rischiava di compromettere seriamente il nostro avvenire di Nazione colonizzatrice.

La riconquista militare della colonia, la revoca di ogni accordo italo-senussita, il ristabilimento della sovranità su tutto il territorio, grandiose manifestazioni di potenza e di forza del Regime Fascista che, attraverso la Rivoluzione, aveva assunto la guida delle sorti imperiali del Paese, creano le condizioni necessarie per l'emanazione di quell'Ordinamento politico-amministrativo-giudiziario (1927) che, distrutto ogni residuo di parlamentarismo, riconduce nei giusti termini la collaborazione con gl'indigeni, assegnandole soltanto compiti consultivi e non più deliberativi, attraverso l'istituzione del Consiglio di Governo e della Consulta Generale; stabilisce una netta distinzione fra la condizione giuridica dei nazionali e quella dei nativi con il conferimento ad essi della cittadinanza italiana libica e la restrizione dei loro diritti civili e politici; riordina l'amministrazione del territorio con la sua divisione in Regioni, Circondari e Zona Militare; avoca interamente alla Magistratura italiana il compito di amministrazione della giustizia, salvo il rispetto di talune giurisdizioni indigene locali; infine, in omaggio alla necessità di assicurare, anche dal punto di vista militare, nel periodo della progressiva occupazione, la necessaria unità di comando e di potere civile, attua l'unificazione delle due Colonie con l'istituzione di un unico Governatore per tutto il territorio e di un Vice Governatore per quello della Cirenaica.

Compiuta intieramente la riconquista e attuata la pacificazione, era finalmente possibile giungere all'assetto politico e amministrativo della Libia, qua-



Tripoli: Palazzo del Governatore Generale della Libia



Uffici del Governo della Libia

le vige attualmente con il R. D. L. 3 dicembre 1934, n. 2012, convertito nella Legge 11 aprile 1935, n. 675; il quale ha trovato la sua naturale integrazione, a seguito della meravigliosa opera di civilizzazione e di elevazione delle masse indigene svolta dal Regime sulla Quarta Sponda, nel R. D. L. 9 gennaio 1939, n. 70, convertito nella Legge 2 giugno 1939, n. 739.

In virtù di tali norme la Tripolitania e la Cirenaica costituiscono un'unica colonia, denominata Libia, retta da un Governatore Generale, posto alle dirette dipendenze del Ministro dell'Africa Italiana. Il territorio libico si divide in 4 Provincie, con a capo un Prefetto, e di un Territorio del Sahara Libico, con a capo un Comandante; le sole quattro Provincie, peraltro, sono entrate a far parte integrante del territorio del Regno d'Italia, secondo l'attuale ordinamento giuridico, che è rispondente alla condizione speciale della regione e alla diversità di religione degli abitanti. Ciascuna Provincia si divide in Circondari, Residenze e Distretti, con a capo rispettivamente Commissari, Residenti e Agenti Distrettuali; il territorio del Sahara Libico è diviso in Zone e Sottozone militari, con a capo, rispettivamente, un Comandante di Zona e Sottozona.

I Capoluoghi di Provincia e di Circondario sono sedi di Municipio, così come possono esserlo anche i capiluoghi del territorio del Sahara libico, nonchè i centri abitati di maggiore importanza.

Presso il Governo della Libia sono istituiti una Consulta Generale e un Consiglio di Governo presieduti ambedue dal Governatore Generale, con funzioni consultive riflettenti, per la prima, i problemi di carattere generale che interessano la Colonia e, per il secondo, i progetti di bilancio, di regolamenti, l'imposizione di tributi locali.

Per quanto attiene alla condizione giuridica dei libici, il vigente ordinamento, che risulta dall'integrazione delle due citate Leggi del 1934 e del 1939, sancisce l'attribuzione della cittadinanza italiana libica a tutti coloro, qualunque ne sia la razza e la religione, che siano figli, dovunque nati, di padre cittadino italiano libico o di madre cittadina libica, quando il padre sia ignoto; alla donna maritata a cittadino libico; ai nati in Libia, dovunque residenti, che non siano cittadini italiani metropolitani o cittadini o sudditi stranieri; al figlio di ignoti trovato in Libia, sino a prova contraria che ivi sia nato; a tutti coloro che abbiano la loro residenza in Libia e che non siano cittadini metropolitani oppure cittadini o sudditi stranieri.

Ai cittadini italiani libici è concesso di conservare i propri statuti personale e successorio, se di religione musulmana, e il proprio statuto personale se di religione israelita. Essi godono inoltre i seguenti diritti civili e politici: 1) garanzia della libertà individuale; 2) inviolabilità del domicilio; 3) inviolabilità della proprietà; 4) diritto a concorrere alle cariche civili e militari nelle colonie; 5) esercizio professionale in colonia.

Lo stesso vigente ordinamento, con una felice innovazione, che riconosce ai musulmani della Libia



Balbo consegna i brevetti di cittadinanza ai mussulmani

i meriti che essi si sono acquistati per la loro fedeltà e per il concorso dato volontariamente alla conquista dell'Impero, attribuisce la cittadinanza italiana speciale libica, con provvedimento volta a volta emanato dal Governatore Generale della Libia, ai cittadini italiani libici incensurati di religione musulmana delle quattro Provincie, che ne facciano domanda, in possesso del requisito di età (18 anni) che dimostrino di trovarsi in una delle seguenti condizioni: 1) essere rimasti mutilati, invalidi o feriti in servizio; 2) essere stati insigniti di una decorazione al valore militare o civile; 3) essere stati insigniti di una distinzione onorifica nazionale; 4) aver servito con fedeltà ed onore in un Corpo militare; 5) saper leggere e scrivere in italiano; 6) aver ricoperto una funzione pubblica o essere beneficiario di una pensione; 7) avere acquistato benemerenze verso la Nazione italiana; 8) aver fatto parte della gioventù araba del Littorio per un anno.

L'attribuzione di tale speciale cittadinanza permette ai musulmani della Libia il godimento, oltre che dei diritti civili e politici che già spettano ai cittadini italiani libici, dei seguenti: 1) portare le armi secondo le norme per la coscrizione militare; 2) iscriversi all'associazione musulmana del Littorio; 3) accedere alla carriera militare nei reparti libici; 4) esercitare la carica di Podestà nei Municipi composti di popolazione libica e quella di Consultore nei municipi a popolazione mista; 5) svolgere funzioni direttive nelle organizzazioni sindacali ed essere chiamato a far parte del Comitato corporativo della Libia e dei Consigli provinciali dell'economia corporativa.

Giova avvertire infine che i diritti come sopra conferiti ai libici possessori della cittadinanza italiana speciale, possono essere esercitati soltanto in Libia e nelle altre colonie italiane in Africa, mentre, in rispetto alla politica razziale del Regime, in virtù della legge 2 giugno 1939, n. 739, in questo punto innovatrice, è vietata la concessione della cittadinanza metropolitana « placni iuris » (già resa possibile dall'articolo 37 della legge 11 aprile 1935, n. 675) ai cittadini italiani libici, nonchè ai titolari della cittadinanza speciale libica.

SAVERIO ILARDI

L'ITALIA E I MUSSULMANI DELLA LIBIA

Circa quindici anni fa, al termine di un'inchiesta condotta nei Paesi mussulmani, il Pernot melanconicamente scriveva: « Il mondo orientale, scandalizzato dagli orrori della grande guerra, che mise gli uni contro gli altri popoli della stessa civiltà e della stessa fede, non crede più nell'Europa. Tutto l'oriente ha gli occhi su di noi, osserva le nostre esitazioni, spia i nostri errori pronto a trarne partito ».

Ed in realtà il tormento del mondo islamico fu profondo nell'agitato periodo che seguì al conflitto europeo.

Di fronte al tentativo turco di risuscitare a novella vita il califfato, la Francia e più ancora l'Inghilterra avevano — durante la guerra mondiale — alimentati nei popoli mussulmani i germi di non sempre maturi nazionalismi e di incomposte aspirazioni verso più moderne forme di vita. Donde quei movimenti tumultuosi e rivoluzionari che accompagnarono il nascere di nuovi Stati di religione islamica e resero incerta e agitata l'esistenza di quelli cui pur non mancava la tradizione di lunghissimi anni.

Al volger di tali eventi non potevano rimanere estranee le colonie delle maggiori Potenze europee.

L'Italia, che contava tra gli indigeni dei suoi Possedimenti africani cospicue comunità islamiche, ebbe il suo travagliato periodo nella grande colonia mediterranea.

Non durò a lungo. Se le vicende belliche avevano limitato i territori dell'effettivo nostro dominio e ci avevan risospinti verso la costa, resistevano tuttavia le salde fondamenta della nostra opera colonizzatrice, intesa sulle rive del Mediterraneo — come su quelle del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano — ad unire a Roma, con vincoli duraturi, le popolazioni mussulmane.

Questo indirizzo costante, questo sforzo metodico, per lunghi anni durato, non poteva non dare i suoi frutti, che più copiosi e preziosi avremmo raccolti, ove nella nostra azione africana non avessero interferito propositi e atteggiamenti ispirati a teorie politiche e sociali allora prevalenti nella nostra vita nazionale.

Si dimenticò finanche, in quel tempo, che principî e istituti, degni di ogni rispetto in tesi generale, assumono spesso in colonia — specie se intempestivamente applicati — carattere di pericolose debolezze e di inutili rinuncie, con danno delle stesse popolazioni al cui vantaggio dovrebbero indirizzarsi e applicarsi.

Fondamento indispensabile di ogni sana attività colonizzatrice era — come sempre è — il ristabilimento dell'autorità e della disciplina.

Fu questo il primo compito che il Fascismo assolse, creando così il presupposto di quella politica alla quale l'Italia si accingeva come « amica del mondo islamico, conscia delle sue funzioni di grande potenza anche mussulmana ».

Riportati gradatamente verso gli estremi limiti del deserto i segni della Patria, raggiunta la pacificazione, la legge del 1927 — non sostanzialmente modificata dalle successive del 1929 e del 1934 — compiutamente definiva il nuovo profilo di ordinamenti e istituti.

Di tali ordinamenti e istituti vorremmo procedere ad un'analisi, poichè se alla politica spetta cogliere le esigenze e le aspirazioni dei popoli, al giurista compete dare ad esse forma e sostanza nelle norme di diritto positivo.

« Considerata nel complesso dei suoi criteri informativi, la legislazione — ha scritto il Borsi — è indubbiamente una delle più esatte e solenni espressioni della civiltà del Paese al quale appartiene ».

Senza scendere a particolareggiato esame, che sarebbe qui fuor di luogo, può dirsi, in sintesi, che nel clima fascista l'elevazione della condizione giuridica degli indigeni si è gradualmente compiuta nella piena armonia degl'istituti di diritto privato e di diritto pubblico; mentre infatti ai mussulmani libici è stato garantito il mantenimento dello statuto personale e successorio e si è lasciato ai tribunali sciaraitici l'applicazione delle relative norme, non si è preteso — come nella vicina Francia — di qualificare il vincolo della loro appartenenza allo stato attraverso istituti che avrebbero comportato la piena loro soggezione al diritto metropolitano.

Nessuna esperienza del tipo della « naturalisation dans le statut » si è compiuta da noi: nessun tentativo di assimilazione si è verificato durante il trentennio della nostra occupazione libica.

Gli ordinamenti si sono costantemente ispirati ed informati agli elementi di tradizione, di costume, di religione, di razza che ad ogni colonia danno uno speciale carattere.

Nel fondamentale campo religioso, una notevole evoluzione deve avvertirsi: al senso di semplice tolleranza, segue una tutela delle istituzioni religiose indigene; ad una concezione che potremmo dire negativa, ne succede una positiva per la quale il Governo non più si limita a rispettare, ma intende assicurare l'esercizio dei culti e le attività di assistenza ad essi legati.

Analoga direttiva si accentua nell'importantissima amministrazione dei beni *auqaf*: il vasto patrimonio legato a tali caratteristiche istituzioni indigene, nelle quali si ravvisa l'idea centrale delle nostre fondazioni, viene riservato a mussulmani, mentre si dispone che il fine benefico delle rendite sia assicurato, anche quando la destinazione voluta dal fondatore non possa più essere rispettata.

Le saggie norme del legislatore italiano fanno contrasto con il disordine e gli sperperi lamentati in altri paesi mussulmani.

E la politica islamica dell'Italia si colora in Libia di più vividi riflessi ove si abbia riguardo all'opera dispiegata nel campo scolastico, sanitario, agricolo. La citazione di dati statistici riusci-

rebbe, a questo proposito, eloquente ed efficace: la stessa struttura sociale delle popolazioni si avvantaggia di provvedimenti di tanto ampia portata.

Uno scrittore, fra i più acuti ed esperti di cose islamiche, il Fetahovic, ricordava in tempi non lontani come gli italiani, al contrario degli inglesi e dei francesi, avessero posta la maggior cura nel risollevamento del tenore di vita delle popolazioni ed aggiungeva che la teorica aspirazione alla piena libertà dei paesi mussulmani non impediva di riconoscere come la situazione generale economica e culturale dei mussulmani del mondo sarebbe molto migliore se essi ovunque si trovassero nelle condizioni dei mussulmani tripolini, eritrei e somali.

Difficile problema poteva apparire la conciliazione di tale politica con l'intenso afflusso dei nostri coloni in quella che non più metaforicamente diveniva la quarta sponda italiana. Ma è merito del Fascismo avere saputo armonizzare le due finalità, sia determinandone la sfera di collaborazione, sia riservando agli indigeni attività conformi alle loro attitudini e alle loro inclinazioni; di qui una fecondità di opere nella quale i due elementi — il nazionale e l'arabo — hanno trovato reciproco vantaggio.

Tale il severo banco di prova al quale sono state collaudate le nostre capacità colonizzatrici.

Che l'Italia fascista avesse conquistato l'animo e il cuore dei Libici, nulla poteva meglio dimostrare del tributo di sangue e delle prove di valore che i reparti indigeni dell'Africa Settentrionale dettero nella guerra per l'Impero.

La visita del Duce in Libia suggellò quindi, nel 1937, una fase della nostra politica e un'altra ne aperse. All'elogio seguì il riconoscimento giuridico di uno *status* del quale in questo fascicolo altri dirà degnamente.

Sia tuttavia consentito osservare che, con il nuovo istituto, i libici mussulmani hanno acquisito, secondo determinate condizioni, il privilegio di portare le armi e vengono resi partecipi, entro opportuni limiti, degli ordinamenti sindacali propri della metropoli.

Ma ciò che più importa rilevare è il significato che l'evento assunse nelle parole anticipatrici del Duce.

L'Uomo che forse meglio di ogni altro aveva intuito l'inquietudine immensa del mondo islamico poteva bene a ragione, dopo tanto fervore di opere, riaffermare la sua volontà di garantire ai mussulmani della Libia giustizia, benessere, rispetto delle leggi del Profeta.

Il conflitto attuale tinge oggi di sanguigno le terre cirenaiche, mai come in questo momento vicine ai nostri cuori.

Al termine della guerra, nella cornice della vittoria immancabile, il cammino sarà ripreso con rinnovata lena per la via lunga che ne sospinge.

A. E. FOLCHI



Veduta generale del nuovo villaggio agricolo mussulmano di El Atrum nella Libia Orientale, con i coloni che si recano a popolarlo

TRE DECENNI DI PROGRESSO ECONOMICO SULLA QUARTA SPONDA

Lo spettacolo che la Libia offrì alle truppe italiane nel 1911, al tempo dell'occupazione, era semplicemente desolante. C'era tutto da fare o da rifare: l'agricoltura e il commercio si trovavano ancora allo stato rudimentale; non esistevano industrie veramente degne di questo nome; le vie di comunicazione eran costituite da vecchie e sconvolte carovaniere; le città si componevano in massima parte di case brutte, sporche, misere; i villaggi rassomigliavano più a campi di nomadi che a stabili agglomerazioni.

Bisogna inchinarsi di fronte al coraggio di quegl'Italiani che si accinsero al terribile compito di mettere in valore una simile regione, la quale, per di più, era per tre quarti di natura desertica o stepposa. Grazie a loro cominciò la trasformazione di quell'immenso «scatolone di sabbia» (la definizione era cara agli anticolonialisti nostrani) che doveva poi diventare una delle più belle colonie mediterranee.

Basterebbero i risultati di 30 anni di lavoro italiano in Libia per mettere il nostro paese in primo piano fra le potenze colonizzatrici contemporanee.

Si è creata anzitutto di sana pianta una nuova agricoltura, ispirata a criteri e a metodi veramente moderni. Il deserto era il peggior nemico dei fertili territori, facilmente coltivabili, stendentisi lungo la fascia costiera. La mobilità delle dune era la disperazione dei nostri pionieri agricoli. Contro il deserto avanzante essi si trovarono disarmati. Tutte le loro fatiche per rendere produttivo il suolo venivano annullate dalle sabbie infuocate, che, spinte dal vento, coprivano come una coltre funeraria le terre lavorate e ne isterilivano la linfa vitale. Il problema della valorizzazione agricola libica non potè mai dirsi risolto finchè non si riuscì a eliminare la minaccia del deserto. Ma oggi l'impresa, che sembrava impossibile, è stata condotta a termine. Il deserto è stato vinto, e la sua sconfitta è dovuta a una geniale trovata dei nostri tecnici, consistente nell'imbrigliare le dune con siepi disposte a scacchi e nel piantare in ogni riquadro essenze erbose di robusta natura, come cipressi, pini, acacie, robinie.

Con questo metodo non solo si è creata alle spalle dei territori coltivati una solida linea di protezione, ma, lungo tutta quella linea, si è anche trasformato lo squallore desertico in zona boscosa, capace di fornire un prodotto di essenziale importanza pei bisogni della colonia: il legname.

L'opera di colonizzazione.

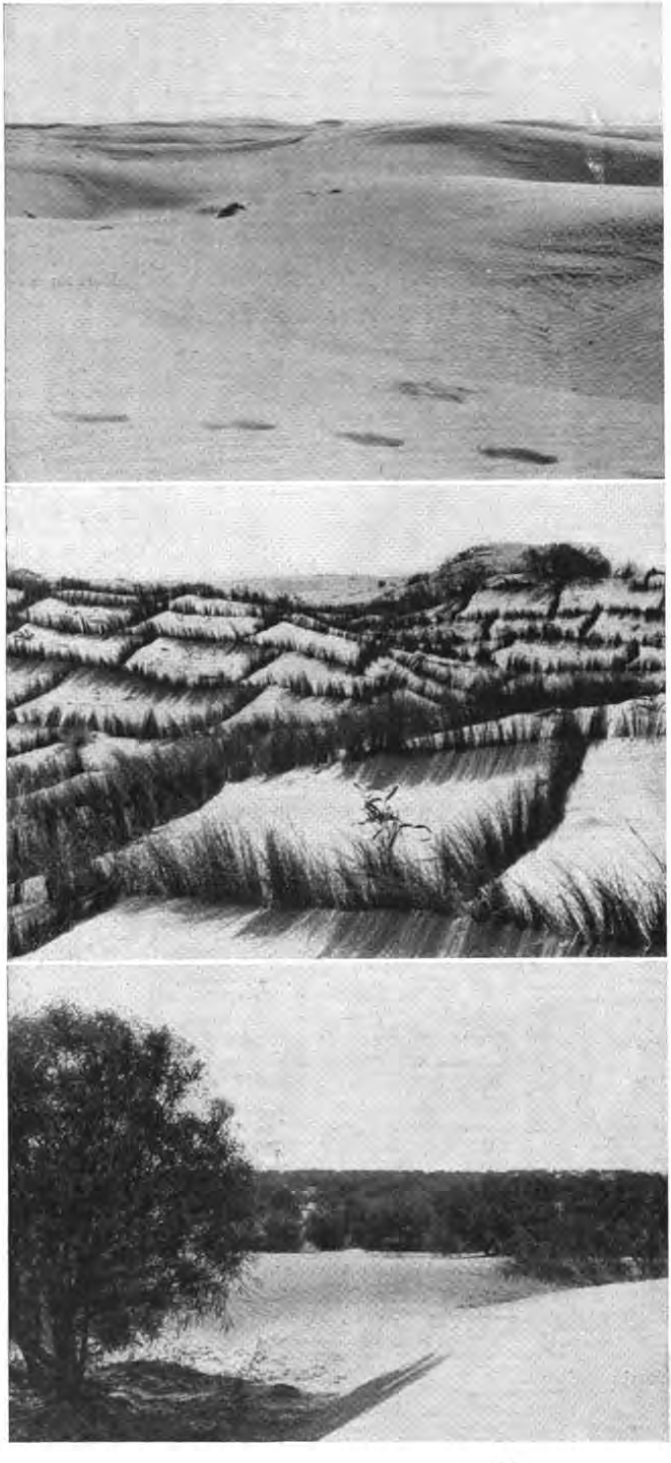
Mentre si lottava contro la sabbia, si affrontava anche il problema della bonifica idraulica, non meno arduo del precedente. Si trattava di redimere dalla palude e dalla malaria ampie zone, che fino allora non solo erano rimaste improduttive, ma costituivano una perenne minaccia alla salute degli abitanti. I lavori principali sono stati compiuti nella zona tripolina, ove si sono costruiti due importanti canali di bonifica presso Tagiura e Ain Zara, e nel Fezzan, ove si è bonificata tutta la zona di Murzuch. Altri lavori di vasta portata sono progettati in parecchie zone tripolitane, specie a Tauorga, a sud di Misurata, ove esiste una delle più grandi paludi libiche.

Nello stesso tempo si è lavorato sodo per la messa in valore delle terre fertili, di cui solo una piccola parte era sfruttata razionalmente e intensivamente dagli indigeni. Le principali di queste terre si trovano nella Gefara e nel Gebel (Tripolitania) e nella fascia costiera cirenaica, da Bengasi a Derna. Si tratta in complesso di circa 25 mila chilometri quadrati di superficie, di un territorio cioè uguale per estensione a quello siciliano. Quando si pensi che la Sicilia ha circa 4 milioni e mezzo di abitanti, è naturale prevedere che il territorio libico veramente produttivo potrà ospitare molto più delle poche centinaia di migliaia d'individui che oggi vivono su di esso.

Ma la colonizzazione italiana non si è limitata alle terre facilmente coltivabili: si è anche diretta verso le zone steppose. In totale quasi 80 mila ettari di steppa sono stati bonificati. Magnifiche proprietà sono state costruite là dove prima non esisteva altro che una distesa di zolle o di dune, prive del più piccolo segno di vegetazione utile. Oggi, dopo secoli di totale improduttività, queste terre sorridono al sole sotto un manto di alberi da frutta, vigneti, oliveti, mandorleti, piante forestali e orticole.

Su tutti i territori colonizzati sono sorti non solo innumerevoli fattorie, ma anche grossi villaggi, destinati a diventare un giorno fiorenti cittadine. I loro nomi sono ormai noti e cari a tutti gl'Italiani: Beda Littoria, Luigi di Savoia, Cesare Battisti, Guglielmo Oberdan, Gabriele D'Annunzio, Francesco Crispi, Garibaldi, ecc.

La maggior parte delle iniziative agricole son dovute a un organismo appositamente creato, l'Ente per la Colonizzazione della Libia. È questo Ente che ha provveduto all'immigrazione di famiglie coloniche italiane, alla distribuzione fra loro di concessioni agricole, all'ordinamento colturale dei poderi, alla costruzione di case rurali, alla dotazione di attrezzi agricoli necessari ai coloni, alla fondazione di villaggi. L'Ente è coadiuvato da privati imprenditori, che hanno anch'essi saputo creare numerose aziende, fortemente redditizie,



specie presso Bengasi e nella pianura di Barce.

Tutti ricordano la famosa « spedizione dei ventimila », che attirò l'attenzione dell'intero mondo civile per la sua originalità e imponenza. In uno stesso giorno, il 29 ottobre 1938, ben 1800 famiglie coloniche, composte di circa 20 mila persone, tutte appartenenti alla massa dei nostri forti lavoratori della terra, lasciarono i porti di Genova e di Napoli, dirigendosi verso la Libia. Appena sbarcati, trovarono uomini e case pronti a riceverli. Non rimase a ciascuna famiglia che raggiungere il podere assegnatole e mettersi al lavoro. Mai nella storia della colonizzazione europea si era dato che un così grande numero di persone partisse contemporaneamente per un'impresa voluta e minuziosamente preparata da un governo. In nessuno dei maggiori paesi coloniali — nè in Inghilterra, nè in Francia, nè in Olanda — si era mai visto nulla di simile.

L'assistenza ai coloni

A differenza degli altri emigranti, che appena giunti in paese straniero devono iniziare una lotta a coltello per costruirsi una nuova vita, i coloni italiani emigrati in Libia poterono subito disporre degli elementi essenziali per la loro esistenza e cioè terra da sfruttare, macchine ed attrezzi agricoli per lavorarla, capitale iniziale sufficiente ad assicurare il loro sostentamento fino al conseguimento dei primi utili. Si stabilì che dopo un certo numero di anni i poderi sarebbero diventati proprietà dei coloni che

La vittoria del lavoro umano sullo squallore del deserto: il deserto è stato vinto, e la sua sconfitta è dovuta a una geniale trovata dei nostri tecnici, consistente nell'imbrigliare le dune con siepi disposte a scacchi e nel piantare in ogni riquadro essenze erbose di robusta natura, come cipressi, pini, acacie, robinie.

ogni anno avessero versato all'Ente finanziatore una certa somma, detratta dagli utili suddetti.

E' così che si è creato in tutta la Libia costiera e anche in parecchie zone predesertiche un magnifico complesso di piccole proprietà rurali, le quali costituiscono la gioia e l'orgoglio dei nostri agricoltori poichè ne assicurano l'indipendenza economica.

Tutto ciò è stato possibile non solo per la saggezza dei criteri e l'instancabile attività dell'Ente di Colonizzazione, ma anche per la lungimirante politica d'indemaniamento perseguita dai vari governatori. Da anni infatti il governo va incorporando nel pubblico demanio quelle terre su cui nessuno possa vantare sicuri titoli di proprietà. Inoltre ha resi demaniali anche terreni appartenenti a indigeni, dopo averli da essi regolarmente acquistati. Si sono così aperti alla colonizzazione vasti territori sui quali precedentemente non c'era traccia di attività agricola razionale.

Ma i coloni han trovato un valido appoggio finanziario anche nelle banche italiane e nella Cassa di Risparmio della Libia, istituto creato sopratutto per agevolare lo sviluppo della valorizzazione terriera. Grazie ai mutui accordati da questa Cassa e dalle filiali della Banca d'Italia, del Banco di Roma, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, i coloni hanno potuto affrontare con tranquillità molte delle difficoltà inerenti al loro compito. Inoltre fin dal 1932 il Governo coloniale ha concesso ai colonizzatori notevoli prestiti senza interessi, per metterli in grado di meglio provvede-







Una delle più meritorie opere compiute dall'Italia per la tutela del patrimonio zootecnico degli indigeni libici è stata, nel 1936, il trasferimento in Cirenaica delle mandrie, che per l'eccessiva siccità non trovavano più di che sfamarsi nei pascoli della Tripolitania. Autocarri, treni e piroscafi furono adibiti a questo scopo. Notare, nelle fotografie che riportiamo, lo spaventoso stato di denutrizione dei bovini ed ovini al momento dell'imbarco a Tripoli



La rigogliosa vegetazione dell'oasi di Tripoli

re alla manutenzione delle piantagioni da loro stessi create.

Si è cercato anche di dare impulso all'allevamento del bestiame. Tuttora il patrimonio zootecnico è in Libia assai modesto, specie se paragonato a quello dell'Africa Orientale. Infatti, mentre quest'ultima dispone di 10 milioni di bovini, 33 milioni e mezzo di ovini e caprini, 7 milioni di cammellidi, 1 milione 100 mila equini, in Libia non si contano in cifre tonde che 65 mila bovini, 1 milione 300 mila ovini e caprini, 60 mile cammellidi, 40 mila equini. Cifre modeste — come si vede — che tuttavia son destinate a svilupparsi rapidamente, grazie alla ferma volontà del Governo italiano.

A giudicare dal passato le prospettive sono incoraggianti. I progressi compiuti da quando la Libia venne sottratta all'inerte regime ottomano e sottoposta all'attività civilizzatrice e colonizzatrice italiana sono lusinghieri, sicchè non appare affatto esagerata l'opinione di coloro i quali affermano che la Libia potrà fra non molti anni occupare un posto di primo piano fra le varie colonie nord-africane produttrici di bestiame.

La Cirenaica, soprattutto, sembra offrire condizioni favorevoli per lo sviluppo dell'allevamento ovino, tanto che è diffusa l'opinione fra i competenti che quella vasta regione libica potrebbe allevare da sola un gregge di circa 10 milioni di pecore e capre. Ciò non sarà possibile senza un lavoro abile e assiduo degli allevatori italiani, ma essi han già dato troppe prove della loro perizia e tenacia perchè si possa dubitare del successo di un'impresa così importante tanto per l'economia coloniale che per quella metropolitana.

Il progresso industriale

Lo sviluppo industriale libico non è così rilevante come quello agricolo. Ciò dipende in massima parte dal fatto che le industrie difettano di materie prime locali. Tuttavia gli italiani han saputo compiere in un trentennio quel che gli antichi dominatori non erano stati in grado neppur di iniziare in tanti secoli: cioè gettare le basi per lo sfruttamento industriale di tutte le risorse e possibilità economiche offerte dal territorio libico.

Sono stati costruiti vasti e moderni oleifici (Tripoli, Homs, Zanzur, ecc.) che van sostituendo gradatamente le primitive forme indigene di estrazione d'olio; distillerie che estraggono alcole dai datteri (Tripoli) o ne ricavano acquavite, la cosiddetta *buha* (Misurata, Homs, Zuara, ecc.); fabbriche di birra che utilizzano l'orzo locale; concerie che sostituiscono gli antiquati sistemi artigianali di concia e che lavorano gran parte delle pelli libiche; stabilimenti meccanici ed elettrici, fra i quali ultimi il più importante distribuisce l'energia a Tripoli e dintorni; e poi ancora mulini, pastifici, fabbriche di ghiaccio, saponifici, cartiere, che utilizzano come materia prima una graminacea locale, il *dis;* infine calzaturifici, segherie, fabbriche di mattonelle.

Cure speciali sono state dedicate all'industria dello sparto, che fornisce ottime fibre tessili; a quella dell'alfa, analoga alla precedente, che utilizza questa spontanea graminacea (diffusa soprattutto sul Gebel) per farne reti, cordami, stuoie ed estrarne cellulosa; all'industria dei profumi, così fiorente che di sole rose se ne distillano ogni anno più di 100 quintali. Si lavorano anche

notevoli quantità di *henna*, da cui si estrae la ben nota sostanza colorante, così gradita in Europa e ancor più nei paesi mussulmani.

In pieno incremento è l'industria della pesca, specie quella del tonno e delle spugne. In certi anni si son pescati quasi 17 mila tonni e 100 mila spugne, per un valore di parecchi milioni di lire. Si cerca ora di migliorare l'organizzazione della pesca di pesce comune, che oscilla intorno ai 6 mila quintali annui, e in particolar modo quella delle *alacce* (specie di sardina) che è molto promettente. In parecchie località libiche esistono stabilimenti per la lavorazione del tonno. Uno dei più importanti è quello della Giuliana, presso Bengasi.

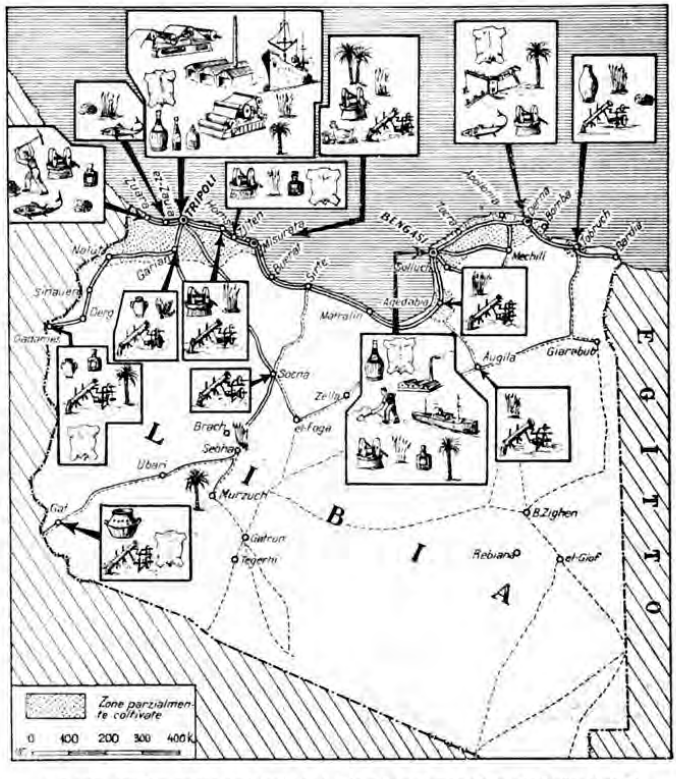
Quanto all'industria mineraria, gli sforzi spiegati dagli italiani non hanno ancora avuto tutto il successo che meriterebbero, data la grande scarsezza di materie prime locali. Numerose sono state le ricerche compiute nel sottosuolo libico, ma con risultati molto modesti: non perchè non si siano trovati giacimenti, chè anzi si sono scoperti fosfati, ligniti, zolfo, ferro, pirite, manganese, marmo, alabastro, ma perchè i campioni prelevati han rivelato un così basso tenore di minerale, da rendere assai poco redditizio lo sfruttamento industriale. L'unico minerale di alto tenore scoperto in quel sottosuolo è il natron, molto utile per la concia delle pelli. Esso abbonda nel Fezzan ed è largamente richiesto dagli altri paesi mussulmani dell'Africa Settentrionale. La quantità prodotta è ancora assai limitata, ma si spera di accrescerla notevolmente.

Comunque, si può dire che l'unica grande risorsa mineraria della Libia sia quella del sale. Il sale si trova in abbondanza negli stagni tripolitani, che spesso vengon prosciugati dal sole e trasformati in saline naturali, chiamate *mellahe*, e nella regione bengasina. La salina di Tripoli è stata messa in grado di produrre circa 30 mila tonnellate all'anno. Essa si estende su quasi 100 ettari, è dotata di centrale elettrica, d'una potente idrovora, di un mulino per la produzione di sali raffinati e di apparecchi mobili per la raccolta e la sgranatura del sale. Di grande valore sono anche gli stagni salini di Bu Chemmasc (Tripolitania), che ora si pensa di industrializzare. Essi potranno fornire notevoli quantità non solo di sale, ma anche di solfati. Infine in Cirenaica si progetta l'industrializzazione della grande salina naturale di Carcura, a sud di Bengasi, che potrà dare sali potassici e magnesiaci.

Il traffico commerciale

Ma la più grande azienda industriale della Libia è senza dubbio la Manifattura dei Tabacchi di Tripoli, che da oltre tre lustri è direttamente gestita dal governo coloniale. I suoi stabilimenti si stendono su circa 13 mila metri quadrati di superficie e impiegano oltre 200 operai. La produzione di tabacchi, che va dai tipi più ordinari a quelli di lusso, come le sigarette Leptis e Cirene, ha già raggiunto una media annua di mezzo milione di chilogrammi e non solo basta ai bisogni libici, ma alimenta una notevole esportazione in Italia.

Lo sviluppo industriale secondo sistemi moderni non ha nuociuto all'artigianato indigeno. Tutt'altro! Il Governo non ha mai trascurato occasione per aiutare con opportuni provvedimenti le piccole industrie artigianali. E queste infatti sono oggi molto più floride di quanto lo fossero al tempo della dominazione turca. Fra esse il primo posto è occupato dalla fabbricazione di tappeti, i più rinomati dei quali son tessuti a Misurata. La maggior parte vengono esportati. Anche le altre



La rete stradale creata dall'Italia in Libia e lo sviluppo delle produzioni locali

attività tessili sono state incoraggiate, sicchè tanto la lavorazione di seta e cotone che quella della lana locale hanno preso notevoli proporzioni, malgrado si usino ancora telai primitivi. Inoltre progressi non indifferenti sono stati realizzati nel campo dell'oreficeria, dell'argenteria, nella fabbricazione di filigrane d'oro, argento e seta, nella lavorazione del rame, dell'ottone, dell'avorio, dello sparto, del cuoio, delle penne di struzzo, delle foglie di palma, che vengono trasformate in ottime stuoie.

Questa produzione artigiana e quella della grande industria alimentano un notevole commercio interno ed esterno, di gran lunga superiore al commercio che esisteva prima dell'occupazione italiana. A quei tempi il traffico carovaniero, l'unico che avesse importanza in Libia. era da un pezzo in piena decadenza e si dirigeva quasi soltanto verso la Nigeria. Solo dopo alcuni anni di dominio italiano ricominciarono a vivere le antiche grandi vie carovaniere verso la Tunisia, l'Algeria, il Tibesti, il Sudan. Oggi il traffico è piuttosto intenso. Si scambiano tappeti, baracani, seterie, natron ed altri prodotti libici con olio, zucchero, droghe e bestiame dai paesi vicini.

Ma gli scambi marittimi superano di molto, per volume, quelli terrestri. Ciò è dovuto in gran parte ai superbi lavori compiuti dagli italiani per la creazione di porti ampi e bene attrezzati. Il porto di Tripoli è oggi uno dei migliori dell'Africa Settentrionale. Il suo traffico aumentava negli anni di pace in misura costante. A Bengasi, accanto al porto vecchio, adatto solo per le navi di piccolo e medio tonnellaggio, è stato creato un porto modernissimo, che può ospitare navi di qualunque dimensione. Inoltre sono stati considerevolmente migliorati i porti di Homs, Misurata, Sirte, Apollonia, Derna, Tobruch, Bardia.

In complesso, prima del conflitto, c'era nei porti libici un movimento anuale di circa 15 mila navi (compresi i velieri), che trasportavano dall'Italia e dall'estero in Libia una media di 300 milioni di lire di merci e dalla Libia ne trasportavano in Italia e all'estero per circa 70 milioni. Le merci importate son soprattutto tessuti, prodotti alimentari, petrolio e derivati, legname, macchine. Le merci esportate sono spugne grezze, tonno sott'olio, prodotti ortofrutticoli.

Ogni anno, da marzo a maggio, la Fiera Campionaria di Tripoli ha fornito la prova del continuo sviluppo impresso dal lavoro italiano all'economia libica. Produttori di numerosissimi Stati e Colonie estere (circa 2000 all'anno) accorrevano ad essa, sicuri che il loro viaggio non riuscisse infruttuoso. Il crescente volume degli affari trattati lascia prevedere che la Fiera di Tripoli, la cui area supera i 60 mila metri quadrati, diventerà uno dei massimi convegni coloniali di natura economica.

Questo, per sommi capi, il quadro dei risultati ottenuti in quella nostra terra durante un trentennio di valorizzazione. Non bisogna dimenticare che in questo medesimo tempo l'Italia è stata costretta ad affrontare tre grandi guerre — mondiale, etiopica ed europea — (senza contare quella combattuta in Spagna) e che in esse ha dovuto impegnare la massima parte delle proprie risorse.

ACHILLE SAITTA



La Fiera Campionaria Internazionale di Tripoli è stata, fino all'attuale conflitto, la massima rassegna delle attività economiche dell'Africa Settentrionale. La vittoria delle armi dell'Asse accrescerà ancora l'importanza della grande rassegna, che diverrà una delle espressioni concrete del nuovo ordine economico eurafricano.



Case coloniche del centro agricolo di Beda Littoria (Cirenaica)

L'ENTE PER LA COLONIZZAZIONE LIBICA

Dopo le grandi migrazioni coloniali dirette in Libia negli anni XVII e XVIII, è di comune conoscenza lo sforzo gigantesco compiuto dal Regime nel campo della colonizzazione.

Prima della Rivoluzione Fascista chi dava la sua attività alle Colonie era un antesignano, incompreso spesso, aiutato quasi mai. Così volevano i tempi tanto in arretrato ed ostili verso chi guardava oltre la borghese porta di casa. Solo al cadere della tarlata impalcatura sociale prefascista fu possibile stringere le fila di studiosi e pionieri che, sostenuti dai poteri responsabili, ebbero finalmente modo di approfondire i massimi problemi riguardanti le nostre Colonie. Ed essi — quelli che avevano varcato il nostro mare e che erano apparsi o sognatori o insofferenti — furono, nell'Italia di Mussolini, semplicemente uomini in linea. E tali fieramente rimasero.

Ma il fervore individuale, anche se tanto apprezzabile, non poteva avere in sè la forza sufficiente nè assumere l'ampiezza che i tempi nuovi reclamavano per un fenomeno quale quello della colonizzazione, avviato ormai ad incamminarsi in un campo socialmente rilevante. Il risultato economico o di lavoro del singolo rappresentava ormai troppo poco per la Nazione avviata a maggiori destini, così che venne a profilarsi il nuovo aspetto della colonizzazione, aspetto pur sempre in ultima analisi economico, ma prevalentemente sociale nel campo della contingenza. Entrava così anche in questo fenomeno, come forza operante, la più alta giustizia sociale voluta dal Duce.

Ed è da questo punto che comincia veramente una nuova concezione etica della colonizzazione, concezione sconosciuta alle Nazioni sino ad allora appellate colonizzatrici per antonomasia e del tutto antitetica al sistema di sfruttamento coloniale proprio della razza anglosassone. Sul diritto di pirateria e di rapina operato da Nazioni potenti su territori di oltremare maldifesi e ricchi, diritto che era stato alla base delle cosidette colonizzazioni straniere, l'Italia del Littorio si levava ad affermare il diritto del lavoro e la giustizia di dare la preferenza ad una colonizzazione basata sulle classi lavoratrici anzichè su quelle capitalistiche. E lo Stato, concepito nella nuova predominante fisionomia di supremo regolatore di ogni risorsa di capitale e lavoro della Nazione, interveniva direttamente per dare ai suoi cittadini meno abbienti, ma più volonterosi, tutti i mezzi materiali per superare ogni avversità.

Tracciando queste direttive e sulla base degli studi tecnici e delle esperienze già fatte sin dal sorgere del primo Ente di Colonizzazione della Cirenaica (A. XI), il Duce nell'Anno XVI ordinava di prendere d'assalto il gebel cirenaico ed estese zone dei retroterra di Tripoli e di Misurata. Fu ordine civile ma di sapore schiettamente militare, poichè vincere la steppa, la macchia ed il deserto fu compito adatto a vere fanterie rurali già mature



Piazza del centro di "Oliveti" (Tripolitania)

per fondere in un solo simbolo l'aratro ed il fucile.

Come sotto il comando di Italo Balbo sorgessero migliaia di case in pochi mesi, lontane da strade e da porti, come poco più di un anno dopo la prima flotta contadina sbarcasse in Libia e trovasse ovunque una bianca casa nella quale attendeva gli ospiti nuovi persino una madia piena di provviste, è cosa acquisita alla storia della colonizzazione nè ha più sapore nemmeno di vittoria perchè il Fascismo ci ha abituati a non fermarci per compiacerci: solo nella nuova battaglia sappiamo che è la verità.

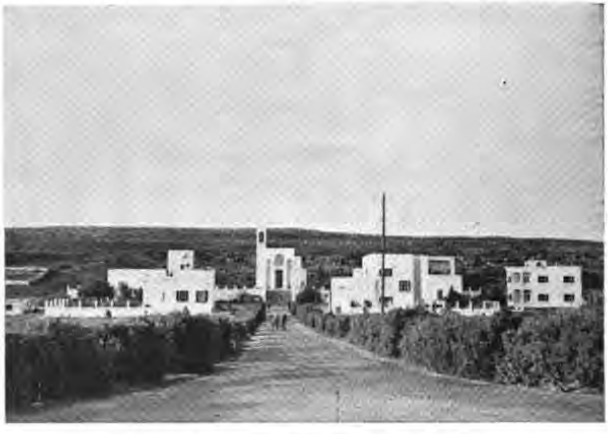
E' per ciò che, a puro titolo di ricordo, noveriamo alcuni dati sulle posizioni raggiunte dall'Ente per la Colonizzazione della Libia: case coloniche con altrettanti poderi: oltre 3500; villaggi colonici: oltre una ventina; ettari dissodati e messi a coltura: circa 70.000; coloni trasferiti stabilmente in Libia: oltre 21.000; piante di olivi e di fruttiferi messe a dimora: oltre mezzo milione; viti messe a dimora: circa sei milioni. A ciò va aggiunta una rete di canalizzazioni per irrigazione di alcune centinaia di chilometri e tutta l'attrezzatura agricola e industriale necessaria per una intrapresa di tale mole in paese africano.

Ma se questo era l'Ente che si avviava verso la definitiva vittoria sul terreno e sul clima non facili e ormai vedeva la propria azione chiaramente tracciata, ben diverso esso dovette divenire quando le supreme necessità vollero che l'Ente fosse d'improvviso messo ad altro e ben più duro travaglio.

La guerra per la giustizia sociale nel mondo dichiarata nel giugno dell' A. XVIII dall' Italia, trasformava la Libia in un vasto campo di operazioni e più tardi il momentaneo ripiegamento delle nostre truppe dal Gebel cirenaico faceva sì che a fine dicembre dell'A. XIX più dei due terzi dell'organizzazione dell'Ente rimanesse soggetta al nemico. I Funzionari ed i Coloni dell'Ente, al profilarsi dell'invasione nemica, rimasero in Cirenaica per ordine del loro Governatore e a tale ordine obbedirono al cento per cento. Sotto l'occupazione nemica essi subirono affronti, oltraggi, persecuzioni ed ebb 10 i loro morti così come in ogni battaglia, ma non disertarono nè i loro uffici nè i loro campi e l'opera iniziata non fu abbandonata perchè nell'Era Fascista indietro non si torna e perchè era in tutti la certezza della prossima liberazione. Questo esempio di una organizzazione civile, che regge ai soprusi di un'occupazione militare nemica quale quella delle soldataglie imperiali inglesi, può far riflettere chiunque. Giunte le giornate liberatrici del marzo XIX, i coloni furono le guide dei reparti avanzati e oggi sono nei loro campi a dissodare per fornire prodotti per le truppe al fronte. Ecco alcune cifre che si riferiscono ai maggiori prodotti dati dall'Ente alle truppe operanti nei primi sette mesi dell'annata in corso: oltre 1000 q.li di carne fresca bovina e parecchie migliaia di capi di ovini, oltre 1000 q.li di frutta fresca, oltre 4000 q.li di vino. Nel prossimo inverno si calcola di potere destinare a colture ortive per le truppe nella sola Cirenaica oltre 1000 ettari.

Questo è oggi l'Ente per la Colonizzazione della Libia, che si onora di arare in zona di operazioni e che attende la Vittoria per fare ancora un passo innanzi in quella guerra che — quando non battono le ore storiche per una Nazione — l'agricoltore preferisce per la prosperità dei propri figli e per una più alta giustizia sociale.

COSIMO MANNI



Panorama del centro agricolo "Berta" (Cirenaica)

LE VIE DI COMUNICAZIONE IERI, OGGI, DOMANI

IERI: Nulla

Non affermiamo una novità dicendo che, prima dell'avvento del dominio italiano, la Libia era assolutamente priva di strade nel senso moderno della parola. Le tradizionali piste o carovaniere che dal deserto sfociavano fino al mare ed altre che univano alcuni punti della costa o intersecavano il gebel tripolino e quello cirenaico, rappresentavano tutto il complesso stradale della quarta sponda.

La deficienza di strade rendeva scoraggiante il contatto con il territorio, che da tutte le parti si presentava impercorribile o percorribile solo a passo di cammello e mortificava sul nascere le ardite iniziative dei pionieri, talchè la Libia era stata lasciata, e per diversi anni, al suo gramo destino.

OGGI: 436 Km. di ferrovie e 14.230 Km. di strade percorribili con l'automezzo

Ci son voluti anni e anni di durissimo lavoro per far sbocciare in Libia le strade, e con esse, le ardite iniziative dei colonizzatori. Dal giorno della conquista ad oggi, nel campo delle comunicazioni, abbiamo fatto un progresso sensibilissimo, proporzionato comunque alle possibilità economiche del territorio. L'attuale rete delle comunicazioni non solo garantisce il normale svolgimento delle attività economiche, ma assicura un ulteriore avvaloramento della Libia, almeno là dove l'ambiente lo consente.

Nel campo ferroviario, il ritardato espandersi delle ferrovie lo si deve principalmente imputare al ritardato sviluppo delle industrie e alla conseguente inesistenza di trasporti di massa.

Attualmente si contano cinque tronchi principali: tre nel settore di Tripoli e due in quello di Bengàsi.

La ferrovia Tripoli-Zuara (Km. 120), tende a congiungersi alla rete ferroviaria tunisina che si attesta a Gabes; la Tripoli-Garian (Km. 90), congiunge Tripoli col Gebel retrostante; la Tripoli-Tagiura (Km. 21), tende a congiungere Tripoli con Bengàsi; la Bengàsi-Soluch (Km. 56), tende, costeggiando la Gran Sirte, a congiungersi al tronco Tripoli-Tagiura; ed infine la Bengàsi-Barce (Km. 108), tende a congiungersi con la rete ferroviaria egiziana che si attesta a Marsa Matruch.

In totale i cinque tronchi misurano 395 Km. che sommati ai 41 Km. delle sette diramazioni secondarie danno un complesso di Km. 436 di strade ferrate.

Non è molto, ma non è neanche poco ove si consideri che in Libia l'industria è ancora allo stato nascente e che la strada ferrata trionfa solo là, dove si afferma vittoriosa l'industria.

Ma se la rete ferroviaria è modesta non è così per la rete stradale, la quale, anche per soddisfare necessità turistiche, ha preso uno sviluppo veramente ragguardevole.

Si tratta infatti di 14.230 Km. di strade percorribili con automezzo, così suddivise:

A) *Strade a fondo artificiale e bitumate*:

1)	(Via Balbia) Confine tunisino - Zuara - Tripoli - Homs Zliten - Misurata - Sirte - Agheila - Agedabia - Ghemines - Bengasi - Tocra - Barce - El Garib - Cirene - Lamluda - Derna - Tobruch - Bardia - Confine egiziano	Km. 1.822
2	Tripoli - Azizia - Garian - Jefren - Giado - Gioso - Nalut	» 323
3)	Azizia - Bivio Jefren - Bivio Giado . .	» 115
4)	Tripoli - Tarhuna - Homs	» 153
5)	Barce - Maraua - Lamluda	» 140
6)	Tronchi minori	» 209
	Totale	Km. 2.762

B) *Strade a fondo parzialmente artificiale*:

1)	Zuara - Giosc	Km. 120
2)	Giado - Nalut	» 130
3)	Nalut - Sinauen - Derg - Gadames . .	» 357
4)	Garian - Mizda - Esc Sciueref - Brach . .	» 673
5)	Edri - Brach - Tre Tabelle	» 213
6)	Tre Tabelle - Sebha - Murzuch . . .	» 276
7)	Sebha - Ubari - Serdeles - Gat . . .	» 590
8)	Tarhuna - Beni Ulid - Scemech . . .	» 134
9)	Zliten - Beni Ulid	» 125
10)	El Gheddaia - Hun - Tre Tabelle . . .	» 175
11)	Hun - Zella	» 196
12)	Ghemines - Soluch - Zt. Msus	» 111
13)	Bengasi - Soluch	» 60
14)	Bengasi - El Abiar - Barce	» 115
15)	Lamluda - El Mechili	» 81
16)	Derna - El Mechili	» 95
17)	El Abiar - El Mechili - Ridotta Capuzzo .	» 497
18)	Tronchi minori e strade di colonizzazione (circa)	» 500
	Totale	Km. 4.448

C) *Autopiste*:

1)	Zuara - El Assa	Km. 60
2)	Mizda - Scemech - Ghirza	» 155
3)	Bir el Ghelania - Brach	» 150
4)	Sebha - Umm el Araneb - Murzuch . .	» 207
5)	Sebha - Zuila - Tegerchi - Tummo . . .	» 575
6)	Bir el Gaf - Tmessa - Uau ed Ghebir - Ozu	» 850
7)	En Nofilia - Zella - Bu Asciscia - Ain El Giululat	» 870
8)	Agheila - Marada - Ain El Giululat - Et Tag	» 1.018
9)	Agedabia - Augila - El Erg - B. Zighen - Et Tag	» 880
10)	El Erg - Giarabub	» 410
11)	Agedabia - Antelat - Soluch	» 130
12)	Saunnu - Antelat - Sidi Abd el Aati . .	» 75

13)	El Mechili - Ain et Tmimi	Km.	95
14)	Tobruch - Giarabub	»	270
15)	Ridotta Capuzzo - Giarabub	»	220
16)	Et Tag - Maaten as Sarra	»	325
17	Et Tag - Ain Gazal	»	330
18)	Tronchi vari	»	400
	Totale	Km.	7.020

Questa imponente rete stradale realizzata in un territorio quanto mai difficile dal punto di vista geografico ed economico è uno fra i principali titoli di merito della nostra missione colonizzatrice in Libia.

DOMANI: "La Transafricana Italiana" che dovrà congiungere Tripoli con Città del Capo, con Mogadiscio, con Dakar e col Golfo di Guinea

Il domani della Libia nel campo delle vie di comunicazione, e non solo in questo campo, dipenderà dalla realizzazione della Transafricana Italiana.

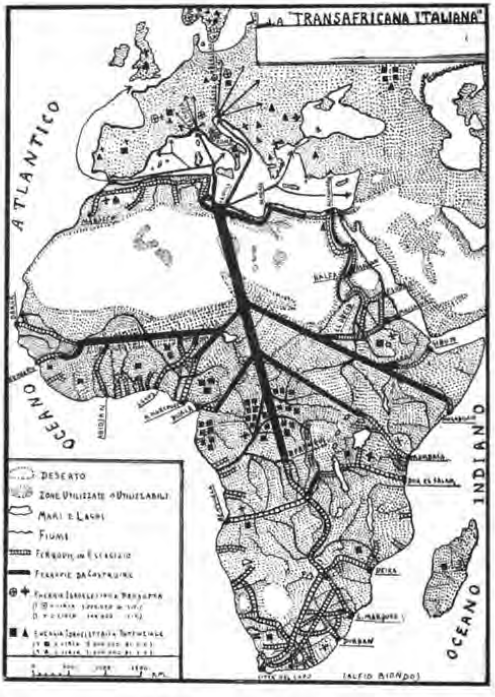
La Transafricana Italiana che imporrà la Libia all'attenzione del mondo, che la beneficierà come il canale di irrigazione beneficia il terreno su cui passa, ha uno scopo però che trascende la valorizzazione della Libia stessa, mirando a raggiungere obiettivi di gran lunga più elevati ed imponenti.

Per non ripetere quanto abbiamo già particolareggiatamente scritto su vari numeri del giornale *Impero Italiano* in merito al nostro progetto di Transafricana Italiana, riassumiamo qui brevemente nelle sue linee generali il progetto in questione, soffermandoci più a lungo sul primo tratto della Transafricana Italiana che dovendo congiungere Tripoli con Wour, sulle pendici occidentali del Tibesti, interessa in modo particolare il territorio libico.

Scopo della Transafricana Italiana è quello di agganciare strettamente l'Africa all'Europa, onde mettere al servizio di questa le enormi ricchezze dell'immenso serbatoio africano.

Per arrivare a un tale agganciamento è indispensabile però tener presente la posizione dell'Italia nei confronti dell'Africa. Per la sua posizione geoeconomica l'Italia è chiamata dal destino ad essere il naturale centro di attrazione, e di smistamento verso l'Europa, di quasi tutte le produzioni africane; ed inoltre, il naturale centro di attrazione, e di smistamento verso l'Africa, di quasi tutte le produzioni europee. Come un immenso molo adagiato in mezzo al Mediterraneo essa è il porto naturale dell'Africa; con l'essere proiettata tutta verso sud, essa dell'Africa ne è la testa, cui fa seguito una spina dorsale ideale che congiunge Roma con Città del Capo; con l'essere infine saldamente attaccata all'Europa, essa è il termine meridionale dell'Asse europeo che si proietta verso Città del Capo, mentre che il termine settentrionale di esso si proietta verso la Penisola Scandinava.

Riconosciuta così la posizione che non può non assumere l'Italia nei confronti dell'Africa e risistemata l'Africa alla luce di tale realtà, è lecito sperare in una futura Eurafrica dotata di una solida spina dorsale, capace di primeggiare ancora validamente e vittoriosamente nei futuri contrasti fra i continenti.



Una tale armoniosa sistemazione però è attuabile solo se si realizza concretamente l'Opera di portata ultrasecolare che solo i due massimi Genii europei possono iniziare e portare a termine, opera che renderà facilmente percorribile l'interno dell'Africa, da Tripoli a Città del Capo e da Dakar a Mogadiscio, che porterà l'interno dell'Africa sulle sponde del Mediterraneo a diretto contatto con l'Europa, e che infine penetrerà nel cuore dell'Africa vincendo il deserto che si estende, come a sbarrare il passo alla volontà umana, dalle spalle di Tripoli fino alle savane a nord del lago Ciad.

Dal punto di vista economico la convenienza di costruire la Transafricana Italiana è lampante: si tratta di un imponente investimento di capitali a lunghissima scadenza, che, se non darebbe frutti immediati, ne darebbe però moltissimi col passare del tempo, con l'afflusso cioè al Mediterraneo delle immense e ancor poco note ricchezze dei terreni africani situati al di sotto del 20° parallelo nord, e col riflusso dei prodotti finiti europei verso i predetti territori.

La Transafricana Italiana dovrebbe avere ampiezza e proporzioni non comuni, dovendo essere capace appunto di far fronte all'immenso flusso delle materie prime africane verso l'Europa e all'immenso riflusso dei prodotti europei verso l'Africa; dovrebbe consistere in una ferrovia a

scartamento normale e a doppio binario e in due rotabili a fondo artificiale svolgentisi ai lati di tale ferrovia. La Transafricana Italiana partendo da Tripoli e poggiando su Garian, Mizda, Brach, Sebba, Murzuch, Zuila, Tegerchi, Tummo, costeggerebbe le montagne di Afafi e si attesterebbe a Wour. Da qui, procederebbe verso le seguenti direzioni: 1°) verso sud, fino a congiungersi, a Port Franqui, con la ferrovia proveniente da Città del Capo (completando così la spina dorsale africana, Roma-Città del Capo); 2°) verso est, fino a Mogadiscio (congiungendosi a El-Obeid con l'ancora incompleto sistema delle ferrovie egiziane e sudanesi, e ad Addis Abeba con la ferrovia proveniente da Gibuti); 3°) verso ovest (toccando il Lago Ciad), fino a congiungersi con i prolungamenti delle ferrovie della Nigeria, della Costa d'Avorio, della Guinea e del Senegal. Sulla Tripoli-Città del Capo, si innesterebbero poi, all'altezza del 10° parallelo nord, due diramazioni aventi le seguenti direzioni: una verso il Golfo di Guinea (attraverso l'Ubanghi-Sciari e il Camerun) che si attesterebbe a Duala; l'altra verso l'Oceano Indiano, fino a congiungersi a nord del lago Kioga con la ferrovia proveniente da Mombasa.

La Tripoli-Città del Capo dovrebbe infine essere collegata, con partenza da Tripoli, alle ferrovie dell'Atlante e alle ferrovie egiziane.

Con una tale rete di comunicazioni, l'intera Africa resterebbe orientata verso la Transafricana Italiana e quindi verso il Mediterraneo, assicurando così un saldo, duraturo e intimo agganciamento dell'Africa all'Europa. Inoltre verrebbe assicurato all'Italia l'auspicato sbocco agli Oceani per via terrestre.

Non ci dilunghiamo più oltre ad illustrare il progetto della Transafricana Italiana nei suoi molteplici aspetti, già da noi ampiamente trattati sul citato giornale *Impero Italiano*, dato lo spazio limitato messo a nostra disposizione.

E passiamo invece ad illustrare il tracciato del primo tratto della Transafricana Italiana che si svolgerà su territorio libico e che dovrà congiungere Tripoli con Wour.

Ci teniamo ad illustrare particolareggiatamente tale tracciato anche per rispondere a coloro che, ignorando le realizzazioni dell'ingegneria ferroviaria mondiale, negano recisamente la possibilità tecnica di realizzare il progetto di Transafricana Italiana, specialmente per il tratto Tripoli-Tummo. Negano tale possibilità tecnica per due motivi: primo, perchè il retroterra tripolino sarebbe pieno zeppo di dune mobili; secondo: perchè sulle dune mobili non sarebbe possibile far passare la ferrovia.

Ora, per controbattere tali affermazioni ci proponiamo di dimostrare: primo, che le dune mobili non sono di impedimento all'avanzare della ferrovia; secondo, che il retroterra tripolino non è poi così pieno zeppo di dune mobili come si vorrebbe far credere e che comunque la Transafricana Italiana potrebbe benissimo allacciare Tripoli con Tummo senza dover attraversare alcuna duna mobile.

Non crediamo di dire una grande novità asserendo che la duna mobile non è oggi una difficoltà insormontabile per la moderna ingegneria. Ferrovie costruite in pieno deserto, e, per lunghi tratti, anche sulla duna mobile ne esistono al mondo e parecchie. Per citare le principali ricordiamo: nell'Asia centrale, la Transcaspiana e la ferrovia che congiunge Oremburgo a Taschent; nel nord-ovest dell'India, la strada ferrata che percorre il deserto di Bikaneer e quella che attraversa il Belucistan; nell'Asia occidentale, la ferrovia dello Hedjaz; nel Sudan egizio-britannico, i tratti di ferrovia che vanno da Uadi Halfa, per Atbara, a Porto Sudan e da Kartum a El-Fascer; nell'Africa meridionale, il tratto fra Mafeking e Bulawayo, lungo il deserto del Kalahari; in Etiopia, alcuni tratti della ferrovia che unisce Gibuti ad Addis Abeba; in Australia, la transcontinentale che unisce Kalgoorlie a Porto Augusta attraverso il deserto Vittoria; nel sud-ovest degli Stati Uniti, la ferrovia che attraversa, in Arizona e nel Nuovo Messico, il deserto della Sete.

Dopo questa lunga elencazione riteniamo di non dover più oltre insistere per dimostrare la possibilità tecnica di costruire ferrovie in pieno deserto e sulla duna mobile.

Le molte dune mobili del retroterra tripolino, se si escludono la piccola duna mobile a sud di Misurata e l'altra pure piccola ad ovest della grande duna di Murzuch, si riducono a due: la grande duna mobile Idehan e la grande duna mobile di Murzuch. La superficie occupata dalle dune in questione è senza dubbio notevole, ma basta dare un'occhiata alle carte per rendersi conto che non è poi affatto eccezionale e che comunque dal confronto di tale superficie col complesso del retroterra tripolino non può certamente scaturirne l'affermazione che tale retroterra è pieno zeppo di dune mobili.

Ad ogni modo non è poi detto che la Transafricana Italiana debba proprio attraversare le suddette dune mobili: può benissimo evitarle. Vuol dire che invece di far correre la ferrovia lungo la direttrice Tripoli-Mizda-Tummo, con attraversamento delle grandi dune Idehan e di Murzuch, dopo Mizda, si devia verso sud-est toccando Umm el-Abid e Terbu e quindi si devia ancora verso sud-ovest, toccando Tummo.

Il terreno sul quale dovrebbe passare il primo tratto della Transafricana Italiana, non presenta, tranne la sua natura steppica e desertica, particolarità degne di grande rilievo.

Il Gebel, l'Hamada el Hamra, le alte terre del Fezzan e gli zoccoli delle montagne di Tummo, di Afafi e del Tibesti, si elevano dai 500 ai 1000 metri; le montagne di Tummo, le montagne di Afafi e lo zoccolo superiore delle montagne del Tibesti si elevano dai 1000 ai 2000 metri; solo le









Dall'alto in basso: L'Italia ha educato gli indigeni libici alla passione per il lavoro... Sono sorte così le grandi strade del Gebel, della Gefara, della Sirtica e della Marmarica... Ecco il bivio che dalla Litoranea porta ai villaggi agricoli mussulmani di Alba e Fiorita e presso la Baia di Ras Hilál... E i tornanti della grande Via Balbia all'Uadi Bacur

montagne del Tibesti si elevano dai 2000 ai 3000 metri e più.

Il resto del retroterra tripolino e del retroterra sirtico è costituito: primo, da una fascia costiera che dal livello del mare si eleva fino ai 200 metri, stretta alle spalle di Tripoli, dove costeggia il Gebel, e profonda alle spalle del Golfo Sirtico; secondo, da una grande fascia successiva che dai 200 metri si eleva fino ai 500 metri, che comprende quasi per intero le due grandi dune mobili Idehan e di Murzuch, e che costeggia l'Hamada el Hamra e le sue propaggini, le alte terre del Fezzan e gli zoccoli delle montagne di Tummo, di Afafi e del Tibesti.

Se non fossimo in pieno deserto e quindi se non dovessimo tener conto dei molti difficili problemi da risolvere, in presenza di un terreno come quello sopra descritto, non potremmo non dire di trovarci in condizioni ideali per costruire una ferrovia. Niente fiumi da scavalcare, niente zone paludose da bonificare, niente montagne da valicare, niente gallerie da scavare, niente costoni da consolidare: la ferrovia avanzerebbe su di un terreno solido, leggermente ondulato e quasi pianeggiante.

E vediamo adesso di descrivere il tracciato del primo tratto della Transafricana Italiana Tripoli-Terbu-Tummo-Wour.

Nei primi 60 Km. di percorso da Tripoli a Garian, si avanzerebbe quasi in pianura (non elevandosi il terreno al disopra dei 200 metri), seguendo il tracciato dell'attuale ferroria a scartamento ridotto che unisce Tripoli a Garian, oppure utilizzando tale ferrovia dopo aver trasformato lo scartamento da ridotto a normale, in uso quest'ultimo presso quasi tutte le ferrovie europee e più adatto a far fronte al febbrile movimento che si svolgerebbe sulla Transafricana. Da Garian a Mizda, Km. 88, si procederebbe sul Gebel, cioè su un terreno la cui altitudine va dai 500 a 1000 metri, e che potrebbe presentare qualche difficoltà dovendo la ferrovia salire dai 200 metri della fascia costiera ai 500-1000 metri del Gebel, per ridiscendere poi ai 200-500 metri della zona di Mizda. Da Mizda a Bir el Gherab, Km. 104, si procederebbe su di un terreno pianeggiante, la cui altitudine va dai 200 ai 500 metri. Da Bir el-Gherab a Esc-Sciueref, Km. 120, si procederebbe lungo le propaggini dell'Hamada el Hamra e quindi su di un terreno la cui altitudine va dai 200 ai 1000 metri. Da Esc-Sciueref a Bir Ghelania, Km. 60, si procederebbe su di un terreno la cui altitudine supera i 200 metri ma è inferiore ai 500 metri. Da Bir Ghelania a Flesa, Km. 80, si attraverserebbe la grande propaggine orientale dell'Hamada el Hamra (altitudine dai 500 ai 1000 metri). Da Flesa a Umm el Abid, Km. 180, si procederebbe in vicinanza della grande duna Idehan su un terreno la cui altitudine va dai 200 ai 500 metri. Da Umm el-Abid a Terbu, Km. 168, si procederebbe attraverso la grande propaggine orientale delle alte terre del Fezzan (alti-

tudine da 500 a 1000 metri). Da Terbu a Tegerchi, Km. 180, si procederebbe in vicinanza della grande duna di Murzuch su un terreno la cui altitudine va dai 200 ai 500 metri. Da Tegerchi a Tummo, Km. 220, e da Tummo a Wour, Km. 200, si procederebbe infine sugli zoccoli delle montagne di Tummo, di Afafi e del Tibesti e cioè su terreno la cui altitudine va dai 500 ai 1000 metri; a Tummo si attraverserebbe la sella formata dalle montagne di Tummo e dalle montagne di Afafi.

Come si vede, seguendo il tracciato del primo tratto della Transafricana Italiana si procederebbe su terreno che non supera mai l'altitudine di 1000 metri. La ferrovia non attraverserebbe alcuna duna mobile, e non avrebbe quindi alcun bisogno di opere speciali, tranne ben inteso quelle dettate dalla particolare natura di una ferrovia che dovrebbe attraversare zone desertiche.

In totale il primo tratto della Transafricana Italiana, Tripoli-Terbu-Tummo-Wour, risulterebbe essere di circa 1480 Km.

Dopo aver illustrato il tracciato del primo tratto della Transafricana Italiana occorre adesso soffermarci un poco sugli altri problemi che scaturiscono dall'esame di una tale difficile realizzazione. Occorre cioè vedere quali altri aspetti del problema centrale bisogna preliminarmente studiare, per arrivare ad un inquadramento il più possibile aderente alla realtà, della complessa e imponente opera.

Bisogna cioè:

1° Studiare in loco e giornalmente l'andamento della temperatura lungo il percorso del primo tratto della Transafricana Italiana e nelle zone adiacenti mediante l'istituzione di appositi posti di osservazione, allo scopo di rilevare dati sicuri sulla temperatura, la cui conoscenza è necessaria per la posa delle rotaie, dato che la deformazione di esse si evita lasciando fra un segmento di rotaia e il successivo uno spazio proporzionato agli scarti di temperatura che si hanno lungo il percorso della ferrovia.

2° Studiare in loco e giornalmente la direzione e la periodicità dei venti del deserto, onde rilevare dati sicuri, allo scopo di approntare i mezzi di difesa della ferrovia dall'insabbiamento. Fra i mezzi di difesa il più sicuro è indubbiamente costituito da filari di *Salicornia Speciosa*, che meglio di ogni altro ostacolo possono impedire l'insabbiamento. Altro mezzo pure utilizzabile può essere costituito da siepi mobili da disporre lungo la ferrovia dalla parte dove spira il vento, alte tanto quanto basta per far sì che la sabbia che le scavalca vada a cadere al di là della piattaforma della strada ferrata. Altro mezzo ancora, già escogitato sulle ferrovie coloniali francesi, consiste nell'elevare la piattaforma della strada ferrata e nell'adoperare traversine molto più alte di quelle normali: in tal modo la sabbia che cade sulla ferrovia scola come un fiumic-









Dall'alto in basso: Ferrovietta militare impiantata a Leptis nel maggio 1913 – Primi impianti della stazione ferroviaria di Tripoli – Inaugurazione del tronco ferroviario Bengasi-Guarscià – La stazione ferroviaria di Bengasi. La Libia ha un complesso di centotrentasei chilometri di strade ferrate, tutte suscettibili di ulteriori sviluppi.



Il più celere dei mezzi di comunicazione: un aereo postale in partenza dall'idroscalo di Bengasi

ciattolo (fiume di sabbia) fra gli intervalli delle traversine per riversarsi quindi in basso, ai lati della strada ferrata, da dove può essere periodicamente e facilmente rimossa.

3° Studiare in loco la possibilità di estrarre acqua dal sottosuolo, mediante l'escavazione di pozzi artesiani, dipendendo l'esercizio della ferrovia dall'acqua che si può trovare nel sottosuolo o da quella che si potrebbe trasportare dalle vicinanze. In merito all'acqua che si potrebbe trasportare dalle vicinanze, bisogna studiare la possibilità di derivare acqua dal Gebel, dalle montagne di Tummo, di Afafi, o dalle montagne del Tibesti per addurla con apposite tubazioni lungo la ferrovia.

4° Studiare in loco la possibilità di ingaggiare il numeroso personale occorrente per la costruzione della ferrovia, nonchè il personale da istruire e da impiegare per la continua incessante sorveglianza della rete ferroviaria, tenendo presente che la sorveglianza deve essere meticolosa, specie per evitare che gli spazi fra i segmenti di rotaia si riempiano di sabbia o di terriccio, impedendo così la libera dilatazione delle rotaie, cosa questa che potrebbe provocare disgrazie e comunque un serio danneggiamento per il materiale. Sulla Transafricana Italiana, come su tutte le linee costruite nel deserto, il buon andamento dell'esercizio ferroviario si impernierebbe sulla sorveglianza, sia per prevenire l'accumularsi delle sabbie sollevate dal vento, sia per impedire la deformazione delle rotaie sotto l'influenza di bruschi scarti di temperatura. Occorre quindi organizzare tale sorveglianza in maniera perfetta, come del resto è già organizzata sulla Transaustraliana e sulla ferrovia del Belucistan; qui ogni gruppo di sorveglianti è incaricato di vigilare su di un tratto di circa 50 Km., limitato alle due estremità da caselli ferroviari che servono da punto di appoggio e di deposito dei materiali: tali gruppi di sorveglianti sono continuamente in moto col compito preciso di percorrere giornalmente la totalità del tratto loro affidato.

5° Studiare in loco il flusso dei materiali necessari per la costruzione della ferrovia e il modo di far arrivare tali materiali dalla costa verso l'interno per approvvigionare i cantieri, e di far arrivare le vettovaglie al numeroso personale adibito ai cantieri stessi.

6° Studiare in loco la costruzione delle stazioni ferroviarie, dei magazzini di deposito, degli alloggi per il personale, dei caselli ferroviari, e della loro attrezzatura esterna ed interna.

7° Studiare in loco l'apprestamento di confortevoli condizioni di vita per il personale da adibire all'esercizio della ferrovia e per i viaggiatori.

8° Studiare la scelta dei tipi più adatti di materiale fisso e rotabile (binari, traversine, locomotive speciali, vagoni speciali, ecc., ecc.).

Alcuni di questi problemi potranno essere studiati a suo tempo quando si sarà vicini alla realizzazione dell'opera, ma altri debbono essere studiati senza eccessive perdite di tempo. Lo studio relativo alla temperatura, al vento, al terreno e alla ricerca di acqua sia mediante l'escavazione di pozzi artesiani, sia mediante l'adduzione da località vicine, può essere cominciato senza indugio, anche perchè la spesa relativa sarebbe modesta e comunque trascurabile in confronto alla grandiosità dell'opera da realizzare.

Concludendo, dopo quanto abbiamo esposto sopra, possiamo tranquillamente affermare che la possibilità tecnica di costruire il primo tratto della Transafricana Italiana Tripoli-Wour, esiste.

La dimostrazione data, speriamo riesca a convincere coloro che a questa possibilità tecnica, forse per partito preso, non credevano. Del resto i francesi, studiando da un cinquantennio un terreno analogo a quello del retroterra tripolino, hanno già allestito e tengono pronti vari progetti di Transahariane, aventi lo scopo di congiungere il Mediterraneo con l'Africa occidentale francese, e precisamente i seguenti progetti: Algeri-Lago Ciad, Algeri-Niger, Orano-Niger.

Ora, se i francesi ritengono realizzabili i loro progetti di Transahariane che dovrebbero attraversare estesissimi territori desertici veramente pieni zeppi di dune, che dovrebbero percorrere in pieno deserto tratti quasi doppi di quello che sarebbe percorso dalla Transafricana Italiana, che per giunta dovrebbero attraversare territori dell'Africa occidentale (quindi eccentrici) e non dell'Africa centrale come è il caso della nostra Transafricana, non si comprende proprio perchè la Transafricana Italiana, che avrebbe al suo attivo molteplici condizioni favorevoli rispetto ai progetti francesi, non dovrebbe essere realizzabile.

ALFIO BIONDO

L'AZIONE LIBICA DEL BANCO DI ROMA

Tra i fattori pratici e concreti allineati nella premessa che portò alla conquista armata della Quarta Sponda, riveste indubbiamente grande importanza l'opera di penetrazione che, sopra un piano generale di larghe vedute, venne efficacemente condotta dal Banco di Roma in Libia, nei cinque anni precedenti l'inizio delle ostilità.

Con le sue molteplici iniziative e con le sue numerose realizzazioni, il Banco ha saputo infatti precostituire in Libia una rete di interessi italiani vasti e complessi, che hanno dato, sul terreno delle valutazioni economiche, un contenuto pratico ed eloquente alla rivendicazione dei nostri diritti storici su quelle terre.

La preveggenza del Banco di Roma, il suo intuito e la sua fede nell'avvenire mediterraneo dell'Italia — che già lo avevano portato in Egitto nel 1905 e a Malta nel 1906 — sono posti in giusta luce nel quadro generale della realtà storica solo se ci si riporta a considerare l'atmosfera della nostra vita pubblica di quel tempo, la quale, dominata da uno spirito di rinuncia e di raccoglimento casalingo, non offriva di certo al capitale ed alla finanza nazionale l'allettamento a marciare oltre i confini della Patria.

Nel ricostruire gli avvenimenti della nostra espansione coloniale, gli studiosi fanno sempre più approfonditi riferimenti all'opera del Banco, per la quale hanno vivi riconoscimenti; ed io, nel rievocare in questo brevissimo studio l'opera svolta dall'Istituto in Libia nel quinquennio precedente la conquista, mi sono valso più che degli atti e dei documenti del Banco, della documentazione che di essa hanno fatto gli studiosi di cose coloniali.

"Dal giorno in cui aperse a Tripoli la sua succursale il Banco di Roma, la penetrazione italiana in Tripolitania s'è identificata con l'azione del Banco stesso, che ha scritta nella breve storia della nostra espansione una pagina che onora il Paese": così scrive infatti il de' Luigi nel suo volume "Il Mediterraneo nella politica europea".

Come si ricorda, l'anno seguente (1908), la rivoluzione dei Giovani Turchi provocò, fra l'altro, l'affermazione di un intransigente nazionalismo politico ed economico avverso alle influenze straniere, che si riflesse in prevalenza contro la penetrazione italiana in Africa.

Ma il Banco di Roma "ebbe il coraggio di far fronte agli imbarazzi di ogni genere che le autorità turche e lo strozzinaggio indigeno non indugiarono a suscitare contro un ente, in cui le prime vedevano uno strumento politico, ed il secondo il liquidatore



Alla piazza, allora centro degli affari, dove sorge lo stabile che ospitò la filiale nel 1907, venne dato il nome di "Piazza Banco di Roma", nome che tuttora conserva



A Tripoli risorto con il Fascismo a nuova funzione e splendore, il Banco di Roma ha provveduto a costruire, nella Piazza Italia, e su moderne linee in armonia con l'edilizia cittadina, la nuova sede della sua filiale

dell'usura", come leggesi nell'opera citata del de' Luigi, nella quale troviamo ancora: "l'abilità ostruzionistica delle autorità turche aveva sino allora finito con l'aver ragione d'ogni nostra iniziativa. Pensarono di continuare e si proposero di esasperare a furia di contrattempi. Si cominciò con l'ostacolare l'affitto della sede. L'Istituto aveva fatto il contratto per uso *bancario e commerciale;* l'autorità consigliò di togliere il primo aggettivo, rimanendo però l'intesa che ciò non avrebbe per nulla influito sullo svolgimento della futura azione dell'ente, che, dopo l'esplicito chiarissimo accordo, fu accusato di contravvenzione al contratto! La circolare in cui se ne annunziava la costituzione fu dal Valì rimandata stracciata. Quel che a Costantinopoli fingevano di concedere alle autorità italiane, il Valì di Tripoli riceveva segretamente istruzioni — superflua del resto — di render nullo con cavilli, dilazioni, angherie". "Per parecchi mesi, capitali vistosissimi furono investiti con maggior rischio che se fossero stati esposti sul ghiaccio fondente".

Ma il Banco di Roma continuò rettilineamente la missione affidata, più che ai suoi capitali, al suo spirito e alla sua fede, e, nel 1910 "metà della merce importata ed esportata da Tripoli era coperta dalla nostra bandiera; tutta l'istruzione per i maltesi, oltre che per gli italiani, era impartita nelle nostre scuole; tutti i rapporti bancari con il resto del mondo facevano capo al Banco di Roma, antesignano dell'italianità" (de' Luigi).

La tirannia dello spazio e l'indole di queste note non mi permettono di seguire analiticamente la complessa e varia opera di preparazione ambientale e di costruzione materiale e spirituale iniziata e realizzata in quei tempi ostili e grigi nella Libia, attraverso la capillare attività della sua organizzazione che, diretta da Roma, faceva capo alla filiale tripolina. Riporto solo, nel passo più saliente, la limpida sintesi fattane da Alessandro Lessona ne "L'Africa settentrionale nella politica mediterranea", edizioni universitarie, 1941.

"Le autorità locali diedero immediatamente un primo saggio delle loro disposizioni verso il Banco non riconoscendone la filiale tripolina. In tali condizioni le operazioni sulle cambiali erano rese quasi impossibili, il Banco infatti, in caso di protesto, non poteva adire ai Tribunali. Poi venne la volta degli acquisti dei terreni: le autorità si rifiutarono di registrarne il trapasso di proprietà, quando non arrivarono a minacciare di prigione gli arabi che intendevano venderli. Il Banco istituì una linea di cabotaggio (1): le autorità impedirono l'imbarco del carico. I mercanti arabi avevano iniziato, a mezzo del Banco stesso, un forte lavoro di rimessa di fondi dall'Egitto: furono chiamati dal Valì il quale intimò loro di servirsi della locale banca ottomana.

È facile comprendere come in simili condizioni l'opera del Banco fosse completamente para-

(1) Per intensificare il traffico marittimo nelle regioni africane, e spostarlo sotto la nostra bandiera, il Banco di Roma stipulò col Governo due contratti per l'esercizio sovvenzionato di due linee di navigazione tra l'Italia, le coste libiche e l'Egitto, a cui erano adibiti i piroscafi: *Roma, Marco Aurelio, Libia, Berenice* e *Sirte*, di sua proprietà (N. d. A.).

lizzata e priva di quei benefici risultati che era suo e nostro interesse di ottenere. Ciò nonostante continuò per quanto era nelle sue possibilità la sua opera. Ampliò e consolidò le agenzie commerciali di Homs, Zliten, Tabia, Misurata e Bengasi. In questa ultima città aprì anche un'agenzia bancaria. Continuò l'acquisto di terreni, in attesa che venisse risolta favorevolmente la questione del trapasso di proprietà. Circa l'attività industriale, il Banco impiantò un oleificio a Homs e un secondo a Zliten, ponendo mano inoltre alla costruzione di uno stabilimento per l'estrazione dell'olio dalle sanse con annesso saponificio; infine era quasi ultimata la costruzione a Tripoli di un grandioso mulino e di un silos da cereali. È inutile ricordare che anche tutte queste imprese, fatte più nell'interesse degli indigeni che in quello del Banco come si vide in seguito, diedero luogo a interminabili discussioni e continui incidenti, complicati dalle voci correnti intorno ad intimi legami tra il Valì e inglesi. Ecco quanto rispondeva il Valì ad una domanda presentata dal direttore del Banco per ottenere la concessione di aprire una conceria e una cartiera: "Signore, questo vilayet avendo ancora bisogno di molte riforme e miglioramenti elementari e primari, simili impianti non possono interessarlo; quindi non può dar seguito al di lei desiderio a questo proposito!".

Con molta fatica ma con maggior fede, il Banco nel 1911 era dunque riuscito, malgrado tutto, a costituire in Libia quella somma di interessi italiani che servirono anche, poichè osteggiati, a giustificare al momento buono la spedizione militare.

Infatti, quando parvero sufficienti la preparazione politica e diplomatica, gli accordi internazionali, e la penetrazione economica affidata al Banco o da questo promossa, fu inviato l'*ultimatum* alla Turchia, nel quale, fra i precedenti richiamati in causa, venne dimostrato che i contrasti fra Italia e Turchia si originarono e si inasprirono per la irriducibile ostinazione della Sublime Porta a osteggiare le nostre pacifiche iniziative utili alla Libia stessa. Il Banco di Roma aveva quindi assolto perfettamente il compito: primo esempio di quello che il Fascismo definirà: il capitale a servizio dello Stato.



La "Ridotta Banco di Roma" agli avamposti di Bengasi

Scoppiate le ostilità, il Banco dovette naturalmente mantener chiusa le Filiale di Costantinopoli aperta nello stesso anno (1911) per assecondare e favorire anche gli scambi della Libia con la Turchia, e si trovò di colpo, con il complesso della propria organizzazione libica (Bengasi, Tripoli, Homs, Tabia, Zliten, Misurata, Zuara, Derna, Ghemines, Merg, Tolmetta, Agedabia, Bercka), sui fronti della guerra. Quando i nostri combattenti sbarcarono sul suolo africano vi trovarono, insieme con le insegne e il nome di Roma, tutto un risveglio di iniziative sorte all'ombra della nostra bandiera e dovute all'opera del Banco, ne vollero consacrato lo spirito di pionierismo attribuendo alla prima opera militare di Bengasi il nome di *Ridotta Banco di Roma*.

Finite le ostilità, ed entrati i territori libici a far parte del sistema economico nazionale, il Banco di Roma si svincolò man mano da tutte le imprese agricole industriali e commerciali sorte per sua iniziativa o da esso fondate, avviandole verso l'iniziativa privata e continuando a fiancheggiarle con la sua assistenza finanziaria. A tutte esso fu largo di preziosi consigli e di lineari indirizzi.

Le agenzie commerciali dell'Istituto vennero quindi chiuse, e l'attività bancaria contenuta ormai sulla classica linea del credito ordinario venne concentrata nelle due filiali mggiori di Tripoli e Bengasi, che divennero due fiorenti baluardi della nuova economia libica e formano oggi uno dei più poderosi strumenti di collaborazione anche per gli scambi con tutti i paesi mediterranei serviti dalle filiali dell'Istituto.

Come strumento politico — oltre che economico e finanziario — il Banco di Roma gettò così le basi di quella premessa colonizzatrice, che solo il Fascismo, nel risveglio e nel potenziamento della Nazione, doveva più tardi solennemente valorizzare. La colonizzazione in massa della Quarta Sponda d'Italia, voluta dal Duce e realizzata dall'eroico Quadrumviro Balbo, è un esempio indistruttibile delle capacità colonizzatrici della Nazione italiana ed è anche un monito alla Cartagine moderna che nel Mediterraneo si è insinuata soltanto per un calcolo mercantile di sopraffazione economica e militare e che deve accingersi oramai a lasciare questo mare perchè la missione eterna e civile di Roma sta per riprendere fatalmente il suo corso.

G. P. VEROI

BIBLIOGRAFIA

Ausiello A. - "La politica italiana in Libia".
de' Luigi G. - "Il Mediterraneo nella politica europea".
De Martino R. - "Tripoli, Cirene e Cartagine".
Giolitti G. - "Memorie della mia vita".
Lessona A. - "L'Africa settentrionale nella politica mediterranea".
Mori A. - "In memoriam", ne "Gli annali dell'Africa Italiana", anno III, n. 3°-1940 XVIII.

L'AFRICA E LA LETTERATURA COLONIALE

Dai primi anni della conquista libica si pensò ad una letteratura e ad un'arte della Quarta Sponda. Il maestro del nazionalismo italiano, Enrico Corradini, nel visitare la Libia, sentiva già come un compito delle generazioni nuove la creazione d'una letteratura coloniale vivida, che effondesse per mille echi lo spirito della dannunziana Canzone d'oltre mare.

Enrico Corradini, il più umano tra gli austeri maestri, affidava già questa missione nuova alla letteratura nazionale: e, appena diventò ministro delle colonie, il più operoso discepolo, Luigi Federzoni, s'affrettò ad avvicinare gli scrittori all'Africa italiana, e farla loro accessibile e familiare.

Giornalisti vivaci e scrittori d'eletta fama presero a visitare la Libia: chi per fantasiosa vaghezza, come il Civinini, chi, come lo Zuccoli, per un primo saggio di film coloniale. Il romanziere Zuccoli creava, con « Kif Tebbi », un primo soggetto di film africano e poteva dirsi allora un pioniere, non soltanto della nostra propaganda coloniale ma anche di quella di nazioni straniere.

Nel 1936 si poteva pensare già ad una Mostra del Libro coloniale italiano. Francesco Sapori, che l'aveva ideata e messa insieme, aveva trovato una pleiade di scrittori e disegnatori. S'era formato un piccolo mondo di studiosi, d'amatori, di specialisti. Non c'era ancora un mercato per il libro coloniale, ma c'era già la volontà di crearlo.

Oggi siamo ancora alla volontà, poichè i nostri libri coloniali non hanno un pubblico, ma vogliamo credere che ci arriveremo un giorno. Intanto i libri hanno eccitato l'artistico interesse. Sulle orme dei pionieri letterari han camminato anche artisti di talento: il bolognese Venturini che ha or ora esposto in Roma le maggiori opere della sua entusiastica pittura africana; l'umbro Laurenti che dava una luminosa serie d'acqueforti all'illustrazione dei monumenti dell'Africa romana.

Ed eccomi al Premio Letterario Bagutta per il libro africano: un'iniziativa che, nella sua grazia, rivela lo spirito dei tempi. Le circostanze non consentirono ai promotori la ritmica periodicità del premio; ma la prima esperienza era buona. Corrado Testa aveva rivelato, con *Levante e Barberia*, un brillante talento di scrittore coloniale.

Ed oggi, quale brillante varietà d'ingegni è già in campo! Da Orio Vergani, uno dei promotori del premio Bagutta, al Rossi, creatore del viaggio romanzato, dall'appassionato divulgatore Gori all'annotante pensatore de Ritis, dal lirico Grande al romanziere Bacchelli, abbiamo quel che può dirsi una schiera agile di scrittori coloniali.

Il Maresciallo Balbo, cui è dovuto il fiorire di una architettura libica, d'un artigianato indigeno libico, di studi vastissimi e severi per la grande collana di monografia *La storia della Libia*, è stato anche il fautore entusiastico delle arti e delle lettere invitate ad abbellire ed illuminare la nostra rifiorente Africa. Non soltanto raccoglieva intorno a sè la schiera eletta degli artisti, che va dal Bartoli al Funi, ma dava quasi libica cittadinanza a nostri studiosi come Nello Quilici.

Il segretario del maresciallo Balbo, l'ottimo Gardenghi, creava in Tripoli la rivista *Libia* che era ed è un esemplare organo di cultura coloniale ed esce ancora bravamente sotto i bombardamenti inglesi. E dalla prima esperienza libica era maturato intanto un geniale promotore e coordinatore di studi coloniali, scrittore egli stesso e studiosissimo delle arti locali, berbere e tuaregh ed arabe: Angelo Piccioli, oggi uno dei direttori del Ministero dell'Africa Italiana. Nel Piccioli è, perfetto, lo scrittore rappresentativo della letteratura coloniale fascista: una competenza specifica, una squisita fantasia d'artista, una disciplina severa di studioso e di coordinatore di studii. Il suo libro su Gadames *La porta magica del Sahara*, di cui è apparsa in questi giorni una traduzione tedesca, magnificamente presentata, può dirsi ormai il classico esemplare della letteratura coloniale.

L'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana, di cui Angelo Piccioli è il direttore, è oggi uno dei più originali ed attivi centri della cultura nazionale. In quel vecchio palazzo del Grillo, così quieto all'apparenza nell'ombra austera del Foro d'Augusto, è oggi uno dei più vividi focolari di idee della Roma fascista.

Un compito originale di divulgazione, di propaganda e di collegamento assumeva anche in Roma il nostro Istituto Fascista dell'Africa italiana.

C'è oggi un *amor Africae* che somiglia a quel che si dice, in senso morale, un *amor fati*, un amore cioè del sacrificio lietamente accettato. Questa forte rassegnazione è la sola da cui fioriscono opere forti, studi severi, letterature generose.

Considerare il viaggio africano non come il più snobistico tra i piaceri ma come la più cordiale rientrata in una elementare e dolorosa umanità, come l'esperienza più umiliante e più edificante ad un tempo: ecco lo spirito che deve animare e innalzare la letteratura coloniale fascista. Non l'orgoglio dei Tartarin, degli energeti dialettanti, ma il sacrificio oscuro di soldati e d'agricoltori è quello su cui l'Italia fascista ha costruito e dovrà ricostruire in Africa.

Bisognerà ricominciare con la stessa ilare pazienza con cui s'era cominciato, e dare alle nostre opere e ai nostri pensieri lo stesso ritmo tranquillo con cui ci s'era messi al lavoro in Africa, prima che l'andata dei barbari venisse a distruggerci il raccolto.

Ricominciare è romano non meno di cominciare: e le nostre più belle pagine sull'Africa sono ancora da scrivere. La cultura romana in Africa era storia affannosa e gloriosa di ricominciamenti e di fede. La nostra letteratura africana non sarà da meno.

EUGENIO GIOVANNETTI

RESURREZIONE ARCHEOLOGICA DELLA TRIPOLITANIA E DELLA CIRENAICA

Che la Tripolitania e la Cirenaica, al pari delle altre regioni dell'Africa mediterranea, potessero riserbare ad una esplorazione archeologica scientificamente illuminata e metodica un campo quanto mai ampio e fecondo, era ovvio pensarlo sulla scorta e di quanto della loro vita passata noi potevamo dedurre dalle fonti classiche, e di quello che viaggiatori o ricercatori antichi e recenti attestavano aver visto o aver recuperato visitando o frugando i principali centri monumentali di esse. Poichè invano la ottusa gelosia del vecchio governo ottomano o la diffidenza delle popolazioni avevano cercato di tener lontano da questi centri, e da tutto il paese in generale, l'attenzione e la curiosità ansiosa degli studiosi o l'avidità antiquaria di qualche potentato d'Europa, giungendo fino al punto, dopo le spoliazioni di marmi compiute intorno alla metà del '600 a Leptis da un console francese, di tentar di far crollare i muri degli edifici mediante il brillamento di mine, per fortuna non esplose: qualche cosa si era potuto pur sapere intorno al patrimonio archeologico della Libia, specie negli ultimi anni immediatamente precedenti al 1911, quando un francese, il de Mathuisieulx, in Tripolitania, una missione americana in Cirenaica, e la missione italiana condotta da Federico Halbherr nell'una e nell'altra, erano riusciti a strappare a Costantinopoli un permesso di ricerche nella regione, limitato tuttavia alla sola ricognizione del soprassuolo: il che era, come è naturale, troppo poco per poter comunque avere una conoscenza adeguata del passato di essa, e di quello che essa aveva rappresentato nel mondo classico mediterraneo. Poichè per questo occorreva non fermarsi ad indagare ciò che era, per più o meno felice caso, rimasto visibile sopraterra dopo le rovine e gli accumuli determinati dagli uomini e dal tempo, o fuori dalle altissime e mobili dune di sabbia che ricoprivano la parte principale di Leptis: era necessario scavare, ricercare, ricostruire, e allargare l'indagine al di là delle città principali, più facilmente identificabili, sì da guadagnar completo in tutti i suoi elementi il quadro della vita antica del paese.

A questo compito l'archeologia italiana si accinse, subito dopo la conquista della Libia, con chiara coscienza dei fini da raggiungere e con la ormai affinata esperienza tecnica che le esplora-





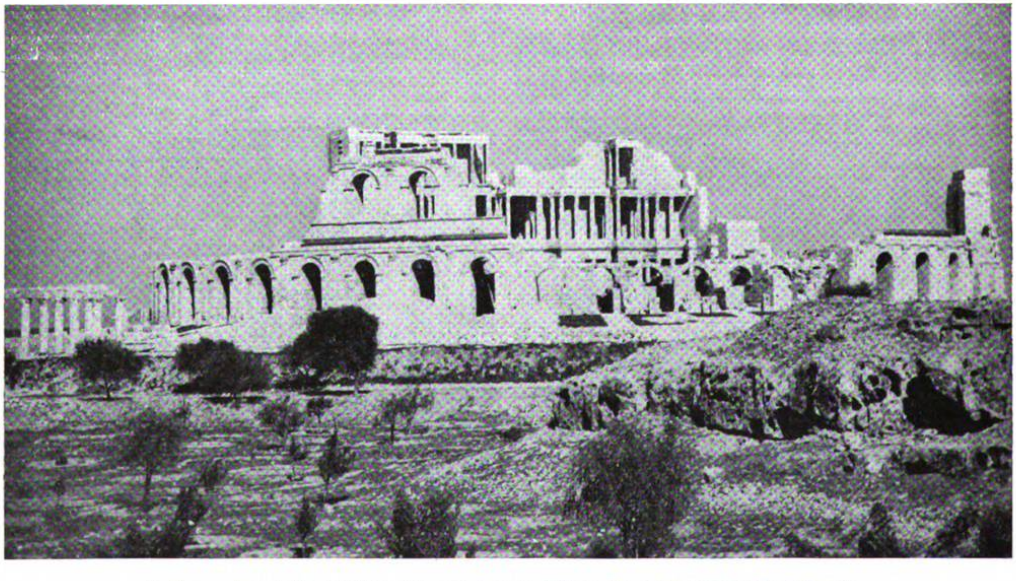
Una pesante coltre di sabbia aveva interamente sepolto le gloriose vestigia della Romanità, restituite oggi, nelle parti non distrutte dai vandalismi nei secoli passati, al primitivo splendore



La Basilica bizantina di Apollonia, l'antico porto di Cirene

zioni nella madre patria e quelle in Grecia e in Egitto le avevano data: chè se assai spesso i mezzi materiali le fecero difetto od ostacoli di vario genere, determinati sopratutto dalle eccezionali contingenze dei tempi, ne rallentarono l'attività, essa seppe sempre sopperire ai primi o vincere i secondi con la fede e la passione che costantemente ne animarono l'opera.

Ad abbracciarla in uno sguardo di sintesi dopo trent'anni da che essa fu iniziata, i risultati di quest'opera non possono non essere argomento di compiacenza per coloro che ad essa contribuirono con il loro lavoro diretto o che essa sorressero del loro efficace, fattivo interessamento. L'esplorazione archeologica della Libia ha innanzi tutto arricchito la regione di alcuni potentissimi centri di attrazione, tali da gareggiare con i più rinomati campi di rovine dell'Oriente e del-



Il più grandioso teatro dell'Africa Romana è quello di Sabratha, oggi degnamente restaurato



Una immagine di quando si combatteva intorno agli archi gloriosi di Lebda, restituiti poi alla solennità antica

la rimanente Africa mediterranea: Cirene, che dall'alto delle sue colline spazia sull'ampio orizzonte digradante al mare, Leptis e Sabratha a specchio di questo, aggiungono all'interesse archeologico la bellezza dei luoghi: ma questo non è che l'aspetto meno importante, e possiamo dire esclusivamente economico dell'impresa: ben maggiori e assai più notevoli, e per noi di valore infinitamente più alto, sono i riflessi che essa ha avuto e continua ad avere nel campo strettamente scientifico.

Cirene, con la restaurazione del santuario di Apollo ormai pressochè compiuta, e con lo scavo già largamente avviato dell'*agorà*, ci ha fornito elementi per la conoscenza della storia della città dai primi momenti della sua fondazione, nel VII sec. a. C., fino alla sua irrimediabile decadenza sotto il dominio bizantino; ci ha dato una serie copiosa e preziosa di opere d'arte, sopra tutto di scultura, ci ha restituito testi epigrafici di così singolare interesse che la loro lettura e la loro interpretazione hanno attratto l'attenzione di studiosi di ogni paese e delle discipline più varie.

Di Tolemaide e di Teuchira l'esplorazione è appena iniziata, ma quella della prima sopra tutto sembra rivelarci fin d'ora come essa servirà a chiarirci problemi e questioni relative particolarmente alla storia, all'arte, alla cultura in generale dei periodi ellenistico, romano e bizantino. Ad Apollonia, rialzando le colonne della basilica si è restituito, per quanto era possibile, uno dei complessi monumentali più notevoli dell'architettura cristiana nella regione.

Leptis Magna e Sabratha ci offrono un quadro notevolmente diverso, come diverse furono la civiltà e le vicende che la Tripolitania ebbe in antico, rispetto alla Cirenaica.

A Leptis che, contrariamente a quello che dalle scarse fonti letterarie poteva dedursi, fu certo città tra le più ricche dell'Africa mediterranea, il particolare destino che ne produsse la fine, l'insabbiamento, ha determinato una conservazione degli edifici che supera quella di tutti i centri archeologici dell'Occidente, ove se ne eccettuino alcuni monumenti di Roma, e che può trovare l'eguale solo in alcune poche città romane dell'Oriente. Ne è risultata pertanto una massa di elementi preziosi per la conoscenza dell'architettura romana, dei suoi sviluppi e dei suoi rapporti con l'Oriente. Nè sono mancati anche qui i fortunati rinvenimenti di opere d'arte, mosaici in ispecie, e di epigrafi, che nella scarsezza, a cui accennavo, dei dati delle fonti scritte, servono a chiarire la storia della città e della regione.

Sabratha, più modesta e raccolta, ci pone dinanzi il quadro di un caratteristico centro romano-africano dell'impero, cioè di uno di questi empori costieri in cui l'elemento locale, punico e libico, si era lasciato permeare di civiltà romana, non così profondamente tuttavia da dimettere quelli che erano i tratti particolari della sua anima e della sua cultura: terme, foro e teatro, quest'ultimo pazientemente e sapientemente ricostruito dal compianto G. Guidi nella sua scena monumentale, mostrano di essere stati modellati interamente sui tipi romani; nei templi invece, talune forme si riportano e si spiegano soltanto con la persistenza di concezioni religiose precedenti all'influsso romano.



Ufficiali italiani davanti ad uno dei singolari monumenti di Ghirza

Dell'antica Oea, l'attuale Tripoli, un solo monumento avea superato le insidie dei secoli e degli uomini, l'arco di Marco Aurelio, ma in così triste stato esso era ridotto al momento della nostra occupazione, che un lungo ed oculato lavoro di liberazione e di restauro fu necessario per restituirgli il decoro che gli competeva.

Con il castello e le mura, spagnuole e barbaresche, restaurati nelle parti artisticamente e storicamente più interessanti, con le moschee dei Caramanli e di Gurgi e con quella della vicina Tagiura, fatte anch'esse oggetto di cura, l'arco di Marco Aurelio costituisce oggi, nella metropoli dell'Africa settentrionale italiana, il patrimonio del passato che il moderno vigoroso sviluppo della città ha non solo rispettato, ma valorizzato.

Fuori delle città maggiori, Cirenaica e Tripolitania hanno rivelato, quella sull'altipiano, questa particolarmente lungo le coste, la presenza di molti altri centri minori, testimoni e allo stesso tempo elementi indicatori della diffusione e della distribuzione che la vita civile aveva in esse raggiunto nell'antichità.

L'allargamento del campo di ricerca fuori delle città, spinto anzi fin nelle più lontane regioni meridionali, a Bu Ngeim, a Gadames, nel Fezzan, ha portato l'archeologia libica a contatto di altri problemi, che escono dal campo del mondo classico, e che riguardano invece la protostoria e la preistoria del paese, ed investono questioni di particolare interesse etnico. Infatti se le prime esplorazioni delle oasi meridionali della Tripolitania e del Fezzan hanno servito a chiarire i caratteri e i limiti dell'espansione militare e commerciale romana nel sud africano, esse sono soprattutto da ricordare per il contributo che hanno recato alla conoscenza dei popoli più antichi che abitarono queste regioni, dei Caramanli, berberi anch'essi, come è ormai definitivamente dimostrato. Le incisioni e le figurazioni rupestri, scoperte in gran numero nel Fezzan, dànno gli elementi per questa conoscenza. Dalla quale l'orizzonte delle nostre provincie d'oltremare viene, come per le antichità classiche, e forse ancor più, a confondersi con quello delle contigue regioni verso occidente e verso oriente, dalle montagne dell'Atlante alla valle del Nilo: chè uguali testimonianze delle antiche popolazioni africane sono state in questi anni segnalate parimenti nel sud dell'Algeria come nel grande deserto libico orientale. La posizione centrale delle nostre provincie conferisce ad esse, per l'ulteriore studio della materia che è ancora largamente da indagare, un particolare motivo di interesse.

L'archeologia italiana sa infatti che al di là del molto che ha compiuto in questi trenta anni, assai di più è quello che le resta da fare: il cammino è di quelli che si fanno più lunghi e più ardui via via che ci si inoltra per essi, e le mète sembrano, procedendo, allontanarsi anzichè avvicinarsi: ma essa è pronta, spiritualmente e tecnicamente, ai suoi compiti, e non attende che l'ora della vittoria per riprendere con maggior lena la sua marcia.

PIETRO ROMANELLI



VECCHIA LIBIA E LIBIA NUOVA

Nostra terra di Libia. Nostra terra italiana! Forse è facile fare della retorica intorno a se stessi e alla propria creatura. Ma più difficile è segnare nel libro della storia le vicende veridiche, le realtà visibili e non discutibili.

Quando si è conosciuto un paese e vi si ritorna dopo anni ed anni si è soggetti a una specie di incantesimo. La nostalgia prende. L'emigrante che ritorna è tipicamente rappresentato dal « *signurì chist, è Posillipo!* ». E il ritornante rivede i suoi luoghi con una visione retrospettiva alla quale deve inesorabilmente contrapporre la visione diretta, immediata, presente, nella quale intuisce i germi dell'avvenire.

Ora io non nego (chi potrebbe negarlo?) che molte terre e molti paesi nel volgere degli anni hanno compiutamente mutato la faccia. Dov'era un vecchio porticato ecco una linea architettonica non mai sognata. E dov'è, dimmi, quell'angolino che alla nostra fantasia di adolescenti pareva pieno di mistero nel suo silenzio medioevale?

Credo che nessuno meglio degli ergastolani graziati, tornati alla luce della libertà dopo tanti anni, possa accogliere nel cuore e negli occhi un po' spenti il miracolo della trasformazione delle città, dei borghi e delle campagne. Ma non è necessario essere stati ergastolani. Nella vita ci sono anni di lontananze e di assenze. Poi si ricapita nei nostri paesi, quelli che accolsero l'infanzia, la pubertà, l'adolescenza, la giovinezza e anche la maturità della vita. Si ritorna e si gironzola e, generalmente, si resta abbacinati.

Il tempo fascista è caratteristico per le formidabili trasformazioni. È un tempo che... non perde tempo. Avevi visto le paludi, ci eri magari andato a caccia fra la nebbia, il fango e l'umidità penetrante nelle ossa e nel cuore. Poi ci ritorni dopo appena qualche anno e ci trovi città, paesi, coi municipi, con le Case del Fascio, con la circostante ridente campagna. Miracolo? Io direi, piuttosto, azione positiva, costante e rapida in profondità. Che poi risulti miracolosa è un altro affare; è la virtù degli uomini e del Regime che li ha spronati, animati e guidati.

Queste considerazioni generali risultano assolutamente veritiere e impressionanti quando si applichino alla Libia. La Libia è il vero miracolo africano delle generazioni fasciste d'Italia, le quali idealmente si ricollegano al sacrificio, al martirio e all'opera tenace delle generazioni precedenti.

Avviene del passato come di una visione col cannocchiale alla rovescia o come, se volete, della visione delle cose e degli uomini visti dall'alto di un aeroplano. Le cose sembrano piccole e gli uomini sembrano piccoli, giovani, inesperti. La generazione vivente e operante non sempre riesce a comprendere perchè non riesce a dare a se stessa la sensazione dell'ambiente psicologico e storico nel quale cose e uomini operarono.

Io sono rimasto, ricordo, in viva e lunga contemplazione di fronte a certe vecchie fotografie nella casa di Hassuna Pascià Caramanli a Tripoli qualche mese prima della morte di quel nobile vecchio principe arabo — al quale strinsi la mano solo due o tre giorni prima ch'egli morisse. C'era il generale Caneva nel porto di Tripoli su una automobile... dell'epoca e intorno i suoi ufficiali e notabili arabi e gente del popolo di allora. Il porto sembrava così piccolo, le divise così fuori di moda, le faccie così attonite. Sembrava una di quelle fotografie da parco dei divertimenti. Ma d'una volta. Poi Guglielmo Marconi e la moglie che prendono il tè da Hassuna, nel giardino. Idilliaca visione italo-araba!

D'altra parte, io ho ritrovato — gli ebrei locali hanno sempre cercato di rivenderle (in piena remissione, naturalmente!) — le cartoline illustrate dell'epoca dell'occupazione o quasi. Vecchia Tripoli, vecchia Libia. Se ci pensi un poco, o vecchio e inguaribile coloniale, tu ti senti ancora fremere al canto del « bel suol d'amore ». Di' la verità: quel giornalista italiano Giovanni Corvetto, che tu ricordi, non le indovinò mica male quelle parole! Fatto è che resistono ancora al tempo.

Nessuno più nemmeno ricorda la contraffazione socialista. Sì Tripoli « sarà italiana al rombo del cannon »! Nel vecchio politeama di Suk el-Turk, quale un giorno ho visto un povero gatto morto e abbandonato, in quel polveroso silenzio io ho sentito ancora echeggiare l'inno di Corvetto e sul palcoscenico ho visto piroettare le ballerine delle prime compagnie di operette di quell'epoca!

Ma veniamo al sodo. Lasciamo le nostalgie e soprattutto, o lettore fascista — già sarebbe inutile il dirlo e potresti offenderti — lasciamo un momento da parte la situazione attuale. Sulla quale è facile dire qualcosa e concludere rapidamente. La guerra che oggi si combatte per liquidare una buona volta la prepotenza giunta all'estremo grado — non se ne poteva proprio più! — delle plutocrazie e, in particolare, della plutocrazia inglese, ha investito la terra libica. La Libia è terra di battaglia, zona di operazioni, teatro di combattimenti aspri, duri, tenaci. Le bombe degli aeroplani inglesi colpiscono le case di Tripoli, di Bengàsi, di Derna, eccetera, ospedali non esclusi e nemmeno escluse le case dei contadini del Gebel cirenaico. Ma è roba che passa. Italiani e Tedeschi sono, in fraternità d'armi, pronti a rintuzzare ogni tentativo nemico. Le popolazioni italiane e arabe hanno una serenità di animo meravigliosa. Il loro spirito è alto. Sanno di soffrire per la vittoria certa dell'Italia. È per questo che certamente non dimenticano che da trenta anni — 5 e 11 ottobre 1911: sbarchi a Tripoli —



Hassuna Pascià Caramanli, il nobile vecchio principe arabo...

la Libia è stata conquistata ed è definitivamente divenuta italiana. È divenuta talmente italiana la Libia che non si può, nemmeno con la fantasia, immaginarla diversamente. Quindi essa può con orgogliosa fierezza riandare un attimo il vertiginoso corso della sua storia, la bellezza del suo incessante progresso, la formidabile ampiezza delle sue realizzazioni.

Anche astraendo da ogni vaghezza di natura sentimentale, anche obiettivando, per quanto è possibile, l'esame e la visione degli aspetti attuali della Libia, un dato di fatto è come un pugno in un occhio! Il progresso libico è di natura assolutamente eccezionale. Non vi è possibilità di raffronto con colonie viciniori. Basti considerare la nozione tempo e fare il calcolo delle possibilità di sviluppo produttivo del territorio per comprendere che certi paragoni sono assolutamente fuori di luogo e fuori di ogni logica. Vogliamo per un attimo immaginare che cosa avrebbe saputo fare l'Italia, un'Italia fascista, in Egitto, in Algeria, in Tunisia, nel Marocco? Noi tutti siamo certi che avrebbe fatto più degli altri, perchè siamo certi che la nostra razza, con le sue virtù dirette e orientate dal Fascismo, è una razza che ha insito e profondo il senso dell'Impero.



... una vecchia cattedrale dei Francescani ...

Che cos'era la Libia dal punto di vista civile, sociale ed economico prima della conquista italiana? È presto detto con una sintesi eloquente: era un povero paese dal quale il governo ottomano traeva tutti i vantaggi possibili... in nome dell'Islam, infischiandosi in modo assoluto delle condizioni delle popolazioni indigene. Un metodo e uno stile di governo anche quello, molto simile sotto vari aspetti all'inimitabile stile coloniale degli inglesi. Inutile dire che il dominio turco in larghe distese del territorio — come a Giarabub e a Cufra — contava poco. Si trattava di sovranità nominale. Ora è vero che i turchi — quei « Giovani Turchi » ai quali l'Italia di allora accordò troppo credito benevolo — riuscirono a concretare una « guerra santa » contro l'Italia, ma è anche vero che la Sublime Porta non ebbe alcuna qualità colonizzatrice. Nemmeno la comune religione riuscì ad avvicinare gli indigeni ai turchi. Questi rimasero stranieri occupanti e sfruttatori. Qualche *valì* si diede da fare per valorizzare la Libia, ma con risultati pressochè nulli. Non diciamo quel che capitava in fatto di sicurezza pubblica. I numerosi esploratori e non esploratori italiani e stranieri che capitarono in Libia al tempo dell'occupazione ottomana fecero a loro spese una dura prova. Da Madamigella Tynne a Padre Giustino, a Gastone Terreni, tanto per fare qualche nome.

Questa fondamentale incapacità ottomana a governare spiega anche le condizioni generali della Libia d'allora. La colonia italiana si faceva onore. Negli anni precedenti al 1900 aveva un bel giro d'affari ma anche successivamente, sino all'occupazione italiana, era assai viva per opere e per attività. Non si può dire che la Libia, che nel 1835 era capitata sotto le mani dei turchi, dovesse condannare il precedente dominio della famiglia dei principi Caramanli. Tanto il *valì* di Tripoli quanto il *mutasserif* di Bengàsi erano gli strumenti del governo di Costantinopoli, che, come abbiamo detto, non era precisamente l'animatore della colonizzazione africana. Con tutto ciò non bisogna gridare *raca* agli ottomani. Non bisogna esagerare, come è facile e scrivere determinatamente a tesi. Bisogna riconoscere che veramente, dal 1903 in poi, v'è stato un certo risveglio nell'amministrazione della « Sublime Porta » e vi sono stati provvedimenti di varia indole in favore delle due provincie dell'Africa mediterranea. Dato a Cesare quel che è di Cesare, possiamo però concludere, o quasi, col rilevare — è il





Ridotto a mezzo cinematografo e mezza friggitoria l'Arco di Marco Aurelio . . .

delegato commerciale a Tripoli, della Camera di Commercio di Brescia che parla — che la Libia nel 1910-1911 era un paese che stava fra il tipo pastorizio e quello agricolo senza alcun barlume di una possibile estensione economica.

Vi è però un traffico interessante dell'economia libica: il traffico carovaniero. In esso predominano le penne di struzzo che contribuirono a svilupparlo. Vi è nostalgia nei vecchi, vecchissimi, libici sopravviventi, per quella attività fra la costa libica e le regioni dell'interno sahariano. Dal 1870 al 1881 fu un'epoca d'oro per le carovane da e per Cano, il Bornu e l'Uadai. Ma le carovane erano molto scarse quando l'Italia occupò la Libia. Le cause? L'apertura di nuove e meno dispendiose vie di comunicazione e anche, di conseguenza, una minore attività commerciale libica.

La Libia, chi non lo sa?, ha avuto nel passato un valore agricolo notevole. Si appiccica a troppe terre la qualifica di « granaio di Roma ». Quanti granai! Ma lasciamo stare. La Libia è una terra degna di ogni considerazione, di autentico valore. Lo testimoniano con un entusiasmo meraviglioso i coloni di ieri e di oggi. La colonizzazione demografica è la rivelazione di una antiveggenza mussoliniana. Ma le condizioni dell'agricoltura libica al tempo dei turchi erano disastrose. L'autorità locale non contava un fico secco — d'India —, la gente non aveva voglia di lavorare e l'acqua mancava. E se mancava l'acqua — che poi si è trovata e abbondante — è chiaro che l'agricoltura marciava pochino. Così era in Tripolitania (Libia occidentale) così in Cirenaica (Libia orientale), pur ritenuta, sin d'allora (e legittimamente) più fertile della Tripolitania.

Esaminato, alla svelta, l'aspetto economico della vita libica, vediamo ora gli altri aspetti. Scuole. Fino al 1895 non vi erano in Libia pubbliche scuole: nè a Tripoli, nè a Bengàsi, nè altrove. Un po' di Corano nei *Kitab* per i ragazzi. L'Italia aveva a Tripoli cinque scuole governative, una scuola serale per adulti. Inoltre una scuola italiana privata delle Missionarie francescane. Altre scuole a Homs e a Bengàsi.

Quanto al problema, fondamentale in Libia, della Sanità pubblica, può dirsi fosse ignorato all'epoca turca. Il tracoma era per i turchi una fatalità locale tollerabilissima. Da notare e da am-





Alla vecchia Tripoli dei marinai di Cagni e dei soldati del Caneva s'era sostituita una città splendente . . .

mirare, prima dell'occupazione italiana, alcune istituzioni ospedaliere italiane. Ma il problema non era affrontato e nemmeno era affrontato il problema edilizio e, diciamo così, paesistico. Nessun giardino allietava i tripolini e i bengasini. Derna sola, era un giardino naturale con le sue palme, coi suoi ruscelli, un vero nido di verzura perduto sopra un'arida costa. Nelle oasi del sud libico meno che mai è il caso di parlare di progresso. La Porta — Sublime o meno — non si interessò nemmeno di Gadames, l'oasi meravigliosa sahariana, se non per incassare tributi dagli abitanti. Non parliamo poi di Murzuk, la cosidetta « Parigi del Sahara », di Ghat, di Augila, di Giarabub, di Cufra, sulle quali il dominio turco era allo stato teorico. Di buono i Turchi crearono a Tripoli la Scuola d'arti e mestieri, per iniziativa del Vali Namich Pascià, nel 1898, istituzione che gli italiani potenziarono e valorizzarono come meritava.

Per quanto riguarda il campo delle ricerche archeologiche diremo solo che il governo turco se ne disinteressò completamente. Leptis Magna e Sabratha erano oggetto di saccheggi sistematici. Si asportavano e si vendevano le colonne di Leptis... anche con regolare autorizzazione governativa.

Me se questo è l'aspetto della vecchia Libia, di Tripoli e Bengàsi e Misurata e Derna — Tobruk, si può dire, non esisteva — ben altro è l'aspetto della nuova Libia creata dall'Italia e, soprattutto, dall'impulso animatore della politica fascista. Non sapremmo però comprendere in una vasta visuale lo sviluppo libico se non tenessimo conto della inquadratura nella quale esso si manifesta: la colonizzazione. È dessa, prima affidata ai privati con la vigile assistenza tecnica e finanziaria del Governo, poscia allargata e diffusa secondo un organico e lungimirante piano, che dà il carattere alla nuova Libia. I centri cittadini e costieri fioriscono nell'ampio quadro agricolo.



Italo Balbo affrontò decisamente il problema estetico ed edile di Tripoli: sul bellissimo lungomare fece sorgere nuove costruzioni...

I contadini vecchi e nuovi affluiscono nelle città per portarvi i loro prodotti e per darvi un'impronta di *hinterland* squisitamente rurale accanto ai produttori agricoli indigeni tradizionali possessori di « orti-giardini » periferici.

Il viaggio del Duce del 1926 ebbe un significato fondamentale per lo sviluppo totalitario libico, l'altro viaggio del marzo dell'anno XV fu la consacrazione del fatto compiuto della conquista politica, morale ed economica della Quarta Sponda.

Oh, Quarta Sponda, o capitale libica del buon Caramanli, come sei lontana dal tuo recente passato! Trent'anni, ma sembra quasi trattarsi di molti decenni. Chi giunge a Tripoli non la ritro-

va più. Questa fu l'impressione di Luigi Barzini, di Giuseppe Bevione, di Luigi Federzoni, che la Quarta Sponda conobbero al tempo della occupazione. E di altri. Tripoli appariva in una luce di sogno al nuovo viaggiatore e al ritornante. Alla vecchia Tripoli dei marinai di Cagni e dei soldati di Caneva s'era sostituita una città splendente. Nuovi edifici europei erano sorti fra le catapecchie e le baracche lasciando svettare in alto le punte dei minareti. Le uniche costruzioni di qualche utilità lasciate in Libia dai Turchi, furono alcune caserme. Restavano i castelli, ma di origine precedente alla conquista turca. Bellissi-

città a settentrione e a levante fece sorgere nuove costruzioni: l'arena di Sciara-Sciat, il ristorante a mare, l'albergo del Mehari, il Comando dell'Aeronautica, l'albergo Uaddan, e la grande Casa Littoria. Cadde la vecchia dimora del Pascià nel Corso Vittorio Emanuele, e il castello riprese il suo carattere di storica solennità nel nuovo tempo mussoliniano. Un grosso problema urbanistico fu risolto con l'attraversamento del castello. Il forestiero che giungeva dal porto con gli occhi ancora pieni della sfolgorante visione dell'Arco di Marc'Aurelio rimaneva sconcertato dal banale intermezzo del tratto del Lungomare Bastioni,



. . . e il castello riprese il suo carattere di storica solennità . . .

me le moschee, ma ridotto a mezzo cinematografo e mezza friggitoria l'Arco di Marco Aurelio. Una vecchia cattedrale dei Francescani, Santa Maria degli Angeli. Interessanti le antiche caratteristiche case arabe.

Un piano regolatore del 1913 non fu un successo della genialità italiana. Non tenne conto dell'inevitabile sviluppo della città. Ma sugli errori di quello nacque la Tripoli nuova, soprattutto in questi ultimissimi anni. Tripoli era un po' troppo una città europeizzata, alla moda però ottocentistica. Italo Balbo, che fu sempre un rivoluzionario anche in Libia, affrontò decisamente il problema estetico ed edilizio di Tripoli. Sulla bellissima fila dei lungomare che coronano la piazza Orologio, Corso Vittorio Emanuele. Con l'attraversamento del castello fu unito il Lungomare di ponente a quello di levante e s'ebbe armoniosa e completa la visione del Lungomare. Quanto al castello, esso fu restaurato armonicamente, divenendo un Museo delle insigni rovine delle dissepolte città libiche e nel tempo stesso il centro di comando del Governatore.

Magnifica è stata l'attrezzatura alberghiera e turistica della Libia, sia per il tipo di organizzazione totalitaria prescelto — l'Ente Turistico e Alberghiero della Libia (E.T.A.L.) — sia per gli alberghi creati a conforto dei turisti con i relativi mezzi di trasporto collettivi. Oltre Tripoli, Bengàsi, Cirene, e tutti i centri più importanti della

Magnifica è stata l'attrezzatura alberghiera della Libia...



Dall'alto in basso: Tripoli: Albergo Uaddan - Grande Albergo - Albergo Mehari - Albergo turistico di Nalut - Albergo turistico di Gadames - Albergo turistico di Jefren - Albergo turistico di Zliten - Bengasi: Albergo Italia - Cirene: Grande Albergo





Oggi la piazza del Pane è piazza Italia, punto di partenza per la più grande arteria tripolina . . .

costa e dell'interno ebbero alberghi originali, graziosi, suggestivi e comodi. Andare a Gadames non era più, davvero, un'avventura turistica. Scuole ed ospedali sono sorti, ampliati. Mirabile l'organizzazione scolastica e l'assistenza sanitaria dalla costa alle regioni interne. Un problema che stava particolarmente a cuore a Balbo era quello delle case popolari. Non voleva più egli assolutamente che gli italiani vivessero nei *suk* rimescolati agli indigeni. Era un problema di dignità razzista e nazionale. Sorsero così numerose le case operaie nelle varie zone periferiche di Tripoli, e veri e propri quartieri operai si sono moltiplicati a Tripoli, a Misurata, a Bengàsi, a Derna.

Chi andava in giro per la capitale libica anni fa o capitava in piazza del Pane poteva ammirare due o tre baracchette, dove si vendevano gassose od altro, contornate da una miriade di « *lustrini* » invocanti il solito « *segnor* »; oggi piazza del Pane è piazza Italia, punto di partenza per la più grande arteria tripolina diretta a Zuara. Di fronte, a destra, il grandioso palazzo degli uffici del Governo libico e poi d'ambo i lati file file di modernissime costruzioni. Se da piazza Italia volgi sul fianco entri nel quartiere artigiano di Suk el-Muscir, disegnato dall'architetto di Fausto. È anche qui il caso di esclamare: come sei lontano vecchio Suk el-Muscir! Il nuovo mercato si inserisce negli antichi *suk* con caratteri propri che attingono tuttavia alla tradizione artistica ed alle costumanze della popolazione indi-





Anche Bengasi era bruttina all'epoca dell'occupazione, ma è poi divenuta bella con la sua cattedrale, il nuovo teatro . . .



. . . il vero Suk artigiano realizzato con genialità . . .

gena. Esso sorge fra l'arco che immette alla città indigena dalla piazza Italia e la storica ed elegante moschea dei Caramanli, quasi ad affermare l'opera rinnovatrice e risanatrice che l'Italia fascista svolge nell'interesse delle popolazioni. Quale armonia di linee, felice distribuzione degli ambienti, decorazione sobria e luminosa, senso momoderno dell'architettura associato ai motivi orientali mediterranei! Un agile portico ad angolo su due vie dà l'accesso a un elegante atrio, nel centro del quale è posta una fontana la cui tazza è tratta da un frammento bizantino proveniente con la colonnina che la sorregge dagli scavi di Sabratha. Al di sopra della fontana si eleva una svelta cupola o torre conica ricoperta di rame. Piccoli ambienti ai lati per botteghe di vendita e al centro l'ingresso al salone teatrino-caffè arabo. Poi il mercato contornante artigiano, il vero nuovo Suk artigiano realizzato con genialità fascista.

Non si può brevemente, in poche righe, delineare tutti i nuovi aspetti della capitale libica, ma vogliamo insistere su una caratteristica sino



. . . agiterà al vento del Mediterraneo tutte la sue bandiere

a qualche anno fa inesistente. Tutta la fascia costiera è un giardino fatto *ex novo*. Via Azizia non è più assolutamente la via dell'epoca turca. Nuove botteghe, nuovi edifici e là in fondo a oriente il Palazzo del Governatore e la Cattedrale e le nuovissime sedi della Prefettura e delle Poste. E a fianco sul mare bianche ville di recente costruzione. Una impronta di stile moderno mediterraneo — non so se la definizione sia giusta — conferisce alle nuove costruzioni tripoline una inimitabile impronta, tipica fra tutte le città africane.

Quel che si è detto per Tripoli, vale, con le debite proporzioni, anche per tutti gli altri centri della Libia. Anche Bengàsi era bruttina anzichenò all'epoca dell'occupazione italiana, ma è poi divenuta bella con la sua Cattedrale, il nuovo Teatro, la residenza del Governatore, il palazzo della Cassa di Risparmio, l'Albergo Berenice e nuovi mercati e nuove scuole. Derna serba coi suoi nuovi edifici l'inimitabile carattere di città-giardino contornata da un'oasi lussureggiante.

Ma due fatti fondamentali alla base della nuova configurazione della Libia sono la costruzione della Litoranea e la colonizzazione demografica. La Litoranea, la Via Balbia, è uno stampo, per così dire, di moderno progresso lungo la costa. Il viaggiatore di un tempo a dorso di cammello sulle aride piste è un ricordo da oleografia: le bianche case cantoniere attestano la civiltà vincitrice del deserto. Quanto alla colonizzazione demografica essa è creatrice, oltre che di un nuovo spirito rurale, di una nuova edilizia, gli ormai famosi « Ventimila », e più, abitano villaggi graziosi e originali costruiti saggiamente e modernamente. Anche in essi c'è uno stile; e non ripeteremo la definizione tradizionale delle « bianche casette che spiccano nella steppa redenta ». Ci basti rilevare come questo sia uno degli aspetti più caratteristici della nuova Libia.

Da Zuara a Bardia — con quel po' d'opera grandiosa che è la Litoranea — il nostalgico viaggiatore che percorresse la Quarta Sponda rimarrebbe avvinto da un destino di grandezza rapidamente realizzato accanto, numi propiziatori, alle auguste rovine di Sabratha, di Leptis Magna e di Cirene risorgenti. L'antico e il moderno armonizzati da una volontà creatrice romana.

Questa è, in brevi note, la Libia nuova che abbiamo riavvicinato alla povera immagine del passato nell'occasione del trentennio dell'impresa colonizzatrice dell'Italia. Poco importa se le contingenze di guerra hanno potuto per poco e per poco potranno violare la serena bellezza della nostra Libia, gloriosa terra mediterranea d'Italia. Tempo verrà: nel nome del Duce, nel ricordo dei Caduti di ieri e di oggi, la Quarta Sponda, definitivamente risorta per virtù dell'Italia fascista, agiterà al vento del Mediterraneo tutte le sue bandiere, tutti i suoi gagliardetti, tutti gli stendardi delle sue *zavie* per salutare la fatale vittoria del popolo d'Italia.

UGO MARCHETTI

I PROGRESSI NELLE CONOSCENZE DEL DESERTO LIBICO DALL'OCCUPAZIONE ITALIANA AD OGGI

Studiare, conoscere un territorio coloniale, nel più ampio senso geografico, significa continuarne nel tempo la conquista valorizzandola e giustificandola. In questo senso, quanto è stato fatto dall'Italia nelle regioni desertiche della Libia, ad opera sia delle locali Autorità Militari e Civili, sia, sopratutto, delle spedizioni scientifiche organizzate per iniziativa di Enti e di privati studiosi, rappresenta veramente uno sforzo notevole.

È opportuno precisare subito che per *deserto libico* si vuole intendere qui la vasta zona interna del nostro possedimento nord-africano posta al disotto della linea del 29° parallelo e delimitata dai confini politici con il Sud-Algerino ad Ovest, con l'Africa Occidentale ed Equatoriale francese a Sud, e con il Sudan Anglo-Egiziano a Est. Essa comprende le regioni del Fezzan e di Gat a occidente, di Cufra e del Tibesti settentrionale verso oriente; la sua superficie si aggira intorno a un milione e mezzo di chilometri quadrati, cifra largamente approssimativa dopo la denuncia da parte dell'Italia degli accordi stipulati con la Francia nel gennaio 1935, in seguito alla quale la linea di confine meridionale rimane nuovamente indeterminata.

I risultati ottenuti dall'Italia nella esplorazione geografica e scientifica di quei territori sono tanto più considerevoli se si tiene presente il tempo relativamente breve in cui si è potuta esplicare questa attività: infatti le prime nostre spedizioni scientifiche, opportunamente attrezzate, risalgono ad appena un decennio, necessariamente posteriori cioè alla definitiva occupazione militare dell'interno libico.

Prima d'allora nel campo degli studi sahariani bisogna riconoscere che esisteva una evidente lacuna: il Sahara centrale era la parte meno studiata e meno conosciuta. L'Italia, rispetto alle altre potenze coloniali, non era entrata in azione che molto tardi; poi la guerra 1915-18 e la conseguente ribellione senussita avevano impedito l'organizzazione di una qualsiasi indagine scientifica.

Ciò nonostante anche in questo campo si sono bruciate le tappe e possiamo ben dire che la nostra africanistica sahariana è oggi all'altezza di quella dei paesi che prima di noi arrivarono al controllo di altre zone del grande oceano di sabbie.

Naturalmente il quadro delle conoscenze fino ad oggi conseguito, quale almeno ci è dato rilevare attraverso le varie pubblicazioni, non è ancora nè completo, nè definitivo. Ulteriori studi, più vaste ed esaurienti elaborazioni si rendono necessari per dare una struttura organica, in altrettante monografie, alle indagini sui molteplici materiali raccolti.

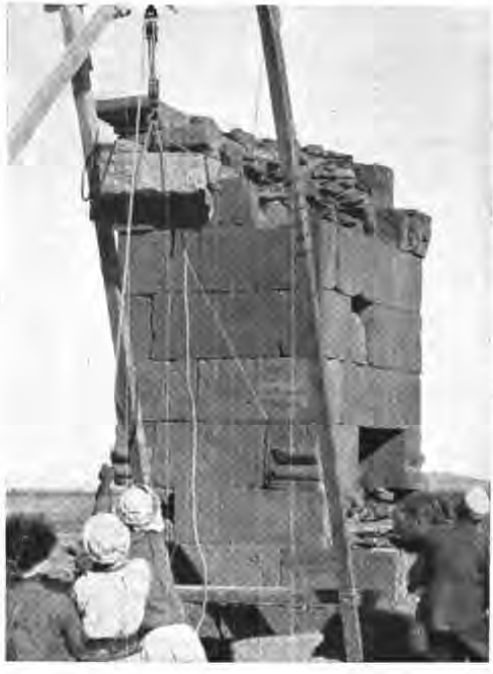
In particolare, riguardo alla conoscenza del Fezzan, si dispone ormai di un complesso di notizie che permette una visione abbastanza compiuta delle condizioni ambientali, biologiche ed antropiche della regione. Per quanto si riferisce invece al gruppo delle oasi di Cufra e del Tibesti settentrionale, le conoscenze sono più scarse e non ancora sistematicamente inquadrate. Ciò è dovuto, oltre al fatto che delle ricerche più recenti non sono stati ancora resi noti i risultati, anche perchè la regione stessa, per la sua posizione e le sue caratteristiche naturali, è meno ospitale e d'altra parte offre sotto certi aspetti un minor interesse di studio.

Il voler tracciare ora un quadro progressivo delle conoscenze del deserto libico, data la ristrettezza dello spazio consentito, ci costringe a dare all'esposizione una forma schematica ed a considerare soltanto le principali manifestazioni di questa imponente attività scientifica dividendo sistematicamente le varie materie di studio.

Morfologia, geografia e paleontologia

Già durante le operazioni militari nella Libia interna, il Comando del Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania, attraverso l'apposita Sezioni Studi e Informazioni, pubblica a cura del Ten. Col. Francesco Carrara una monografia sul Fezzan (1929) in cui sono ben delineati i caratteri morfologici della regione fezzanese. Successivamente l'Ufficio Studi del Governo della Tripolitania amplia le prime indagini anche nel campo geologico, pubblicandone via via i risultati sul Bollettino Geografico del Governo e in alcuni « Rapporti e monografie coloniali ».

Ma è soltanto nel 1935 che, per incarico della Reale Società Geografica Italiana, viene organizzata una spedizione scientifica, con il preciso scopo di studiare la morfologia e la geologia del Fezzan e delle oasi di Gat, sotto la guida del Prof. Ardito Desio e con la collaborazione del suo assistente dott. Cesare Chiesa. Dai risultati conseguiti, pubblicati estesamente nel 1938, il Desio compone un quadro geognostico completo e particolareggiato e traccia una suggestiva storia dell'evoluzione morfologica del Fezzan mettendo in evidenza il processo ciclico d'erosione che ha dato luogo alla formazione originaria dei grandi corsi d'acqua « conseguenti » e « susseguenti » nonchè alla formazione dei grandi bacini tettonici e alluvionali.



Restauro del mausoleo di Garama (Missione Pace-Sergi-Caputi)

La spedizione, oltre alle osservazioni e indagini sul luogo, raccolse e portò in Italia un abbondante materiale paleontologico che venne affidato per lo studio a specialisti e per la conservazione ai principali musei; cosicchè negli anni seguenti, su riviste e pubblicazioni di carattere strettamente scientifico, vengono rese note le risultanze di questi studi.

Per la zona di Cufra, dopo alcuni primi studi informativi curati dal Col. Enrico De Agostini, si ha una relazione sulla Missione diretta dal Cap. Oreste Marchesi (1931) per incarico dell'Istituto Geografico Militare nella Cirenaica meridionale. Particolarmente studiati furono i massicci di Archenu e di Auenat: sulla quota massima di quest'ultimo, raggiunta per la prima volta, la Missione ebbe l'onore di inaugurare con nomi italiani il « libro di cima ».

Un più ampio e particolareggiato studio è dovuto anche qui al Desio, che diresse nel 1931 la Missione scientifica della Reale Accademia d'Italia a Cufra, raccogliendo abbondante messe di dati geologici e di reperti fossili, che hanno permesso una ricostruzione abbastanza precisa della storia geologica di questa regione assolutamente sconosciuta per tale genere di studi.

Infine il Tibesti settentrionale venne esplorato dal Monterin nel 1934 per incarico della R. Società Geografica Italiana e le sue osservazioni morfologiche, geologiche, orografiche, nonchè di paleontologia (specie per quanto riguarda la scoperta di graffiti e pitture) sono fondamentali per la conoscenza di questa impervia regione. Particolarmente studiati dal Monterin furono inoltre i fenomeni d'erosione torrentizia del periodo fluviale.

Idrologia, climatologia e geofisica

Fatto cenno alle prime notizie fornite dalla Sezione Studi e Informazioni del Comando R. Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania e alle pubblicazioni dell'Ufficio Studi del Governo, per avere un quadro generale e particolare ampio e soddisfacente sulla idrografia del Fezzan bisogna arrivare sino al 1938, sino alla pubblicazione cioè da parte del Desio dei risultati delle ricerche da lui compiute anche in questo campo durante la citata spedizione della R. Società Geografica Italiana del 1935. Specialmente interessanti sono le sue osservazioni sulla distribuzione e sull'andamento della falda freatica, alimentata dalle precipitazioni naturali e, forse più, da quelle « occulte », e della falda acquifera di origine interna (acque giovanili) giustificata dalla disposizione delle serie stratigrafiche. Inoltre il Desio cerca di stabilire, in base a tutti gli elementi determinanti cogniti, un bilancio del patrimonio idrico della regione; bilancio che si chiuderebbe piuttosto a vantaggio che a svantaggio del Fezzan.

Sul clima abbiamo, sotto la stessa data, uno studio che si può dire esauriente e completo ad opera del Prof. Amicare Fantoli in base alle osservazioni raccolte dall'Ufficio Meteorologico della Libia.

Due relazioni da ricordare, di carattere e di interesse particolare, svolte al 3° Congresso di Studi Coloniali (Firenze, 1937) dal Dott. Tino Lipparini e dal Dott. Vincenzo Mancuso, trattano rispettivamente della geomorfologia e delle acque saline dei laghi del « Trona » (o « Natron ») nel deserto dell'« edeien ».

Per la zona di Cufra le principali conoscenze raggiunte sono quelle risultanti dai lavori delle due Missioni scientifiche del 1931 e del 1934: la prima, della R. Accademia d'Italia, con il Desio; la seconda della R. Società Geografica Italiana con il Monterin.

Oltre al bilancio idrico, nel campo climatologico il Desio traccia vari diagrammi con i dati della temperatura, pressione e umidità. Il Monterin amplia ulteriormente questi studi specie per quanto concerne l'acqua dei pozzi e l'alimentazione della falda sotterranea, compiendo esperimenti di controllo circa l'assorbimento igroscopico.

Flora

A parte le varie notizie generiche che si possedevano in precedenza, lo studio scientifico della flora desertica si inizia veramente con la prima missione botanica nel Fezzan della R. Società Geografica Italiana, condotta dal Prof. Roberto Corti (1933). Le ricerche effettuate furono:

floristiche, mediante raccolte in oltre cento stazioni;

fitogeografiche ed ecologiche; con esame della vegetazione, raccolte complete, fotografie di pae-

saggi vegetali, rilevamenti statistici, osservazioni biologiche varie;

limnologiche, con raccolte e osservazioni sulla flora vascolare idrofitica e idrofila, sulle alghe e su materiali planctonici;

paleofitologiche, con raccolte di legni fossili;

anatomo - fisiologiche, *citologiche*, *biologiche*, con osservazioni al microscopio sul posto e raccolta di materiale in liquidi fissativi e a secco in vista di studi vari di laboratorio.

Una seconda missione botanica del Corti (1934) servì a completare e ad arricchire le raccolte iniziate nella esplorazione dell'anno precedente. Nella zona di Gat, la meno nota e studiata e di grande interesse per le sue caratteristiche, dove si effettuò la più lunga permanenza, furono eseguiti:

a) esame della vegetazione spontanea e subspontanea delle oasi;

b) rilevamento topografico e floristico con raccolte planctoniche nei numerosi laghetti a vegetazione idrofitica sconosciuta nel resto del Fezzan;

c) studio della vegetazione dei grandi « uidian » e dei contrafforti rocciosi del Tasili e del Tadrart.

Lo stesso Corti nel 1939 pubblica ed illustra analiticamente, sul Nuovo Giornale Botanico Italiano, i risultati delle ricerche e raccolte botaniche effettuate nella regione di Cufra dal Prof. Di Caporiacco durante la missione geotopografica del Cap. Marchesi (1933), e dal Monterin nel corso della spedizione della R. Società Geografica Italiana nel Gebel Auenat e lungo le pendici del Tibesti (1934).

Fauna

Al Prof. Edoardo Zavattari dobbiamo le prime accurate ricerche faunistiche: egli infatti già nel 1930 compie un primo viaggio esplorativo nel Fezzan, seguito da un secondo nel 1931. Maggior merito gli spetta in quanto l'iniziativa non era partita da alcun ente o istituzione, ma era la spinta coraggiosa dell'intendimento suo proprio di scienziato e di studioso. Nel primo viaggio visita la regione del Fezzan propriamente detta, mentre in quello successivo egli raggiunge — primo uomo di scienza italiano — la conca di Gat, raccogliendo ovunque abbondante materiale e osservazioni. Lo studio particolareggiato di quel materiale, affidato successivamente a vari specialisti, è venuto man mano ad arricchire il campo delle nostre conoscenze, illuminando di volta in volta determinati aspetti e problemi relativi alle diverse specie zoologiche.

Nel 1932, durante una missione antropo-etnologica della R. Soc. Geografica Italiana, il Prof. Lidio Cipriani effettuava pure qualche raccolta zoologica, inviandone poi il materiale al Museo di Storia Naturale di Genova, che provvedeva per i necessari studi.

Altro scienziato cui molto deve il progresso delle conoscenze geologiche del deserto è il Professore Giuseppe Scortecci, il quale con la missione da lui compiuta nel 1934 ottenne dei risultati veramente imponenti; risultati che si possono così riassumere: cattura di oltre 10.000 esemplari delle varie specie; considerevoli raccolte planctoniche; osservazioni particolari sui viperidi e sopra altre specie di animali.

Lo Scortecci non limita il suo studio alla descrizione e classificazione delle raccolte faunistiche, ma porta la sua indagine in un campo ben più vasto ed affascinante che comprende il complesso problema dei fenomeni biologici nell'ambiente deserto. La sua più recente opera che s'intitola



I medici d'una carovana sanitaria al lavoro

« Biologia Sahariana » e che può definirsi un'ampia elaborazione organica di tutte le sue esperienze di studioso, va posta indubbiamente fra le migliori pubblicazioni sul nostro deserto di Libia.

La fauna delle oasi di Cufra, molto povera in verità, è stata oggetto di studio nel 1931 della missione Patrizi-Confalonieri per conto del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, mentre più tardi (1933-34) lo Zavattari compie una ricognizione generale del territorio per valutare il quadro bilogico di insieme, raccogliendo materiale zoologico e parassitologico e cercando di stabilire i rapporti tra ambiente e organismi.

Preistoria

Le prime indagini sistematiche e le prime conoscenze in questo campo risalgono al 1932, quando cioè la Missione Frobenius esplorò alcune località fezzanesi col principale intento di studiarne l'interessante problema delle figurazioni rupestri.

Pure del 1932 è la Missione antropo-etnografica Cipriani-Mordini della R. Società Geografica Italiana, la quale, oltre che delle raffigurazioni rupestri, si occupò anche di paletnologia, riunendo ricche raccolte nei paesi dell'Uadi Masauda, dell'Uadi Zigsa e lungo l'Uadi el-Agial, dove fu trovato un paleolitico quale mai ero stato segnalato nella nostra colonia. Il materiale raccolto fu studiato e ordinato presso il Museo di Antropologia ed Etnografia di Firenze, ove oggi figura fra quelle collezioni.

A breve distanza di tempo (1933) la R. Società Geografica Italiana invia nel Fezzan una missione preistorica affidata al Prof. Graziosi, il quale, nell'effettuare il suo vasto programma di studio su numerose stazioni, raccoglie altri manufatti paleolitici e neolitici, osserva e riproduce incisioni e pitture rupestri e procede a scavi di tombe preistoriche.



Le famose raffigurazioni rupestri dell'Uadi el Agial (Missione Pace Sergi-Caputi)

Un'altra missione antropologica e archeologica Pace-Sergi-Caputi (R. Soc. Geogr. Ital., 1933-34) conduce in vaste zone del Fezzan ulteriori ricerche tendenti a stabilire l'età delle numerose necropoli messe in luce, a determinare le relazioni tra queste tombe e gli antichi Garamanti ed a raccogliere elementi sulla loro civiltà e gli eventuali rapporti con la dominazione romana.

Fra gli studiosi citati è principalmente da segnalare il Graziosi che ha trattato e illustrato con ampiezza e dottrina i problemi della preistoria fezzanese in varie pubblicazioni, giungendo a dei risultati veramente ammirevoli.

Sulle pitture e graffiti preistoriche di Ain Doua (Auenat), nella regione a sud di Cufra, abbiamo essenzialmente uno studio particolareggiato del Prof. Di Caporiacco, il quale rilevò oltre 600 calchi lucidi, coloriti sul posto.

Antropologia, etnografia e antropogeografia

Dei più noti scienziati che si sono occupati di queste importanti materie in apposite varie missioni scientifiche e che hanno pubblicato diffusamente i risultati ottenuti e le nuove cognizioni acquisite, rileviamo i seguenti nomi:

Lidio Cipriani — per lo studio dei diversi gruppi umani e dei relativi caratteri antropologici;

Edoardo Zavattari — per le condizioni sanitarie della popolazione indigena e per le condizioni di abitabilità nei riguardi degli elementi metropolitani;

Corrado Gini — per le condizioni demografiche dei vari nuclei razziali, con ricerche particolari sui Dauada e minuziosi rilievi statistici;

Antonio Mordini — per lo studio della etnografia e dei fatti culturali;

Francesco Beguinot — per quanto concerne la conoscenza dei linguaggi e dei dialetti sahariani e della loro evoluzione;

Emilio Scarin — per l'indagine sistematica sui vari tipi d'insediamenti umani e di dimore, oltrechè sulle occupazioni degli abitanti e sulla distribuzione della popolazione in rapporto alle colture;

Raffaele Corso — per ricerche particolari sull'ambiente sociale (ethnos), sulla maniera di vivere e sulle consuetudini e tradizioni delle popolazioni Tuaregh della conca di Gat.

Infine per gli abitanti di Cufra si hanno sopra tutto studi di carattere antropologico sul gruppo razziale dei « Tebu » ad opera di R. Biasutti e di Arturo Sabatini, il quale ultimo ha sviluppato le sue indagini sui tipi di costituzioni dominanti nei tre principali gruppi umani della regione, Zueia, Tebu e Sudanesi, nonchè sui loro caratteri differenziali.

Insomma un complesso di studi e di materiali raccolti di primissimo ordine in un campo nel quale da noi assolutamente nulla era stato fatto



I cosidetti idoli di Gadames, resti di mausolei romani

e da studiosi stranieri solo qualche vano tentativo effettuato.

Economia e vie di comunicazione

Notizie frammentarie, se pure interessanti e utili, limitano il campo delle conoscenze economiche si può dire sino al 1938. Studi pregevoli, di carattere particolare, sono bensì quelli, ad esempio, del Fantoli (1930) sull'ambiente agro- meteorologico del Fezzan; di G. Vivoli (1933) e di M. Romagnoli (1934) sui datteri e sulla loro cultura, mentre che primi lavori di inquadratura generale sono da considerarsi quelli di D. Prinzi (1934) sulla economia del Fezzan e di Rados De Micheli-Vitturi (1937) sulla valorizzazione agraria delle oasi del territorio militare del sud-libico.

Ma è soltanto con la pubblicazione, da parte del Migliorini, dei risultati della missione economica da lui compiuta nel Fezzan (1934) che si ha un soddisfacente complesso di conoscenze e di dati sicuri. Egli tratta in due parti distinte le *risorse economiche* e le *vie di comunicazione*: nella prima parte analizza cioè i sistemi agricoli in vigore, le risorse naturali, le attività commerciali, i generi di produzioni, le possibilità dei vari territori, l'artigianato locale, ecc., mettendo poi in evidenza le numerose provvidenze adottate dal Governo per incrementare l'economia agricola della regione e prospettando la necessità di ulteriori sforzi in questo senso. Circa le vie di comunicazione, il Migliorini, dopo aver delineato il quadro dell'imponente lavoro compiuto nel Fezzan per la rapida trasformazione delle carovaniere in autopiste e per la sistemazione di tutta la rete stradale sahariana, ne fornisce un'ampia descrizione. Tratta infine dell'interessante problema di una possibile transahariana dal Mediterraneo al lago Ciad.

Questo stesso problema troviamo ripreso pure da altri studiosi nella concorde convinzione che la transahariana attraverso il deserto libico rappresenterebbe la via di comunicazione più diretta e più economica tra l'Europa e l'Africa equatoriale.

Cartografia

Dalle modeste carte che ci guidarono alla conquista, sino alla ricca rappresentazione cartografica che possediamo oggi su varia scala, vi è tutta una vasta e non semplice attività, sia dell'Ufficio Studi del Governo della Libia, sia del Servizio Cartografico del Ministero dell'Africa Italiana: tutto il territorio Libico si può oggi in realtà considerare noto, salvo pochissimi tratti assolutamente desertici od impervi che restano ancora da riconoscere.

Dello sviluppo della cartografia libica il Col. E. De Agostini ha tracciato una precisa ed efficace storia in ordine cronologico sino al 1938.

RICCARDO PERONA

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

MINUTILLI F. - *Bibliografia della Libia*, Torino, 1903.

CHICCHERINI U. - *Bibliografia della Libia* (in continuazione di quella di Minutilli), Roma, 1915.

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE - *Bibliografia della Libia*, Firenze, 1915-17.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI COLONIALI - UFFICIO STUDI COLONIALI - Monografie e rapporti coloniali, n. 9, marzo 1912, *Tripolitania* e *Cirenaica* (Elenco alfabetico degli autori che si occuparono della Libia sotto lo aspetto botanico ed agrario e delle loro pubblicazioni (incluse alcune opere relative alle condizioni meteorologiche e geologiche della regione stessa), Roma 1912.

IDEM - n. 11, aprile 1912; Secondo elenco alfabetico.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - ISPETTORATO GENERALE DEL COMMERCIO - UFFICIO D'INFORMAZIONI COMMERCIALI - *Primo saggio di una bibliografia economica della Tripolitania e della Cirenaica*, Roma, 1912.

CUCINOTTA E. - *Rassegna bibliografica* pubblicata in ogni numero della Rivista Coloniale dall'ottobre 1924 al novembre 1927, poi in « L'Oltremare » col titolo « Bibliografia d'Africa e d'Oriente in L'Oltremare ».

CUCINOTTA E. - *Piccola guida bibliografica delle più recenti pubblicazioni sulle Colonie Italiane*, Roma, 1927.

PELLEGRINESCHI A. V. - *Bibliografia del Fascismo: i libri coloniali*, Roma, 1934.

ZANUTTO S. - *Rassegna Bibliografica pubblicata su ogni numero della Rivista delle Colonie dal maggio 1935 ad oggi.*

Storia, Geografia, Esplorazioni

GORETTI L. - *La Cirenaica*, Roma, 1911. — *La Libia negli Atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo* (3 voll.), pubblicato a cura del Collegio di Scienze Politiche Coloniali, Milano, 1912.

AMATUCCI R. - *Guerra libica e guerra etiopica*, Roma, 1912.

BERNET E. - *En Tripolitaine*, Paris, 1912.

BEVIONE G. - *Come siamo andati a Tripoli*, Torino, 1912.

CAMPANA M - *Le cronache della guerra tripolina. Libro I: Dalla dichiarazione di guerra alla battaglia di Konfuda*, Rocca S. Casciano, 1912.

CASONI C. B. - *La guerra italo-turca* (29 settembre 1911-18 ottobre 1912) *Perugia*, 1914.

CAVAZZA F. - *La Libia e il campo che offre alle ricerche scientifiche*, Bologna, 1912.

CHECCHI S. - *Attraverso la Cirenaica*, Roma, 1912.

COLELLA G. - *La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i secoli*, Bari, 1912.

COTTAFAVI V. - *Nella Libia italiana. Impressioni, studi, ricordi*, Bologna, 1912.

CORRADINI E. - *La conquista di Tripoli, lettere dalla guerra, seguite da un discorso*, Milano, 1912.

DELLA CELLA P. - *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto* (III ristampa), Città di Castello, 1912.

DE MARTINO G. - *Tripoli, Cirene e Cartagine. Note e impressioni della carovana De Martino-Baldari, giugno-luglio 1907*, II Ed., Bologna, 1912.

DE MATHUISIEULX H. M. - *La Tripolitaine d'hier et de demain*, Paris, 1912.

DE MATHUISIEULX H. M. - *Attraverso la Libia*. Traduzione con aggiunte sulla Libia odierna per cura di L. Cufino, Milano, 1912.

FERRARI G. - *Spedizione della Marina Sarda a Tripoli nel 1825, Roma*, 1912.

FIORE P. - *Sul trattato di pace di Losanna. Discorso pronunciato nella tornata del 14 dicembre 1912* (Senato del Regno), Roma, 1912, con documenti allegati al trattato.

FRANZONI A. - *Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia*, Roma, 1912.

GHISLERI A. - *Tripolitania e Cirenaica. Dal Mediterraneo al Sahara*. Bergamo, 1912.

GRAY E. M. - *La bella guerra*, Firenze, 1912.

MAMOLI P. - *La Cirenaica*, Napoli, 1912.

MANFRONI C. - *Tripoli nella storia marinara d'Italia*, Padova, 1912.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - *Ricerche e studi agrologici sulla Libia - I. La zona di Tripoli*, Bergamo, 1912.

MINISTERO DELLA MARINA - *La Marina nella guerra italo-turca* (1911-1912). *Esposizione sommaria delle operazioni compiute durante la guerra*, Roma, 1912

MINUTILLI F. - *La Tripolitania*, Torino, 1912.

MUZIO C. - *La Libia. Ambiente fisico, suolo, clima, flora, fauna, genti, malattie*, Venezia, 1912

NAZARI V. - *Tripolitania. Impressioni di viaggio*. II edizione, Roma, 1912

PERVINQUIERE L. - *Sur le confins de la Tripolitaine. De la Méditerranée à Ghadamès*, Paris, 1912

PIAZZA G. - *La nostra terra promessa. Lettere dalla Tripolitana*. Marzo-maggio 1912, Roma, 1912

PIAZZA G. - *Come conquistammo Tripoli*, Roma, 1912

PINCHIA E. - *L'impresa di Tripoli: il primo periodo, diario politico*, settembre 1911 - marzo 1912, Roma, 1912

PIONIERI ITALIANI IN LIBIA - Relazione dei Delegati della Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali di Milano 1880-1896, Milano, 1912

BORDONI G. - *Storia completa della guerra italo-turca e dell'eroismo dei soldati e dei marinai d'Italia dalla dichiarazione di guerra alla pace di Losanna*, Milano, 1937

BUGARD H. - *Histoire de la guerre contre les Turcs* (1912-1913), Paris, 1913

CAUSA C. - *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e Cirenaica, dallo sbarco di Tripoli alla pace di Losanna*. Narrazione storica, Firenze, 1913

CORA G. - *Viaggio da Tripoli all'Oasi di Kufra. Seconda edizione con una introduzione sulla Libia e una appendice intorno alla Confreternita dei Senussi*, Milano, 1913

CORA G. - *La Libia italiana*, Roma, 1913.

COTTINI G. - *In Tripolitania. La conquista civile*, Roma, 1913

D'ANDREA R. - *La conquista libica: cronistoria della guerra italo-libica dalla presa di Tripoli al Trattato di Losanna preceduta da notizie storiche, geografiche, zoologiche, geologiche e botaniche sulle dette regioni e da un breve cenno dei precedenti fatti che condussero al conflitto italo-turco, seguita dal testo del trattato di Losanna*, Napoli, 1913

FONTANAROSA V. - *Da Ain Zara alla pace. Storia della conquista libica*, Torino, 1913

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE - *Determinazioni astronomico-geodetiche compiute nella Libia*, Firenze, 1913

LA GUERRA ITALO-TURCA - *La conquista della Tripolitania e della Cirenaica. Storia completa sino al giorno d'oggi*. Quarta edizione ampliata e riordinata da A. DE MARTINO, Milano, 1913.

MALVEZZI A. - *L'Italia e l'Islam in Libia*, Milano 1913

MINISTERO DELLE COLONIE - *Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania. La Tripolitania Settentrionale* (2 voll.), Roma, 1913

MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - *L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca*, Roma, 1913

PRIMAVERA ITALICA - *Antologia delle più belle pagine sulla guerra italo-turca compilata da Emilio SCAGLIONE, con note di B. CHIARA*, Napoli, 1913

REIMOND G. - *Aux camps Turco-Arabes. Notes de route et de guerre en Tripolitaine et en Cyrenaique*, Paris, 1913

RICCHIERI G. - *La Libia*, Bari, 1913

ROHLFS G. - *Tripolitania. Viaggio da Tripoli all'Oasi di Kufra* (seconda edizione), Milano, 1913

VINASSA DE REGNY P. - *Libya Italica. Terreni ed acque, vita e coltura della Nuova Colonia*, Milano, 1913

MELLI B. - *La guerra italo-turca. Cronistoria dei principali avvenimenti politici, militari, con precedenti e conseguenti a tutto l'anno 1913*, Roma, 1914

MICENIGO F. N. - *Tripoli e i Veneziani* (1764-1766). Città di Castello, 1914

R. PAMPANINI - *La Missione Franchetti in Tripolitania (Il Gebel) Plantae Tripolitanae*, Firenze, 1914

SALVEMINI G. - *Il Carteggio di Crispi - Come siamo andati in Libia*, Firenze, 1914.

SCHIARINI P. - *Il soldato italiano in Libia* (1911-1912), Roma, 1914

SPADA F. - *Dopo la guerra in Cirenaica. Dal Trattato di Losanna alla partenza del primo Governatore della Cirenaica*, Bologna, 1914

RONCAGLI - *Guerra italo-turca* (1911-1912) *Cronistoria delle operazioni navali*, Roma, 1917

COLOSIMO G. - *Relazione al Parlamento sulla situazione politica, economica ed amministrativa delle Colonie Italiane*, Roma, 1918

BARTOLOTTI - *Il passato e l'avvenire della Tripolitania*, Torino, 1919

SFORZA A. M. - *Esplorazioni e prigionia in Libia*, Milano, 1919

ZACCAGNA D. - *Itinerari geologici della Tripolitania Occidentale*, Roma, 1919

ISTITUTO COLONIALE ITALIANO - *Atti del Convegno Nazionale Coloniale per il dopo guerra delle Colonie*, Roma, 1920

MINISTERO DELLE COLONIE - ITINERARI DELLA CIRENAICA - *Note e appunti della Missione Bodrero* - febbraio-marzo 1919, Roma, 1920

PANNAIN G. - *In Cirenaica* (escursione aprile 1920). 1920

ROSSOTTI A. - *Fra i beduini*, Roma, 1920

SINDACATO PER LA VALORIZZAZIONE DELLA CIRENAICA - *Relazione della Commissione di Studi 16 ottobre - 16 dicembre 1920*, Torino, 1921

COLETTI F. - *La Tripolitania settentrionale e la sua vita sociale studiata dal vero*, Bologna, 1923

MARINELLI - *La Cirenaica geografica economica e politica*, Milano, 1923

STEFANINI G. - *I possedimenti italiani in Africa*, Firenze, 1923

TOURING CLUB ITALIANO - *Guida della Cirenaica*, Milano, 192.

IDEM - *Guida della Tripolitania*, Milano, 1924

CHECCHI S. - *L'oasi di Giarabub*, Bengasi, 1924

MERIANO F. - *La questione di Giarabub*, Bologna, 1925

BOTTAI G. - *Mussolini costruttore d'Impero*, Milano, 1926

CADORNA L. - *Altre pagine sulla grande guerra*, Milano, 1926.

FEDERZONI L. - *Venti mesi di azione coloniale*, Milano, 1926.

GIANNINI A. - *L'accordo italo-egiziano per la frontiere della Cirenaica in Oriente Moderno n. 1*, 1926

MANFRONI C. - *Guerra Italo-turca* 1911-1912. *Cronistoria delle operazioni navali*, Roma, 1926

MARONI M. D. - *Le Colonie Italiane*, Milano, 1926

PETRAGNANI E. - *Quattro anni di prigione al Fezzan. Turchi e Senussi al Fezzan durante la Grande Guerra*, Tunisi, 1926

ROCCHI A. - *Colonie d'Italia*, Milano, 1926

ROMANELLI P. - *Le sedi episcopali della Tripolitania antica* (estr.) Roma, 1926

VOLPI DI MISURATA G. - *La rinascita della Tripolitania*, Milano, 1926

ZANON C. - *Appunti di paletnologia bengasina*, Roma, 1926

ZOLI C. - *Nel Fezzan*, Milano, 1926

BORGHETTI G. - *Le Colonie d'Italia*, Bologna, 1927

FERAUD C. L. - *Annales Tripolitaines* (dal 642 al 1912), Parigi, 1927

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO - *Per le nostre colonie*, Firenze, 1927

MINISTERO DELLA GUERRA - *Campagna di Libia* (5 voll.), Roma, 1921-1927

MONDAINI G. - *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*. Parte I: *Storia coloniale*, Roma, 1927

MORI A. - *L'esplorazione geografica della Libia*, Firenze, 1927

VIRGILI F. - *Le Colonie Italiane*, Milano, 1927

UFFICIO STUDI - GOVERNO DELLA CIRENAICA - *Notizie sulla zona di Augila-Gialo*, Bengasi, 1927

CANTALUPO R. - *L'Italia musulmana*, Roma, 1928 (prima edizione), Roma, 1929 (seconda edizione)

BARATTA M. VISENTIN M. - *Atlante delle Colonie Italiane*, Novara, 1928

DUCA DELLE PUGLIE (S.A.R.) *Il Sahara Tripolitano* in « L'Universo », n. 11, 1928.

GAIBI A. - *Manuale di storia politico militare delle Colonie italiane*, Roma, 1928

PLACIDO N. - *La riconquista della Tripolitania*, Tripoli, 1928

RALZ - *Le operazioni libiche sul 29o parallelo nord*, Roma, 1928

STEFANINI E DESIO - *Le Colonie, Rodi e le Isole Italiane dell'Egeo*, Torino, 1928

BASSI U. - *Lineamenti della espansione coloniale italiana*, Modena, 1929

BERTACCHI C. - *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Milano, 1929

VERNE' V. - *Le Camicie Nere in Libia*, Roma, 1927

CHARLES-ROUX - *Bonaparte et la Tripolitaine*, Paris, 1929

CIARLANTINI E QUESTA - *Antologia coloniale*, Roma, 1929

GRAZIANI R. - *Verso il Fezzan*, Tripoli, 1929

PERUGINI - *Gadames*, Tripoli, 1929

PETRAGNANI E. - *Il Sahara Tripolitano*, Roma, 1929

RAVAGLI F. - *Tripolitania nostra*, Tripoli, 1929

AHLMANN H. W. - *La Libia Settentrionale*, Bengasi, 1930

BATTISTELLI V. - *Africa Italiana*, Firenze, 1930

BREZZI G. - *Cento giorni di prigionia nell'Oasi di Cufra*, Milano, 1930

CESARI C. - *Colonie e possedimenti coloniali - Cenni storici, geografici ed economici*, Roma, 1930

COMANDO R.C.T.C. - *L'occupazione del Fezzan*, Tripoli, 1930

CORO' F. - *La via del Sud*, Tripoli, 1930

FATUZZO E GHELARDONI - *Notiziario geografico del sud tripolitano*, Tripoli, 1930

FERA - *L'Africa e l'espansione coloniale italiana*, Roma, 1930

FERA - *Diritti italiani nel Mediterraneo*, Roma, 1930

GIACCONE E. - *Le Colonie d'Italia*, Torino, 1930

GUERRE COLONIALI - *Medaglie d'oro del R. Esercito*, Roma, 1930

INSABATO E GHELLI - *L'« hinterland » della Tripolitania e l'Italia*, Roma, 1930

COMANDO R.C.T.C. - *L'occupazionue di Cufra*, Tripoli, 1931

PICCIOLI A. - *La porta magica del Sahara*, Tripoli, 1931

TERUZZI A. - *Cirenaica verde*, Milano, 1931

TUNINETTI D. M. - *Il mistero di Cufra.*, Bengasi, 1931

CUFRA - *numero unico per il 10 anniversario celebrativo dell'impresa*, Milano, 1932

GIGLIARELLI - *Il Fezzan con note e carte dell'Ufficio Studi del Governo della Tripolitania*, Tripoli, 1932

GIGLIO C. - *La Confraternita Senussita dalle sue origini ad oggi*, Padova, 1932

GRAVELLI A. - *Africa*, Roma, 1932

PICCIOLI A. - *Tripolitania scuola di energia - Antologia di pagine d'azione*, Roma, 1932

MUSSOLINI A. - *Tripolitania*, Roma, 1932

PANTANO G. - *Ventitre anni di vita africana*, Firenze, 1932

SILLANI T. PISTOLESE G. E. - *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, Roma, 1932

CESARO' A. - *Santuari islamici nel secolo XVII in Tripolitania*, Tripoli, 1933

FANTOLI A. - *La Libia negli scritti degli antichi - Brani geografici e naturalistici*, Roma, 1933

GRAZIANI R. - *Cirenaica pacificata*, Milano, 1933

MEZZETTI O. - *Guerra in Libia*, Roma, 1933

PICCIOLI A. - *La nuova Italia d'oltremare* (2 voll.), Milano, 1933

RICERCHE PREISTORICHE NEL FEZZAN E NELLA TRIPOLITANIA SETTENTRIONALE - (Missione della R. Società Geografica Italiana), Roma, 1933

ROMANO M. - *Cirenaica nuova*, Bengasi, 1933

TARASCHI T. M. - *La Libia italiana nella preparazione diplomatica e nella conquista*, Napoli, 1933

BARGAGLI O. - *Nel Fezzan*, Firenze, 1934

CERRATA L. - *Sirtis. Studio geografico e storico*, Avellino, 1934

CESARI C. - *Possedimenti italiani d'oltremare*, Roma, 1934

CIPOLLA A. - *Al lago Ciad. Lungo le vie atlantiche della Libia* Milano

DI CAPORIACCO L. - *Nel cuore del deserto libico. Viaggio a Cufra ed oltre con la spedizione Marchesi*, Firenze, 1934

DI LAURO R. - *Tripolitania*, Napoli 1934

GAIBI A. - *Storia delle Colonie Italiane*, Torino, 1934

GIACCARDI A. - *Dieci anni di fascismo nelle Colonie Italiane*, Roma, 1934

GRAZIANI R. - *La riconquista del Fezzan*, Milano, 1934

CROSSO M. - *Cronologia delle Colonie Italiane*, Roma, 1934

NARDUCCI G. - *La colonizzazione della Cirenaica nell'antichità e nel presente*, Bengasi, 1934

REALE ACCADEMIA D'ITALIA - *Missione Scientifica della R. Accademia d'Italia a Cufra* (1931), vol. III. *Studi Paleontologici e Litologici sulla Cirenaica e sulla Tripolitania Orientale* (2 voll.), Roma, 1934

SCARIN E. - *Le Oasi del Fezzan. Ricerche ed osservazioni di geografia umana*, Bologna, 1934

SICILIANI D. - *Paesaggi libici. La Tripolitania*, Tripoli, 1934

TOSCHI P. - *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*, Intra, 1934

LE FRONTIERE MERIDIONALI DELLA LIBIA - *Articoli del Trattato di Londra 26 aprile 1915, relativi agli acquisti territoriali e coloniali dell'Italia, oltre i confini nazionali* in « Rassegna di Politica Internazionale », n. 10, 1934

BELARDINELLI A. - *La Ghibla*, Tripoli, 1935

BERTRAND L. - *Vera Cyrène terre d'Apollon*, Paris, 1935

GUARNIERI G. - *Italia coloniale (Attraverso la storia e nelle sue attuali condizioni economiche)*, Pisa, 1935

LESSONA A. - *Scritti e discorsi coloniali*, Milano, 1935

MANFRONI C. - *L'Italia nelle vicende marinare della Tripolitania*, Intra, 1935

POMILIO M. - *Apriamo lo scatolone di sabbia*, Roma 1935

RAVA M. - *Parole ai coloniali*, Milano, 1935

ACCORDO ITALO ANGLO-EGIZIANO PER LA FRONTIERA SUD ORIENTALE DELLA LIBIA in Bollettino della R. Soc. Geogr. Italiana, n. 1, 1935

BOLLATI A. - *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali fino al 2 ottobre 1935*, Torino, 1936

FEDERZONI L. - *La riconquista libica e l'organizzazione delle colonie orientali* (dal volume A. O. il posto al sole). Bologna, 1936

LISCHI D. - *Tripolitania felix*, Pisa, 1936

MICACCHI R. - *La Tripolitania sotto il dominio dei Caramanli*, Intra, 1936

MORI A. - *Africa. Africa in generale. Africa Settentrionale* (Libia), Milano, 1936

RAVAGLI F. - *La riconquista della Libia*, Bologna, 1936

ROSSI E. - *La cronaca araba tripolitana di Ib. Galbun* (sec. XVIII) Bologna, 1936)

SERTOLI SALIS R. - *Storia e politica coloniale italiana*, Milano, 1936

TORRE A. - *La preparazione diplomatica della impresa libica*, in « Rassegna di Politica Internazionale », n. 10, 1936, n. 1-3 1937

S.A.R. AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA - *La Libia interna e le esplorazioni della R. Società Geografica Italiana* in « Atti della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze, vol. IV, fasc. I, dicembre, 1937

AURIGEMMA S. - *I Cavalieri Gerosolimitani a Tripoli negli anni 1530-1551. Con appendice per gli anni 1551-1568*. Intra. 1937

ATTI DEL I-II-III CONGRESSO DI STUDI COLONIALI, Firenze, 1931-1936-1937

ATTI DELLA SOCIETA' ITALIANA PER IL PROGRESSO DELE SCIENZE, vol. IV, fasc. I, Firenze, 1937 (Numero dedicato alla Libia)

BERTARELLI L. V. - *Libia*, Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1937

BEGUINOT F. - *Lo stato attuale della conoscenza sulla flora della Libia litoranea ed interna* in « Atti della Soc. Italiana per il Progresso delle Scienze », vol. IV, fasc. I, dicembre, 1937

BIANCHI D'ESPINOSA - *La cartografia della Libia. Lavori fotogrammatici in Libia* in « Atti della Soc. Italiana per il Progresso delle Scienze », vol. IV, fasc. I, dicembre, 1937

CIASCA R. - *Storia coloniale dell'Italia contemporanea da Assab all'Impero* (Prima edizione), Milano, 1938

CORO' F. - *Settantasei anni di dominazione turca in Libia* (1835-1911) Tripoli, 1937

DE AGOSTINI G. - *Libia turistica*, Milano, 1938

DE MARTINO G. - *La mia missione a Costantinopoli per la guerra di Libia* in « Rassegna di Politica Internazionale », n. 4, 1937

DESIO A. - *Lo stato attuale delle conoscenze geologiche sulla Libia in rapporto con lo sfruttamento delle risorse naturali* in « Materie prime d'Italia e d'Impero », maggio, 1937

DORATO M., *Libia, bastione dell'Impero*, Roma, 1937

FRANCOLINI B. - *L'Africa d'oggi. Aspetti e problemi della colonizzazione europea*, Bologna, 1937

GABELLI O. - *La Tripolitania dalla fine della guerra mondiale all'avvento del fascismo* (2 voll.), Intra. 1937-1939

NALDONI CENTENARI N. - *Storia coloniale d'Italia*, Livorno, 1937

RAPEX - *L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania*. Tientsin, 1937

ROSSI E. - *Il dominio degli spagnoli e dei Cavalieri di Malta a Tripoli* (1510-1551 con appendice, documenti dell'Archivio dell'Ordine di Malta), Intra, 1937

SCARIN E. - *Le Oasi Cirenaiche del 29° parallelo (Ricerche ed osservazioni di geografia umana)*, Firenze, 1937

SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA - *Il Sahara Italiano. Fezzan e Oasi di Gat*, Roma, 1937

CESARI C. - *Manuale di Storia Coloniale. Origine e sviluppo dei possedimenti d'oltremare italiani e stranieri*, 6ª edizione, Roma, 1937

ULPIANI C. - *Presagi d'Impero. La lotta contro il deserto*, S. Benedetto del Tronto, 1937

QUADRONE E. - *Sahara, genti e paesi*, Milano, 1938

SOMMARUGA R - *Le Potenze europee in Africa* - Dal Congresso di Berlino a Versailles (1878-1919), Milano, 1938

AUSIELLO A. - *La politica italiana in Libia*, Roma, 1939

BELTRAMI V. - *L'impero nostro e gli imperi degli altri*, Roma, 1939

BUGGINI G. - *La riconquista di Misurata e l'azione di G. Girardini*, Udine, 1939

COLOMBI E. - *L'Impero dell'Africa Italiana. Dalla colonizzazione alle ferrovie*, Genova, 1939

GAUTIER E. F. - *L'Afrique Blanche*, Parigi, 1939

GIACCONE E. - *L'Impero africano d'Italia nella storia, nella politica, nell'economia*, Milano, 1939

GORI F. - *Cammini del Sud*, Milano, 1939

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA, *Sahara libico* in Rivista « Africa Italiana », n. 3, gennaio, 1939

IDEM - *Cinque anni di progresso libico*, in Rivista « Africa Italiana », n. 5-6, marzo-aprile, 1939

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - SEZIONE DI NAPOLI - *Atti del I Congresso Nazionale Regionale di studi coloniali*, Napoli, 1939

PATEANI L. - *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, 1939

ROMANELLI P. - *Origini e sviluppo delle città tripolitane*, Roma, 1939

ANNALI DEL MUSEO LIBICO DI STORIA NATURALE, vol. I, vol. II, Milano, 1939-1941

CIASCA R. - *Storia coloniale dell'Italia contemporanea* (seconda edizione), Milano, 1940

MERIGHI A. - *La Tripolitania antica dalle origini alla invasione degli arabi*, Verbania, 1940

PANTANELLI E. - *Le risorse idriche della Cirenaica*, Firenze, 1940

SCARIN E. - *L'insediamento umano nella Libia Occidentale*, Verona, 1940

THRIGE J. V. - *Res Cyrenensium*, Intra, 1940

FORNARI G. - *Gli Italiani nel Sud Libico. Le Colonne Miani* (1913-1915), Verbania, 1941

LESSONA A. - *L'Africa Settentrionale nella politica mediterranea*, Roma, 1941

ANNUARIO GENERALE DELLA LIBIA - 1940-1941-XIX, Tripoli, 1941

MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE - *Che cosa hanno fatto gli Inglesi in Cirenaica*, Roma, 1941

Meteorologia

BORZI' A. - *Condizioni di clima e di suolo della Libia in rapporto a quelle del Mezzogiorno d'Italia e specialmente della Sicilia* (Ministero degli Affari Esteri - Rapporti e Monografie Coloniali, n. 6, marzo 1912), Roma, 1912

COSTI E. - *Il clima della Libia*, Roma 1912

EREDIA F. - *Climatologia di Tripoli e di Bengasi* (Ministero degli Affari Esteri - Monografie e Rapporti Coloniali, n. 4, febbraio 1912), Roma, 1912

FANTOLI A. - *Atlante meteorologico della Libia*, Roma, 1930

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - *Clima e pioggie nell'Africa Italiana* in rivista « Africa Italiana », n. 13, novembre (1939)

Etnografia

BOURBON DEL MONTE S. MARIA G. - *L'Islamismo e la Confraternita dei Senussi*, Città di Castello 1912

DE MARIA, TRAGNI, BALBONI, GNOLI, ROHLFS - *Tripolitania e Cirenaica, Storia, geografia, usi e costumi*, Bologna, 1911

AGABITI A. - *Per la Tripolitania. La religione e la teosofia degli Arabi*, Roma, 1912

GABBI U. - *Note intorno al clima di Tripoli e delle regioni finitime della Libia nei rapporti della tecnica sanitaria, del piano regolatore ecc. Relazione della Commissione Governativa per lo studio dell'igiene e delle malattie tropicali della Libia*, Messina, 1912

PALAZZO L. - *I compiti dell'Ufficio Centrale di Meteorologia nella Libia Italiana: per il servizio meteorologico e per un osservatorio magnetico* (Ministero degli Affari Esteri - Monografie e Rapporti Coloniali, n. 4, febbraio 1912) Roma, 1912

MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO. *Ricerche e studi agrologici sulla Libia. I: La zona di Tripoli*, Bergamo, 1912

MINISTERO DELLE COLONIE - *Commissione* per lo studio agrologico della Tripolitania. *La Tripolitania Settentrionale* (2 voll.), Roma, 1913

EREDIA F. - *Sulle prime osservazioni meteorologiche e le nuove normali climatiche a Bengasi* in « Bollettino di Inf. Econ. del Ministero delle Colonie » n. 5, 1924

FANTOLI A. - *Relazione generale sull'impianto e il funzionamento della rete meteorologica della Libia nel quinquennio* 1919-1923 in « Boll. di Inf. Econ. » del Ministero delle Colonie, n. 4, 1924

IDEM - *Tavole di climatologia libica*, Tripoli, 1924

FIGARI L. - *Per la migliore utilizzazione delle acque della Cirenaica, Bengasi*, 1924

FANTOLI A. - *Alcuni nuovi aspetti del clima della Tripolitania* in Rivista « Tripolitania », n. 5, 1925

IDEM - *Le zone climatiche della Tripolitania* in « Boll. Soc. Meteorologica Italiana », gennaio-marzo, 1925

BERTHOLON L. CHANTRE E. - *Recherches anthropologiques dans la Barbérie orientale, Tripolitaine, Tunisie, Algérie*, Lione, 1913

BONACCI G. - *Il Califfato, l'Islam e la Libia*, Roma, 1913

MALVEZZI A. - *L'Italia e l'Islam in Libia*, Firenze, 1913

MEI A. - *Gli abitatori della Cirenaica*: Studio *storico-antropologico* Roma, 1914

DE AGOSTINI E. - *Le popolazioni della Tripolitania (Notizie etniche e storiche)* 2 voll., Tripoli, 1917

IDEM - *Le popolazioni della Cirenaica*, Bengasi, 1922-1923

COHEN M. - *Usi e costumi degli ebrei libici*, Bengasi, 1924

COLETTI - *La Tripolitania settentrionale e la sua vita sociale studiata dal vero*, Bologna, 1924

SARNELLI T. - *Gerghi arabi della Tripolitania* in « Africa Italiana »

MORENO M. M. - *Brevi nozioni dell'Islam*, Bengasi, 1927

COHEN E MORENO - *Gli ebrei in Libia, Roma*, 1928

SAVARESE E. - *Le terre della Cirenaica secondo la legislazione fondiaria ottomana e le consuetudini delle tribù*. Parte I-II, Bengasi, 1926-1927

SCAPARRO M. - *L'artigianato tripolino*, Tripoli, 1932

CESARO A. - *Santuari islamici nel secolo XVII in Tripolitania* (Note illustrative del traduttore e note storiche, geografiche et etnografiche del Col. E. DE AGOSTINI), Tripoli, 1933

IMPERATORI G. - *I Berberi (el-Berber)*, Asmara, 1933

CURIOTTI T. - *Il dialetto libico*, Tripoli, 1934

MORENO M. M. - *La dottrina dell'Islam*, Bologna, 1935

PAPINI I. - *Politica coloniale per il miglioramento delle razze in Libia*, Roma, 1935

PUCCIONI N. - *Antropometria delle genti della Cirenaica*, Firenze, 1936

VECCIA VAGLIERI L. - *Grammatica teorica-pratica della lingua araba* (2 voll.), Roma, 1937

COMMISSARIATO PER LE MIGRAZIONI E LA COLONIZZAZIONE - *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana*, Anno 1937-XV, 1938-XVI, Roma, 1938

NARDUCCI G. - *Superstizioni libiche (Contributo allo studio di etnografia libica)*, Tripoli, 1938

BERTOLA A. - *Il regime dei culti nell'Africa Italiana*, Tripoli, 1939

JANNACCONE C. - *Corso di diritto ecclesiastico coloniale italiano*, Milano, 1939

MARTINI V. A. - *Grammatica araba e dizionario italo-arabo*, Milano, 1939

CORSO R. - *Africa Italiana. Genti e costumi*, Napoli, 1940

Archeologia e Numismatica

GHISLANZONI - Notizie archeologiche sulla Cirenaica, Roma, 1915

PARIBENI R. - *Antichi monumenti e problemi archeologici della Libia* in « Rass. Contemporanea », n. 7, 1917

MINISTERO DELLE COLONIE - *Notiziario archeologico della Libia*, Roma, 1918-1922 (3 fascicoli)

BARTOCCINI R. - *Guida del Museo di Tripoli*, Tripoli, 1922

ROMANELLI P. - *Dieci anni di esplorazione archeologica in Tripolitania* in « Aegyptus », n. 4, 1922

BARTOCCINI R. - *Le ricerche archeologiche in Tripolitania* in Rivista della Tripolitania, n. 12, 1924

FERRI - *Tre anni di lavoro archeologico a Cirene* (1919-1922), in « Aegyptus », n. 3, 1924

GOVERNO DELLA CIRENAICA - *Manualetto numismatico della Cirenaica*, Bengasi, 1924

AURIGEMMA S. - *I monaci di Zliten*, Roma, 1926

BARTOCCINI R. - *Le antichità della Tripolitania*, Milano, 1926

AURIGEMMA S. - *Tripoli e le sue opere d'arte*, Milano, 1927

BARTOCCINI R. - Guida di Sabratha, Milano, 1927

BARTOCCINI - Guida di Leptis Magna, Milano, 1927

ROMANELLI P. - *Bibliografia archeologica ed artistica della Tripolitania* (Estratto), Roma, 1927

ROMANELLI P. - *Le vestigia del passato*, Roma, 1930

OLIVERIO G. - *Scavi di Cirene*, Bergamo, 1931

MICACCHI R. - Sculptures en Libye, Bergamo, 1933

DI CAPORIACCO e GRAZIOSI - *Le pitture rupestri di el Auenat*, Firenze, 1934

AFRICA ROMANA, Milano, 1936

ALBERTINI E. - *Afrique Romaine*, Algeri, 1938

Scuole

MICACCHI R. - *L'instruction publique en Libye* de 1912 à 1924 (Bibliothèque Coloniale Internationale, Institut Colonial International. Session de la Haye de 1927. Rapports préliminaires), Bruxelles, 1926 (pag. 337-364)

MICACCHI R. - Riordinamento della Scuola di Arti e Mestieri a Tripoli, Tripoli, 1929

FESTA A. - *La scuola italiana e l'opera di conquista morale della Libia*, Tripoli, 1932

Legislazione

D'AMELIO M. - *Per l'ordinamento giudiziario della Tripolitania e della Cirenaica*, Milano, 1912

LEGISLAZIONE DELLA LIBIA, 1911 - *Atti della pubblica autorità relativi alla Tripolitania ed alla Cirenaica, emanati durante l'anno 1911, recolti, coordinati di richiami e di indici da Carlo ROSSETTI*, Roma, 1912

SCHANZER C. - *L'acquisto delle Colonie e il diritto pubblico italiano, coi documenti relativi agli acquisti coloniali dell'Italia*, Roma, 1912

D'AMELIO - M. - *Di alcuni caratteri della legislazione penale in Libia*, Milano, 1914

CARUSO INGHILLERI D. - *I primi ordinamenti civili della Libia* (5 ottobre 1911 - 9 gennaio 1913). *Contributo alla storia*, Roma, 1914

MINISTERO DELLE COLONIE - *Ordinamenti della Libia (gennaio* 1913 - *gennaio* 1914), Roma, 1914

SANTI ROMANO - *Corso di diritto coloniale*, Roma, 1918

CAFFAREL W. - *Giurisprudenza coloniale della Corte d'Appello per la Libia*: 1915-1919, Tripoli, 1920

BASSI U. - *I Parlamenti Libici: sulla partecipazione degli indigeni al Governo della Libia*, Modena, 1924.

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA - *Giurisprudenza della Corte d'Appello della Libia* 1920-

MONDAINI G. - *Manuale di Storia e Legislazione Coloniale, Parte II: Legislazione*, Roma, 1924 1925, Tripoli, 1926

RAVIZZA A. - *Relazione circa l'amministrazione della giustizia in Libia per l'anno* 1925, Tripoli, 1926

SANTILLANA D. - *Istituzioni di diritto musulmano Malichita con riguardo anche al sistema Sciafiita*, Roma, 1926

SCANDURRA N. - *Manuale di giurisprudenza musulmana e coloniale*, Torino, 1928

CUCINOTTA E. - *Istituzioni di diritto coloniale italiano*, Roma, 1930

PARPAGLIOLO A. -*Raccolta dei principali ordinamenti legislativi delle Colonie Italiane*, Roma, 1930

BORSI U. - *Corso di diritto coloniale*, Padova, 1932

RAVIZZA A. - *La Libia nel suo ordinamento giuridico*, Padova, 1932

SERTOLI SALIS R. - *La giustizia indigena nelle Colonie*, Padova, 1933

SERTOLI SALIS R. - *L'amministrazione locale nelle Colonie Libiche*, Milano, 1933

VALENZI, NIGRO e CASOLI - *Giurisprudenza della Corte d'Appello della Libia* 1926-1932, Tripoli, 1933

CASTELBARCO G. B. - *L'ordinamento sindacale corporativo nell'organizzazione delle Colonie Italiane*, Milano, 1934

FOLCHI A. - *L'ordinamento amministrativo dell'Africa Italiana*, Milano, 1936

MASSART E. - *L'ordinamento amministrativo e giudiziario della Libia*, Pisa, 1936

BORSI U. - Principi di diritto coloniale, Padova, 1937

PERGOLESI F. - *Corporativismo coloniale*, Milano. 1937

POZZI M. - *L'Impero e le colonie nelle loro leggi fondamentali*, Roma, 1937

SCAPARRO M. - *Ordinamento sindacale corporativo della Libia*, Tripoli, 1937

BASILE GIANNINI R. PISTOLESE G. E. - *Codice del lavoro dell'Africa Italiana (Raccolta delle leggi e dei provvedimenti vigenti)*, Roma 1938

MORSI U. - Principi di diritto coloniale, Padova, 1938

COLUCCI M. - *Proprietà individuale e proprietà collettiva nelle colonie*, Roma, 1938

CUCINOTTA E. - *Diritto Coloniale Italiano*, Roma, 1938

JAEGER N. - *Diritto di Roma nelle terre africane La estensione dell'Ordinamento Corporativo all'Impero Coloniale Italiano e i suoi problemi*, Padova, 1938

NAVA S. - *Il Governo Coloniale. Organamento e azione. Concetti generali*, Firenze, 1938

SEGA C. - *Rapporti di lavoro e ordinamento corporativo nell'Africa Italiana*, Milano, 1938

AMBROSINI G. - *La condizione giuridica dei libici dall'occupazione all'avvento del Fascismo* in « Rivista delle Colonie » n. 1-2, 1939

BERTELLI C. - *Consiglio superiore coloniale e Consiglio di Stato. La nuova sezione del Consiglio di Stato per gli Affari dell'A. I.*, Roma, 1939

BERTELLI C. - *Il nostro Impero Coloniale (Premesse allo studio dell'Amministrazione dell'A. I)*, Avellino, 1939

BERTOLA A. - *Il regime dei culti nell'Africa Italiana*, Bologna, 1939

GHECCO A. - *Aspetti di diritto agrario libico*, Milano, 1939

JANNACCONE C. - *Corso di diritto ecclesiastico coloniale italiano*

MININNI M. ONGARO G. - *Codice tributario dell'Africa Italiana*, Roma, 1939

NAPOLITANO G. - *Problemi del corporativismo fascista nell'Impero e nelle Colonie*, Padova, 1939

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA - *La legislazione agraria dell'Africa Italiana* (a cura dell'Osservatorio Italiano di Diritto Agrario), Roma, 1941

MONDAINI G. - *Lavoro e legislazione sociale in Libia* (1912-1940), in « Rassegna Sociale dell'Africa Italiana », n. 2, febbraio 1941.

MONDAINI G. - *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale* (1881-1940), Milano, 1941

MONDAINI G. - *Manuale di Storia e Legislazione Coloniale, Parte II: Legislazione*, Roma, 1924

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA - *Giurisprudenza della Corte d'Appello della Libia* 1920-1925, Tripoli, 1926

Agricoltura e Zooteenica Flora e Fauna

BEGUINOT A. - *La flora, il paesaggio botanico e le piante utili della Tripolitania e Cirenaica*, Padova 1912

MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO - *Ricerche e studi agrologici sulla Libia. I: La zona di Tripoli*, Bergamo, 1912

BEGUINOT A. e VACCARI A. - *Contributo alla flora della Libia in base a piante raccolte dall'ottobre* 1911 *al luglio* 1912 (Ministero degli Affari Esteri - Rapporti e Monografie Coloniali, n. 16, agosto 1912) Roma, 1912

MANETTI C. - *Appunti di agricoltura bengasina* (Min. degli Affari Esteri. Monografie e Rapporti Coloniali, n. 22, novembre 1912), Roma, 1912

BEGUINOT A e VACCARI A. - *Secondo contributo alla flora della Libia con notizie sulle* piante utili osservate (Ministero delle Colonie. Monografie e Rapporti Coloniali, N. 7, febbraio 1913)

MINISTERO DELLE COLONIE - COMMISSIONE PER LO STUDIO AGROLOGICO DELLA TRIPOLITANIA - *La Tripolitania Settentrionale* 2 voll.), Roma, 1913

NANNIZZI A. - *Le piante coltivate ed utili della Libia*, Siena, 1913

SOVORGNAN D'OSOPPO M. A. - *Tripoli agricola. Utilizzazione agricola dell'oasi e del deserto, sulle orme di quanto si è fatto in Egitto e in Algeria*, Napoli, 1913

MANETTI O. - *L'Agricoltura nel Gebèl tripolitano*, Milano, 1914

PAMPANINI R. - *La Missione Franchetti in Tripolitania* (Il Gebèl), Firenze, 1914

GRASSELLI BARNI A. - *Libia agricola*, Milano, 1921

MAUGINI A. - *Appunti sulla vegetazione della Cirenaica e sulla sua utilizzazione agraria*, 1921

MAUGINI A. - *La valorizzazione economica e agricola* della Cirenaica in « Rivista Coloniale », luglio-ottobre 1923

MAUGINI A. - *Relazione sull'attività dell'Ufficio per i Servizi Agrari della Cirenaica e considerazioni sul problema della valorizzazione agricola della Colonia*, Bengasi, 1924

SCAETTA H. - *Rilievo agrologico della regione di Tocra*, Bengasi, 1924

SCAETTA H. - *Nozioni di agricoltura libica*, Bengasi, 1924

TERLIZZI L. - *Norme e consigli per la coltivazione della vite e delle piante da frutto in Cirenaica*, Bengasi, 1924

CAMERA DI COMMERCIO PER LA TRIPOLITANIA - *Note sulla Tripolitania*, Tripoli, 1925

SAVARESE E. - *Le terre della Cirenaica, Bengasi*, 1926

FRANCHI - *La Cirenaica dal punto di vista zoeconomico e zootecnico*, Bengasi, 1926

GOVERNO DELLA CIRENAICA - UFFICIO STUDI - *Repertorio delle principali località di acqua riconosciute in Cirenaica fino al* 1926, Bengasi, 1927

DIREZIONE DI AGRICOLTURA DELLA TRIPOLITANIA - *I servizi agrari in Tripolitania*, Tripoli. 1928

DIREZIONE DI AGRICOLTURA DELLA TRIPOLITANIA - *Annuario del R. Istituto Sperimentale di Sidi Mesri*, Tripoli, 1928

SAVARESE E. - *Le terre della Cirenaica secondo la legislazione fondiaria ottomana e le consuetudini delle tribù. Parte I-II*. Bengasi, 1926-1928

FORMIGONI L. - *Notizie agricole e zootecniche sulla Tripolitania*, Como, 1929

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA - *La nuova legislazione sulla valorizzazione agraria della colonia*, Tripoli, 1929

MAUGINI A. - *Nuove prospettive dell'agricoltura irrigua nella Tripolitania Settentrionale*, Firenze, 1929

MAUGINI A. - *Per un organico sviluppo della colonizzazione libica*, Roma, 1929

TEDESCO ZAMMARANO V. - *Fauna e caccia nelle Colonie Italiane*, Roma, 1930

BIGNAMI P. - *Tra i colonizzatori in Tripolitania*, Bologna, 1931

TUCCI F. - *Gli allevamenti del bestiame in Tripolitania*, Roma, 1932

CORNI G. - *Problemi coloniali*, Milano, 1933

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA - *La colonizzazione demografica progressiva in Tripolitania*, Tripoli, 1933

LA VALORIZZAZIONE AGRARIA DELLE COLONIE ITALIANE, Bologna, 1933

LEONE L. - *La colonizzazione agraria della Tripolitania Settentrionale nel suo primo ventennio*, Roma, 1933

RAVAGLI F. - *La colonizzazione della Cirenaica*, Bologna, 1926

ATTI DEL CONVEGNO DEGLI AGRONOMI COLONIALI, Roma, 1937

NODARI - CALVINO - AVERNA SACCA' - *Nuovi orizzonti agricoli della Libia*, Roma, 1937

CAROCCI BUZI V. - *Agricoltura tropicale e subtropicale (con particolare riferimento all'Africa Italiana)*, Firenze, 1938

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA, *Colonizzazione demografica* in rivista « Africa Italiana », n. 1, novembre 1938

MONDAINI G. - *I presupposti giuridici della colonizzazione agraria nella evoluzione coloniale italiana*, Roma, 1938

GNECCO A. - *Aspetti di diritto agrario libico*, Milano, 1939

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DELLA PREVIDENZA SOCIALE, *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica in Libia*, Roma, 1939

CIFERRI R. GARAVINI - *I cereali dell'Africa Italiana. I frumenti oasicoli del Sahara Libico*, Firenze, 1941

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA - UFFICIO STUDI - *La legislazione agraria dell'Africa Italiana* (a cura dell'Osservatorio Italiano di Diritto Agrario), Roma, 1941

Economia

BOLLA V. - *Uno sguardo alla situazione economica della Libia prima dell'occupazione italiana. Suoi commerci di esportazione e di importazione*. Venezia, 1913-1914

CAMERA DI COMMERCIO DI BENGASI - *Guida commerciale della Cirenaica*

CODEBO' L. - *Valorizzazione coloniale*, Genova, —1928

SERRA F. - *Il valore economico e demografico della Cirenaica*, Milano, 1928

NAPOLITANO G. - *L'economia della Tripolitania in rapporto all'economia nazionale*, Tripoli, 1930

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Che cosa è l'Africa. Vol. II. Le Colonie Italiane*, Roma, 1933

VENDETTUOLI G. - *Il credito e le possibilità delle nostre colonie mediterranee*, Roma, 1932

CORNI G. - *Problemi coloniali*, Milano, 1933

BOTTAI G. - *Sviluppi dell'economia coloniale fascista* (*Esperienze corporative* 1929-1934), Firenze, 1934

MORGANTINI A. M. - *Alcuni aspetti dell'economia tripolina nell'anno* 1931, Tripoli, 1934

TERLIZZI M. - *Genesi e sviluppo economico agricolo della Libia*, Gioia del Colle, 1934

FRANCO F. - *Possibilità economiche della Tripolitania*, Fasano, 1935

GUARNIERI G. - *Italia coloniale (Attraverso la storia e nelle attuali condizioni economiche)* Pisa, 1935

QUADROTTA G. - *Sviluppo e realizzazioni dell'artigianato in Libia*, Tripoli, 1930

MORGANTINI A. M. - *La Libia Occidentale nei suoi aspetti principali economico - statistici nel quinquennio* 1931-1935, Tripoli, 1938

ROLETTO G. - *Commercio nell'Africa Italiana*, Roma, 1940

ANNUARIO GENERALE DELLA LIBIA - 1940-1941, Tripoli, 1941

BORGHESE R. - *L'economia dell'Africa Italiana nel quinto anno dell'Impero* (*L'autarchia della Libia - Le comunicazioni e i trasporti in Libia - La colonizzazione della Libia*) in « Rass. Economica dell'Africa Italiana », N. 5, maggio 1941

Banche, Finanza, Dogane, Sistema tributario

VENDETTUOLI G. - *Il credito e le possibilità delle nostre colonie mediterranee*, Roma, 1982

CAROSELLI F. S. - *La politica monetaria italiana nelle Colonie* in « Rassegna Numismatica », n. 3-4, 1934

CARANO DONVITO G. - *Finanza coloniale* in « Rivista di Politica Economica » n. 7-8 (1934) e n. 9-12 (1935)

MONTINI D. - *Regime doganale coloniale. Il trattamento delle merci coloniali italiane e l'importazione nel Regno* in « Rivista Doganale », n. 11 (1937)

MININNI M. e ONGARO G. - *Codice tributario dell'Africa Italiana*, Roma, (2 voll.) 1939-1940

MONDAINI G. - *La partecipazione degli indigeni all'onere tributario dell'Africa Italiana. I. Libia* (1912-1939) in « Rassegna Economica dell'Africa Italiana », n. 8 (1939)

BANCO DI ROMA - *Dall'Impero di Roma all'Impero Fascista. Creazioni monetarie e bancarie italiane attraverso i secoli* (Cap. XI - *L'organizzazione bancaria italiana nelle terre italiane d'oltremare e all'estero*), Roma, 1940

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - *Dogane* in « Annuario dell'Africa Italiana » dal 1926 al 1940

Comunicazioni

MINISTERO DELLE COLONIE - *La costruzione e l'esercizio delle Ferrovie in Tripolitania ed in Cirenaica dalla occupazione al 30 giugno* 1915, Roma, 1917

FANTOLI A. - *Le strade della Tripolitania e della Cirenaica* in « Le Vie d'Italia », giugno 1934

BALBO I. - *La litoranea libica* in « Nuova Antologia », 1 marzo 1937

ROSSI L. - *La grande litoranea libica* in « Rass. Ec. delle Colonie », n. 4, aprile 1937

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - *Strade di Roma* in Rivista « Africa Italiana », n. 15, dicembre 1939

ASTUTO R. - *Questioni ferroviarie africane* in « Rass. Econ. dell'Africa Italiana », n. 2, febbraio 1941

BORGHESE R. - *L'economia dell'Africa Italiana nel quinto anno dell'Impero* (*Le comunicazioni e i trasporti*) in « Rass. Econ. dell'Africa Italiana » n. 5, maggio 1941

Sanità

RODINO' - *La profilassi delle malattie infettive dominanti nelle nostre colonie africane*, Roma, 1925

GRIXONI G. - *La profilassi delle malattie infettive dominanti nelle nostre colonie africane*, Roma, 1926

GIORDANO M. - *Medicina e igiene coloniale*, Milano, 1930

MAZZOLANI D. A. - *L'organizzazione sanitaria della Tripolitania. Climatologia, patologia, colonizzazione*, Tripoli, 1931

DE CASTRO L. - *Per star bene nelle colonie*, Tripoli, 1935

IZER E CROVERI - *Nosografia delle Colonie Italiane*, Milano, 1935

ANNALI DELLA SOC. MEDICA COLONIALE DELLA LIBIA, Tripoli, 1937

CASTELLANI A. JACONO I. - *Manuale di clinica tropicale*, Torino, 1937

SANGIORGI G. - *Elementi di igiene coloniale*, Bari, 1939

CHIURCO G. - *La sanità delle razze nell'Impero Italiano*, Roma, 1940

E. M

LA NOTA POLITICA

La situazione economica del Nord-Africa francese

Le cronache nord-africane di queste ultime settimane non hanno presentato che due avvenimenti di notevoli interesse: il viaggio del gen. Huntziger, che doveva chiudersi, sulla via del ritorno, nel modo tragico che tutti sanno, e il brusco allontanamento dal Nord-Africa del gen. Weygand.

Fu detto che Huntziger si era recato nell'Africa del Nord e in quella Occidentale per un'ispezione alle truppe; e in verità la cronaca delle sue giornate di viaggio registrò quasi esclusivamente riviste e sfilate di truppe, mentre le parole, pronunziate dal generale e segretario di Stato alla guerra, nelle sue principali tappe, altro non furono che espressioni di compiacimento per la *magnifique allure de l'Armée d'Afrique*. Si può, se mai, rilevare che in un primo momento, appena giunse la notizia della catastrofe aviatoria in cui Huntziger perì con tutti i suoi compagni di viaggio, i telegrammi da Vichy segnalarono il profondo rincrescimento per la perdita di importanti documenti che il generale portava con sè, e che si ritenevano distrutti. Poi, parve che perduti non fossero, perchè era stata ritrovata, appesa ad un albero, una *serviette*, che si ritenne di Huntziger, ma un semplice esame bastò a provare che essa era appartenuta al pilota dell'apparecchio, non al generale. Donde, nuove ansie, e la chiamata frettolosa a Vichy di Weygand per "avere informazioni sul viaggio di Huntziger". Ma quale segreto racchiudevano quei documenti così affannosamente ricercati? Mistero.

Quanto all'inattesa liquidazione del proconsolato nord-africano di Weygand, il rigoroso riserbo osservato dalla stampa francese al riguardo non permette di farsi un'idea precisa delle cause che possono averla determinata. È, in ogni modo, significativo il fatto che, dopo tutto il risalto che si era dato alla riforma dell'Alta Amministrazione algerina, effettuata per conferire il maggior lustro alla carica di cui era stato insignito il Weygand e per concentrare tutti i poteri in mano di lui, in modo da fare del "delegato generale del Governo in Africa francese" il supremo regolatore dell'attività politica, amministrativa, militare e sociale di tutta l'Africa del Nord francese, sia stato, in men che si dica, allontanato dall'Africa e messo a riposo, con la soppressione della carica per lui creata.

Molte ipotesi potrebbero essere formulate sul brusco allontanamento di Weygand da Algeri, dove pareva dovesse rimanere a lungo per portare a termine tutto quel complesso di riforme di cui, subito dopo la trasformazione dell'Alta Amministrazione algerina, egli si era intrattenuto col Sabatier, inviato appositamente ad Algeri dal Governo di Vichy, che diede, poi, la sua approvazione ai progetti concordati. Ma a che servirebbe cercare d' "indovinare" quello che, prima o dopo, in un modo o nell'altro, arriverà a conoscenza di tutti? Meglio — in attesa di delucidazioni su un avvenimento che non è certo un banale episodio di cronaca — meglio dare una rapida occhiata alla situazione economica dei tre Paesi che ancora formano la Francia nord-africana.

Nel Marocco francese si è fatto un gran parlare della messa in marcia a Casablanca, per cura dell'Amministrazione del Protettorato, del primo altoforno dell'Africa del Nord. Si tratta, è stato notato dai giornali di un altoforno ben modesto, perchè non produrrà giornalmente più di venti tonnellate di ghisa; ma "è, tuttavia, uno sforzo del Marocco per provvedere ai suoi bisogni, assai significativo e meritevole di essere rilevato". Il Marocco, che da una diecina d'anni ha avviato una politica d'attrezzamento industriale, sostenendo la sua industria nascente, con adeguate misure amministrative e con le risorse del suo bilancio — il che, al tempo della crisi, gli costò assai caro — "intende perseverare in questa politica, in modo da non assistere passivamente allo strangolamento della sua economia per mancanza di materie prime".

L'accensione dell'altoforno marocchino ha avuto risonanza in tutto il Nord-Africa, e un giornale tunisino, nel sottolineare l'avvenimento, ha osservato che anche la Reggenza potrà avere — quando vorrà — il suo altoforno, poichè possiede numerosi giacimenti di metalli (ferro, piombo, ramo, zinco, ecc.) e il suo sottosuolo racchiude le "preziose ligniti" dalle quali ci si sforza — *avec un rare bonheur*— "di ritrarre il massimo che possono dare".

Per ciò che riguarda la situazione economica generale, la stampa marocchina s'adopra a dare l'impressione che il Marocco lavori alacremente per far fronte ai suoi bisogni e per aiutare la metropoli nelle durissime congiunture che essa attraversa. I giornali rilevano, tuttavia, che i centri urbani soffrono di una grave crisi edilizia, provocata dall'afflusso, anche in Marocco, dei "rifugiati", buon numero dei quali non raggiungerà forse più i vecchi domicili, a causa delle "esigenze" della situazione che li ha obbligati a cercare di stabilirsi nella nuova residenza. E tutto fa credere che quella crisi possa ancora accentuarsi nel futuro immediato, per la creazione di nuovi servizi amministrativi, che avranno bisogno di alloggarsi in appositi locali, e di nuove industrie, che dovranno ben provvedere ad alloggiare gli operai specializzati che faranno venire da fuori. D'altro canto, la lotta contro i tuguri e gli "isolotti" insalubri contribuisce, anche essa, alla rarefazione delle abitazioni. Bisognerà, dunque, decidersi a costruire. Ma se i denari ci sono — poichè i capitali abbondano e sono in cerca di collocamenti sicuri e redditizi —, se anche i terreni ci sono, manca il più e il meglio: mancano, o scarseggiano assai, i materiali da costruzione: ferro, legname, ecc. ecc. Qualche giornale pensa che, a mezzo di negoziati con certe potenze "atlantiche", p. e. il Portogallo, si potrebbe forse riuscire a procurarsene un discreto quantitativo. Ma la cosa non è sicura, perchè, di questi tempi, chi ha del suo non si arrischia a privarsene per gli altri, col timore di restare, a sua volta, prima o dopo, a mani vuote.

Per ciò che si riferisce al commercio, è da notare che fra le interdizioni fatte agli ebrei marocchini dal loro statuto recentemente emanato con *dahir* sultaniale ci sono anche quelle di esplicare qualsiasi attività bancaria, di svolgere operazioni in borsa, di essere agenti di cambio, di prestare denaro a qualsiasi condizione o tasso d'interesse, di fungere da amministratori di beni immobili o di aziende commerciali, di occuparsi di giornalismo, radio o cinematografia. Gli ebrei potranno, tuttavia, esercitare liberamente le professioni dell'artigianato, nonchè occuparsi del commercio al minuto. Ordinanze del Gran Visir stabiliranno i limiti e le condizioni in cui essi potranno esercitare le altre categorie di commercio, nonchè le professioni liberali ed industriali.

Anche in Algeria, a credere alla stampa francese del Nord-Africa e della metropoli, fervida è l'attività e numerose sono le iniziative per valorizzare le risorse locali e contribuire al *redressement* della Francia. Ma la scarsità dei combustibili solidi e liquidi costituisce un serio ostacolo all'intrapresa industrializzazione del Paese ed ai traffici da regione a regione: perciò si cerca di intensificare la messa in valore del bacino carbonifero di Kenadza, che il gen. Weygand si recò ad ispezionare nella seconda metà di ottobre, e si controllano severamente i trasporti per strada. L'Amministrazione algerina è intenzionata a esigere che sia posto termine ai ritorni a vuoto e ai viaggi a carico ridotto che consumano inutilmente carburante, e che siano effettuati con priorità su ogni altro trasferimento i

trasporti essenziali che interessano il rifornimento generale. Per raggiungere tali risultati il Governatore generale — con ordinanza del 27 settembre — ha istituito, per dipartimenti, dei *bureaux de frêt* incaricati di controllare, giorno per giorno, il movimento dei trasporti stradali d'ogni sorta, di raggruppare le spedizioni e di farle eseguire in modo da ottenere il massimo di trasporti con il minimo di veicoli e da dare l'assoluta precedenza ai trasporti indispensabili alla vita del Paese.

A proposito della situazione economica algerina, piuttosto che ricorrere a quanto scrivono i giornali, che hanno, evidentemente, ordine di insistere sulla nota ottimistica, gioverà riassumere il messaggio che il Governatore Gen. Weygand rivolse alla popolazione algerina il 29 ottobre u.s., e che destò notevole impressione, anche e sopratutto per il tono secco e risoluto con cui — contro la sua abitudine — si rivolse ai musulmani.

Facendo appello alla calma e alla fiducia, Weygand riconobbe che "nulla è facile in questo momento, nè trovare alloggio, nè viaggiare, nè vestirsi, nè mangiare, e neanche per certuni *tout simplement* vivere "È questo — disse — il risultato di due anni di guerra che hanno paralizzato l'economia generale del mondo e privato l'Africa francese della maggior parte dei prodotti che essa importava, e, in particolare, dei combustibili e dei carburanti che sono alla base della vita economica. Ma pensate che l'Algeria ha la fortuna di essere preservata sul suo suolo dalla guerra e dai flagelli che questa apporta. Tale pensiero deve darvi coraggio per sopportare validamente le difficoltà materiali d'ognigiorno".

Parlò, quindi, dei rifornimenti, invitando i possidenti e i produttori a contentarsi di un beneficio ragionevole, "privandosi del superfluo"; mise in guardia contro le "cattive dicerie"; si elevò contro le denunzie anonime. E poi si rivolse ai musulmani.

"Voi non ignorate — disse — la mia benevolenza a vostro riguardo. Io ve ne ho dato e continuerò a darvene prove tangibili. Per ciò, appunto, ho il diritto di parlarvi con franchezza ed autorità.

"Se l'Algeria ha raggiunto il suo grado attuale di prosperità, ciò si deve all'associazione dello spirito di intraprendenza e dell'energia dei coloni e degli sforzi dei lavoratori musulmani. Quest'associazione che non si è smentita nel corso di un secolo deve rimanere più stretta che mai. Il lavoro, e il lavoro ben fatto, è un dovere assoluto. Il Corano l'esalta; il Maresciallo (Pétain) l'ha posto in prima fila fra i nostri obblighi. L'aumento dei salari non deve essere un premio alla pigrizia. Poichè la fiducia e l'assiduità al lavoro sono un'assoluta necessità, io sto studiando disposizioni che abbiano per oggetto di favorire i buoni lavoratori fedeli e perseveranti e di colpire coloro che rifiutassero di lavorare.

"Mi si dice pure che nelle città e nei loro sobborghi, nelle discussioni occasionate dai mercati e dalle "code", nei trasporti pubblici, certi indigeni cessano di essere fedeli alle abitudini di cortesia che sono essenzialmente di tradizione presso i musulmani.

"La politica di comprensione, di pazienza e di riguardi di cui io sono fautore non è possibile che se essa è praticata da tutti. Perciò ho dato ordine perchè sia rispettata.

"Vi ho promesso giustizia e autorità. Terrò la mia parola. Ma bontà non significa debolezza".

E il gen. Weygand, dopo aver dichiarato di essere sicuro del profondo attaccamento dell'Algeria alla Francia, ha concluso: "Ma alla soglia di questo terzo inverno di guerra io avevo il dovere di fare appello allo spirito di solidarietà di ciascuno fra voi, alla vostra calma, alla vostra saggezza. La terra, le officine, il commercio, esigono tutta la vostra attività. Io conto su voi perchè questa attività si eserciti nello spirito della Rivoluzione nazionale definito dal nostro Capo, vale a dire nell'aiuto reciproco e nella fiducia".

Il discorso è chiaro, ma lascia anche indovinare più cose di quante ne dica. In ogni modo, il succo si riassume in poche parole: c'è disagio, c'è malcontento in Algeria, e gli indigeni non si peritano più ad esprimere l'uno e l'altro con parole di risentimento.

L'ammiraglio Esteva, Residente generale di Francia a Tunisi, che ha sempre qualche discorso da pronunciare, in occasione della sua ultima visita a Vichy, fece ai giornalisti un esposto sulla situazione nella Reggenza che può essere utile riassumere.

Egli parlò anzitutto del progetto di bilancio, pel 1942, del Governo del Protettorato, progetto che, già studiato dai servizi competenti, doveva essere approvato il giorno dopo l'intervista in una riunione dei rappresentanti dei Ministeri degli Esteri e delle Finanze insieme col Residente generale.

L'amm. Esteva non nascose che la valutazione delle entrate *en avance* non era, evidentemente, una cosa facile, ma espresse la fiducia che, salvo il caso di avvenimenti imprevedibili, il gettito delle imposte potrà permettere di far fronte alle spese. La caratteristica di queste ultime sarà un miglioramento del trattamento dei funzionari, in particolare, ben inteso, dei piccoli funzionari. Sono egualmente previsti crediti notevoli per i lavori idraulici e le sistemazioni rurali.

A questo proposito l'amm. Esteva disse tutta l'importanza che egli attribuiva alla stabilizzazione dell'indigeno seminomade, e la sua soddisfazione di aver potuto constatare, durante una delle sue corse da Gafsa a Kasserin, passando per Feriana e Sbeitla, che nel "mare di alfa" ora si scorgevano piccole abitazioni indigene. Poi, il Residente generale passò in rivista la situazione delle diverse produzioni: vino, olio, datteri, cereali. La mancanza di pioggia ha contrariato alcuni raccolti; ma se vi è *deficit*, rispetto all'anno scorso, per il vino, vi è aumento per l'olio. "Quanto all'olio d'oliva, disse il Residente, noi ne avremo più che lo scorso anno, e arriveremo a 30 milioni di chili, di cui 5 milioni saranno esportati. Nel 1940 se ne erano raccolti solo venti milioni di chili, mentre nel '39 — annata eccellente — si era arrivati a 70 milioni di chili". L'amm. Esteva riconobbe che la questione dell'abbigliamento degli indigeni era una delle sue "gravi preoccupazioni". La situazione — egli disse — è "angosciosa" a causa della mancanza di cotonate. Avendo, tuttavia, interessato in proposito i Ministeri competenti, sperava che una certa quantità di tessuti potesse essere "sbloccata" in favore della Reggenza. La mancanza di ferramenta turba molto le costruzioni e specialmente quelle in cemento armato; ma s'incoraggiano le costruzioni in pietra e mattoni che, sotto la forma di *ghorfas*, hanno dato "ottimi risultati". Per quanto riguarda le ligniti, disse l'Esteva, "entriamo in un periodo di intensificazione della produzione. Noi faremo 12.000 tonnellate durante il presente mese di novembre; si pensa di estrarre annualmente 160.000 tonnellate, a partire dal 1942".

E avviandosi al termine della sua esposizione, il Residente generale, pure insistendo sulle ragioni che lo inducevano a bene sperare, non esitò a rilevare tutte le difficoltà di cui la Tunisia soffriva per la mancanza di carburante, di lubrificanti, di trasporti e di alimentazione per gli animali da tiro. "Noi forse potremo — egli disse — aver da fare con periodi penosi, ma non bisogna scoraggiarsi nè disperare. Occorre guardare in faccia la situazione e lavorare senza riposo. Occorre agire ed aver fiducia".

Il quadro tracciato dall'Esteva corrisponde sostanzialmente a quanto si sa, da altre fonti, sulla situazione della Reggenza. Poichè, tuttavia, il Residente generale non ha parlato questa volta delle esportazioni tunisine verso la Francia, interesserà, forse, i nostri lettori l'apprendere che da più di tre mesi Francia e Tunisia hanno posto in atto provvedimenti destinati a salvaguardare gli interessi dell'una e dell'altra, di contro all'avidità di certi esportatori.

Per la maggior parte dei prodotti tunisini è stata istituita a Marsiglia una tassazione, che fissa i prezzi imposti, dopo lo sdoganamento, per le merci sbarcate in provenienza da Tunisi. Questi stessi prodotti, in Tunisia, devono essere venduti sul mercato locale, a un prezzo stabilito dalla *Direction des Affaires Economiques*.

Succede spesso che corra un'assai forte differenza fra il prezzo imposto a Marsiglia e quello imposto a Tunisi, essendo il primo ben più elevato che il secondo. Poichè occorreva evitare che gli esportatori tunisini realizzassero benefici esagerati e "immorali", è stata istituita dal Governo tunisino una Cassa alla quale gli esportatori tunisini debbono versare la differenza fra il prezzo praticato in Tunisia e il prezzo stabilito a Marsiglia. Un beneficio normale è loro, comunque, concesso.

Quando merci tunisine arrivano in quantità notevole in Francia, senza essere state precedentemente tassate, esse sono bloccate alla dogana di Marsiglia finchè una tassa non sia stata fissata.

Così, a quanto scrivono i giornali della Reggenza, è stato possibile regolare il corso delle esportazioni ed evitare quei benefici "smisurati" che certuni poterono realizzare prima dell'adozione dei provvedimenti di cui si è detto.

C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

«In Africa Orientale, a seguito delle operazioni preliminari effettuate nei giorni precedenti, il nemico ha violentemente attaccato ieri mattina, verso le ore 4, la città di Gondar, già investita da ogni lato. I nostri reparti, numericamente scarsi in rapporto alla estensione della cinta da difendere, in precarie condizioni d'azione, e nonostante il sopravvenuto cedimento di alcune unità coloniali, meno salde sotto gli intensi bombardamenti terrestri e aerei, hanno tenacemente combattuto da posizione a posizione, sino al pomeriggio, anche dopo che le truppe nemiche, con numerosi mezzi blindati, erano riuscite ad entrare nell'abitato. Esauriti tutti i mezzi per alimentare la resistenza e al fine di non esporre la popolazione nazionale ed indigena a ulteriori sacrifici di vite, il comandante superiore dello scacchiere ha ordinato, alle ore 14, la sospensione delle ostilità. I valorosi combattenti di Gondar hanno assolto pienamente il grave compito loro affidato dalla Patria».

Il compito cui fa cenno questo mirabile bollettino di gloria (N. 544 del 28 novembre 1941-XX) era duplice: 1°) tenere impegnato, il più a lungo possibile, il maggior numero di forze avversarie; 2°) ribadire davanti al mondo e attraverso un sempre più grave sacrificio di sangue, il concetto del diritto sovrano italico su quelle terre, diritto rafforzato, ancora una volta, dalla morte e dalla sofferenza di migliaia di soldati e lavoratori.

Le parole di profonda ammirazione che la stampa di tutti i continenti ha avuto per gli Eroi di Gondar hanno trovata eco perfino nella stampa inglese, vale a dire di quell'avversario che, per vincere un pugno di combattenti pressochè inermi, non ebbe ritegno di ricorrere ai mezzi più severi, fra i quali conviene mettere in particolare rilievo il bombardamento degli ospedali, colmi di uomini feriti e impossibilitati, come tali, a difendersi. A parte le particolari considerazioni morali suscitate nell'animo di ogni uomo civile dal fatto che ciò avvenne per opera di una grande Nazione europea, è chiaro che il riconoscimento inglese ci dà l'irrefragabile prova dell'eroismo dei nostri fratelli. Da mesi e mesi infatti Gondar era l'ultimo baluardo di una resistenza che non trova confronto che negli episodi dell'Alcàzar e delle Termopili. Caduti quasi tutti i territori dell'Impero in mano degli inglesi e delle loro truppe mercenarie (figlie di terre schiave, che baciano la mano del padrone e lo aiutano a commettere nuovi soprusi pur continuando a ripetere che un giorno si ribelleranno), noi eravamo rimasti circondati, in una vasta zona dell'Amara coi pochi centri di resistenza principale di Uolchefit, Debra Tabor, Ferca Ber, Culqualbert, Gorgorà, Celgà, Duighià. Le date della caduta di taluni di quei caposaldi sono già acquisite alla storia. La successione degli avvenimenti è chiara, nella sua linea logica: combattendo ininterrottamente, i nostri soldati cercarono, una volta accerchiati, di contenere la pressione nemica nei punti che, di volta in volta, si rivelavano più minacciosi nel quadro della economia generale dell'ineguale combattimento

Così *Debra Tabor* combattè fino al 4 luglio (65 giorni di guerra attiva: fame, scarsità di munizioni, innumerevoli feriti, assenza dei più elementari generi di conforto). Ai vinti, pochi e sparuti, è concesso l'onore delle armi.

Uolchefit resistè fino al 28 settembre (colonnello Gonnella: una leggenda in un nome: fame, disagi, privazioni, miserie fisiche d'ogni genere). E poi *Ualag*, *Culquabert*, *Fercaber* (21 novembre) e infine *Gondar* (27 novembre, ore 14).

Lontani dalla Patria, in terra non ancor del tutto conosciuta, fra gente locale non sempre fedele e non sempre sufficientemente salda, quel pugno di uomini rimasti ormai senza aeroplani, senza carri armati, senza munizioni, senza viveri, senza mezzi di protezione, senza speranza di aiuti, ha resistito leoninamente per mesi e mesi e mesi fino all'esaurimento d'ogni possibilità umana e materiale, sia pur minima. Sette lunghi mesi di combattimento e di stenti, ma una incrollabile fiducia nei destini della Patria. Fu in grazia di questa insuperabile forza morale che poterono verificarsi episodi eroici, che vanno al di là di ogni immaginazione e che qui riassumeremo nei loro tratti essenziali.

Il 22 novembre una colonna di fanti e camicie nere (*bollettino N.* 358) dopo quattro giorni di continui accanitissimi combattimenti, riesce a rifornire il caposaldo di Celgà che da più giorni sosteneva un assedio disperato. Vi riesce "aprendosi a viva forza la strada ed infliggendo al nemico oltre 600 perdite e catturando numerose armi e prigionieri".

Nello stesso giorno, sacro ormai alla storia del nostro semisecolare sacrificio abissino, il presidio di Culquabert-Fercaber, che da dieci giorni "combatteva senza sosta, martellato giorno e notte dall'artiglieria e dall'aviazione" subiva un nuovo violentissimo assalto. E furono altre ventiquattr'ore di disperata difesa di uno contro mille, finchè i mille sopraffassero gli ormai inermi eroi. Inchiniamoci reverenti all'ardimento sfortunato di quei nostri fratelli e al battaglione di RR. CC. che piuttosto che cedere si fece distruggere completamente. Onore, in eterno, ad Essi.

Quando sarà nota in tutti i suoi particolari questa leggendaria campagna difensiva dell'Etiopia Italiana (ripetiamo: Etiopia Italiana), si avrà agio di convincerci della verità di questa asserzione. Nessun eroismo fu pari mai, nei fasti della nostra guerra, a quello di tutti i presidii africani, rimasti, per necessità o fatalità di cose, isolati dal mondo. Giarabub, Gialo, Culquabert, Gondar, sono pietre miliari della nostra conquista morale di quello "spazio vitale" che il Duce ha proclamato di fronte al mondo come indispensabile per la nostra esistenza.

La fine della guerra in Etiopia ha dato luogo ai soliti isterismi inglesi. Il fatto d'esser riusciti, con l'aiuto di una miriade di mercenari, a toglierci temporaneamente il possesso dell'Abissinia ha inebriato i soldati d'Albione e la stampa che così degnamente li rappresenta, esaltando persino le eroiche gesta dell'assassinio di inermi (vedi in Cirenaica) e di feriti (ospedali del Gondarino e della Tripolitania).

Lasciandosi andare a veri ditirambi, taluni organi *seri* di Londra hanno visto in ciò il principio del nostro crollo. È invero stupefacente! Per un anno e mezzo i nostri fratelli in Etiopia hanno inchiodato sul posto forze ingentissime rifornite dal Chenia, dal Sudan, dal mare. Nessuno, neanche un cieco o un delirante, poteva pretendere di più. Se una striscia di terreno appena appena sufficiente ci avesse concesso di aiutare i nostri presidi etiopici, siamo convinti che neppure dieci generali Wavell sarebbero riusciti a sloggiarci. E sarebbe stato un bene non tanto forse per noi (che laggiù *ritorneremo*) quanto per salvare il prestigio dei bianchi di una grande potenza che non ebbero ritegno di restaurare (!!) il trono del negus nella terra santificata dal sangue di tanti eroi. Militarmente l' episodio non conta. Moralmente, l'Inghilterra ha sceso, in Etiopia, altri, numerosi gradini, verso la sua inesorabile fine di dominatrice.

Intanto in Marmarica maturano nuovi eventi. Non sembra che l'Etiope voglia volare colà in soccorso dei suoi "liberatori!". (Si parla anzi di preoccupanti ribollimenti interni). È un grave danno per Londra. Sarebbe stato infatti utilissimo poter maggiormente ingrandire la turba dei prezzolati che stanno così faticosamente progredendo in Marmarica per andare da Suez a Dakar e oltre! Senonchè alla strategia mondiale dei tre Cunningham, così bene inspirati dal genio militare di Winston Churchill, si oppongono ancora duri ostacoli. C'è, in Cirenaica, un muro di petti italo-tedeschi e ci sono tanti carri armati e tanti aeroplani, che riesce un po' difficile vedere nuovamente gli Australiani a Bengasi, dove giunsero una volta, per virtù di strapotenza meccanica. Non vogliamo fare anticipazioni di sorta. Troppo preme a noi Italiani apparir gente per lo meno di buon senso, per vendere la pelle dell'orso prima d'averlo ucciso. Ma ci sembra che come la prima grande azione inglese finì per costare indirettamente a Londra la famosa lezione di Grecia e di Creta, anche la seconda sia un preludio a qualche altro grosso dispiacere in altri settori, che la boria britannica e la mediocrità dei suoi generali hanno forse troppo affrettatamente sguarnito, per sfondare il fronte italo-tedesco dalla Marmarica in *tre o quattr'ore!*

Esamineremo la battaglia ora in corso nel prossimo fascicolo, sulla base di quelle maggiori notizie che oggi naturalmente, ci mancano.

MANLIO PAOLETTI

LA "NOSTRA" GUERRA

"Donne, da voi non poco la Patria aspetta". Mai, penso, questa frase di Leopardi è stata di così imperiosa attualità come adesso. Più o meno ogni epoca ha discusso sul riconoscimento dei valori della donna e sui suoi doveri; e anche adesso se ne discute. Ma se fino ad ora è stata quasi polemica erudita o addirittura gioco letterario, ora è necessità semplice e profonda, al di là delle parole.

Noi non discutiamo. Leggiamo quello che gli altri scrivono sul "nostro" argomento; o non lo leggiamo ed è lo stesso, perchè in fondo in ognuna di noi c'è qualcosa che è di più degli articoli nei giornali. C'è un'intuizione tranquilla, un istinto positivo che ci fa vedere qual'è la strada. Come spiegarci altrimenti senza ricorrere a questo istinto, la identità di pensieri e di sensazioni che in questo momento ci accomuna tutte al di là di ogni differenza di classe di educazione di intelligenza? E c'è anche in noi un grande orgoglio, quello di vivere in un'epoca che *ha bisogno* di noi; forse l'epoca nella storia della vita che più ha avuto bisogno della donna; della donna dico considerata sopratutto nei suoi valori familiari e morali. Da questo punto di vista infatti nella considerazione del mondo non ha avuto sempre lo stesso posto: è stata la schiava dell'era primitiva, la forte sposa delle età eroiche, la castellana circondata e pur solitaria del Medioevo, l'artista del Rinascimento, la erudita delle corti illuminate e corrotte, la patriota del Risorgimento, la dolce ispiratrice dei drammi del romanticismo, l'eroina spregiudicata del principio del secolo. E ora ha nella considerazione del mondo il posto che si merita: moglie e madre di un popolo in guerra. È una consapevolezza, questa, che ci esalta e ci accompagna; è una sicurezza intima, radicata in noi fino a far parte di noi stesse.

Ora, messa così al suo giusto posto, illuminata e riscaldata da quell'istinto che mai non le è mancato, come potrebbe la donna sottrarsi al compito che in questo momento le spetta? E come può qualcuno d'oltr'alpe, che certo non conosce i doni della razza italiana nè la virtù delle sue donne, insistere nell'insipida calunnia che vorrebbe gettarci addosso il fango della viltà e il pesante mantello dello scoraggiamento, e mani e piedi legarci alle catene del disfattismo? Sono parole, queste, che non conosciamo; ostacoli per le razze deboli e infreddolite, che un semplice cuore scaldato di fede basta a superare e a distruggere.

Non rispondiamo all'accusa. A noi basta la coscienza di vivere nel mezzo della storia; e questa coscienza l'abbiamo: *stiamo vivendo* la storia. Figure come Camilla o Clelia o Giovanna d'Arco sono isolate nella vita dell'umanità, nomi soffusi di leggendario fulgore; un popolo di donne non può combattere con le freccie o con le spade, ma la sua guerra non è per questo meno vera.

È incominciata, la "nostra" guerra, con un corteo sulle scale del Vittoriano, quando un miracolo ha fatto di un pegno di sposa un'arma della Patria. Continua ora.

Il suo fronte è in ogni casa, dove intorno a tavoli operosi si accumulano lavori di lana, è in ogni cucina dove l'ingegno femminile lavora ed escogita, cerca ed inventa, dove tutto si utilizza e nulla si spreca.

Il suo fronte è in ogni ufficio dove le liste aumentano, le macchine da scrivere battono veloci, le penne scorrono, lettere arrivano e lettere partono per prigionieri lontani; è in ogni sede di Fascio dove si raccolgono lana e indumenti e si vigila sulla più rigorosa economia, dove si assistono le famiglie dei combattenti, e si preparano pacchi per gli ospedali.

Il suo fronte è in ogni stazione e in ogni porto dove per il soldato stanco c'è qualcosa con cui rifocillarsi; è in ogni ospedale dove all'alba accorrono le infermiere che non conoscono riposo, e dove le visitatrici portano ai feriti offerte e pietà.

Il suo fronte è sulle navi dove ci sono donne che lavorano vicine alla morte; è nelle terre più lontane e provate dal fuoco dove altre donne lavorano e lottano. Là uomini affamati e stanchi, uomini eroici, ricevono da mani materne le prime cure.

Il suo fronte è nelle campagne, dove l'erba non deve invadere i campi che gli uomini hanno lasciato; dove la donna lavora all'aratro e alla trattrice, lavora alla mietitura e alla vendemmia. È infine in ogni via, in ogni piazza, dove le tessere in una mano, la borsa per la spesa nell'altra, la donna affronta ogni giorno la fila, affronta la scarsezza e la difficoltà.

Questi sono i fronti della nostra guerra.

E sempre si rinnova il miracolo di quella prima mattina d'autunno. Miracolo grande e splendido! Che il nostro lavoro, anche semplici maglie sferruzzate da mani inesperte, basti a portarci al di là del nostro orizzonte troppo stretto, verso la prima linea dove la guerra si combatte con le armi. "Anche noi!" gridiamo allora ai soldati. "Anche noi sapete combattiamo! Insieme a voi, con voi!". E quelli sorridono quando ci vedono; un sorriso che rincuora.

E continuiamo, fianco a fianco. Loro sulla neve, loro sul mare e nel freddo; noi nelle case e nelle strade. Vicini, uniti.

Così si dirà quando la guerra sarà finita e gli agricoltori torneranno ai campi e gli impiegati agli uffici e gli artigiani all'arte, così si dirà: che le donne hanno saputo combattere la loro guerra; ed è stata una guerra dura. L'hanno combattuta coraggiosamente e in silenzio, perchè premio sufficiente è stata la coscienza di essersi rese utili. Ricordatevene, così diremo ai nostri figli: "La Patria ha avuto bisogno di noi, e noi siamo riuscite ad aiutarla. Noi donne, capite? Anche tirando l'acqua dal pozzo, anche coltivando l'orto nel terrazzino, sì anche facendo le file l'abbiamo aiutata".

ORSOLA ROSSI

VERSO UN NUOVO CINEMA COLONIALE

Quando ancora il "Monopolio film esteri" non era venuto a portare la sua azione regolatrice e quando le porte del nostro mercato cinematografico erano disordinatamente aperte alla produzione americana, il pubblico italiano era posto dinanzi a pellicole che, concepite secondo i canoni commerciali hollywoodiani e ispirate a principi politici e dottrine sociali caratteristici delle sazie potenze anglo-sassoni, erano esattamente agli antipodi della nostra vita e infinitamente lontane dal nostro costume e dalla nostra sensibilità.

Questo, su larghissima scala, è avvenuto fino alla secessione delle *The big four* (Metro Goldwin Mayer, 20th Century-Fox, Warner Bros, Paramount) — fino all'epoca, cioè, dell'istituzione del Monopolio — ed è continuato in misura più ridotta anche dopo le note limitazioni dell'importazione di pellicole straniere.

Con la guerra, le cose sono in parte cambiate: infatti la produzione presentata oggi sui nostri schermi è nella sua quasi totalità europea e soprattutto italiana e germanica. Ciononostante, sia per le inevitabili giacenze di magazzino, che, importate e pagate devono essere sfruttate, sia perchè qualche lavoro è giunto egualmente in Italia, nei nostri cinematografi hanno fatto la loro apparizione, in tempi recenti e recentissimi, produzioni di pura marca hollywoodiana, recanti con loro l'indelebile impronta dell'origine.

Queste considerazioni, che hanno un preciso valore sociale e politico nel riferimento generale, acquistano ben altra importanza se trasferite nel campo della cinematografia coloniale. Infatti è noto (lo abbiamo più volte dimostrato su queste pagine) che il cinema americano si è posto da tempo al servizio della propaganda inglese, e soprattutto della propaganda coloniale, cui non sembrava sufficiente la limitata produzione degli stabilimenti di Elstree. E, quel che è peggio, questa propaganda specifica ci è giunta proprio nei momenti meno opportuni. Basti ricordare che, mentre a Ginevra si decretavano le sanzioni contro l'Italia, nei nostri cinematografi veniva proiettata la *Carica dei* 600, fantasiosa esaltazione di un preteso glorioso passato militare inglese in Asia, e che nella primavera 1941, in piena guerra contro la Gran Bretagna, facevano il giro dei nostri schermi quei *Pionieri della Costa d'Oro* il cui unico scopo era di dimostrare al colto e all'inclita come gli inglesi amino la vita coloniale e come la concepiscano sotto l'aspetto di una superiore missione.

Queste sporadiche apparizioni avranno indubbiamente un termine, sia perchè le giacenze di magazzino si esauriranno, sia per le attuali difficoltà di trasporti, sia perchè l'America dovrà accorgersi che i mercati europei sono chiusi per la sua esportazione (e questo anche dopo il termine della guerra), sia, infine, per superiori ragioni di ordine morale e patriottico.

Va tenuto presente infatti, che il novanta per cento delle pellicole coloniali girate a Hollywood rappresenta un panegirico della colonizzazione britannica, dei suoi metodi e dei suoi uomini, un affronto dunque alla realtà, alla civiltà e alla storia. I produttori americani — per lo più inglesi, e tra essi moltissimi ebrei — non hanno avuto occhi che per l'Impero Coloniale britannico. A nulla è valso che nel mondo siano esistiti pionieri ed esploratori di altre Nazioni, che altre Potenze — nello sforzo supremo di cercarsi "un posto al sole" — abbiano portato nelle terre oltremare il soffio di una civiltà progredita.

Per gli americani — e non solo per quelli di Hollywood — non esiste al mondo altra Nazione colonizzatrice, degno di tanto nome, all'infuori della Gran Bretagna. E questo ci è stato detto dal cinema americano in tutti i modi e in tutte le salse.



Una scena della pellicola dedicata al grande esploratore tedesco Carl Peters (Bavaria Film)

Se l'Italia non ha trovato posto in questo genere di produzione, la Francia ha avuto, invece, qualche istante di celebrità. Ma si trattava di una gloriola pagata a caro prezzo, compromettendo per sempre il prestigio delle sue forze schierate a difesa dei possedimenti oltremare. Le pellicole del genere prodotte in America hanno preso preferibilmente a sfondo la Legione Straniera e le torbide passioni di quell'accozzaglia di avventurieri di ogni specie.

Dal canto suo la Francia — per nulla preoccupata da questa indesiderabile pubblicità — ha continuato sulla medesima strada, permettendo che in casa sua si realizzassero lavori niente affatto dissimili, nello spirito e nella forma, da quelli americani.

Facendo quindi astrazione da quanto riguarda la colonizzazione francese per le peculiari caratteristiche della produzione cinematografica d'oltre alpe, il campo è rimasto libero per moltissimo tempo al cinema americano, il quale ha approfittato della situazione e non sempre per ragioni strettamente commerciali.

Il pubblico italiano, quindi, non ha avuto possibilità di scelta ed è stato posto dinanzi ad un colonialismo ben diverso da come lo intendiamo e lo viviamo noi, o da come lo si sente o lo si vive in Germania; un colonialismo che possiede tutti i caratteri dei più noti principi e delle più antiche tradizioni anglosassoni in materia.

È facile intendere come il problema coloniale, visto e studiato dagli inglesi o da chi per loro, non poteva collimare con quelle che sono le nostre direttive politiche e storiche nella espansione oltremare.

Non è il caso di dilungarsi oltre sull'argomento, ma da quanto si è detto è possibile individuare le ripercussioni che tra il pubblico ha avuto la visione di un mondo coloniale che non è e non può essere quello "nostro", movimentato da avventure che sono ben lontane dalla quotidiana vita dei nostri coloni, essendo suggerite dalla costante preoccupazione di giustificare l'imperialismo e l'egoismo britannico.

La nuova produzione italiana e tedesca porta in questo campo una completa rivoluzione: il movimento è stato iniziato dalla nostra cinematografia con i suoi riusciti tentativi che hanno preceduto e seguito la campagna etiopica, ed ha assunto adesso un ritmo crescente e serrato in conseguenza della guerra che si combatte contro la Gran Bretagna e della quale movente primo è proprio la questione coloniale.

Infatti *Passione Africana*, *Giarabub*, *Bengasi città murata*, realizzate dai nostri stabilimenti, e *Carl Peters*, *Lotta per il Germany* (titolo precedente *Bayer* 205), ecc., segnano l'inizio di una nuova fase della polemica antibritannica nel settore coloniale, una risposta alle mistificazioni del cinema americano e un attacco a fondo contro la storia coloniale inglese, alla quale sono contrapposti l'eroismo, l'abnegazione e l'audacia dei soldati e dei pionieri italiani e tedeschi.

ENRICO FIUMI

LIBRI RICEVUTI

STATO MAGGIORE R. ESERCITO - UFFICIO PROPAGANDA: I *Bollettini della guerra:* 12 *giugno XVIII*-11 *giugno XIX*. Roma, Istituto Poligrafico, 1941-XX, pag. 578.

Volume questo che ogni Italiano dovrebbe avere nella sua biblioteca: i bollettini della guerra dal 12 giugno XVIII all'11 giugno XIX; le motivazioni delle Medaglie d'Oro concesse nel primo anno del conflitto e un'ampia documentazione su tutto ciò che si riferisce alla guerra e ai suoi antecedenti. Vi sono inserite numerose cartine geografiche delle località menzionate nei comunicati. Ottima la veste tipografica, ben indovinata la copertina.

DOMENICO CENSONI: *L'Italia nel Sudan Orientale - La questione di Cassala - Presentazione del Generale C. Cesari*. Bologna, Edizioni S.I.A. presso A.A.G., editrice, 1941-XIX, pag. 150. L. 12.

Molto è stato scritto intorno a Cassala e alla cessione da parte degli Italiani di questo lembo di terra sudanese: Domenico Censoni ha il grande merito di presentarci la questione in maniera chiara e lineare, confortando il suo scritto con le citazioni delle fonti e dei documenti consultati. Il Generale Cesari presenta ai lettori con adeguate parole questo appassionato giovane cultore di materie coloniali. In appendice sono riprodotte nelle lingue originali il trattato di Hewett, i protocolli e la convenzione per la cessione di Cassala. La monografia contiene anche alcune nitide illustrazioni e una cartina geografica.

LUIGI FOSSATI: *Nella terra dei facoceri* (descrizione di un viaggio di caccia nella regione del fiume Anséba). Editoriale Olimpia 1941-XIX, pag. 146. L. 15.

Interessante relazione di un viaggio fatto nella terra dei facoceri, lungo il corso del fiume Anséba. Incontri a tu per tu con iene, serpenti ed altri animali del genere descritti piacevolmente da un consumato cacciatore. Il libro è ampiamente illustrato.

ITALO PAVIOLO: *L'Egitto e il suo cotone*. Edizioni Agricole S. A., Bologna, pag. 106, illustraz. L. 20.

Il paese dei Faraoni è ben noto per le antichità, per il Nilo, per la dolcezza di clima e per le vicende storiche; ma questa grande oasi nel deserto non è sufficientemente conosciuta per le sue possibilità produttive e per la sua struttura economica. Ciò ha invece molta importanza ora che le vittoriose armi dell'Asse sono prossime ad assicurare a tutte le Nazioni una giusta ripartizione delle materie prime ed i necessari spazi vitali. L'Europa è infatti principalmente dal Continente Nero che, nell'equità delle influenze e ripartizioni, dovrà trovare le fonti rifornitrici ed il soddisfacimento alle sue necessità di sbocco demografico; condizioni indispensabili per garantire una larga era di pace all'umanità. Come contributo allo studio dell'Africa economica il prof. Italo Paviolo, con questo suo volume *L'Egitto ed il suo cotone*, edito dalla Edizione Agricola S. A. di Bologna, con chiarezza e finalità pratiche fa il quadro della consistenza produttiva egiziana e della cotonicola in particolare come quella a cui è legato il benessere pubblico e privato del Paese. Il cotone è esaminato dal lato storico, dall'introduzione e sviluppo del cotone in Egitto fino al 1940 e futuri incrementi prevedibili, disciplina della produzione, varietà coltivate, produzione, preparazione del prodotto, suo commercio interno ed estero, politica governativa protettiva dei prezzi e consistenza dell'industria tessile nazionale ed importanza di filati e tessuti. Lo studio, nella sua concisione, non omette nessun elemento che interessi il cotone, sia dal punto di vista agricolo, sia dal punto di vista merceologico, commerciale e industriale, facilitando pertanto il compito di quanti si interessano della preziosa fibra.

MARIO LAGO: *E intanto lavoriamo*. Mondadori, Verona, 1941-XIX, pag. 326.

Mario Lago e l'opera sua non hanno bisogno di presentazione; ma ci è gradito raccomandare ai nostri lettori questo suo ultimo romanzo, che si svolge nel Dodecanneso, ardente d'entusiasmo nei mesi della nostra impresa etiopica. I protagonisti principali, rudi genovesi trapiantati a Rodi, sono vivi; e anche ben rese sono le figure secondarie di quel mondo eterogeneo levantino. Ambiente d'Oriente, sì, ma d'un Oriente alacre, battagliero, permeato dalla fede e dall'energia fascista.

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

VITA DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Inquadramento associativo nell'anno XX

La Presidenza Nazionale ha fissato, per l'anno XX, le seguenti direttive per l'inquadramento associativo all'I.F.A.I. e le pubblicazioni destinate alle varie categorie di soci:

1) A tutti gli associati Ordinari, "Enti", Vitalizi e Benemeriti verrà inviato il settimanale dell'Istituto *L'Azione Coloniale* che risponde all'esigenza di un'azione capillare, vivace ed aggiornata per la frequenza dell'arrivo: per sensibilità politica, per ricchezze di notizie pratiche, per la trattazione di problemi specifici, è il giornale coloniale più ricercato. Una pagina per ogni numero sarà riservata all'attività dell'Istituto. *L'Azione Coloniale* conta di poter uscire in numeri di sei e quattro pagine alternatamente.

Il solo abbonamento al giornale (che gli associati riceveranno gratuitamente) costa per i non soci lire venti.

2) I soci Benemeriti e Vitalizi, i soci "Enti", e anche tutti i soci *persone* (individui) che pagheranno la quota di lire cinquanta, riceveranno, oltre *L'Azione Coloniale*, la Rivista illustrata dell'Istituto, *Africa Italiana*, che si è imposta per il valore del suo contenuto e per il pregio della sua veste. Date le attuali contingenze la Rivista uscirà, nell'A. XX, trimestralmente, e conserverà il suo carattere monografico che già ne rende utile e apprezzata la collezione. Il prezzo di abbonamento alla sola Rivista, per i non soci, è di lire trentaquattro (un numero separato lire nove).

In tal modo si è provveduto a differenziare il trattamento fatto ai soci paganti la quota di lire cinquanta (enti o persone) da quello fatto ai soci che versano la semplice quota di lire venti, dando, ai primi, due pubblicazioni periodiche anzichè una unica indistintamente agli uni e agli altri.

3) Gli associati dei GUF riceveranno, pur pagando la quota ridotta di lire dieci, il settimanale dell'Istituto *L'Azione Coloniale*, così come esso viene inviato agli "ordinari" che pagano lire venti.

4) Categorie speciali:

a) gli associati GIL (quota di lire cinque) riceveranno non più una pubblicazione periodica (*Bollettino*), ma, insieme col distintivo (in metallo autarchico) dell'Istituto, un volumetto espressamente preparato per loro (*Vademecum africano*) che le Sezioni trasmetteranno direttamente ai gruppi delle singole scuole o dei reparti GIL. Per i non soci costa lire sei.

b) I soci "Lavoratori" (lire cinque) o "Legionari" (lire cinque) avranno il volume *Nozioni Coloniali* e il distintivo.

Gli associati di tutte le categorie godranno inoltre di quegli altri benefici di cui è cenno nell'estratto sulle norme organizzative e funzionali delle Sezioni Provinciali, che segue alla spedizione della presente, e avranno diritto a quelle altre pubblicazioni di carattere monografico, numeri unici ecc., che l'Istituto eventualmente destinerà loro non appena ciò sarà consentito dalle superiori disposizioni che limitano attualmente l'uso della carta.

Notizie brevi delle Sezioni

BERGAMO – Il Segretario Federale ha ricevuto a Casa Littoria il Presidente della Sezione che gli ha riferito sull'attività svolta dalla Sezione stessa durante l'anno XIX testè decorso e sul programma di lavoro per l'anno XX.

BOLOGNA – Il Presidente della Sezione ha inaugurato, nella sede della Sezione gremita di iscritte, il Corso di Nozioni Mediche Coloniali dell'anno XIX.

CATANIA – Procede con molto successo il corso trisettimanale di lingua tedesca con la frequenza di oltre sessanta iscritti. Vi sono state inserite alcune lezioni sulle rivendicazioni coloniali germaniche, sulla collaborazione delle due Potenze dell'Asse nel continente africano e sulle colonie tedesche prima della grande guerra.

MILANO – Durante un suo recente soggiorno a Milano, il Presidente Nazionale dell'I.F.A.I. Ecc. Amedeo Fani ha visitato la Sede della Sezione provinciale, interessandosi dell'organizzazione di tutti i servizi ed esprimendo il suo compiacimento ai dirigenti della Sezione.

La Sezione in accordo con la Sezione per gli studi africani del G.U.F., con l'approvazione e l'apporto del R. Provveditore agli studi di Milano, bandisce un Concorso a premi fra tutti gli alunni e le alunne delle scuole medie e secondarie, e delle quinte classi elementari della città e provincia, regie, parificate e private, su tema libero di argomento coloniale. Al concorso possono prendere parte gli alunni e le alunne delle scuole suddette, anche se non associati all'I.F.A.I.

ROMA – Mercoledì 22 ottobre, a Palazzo Brancaccio, la Sezione Romana ha iniziato la propria attività organizzativa e di propaganda per l'anno XX con il rapporto di tutti i suoi Fiduciari presso i Gruppi Rionali della Federazione Fascista e gli Istituti scolastici di Roma.

TRENTO – Alla presenza delle Gerarchie locali si è inaugurato il Corso femminile elementare di preparazione coloniale.

VENEZIA – Nella sala del Gruppo Fascista di San Marco, alla presenza del Vice Segretario Federale e di un foltissimo pubblico, ha avuto luogo la cerimonia inaugurale dei corsi femminili di preparazione coloniale.

Disposizioni della Segreteria Generale

Alle Sezioni provinciali dell'I.F.A.I.

Circolare N. 1 – *Istruzioni per il tesseramento sulla base del nuovo programma d'azione e del nuovo piano di pubblicazioni predisposto dalla Presidenza.*

Circolare N. 2 – *Attività didattica e culturale da svolgere nell'Anno XX: rimangono fissati i tipi di corsi di cultura e di preparazione alla vita coloniale già approvati negli anni precedenti; si dà il massimo sviluppo ai concorsi, alla pubblicazione periodica di pagine coloniali nei giornali della provincia, a varie manifestazioni ed attività inquadrantisi nel clima storico dell'ora fatidica che attraversiamo.*

Circolare N. 3 – *Invio di pubblicazioni e di materiale di propaganda e di segreteria alle Sezioni provinciali per l'incremento delle adesioni.*

Circolare N. 4 – *Segnalazione degli "Annali dell'Africa Italiana", pubblicati a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana.*

Circolare N. 5 – *Norme per l'invio del settimanale "L'Azione Coloniale" ai soci che non sono ancora al corrente con il tesseramento; invio di distintivi e di volumi per i soci; raccomandazione di intensificare la raccolta di adesioni di soci a L. 50 annue.*

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA

La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell' I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari (che versino L. 50 annue) con diritto per essi a ricevere anche il settimanale *L'Azione Coloniale*.

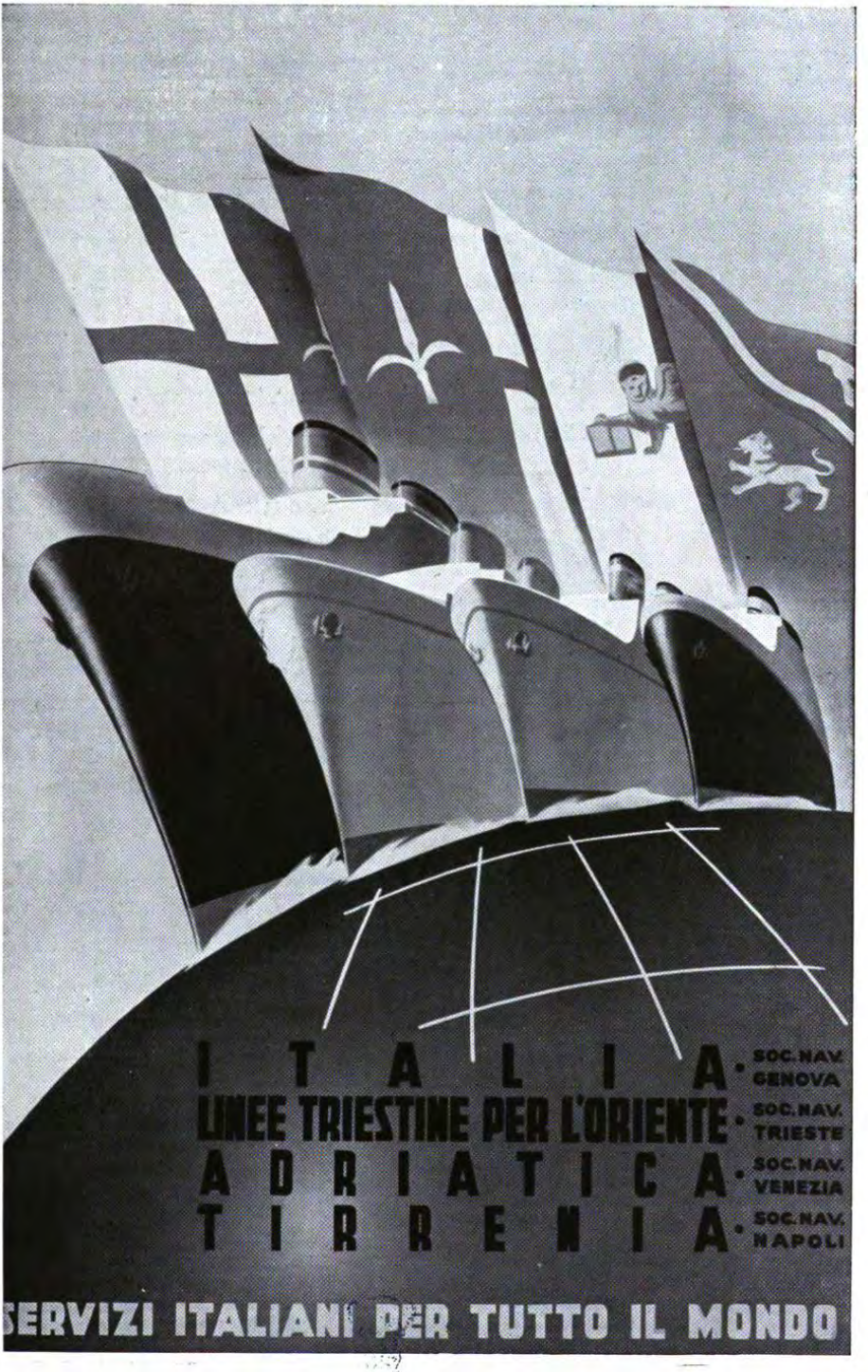
Abbonamento per i non soci L. 34 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 9

AMEDEO FANI, Direttore - MARIO DORATO Redattore capo responsabile

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA


ITALIA
SOC. NAV. GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE
SOC. NAV. TRIESTE
ADRIATICA
SOC. NAV. VENEZIA
TIRRENIA
SOC. NAV. NAPOLI
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO



Chiamate la salute!

TONERGIL
ERBA

È il ricostituente del nostro tempo, creato su basi scientifiche, per chi faccia vita di intenso lavoro intellettuale.

ESAURIMENTO ORGANICO
CONVALESCENZE
ASTENIA NERVOSA
ANEMIA



Autoriz. R. Pref. Milano N. 76925 1941-XIX

CARLO ERBA S. A. - MILANO

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267
CAPITALE LIRE 50.000.000 INT. VERSATO

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

SOC. AN. LA COMMERCIALE B. P. D.
ROMA - Corso Umberto I, 267

OFFICINE VIBERTI

TORINO

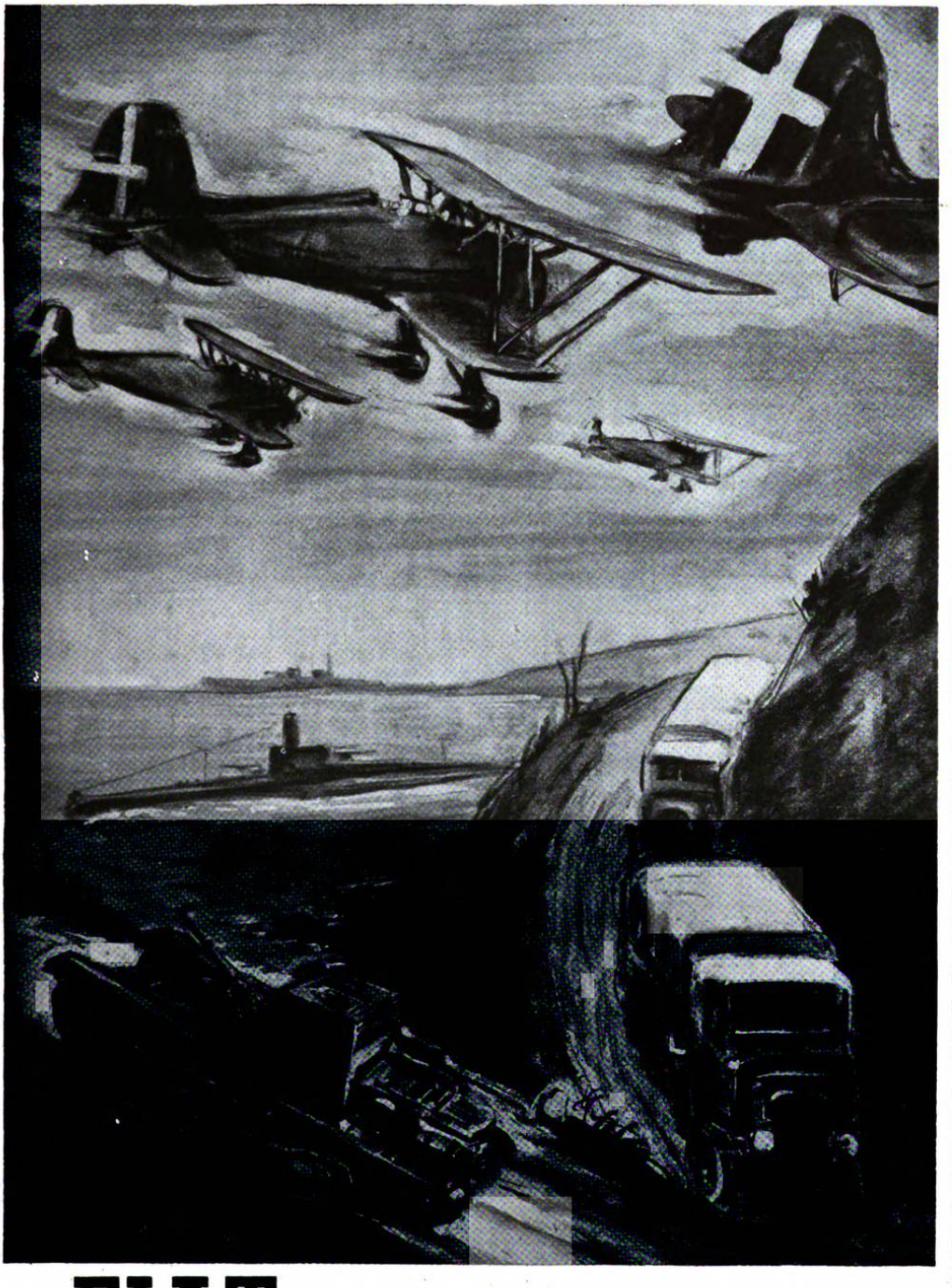
CARROZZERIE • RIMORCHI

CORSO PESCHIERA, 249 - CORSO TRAPANI, 88



CARROZZERIE USO INDUSTRIALE QUALSIASI TIPO
SPECIALITÀ CARRI RIMORCHIO

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "SASBRE"



FIAT TERRA MARE CIELO

Coi carburanti



il massimo rendimento è assicurato

Lubrificate con **Italol**

AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI · A·G·I·P·

AG. I. 1941

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PARTECIPAZIONE DEI SUOI ASSICURATI AGLI UTILI ANNUALI

Sono largamente praticate all'estero, e non sono ignote in Italia, forme di assicurazione sulla vita con partecipazione degli assicurati agli utili dell'Azienda, ma per esse sono adottate tariffe più costose, le quali racchiudono sostanzialmente nei loro margini più ampii una eccedenza di premio, che viene poi redistribuita sotto forma di partecipazione agli utili. Il solo Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione gratuita, sulla base delle tariffe comuni approvate dal Ministero delle Corporazioni. Per misurare il valore positivo di questa eccezionale concessione dell'Istituto basterà sapere che nelle risultanze dell'ultimo esercizio sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto

QUASI 33 MILIONI E MEZZO DI UTILI

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre **257 MILIONI DI LIRE** e circa 190 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento, effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella attribuita agli assicurati, ha avuto inizio dall'esercizio 1934.



L'imponente mole della nuova sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza del conte di Torino e del Ministro delle Finanze

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE - S. A.

CAPITALE E RISERVA L. 358.000.000

207 Filiali in Italia, nelle Colonie, nell'Egeo, nell'Impero ed all'estero

SPED. IN ABB. POSTALE PREZZO: LIRE NOVE ANNO XX E. F. - N. 2 - FEBBRAIO-MARZO-APRILE 1942

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

15 FEBBRAIO XX

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.-ROMA
10 MAR 1942
* RIVISTE *



MANCIOLI

38

SOMMARIO

AMEDEO FANI: L'Africa è per l'Europa. - FRANCESCO S. GRAZIOLI: Alcuni aspetti del problema militare eurafricano. - GIUSEPPE FIORAVANZO: Il problema marittimo dell'Eurafrica. - RICCARDO ASTUTO: L'azione antieuropea dell'Inghilterra in Africa. - CARLO GIGLIO: Origine e significato dell'Eurafrica. - D'AGOSTINO ORSINI di CAMEROTA: Che cosa è l'Eurafrica. - GASPARE AMBROSINI: L'Eurafrica e il Mediterraneo. - ROBERTO A. ROSSETTI: L'antico Egitto instauratore della civiltà mediterranea. - MARIO APPELIUS: L'Africa nel nuovo ordine mondiale. - MARIO PIGLI: Un posto al sole. - LIDIO CIPRIANI: Gerarchia e collaborazione tra bianchi e neri in Africa. - M. E. POZZI: Nella nuova Eurafrica: la Libia ponte eurafricano. - MARTE ZENI: Aspetti della collaborazione dell'Asse in Africa: la linea Tripoli-Duala. - PASQUALE PENNISI: Il concetto politico di Eurafrica. - UMBERTO REVERBERI RIVA: L'Eurafrica e le nuove generazioni. - GIORGIO ROLETTO: L'Eurafrica dal punto di vista economico. - MARIO DORATO: L'Africa di domani nelle visioni di scienziati e inventori. - INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Pagine di attualità: *La guerra in Estremo Oriente* (C.M.). - *Le operazioni militari in Africa* (Manlio Paoletti). - *Panorama cinematografico* (Enrico Fiumi). *Libri ricevuti* (Censor). - *Sposi di guerra* (Orsola Rossi). *Vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana.* - *Concorsi.*

AI LETTORI

Mentre i precedenti numeri della nostra rivista sono stati dedicati a rievocazioni storiche o a documentazioni di attualità, questo fascicolo è tutto proteso verso l'avvenire. Dell'Africa di domani, o meglio dell'Eurafrica di domani, cioè della perfetta complementarietà ed interdipendenza tra i due continenti che costituiscono lo spazio vitale delle popolazioni europee, trattano in queste pagine alcuni insigni studiosi e africanisti. Sono prima tratteggiati i problemi militari, che sono oggi, com'è ovvio, all'apice di tutti i nostri pensieri; poi gli argomenti politici, storici, economici e tutto quanto può darci una visione d'insieme dell'Eurafrica di domani. È naturale però che, contenendo questo fascicolo alcune argomentazioni personali ed alcune ardite anticipazioni dell'avvenire, tutti i pareri espressi debbano essere considerati, da chi legge, soltanto come pensiero dei rispettivi autori.

LA DIREZIONE



ROMA - FEBBRAIO - MARZO - APRILE 1942 ANNO XX E.F. - N. 2

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

L'AFRICA E' PER L'EUROPA

Nella scorsa estate, mentre era già in atto la guerra contro la Russia sovietica e si andava quotidianamente accentuando il frenetico bellicismo rooseveltiano, scrivevamo su queste colonne: "...Ecco che d'oltre Atlantico si profila l'ombra della Repubblica Stellata. Anche questa è una forza antieurafricana".

Da allora, quel conflitto che già era nell'aria, quel conflitto che solo Franklin Delano Roosevelt e il suo degno compare Willkie potevano desiderare, malgrado le non dimenticate mistificazioni elettorali, quel conflitto atteso, preordinato, organizzato giorno per giorno con mille provocazioni (dalle intemperanze oratorie al furto delle navi, dallo sfacciato interventismo della legge "prestito e affitto" alla continua persecuzione dei cittadini italiani e tedeschi) si è scatenato in tutta la sua violenza; e la nostra guerra, la crociata dell'Asse e del Tripartito contro gli sfruttatori dell'umanità, è divenuta veramente mondiale. È la logica ferrea della storia che segue il suo cammino. Un mondo nuovo dovrà fatalmente sorgere da questo urto dei continenti.

Ne sono consapevoli le cosiddette democrazie? Possiamo dubitarne. Fin dai tempi di Temistocle e di Cleone, le democrazie degenerate in demagogie sembrano condannate ad arrivare sempre in ritardo ai traguardi della storia. Così anche oggi. Unica arma di cui abbondino, le chiacchiere. Parole, e ancora parole, e sempre parole. Dopo ogni rovescio, si cercano i responsabili, si tenta la diagnosi del male, si vuole spiegare il come e il perchè ciò sia avvenuto. Quante chiacchiere a Londra da "Hitler ha perduto l'autobus" *ai* "quindici giorni per arrivare a Tripoli"! *E quante chiacchiere a Washington nelle pubbliche riunioni o nei famigerati radio-discorsetti* au coin du feu! *E quante ancora se ne devono esser fatte nello strombazzato colloquio atlantico, a bordo di quella nuova fiammante* Prince of Wales *non certo presaga della sorte che l'attendeva sui mari della Malesia!*

E intanto la storia cammina, col passo celere dei popoli giovani e rivoluzionari. Crollano i vecchi imperialismi, cigolano le sconquassate cerniere e serrature dell'egemonia plutocratica.

Ecco Malta neutralizzata, Hong-Kong occupata, Wake e Guam conquistate, Pearl Harbour violata, Singapore stretta in una morsa che non perdona... Ecco l'inaudita strage di navi anglosassoni nelPa cifico, nell'Atlantico, nel Mediterraneo...

Da parte dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista non vi sono stati sbandieramenti di programmi sul tipo della carta atlantica. Ma tutti sentiamo che il nostro ordine nuovo, il vero ordine nuovo, è in progresso e in sviluppo. Per noi africanisti questo nuovo ordine si concreta essenzialmente in una parola: Eurafrica. Noi tutti sappiamo che questo motto, dopo che il bolscevismo sarà stato espulso dall' Europa e le demo-plutocrazie saranno state messe nell'impossibilità di nuocere, significherà davvero, per i popoli europei, quel benessere economico e quella sicurezza di lavoro e di vita cui essi aspirano. E noi crediamo nell' Eurafrica, perchè riteniamo perfettamente logico e perciò giusto che le forze d'espansione dei popoli si estrinsechino lungo la linea dei meridiani che stabilisce un'equa compensazione di climi, di prodotti, di risorse, e viceversa assurda e iniqua la pretesa britannica di interrompere queste naturali forze di espansione con un complesso di basi militari e commerciali disposte nel senso dei paralleli, ed ancor più iniqua ed assurda la pretesa nord-americana di crearsi privilegi e ipoteche nelle terre degli altri, dall'Islanda al Sud-Africa, dall'Irlanda all'Egitto.

Il fatto è che, nonostante tutti gli sforzi del nemico, l'Eurafrica si fa strada, tanto che perfino quei popoli, i quali per tradizioni o per necessità contingenti potevano sembrare più refrattari, vanno orientandosi istintivamente verso la nuova concezione. Alle aspirazioni americane sulle Azzorre, alle minacce anglo-americane contro Dakar, alle bravate degaulliste nelle acque di Fernando Pòo, si è risposto con un rafforzamento dei presidii, con le più energiche proteste e qualche volta (come nel caso di Dakar) a cannonate.

Che i popoli europei comincino a rendersi conto di quali sono i veri nemici della loro sicurezza e del loro benessere, questo è il primo segno della nostra vittoria, non soltanto militare ma anche morale e sociale. Noi abbiamo fede nei destini della nuova Europa, abbiamo fede nell'Africa, crediamo perciò fermissimamente nell'Eurafrica.

Che questo poi piaccia o dispiaccia ai mestatori d'oltre Oceano, ai profeti della falsa civiltà dell'oro contro quella sacrosanta del lavoro, non ci interessa. Ricordavamo sei mesi or sono, su queste colonne, le incisive parole del Duce: "L'intervento americano, anche quando si dispiegasse al completo, sarebbe tardivo e anche se non fosse tardivo, non sposterebbe i termini del problema". Si può soggiungere ora: se i caporioni delle demo-plutocrazie aspirano a entrare nel nostro spazio vitale per appropriarsi delle risorse che ci spettano, per toglierci i nostri mezzi di lavoro, l'Asse e il Tripartito si batteranno fino alla vittoria perchè il furto anglo-sassone non possa essere perpetrato. I ladri s'imprigionano; e l'Atlantico e il Pacifico rappresenteranno, per i secoli ed i millenni futuri, le barriere che non dovranno essere valicate da chi non ha diritti nei nostri mari e nelle nostre terre, le barriere che consentiranno alle giovani forze d'Europa e d'Asia di costruire in pace, ciascuna al suo settore, l'edifizio della civiltà nuova.

AMEDEO FANI

ALCUNI ASPETTI DEL PROBLEMA MILITARE EURAFRICANO

La guerra, questa *cavalla indomita* della famosa ode carducciana, pur nelle gigantesche proporzioni intercontinentali assunte dall'attuale conflitto armato (anzi probabilmente appunto per questo suo carattere di quasi universalità e di piena totalitarietà) conferma in modo evidente, nel torbido suo corso, la storica e fatale virtù che le è propria, al pari di tutte le tempeste che si scatenano nel campo fisico. Come l'impeto travolgente di queste rimuove le fosche e pesanti nubi che oscurano l'atmosfera e impedisce alle acque del mare di trasformarsi in stagnanti paludi, così la guerra è talvolta la sola forza capace di schiarire violentemente l'orizzonte politico economico e sociale del mondo, allorchè qualche profonda crisi sia venuta ad oscurarlo così insanabilmente da non lasciar all'umanità che un solo possibile rimedio: l'impiego della forza.

Per quanto oggi, mentre la guerra infuria più aspra e distruttrice, nessun fil di luce spunti ancora da sembrar foriero di un non troppo lontano ritorno al sereno, tuttavia già fin d'ora su dal clamore della lotta e dalle innumerevoli sofferenze e rovine che essa produce, una grande idea di suprema giustizia si leva e si fa strada irresistibilmente come faro luminoso verso un meno torbido avvenire mondiale. Idea che, per ora, è soltanto patrimonio di una delle due parti in conflitto, cioè dei popoli che combattono nell'orbita dell'Asse; ma che indubbiamente, quando la vittoria arriderà a questi popoli contro l'intollerabile oppressione di imperialismi egoistici e rapinatori, sarà riconosciuta universalmente come la sola capace di assicurare quella pace giusta e durevole alla quale tutti i popoli ansiosamente aspirano.

Questa idea, che sovrasta di molto le stesse contrastanti aspirazioni nazionali, si identifica con quella nuova entità geografica, politica ed economica che da qualche tempo è uso comune chiamare *Euroafrica*. Entità fondata essenzialmente su un nuovo ordine europeo, tale che assicuri finalmente una pacifica convivenza fra i vari popoli del vecchio continente e trovi il suo naturale e logico complemento nel prossimo continente africano, aperto alla sana e feconda attività dei giovani popoli continentali europei abbisognevoli di espansione demografica e di una più giusta partecipazione al possesso di cose indispensabili allo sviluppo della loro civiltà produttrice.

In questa nuova concezione continentale eurafricana, il Mediterraneo ritornerebbe ad essere la naturale via di comunicazione interna, affrancata finalmente dall'intollerabile ed illogico predominio di poteri marittimi estranei e di arbitrarie e soffocanti occupazioni territoriali per parte di potenze non mediterranee; creando così, anche verso il prossimo oriente, quella sicurezza che è condizione essenziale perchè questo mare interno possa assolvere liberamente alla sua specifica funzione eurafricana.



Altri su questo stesso fascicolo di questa rivista accennerà con particolare competenza agli importanti problemi che la creazione dell'Eurafrica determinerà nel campo strategico aereo e marittimo. Noi cercheremo soltanto di fissare fin d'ora alcune poche considerazioni fondamentali orientate piuttosto verso il problema militare terrestre.

Evidentemente per tutti questi problemi militari una condizione essenziale balza subito in primo piano e così prevalente per noi da sembrare quasi superfluo ricordarla: bisogna, cioè, anzitutto vincere questa guerra e vincerla con pienezza di risultati positivi, senza di che l'ideale eurafricano, cui abbiamo testè fatto cenno, resterebbe allo stato di vaga aspirazione teorica. Il continente eurafricano così come noi lo concepiamo, non diventerebbe certamente mai una realtà quando (*quod Deus avertat*) la vittoria arridesse a coloro che combattono contro di noi; perchè è proprio la Gran Bretagna che per propri interessi imperialistici e mercantilistici ha fatto del Mediterraneo una linea trasversale separatrice costituita da potenti basi marittime e da vaste occupazioni territoriali verso oriente, contro la quale noi stiamo appunto strenuamente combattendo per mare per aria e per terra, in stretta fratellanza d'armi con gli alleati germanici. Evidentemente, finchè questa linea trasversale nemica non sia stata irrimediabilmente spezzata e fino a che non siano state abbattute per sempre le porte estreme con le quali il nemico chiude il nostro mare, ogni programma futuro eurafricano non avrà speranza di felice attuazione.

Il miglior inizio di questo programma sarà dunque appunto continuare con la fede incrollabile e con lo strenuo valore usato sinora, nel duello a morte impegnato contro la prepotente razza anglosassone e contro i suoi alleati, opponendo una resistenza morale tetragona alle inevitabili alterne vicende di una lotta così gigantesca fino a completa e definitiva nostra vittoria. Molto dipenderà in-

fatti dalla misura e decisività di questa, se il programma eurafricano potrà avere più o meno ampia e completa attuazione, assicurando a noi, pel futuro, pace e prosperità largamente compensatrici dei presenti duri sacrifizi che con tanto eroismo sosteniamo.

Ma pur supposto conquistate con la vittoria le condizioni fondamentali per addivenire alla costruzione del nuovo grande edificio eurafricano, noi ci troveremo certamente impegnati in prima linea e in veste di attori principalissimi, data la nostra particolare e privilegiata posizione mediterranea, in quello che sarà evidentemente il primo atto dell'immane lavoro ricostruttivo, e cioè una ben diversa e più giusta ridistribuzione delle terre africane.

Nè dobbiamo illuderci che questo primo indispensabile atto possa effettuarsi, in piena tranquillità, anche quando noi saremo usciti vittoriosi dalla colossale guerra. Per noi particolarmente sorgerà il problema della assoluta e piena riconquista dell'Impero; problema questo i cui termini completi acquisteranno la loro fisionomia precisa soltanto in rapporto alla forma concreta che sarà per assumere la vittoria dell'Asse sui suoi attuali nemici. Così pure ci sarà da risolvere il destino degli Stati esistenti, più o meno indipendenti, sul continente africano, fra i quali principalissimi l'Egitto e l'Unione Sud Africana, quest'ultima notoriamente animata da vaste ambizioni e a noi certamente ostile. Ci sarà poi da schiarire l'orizzonte africano occidentale dalle oscure nebbie degaulliste che lo inquinano e che si delineano come contrarie a quella pacifica convivenza e piena solidarietà continentale europea che deve essere la base granitica su cui troverà fondamento l'edificio eurafricano.

Questi pochi fugacissimi cenni ad alcuni tra i formidabili problemi che ci attendono nel quadro eurafricano, a guerra finita e immediatamente dopo la conquistata vittoria, sboccano e si convogliano in una sola evidente ed urgente necessità, nel campo del nostro potere militare terrestre. Quella cioè di prevedere fin d'ora la creazione, certamente a suo tempo indispensabile, di uno strumento bellico perfettamente adatto a fronteggiare con dinamica risolutezza gli eventi che senza dubbio ci si pareranno dinanzi nell'adempimento della preminente funzione che l'Italia, grande potenza mediterranea, avrà da assolvere sul suolo africano.

La presente guerra, assai più che non tutte le guerre del passato, ci ammaestra sulla decisiva efficacia che, per la conquista del successo, ha la meticolosa, paziente, realistica preparazione, premessa indispensabile ad ogni pronta e risoluta audacia esecutiva. Preparazioni belliche abborracciate alla meglio all'ultimo momento non danno mai la vittoria; come non la danno preparazioni che manchino di quel geniale e lungimirante spirito modernistico (staremmo quasi per dire avveniristico) che vince tutte le incrostazioni misoneistiche e che sfrutta largamente ciò che la scienza oggi offre a piene mani di utile all'arte dei combattenti.

Orbene noi, a malgrado di taluni eventi contrari subìti fra le inevitabili alterne vicende della guerra oltremare, possediamo, per nostra somma fortuna, una così vasta e profonda esperienza militare coloniale; abbiamo saputo dare in più di mezzo secolo prove così eminenti e luminose di eroismo e di sapienza bellica in tutti i teatri di guerra africana; vantiamo una così eccezionale capacità ad organizzare truppe indigene e ad accaparrarcene l'animo fino ai più eroici sacrifici per la nostra bandiera, che non ci dovrebbe essere difficile concretare e preparare fin d'ora, con lo studio e con l'opera, quello strumento decisivo cui poc'anzi abbiamo accennato come assolutamente necessario in un prossimo futuro. Ma è estremamente urgente cominciare senza indugio questo lavoro pel quale possediamo tutti i dati geografici e topografici necessari. Rimandare questa preparazione a guerra finita, potrebbe produrci danni incalcolabili. Certamente la guerra stessa, ora in corso, con le innumerevoli e svariate occasioni di raccogliere abbondante messe di esperienza, ci fornirà a suo tempo elementi di primissimo ordine per comporre lo strumento militare decisivo suaccennato. Ma nel campo organico, logistico e tattico e sopratutto per quanto riguarda la preparazione dei quadri maggiori e minori (questi ultimi specialmente che saranno essenzialissimi pei nuovi bisogni) non sarà mai troppo presto. Perchè non utilizzare a questo scopo i moltissimi ottimi ufficiali generali e superiori veterani d'Africa non impiegati nella presente guerra e che potrebbero essere maestri insuperabili per la preparazione dei giovanissimi, ai quali spetterà probabilmente l'arduo compito del coronamento della vittoria, nel panorama eurafricano?

Abbiamo appena accennato di volo a una esigenza che può sembrare a prima vista *prematura*, nel presente momento nel quale tutta la vita nazionale è protesa verso il formidabile problema della guerra in corso. Ma prematura non è. Proprio questa guerra ci dimostra all'evidenza che le fortune e le audacie più temerarie e fantastiche sono il premio riserbato soltanto a coloro che hanno saputo spianarsi la via in tempo, con illuminato e profondo spirito di paziente e realistica preparazione.

FRANCESCO S. GRAZIOLI

IL PROBLEMA MARITTIMO DELL' EURAFRICA

L'Africa, per ragioni di posizione geografica e per virtù di uomini e di stirpi che vi hanno profuso il loro sangue e dedicate le loro energie, è, nella coscienza dell'Europa, da questa considerata come la sua propaggine nei mari del sud.

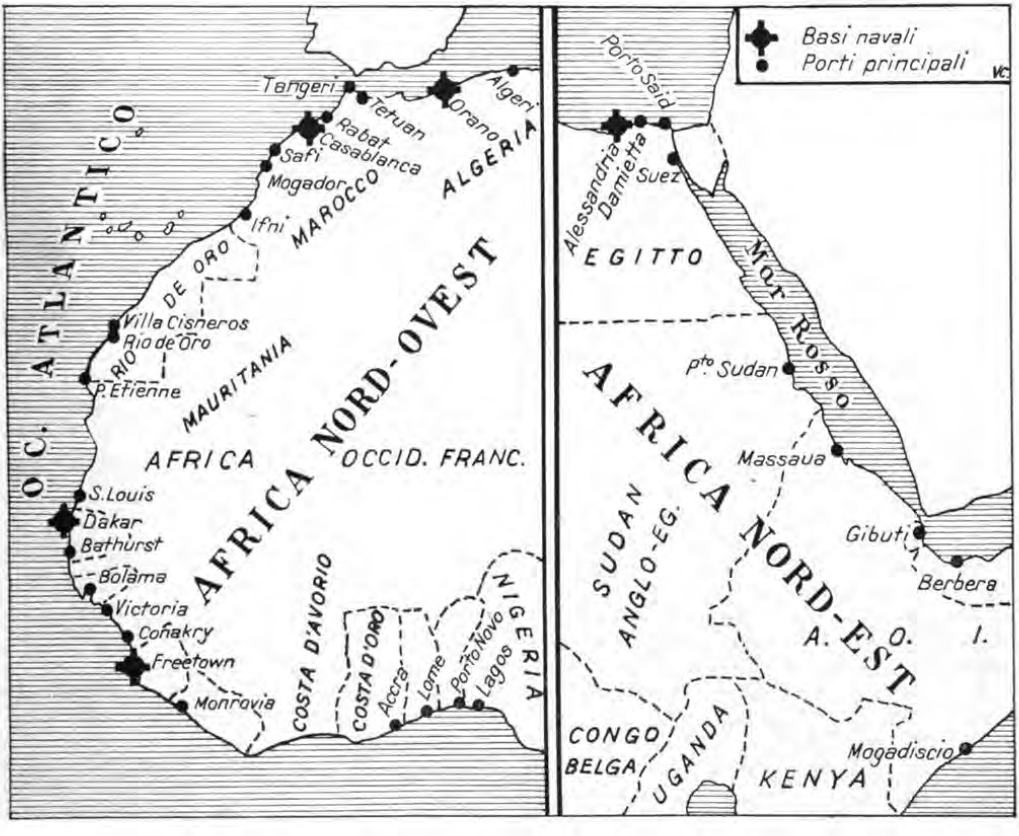
Assetto europeo ed assetto africano sono perciò da ritenersi interdipendenti, nel senso che non vi potrebbe essere pace duratura tra i Paesi europei, se non esistesse fra loro anche una pace africana.

Questo problema di alta politica internazionale non sta a noi esaminare; vogliamo soltanto, supponendolo risolto con una ripartizione equa dell'Africa, trattare dal punto di vista esclusivamente strategico la sicurezza sul mare del sistema geografico che dal Capo Nord arriva al Capo di Buona Speranza.

Il centro di questo sistema è (sarebbe superfluo ricordarlo) il Mediterraneo, che da Gibilterra a Perim, attraverso il Canale di Suez, limita l'Africa nella sua zona nordorientale.

L'Europa non può trasformare l'Africa da appendice geografica in appendice politico-economica, senza avere prima conquistata la « libertà dei mari » nel Mediterraneo.

Questa libertà le è stata da secoli preclusa dall'Inghilterra, che con la sua progressiva marcia verso sud-est ha successivamente occupato Gibilterra, Malta, Cipro; ha asservito l'Egitto dopo l'apertura del Canale di Suez, facendo di Alessandria il suo principale porto militare del Levante; ha militarmente valorizzato Aden, già nelle sue



Basi aeronavali sulla costa nord-occidentale e su quella nord-orientale del Continente Africano

mani fin dal 1839, ed ha fortificato Perim nel centro dello Stretto di Bab-el-Mandeb.

La linea strategica passante per queste basi, appoggiata dal lato di levante a una zona politicamente ed economicamente controllata dall'Inghilterra, a partire dalla Siria fino alle coste meridionali dell'Arabia, taglia nel Mediterraneo le linee di forza che dall'Europa puntano verso l'Africa.

Uno degli obiettivi risolutivi di questa guerra è quello di spezzare la linea britannica, agendo dinamicamente lungo queste linee di forza, che la minacciano a loro volta sui fianchi.

Dati gli orientamenti politici esistenti all'inizio del conflitto e le possibilità d'intervento dei vari Stati europei, hanno finora potuto essere sfruttate le linee partenti dall'Italia e, dopo risolto con la forza il problema balcanico, anche quelle partenti dalla zona greco-egea.

Le più efficienti, dal punto di vista bellico, di tali linee di forza sono quelle partenti dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Libia, da Creta e dalle Isole italiane dell'Egeo.

Le prime due, dominando la zona del Canale di Sicilia e minacciando Malta, tendono a interrompere nel suo centro la linea britannica e a neutralizzare Malta; la terza, attraverso alterne vicende, punta sull'Egitto e quindi sul Canale di Suez; la quarta e la quinta consentono operazioni cordinate e complementari di quelle rese possibili dalle prime tre.

Una sesta linea, che era più debole per la difficoltà di alimentarla, esisteva prima della nostra temporanea perdita dell'Impero etiopico: e questa minacciava da sud l'Egitto e da ponente la zona di congiunzione tra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso.

L'asprezza della lotta nel Mediterraneo, che si manifesta con intensità sempre crescente, è il più sicuro indice dell'importanza che l'Inghilterra annette a questo scacchiere della guerra, che costituisce uno dei due punti sensibilissimi della costruzione imperiale britannica: l'altro è il Mediterraneo australasico, dove dall'otto dicembre agisce col Giappone l'altra branca della tenaglia che stringe l'Oceano Indiano, oceano inglese per eccellenza.

Quando le linee di forza rivolte dall'Europa verso l'Africa avranno assolto il loro compito, dando all'Europa la vittoria, potrà veramente parlarsi di « Eurafrica ».

Espulsa la minaccia alla sua integrità dal mare eurafricano, minacce contro la grande entità continentale non potranno venire che dall'esterno.

Finora la sola minaccia, di carattere essenzialmente marittimo (navale fino a ieri, aeronavale oggi), era quella partente dalla Gran Bretagna: questa, per la sua posizione eccentrica e molto spostata verso nord, non poteva e non può agire, *con le forze appoggiate alle sue basi metropolitane*, che contro l'Europa del Nord, recidendone le comunicazioni marittime e attaccandone coi velivoli il territorio.

Le basi stabilite dalla Gran Bretagna lungo le coste dell'Africa, tra le quali primeggiano Freetown e Simonstown, hanno esclusivamente funzione di appoggio e difesa delle sue comunicazioni marittime con l'Asia per la via del Capo di Buona Speranza, oggi diventate vitali per l'impossibilità di transitare attraverso il Mediterraneo.

È ovvio che, dopo la vittoria del Tripartito, la Gran Bretagna non avrà più nessuna possibilità di minacciare l'Europa e tanto meno l'Africa, così lontana da lei.

La sola minaccia possibile, per quanto lontana nel tempo e nello spazio, potrà venire da oltre-Atlantico, e cioè dall'America.

Dal lato dell'Atlantico la difesa avanzata dell'Eurafrica è costituita dalle Azzorre, dalle Canarie, dalle Isole del Capo Verde e da qualche altra isola minore. Viceversa, se queste isole diventassero possedimenti americani, rappresenterebbero per l'America tante punte offensive, avanzate verso il nostro continente.

Avrebbero cioè funzione analoga a quella che nelle intenzioni degli Stati Uniti era riservata contro l'Asia alle Hawai, a Guam, alle Filippine e all'Insulindia anglo-olandese. Le intenzioni si sono volatizzate dopo l'energica azione del Giappone, che ha ridotto il nemico transpacifico alle sole Hawai, troppo lontane per costituire un'apprezzabile minaccia.

Il grande « interesse », mostrato da Roosevelt per quegli arcipelaghi eurafricani sull'Atlantico, merita perciò la massima attenzione dell'Europa. Il Portogallo, che dell'Europa è la sentinella avanzata verso ponente, se ne è tanto preoccupato che — nonostante graviti da tempo, suo malgrado, nell'orbita inglese — ha provveduto a rafforzarne il presidio: così facendo ha veramente agito da Paese eurafricano.

Verso levante, cioè dal lato dell'Oceano Indiano, dopo estromessa l'Inghilterra dall'Asia occidentale non esisteranno minacce per l'Africa, diventata tutta realmente europea. La padronanza del Mar Rosso e il regime di pacifica convivenza, che, con le debite garanzie, potrà essere stabilito con tutti i Paesi compresi tra il Mediterraneo orientale, il Mar Rosso e il Golfo Persico, daranno piena sicurezza all'Europa in Africa fino al parallelo del Capo di Buona Speranza.

Naturalmente tutto quanto abbiamo esposto presuppone una Francia finalmente « europeizzata » e non più in mano a consorterie politiche asservite a interessi di Paesi antieuropei. Questo verrà come automatica conseguenza della vittoria dell'Asse, integrata da quella del Giappone, necessaria premessa per edificare, con una giusta ripartizione delle terre tra le Nazioni civili, il nuovo e più duraturo equilibrio del mondo e per dare a tutte le genti il senso della sicurezza e della disciplinata libertà.

GIUSEPPE FIORAVANZO

L'AZIONE ANTIEUROPEA DELL'INGHILTERRA IN AFRICA

Nel Convegno « Volta » del 1933 l'ambasciatore francese de Fontenay, dopo aver affermato che l'Inghilterra, pur essendo un paese europeo, preferisce all'Europa il suo Impero, e che, se dovesse fare uno sforzo, lo farebbe nel senso dell'unificazione di questo piuttosto che nel senso dell'unificazione dell'Europa, citò queste chiarissime parole del Signor Amery, uno degli uomini politici inglesi più importanti e più tradizionalmente rappresentativi:

"*Le solide basi di un simile raggruppamento* (l'Impero britannico) *sono del tutto incompatibili con l'entrata in un sistema di organizzazione dell'Europa, ciò che sarebbe contrario agli interessi del commercio inter-imperiale. A cagione della sua particolare situazione, che si estende in ciascun continente e al di là di ciascun oceano, la Gran Bretagna deve restare al di fuori dell'Europa, così da essere meglio in grado di esercitarvi l'influenza mediatrice e moderatrice di cui parlava Canning*".

Chiarissime parole, ho detto; inspirate da un ancor più chiaro e quasi ingenuo cinismo per indicare le direttive antieuropee della politica britannica, che non ad altro aspira, che non ad altro ha aspirato negli ultimi due secoli, che non ad altro aspirerebbe in avvenire se dovesse conservarne la possibilità, che a restar fuori dell'Europa per dominarla con un'azione di controllo volta ad impedire ogni suo tentativo di omogeneizzazione e di organizzazione unitaria.

Ma ormai, quando si parla di Europa, si parla al tempo stesso anche di Africa. Il concetto dell'Africa continente complementare dell'Europa, spazio vitale europeo di popolamento demografico e di riserva di materie prime, dell'Africa uscita definitivamente dalla fase coloniale e divenuta con l'Europa intercomunicante e interdipendente, il concetto insomma dell'Eurafrica non è più soltanto una conclusione di carattere tecnico cui erano giunti già da vent'anni poche decine di africanisti, è ormai una sensazione, forse ancora vaga scienza europea. E questa concezione eurafricana ma potente,. che si è affermata nella generale copone definitivamente in chiarissima luce l'azione antieuropea che l'Inghilterra ha sempre svolto in Africa, e che diverrebbe in avvenire ancora più intensa, se questa guerra non riuscisse a spezzare le reni del suo Impero.

Due funzioni, ripeto, deve svolgere l'Africa come complemento dell'Europa: ricevere nelle sue regioni settentrionali e meridionali e nella vasta spina dorsale dei suoi altipiani che giunge fino all'Asmara vaste correnti di popolamento europeo, ed europeo soltanto; fornire all'Europa le materie prime che le occorrono ad integrare e completare la sua autarchia continentale. Funzioni che sono strettamente unite e che sarebbe capzioso voler separare: perchè la valorizzazione economica dell'Africa non è possibile senza una potente immigrazione che vi apporti, vi consolidi e vi conservi una vivida ed alacre vita civile e che permetta di riunire e concentrare nella Bassa Africa, che non è popolabile da europei, quelle masse indigene, che attualmente sono numericamente inferiori ed impari alla sua valorizzazione.

Ricordiamo. Tutta l'Africa meridionale e i tre quarti degli altipiani dell'Africa centrale sono dominati dall'Inghilterra o si trovano sotto il suo indiretto ma effettivo controllo (colonie del Belgio e del Portogallo). Vastissime regioni, che rappresentano i due terzi del continente popolabile da bianchi. L'altro terzo è formato dall'Africa settentrionale e dall'Africa Orientale Italiana.

L'Inghilterra, che da almeno cinquant'anni vede la sua emigrazione ridotta al minimo, che non ha più vita e volontà per popolare, primo ma chiaro sintomo dell'invecchiamento della razza, ostacola inflessibilmente il popolamento di quelle regioni da parte di altri europei. Lo ostacola in modo diretto, rendendo difficile se non impossibile l'immigrazione in quelle sue colonie; lo ostacola in modo indiretto ma ancora più grave, con una politica indigena, che porta gruppi sempre più imponenti di popolazioni native ad occupare — sia pure in misura inadeguata — quei posti e quelle funzioni nel quadro dell'avvaloramento civile delle sue colonie, che dovrebbero invece spettare ad immigrati europei. Essa cerca così di sbarrare ad essi la via: preparerebbe invece, se la sua sconfitta a ciò non dovesse porre riparo, una sicura ed inevitabile *crisi africana*. L'Inghilterra insomma, costretta a rinunziare ad una colonizzazione demografica sua propria, non ha voluto lasciare al resto dell'Europa tale compito, che pure *è europeo*; e vi ha sostituito quella politica del « *dual mandate* » di Lord Lugard, che è nettamente antieuropea.

Nè deve opporsi a quanto ho detto finora il popolamento del Sud Africa, che ha già superato i due milioni di abitanti bianchi. Questo popolamento è stato fondato da Olandesi, Tedeschi, Francesi calvinisti, i quali, dopo l'occupazione inglese, hanno saputo validamente opporsi alla politica filo-indigena, che la Gran Bretagna aveva tentato per controbattere la loro preponderante influenza. La Confederazione del Sud Africa è così restata un paese di popolamento bianco, per quanto in limiti assai inferiori alle sue possibilità. Ma anche qui noi troviamo una politica antieuropea. Nel Sud Africa è sorto e si afferma sempre più un nazionalismo *africano*, che vuol dare a questo termine la stessa portata che *americano* od *australiano*. Questo nazionalismo è in fondo diretto contro la stessa Inghilterra, e tende ad assorbire in quella che da vent'anni si chiama la « *closer union* » e di cui da

vent'anni si dibatte fra la Metropoli e la Confederazione, gli altri territori africani popolabili che appartengono all'Inghilterra: le due Rhodesie, il Nyassaland, il Tanganica, il Chenia, l'Uganda. E di ciò dovrò dire in seguito.

Ove poi si consideri l'Africa sotto il suo secondo aspetto, di riserva di materie prime per l'Europa, non possono non riscontrarsi egualmente nell'azione inglese indubbie finalità antieuropee. Lo sfruttamento delle ricchezze economiche dell'Africa controllato da Londra è fatto — per ripetere le parole del signor Amery prima citate — « nell'interesse del commercio inter-imperiale »; non in quello del commercio europeo. E il commercio inter-imperiale si svolge completamente fuori dell'Europa.

Ma già nel corso di questo conflitto può scorgersi quali nuovi e maggiori pericoli minaccerebbero i fondamentali interessi dell'Europa nel suo spazio vitale africano, se la guerra dovesse esser vinta dall'Inghilterra. Segnalerò qui due aspetti, fin d'ora già chiari, di questa intensificata politica antieuropea inglese in Africa.

Il primo di questi aspetti dobbiamo ravvisare nella necessità per l'Inghilterra di cedere al nazionalismo *africano*, che essa finora aveva cercato di contenere. Gli *Africanders* hanno acconsentito ad entrare nella guerra (però soltanto in Africa!) ma certo hanno messo le loro brave condizioni. E queste già appaiono evidenti. L'Africa — nei limiti delle vaste regioni popolabili di tutto il continente a sud del Sahara — agli *Africanders!* Già verso il 1927 o 28 il generale Smuts aveva parlato — quando ancora quasi tutti in Europa consideravano il *continente nero* come un complesso di colonie — dei futuri Stati Uniti dell'Africa; ed io allora fui uno dei pochissimi o forse l'unico a segnalare questo pericolo in un articolo pubblicato dalla « *Rivista delle Colonie* » (1929, pag. 1091). Oggi Smuts nei suoi discorsi e nei suoi messaggi sta già assumendo il tono del Presidente *in pectore* di questi Stati Uniti. E certo non deve trattarsi oramai soltanto della « *closer union* », dell'annessione alla Confederazione del Sud Africa di tutte le colonie britanniche popolabili. Questi futuri Stati Uniti dell'Africa (si pensi che la Confederazione ha già la sua bandiera *nazionale* ed il suo inno e che una sua Legazione era prima della guerra accreditata a Roma) pensano indubbiamente di assorbire e Mozambico e Angola e le parti del Congo belga costituite da altipiani popolabili. E l'Abissinia? Quel povero deggiac Tafari (come lo chiamava Lig Jasu buon'anima) deve già sentirsi fischiare vicino alle orecchie la frusta con cui da due secoli i coloni boeri indirizzano i negri sulle vie della civiltà.

Se ciò dovesse verificarsi, il popolamento europeo dell'Africa vedrebbe le sue possibilità ridotte del settantacinque per cento, perchè questi ipotetici Stati Uniti africani, anche se non fossero più un *Dominion*, resterebbero pur sempre nell'ambito dell'Impero britannico e quindi fuori dell'Europa. E la separazione dall'Europa sarebbe ancora più radicale e completa, ove si consideri che nell'inverosimile ipotesi della vittoria delle pluto-democrazie l'Impero britannico si polarizzerebbe sempre più verso gli Stati Uniti d'America e che il baricentro della coalizione anglo-sassone non sarebbe più a Londra, ma a Washington. Certo questi chimerici Stati Uniti africani potrebbero accogliere emigrati europei, anzi probabilmente li solleciterebbero; ma (la storia si ripeterebbe!) farebbero loro una posizione di *iloti*, e li chiamerebbero *gringos* o *dagos* o con qualunque altro diavolo di nome di nuovo conio. Lo stesso orientamento antieuropeo avrebbe inevitabilmente l'economia di questi fantastici S. U. dell'Africa.

E passiamo al secondo punto.

Anche prima che si parlasse di Eurafrica, l'Africa era sempre stata di fatto un esclusivo campo d'azione europeo. Una sola eccezione si era verificata: quella della così detta repubblica di Liberia, fondata, come è noto, dall'American Colonisation Society e costituitasi in Stato indipendente nel 1847. Lo scopo di questa società era umanitario, per quanto utopistico: riportare nella loro patria gli schiavi liberati. Ma in seguito gli Stati Uniti rivolsero a quella loro creazione cure assai più politiche che umanitarie, così da dimostrare a chiare note che intendevano servirsene come punti di appoggio di una loro pretesa influenza in Africa, nella quale essi hanno cercato di atteggiarsi come difensori e tutori delle popolazioni indigene. Organizzazioni fra i negri americani sono anche sorte con lo scopo di salvaguardare i diritti dei loro fratelli (?!) africani. E' inutile qui ricordare fatti recenti, quali per esempio il prestito concesso al Governo di Liberia nel 1925 dall'American Corporation e gli interventi diretti ed indiretti del Governo americano in quello Stato fino all'inchiesta della Christy Commission.

Quello che invece è molto più importante ricordare si è che gli Stati Uniti si preparano — se già non hanno iniziato l'attuazione di questo piano — a stabilire basi militari — navali, terrestri e aeree — nella Repubblica di Liberia; e ciò di pieno accordo con l'Inghilterra. Ecco quindi un'altra azione inglese nettamente antieuropea, anzi un vero tradimento alla causa europea. E ben maggior tradimento, ove voci recenti sieno fondate, starebbe per compiere col promuovere l'impianto di basi industriali americane nella nostra Eritrea, che certo per l'alto grado di organizzazione civile cui l'abbiamo portata bene si presterebbe a questo scopo.

In tesi generale può concludersi che l'Inghilterra dovrà pagare e pagare a caro prezzo l'aiuto datole dagli Stati Uniti d'America e che, secondo le sue immutabili tradizioni, cercherà di pagarlo più che sia possibile con roba d'altri. In questa moneta di scambio sarebbero compresi anche gli inalienabili diritti dell'Europa sull'Africa, su tutta l'Africa, se la coalizione anglo-sassone dovesse vincere la guerra. Ma è certo che non vincerà!

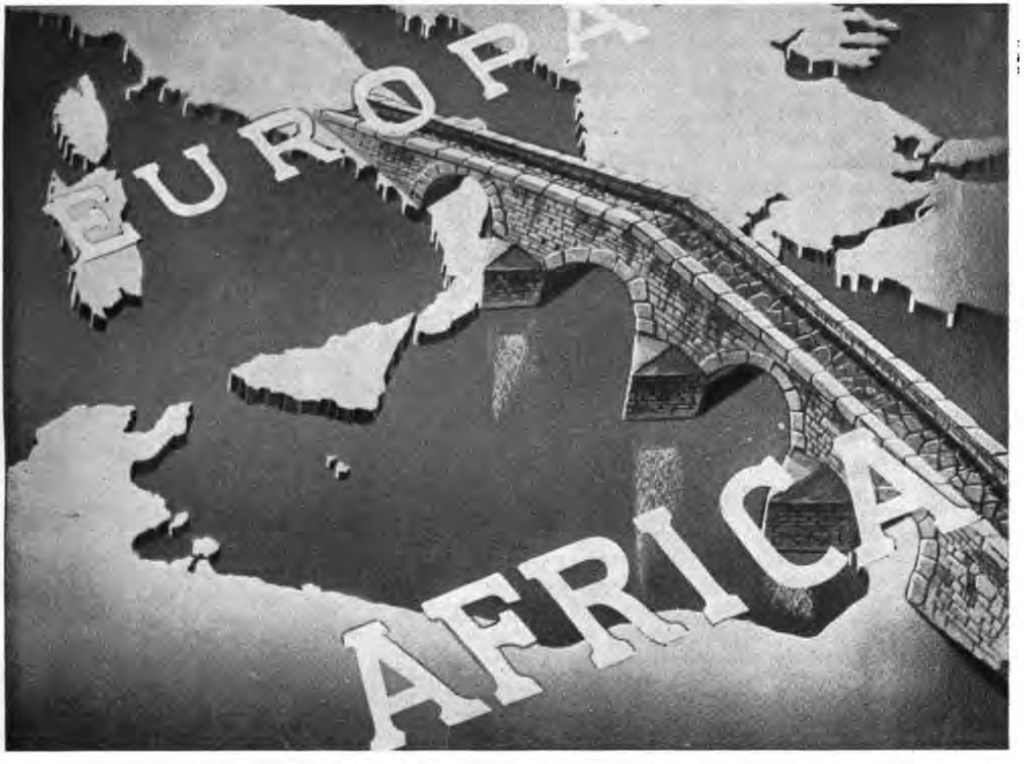
RICCARDO ASTUTO

ORIGINE E SIGNIFICATO DELL' EURAFRICA

Da qualche anno a questa parte si sente adoperare con una certa frequenza il termine Eurafrica. Quale l'origine e il significato di questo termine?

Si può essere certi di non sbagliare affermando che esso è sorto in Italia e in Germania come espressione delle innovazioni che le due rivoluzioni intendono apportare nel campo delle relazioni internazionali per quanto concerne il settore coloniale.

Infatti le grandi potenze coloniali conservatrici, cioè Inghilterra e Francia, detengono la maggior parte del continente africano, guidando ciascuna di esse il proprio impero con criteri non tanto nazionalistici quanto addirittura egoistici. Verso la fine del secolo scorso Inghilterra, Francia e Germania ingaggiarono una veramente formidabile lotta per la spartizione del continente africano, avendo in vista la realizzazione di un grande piano: la Cairo-Capo, la Niger-Nilo, la Mittelafrica. Poichè ognuno di questi piani urtava con gli altri due, ne derivò un contrasto di interessi che stava per minacciare la pace europea. Essi furono sanati con i fondamentali accordi anglo-tedeschi del 1890 e anglo-francesi del 1898-1899. Il pericolo di una guerra europea per esclusivi motivi coloniali fu evitato, ma non fu stabilita alcuna seria e consistente collaborazione tra le tre grandi potenze coloniali per adottare la stessa politica o per stabilire una collaborazione e



L' Italia e il ponte eurafricano (dalla pellicola " I pionieri " realizzata dall' I.N.C.O.M. su soggetto di G. M. Sangiorgi). Con la sua posizione nel mezzo del Mediterraneo, con lo sviluppo delle sue coste e la sua efficientissima attrezzatura portuale, stradale e ferroviaria, la penisola italiana, insieme con le isole che le fanno corona, forma la naturale testa di ponte verso l' Africa, continente dell' avvenire

coordinazione fra i tre imperi coloniali. Scomparsa la Germania come potenza africana e affermatasi più saldamente l'Italia, le cose non migliorarono molto dopo la guerra mondiale 1914-18. Ciascuna delle potenze continuò a sviluppare o a non sviluppare il proprio impero secondo i propri egoistici, particolaristici interessi.

Non fu fatto alcun piano generale, non fu ammessa alcuna potenza al godimento di quei beni che rimanevano inutilizzati o che restavano a esclusiva disposizione delle potenze che le possedevano. All'Italia, dotata di un limitato impero, e alla Germania, privata delle sue colonie, non fu consentito di partecipare alle immense risorse che il continente africano possiede.

Per reazione a questo principio, che potremmo dire particolaristico, cui si sono ispirate l'Inghilterra e la Francia nella loro politica africana, è sorto il concetto italo-germanico dell'Eurafrica. Le due rivoluzioni, dopo avere trasformata la situazione interna e modificate le relazioni tra le classi sociali, intendono trasformare anche le relazioni internazionali, basandole non più sul netto contrasto, spirituale e materiale, tra il gruppo delle potenze che possiedono e il gruppo delle potenze che non possiedono, anche se hanno la capacità e la volontà di crearsi un destino migliore, ma sul principio della collaborazione e della partecipazione ai beni della terra in misura proporzionale alla loro capacità e possibilità di lavoro e di contributo al miglioramento economico e generale dei popoli.

Il concetto di Eurafrica fa parte di questo programma di rivoluzionamento dei rapporti internazionali. Infatti, per Eurafrica noi intendiamo la collaborazione fra i due continenti, in cui uno dei due ha la guida e la responsabilità dell'altro, nel comune interesse politico e per il comune vantaggio economico, trovandosi l'altro nella impossibilità di provvedere con i propri mezzi alla propria evoluzione e al proprio governo. L'Africa all'Europa significa esclusione di potenze di altri continenti, significa anche esclusione di una potenza europea, che ha altre notevoli possibilità in altri continenti ed in altre comunità della stessa razza, intendiamo dire, cioè, esclusione dell'Inghilterra.

Eurafrica non vuole dire condominio dell'Africa da parte delle principali potenze europee organizzate come un unico ente ai fini dello sviluppo dell'Africa, poichè ogni potenza dovrà avere in Africa un suo specifico spazio vitale; spazio vitale che dovrà essere determinato in base a criteri strategico-politici, economici, demografici e storici. Così, in particolare, i colonialisti italiani sostengono la necessità per l'Italia di uno sbocco sugli oceani aperti in base al criterio strategico-politico, l'integrazione dell'A. O. I. con altri territori contermini, per il criterio economico, l'annessione di territori mediterranei per il criterio storico, oltrechè strategico-politico. Le varie esigenze non sono tra loro definite, ma si confondono l'una con l'altra per reclamare la creazione di apposito spazio vitale.

L'Eurafrica deve essere intesa come collaborazione e coordinamento tra i vari spazi vitali delle grandi potenze europee, come apporto di capitali e di mano d'opera di una potenza nei territori dell'altra, come partecipazione alla spartizione delle materie prime e delle risorse minerarie che si trovassero concentrate in prevalenza se non esclusivamente nei possessi di una potenza, in rapporto alle proprie necessità e possibilità, come accordo sulle linee generali da seguire nei confronti degli indigeni (tenendo naturalmente conto delle situazioni particolari e del grado di evoluzione di questa o quella parte della popolazione africana, essendo molto diversa la situazione del Sud Africa da quella dell'Africa Centrale e da quella dell'Africa Occidentale), come accordo circa i collegamenti ferroviari, automobilistici e aerei avendo bene in vista l'interesse generale e la realtà delle situazioni geografiche.

In breve, l'Eurafrica, che è oggi soltanto una espressione letteraria, il giorno che dovrà essere realizzata praticamente, dovrà significare la vera collaborazione di due continenti, sia pure l'uno subordinato all'altro (esclusi l'Egitto e il Sud Africa, stati sovrani), dovrà essere il risultato di un accordo tra le potenze europee, che pure creando determinati spazi vitali, parta dal presupposto che l'Africa è un continente non già a disposizione di questa o quella potenza, come è stato sino ad oggi, ma a disposizione di tutte, secondo le proprie possibilità e necessità. La sovranità sulle colonie, specie su quelle ricche, non dovrà significare divieto per altre potenze di partecipare alle loro molteplici risorse, così come è stato sino ad oggi.

La realizzazione dell'Eurafrica è una realizzazione rivoluzionaria per la quale si sta combattendo questa immane guerra. All'Italia e alla Germania sopratutto incombe l'onere della sua attuazione. Non realizzarla significherebbe tradire i fini della guerra e profanare il sacrificio di coloro che hanno versato il sangue per l'ideale di un mondo migliore. Realizzarla sarà un segno di forza e di superiorità, oltre che la vera applicazione di quei principi di giustizia in campo internazionale che Italia e Germania hanno invocato per sè e che esse debbono ora realizzare verso i popoli che hanno avuto fiducia nelle loro armi e nelle loro promesse, sarà la migliore garanzia per una lunga pace e per il progresso spirituale e materiale di vaste masse del nostro vecchio continente, che è stato e dovrà rimanere al centro della civiltà umana.

CARLO GIGLIO

CHE COSA E' L' EURAFRICA

Africa continente complementare dell' Europa. MUSSOLINI

Africa Italiana non poteva disinteressarsi — e non lo ha fatto — nè poteva lasciar credere di disinteressarsi di un argomento di tanto palpitante attualità quale è quello dell'*Eurafrica*. Infatti essa dedica l'attuale numero al suo esame, affidando la trattazione dei singoli suoi aspetti ad egregi camerati, mentre ha voluto dare a me l'onore di presentare l'argomento nella sua sintesi: questa mia presentazione — di cui sono riconoscente e di cui ringrazio la Direzione della nostra Rivista — è dovuta ad una anzianità, che ormai rimonta già ad otto anni circa, nell'aver studiato e presentato l'Eurafrica ai colonialisti italiani.

L'Eurafrica nacque come vocabolo e come concezione economica e politica — oggi si dice come concezione geopolitica — in un modesto articolo dell'unico numero stampato da un giornale coloniale italiano che poi morì di morte violenta, il « *Corriere Africano* » del 1° dicembre 1930. Dell'uso di questa parola da me fatto, del suo significato, della sua concezione, dirò dopo.

Il pensiero abbozzato in quelle due colonne avrebbe dovuto essere sviluppato in una serie di articoli che quindi non potè vedere la luce.

Esso si concretò però qualche tempo dopo alla lettura ed alla meditazione di un volume francese dovuto al Guernier dal titolo « *L'Afrique champ d'expansion de l'Europe* », stampato per i tipi del Colin nel 1933. In esso il suo autore, francese di nascita, intesofilo di principii, italofobo di sentimenti come moltissimi (potremmo dire la totalità) dei colonialisti francesi, sviluppava i suoi concetti come se l'Italia coloniale della Libia (ed anche s'intende della Eritrea e della Somalia con le ben note aspirazioni sull'Etiopia) non fosse assolutamente esistita sulla carta geografica dell'Africa e, ciò che più conta, nel territorio e nell'avvenire dell'Africa.

Ne conseguiva che la sua costruzione, a fondamento eurafricano, non risultava soltanto viziata dal fatto di questa dimenticanza, voluta e volontaria, prestandosi quindi a soluzioni partigiane politicamente, ma risultava viziata geopoliticamente nelle sue conseguenze poichè partiva da principii scientifici (geografici, economici e politici, cioè geopolitici) assolutamente falsi. La sua risultante eurafricana era un ibrido, che egli infatti non aveva chiamata nè potuto chiamare con un nome scientifico, quale l'Eurafrica, ma con una circonlocuzione, quale « campo di espansione ».

Ma anche questa perifrasi era errata, doppiamente: primo perchè l'Africa non era e non è soltanto il « campo di espansione » dell'Europa, (anche la distinzione del Valois è parziale « *L'Afrique chantier de l'Europe* » in Cahiers Bleus 1931, infatti l'Africa non è neppure soltanto un cantiere); secondo e più importante ancora, perchè buona parte e per certi aspetti la parte più necessaria dell'Africa, la Libia, ai fini dell'Eurafrica, era completamente tagliata fuori. Non essendo allora il momento di fare polemiche nè quello di lanciare premature affermazioni, ne trassi motivo per pubblicare il mio volume *Eurafrica* per i tipi dell'Editore Cremonese (1934), che già mi conosceva, essendo il coraggioso editore della mia collana « *Che cosa è l'Africa* », di presentazione dell'Africa ai lettori italiani, con alcuni grossi volumi di carattere specialmente economico.

Lo studio fu doppiamente fortunato: presentato alla Commissione universitaria del 1935 formata dai proff. Roletto, Iaia e Blessic, portava ad una mia Libera Docenza in Geografia Coloniale (e poi ad un Incarico preso la Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Roma); presentato al pubblico italiano portava ad una seconda edizione, nella quale io accennavo alla missione del Fascismo nell'Eurafrica di domani. Anche la stampa se ne occupò — dal *Corriere della Sera* e dal *Tevere* agli organi coloniali; in Francia mi procurò critiche e male parole, tra l'altro dalla *Dépêche Coloniale*.

I tempi però non erano ancora mutati e l'Eurafrica rimase un successo personale, non divenne una affermazioni di principii di cui si discutesse in Italia subito. Il conflitto con l'Etiopia, la conquista e la creazione dell'Impero dell'A.O.I., l'importanza del fattore africano nella attuale guerra e per esso specialmente del fattore Libia, l'affermazione dello spazio vitale italiano dal Mediterraneo all'Oceano Indiano — cioè attraverso l'Africa — hanno ormai affermato politicamente la concezione geografica ed economica dell'Eurafrica, ma della vera ed integrale Eurafrica, quale cioè solo potrà realizzare l'Asse in nome e per conto di tutta l'Europa.

Intanto il concetto di Eurafrica si è man mano diffuso. È entrato all'Accademia d'Italia con Francesco Orestano, al Parlamento italiano con Piero Bolzon, nella politica con Guido Corni e con Riccardo Astuto, nel giornalismo con Roberto Cantalupo e con Mario Appelius: ha costituito motivo diretto di un Convegno della Fondazione Volta dell'Accademia d'Italia nel 1938 — anche se ivi ha dovuto essere trattato in via... accademica e più sotto aspetti analitici che con vesti di sintesi e di proposte o deliberazioni, ma ha anche formato indiretto motivo del precedente Convegno su l'Europa (1933); ha formato oggetto di un corso alla Regia Università di Roma e di un modesto Corso di coltura geografica e politica presso la Sezione di Milano del nostro Istituto nel 1939 ad opera dei proff. Roletto, Massi, d'Agostino Orsini. Almagià...; è stato aggiornato dallo scrivente al Convegno Coloniale Italo-Germanico di Napoli

del 1941, nonchè sulle colonne di « *Geopolitica* » (28 febbraio 1941) — che ha fatto suoi i concetti geopolitici eurafricani nei suoi ultimi sviluppi —, dopo essere stato esposto e accolto con interesse al Convegno Coloniale di Napoli del 1934...

È stato da me ripetutamente affermato nella stampa italiana — ricordo « *Antieuropa* » fin dal 1933 — ed ha formato oggetto di una prima recente esposizione nella « *Geopolitik* » di Lipsia; ha costituito l'argomento di un numero speciale della rivista « *Comando* » col concorso anche di Sertoli Salis per la parte giuridica e di Alfio Biondo per la parte dei grandi traffici transafricani; su « *Roma Fascista* » da Pasquale Pennisi; sul giornale « *Impero Italiano* » è stato trattato dallo stesso Biondo in un dettagliato esame di questi traffici transafricani e sarà ancora trattato sotto altri aspetti; dalla rivista « *Politica Sociale* » che ha costituito una rubrica di esame geopolitico a me affidata dal titolo « Problemi geopolitici eurafricani ».

È già apparso indirettamente su queste stesse colonne nel numero dedicato all'azione della Russia e dell'America contro il nuovo ordine eurafricano; ha formato oggetto di nuovi studi dell'Astuto — ad es. su « *Annali dell'Africa Italiana* » (fasc. 4, 1940) — e di un capitolo del recente libro di Caroselli; è entrato nel titolo di un libro di Brusa « *Le Rodesie nell'Eurafrica di domani* », nonchè nella prefazione del prof. Iaia al libro stesso, nella quale chi scrive ed il Guernier sono ricordati come « veggenti » dell'impostazione dei problemi eurafricani; è stato esaminato nel lavoro del Gualtierotti « *Le ore decisive dell'Europa* » (Ed. Hoepli, 1935).

E' stato graficamente illustrato in alcuni suoi concetti dalla rivista « *Italia Coloniale* » ad opera di Mario Morandi, che ha curato anche i grafici di « Comando » e di « Geopolitica »; sarà esposto in alcune lezioni al nostro Istituto nel Corso di Coltura Coloniale dell'Anno XX; formerà oggetto di una nuova edizione del mio lavoro, aggiornato e inquadrato secondo le attuali decisive possibilità come « *Nuova Eurafrica: l'Africa nel nuovo ordine dell'Europa* » e sarà fornito adeguatamente di grafici e di cartogrammi.

Che cos'è l'Eurafrica

Che cosa è dunque l'Eurafrica? E prima di tutto che cosa vuol significare questa parola?

La sua origine è prettamente geografica e si ispira ad un'altra che la geografia ha coniato da molto tempo e cioè la parola *Eurasia*, con la quale si è voluto significare la unione fisica — non la unità — dell'Europa con l'Asia. *Eurafrica* vuol prima di tutto significare una *unione fisica dei due continenti* Europa e l'Africa: infatti la base dell'Eurafrica è una base geografica e lo vedremo.

Ma significa *anche una unione economica* ed *una unione politica*, perciò forma, secondo noi, *una vera e propria unità*, destinata col tempo a diventare tanto profonda e stretta che si dirà domani, non più l'Europa e l'Africa, ma l'Eurafrica, come si dice le Americhe o l'Asia, nonostante le differenze razziali delle tre Americhe, o quelle razziali ancora più marcate del Medio e dell'Estremo Oriente.

Geografia, economia e politica portano direttamente a considerare nel mondo una entità a sè stante che è l'Eurafrica, che si è venuta formando ed isolando di fronte ad altre due entità che sono l'America ad occidente e l'Asia ad oriente.

L'attuale guerra, giunta allo stadio di guerra di continenti, dimostra chiaramente quanto affermavamo fin dal 1930: « Che cosa è rimasto all'Europa infatti per attingervi elementi di vita? Non l'Asia, che si risveglia dal suo letargo, è agitata dalla febbre nazionalista che dal Giappone è passata alla Cina, dagli Stati più giovani alle colonie europee, che chiude in sè e per sè le sue sconfinate ricchezze e le sue stragrandi risorse... Non l'America, che è ormai lontana dallo stadio di territorio coloniale, che ha costituito le sue entità politiche e creato la sua floridezza economica, momentaneamente falcidiata dalla crisi, a causa del suo stesso espansionismo statunitense, vero rivale di quello europeo (oggi ridotto per quelle stesse ragioni di crisi) sia verso il sud che verso l'estero. Il suo sterminato territorio, l'abbondanza dei prodotti del suolo e del suo sottosuolo, sono ormai perduti per l'economia europea.. L'America sarà domani nostra diretta antagonista, non certo nostra collaboratrice ».

« Non rimane all'Europa superpopolata, industrializzata, sfruttata nelle sue risorse fin quasi al massimo grado (e presto lo sarà), non rimane che l'Africa. Bisogna dunque valorizzare l'Africa, farne una appendice dell'Europa, costituire con essa l'Eurafrica. Il continente di domani è la nostra unica colossale riserva per il futuro: territorio vastissimo, ricco di materie prime agricole e minerarie, capace di una colonizzazione europea in grandi zone, mercato di smercio sempre più bisognoso, mercato di imprese di avvaloramento sempre più urgente, da includere totalmente e scientemente nella economia europea » (pag. 4-5).

L'attuale guerra, dicevamo, dimostra che Nord America e Sud America si considerano, insieme all'America Centrale, come solidali economicamente, oltre ad essere uniti fra di loro dalla geografia: la secessione del Canadà dall'Inghilterra verso gli Stati Uniti è l'episodio più clamoroso di questa naturale fusione, che si completerà, nelle isole del Mediterraneo Americano o Mare Caraibico, con l'allontanamento dell'Europa mediante la soppressione e l'incorporazione delle piccole colonie della Francia, dell'Olanda e dell'Inghilterra ivi superstiti. Ciò che non significherà annullamento del carattere spagnuolo di quasi tutta l'America latina, con le sue conseguenze...

L'attuale guerra dimostra anche che l'Asia si viene formando come un elemento a sè stante nel crogiuolo bellico ed accentuerà il distacco dall'Europa; politicamente liberandosi dai dominatori europei ed economicamente dai mercati obbligatorii delle antiche metropoli; gravitando invece entro il grande spazio asiatico. L'Asia Araba sola graviterà invece verso l'Eropa... Che cosa rimane perciò all'Europa se non l'Africa?

Il mondo ne risulterà diviso nei tre grandi *fusi*

da noi previsti, perchè già attuati dalla natura e cioè: « *Le Americhe a ponente, l'Oceanasia ad oriente, l'Eurafrica al centro, il che significa l'America agli Americani, l'Asia agli Asiatici, l'Africa agli Europei* » (pag. 8).

L'Eurafrica geografica, geoeconomica, geopolitica

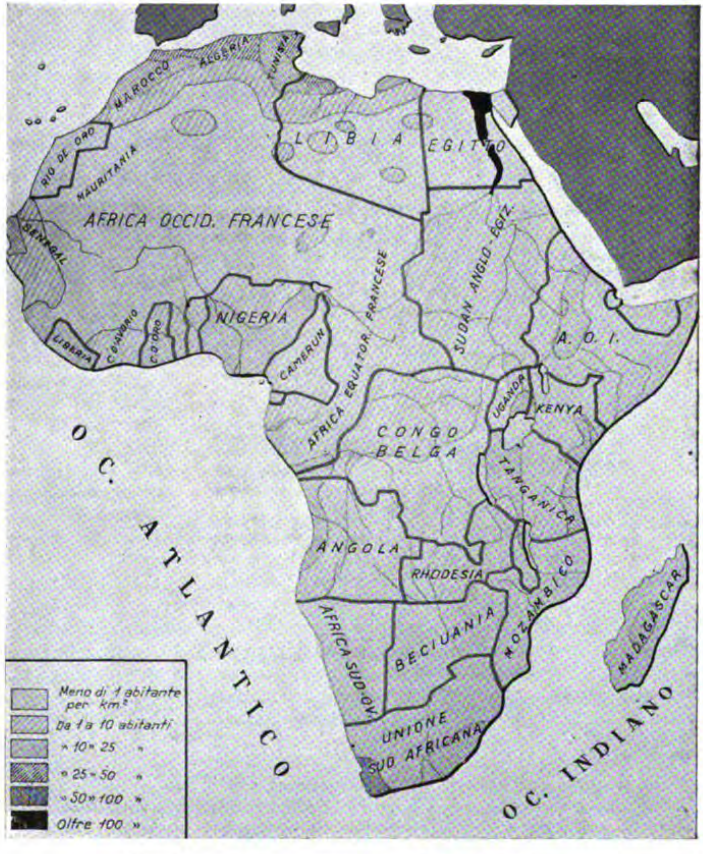
L'Eurafrica è prima di tutto *un fatto geografico*: è la natura che ha predisposto un fuso eurafricano completo, così bene come ha disposto un fuso americano, in verità meno completo del nostro. Nell'esame geografico delle tre masse continentali vediamo che il *più perfetto fuso è quello eurafricano* che *unico* comprende tutte le terre europee e tutte le terre africane.

Se poi osserviamo sia l'America di fronte all'Europa che l'Asia di fronte all'Europa, vediamo che questi ammassi terrestri ne sono eccentrici; sono separati dall'Europa, l'America dal grande oceano occidentale, l'Asia dai grandi deserti orientali.

« Altrettanto non possiamo dire certo per l'Europa e per l'Africa, in quanto l'*Africa si trova sull'asse preciso dell'Europa*, poichè i due continenti sono perpendicolari esattamente uno all'altro. Ma essi si possono considerare *la parte settentrionale l'uno e la parte meridionale l'altro dello stesso ammasso di terre*, a sua volta isolato dalle altre due masse dell'Asia e dell'America dall'Oceano Atlantico ad Occidente e dall'Oceano Indiano e dalla ancora infruttuosa Siberia ad Oriente: uniti territorialmente nello Stretto di Gibilterra ad Ovest ed uniti al centro nel Canale fra la Sicilia e la Tunisia sotto le acque del Mediterraneo, per cui la catena dell'Atlante è la prosecuzione delle Sierre ad ovest e dell'Appennino Siculo ad est. D'altronde anche la struttura dell'Atlante, fatta a catena, è simile a quella del rilievo orografico mediterraneo europeo. Anche la geografia umana ci riporta all'Europa nelle razze mediterranee africane, di ceppo ariano, come l'araba, la berbera, l'egiziana, la tibbu... L'Africa vera dei negri, del rilievo tabulare, del clima torrido, della flora tropicale è soltanto a sud del deserto sahariano ».

« La prossimità totale in tutto il Mare Mediterraneo, le analogie strutturali cospicue del rilievo ad esso periferico, le analogie climatiche di tipo temperato e le analogie di produzione agricola, la esistenza di popolazioni appartenenti allo stesso ceppo, la presenza di grossi nuclei europei anche sulla sponda africana, la possibilità di stanziamento anche per altri gruppi, la frequenza e la rapidità dei contatti marittimi ed aerei, i grandi e complessi interessi tra i paesi meridionali europei ed i paesi nordafricani, fanno del *Mediterraneo nostro la zona di saldatura fra i due continenti*. Questa funzione vi si attua assai più di quanto questa funzione stessa non si compia attraverso il Mediterraneo Caraibico fra le due Americhe ed attraverso il Mediterraneo Indocinese fra le due parti dell'Asia, la continentale e la insulare; si compie assai meglio, perchè questa funzione vi si attua infatti nel senso dei meridiani. Per tutti questi elementi possiamo conchiudere che i due continenti possono essere anche *considerati insieme* e formare *una unica continuità geografica terrestre-marittima ma anche prettamente geopolitica, che è l'Eurafrica*. Nel campo geografico, dunque, l'*Eurafrica è la sintesi geofisica di due continenti* » (« Geopolitica » 1941, pag. 93-94).

Così si può dire in parole povere ed accessibili a tutti che l'Africa è l'*appendice geografica dell'Europa* e viceversa e che il *Mediterraneo è il*



L'attuale densità di popolazione del Continente Africano

bacino di collegamento e la zona di saldatura fra le due parti, come un immenso lago, il più vasto dei laghi dell'Eurafrica, anche se esso consenta ad una parte dell'Asia, cioè alla parte araba e turca, di gravitare verso l'Europa. Ma la cosidetta Asia Minore è Asia od è Europa? E' certo terra mediterranea come la Sicilia, come Creta, come il Nord Africa.

L'Eurafrica è poi un *fatto geoeconomico*: in essa l'Africa è il completamento economico dell'Europa e viceversa. Altrettanto non può dirsi dell'Europa con l'America e viceversa, e dell'Europa con l'Asia e viceversa, se non assai parzialmente, in termini di diminuzione, destinati a ridursi ancora dopo la fine dell'attuale lotta di continenti. Occorre ancora fare utili confronti con le altre parti continentali del mondo.

« *Le Americhe quanto l'Asia* sono continenti che si completano in sè stessi, tanto nella produzione che nel consumo, perchè *possono essere continenti autarchici*. Infatti essi posseggono gli elementi geografici favorevoli, con tutte le materie prime agricole e minerarie, con l'abbondanza delle terre e con la varietà del clima, delle colture, della flora e della fauna, mentre posseggono inoltre anche l'elemento umano favorevole non soltanto nel numero, che è enorme in Asia (oggi 1.214 milioni di abitanti), ma anche e sopra tutto per il grado di evoluzione di questi loro abitanti ».

« *L'Europa non è invece un continente autarchico*, sia perchè è nella impossibilità di avere in casa propria tutti i prodotti che le occorrono in gran copia, sia perchè è un continente necessariamente esportatore. L'*Europa è un continente soggetto*, dal duplice punto di vista della produzione e del commercio, ed è quindi soggetto ai continenti forniti di materie prime ed acquirenti ».

« *L'Africa non è un continente autarchico*: infatti come mercato di produzione di materie prime ha avuto necessità di clientela ed ha avuto possibilità di clientela sicura e progressiva soltanto in Europa, perchè soltanto l'Europa manca di molte materie prime minerarie e di tutti i prodotti del suolo tropico-equatoriale, dai quali essa è esclusa per la sua positura geografico astronomica che non le consente che i soli prodotti delle zone temperata e fredda; come mercato di consumo l'Africa è stata cliente obbligatoria dell'Europa per i suoi rapporti di soggezione politica che le imponevano sopratutto merci europee; anche come mercato di lavoro l'Africa era dipendente nettamente dall'Europa in quanto sono i bisogni europei di lavoro o di produzione che hanno determinato le richieste di mano d'opera africana e sono stati unicamente gli europei capaci di guidare le masse lavoratrici indigene qualitativamente scadenti ».

« È dunque evidente che l'*Africa* a sua volta ed in proporzioni ancora più grandi è un *continente soggetto*, non autarchico, dal triplice punto di vista del lavoro, del commercio, della produzione e che, considerando ancora il fatto che essa dispone di zone temperate al Nord, al Sud ed all'Est e che quindi è soggetta anche da questo punto di vista come mercato di colonizzazione e di popolamento europeo, possiamo concludere che l'*economia africana è nettamente complementare all'economia europea* e che le due forme così diverse fra loro di economia, la evoluta economia meccanica europea e la rudimentale economia naturale africana, *si fondono in una risultante che è l'economia eurafricana*, unica capace di essere pari all'economia americana ed all'economia asiatica » (« Geopolitica », 1941 - pag. 94-95).

Si può dunque dire che l'*Africa è il complemento economico dell'Europa*.

L'Eurafrica è poi anche un *fattore politico*, in quanto come continente quasi intieramente coloniale dell'Europa, ne è una dipendenza politica, le cui forme di dominazione sono varie e vanno dalla colonia diretta al mandato, dal protettorato al condominio...

La prima attuazione dell'Eurafrica fu romana e raggiunse la sua massima espressione sotto l'Impero quando la Mauretania, la Numidia, l'Africa Proconsularis, la Libya, l'Aegyptus, uniche terre allora conosciute, dipendevano da Roma (l. c. pag. 241). Tornò ad attuarsi dopo il 1830, che segna l'inizio di una progressiva conquista europea terminata nel 1911, ad eccezione dell'Etiopia che fu immessa nell'Eurafrica con la forza nel 1936, ma la cui inclusione era prevista fin dal 1896 quando le Potenze europee ostili, in primo luogo la Francia, ci fecero conoscere il danno della sconfitta, ritardando ma non eliminando l'evento.

I problemi economici dell'Eurafrica

I problemi dell'Eurafrica sono molti e complessi e si distinguono in quelli *economici* ed in quelli *politici*: questi sono *problemi di organizzazione della dominazione* quelli sono *problemi di organizzazione della valorizzazione*.

I principali problemi economici riguardano gli uomini, le materie prime, i traffici, il commercio, l'attrezzatura. Il problema degli uomini ossia del *popolamento bianco* costituisce un *fine* eurafricano fra i maggiori: infatti l'Africa è l'unico continente libero al popolamento europeo, che non voglia essere perduto per il paese d'origine che è l'Europa, o facendosi assorbire da altri popoli bianchi a loro esclusivo vantaggio (come nelle Americhe), o costituendo una massa umana distaccata in un continente nuovo (come nell'Oceania).

« È nella zona centrale temperata (per conseguenza dell'altitudine) che vediamo il prossimo avvenire di un intenso e progressivo popolamento, oltre che nella zona meridionale temperata (per la collocazione latitudinale) e nella zona settentrionale (per conseguenza della posizione mediterranea) già in parte state popolate da europei » (l. c., pag. 123).

Ma la qualità del futuro popolamento europeo dovrà essere speciale; non dunque una migrazione quantitativa soltanto ma anche qualitativa: « rurale dovrà essere precisamente la migrazione europea destinata all'Africa centro-orientale », noi scrivevamo fin dal 1934 (l. c., pag. 130) pre-

cedendo col pensiero quel tipo di popolamento che è stato poi applicato su larga scala in Libia da Balbo e che ha costituito la caratteristica più spiccata della colonizzazione italiana: essa è infatti una *colonizzazione demografica di Stato* (1); demografica perchè costituita da masse, a nucleo familiare; di Stato perchè non soltanto libera ed individuale ma anche organizzata dallo Stato e dai suoi organi, vera colonizzazione di popolamento e di fissamento in luogo.

Fin da allora noi preconizzavamo una soluzione demografica italiana in Africa, scrivendo: « I due bisogni, del popolamento dell'Africa e dell'emigrazione italiana, possono dunque fondersi insieme per un comune vantaggio nel comune scopo » (1. c., pag. 130). Esprimevamo questa possibilità allora remota qualificando come « mastice italiano » l'apporto italiano alla colonizzazione dell'Africa (1. c., pag. 126).

L'altro *fine* dell'Eurafrica è il problema delle materie prime ossia dell'*approvvigionamento* di cui abbisogna il continente europeo e di cui esso deve disporre senza essere costretto ad andare a comprare le merci indispensabili alla sua vita, dove quando ed al prezzo che vogliono gli Stati Americani o i Governi Coloniali dei paesi produttori asiatici (Malesia, India inglese, Indie olandesi, Filippine americane) insieme ai produttori australiani e neozelandesi o, ugualmente, i Governi coloniali dei paesi produttori africani (dall'Africa del Nord al Sudafrica, dal Congo alle Rodesie, dal Sudan all'Africa Orientale...). Si tratta di enormi quantità e di una grandissima varietà di prodotti agricoli, forestali, animali e del sottosuolo, costituenti una formidabile ricchezza (eccezion fatta per il caucciù e per il petrolio) a disposizione dell'Europa in Africa.

Deve essere un approvvigionamento *libero* a tutti gli Stati europei, non ai soli « possessori » europei dell'Africa; esso deve essere *regolato non dall'offerta ma dalla domanda e cioè dal consumo.* La *sperequazione distributiva* delle materie prime deve essere regolata non soltanto dalla produzione ma dalla *distribuzione* (1. c., pag. 188 e 191).

Ma perchè questa distribuzione sia consona ai bisogni europei occorre che diversa sia la produzione e questa potrà variare soltanto dopo una *diversa ripartizione economica delle zone delle materie prime*, cioè dopo costituito un equilibrio delle materie prime basilari africane (1. c., pagina 193).

Non si trattava però di un problema commerciale, cioè di una diversa distribuzione di compere e di vendite, come ci offrivano i vari Lloyd George, ma di una diversa distribuzione e di un diverso equilibrio di possesso in proprio, unica garenzia di libera disponibilità nel tempo, nella proprietà, nel prezzo.

Accanto a questi fini economici vi erano i *mezzi* economici di organizzazione dell'Eurafrica e questi erano il commercio ed i traffici.

(1) D'AGOSTINO ORSINI: *La Colonizzazione africana nel sistema fascista.* Ed. Bocca 1941.

Nel problema del commercio i fattori cioè gli Stati, gli elementi cioè le merci, il regime cioè i trattati, dovevano essere differentemente e razionalmente amalgamati.

Per quanto l'intercambio fra Europa ed Africa sommasse a diecine di miliardi di lire, esso era modesto in confronto all'intercambio fra Europa ed Asia, che sommava invece a centinaia di miliardi, basato in gran parte su acquisti europei di grandissime quantità di merci formate da materie prime, le quali — come già detto — erano trovabili in Africa ad eccezione del caucciù asiatico e del petrolio americano.

La rivoluzione del problema del commercio la vedevamo oltre che nella interdipendenza del commercio con le singole metropoli, anche nella interdipendenza del commercio dell'Africa con quello dell'Europa (1. c., pag. 211). cioè nella *interdipendenza degli approvvigionamenti africani dal consumo europeo* (1. c., pag. 215).

Occorreva che l'Europa si disancorasse più che possibile dalla servitù degli acquisti delle materie prime americane, onerose perchè legate al dominio panamericano del dollaro, e dalla servitù degli acquisti delle materie prime asiatiche o medio asiatiche, onerose perchè legate al pedaggio in sterline del Canale di Suez.

Comprare in Africa nelle proprie colonie avrebbe dovuto essere la parola d'ordine degli Stati europei, e favorire la vendita agli Stati europei, mancanti di colonie, dei prodotti delle proprie venendo ad essi incontro nei prezzi, nei mezzi di trasporto e nelle tariffe con opportuni trattati di commercio basati sulla clausola coloniale compensatrice. E poichè gli acquisti degli Stati sarebbero stati assai inferiori alle loro vendite nelle proprie colonie e quindi la bilancia commerciale sarebbe stata passiva per le metropoli ma assai attiva per i governi coloniali, questi avrebbero potuto concorrere assai più largamente e decisamente a proprie spese alla necessaria attrezzatura, ovunque più o meno scarsa o deficitaria.

L'altro mezzo, senza del quale neppure l'intercambio Europa-Africa ed Africa-Europa avrebbe potuto attuarsi con reciproco beneficio, quindi indispensabile e necessarissimo legame tra produzione e commercio, era quello dei traffici.

Il problema dei *traffici* di così fondamentale importanza, che tanto avrebbe concorso ad indirizzare regolari correnti di scambi fra le due parti dello stesso ammasso di continenti formanti l'Eurafrica, era il più negletto di tutti e il più incompreso, pur essendo il più decisivo ai fini della valorizzazione e dell'inquadramento sempre maggiore dell'Africa nell'Europa.

Tutti i continenti hanno un loro sistema di comunicazioni; sarà esso la fitta rete ferroviaria europea; le grandi trasversali ferrate del Nordamerica e parzialmente del Sudamerica; il sistema fluviale dei poderosi corsi d'acqua dell'Asia gialla o la Transiberiana, la Transiranica, la Transanatolia, la Transmesopotamia...; l'ampio anello dell'Australia. Soltanto l'Africa non aveva un suo sistema.



Le zone ancor suscettibili di popolamento bianco nel Continente Africano: si tratta essenzialmente dell'Africa mediterranea, dell'Africa australe e delle regioni degli altipiani

Soltanto delle linee ferrate o fluviali di penetrazione, limitate di profondità o lunghezza le prime, interrotte da rapide o cascate le seconde; ma tutte staccate fra loro e viventi di vita isolata. Costruite per la penetrazione più o meno lunga, per lo sfruttamento di un giacimento, per il collegamento di alcuni centri fra loro o col mare, per dare uno sfogo a determinate regioni, per necessità militari, per raccordare tutti i principali centri di una colonia od al massimo di un gruppo di colonie dello stesso paese... non costituivano un insieme organico, si ignoravano a vicenda, non erano neppure integrate dai fiumi navigabili e talora si facevano addirittura concorrenza in determinati territori, lasciandone altri immensi privi di ogni comunicazione.

Nessuno aveva carattere continentale: il solo insieme di vie miste (ferrovie, fiumi, laghi) che poteva costituire un mezzo continentale dall'Indiano all'Atlantico era diviso, più che da grandi dislivelli orografici, da grandi egoismi in azione per impostazione di traffici oppostiformi e quindi si disuniva voltandosi le spalle nei due tronchi nei quali si riduceva.

Nessuna grande linea sboccava nel Mare Mediterraneo, mare dell'Europa per destinazione della natura, e solo vi facevano capo una modesta ferrovia orientale a carattere locale ed i tronconi di collegamento portuale di una orizzontale quasi costiera ad occidente.

Eppure erano state ventilate da decenni le grandi linee continentali verticali dell'Africa dette Transafricane, ma non erano state costruite. La opportuna Transahariana (1. c., pag. 151) era stata — sempre sulla carta — cambiata dai megalomani francesi in Transafricana occidentale, che avrebbe dovuto raggiungere il centro dell'Africa al Congo. Per la saldatura dei varii territori del suo impero africano orientale l'Inghilterra vagheggiava una sua Transafricana orientale, anche essa passante per il centro Africa del Congo, sicchè ne risultava un enorme bidente, graficamente bene esprimibile (1. c., pag. 155). Questa forca aveva le sue punte esterne ed eccentriche tanto all'Africa che all'Europa e poi non era praticamente stata realizzata sul terreno che fino al Congo, partendo dall'estremo Capo dell'Africa.

Questa Transafricana avrebbe potuto avere tre denti ed essere un tridente ed invece era costituita da un grande troncone... diretto verso il Sud dell'Africa, verso il mare oceanico e verso il Polo Sud e non verso l'Europa! Ben altrimenti avrebbe potuto essere congegnato il sistema delle comunicazioni africane nei suoi elementi principali, al quale avrebbero potuto raccordarsi le linee di penetrazione già esistenti (1. c., pag. 163).

Ma del tridente, il dente centrale o libico o italiano avrebbe potuto avere la maggiore importanza e da solo essere sufficiente alla bisogna iniziale e per lunghi decenni, senza impedire la realizzazione delle linee collaterali, secondo il sistema politico in atto fino alla vigilia di questa guerra. Africa, Libia, Italia ne avrebbero ritratto grande vantaggio (1. c., pag. 156-158-160).

Ultimo problema del nostro esame « per capita », non certo ultimo di importanza, è quello che riguarda l'*attrezzatura* del continente africano, considerata come *mezzo*, nonchè la sua *valorizzazione*, considerata questa come *fine*: in due parole sole le *opere pubbliche*, di cui largamente abbisogna l'intiero continente, che ne è fornito solo in alcune zone assai limitate di fronte alla superficie di tutto il continente.

Queste opere sono corollarie dell'organizzazione eurafricana, perchè riguardano le bonifiche, le costruzioni di città, i servizi... tutto il complesso cioè dei mezzi atti a migliorare il tenore di vita degli abitanti, bianchi e di colore, quindi atto a facilitare il popolamento, il lavoro, il fiorire dell'indigenato, il benessere sociale, la politica demografica; quindi atto a facilitare la produzione ed il consumo e di conseguenza il commercio; ad avere insomma la loro parte nell'incremento dell'economia dell'Africa che, come nei vasi comunicanti, si ripercuote sull'economia dell'altra parte del binomio eurafricano, in Europa.

« Opera immensa di decenni e decenni, quella dell'Europa in Africa e per l'Africa, per l'attrezzatura di un intero continente, grande due volte l'Europa ed ancora nella sua infanzia in fatto di lavori pubblici e di lavori di valorizzazione, opera che rifarà l'Europa intera ricca e potente nel mondo, sia indirettamente per l'apporto che ne riceverà, sia direttamente per i grandi capitali che potrà investirvi, il lavoro che potrà compiervi, la bonifica generale che potrà attuarvi » (1. c., pagina 247)...

« Per un'opera così colossale e dal ritmo così

urgente, quanto materiale e quanti tecnici del braccio e del pensiero occorreranno in Africa per diecine e diecine di anni, come già abbiamo detto » (1. c., pag. 248)...

« Prima di trasformare l'Africa in un mercato di rifornimento dell'Europa e di popolamento degli Europei, per fare insomma la vera Eurafrica economica, bisogna attrezzare l'Africa » (1. c., pag. 248)...

I problemi economici dell' Eurafrica

« L'Africa ha visto finora ripartizioni politiche e non geografiche, confini artificiali tali per ragioni politiche, non confini naturali, anche se non facili a determinarsi, quali bacini fluviali, limiti razziali, regioni storiche ormai definite, naturali entroterra di porti o di ferrovie... ma al contrario « becchi di anitre », « antenne », linee astronomiche di confine, deviazioni di traffici, contorsioni di ferrovie, concorrenza di funzioni... » (v. « Comando », art. cit., pag. 9).

Ecco perchè fin dal 1933 sulle colonne di avanguardia di « *Antieuropa* » noi chiedevamo una revisione della *Charta* dell'Africa, un nuovo Statuto internazionale, basato — allora — su una « *revisione economica in Africa* e su una *collaborazione eurafricana* » (1. c., pag. 223).

Di più allora non potevamo chiedere e fummo i primi ad osare di scrivere in Italia che « bisogna rimaneggiare la carta dell'Africa e farlo di comune accordo » (1. c., pag. 930): d'altronde autorevoli scrittori coloniali francesi riconoscevano i torti geografici e politici coloniali di Versaglia, per esempio l'Hauser o l'Antonelli (1. c., pag. 234-5), mentre poi invece si dichiararono contrarii al movimento revisionista coloniale il Guernier (v. l. c. e v. *Le destin des continents*... Ed. Alcan, 1936), nonchè il Touzet coi suoi tre volumi contro il revisionismo coloniale tedesco, italiano e giapponese (v. *La question coloniale et la paix du monde*... Ed. Sirey 1937-38), fatale errore altrui che ha portato all'attuale guerra.

Eppure neanche un pacifico revisionismo fu attuato, e rimase lettera morta il nostro appello che « *l'Africa che fu divisa con la spada sia ridivisa con la bilancia* » (1. c., pag. 236).

Avrebbe dovuto coordinare le fila della collaborazione una « Conferenza Eurafricana » chiesta dal Guernier, che avrebbe però dovuto avere alcune norme basilari nelle quali forse ci saremmo trovati d'accordo con il proponente, e cioè:

1° libertà interna assoluta fra metropoli e colonie,

2° accordi bilanciati fra gli Stati coloniali (bilaterali o plurilaterali),

3° partecipazione di diritto degli Stati africani indipendenti,

4° eventuali adesioni degli Stati europei non coloniali,

5° ufficio permanente eurafricano,

6° revisione decennale obbligatoria degli accordi.

Perchè il nostro pensiero non fosse frainteso, quella specie di Cantera di Commercio Eurafricana l'avevamo chiamata Ufficio Permanente Eurafricano a tipo corporativo, perchè ne auspicavamo funzioni di accordi e di realizzazioni a tipo corporativo.

Ma noi facevamo la premessa che la stessa Conferenza avrebbe dovuto prima riformare la carta dell'Africa, nel senso da noi più volte indicato, nei territorii e nelle materie prime. Altrimenti la Conferenza avrebbe servito unicamente ad appesantire di più, ad aumentare il dominio dei paesi plutocratici anche su quelle parti dell'Africa sottratte al loro diretto dominio.

« Si trattava di piani di internazionalizzazione, di organi internazionali di finanziamento, di programmi generali di opere pubbliche (ferrovie ad es.), di « blocchi africani », di « Santa Alleanza dei popoli colonizzatori » (!)... nei quali — senza che fossero toccate le colonie inglesi e francesi fondamentali (al nord ed al sud dell'Africa, Madagascar compreso) — erano incluse soltanto quelle loro modeste terre che si trovano nel centro dell'Africa, insieme beninteso alle colonie belghe, portoghesi, italiane, all'Etiopia ed all'Egitto ».

« La finanza internazionale ebraica franco-an-



L'assurdo tracciato delle Transafricane profetizzate del Guernier: la biforcazione, antieconomica ed assurda, ha il solo scopo di escludere la Libia!

glosassone avrebbe potuto estendere in tal modo coi finanziamenti il suo già enorme campo d'azione e di dominio anche a quelle zone che si erano salvate dalla sua oppressione, comparendo anzi in veste di salvatrice e non di sfruttatrice! Molto ci sarebbe da dire anche sui progettati piani delle opere pubbliche, congegnati in modo da escludere totalmente le colonie italiane e quindi da aumentare la loro svalorizzazione, accrescendo invece la messa in valore delle già assai più ricche terre anglo-francesi: valga per tutti l'esempio della Transafricana » (Geopolitica - Convegno Napoli, pag. 226).

Noi volevamo invece proporre una soluzione italiana, ossia una vera collaborazione per tutta l'Africa, con organi permanenti di studio e direzione per il popolamento e lavoro, per le materie prime, per la finanza tecnico-economica... (l. c., pag. 249). Insomma una *collaborazione organizzata, permanente,* totale, ispirata al B.I.T. di Ginevra, all'I.I.A. di Roma... Utopie allora!

Ad una organizzazione interna — tra Europa ed Africa — facevamo seguire anche un'azione verso l'esterno, nel senso di escludere ogni ingerenza orientale come occidentale, asiatica come americana, di coloro che chiamavamo gli « avversarii » dell'Eurafrica (l. c., pag. 10).

L'Africa doveva appartenere solo all'Europa e doveva essere legata solo all'Europa nei suoi Stati indipendenti, come l'Egitto, non ad altri Stati come quella repubblica marionettistica della Liberia di cui erano noti i legami con gli Stati Uniti...

Africa "spazio vitale" dell'Europa

Gli anni sono passati senza che, beninteso, nè venisse realizzata ma neppure si accennasse alla costruzione di una Eurafrica integrale, nella quale non vi fossero rivendicazioni coloniali italiane o tedesche o spagnole o belghe; nella quale i problemi economici stessi fossero avviati ad una organizzazione migliore.

La vecchia Eurafrica delle Potenze plutocratiche era sempre in piedi e soltanto a prezzo di sforzi eroici e di lotte sanzioniste l'Italia era riuscita a mutare l'equilibrio, ad essa tanto nocivo, dell'Africa con la conquista violenta dell'Etiopia. Anzi la conquista italiana aveva mostrato l'impossibile prosecuzione di un sistema ormai sorpassato.

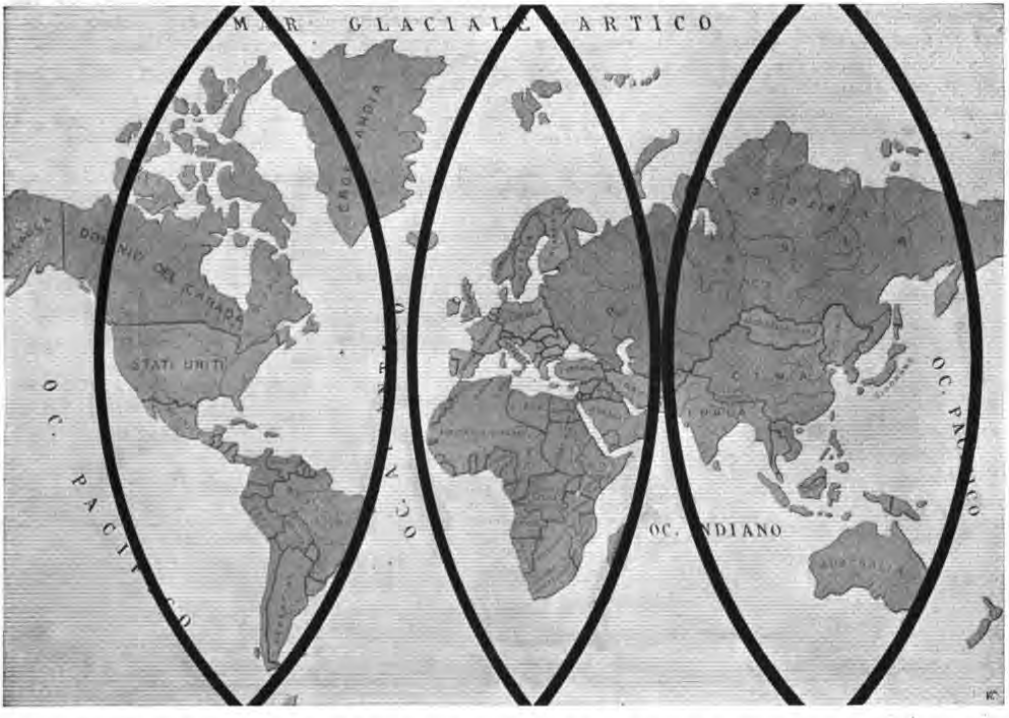
La revisione aveva cominciato a farsi strada in Europa, occorreva continuare.

« La revisione europea sarebbe incompleta se non fosse seguita da una revisione africana altrettanto completa: perciò la revisione in corso per essere perfetta dovrà essere *revisione eurafricana.* Cioè bisognerà che il mutamento territoriale, politico, umano, economico del territorio africano avvenga *secondo le norme non mutevoli nè inganevoli della natura e secondo le situazioni che una sana espansione storica ha creato.* Occorre inoltre che la revisione sia diretta dalle Potenze europee che hanno o debbono avere in Africa i maggiori interessi e la massima influenza; da quelle Potenze cioè che attuano un « imperialismo umano » che è l'espansione colonizzatrice o demografica; che attuano una « politica delle materie prime » nel senso produttivo e non soltanto commerciale; che garantiscono « la valorizzazione e lo sfruttamento integrale dell'Africa, secondo logici dettami naturali » (Geopolitica - Convegno Napoli, pag. 226).

« L'Europa ha già iniziato il suo revisionismo rivoluzionario, tale perchè vuole sostituire alle *vecchie gerarchie capitalistiche e plutocratiche* fra gli Stati europei, basate su posizioni antistoriche ed antigeografiche, quindi antinaturali ed artificiali (frutto dei trattati di pace), *nuove gerarchie demografiche e produttrici,* che sostituiscono cioè al capitale il lavoro, alla ricchezza di pochi il benessere delle masse popolari. Questa nuova Europa, in cammino ed in formazione intorno a due grandi blocchi geopolitici disciplinatori di energie, contempererà la omogenea fusione dei fattori geografici, economici, regionali, politici ».

« Anche l'Africa deve e può essere sottoposta allo stesso orientamento, alle stesse revisioni territoriali, economiche, politiche, complete e radicali come le altre: nuove ripartizioni di terre, nuova distribuzione della colonizzazione, nuovi compiti dell'economia, nuovi metodi di governo, nuova ripartizione di ricchezze fra i popoli europei, nuove possibilità sociali... ne saranno i capisaldi » (v. « Comando », pag. 8).

« Mentre ieri in Africa vi erano due grandi nuclei di dominio coloniale, l'inglese ed il francese, che erano desiderosi solo di sfruttare più che di valorizzare; che erano preoccupati di attrezzare solo in determinate direzioni ed a beneficio proprio, anche se ai loro progetti si opponevano ostacoli di natura geografica o dei rapporti di solidarietà fra i popoli colonizzatori; oppure che erano decisi solo a produrre nei limiti dei loro bisogni o in quantitativi ristretti, per svincolare da onerosi acquisti gli Stati poveri di risorse proprie o coloniali; che erano possessori di veri ed enormi latifondi incolti ed abbandonati mentre i loro vicini mancavano di terre e di materie prime...; domani vi dovranno essere in Africa, padroni della maggior parte di essa, vigilanti nelle altre zone associate, solo quei popoli lavoratori, scarsi di beni, ricchi di braccia, pronti alle più dure imprese, capaci di ogni sacrificio, solidali fra loro e con gli altri ad essi aggregati, creatori di ricchezza, numeranti più culle che bare, più muscolo e cervello che argento e oro, perchè soltanto popoli europei prolifici e proletari sono stati quelli che la or-



Il fuso americano, il fuso eurafricano, il fuso asiatico con le dipendenze oceaniche costituiscono le tre grandi ripartizioni del planisfero, giuste e logiche perchè già attuate dalla natura

mai superata lotta di classe fra gli individui hanno portato nel campo internazionale fra gli Stati, che hanno dato a questa lotta l'esempio di alti ideali e che hanno creato i loro diritti col sangue ampiamente versato » (v. « Comando », pagina 9)...

« L'entità dei blocchi dovrà essere tale — prima di tutto — che ciascuno possa vivere di vita propria, autarchica al massimo, in modo da garantire a ciascuno degli appartenenti un minimo proporzionale di terre di popolamento e di terre di sfruttamento, con zone temperate per la fissazione della colonizzazione europea e con zone tropico-equatoriali per lo sfruttamento delle materie prime agricole, zootecniche, minerarie che particolarmente vi abbondano, con sbocchi portuali sui mari liberi per liberamente accedervi e per procedervi lungo appositi sistemi di comunicazioni in penetrazione e collegamento » (v. « Comando », pag. 10).

Poichè i popoli demografici, lavoratori, interessati alla totale partecipazione dell'Africa alla vita della nuova Europa sono l'Italia e la Germania, è naturale ed è giusto che « *l'Asse abbia la direzione spirituale dell'Eurafrica* », come ha affermato Mario Appelius sul « *Popolo d'Italia* ».

Soltanto così tutti i problemi africani saranno impostati e risolti, tutti i bisogni dell'Europa troveranno sfogo in Africa e l'Africa troverà in Europa finalmente quella organizzazione delle sue ricchezze, delle sue terre, delle sue materie prime e delle sue zone di popolamento finora neglette.

Soltanto con la nascita della « *Nuova Eurafrica* » il continente africano sarà veramente lo « *spazio vitale* » del continente europeo, la sua valvola di sicurezza.

In questa nuova Eurafrica spina dorsale sarà la Transafricana libica, proseguente in Italia e proseguibile fino alla Germania. E poichè l'Italia dal 2 ottobre 1935 ha iniziato la nuova marcia revisionista sulle ambe etiopiche, ha perduto l'Impero duramente combattendo e dovrà duramente combattere per riconquistarlo, ha fermato in Libia due volte lo sforzo massimo dell'Inghilterra, ha una posizione mediterranea unica ed insostituibile di ponte verso l'Africa, è all'Italia che dovrà spettare il primato europeo in Africa per diventare la vera Potenza Eurafricana per eccellenza!

Auspice l'Italia sarà realizzabile la nostra formula eurafricana: « *L'Africa per l'Europa, l'Europa per l'Africa* ».

d'AGOSTINO ORSINI di CAMEROTA

L'EURAFRICA E IL MEDITE

Il problema della valorizzazione, del popolamento e della civilizzazione dell'Africa è intimamente legato e dipendente dalla volontà dell'Europa e dal giusto assetto politico del Mediterraneo.

Sono fattori d'indole geografica, storica e demografica, che determinano la connessione dei problemi dei due continenti e del Mediterraneo, di quel mare cioè che non li divide ma li unisce direttamente: — sono esigenze insopprimibili che ormai agiscono nella coscienza generale e spingono in modo pressante alla soluzione del complesso problema.

* * *

L'immenso continente africano ha una popolazione scarsissima (circa 150 milioni con una densità media di 5 per kmq.), mentre ne potrebbe indubbiamente sostenere, secondo calcoli prudenti, più del decuplo; — e si tratta di popolazioni per almeno i tre quarti assolutamente arretrate, che vivono in uno stato di barbarie e di miseria, per cui ben fu detto che la colonizzazione costituisce un'opera di umanità e carità cristiana.

Senza tema di esagerare, può affermarsi che da sola l'Africa non riuscirebbe mai ad elevarsi al grado di civiltà degli altri continenti, anche dei meno progrediti.

Il territorio africano, d'altra parte, resta ancora in estesissime sue plaghe del tutto improduttivo, mentre è indubbio che possiede ricchezze e materie prime agricole ed industriali, che basterebbero largamente non solo ad una popolazione locale che salisse a cifre molto più alte dell'attuale, ma anche a popolazioni di altri continenti.

Si tratta di beni, che sarebbe supremamente assurdo ed ingiusto lasciare inutilizzati, fuori dal circolo dell'economia generale e dalla possibilità di utilizzazione da parte di quei popoli che maggiormente ne hanno bisogno.

Siccome alla messa in valore del territorio africano non possono, per ovvie ragioni, provvedere le arretrate popolazioni locali, è necessario che si assumano questo compito popoli di altri continenti.

Quale è il continente più adatto e capace ad assolvere tale compito?

Non v'ha dubbio che è l'Europa, e soltanto l'Europa.



Il Mediterraneo romano, elemento di coesione tra i continenti e pacifico lago eurafricano, come si presentava quando l'Impero raggiunse il piu alto splendore

RRANEO



Il flusso del lavoro italiano verso la prospiciente sponda africana com'era efficacemente simboleggiato nella Mostra allestita dall'I.F.A.I. nel 1939-XVII al Littoriale di Bologna

L'Europa ha colonizzato e civilizzato tanta parte del mondo ed ha ancora la vocazione e la capacità di continuare a svolgere questa missione per l'elevazione spirituale e materiale dei popoli arretrati.

L'Europa conosce i problemi africani, ha tutta l'attrezzatura tecnica necessaria per mettere in valore il continente nero, e si trova, per la sua vicinanza ad esso, meglio degli altri, in grado di procedere adeguatamente alle varie soluzioni che lo riguardano.

L'Europa, per altro, è il continente più interessato e più spinto dai propri urgenti bisogni all'affermazione di un ordine nuovo in Africa. Di questi incomprimibili bisogni si fece interprete Mussolini quando disse che l'Africa è il continente complementare dell'Europa.

L'Africa è indispensabile all'Europa per varie ragioni.

Il vecchio continente è superpopolato e non può nutrire tutti i suoi figli. Fino alla prima guerra mondiale parecchi di essi trovavano sbocco nei nuovi continenti. Ma quando l'egoismo di questi chiuse loro le porte proibendo o riducendo a quantitativi minimi l'immigrazione, allora il problema del superpopolamento europeo divenne scottante e drammatico.

Per l'Europa non restava altro sbocco che l'Africa.

Non furono tanto ragioni tecniche che impedirono lo stabilirsi in Africa di questo flusso migratorio quanto ragioni politiche, consistenti principalmente nell'egoismo delle potenze detentrici della più gran parte delle colonie verso l'immissione in esse di quantitativi sia pur minimi della popolazione esuberante degli altri Stati europei.

È il primo problema che andrà risolto con l'attuale guerra.

Naturalmente le difficoltà tecniche non mancheranno; può anzi dirsi che saranno gravissime: ma potranno sicuramente venir superate anche nell'Africa tropicale per le zone site da 1000 a 2.500 metri di altitudine, — s'intende se si procederà oculatamente e gradualmente secondo piani d'insieme prestabiliti.

Come tanti studiosi di questo problema (basti citare Riccardo Astuto di Lucchesi) hanno decisamente sostenuto, questa immissione di forti quantitativi di popolazione europea in Africa è tecnicamente possibile, ed è concretamente indispensabile perchè il continente nero possa venire europeizzato e funzionare effettivamente da continente complementare dell'Europa.

Ma, oltre che per ragioni di indole demografica, la vecchia Europa è più di tutti interessata all'Africa per altre ragioni, ugualmente pressanti, di indole economica.

Si tratta delle materie prime, che l'Europa non possiede e che può trovare in Africa; e si tratta dello sbocco in Africa dei prodotti europei e dell'impiego in Africa dell'esuberante attività europea in tutti i campi della produzione e del progresso civile; — impiego di attività che riuscirà di vantaggio incommensurabile alle popolazioni dei due continenti uniti fra loro dal Mediterraneo.

La valorizzazione e trasformazione dell'Africa è legata alla tranquillità ed al riassetto politico del Mediterraneo, che costituisce il tramite diretto di comunicazione fra i due continenti.

Ciò vale non solo per tutta l'Africa del Nord, che si affaccia completamente nel Mediterraneo, e per tutte le regioni costiere dell'Ovest, del sud e dell'Est, alle quali si accede principalmente con servizi di navigazione che hanno il loro punto di partenza nel Mediterraneo o che transitano per questo mare, — ma anche per l'interno dell'Africa, che ormai può considerarsi facilmente

BIBLIOTECA N.A.I. ROMA

allacciabile col Mediterraneo ed in ogni caso (per il volume dei traffici e l'insieme dei rapporti da sviluppare) più proficuamente allacciabile col Mediterraneo piuttosto che con l'Atlantico e l'Oceano Indiano.

Con ciò non si vuole certo dire che le comunicazioni dell'interno dell'Africa con questi altri mari son siano utili; ma si vuol mettere in rilievo che sono più utili, più urgenti e manifestamente più rispondenti ad esigenze attuali maggiori le comunicazioni col Mediterraneo.

In vero, mentre gli europei hanno, per i motivi suaccennati, maggiore interesse e bisogno e maggiore attitudine e capacità di stabilire ed attivare la penetrazione in Africa, i popoli degli altri continenti non sono affatto assillati dallo stesso bisogno e non possono quindi, a parte la capacità, essere interessati e portati dallo stesso slancio degli europei a stabilire rapporti con l'Africa.

Per ragioni geografiche, storiche e politico-economiche attuali, l'Europa deve quindi far capo, siccome s'è detto, all'Africa, e l'Africa deve esser connessa con l'Europa.

Ora questa connessione non può operarsi appieno se non attraverso al Mediterraneo.

Occorrono vie di comunicazioni che attraversino tutta l'Africa da Nord a Sud e viceversa.

È stato giustamente osservato che il rendimento di una via che segua un meridiano è superiore a quello d'una via che segue un parallelo, perchè, riunendo i climi differenti e le differenti produzioni, risponde ai bisogni più intensi della circolazione e degli scambi.

Questa ragione di preferenza acquista carattere di concretezza e di maggiore importanza pratica riguardo all'Africa per il fatto sopra rilevato, che la valorizzazione e il popolamento dell'Africa possono essere compiutamente realizzati solo dalla Europa, e che all'Europa occorrono le vie di comunicazione che congiungano direttamente i due continenti proprio da Nord a Sud e viceversa.

Indubbiamente sono utili anche le vie di comunicazioni trasversali che dal centro dell'Africa si diramano verso l'Ovest e l'Est; ma tali vie sono da considerare di valore prevalentemente locale, e sono, comunque, da riguardarsi come meno importanti di fronte a quelle longitudinali, sia dal punto di vista degli interessi africani che da quello degli interessi europei globalmente valutati.

Oggi difficoltà tecniche non ce ne sono più. Sino a qualche tempo fa una barriera insormontabile separava l'Europa ed il Mediterraneo dall'Africa centrale: l'immensità del deserto sahariano, ritenuto fino allora insuperabile più di quanto non era stato fino a Cristoforo Colombo l'Oceano misterioso che si stendeva al di là delle colonne d'Ercole.

Ma ormai la situazione è mutata. Il deserto è stato vinto dagli aerei e dalle automobili; il deserto può arrivare ad essere completamente padroneggiato per tutti i generi di trasporti con la costruzione di linee ferroviarie.

Tre linee principali sono venute fin ora in considerazione: 1. la Cairo-Capo; 2. la Trans-sahariana; 3. la Trans-libica, che partendo da Tripoli per il Ciad ed Elisabethville può sboccare al Capo

Ma, mentre la prima arriva già addentro nel Sudan Anglo-Egiziano e mentre si è iniziata la costruzione della seconda, nulla è stato fatto invece per la terza linea, che pur si presenta come la più breve, più utile e di più facile costruzione.

La gelosia anglo-francese non ha visto di buon occhio la Trans-libica ed ha fatto di tutto per cercare di svalutarne l'importanza. Ma questa non può essere sminuita dall'altrui malvolere od opposizione. I fatti si impongono nella loro realtà.

Gli studi sull'argomento dimostrano infatti che la Tans-libica è la più conveniente e preferibile delle suindicate linee ferroviarie, dal punto di vista geografico ed economico, specie in raffronto con la transahariana. — Si pensi che la distanza da Tripoli al lago Ciad è di 2.100 km., mentre la distanza da Algeri al Ciad è di 3.500 km. e quella da Orano allo stesso lago di 4.200 km. E si pensi inoltre che la linea partente da Tripoli traverserebbe l'Africa proprio nel centro e toccherebbe o passerebbe vicino a tante regioni, che attualmente sono fuori della civiltà e dell'economia mondiale, e che per le loro ricchezze ed il loro clima più possono invogliare all'impiego dell'attività europea.

Questa linea centrale costituirebbe la vera spina dorsale delle vie di comunicazione africane.

S'intende che la costruzione di tale linea non esclude la costruzione della Trans-sahariana ed il completamento della Cairo-Capo; linee che sarebbero anch'esse utilissime e servirebbero ad unire maggiormente l'Africa all'Europa, sempre attraverso al Mediterraneo. Qui si fa questione soltanto della maggiore utilità ed urgenza e quindi della precedenza da dare alla costruzione della Trans-libica, nell'interesse di tutta l'Africa e di tutta l'Europa.

Siamo così al punto essenziale, primordiale e pregiudiziale della questione: la necessità che l'interesse dell'Europa sia valutato nel suo complesso e che nel suo complesso si faccia valere.

È, da un certo punto di vista, l'esigenza che parzialmente e timidamente fu affermata nell'Atto Generale di Berlino del 26 febbraio 1885, concluso allo scopo di realizzare le condizioni più favorevoli per sviluppare il commercio e la civiltà in certe regioni dell'Africa, per prevenire le contese fra le potenze e per accrescere il benessere materiale e morale dei nativi; — è l'esigenza che fu riaffermata in diverse Convenzioni e Trattati successivi, ma che, in concreto, venne sempre trascurata per le riserve mentali di tutti e per l'incomprensione, l'egoismo e la corta veduta delle potenze detentrici fin'ora del maggior numero di Colonie; — è l'esigenza che oggi più urgentemente incalza ed a cui dovrà alfine provvedersi con l'esito vittorioso della guerra e col nuovo, più razionale e più giusto (e per ciò più stabile) assetto politico del Mediterraneo.

GASPARE AMBROSINI



L'ANTICO EGITTO INSTAURATORE DELLA CIVILTÀ MEDITERRANEA

Quando, inaugurando nel 1869 il Canale di Suez, il khedive Ismail pronunciava le famose parole: « *Nous ne sommes plus en Afrique, désormais l'Egypte fait partie de l'Europe* », non faceva che constatare che, una volta ancora, l'Egitto tornava ad inserirsi nella civiltà europea. Perchè il contribuire all'edificazione della civiltà, della civiltà europea, il « far parte dell'Europa », secondo la parola del grande khedive, costituisce per l'Egitto un fenomeno ricorrente, nel lungo svolgersi della sua storia plurimillenaria.

Anche geograficamente, del resto, non si può dire che l'Egitto abbia mai fatto veramente parte dell'Africa, almeno nel senso in cui oggi l'intendiamo. Per gli antichi il limite, la frontiera sud-ovest dell'Asia si trovava al Nilo. Una buona metà dell'Egitto era così considerata come un prolungamento dell'Arabia. Di ciò rimane traccia nell'appellazione di catena Arabica che, oggi ancora, vien data alle alture che, dal massiccio dell'Atakah, sul golfo di Suez, si protendono verso Occidente fino all'altezza del Cairo attuale, per poi, voltesi a mezzogiorno, prolungarsi al di là della prima cateratta del Nilo, al di là di Assuàn, l'antica Syene. Libica, invece, è nominata la catena parallela, sulla riva occidentale del fiume. Perchè, Libia, e non Africa, era chiamata dagli antichi la regione, oggi quasi desertica, che si estende dall'Egitto alla Tunisia attuale. Africa, nel mondo romano, era soltanto quella regione che comprende oggi la Tunisia, l'Algeria e il Marocco e che gli arabi chiamano il *Maghreb*.

Per i geografi moderni, Egitto, Libia e l'Africa dei Romani costituiscono una unità geofisica ed etnologica, che viene distinta dal resto del continente sotto il nome di *Africa bianca*, perchè è abitata, ed è sempre stata abitata, da uomini di razza bianca, gli egizi, i libici e i berberi. Forse sarebbe più esatto chiamarla *Africa mediterranea*. La preistoria infatti tende a riconoscere, su tutte le sponde del mare nostro, una razza primitiva mediterranea, i cui resti fossili si ritrovano, con gli stessi caratteri, sia sulle sponde settentrionali (uomo di Grimaldi), che in Algeria e in Egitto.

Ad ogni modo, Africa bianca o Africa mediterranea, questa è la sola parte del continente che conoscessero gli antichi. Del rimanente, essi avevano una nozione molto vaga. Per loro, i negri, che confondevano tutti sotto il nome di Etiopi, provenivano dall'estremo limite della terra abitabile, in prossimità di quelle regioni infuocate, ove essi credevano che, per l'eccessivo calore, ogni vita fosse impossibile. La cartografia antica mostra, infatti, che a mezzogiorno, la terra abitata, l'*oikoumene* dei greci, e quindi il continente africano stesso, finiva all'altezza dell'Oceano Indiano.

La famosa spedizione del cartaginese Annone che, al IV secolo a. C., si spinse fino all'altezza di Sierra Leone e forse del Gabon, aggiunse ben poco alle loro nozioni (1). Fu soltanto a partire dal Quattrocento, quando cominciò l'era delle grandi

(1) Lo stesso dicasi della spedizione romana in Africa equatoriale, sotto Nerone, recentemente illustrata da A. Vogliano (Milano, 1940).

scoperte, protrattasi fino al XIX secolo inoltrato, che l'Europa cominciò ad avere una conoscenza più esatta dell'Africa nera. Data però la maggiore estensione di quest'ultima, in rapporto all' altra, avvenne che, per una dimenticanza del passato, alla quale soltanto ai giorni nostri la scienza geografica comincia a rimediare, l'Africa intera ha ricevuto l'appellazione di continente nero.

Questo spiega perchè, ancora oggi, gli egiziani si risentono quando vengono chiamati africani o, addirittura, da alcuni, negri, *niggers*, secondo il termine dispregiativo inglese. Ed è anche un'eco di questo risentimento che risuona nel motto del Khedive Ismail.

L'Africa bianca, l'Africa mediterranea ha da millenni contribuito all'espansione della civiltà europea. A tutti è nota, infatti, l'importanza che nel mondo greco-romano ebbe la Cirenaica, non solo per la sua grande prosperità che la fece denominare dall'oracolo di Delfo « l'amabile Libia », ma per i suoi artisti, i suoi scienziati ed i suoi filosofi, tra i quali fu famoso Carneade, checchè ne abbia ignorato il buon don Abbondio. In quanto all'Africa dei Romani, per ben due volte il nome di Cartagine s'iscrive nei fasti della civiltà europea. La prima, quando la repubblica punica aprì al commercio, fattore precipuo di civiltà, il Mediterraneo occidentale e le coste orientali dell'Atlantico, regioni ignote ai greci ed ai romani fino quasi al IV secolo. La seconda volta fu quando la Chiesa africana, con Tertulliano, Cipriano e Agostino, dominò al III e al IV secolo il pensiero della Chiesa in Occidente rivaleggiando con le glorie della Chiesa Orientale.

Indubbiamente però l'Egitto può rivendicare non solo tra i paesi dell'Africa bianca, ma tra tutti i paesi del Mondo mediterraneo un posto di preminenza, tanto per la profondità che per la continuità del suo apporto civilizzatore.

Che la civiltà sia nata in Egitto è un luogo comune che Omero, Erodoto e Platone hanno imposto al pensiero europeo. Ma appunto perchè luogo comune, ci si contenta di questa generica affermazione, e ben pochi si curano di conoscerne l'immenso contenuto reale, il debito enorme che la civiltà ha verso l'Egitto.

Non è quindi superfluo il mostrare come, in ogni campo sia politico, artistico, scientifico e sociale che specialmente, ciò che potrà sorprendere, nel campo religioso, l'Egitto Faraonico gettò i primi fondamenti della civiltà, della quale alta missione civilizzatrice l'Egitto greco-romano e l'Egitto musulmano sono stati degni e gloriosi continuatori (1).

E' nella valle del Nilo che, all'alba dei tempi storici, lo Stato, inteso non come mero dominio di una dinastia o di una casta, per la sola soddisfazione delle brame dei reggitori, ma come principio etico di bene comune, si è per la prima volta realizzato. I grandi Faraoni delle prime sei dinastie e, più ancora, quelli della XII, della XVIII e della XIX furono indubbiamente degli uomini di Stato, nel pieno senso della parola e non dei semplici tiranni o autocrati, come quelli di quegli imperi asiatici, che passarono senza lasciar altra traccia se non immense rovine. Fu presso gli egizi che nacque la politica, la grande politica, politica imperiale, per l'espansione necessaria alla sicurezza esterna dello Stato, e politica interna di pace sociale e di prosperità.

Per più di venti secoli, l'Egitto ebbe a difendersi dai suoi vicini: a mezzogiorno dai popoli neri di Wawat (Nubia) e di Kush (Sudàn), dagli asiatici dell'Oriente (Arabi, Etei, Sumeri, Assiri e Babilonesi) e ad Occidente dai Libici spesso associati ai « Popoli del Mare », Egei, Carii e perfino, pensano alcuni egittologi, Achei, Siculi, Sardi ed Etruschi. L'Egitto fu il primo Stato a possedere una marina da guerra, e spinse la sue spedizioni fino alla Somalia, il leggendario paese di Punt, ed all'Africa Equatoriale, da cui traeva oro, profumi, avorio, legni preziosi, penne e uova di struzzo, pelli di pantera, ecc. ecc. Fu anche il primo ad avere una politica estera tradizionale: un trattato stipulato nel 1277 a. C. dal grande Ramesse II con Chattusil, re degli Hittiti, costituisce, dice il Donadoni (op. cit., pag. 63), « il primo documento giuridico internazionale che ci sia arrivato ».

In Egitto dunque nacque la politica come scienza e come arte di promuovere il bene pubblico. E' impressionante, a quasi quattromila anni di distanza, udire la parola del Faraone Amenhemhet I, il fondatore della gloriosa XII dinastia, che nei trent'anni del suo regno ricostituì la potenza dell'Antico Impero, rovinata dalle lotte intestine tra i grandi feudatari che imperversarono per ben sei dinastie e per quasi 700 anni, celebrare i risultati del suo buon governo:

Io fui uno che coltivò il frumento e che amò il Dio delle messi.
Il Nilo mi ha accolto in ogni valle;
Nessuno, al mio tempo, aveva fame e nessuno allora aveva sete.
Per opera mia, gli uomini vivevano nella pace ed essi [parlavano di me.

E che tale concetto di governo fosse radicato da secoli nell'animo degli egizi, risulta da un'iscrizione tombale che risale a circa 2500 a. C., in cui un gran feudatario di Siut, dice del suo Stato: « Ogni funzionario era al suo posto: nessuno si combatteva, nessuno tirava frecciate. Il bambino non era percosso accanto a sua madre, nè il cittadino a fianco di sua moglie. Non vi erano malfattori e nessuno faceva violenza alle case... Quando la notte veniva, chi dormiva lungo la strada mi tribuiva lode, perchè era come un uomo nella sua casa; la paura del mio soldato era la sua protezione ».

Agricoltura, irrigazioni, lavori pubblici, giustizia e polizia, per la pace e la prosperità all'interno e per la sicurezza esterna, un forte ordinamento militare; tali erano gli scopi dello Stato egizio, quaranta secoli or sono, quando il resto dell'Occidente, comprese le terre che videro, assai più tar-

(1) La natura del presente articolo non comporta note bibliografiche. Basterà ricordare le opere, ormai classiche, del MASPERO, dell'ERMAN, del BREASTED, del WEIGALL e di tanti altri egittologi di fama mondiale. In lingua italiana, ci riferiamo all'ottima ed originale trattazione su *La Civiltà Egiziana* di SERGIO DONADONI (Messina, 1937).

di, le glorie di Atene e di Roma, era ancora chiuso nelle tenebre della preistoria. Tutto ciò esigeva una vasta e complessa amministrazione e quindi un immenso stuolo di funzionari. La burocrazia non ha ai nostri giorni quello che si chiama una buona stampa. Eppure la storia rende testimonianza che nonostante i suoi difetti ed anche i suoi vizi, imputabili, direbbe Dante, al « mal seme di Adamo », la burocrazia è l'armatura dello Stato. Nei periodi di crisi, il lavoro umile, prosastico e diuturno dei *travet* è ciò che conserva l'acquisto delle passate generazioni. E l'amministrazione, la burocrazia, è anch'essa una creazione egiziana. I famosi scribi le cui statue, di un verismo impressionante, sono state trovate a centinaia ed ornano tutti i musei del mondo, altro non erano che i funzionari provetti e zelanti della complessa amministrazione faraonica. L'attitudine al lavoro amministrativo, anzi il gusto per le funzioni pubbliche si è trasmesso dagli antichi egizi ai moderni egiziani, presso i quali la *wazifa* — il *munus publicum* — è ancora lo scopo supremo.

L'Egitto però non si contentò di creare, per così dire inconsciamente, lo Stato e l'Amministrazione. Meditò sulle sue creazioni, iniziando così la scienza politica. Ascoltiamo ancora lo stesso grande Amenhemhet I, esprimere al figlio che doveva succedergli, primo della serie dei tre Sesostri, gli amari risultati della sua benefica azione politica:

Sii attento a quello ch'io ti dico,
a ciò che tu possa essere re della terra,
che tu possa essere reggitore di paesi,
che tu possa aumentare il tuo bene.

Fatti duro contro tutti i tuoi sudditi;
la gente tien conto di colui che incute timore;
non avvicinarti da solo.
Non aver fiducia in un fratello,
non conoscere amico,
non aver intimi,
con i quali non vi sia fine.

Quando tu dormi, veglia da te stesso sul tuo cuore,
perchè l'uomo non ha seguaci,
il giorno del malanno.

Io diedi al povero,
io nutrii l'orfano;
io ammisi alla mia presenza l'uomo da nulla,
come colui ch'era di gran conto.
Ma colui che mangiò il mio cibo si è rivoltato:
colui al quale diedi la mia mano, suscitò il terrore.

Nè Nietzche, nè Hobbes e neanche il nostro Machiavelli avrebbero disapprovato tale testamento politico.

Con la pace interna ed esteriore, assicurata dal governo forte ed energico dei suoi grandi Faraoni, l'Egitto, data l'indole aperta ed intelligente dei suoi abitanti, non poteva non veder fiorire le arti e le scienze. A tutti sono note le meravigliose opere d'arte, di un'arte forse incosciente, che in scultura, pittura e specialmente architettura, formano la gloria imperitura della valle del Nilo. In quanto alle scienze, la medicina, l'aritmetica, la geometria, la chimica, l'astronomia, l'ingegneria ebbero la loro culla nell'Egitto faraonico. Invano si è detto che, in quest'ordine, gli Egiziani sono sempre rimasti nel campo della pratica, e non hanno saputo elevarsi, dal mero empirismo, alla superiore sfera della scienza. Questo giudizio era buono un mezzo secolo fa, quando la *nouvelle Idole*, la Scienza, con una S maiuscola, aveva ancora i suoi adoratori. Ma oggi son tutti d'accordo per attribuire al *miracolo* greco, che tanto nell'arte ha dato al mondo, se, nel campo scientifico l'umanità ha avuto una parentesi di quasi duemila anni, per essersi attenuta all'aristotelico « non vi è scienza che del generale ». Ci volle il « provando e riprovando » di Leonardo da Vinci, di Galileo e dell'Accademia del Cimento, per riprendere il cammino della scoperta scientifica dal quale l'umanità era stata sviata dal « *magister dixit* ». A quelli che ripetono che per gli antichi Egizi la medicina, la matematica, la chimica erano un insieme di formule empiriche, ma non scienza, si deve rispondere, con Molière, che se M. Jourdain faceva della prosa senza saperlo, ciò non di meno era prosa.

Ma il debito maggiore dell'umanità verso il paese delle Piramidi (1) è indubbiamente, per quanto possa sorprendere, la religione. Oggi non è più il tempo in cui si crede che gli egizi adorassero i gatti, i serpenti, i coccodrilli ed altri animali, come « il latratore Anubi ». Sotto l'apparente zoolatria, gli egizi simboleggiavano un altissimo ideale religioso. Uno dei più illustri egittologi, il Breasted, ha potuto scrivere degli egiziani: « Essi furono i primi uomini le cui intuizioni etiche fecero dipendere dal comportamento morale la felicità della vita futura ». Venti secoli di Cristianesimo stanno a provare l'immensa portata di questo trasferimento, alla vita futura, della felicità, cui ogni uomo aspira. L'evangelico « chi vuol guadagnar l'anima sua, deve perderla prima » costituisce la più potente molla di azione, anche, e specialmente, nel campo pratico e fattivo. Tutte le conquiste dell'umanità sono fondate sull'abnegazione, sull'eroismo, sulla negazione insomma del proprio « io » contingente e terreno, « *le moi toujours haïssable* » di Pascal, per maggiormente affermarlo nell'assoluto e quindi al di là del tempo. Così si comprende come, attraverso le enneadi e le ogdoadi del pantheon egiziano e nonostante la magia, da cui indubbiamente la religione egizia rimase sempre inquinata, studiosi della religione egizia abbiano potuto scorgere in essa un adombramento, anzi, una vera preparazione alla rivelazione cristiana. Se a questo, che è già di per sè cosa capitale, si aggiunge il fatto, che colpì tutti i visitatori greci dell'Egitto, della profonda religiosità del popolo egiziano, di quella intensa e generale *pietas erga Deos*, che tanto commoveva Cicerone, si ammetterà senza difficoltà che l'apporto dell'Egitto faraonico a quel complesso di idee e di principii, che sono il fondamento spirituale della nostra civiltà, è stato di capitale importanza.

(1) A questo proposito è bene dissipare, una volta per sempre, l'errore che corre ancora tra noi e cioè che la costruzione delle grandi Piramidi di Ghizeh fosse un atto di efferata tirannide dei Faraoni. Esse furono invece l'effetto di una *politica di lavori pubblici* per sollevare le classi lavoratrici che l'annuale piena del Nilo, allagando l'intero paese, obbligava a viversene nella disoccupazione, consumando quel che avevano messo da parte, da giugno a novembre, cioè per circa metà dell'anno.

Con tali istituzioni politiche, civili e religiose non desta meraviglia che l'Egitto fosse considerato, nel mondo mediterraneo antico, come la terra della saggezza. Ed invero, per la mitezza della sua indole e l'umanità delle sue istituzioni e dei suoi costumi, il popolo egizio contrastava vivamente con l'immane ed efferata crudeltà dei suoi contemporanei semitici, assiri e babilonesi. Ma v'è di più: un secolo di esplorazione archeologica ha rivelato che la letteratura sapienzale, che si credeva di origine ebraica o tutt'al più semitica, ebbe la sua culla in Egitto. I « *Detti di Imhotep* » — primo ministro del Faraone Zoser della III dinastia (2980 a. C.) — i quali furono, fino a che la lingua originaria egizia non venne sostituita dal copto, il libro più popolare della valle del Nilo, quello sul quale i ragazzi imparavano a leggere e a scrivere, sono riconosciuti come la fonte, nell'ordine umano, dei libri sapienzali dell'Antico Testamento. Così pure per i Salmi, la più alta espressione della lirica umana. Dei « modelli », per così dire, anteriori di quasi cinque secoli ai tempi di Davide e di Salomone, sono stati scoperti nella valle del Nilo. Ad esempio, il famoso *Inno al Sole* del faraone rivoluzionario e scismatico Akhnatòn (Amenhotep IV, della XVIII dinastia), presenta, in vari passi, una impressionante somiglianza col salmo 103, *ad laudem Domini Creatoris*. Perfino la letteratura profetica e messianica trova un suo precedente in una composizione del Medio Impero (2000 a. C.) nella quale un certo Ipuuer, rivolgendosi al Faraone, dopo aver predetto spaventose calamità che colpiranno tutte le classi sociali, annunzia l'avvento di un Salvatore che rigenererà la terra... Che questa profondità spirituale non sia stato un fenomeno contingente e passeggero, ma sia, per così dire, una dote permanente del popolo egiziano, se ne ha la conferma nella persona di « Petosiris il Santo », come il nostro illustre archeologo Evaristo Breccia (1) chiama questo personaggio del VI sec., vissuto sotto Nectanebo, l'ultimo faraone egizio, spodestato dalla conquista persiana. Nel citare brani delle lunghe iscrizioni geroglifiche che coprono le pareti del tempio funerario di questo personaggio, il Breccia osserva che Petosiris « ammaestra con accenti e parole tali che si direbbero accenti e parole dei libri sacri degli ebrei ».

Non è però da credere che la profonda religiosità del popolo egizio lo rendesse insensibile alle piacevolezze della vita terrena. Tutta una letteratura amena, come si dice, ci è stata restituita dalle sabbie egiziane. Man mano che viene decifrata, essa ci fa vedere, nell'Egitto dell'Antico, del Medio e del Nuovo Impero, gli antesignani dei romanzi di avventure, dei racconti delle Mille e una notte e perfino dei nostri romanzi psicologici e passionali. *Le avventure di Sinuhè*, *Le traversie di Uenamòn*, il *Viaggio del marinaio nella terra di Punt*, la *Storia del contadino eloquente*, sono ormai noti anche al di fuori della ristretta cerchia degli egittologi. Infine, al modo stesso che, accanto alla statuaria ed alla glittica, ieratiche ed eroiche, dei suoi templi e dei suoi ipogei, l'Egitto ci offre delle deliziose caricature, piene di osservazione e di arguzia, così, accanto agl'inni religiosi ed ai libri sapienzali, la terra dei Faraoni ci presenta i più antichi esempi di poesia leggera, conviviale e bacchica. E' certamente sorprendente di trovare in un bassorilievo del Medio Impero che rappresenta una scena di banchetto, la trascrizione del seguente « canto dell'arpista »:

... il corpo perisce e se ne va...
I nobili e i saggi son sepolti nelle loro piramidi.
Quanto a quelli che hanno costruito case, il loro posto non è più:
vedi che cosa è accaduto di loro!

Ho udito le parole d'Imhotep e di Harzozef
i cui detti hanno tanta riputazione:
E pure, dov'è il loro posto?
Le loro mura sono in rovina,
le loro dimore non sono più,
come se non fossero mai esistiti.

Nessuno è venuto da laggiù,
per dirci in che stato si trovano
e dar forza al nostro cuore,
fino a che noi pure partiremo per quel luogo
verso il quale se ne sono andati.

Sollecita quindi il tuo cuore a dimenticar tutto ciò
e lascia che si soffermi sulle cose piacevoli
Segui il tuo desiderio, fin che sei vivo:
versa mirra sul tuo capo,
vestiti di fini drappi,
odorosi di profumi di lusso,
le vere cose, degne degli dei.
Accresci ogni or più i tuoi piaceri
non lasciare il tuo cuore essere aggravato.

Segui il tuo desiderio e il tuo piacere
e modella le tue cose sulla terra,
secondo quel che manda il tuo cuore,
fino a che anche a te verrà il giorno delle lamentazioni
quando il tuo cuore arrestato non le sentirà.
Festeggia il giorno di gioia!
Non ti acquietare in esso!
Perchè, affè, nessuno porta via con sè i suoi beni!
Sì, nessun uomo è mai tornato, il quale sia stato laggiù!

Così, venti secoli prima di Orazio e non senza una punta di scetticismo circa i nuovissimi, l'Egitto cantava l'eterno tema della fuga del tempo, precorrendo di gran lunga l'oraziano *carpe diem*, il « *mais où sont les neiges d'antan* » di Villon, il mediceo « *chi vuol esser lieto sia, di doman non v'è certezza* », e il « *Cueillez, cueillez votre jeunesse* » di Ronsard.

Civiltà completa e complessa, profonda e profondamente umana fu dunque quella dell'Egitto dei Faraoni. Ma, diversamente dalle altre civiltà orientali, non fu una civiltà chiusa in se stessa, senza influenza sugli altri popoli. Ad essa attinsero tutti quelli che la circondavano, dalle regioni dell'Asia Minore, fino all'Eufrate e alle pendici meridionali del Caucaso, passando per la Palestina e la Siria, alla Nubia e al Sudàn, alla Cirenaica, a Cipro ed all'isole Egee, ove sorse la civiltà minoica, che ne subì profondamente l'influsso. Da per tutto, in queste regioni, gli scavi portano continuamente alla luce, statue, stele, gioielli, scarabei, vasi, iscrizioni ed altri cimeli egiziani. Indiscutibilmente dunque l'Egitto è alla base di quella che, per opera dei greci che vi attinsero abbondantemente e per opera dei romani, è divenuta la civiltà mediterranea, la civiltà europea.

ROBERTO A. ROSSETTI

(1) « *La vita di Petosiris il Santo* », deliziosamente raccontata dal Breccia, in *Egitto Greco-Romano* (Napoli, 1937).

L'AFRICA NEL NUOVO ORDINE MONDIALE

L'Africa nel suo complesso è ancora allo stato selvaggio. Il poco sviluppo che ha avuto l'Africa dall'epoca delle grandi esplorazioni di Livingstone, di Stanley, di Bottego, di Gessi ad oggi è addirittura sorprendente in un'epoca di rapidi progressi come la nostra. Quando si pensa al meraviglioso sviluppo del Giappone dal 1870 al 1940 e lo si paragona col modestissimo progresso dell'Africa si rimane stupefatti, tanto più che il potenziamento civile del Giappone è stato realizzato dal popolo nipponico con le sue semplici forze nazionali e razziali, sovente impacciate dalle ostilità e dalle rivalità dell'Occidente mentre dello sviluppo dell'Africa si sono occupate le più potenti e più ricche nazioni occidentali.

La spiegazione del fallimento africano si trova nella struttura politica dell'Africa. L'Africa è appartenuta infatti nella sua quasi totalità a due sole nazioni occidentali: la Francia e l'Inghilterra. La Francia non si è occupata che in scarsa misura del suo immenso impero africano. Non ne ha mai avuta la voglia e per di più mancava dell'elemento fondamentale di ogni colonizzazione: il colono: l'uomo e la donna sua compagna. La Francia colonizzava letterariamente o burocraticamente oppure ha commesso l'errore di affidare il compito della valorizzazione africana alle medesime popolazioni indigene, le quali, fatta eccezione delle genti di sangue arabo, appartengono ad una famiglia umana ancora primitiva che non ha completato la sua evoluzione. Praticamente la Francia ha concentrato il suo sforzo colonizzante nella sola Algeria ove, benefiziando anche del concorso di notevoli gruppi etnici spagnuoli, ha effettivamente creato qualche cosa. Accanto al fenomeno « Algeria » la contigua Tunisia deve il suo progresso alla presenza di una fortissima massa italiana, colà emigrata dalla vicina Sicilia. In tutto il resto del suo immenso impero africano la Francia ha fatto assai poco od addirittura niente. Il Congo francese, l'Ubangui-Chari, la Costa degli Schiavi, l'Alto Volta, la Guinea, il Madagascar sono rimasti pressapoco quello che erano quando vi giunsero i francesi.

L'Inghilterra, la quale si era impadronita delle regioni più ricche e più promettenti dell'Africa, ha visto nei suoi sterminati possedimenti africani una immensa distesa di fattorie coloniali ove poteva raccogliere a buon mercato una massa di prodotti tropicali ed equatoriali, sfruttando il costo miserabilissimo della mano d'opera indigena. I principii coloniali ai quali si è ispirata l'Inghilterra in Africa sono stati i seguenti: 1) occupare i luoghi perchè non fossero occupati da altre nazioni; 2) impedire il reale progresso delle popolazioni indigene perchè tale fatto avrebbe aumentato il costo della mano d'opera; 3) limitare le produzioni in modo che non potessero danneggiare le produzioni analoghe od affini che gli inglesi ricavavano da altre parti del mondo, specialmente dall'India e dalla Malesia. La valorizzazione razionale iniziata dalla Germania degli Hohenzollern nelle colonie tedesche dell'Africa Occidentale ed Orientale aveva incominciato a creare una produzione africana che disturbava gli interessi della finanza britannica. Questa concorrenza coloniale germanica fu una delle cause della guerra del 1914. A Versaglia Londra si affrettò ad incamerare le colonie germaniche, e ciò che non prese per sè lasciò alla Francia, la quale colonialmente non dava ombra agli inglesi. Pierre Loti non poteva fare paura a Cecil Rhodes! Eduardo VII a suo tempo aveva pensato a togliere dalla circolazione il grande Congo, affidandolo nominalmente al re del Belgio, consegnandolo praticamente ad un consorzio anglo-belga che era semplice strumento finanziario di Londra. Attraverso scaltri accordi con Lisbona, l'Inghilterra aveva praticamente in mano le grandi colonie portoghesi dell'Africa Occidentale ed Orientale e ne impediva la messa in valore per i medesimi concetti restrittivi che applicava alle sue colonie.

L'Italia aveva avuto il permesso dall'Inghilterra di istallarsi nelle regioni desertiche della Libia ed in quelle pietrose dell'Eritrea dove le formidabili capacità colonizzatrici degli italiani non avrebbero potuto recare ombra agli interessi negativi dell'Inghilterra. Il giorno in cui l'Italia dalle sabbie della Cirenaica e dai sassi dell'Eritrea passò alle terre coltivabili dell'Etiopia, Londra si schierò inesorabilmente contro l'Italia fino alla guerra. L'unico luogo dell'Africa dove l'Inghilterra ha fatto uno sforzo coloniale è il Sud-Africa di Krüger ove, diventata padrona attraverso la brutale guerra boera del Transwaal e dell'Orange già mirabilmente potenziati dai coloni olandesi, si senti costretta per imperiose ragioni politiche a continuare l'opera iniziata dai vinti e ad affiancarla con un'opera propria. Preoccupata delle capacità di sviluppo dell'Egitto, ove un popolo arabo ricco di qualità ed una numerosa colonia internazionale sviluppavano una importante opera di potenziamento politico ed economico, la quale parlava alla fantasia ed all'amor proprio delle altre genti africane, Londra provvide a paralizzare lo sviluppo politico dell'Egitto facendone un proprio vassallo ed orientò la fertilità del Nilo verso la monocoltura del cotone, organizzandola in modo che funzionasse al servizio degli interessi britannici.

L'Africa vegetava da mezzo secolo nel suo triste destino di continente abbandonato, perchè così faceva comodo alla finanza egemonica dei mercanti di Londra. Tutto ciò è destinato ora a cambiare radicalmente. Nel nuovo ordine mondiale l'Africa cesserà di essere la riserva tropicale ed equatoriale del capitalismo britannico per costituire un tutto economico e politico col continente europeo. A questa nuova funzione dell'Africa

il giornalismo ha dato un termine sintetico ed espressivo: l'*Eurafrica*.

L'Europa è un continente inquieto perchè è travagliato da una quantità di problemi e di bisogni, i quali tutti dipendono dal fatto economico fondamentale che l'Europa ha una superficie troppo ristretta in rapporto con la sua enorme popolazione in continuo aumento. Inoltre l'Europa per la natura del suo clima manca di una quantità di prodotti tropicali ed equatoriali che deve procurarsi negli altri continenti. Il commercio di questi prodotti non è però libero, in quanto è monopolizzato dalla finanza anglo-nordamericana.

La storia moderna dell'Africa e dell'Europa presenta il duplice fenomeno di uno sviluppo africano quasi nullo, perchè così fa comodo all'Inghilterra, e di una crisi europea perpetua dovuta al veto inglese che l'Europa trovasse in Africa la soluzione dei suoi problemi economici, demografici, politici e sociali. L'Africa selvatica e spopolata è il naturale completamento economico e demografico dell'Europa. Sul piano dell'Eurafrica l'Europa può trovare con facilità la sua prosperità economica e quindi la sua tranquillità sociale. Gli immensi spazii spopolati dell'Africa sono i bacini naturali nei quali il continente europeo può riversare la sua sovrabbondanza demografica. Il potenziamento dell'Africa offre inoltre agli europei un secolo almeno di titanico lavoro nell'interesse generale della pace internazionale. Il secolo che gli europei debbono dedicare all'Africa è anche il secolo di cui hanno bisogno gli asiatici per sistemarsi su basi moderne nel loro vasto continente ed il secolo di cui hanno bisogni gli americani per potenziare le tre Americhe, dalla Alaska alla Patagonia. Il Canadà può ospitare cento milioni di uomini. Altri duecento milioni di uomini possono trovare lavoro e pane nel Brasile. L'America centrale è ancora vergine. I tre quinti dell'America meridionale si trovano pressapoco nelle medesime condizioni. Grandi masse di europei, le quali ora fermentano faticosamente e sovente drammaticamente nei troppo ristretti confini del continente, traendo dalle loro medesime difficoltà gli stimoli irritanti delle loro contese, si riverseranno nei grandi spazii vergini e spopolati dell'Africa, la quale offre immense possibilità a tutti i popoli vigorosi e prolifici che hanno voglia di lavorare.

Dal canto suo l'Africa, potenziata sul serio dallo sforzo europeo, cesserà di essere una zona selvatica del globo per diventare un gigantesco cantiere di attività agricole, industriali e commerciali. Ne risulteranno migliorati i connotati civili del mondo intero. Le prime beneficiarie di questa trasformazione saranno le medesime popolazioni indigene dell'Africa, le quali risulteranno liberate dalla perpetua selvatichezza alla quale le aveva condannate l'egoismo inglese. L'alcole cesserà di essere uno strumento politico incaricato di impedire lo sviluppo delle genti indigene.

Tutti i popoli dell'Europa sono invitati dalla storia a prendere parte alla grande opera di valorizzazione dell'Africa. Naturalmente il contributo maggiore lo daranno quei popoli che come l'italiano ed il germanico hanno larghe disponibilità demografiche della materia prima « uomo », indispensabile per la titanica impresa di bonificare un intero continente. Il popolo germanico possiede inoltre qualità organizzative di primissimo ordine, che saranno quanto mai utili per vincere le difficoltà dell'opera. Il popolo italiano possiede in sommo grado quelle virtù di adattamento, di sacrificio, di comprensione, di tenacia che tanti splendidi frutti hanno dato nelle opere affini del potenziamento agricolo dell'Argentina e del potenziamento agricolo - industriale degli Stati brasiliani di San Paolo e di Rio Grande. L'Australia, la Tunisia e la California sanno quanto valgano il braccio ed il cuore italiano! Il popolo spagnuolo ed il popolo portoghese, i quali hanno dimostrato in passato di possedere vere virtù colonizzatrici, hanno nell'Eurafrica una nuova occasione di mettere in valore queste antiche attitudini che fanno parte del potenziale organico della razza iberica. Un vasto campo di azione è aperto anche alle vigorose genti dell'Est europeo. Vi è posto per tutti e vi è lavoro per tutti.

Nel triplice piano dell'Eurafrica, dell'« Asia agli asiatici » e dell'« America agli americani » sta il segreto di un lungo periodo di pace internazionale. Bisogna però che gli americani entrino nell'ordine di idee di occuparsi del loro vasto continente senza interferire nelle faccende degli altri continenti e che siano espulsi tanto dall'Africa che dall'Asia i nefasti intrusi inglesi, i quali a forza di accaparramenti territoriali e di strozzinaggi economici erano riusciti a rendere troppo piccolo il pianeta. Il mondo è invece sufficientemente grande e sufficiente ricco per assicurare pane, lavoro e felicità a tutti gli uomini e le donne mandativi da Dio. Basta pensare ai sei milioni di britannici che monopolizzano l'Australia, capace di ospitare duecento milioni di uomini, ed ai cento milioni di europei che possono comodamente trapiantarsi in Africa senza disturbare il crescere ed il moltiplicarsi delle genti indigene, per capire l'immensa portata di questa guerra inter-continentale ed inter-razziale, chiamata a stabilire un più giusto ordine ed un più equo equilibrio in un mondo disordinato e squilibrato dalla egoistica prepotenza della razza che parla inglese.

La grande missione dell'Italia nell'Eurafrica è indicata non solo dalle nostre eccezionali virtù colonizzatrici, chiamate finalmente a misurarsi con imprese di portata ciclopica degne della nostra razza ma anche dalla funzione che assumerà il Mediterraneo come « mare interno » fra il settore europeo ed il settore africano del complesso eurafricano. Popolo di marinai, di commercianti, di contadini, di missionarii e di legionarii, il popolo italiano renderà all'Eurafrica immensi servizi d'ordine economico, demografico e civile. La Litoranea libica e le grandi strade dell'Etiopia documentano al mondo che noi abbiamo ancora l'occhio, il braccio ed il senno dei nostri avi romani. Guardiamo grande e lontano e non abbiamo paura del difficile.

MARIO APPELIUS

UN POSTO AL SOLE

Suona l'ora dei popoli giovani. Intorno a questa definizione è necessario soffermarci un attimo mentre osserviamo la posizione dell'Italia e della Germania dinanzi agli sviluppi che le due nazioni alleate realizzeranno dopo la vittoria, specialmente nel campo della espansione coloniale.

Dicendo popoli giovani noi intendiamo popoli rigenerati alla giovinezza dalla volontà di Capi i quali si sono proposti l'alto e nobile compito di ricostruire, sulla ignominia di una pace per noi oltraggiosa, la dignità e la vita di due grandi Stati come quello germanico e quello italiano.

La storia più recente ci riporta alla pace di Versaglia, quella che il Duce ha scarnito in ogni suo riposto subdolo significato e in ribellione alla quale ha condotto il suo grande popolo a riparare, con le opere, la fede, e il combattimento, alle molte ingiustizie che ai nostri danni si commisero, finita appena con la nostra vittoria la prima guerra mondiale.

« Abbiamo dei vecchi conti da regolare e li regoleremo ». Così Mussolini al suo popolo e al mondo. Parlando della Germania, quando ancora non era sorto nel territorio del Reich il movimento rivoluzionario nazionalsocialista fondato da Hitler, il Duce ebbe a dire:

« E' necessario che un gran popolo come il popolo germanico riabbia il posto che spetta e che aveva al sole africano ».

Non è quindi la storia di questi tempi che conduce sul tavolo delle nazioni ricche di sangue e di volontà, il problema della espansione coloniale della Germania e della Italia. L'evento matura da che si iniziò da noi il movimento rivoluzionario del Fascismo e fu il Duce del Fascismo italiano che diagnosticò subito, anche per la Germania, uno stesso urgente indirizzo politico in virtù dei molti fattori che concorrono a rendere inevitabile alle potenze dell'Asse l'espandersi oltre i mari per i diritti acquisiti dai due popoli sulla strada della storia passata e su quella luminosa del momento.

Si parla di una Eurafrica dove le nazioni amiche tracceranno, per destino storico e per fatalità ineluttabile, i segni di una civiltà che ritrova le radici nella nebbia del tempo.

Noi siamo sospinti a rincondurre sulle sponde dell'Africa la fede dei nostri pionieri, a ricercare colà i segni della antica potenza di Roma.

La Germania ha da ripristinare l'azione che fu iniziata da Guglielmo Federico Re del Brandeburgo che si ricorda come l'iniziatore della espansione coloniale tedesca attraverso la Lega anseatica del 1300.

Se il problema coloniale delle potenze dell'Asse è argomento che oggi domina la politica dei due stati, esso non è da considerarsi come il problema dell'oggi. Si innesta esso sulle radici di un passato che non svanisce nel rango della storia anche se si dirama fino ai fasti dell'impero romano per noi, anche se giunge al quattordicesimo secolo per la Germania. E' anzi da queste consacrazioni che i due Capi dell'Asse traggono la forza del diritto per puntare con la loro ferrea decisione al ripristino di un prestigio coloniale che loro spetta.

Non è il problema dell'oggi perchè esso è nel proposito delle due nazioni alleate fin da quando, conclusasi a Versaglia la prima guerra mondiale con un trattato che conobbe l'impronta degli ebrei e della massoneria, Italia e Germania furono ridotte a vivere stentatamente entro gli angusti confini che la prolificità dei due popoli e la loro volontà di non piegarsi al fato rendevano più angusti ancora.

Il problema della Eurafrica è quindi di tutti i tempi perchè, in contrasto ai nostri diritti storici, umanistici, sociali e politici, è stata sempre l'usurpazione delle Nazioni detentrici dell'oro, padrone dei mercati, degli sbocchi, delle grandi linee di navigazione.

Sono, si è detto, due mondi in conflitto: due secoli, due idee. La idea della nuova Europa è fascista in quanto anche nel movimento nazista è da ritrovarsi la ispirazione al Fascismo. La idea della vecchia Europa, del vecchio mondo, è costituita dal bolscevismo, dall'ebraismo, dalla massoneria, dalla politica dei mercanti, che tutte si fondono in una per gridare la loro paura alla nuova luce sorgente dal faro della giustizia di Roma e di Berlino.

E dal cozzo di due opposti mondi dovrà sorgere il nuovo ordinamento: quello nel quale Italia e Germania porteranno l'autorità del loro diritto consacrato da secoli di civiltà e di glorie, rigenerato da questo scorcio di secolo che fu generoso di battaglie e di sangue.

Per noi, la questione africana e, se vogliamo riferirci ai fatti contingenti, la questione dell'Impero etiopico, rimane fissata nei termini di un conto da regolare e che regoleremo.

Noi, ha detto il Duce, torneremo in quelle terre bagnate dal nostro sangue. E' quindi questione di tempo. Intanto la gloria di coloro che, in azione disperata e splendida, resistettero fino all'impossibile, di coloro che vinsero e si elevarono più alti del nemico soverchiante anche quando furono sopraffatti, è sicura garanzia del nostro ritorno laggiù dove, coi compiti della giustizia da assolvere, anche i compiti della nostra civiltà ci attendono per essere ripresi, continuati e conclusi.

Gli inglesi, reclutati i cenciosi di tutti i popoli loro servi, invano scagliano divisioni di ogni colore contro la sprezzante baldanza dei nostri combat-

tenti. Il soldato italiano non si vince: egli ha sempre una riserva inesauribile di spirito eroico che lo fa tanto eletto e nobile quanto non basta ad offuscarlo un qualsiasi successo del nemico.

Noi torneremo in tutta la nostra Africa, come la Germania tornerà nelle colonie che suoi pionieri (gli Ehinger, i Welsen, i Fugger, i Voblin) esplorarono o conquistarono negli anni lontani.

Il Togo, il Camerun, l'Africa del Sud Ovest, l'Africa Orientale tedesca furono tolti alla comunità imperiale di Berlino dopo la pace di Versaglia. E, con lo stesso trattato, la Germania fu spogliata delle terre comprese nell'Oceano Pacifico quali la Nuova Guinea, le Bismarck, le Caroline, le Marshall, le Marianne, le Palos, Samoa. Nell'Asia fu tolta alla Germania Kiao-Ceu.

Fu ingiusta la sanzione decretata a Ginevra, come è giusta la causa che conduce oggi il Capo del Terzo Reich a riconquistare quello che fu tolto da una lega di banchieri unicamente assetati di ricchezza, solo sospinti dalla volontà di aumentare i tesori di quelle nazioni che già vivevano nella più opulenta agiatezza.

E' l'ora dei popoli giovani, dei popoli che si sono rigenerati alla grandezza della storia, rivendicando il passato, conquistando il presente, agganciati, con la consapevolezza della loro forza e del loro diritto, all'avvenire.

Nessuno potrà mai distruggere la nostra tradizione imperialistica e nessuno potrà negarci il riscatto dei nostri possessi ove profondemmo tesori di sangue generoso, di intelligenza, di opere, di redenzione.

Eppoi incombe un'altra fatalità su questo gigantesco urto di mondi e di idee. Italia e Germania risorgono nella linfa sana e possente dei loro popoli che si moltiplicano mentre la vecchiezza dei popoli ricchi infrollisce i muscoli di quelle genti troppo nutrite e svagate e le avvia inevitabilmente ad un ritorno alla verità.

Tornano alla mente le parole del Mondaini quando, parlando della Germania dopo la prima guerra mondiale, affermava doversi ricercare tra i troppi errori commessi a Versaglia anche quello che incarcerava nel cuore dell'Europa il popolo che aveva mostrato un grande senso di colonialismo.

Il 10 settembre del 1936, Goering diceva: « Noi non abbiamo colonie: quelle che avevamo ci sono state rubate ».

E' vero. E quando si è coscienti del proprio diritto, quando si è sofferto, quando ci si è tormentati nella rinunzia e nel sacrifizio di ogni giorno per anni ed anni, quando si è finalmente forti, è fatale che si torni sulla via che ci fu tagliata per riaprirvi il varco con le armi e gli uomini che a tale evento si son maturati e lo eleggono a scopo supremo della loro vita.

Ancor prima che la insurrezione nazionalsocialista assumesse il governo della Germania per più ardentemente sospingerla sulla via delle rivendicazioni nazionali, l'Italia fascista aveva sostenuto il diritto alla vita e all'onore di quella Nazione.

E lo abbiamo accennato. Il Duce, riconquistando all'Italia la fierezza di aver combattuto e vinto nel '15-'18, non ebbe a solo programma la immediatezza di un compito che spazzò dalla Patria i nemici interni per instaurare in Italia un governo degno di conquistare l'avvenire. Il problema della espansione coloniale maturò negli anni della passione nostra e sbocciò, come un miracolo di fede e di ardimento, nei sette mesi della campagna etiopica.

Ricordiamoci anche di Enrico Corradini e della sua avversione a che gli italiani emigrassero. Egli affermava il principio che gli italiani non dovevano prestare a governi stranieri la loro opera di artisti, di pionieri, di civilizzatori, onde ne andasse lustro a bandiere di Stati che non era il nostro. E voleva appunto che i padroni dell'oro non avessero a servirsi della collaborazione italiana, sempre geniale, sempre operosa, sempre disciplinata.

A chi gli opponeva non esservi in Patria la possibilità per tutti di vivere e di mangiare egli rispondeva che proprio quello era lo scopo ideale della sua teoria. Quando gli italiani non entreranno più in casa loro andranno a conquistarsi nuove terre: ma le faranno loro e protette dalla bandiera italiana.

Alfredo Oriani ha lasciato nei suoi scritti parole ancora vibranti allorchè anticipava il problema della espansione coloniale specialmente verso il continente etiopico.

Potremmo indugiarci molto più a lungo in queste rievocazioni, ma basti la constatazione che, nello spirito degli italiani, la necessità della espansione coloniale rappresentò sempre ragione di vita.

Ora, sul mondo sconvolto dalla bieca volontà dei governanti di popoli ricchi, passa l'ala della guerra.

I tempi si fanno più duri quanto più ci avviciniamo alla mèta della vittoria e i due popoli delle Nazioni dell'Asse pare traggano, dalla rinunzia, forza e alimento per farsi più saldi e compatti.

E' l'ora dei popoli giovani.

E nessun dubbio ci assale mentre guardiamo ammirati alla risoluzione di questa immane lotta che schiera contro l'oro e il bolscevismo il nostro sangue e la nostra civiltà bimillenaria.

Roma e Berlino, affiancate in una marcia che non conosce soste nè ostacoli, procedono sicure verso la mèta chiaramente delineata e che sarà certamente raggiunta.

Dietro la volontà dei Capi dei due Stati sono due popoli ugualmente fieri di partecipare e concorrere alla grande conquista.

E saranno essi, questi due popoli disciplinati e coscienti, quelli che riporteranno, nelle terre che riconquisteremo, la luce inestinguibile della nuova giustizia.

MARIO PIGLI

GERARCHIA E COLLABORAZIONE TRA BIANCHI E NERI IN AFRICA

L'avvento dell'uomo bianco nella totalità dell'Africa non è fenomeno verificatosi per la prima volta negli ultimi secoli, chè già si ebbe, e per durata immensa, millenni addietro, sebbene in forma e con scopi molto diversi dagli attuali, per poi sfumare nel nulla. Il ricostruirne le fasi si risolve in un ammaestramento, perchè mostra le cause per cui da un forte impulso all'espansione, legato ad un grado notevole di civiltà, si passò alla decadenza culturale o alla stasi, mentre il tipo umano, animatore dell'intera vicenda, si trasformava profondamente per svariati miscugli razziali. Dirò in breve che il centro di propulsione dell'accennato movimento si fissò nel bacino mediterraneo, e precisamente nella sua parte meridionale, dimostrandoci: a) che l'Africa mediterranea costituì per lunghe epoche un'area oltremodo propizia allo sviluppo della razza bianca, nè sussiste ragione che ciò non possa ripetersi; b) che la razza bianca, una volta affermatavisi, scomparve dall'interno dell'Africa per motivi tuttora efficienti e quindi da valutare come meritano ai fini di un nostro duraturo ritorno sui luoghi.

Soprattutto negli ultimi due millenni l'Africa settentrionale ha subito vicissitudini umane e ambientali, ma non in vero senso climatiche, per cui si presenta a noi non ovunque nella luce più adatta per lasciar credere senza difficoltà almeno al primo dei precedenti due assunti. Nondimeno essa rappresenta sempre, e meglio lo rappresenterà di nuovo in futuro, una vera continuazione dell'Europa in terra d'Africa. Ai tempi di Roma fu proverbiale la salubrità della Libia e la sua fertilità per culture identiche alle europee. L'agronomo Columella parlò delle messi libiche come superiori a quelle di ogni altro suolo da lui conosciuto. Plinio dichiarò la Libia un paradiso per l'olivo, la vite e gli alberi da frutto. In piena epoca musulmana, lo scrittore arabo El Bekri parlò di raccolti favolosi di grano nella pianura di Tripoli, e di raccolti doppi annuali in un medesimo campo. A riguardo dei Libi di classica fama, indubbiamente uomini di razza bianca che avevano goduto di elevata cultura, Erodoto si meravigliò della loro sanità e resistenza alle fatiche. Citazioni storiche molteplici concordano nel dare la Libia romana per sovrapopolata in conseguenza di una natalità fortissima e di una robusta, eccezionale longevità. Parecchie iscrizioni romane parlano addirittura di centenari. Fra gli esempi di longevità in Libia, è celebre quello di Massinissa che secondo Strabone era ancora capace di cavalcare e di aver figli all'età di ottantasei anni. Simile particolarità non si è spenta: anche fra gli odierni nomadi del Sahara il morire a ottanta anni si considera morir giovani; nè sono rari cavalcatori eccellenti quasi centenari. Un non piccolo regresso, in confronto a quello che con ogni evidenza erano stati in passato, gli abitanti del nord Africa doverono comunque subirlo presto se i Greci e i Latini li gratificarono del nome di Berberi, da « barbari ». La situazione si aggravò col tempo, tanto che da popolazioni da cui le potenze coloniali moderne riescono di norma a trarre poco più di modesti portieri di albergo, Roma ottenne invece imperatori.

La storia ci aiuta nel renderci conto delle variazioni etniche ed ambientali, relativamente recenti, dell'Africa settentrionale. Lo sregolato agire umano ne fu in gran parte la causa. Già nella fascia costiera scomparvero, per opera di nomadi che le incendiarono avanti a sè, le foreste nelle quali Roma andava a rifornirsi delle fiere per i suoi spettacoli. Per lo stesso fattore scomparve-



Pittura di boscimani in una grotta esistente nella parte orientale dello Stato Libero di Orange



Africa Settentrionale - Tuareg Ifogas

ro le colture da cui Roma traeva fiumi di olio e messi in abbondanza. Il terreno, che secondo le descrizioni di Virgilio, di Plinio e di Pausania era ammantato da folti boschi di querce pini pioppi ginepri e terebinti, divenne così nudo, le piogge lo dilavarono, i venti presero a spazzarlo e una brulla steppa sorse ove era stato rigoglio di vita. Rocce una volta coperte e intere plaghe sabbiose, non prima esistenti, divennero fonte di riverberazione col sole, l'umidità del terreno fu scacciata per ampio spessore, sorgenti e ruscelli inaridirono. In unione all'accanimento umano contro le foreste litoranee intervennero non scarse modificazioni nel sistema idrico sahariano, per cui una regione quale il Fezzàn venne a trovarsi segregata dalla parte del mare e del Sudàn per un aumento di estensioni desertiche. Il fenomeno si collega con le profonde variazioni verificatesi nell'idrografia africana a partire dal quaternario ma per qualcosa ancora in corso su ampia area abbracciante il bacino del Ciàd e fiumi quali il Nilo, il Niger, il Gambia, il Senegal, il Congo e lo Zambesi, un tempo in comunicazione fra loro. Il Sahara era percorso allora da corsi d'acqua poderosi, congiunti al Niger da un lato, al Ciàd dall'altro. Raffigurazioni rupestri e descrizioni di classici indiziano queste modificazioni. Erodoto parla dei Garamanti, popolo sahariano, come di genti dedite non solo alla guerra ma anche all'agricoltura e alla pastorizia. Sempre secondo Erodoto possedevano grandi buoi e conducevano spedizioni contro i selvaggi abitanti del sud, valendosi di carri a due ruote tirati da quattro cavalli. Di questi buoi e di questi carri, come dei grandi animali scomparsi od in estinzione nel Sahara, si conoscono belle figure rupestri confermanti l'esattezza dell'asserzione di Erodoto. Oggi, però, non solo lo spingersi verso il sud ma qualunque impiego del cavallo da tiro risulta impossibile. Si sa poi che nell'epoca della conquista romana la traversata dal Fezzàn al Sudàn era più facile di quella verso la costa. Il complesso denota che senza comprendere veri e propri cambiamenti climatici, si sono avute modificazioni non trascurabili nel paesaggio nord africano in età piuttosto recente con l'esito di peggiorare in qualche zona, ma non senza rimedio, le condizioni di abitabilità.

Delle variazioni etniche nord-africane, avvenute in prevalenza negli ultimi due millenni, la storia fa desumere che quelle risultate più dannose sono posteriori all'XI secolo. Si debbono a miscuglio coi Negri, infiltratisi attraverso il Sahara o importati come schiavi durante epoche imprecisate e più attivamente dopo l'avvento dell'Islamismo nel Sudàn. Ben trattati dai Musulmani, i quali non fanno distinzioni di colore, si incrociarono perfino coi loro padroni. I bastardi, considerati a tutti gli effetti come Arabi, vennero a trovarsi talora, per merito di nascita, in posizioni sociali elevate. I Berberi, ed ancor più i sopraggiunti Arabi, restarono spesso modificati dal sangue negro, con scapito delle loro doti somatiche e psichiche. Nell'area sahariana, in particolare fra i Tuareg, e in varie zone montane sussistono però cospicui aggregati, composti in maggioranza di individui da dirsi razzialmente puri, comprensibili soltanto come figliatura di uomini la cui comparsa sui luoghi si perde nella notte dei tempi. I più hanno capelli e occhi neri, ma non sono rari gli individui biondi e ad occhi celesti. Con essi ci troviamo in pieno nella razza bianca, appena modificata, se mai, per la rude vita nel deserto; nè mancano esemplari di impressionante bellezza e quali non si hanno migliori in Europa.

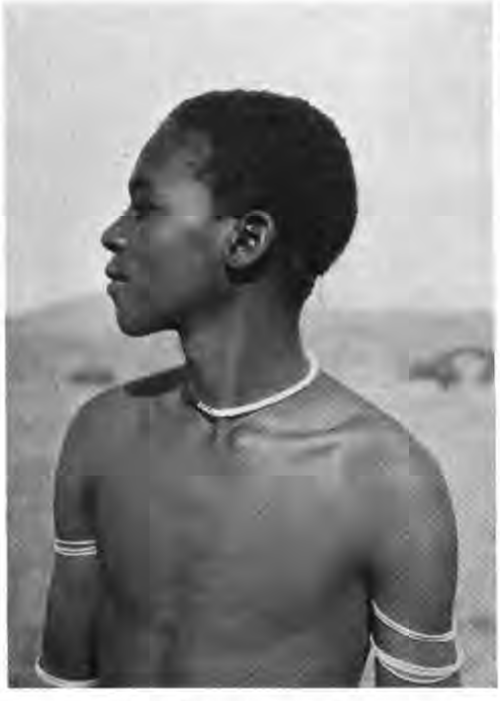
Un inquinamento assai grave subirono cotesti leucodermi trasferendosi nell'interno del continente, fino a scomparirvi come razza a sè. Ne rimasero invece innumerevoli ibridi ottenuti con Pigmei, Boscimani e principalmente con Negri. Soltanto ove i contatti con queste razze furono più difficili, in virtù di isolamento geografico o di costumi speciali, il tipo conservò relativa purezza, ma acquistando sempre pelle più o meno scura, mentre i suoi capelli restavano ondulati oppure divenivano molto ricciuti o anche crespi. Inoltre mantenne statura piuttosto alta, dolicocefalia, leptoprosopia e leptorinia, ricordanti i corrispondenti caratteri negli Europei, nonchè quelli di alcuni antichissimi resti scheletrici venuti in luce durante gli ultimi decenni nel Kenya, nel Tanganika, nella Rhodesia, nel Transvaal e nel

Natàl. Questi, con ogni verosimiglianza residui etnici per quanto impuri, compaiono in abbondanza massima, a parte l'Africa settentrionale, nel territorio etiopico formandovi nuclei omogenei, e poi in frammenti disseminati fino alla regione del Capo, segnatamente nell'area bantu. Così, in varie tribù del Natàl, del Transvaal, del sud e nord Rhodesia, del Congo, della regione dei Grandi Laghi, del Kenya e dell'Uganda.

Il fenomeno è da mettersi in rapporto con la diffusione in tutta l'Africa, certo non casuale, di elementi culturali affini tra loro. All'uopo sono significativi, oltre ai dati linguistici, la massima parte degli strumenti musicali ed agricoli, i vaselami, i poggiatesta ed un forte complesso di altri oggetti di uso consueto. Il confronto può estendersi a gran parte dei motivi ornamentali ricorrenti su essi, nonchè a riti funerari e religiosi. Indicazioni utili per spiegare questi fatti ci sono di nuovo forniti dalle raffigurazioni rupestri nord africane: le quali ci mostrano appunto, fra l'altro, usi e costumi scomparsi dal Sahara ma fiorenti ancora tra odierne popolazioni del continente. Sulle rocce sahariane si trova pure una profusione di disegni riproducenti animali, fra cui il bue domestico. Insieme a questo e al cane levriere nord africano venne importata fino al Capo una serie di riti concernenti il latte, il recinto del bestiame, ogni oggetto o mansione riguardante l'allevamento e, per riflesso, molte costumanze relative alla nascita e all'educazione dei figli, al matrimonio e alla morte. Mentre, più o meno modificato per rozzi influssi indigeni e talora anche asiatici, tutto ciò restava, scompariva, ripeto, la razza umana che con ogni evidenza era riuscita a portare un fermento nuovo nell'intero continente fino a quando conservò purità di sangue. Oggi, mancando tale razza, tutte le culture africane si trovano in una decadenza più o meno palese. Con sicurezza, inoltre, nessuna reviviscenza dell'Africa sarà possibile se non con l'arrivo da fuori di una razza superiore: la quale, però, dovrà ben guardarsi dai pericoli con tanto danno sperimentati in passato.

Sull'impossibilità delle odierne genti africane di fare alcunchè di notevole nei riguardi del progresso parla tutta la storia degli ultimi secoli: già avanti la conquista europea erano caduti, o in via di cadere per mancanza di vitalità, tutti i potentati dell'Africa. Credere di farli risorgere, secondo la tendenza di alcuni sociologi, è certamente vano. Con qualunque istruzione si voglia dar loro, gli attuali indigeni, difatti, non sono nemmeno capaci di sviluppare da soli industrie o aziende agricole estese oltre le loro immediate necessità. Circa poi l'organizzare essi Stati indipendenti con esercito, marina, officine e istituzioni proprie di un paese civile, ciascuno può immaginare quanto vi sia da sperare!

D'altra parte, ne abbiamo sottomano un esempio assai eloquente in proposito: quello della Liberia. Un buon numero di Negri, nati e educati all'europea negli Stati Uniti, furono sbarcati nel 1822 a nord ovest della Costa d'Avorio per fondarvi un nuovo Stato secondo le indicazioni di luminari della scienza americana. Ne venne fuori un aborto, sebbene armi, denari, nuovi uomini e mezzi vari per raggiungere nel miglior modo l'intento affluissero con frequente getto agli sbarcati, per cura dell'*American Colonisation Society*. Venticinque anni dopo fu lanciato solennemente l'annunzio ufficiale che il nuovo Stato era sorto con una costituzione simile a quella degli Stati Uniti, una capitale sul mare chiamata Monrovia in onore di Monroe, oltre due milioni di cittadini e un territorio di circa centomila chilometri quadrati, dotato di possibilità naturali tanto grandi da assicurare salute e benessere agli abitanti. Alla fine del secolo, però, e nonostante ogni assistenza e consiglio statunitense, tutto era ancora nelle condizioni più pietose: nessuna cura per l'educazione e l'igiene dei cittadini; debiti da ogni parte; impiegati statali e soldati non pagati; mancanza di ogni benchè elementare organizzazione per lo sfruttamento economico del Paese. Con altre inoculazioni di denaro, fatte ipotecando le future piantagioni liberiane, gli Stati Uniti credettero di avere alfine messo sulla retta via il trasandato rampollo, da essi con sfarzo di propaganda tenuto a battesimo, e con serietà lo fecero entrare fra i membri della Società delle Nazioni. Ma nel 1934, a seguito di continui incidenti e proteste dei ter-



Africa Meridionale - Tipo Zulu

ritori confinanti, una commissione di esperti in questioni africane, nominata da Ginevra, riconobbe che verso la repubblica fregiata americanamente del nome fatidico di Liberia restavano aperte soltanto due linee di condotta: o sottometterla con la forza per annientare l'anarchia subentrata sovrana nella regione dopo lo sbarco del 1822; o lasciarla a dibattersi nella sua decantata « libertà ». Si scelse quest'ultima per ridicoli motivi di coerenza e con il seguente, brillantissimo effetto: a tutt'oggi in Liberia il traffico si svolge non su ferrovie o strade carrozzabili, perchè non ne esistono, ma su carovaniere, nonchè su canoe di biblico tipo, per convogliare quasi solo ciò che richiedono le impellenti necessità degli indigeni. I fiumi, i placidi fiumi liberiani alcuni dei quali adatti per la navigazione a vapore, rimangono inutili o giù di lì. Gli approdi dal mare, compreso quello della capitale, son rimasti come madre natura li creò. Il commercio langue, l'industria non esiste, l'agricoltura, rudimentale, e l'allevamento del bestiame condotti coi metodi e concetti personalistici dei più incolti indigeni africani, vale a dire contemplanti non al di là del proprio strettissimo fabbisogno. In fatto di istruzione si novera quasi solo quella imposta a fatica dai missionari in condizioni peggiori delle pessime sperimentate un tempo nel cuore dell'Africa. I medesimi missionari hanno creato alcuni giornaletti, i soli esistenti nella non più tanto giovane repubblica, che gli abitanti, quand'anche insigniti da funzioni di governo, guardano più per curiosità che per sentito interesse. Di città non se ne parla: Monrovia è poco più di un groviglio di viuzze e capannacce; e così ogni altra pretesa « città » liberiana. La povertà vi impera: uno dei territori più fertili della terra, benedetto da piogge abbondanti per tutto l'anno, con possibilità di avere in copia i prodotti più costosi, come gomma, caffè, cacao, o più richiesti come olio di palma e fibre tessili, con foreste ricolme di essenze pregiate, con sottosuolo contenente oro, argento, rame, stagno, piombo, zinco, ferro, carbon fossile e petrolio e che un minimo di attività trasformerebbe in ricchezza per tutti, geme nella miseria più cruda. Per valorizzarlo, ogni cosa vi è rimasta da fare come nell'Africa anteriore alla storia, nè il male è curabile coi criteri strombazzati per oltre un secolo dalla propaganda americana e ancora sostenuti dai sociologi, cosiddetti umanitaristi, d'oltre oceano: i governanti della Liberia, pur dominando su un Paese da essi reso insuperabilmente disgraziato, si sentono gli uomini più felici e più a posto della terra!



Africa Orientale - Tipo Galla

Il quadro offerto dalla Liberia è il medesimo che ci offrirebbe l'intera Africa, qualora fosse abbandonata agli indigeni attuali. La barbarie vi ritornerebbe sovrana, ogni opportunità, quand'anche con evidenza estrema messa a portata di mano, resa nulla. Si avrebbe un bel chiedere all'Africa, in ogni tono e per qualunque motivo, ausilio di materie prime: l'Africa non risponderebbe. Basta questo, mi sembra, per autorizzare a parlare non tanto di diritti quanto di precisi doveri da parte delle nazioni europee: sì, europee e soprattutto mediterranee in nome di una storia esclusivamente mediterranea che conta millenni. Con debiti aggiornamenti, essa impone infatti una ripresa intensa ai rappresentanti europei odierni della razza umana impostasi in Africa in maniera totalitaria già in età remotissima, dimostrando da allora le sue attitudini per farlo.

La nuova azione dovrà essere sul serio umanitaria e non soltanto a sciocche parole e ancor più sciocchi fatti alla già accennata, deprecabile, crudele maniera americana. Impossibile per noi è condannare alla barbarie una tanto vasta porzione della superficie emersa del nostro pianeta e che natura e destino hanno legato per l'eternità all'Europa: data anche l'inettitudine africana di riversare altrimenti sulle collettività i vantaggi di una situazione eccezionale quanto facile a valorizzare. Per noi, inoltre, se non per gli Americani già ben provvisti di materie prime, è illogico rinunziare, in nome dei più assurdi principii, ai prodotti di ogni genere ottenibili dall'Africa in quantità tale da contribuire in modo decisivo alla ricchezza e al benessere del genere umano. In nome di ben diversi principi, suggeriti da motivi storici, culturali e razionali, affermiamo quindi l'obbligo morale e materiale dell'imporsi europeo in

Africa. Il fatto, come è ovvio, non autorizza a soprusi verso gli antichi occupanti del suolo che cela le agognate risorse, chè anzi si dovranno estendere ad essi i benefici venentisi a creare sul posto per la nuova situazione. Non, dunque, brutale sfruttamento alla vecchia maniera anglosassone, trascurando ogni finalità umana e spirituale concernente gli indigeni, ma collaborazione serena, che sarà sempre la più proficua, pur con rispetto delle gerarchie razziali: d'onde una particolare classifica di diritti indispensabile anche in rapporto al genere di vita che Bianchi e Neri possono e debbono condurre. Ogni politica coloniale, poi, per coscienza dei danni irreparabili che deriverebbero da una stolta tolleranza, dovrà irrigidirsi nei riguardi del meticciato. Al tempo stesso cercherà, senza mire illusorie, l'elevazione intellettuale degli indigeni, sapendo di fare così l'interesse loro e della metropoli che ne otterrà migliori ausiliari nelle aziende. Lungi dal pensare a metterli da parte, o all'opposto ad assimilarli come fu nei propositi della politica africana francese, si sforzerà di condurli verso un livello sociale consono alle immutabili capacità naturali di cui dispongono. Non si spaventerà ma anzi si compiacerà del loro aumento numerico. Si preoccuperà, perciò, del miglioramento fisiologico delle razze soggette e della lotta contro la mortalità infantile: grossa piaga dell'Africa che solo una oculata, ininterrotta assistenza materna riuscirà a eliminare. Insomma, ogni politica coloniale farà in modo che quotidianamente sia provveduto all'incremento e all'organizzazione scientifica della collaborazione indigena attraverso ogni possibile miglioria, fisica e spirituale, aprendo chiese, scuole e ospedali: i migliori mezzi, questi, per giungere a valorizzare i territori africani qualora vi si unisca perfetta sincerità e consapevolezza di scopi. Fra l'altro, si rinunzierà totalmente alle viete menzogne che furono tante care agli anglosassoni; non si dirà, quindi, che i Bianchi vanno in Africa per importarvi nuovi metodi di vita, innalzare le popolazioni al governo autonomo e andarsene, ma che ci stanno sapendo di restarci per sempre, lieti di assicurare salute e prosperità a sè e agli indigeni. Bando, di conseguenza, a ogni velleità parlamentare e di libertà: di una libertà in ogni caso da non elargire, a meno, ripeto, di voler abbassare tutta l'Africa al livello obbrobrioso della Liberia.

A parte anche ogni altra considerazione, non vi è dubbio che l'Europa abbisogna dell'Africa come l'Africa abbisogna dell'Europa. Da un lato sta l'intelligenza e una crescente esuberanza di popolamento; dall'altro le materie prime ma con la situazione umana accennata, e che una stragrande deficienza demografica aggrava. L'Africa, così, è indotta a tendere con spasmodico desiderio le sue braccia possenti verso l'Europa, mentre di questa rappresenta un ovvio spazio vitale. La compenetrazione risulterà ideale, ma in fatto di uomini dovrà avvenire in una sola direzione a



Africa Centrale - Tipo Batonga

scanso dei più deprecabili rischi razziali: dall'Europa verso l'Africa e non viceversa. L'intera Africa ospita oggi appena 150 milioni di uomini, mentre le sole savane estese dalle sorgenti del Niger allo spartiacque Congo-Nilo potrebbero nutrirne 500 milioni e il rimanente territorio un miliardo. La mano d'opera quindi vi scarseggia limitando lo sviluppo delle aziende. Nessun miglior argomento per trattenere a casa loro le genti d'Africa e magari per ricondurvi quanti, puri o bastardi, ne uscirono, diminuendo così anche la probabilità di nefasti scambi di sangue, capaci, per inevitabile riflesso, di portare al crollo la civiltà europea.

Senza queste avvertenze, la valorizzazione dell'Africa resterebbe compromessa: non meno di quanto l'ha compromessa per generazioni una disequilibrata e del tutto arbitraria ripartizione politica. Con un colpo di penna, a seguito di iniqui trattati e senza che nessuna tradizione storica o vera necessità lo giustificasse, immensi territori furono trasferiti all'Inghilterra e alla Francia. Mai gli indigeni espressero, nè avrebbero potuto esprimere, il loro parere in proposito. L'eccesso di predominio dell'Inghilterra e della Francia è risultato deleterio per l'Africa: l'afflusso dei Bianchi, che altrimenti sarebbe risultato abbondante, restò contenuto; lo sfruttamento, imperfetto. Do-

po secoli di dominio europeo, non vi sono in Africa che poco più di quattro milioni di Bianchi, mentre avrebbero potuto esservene diecine e diecine di milioni. Si rifletta che soltanto di Italiani se ne stabilirono in Etiopia circa 200 mila fra il 1935 e il 1939 e circa 100 mila in Libia negli ultimi decenni. Le grandi possibilità economiche dell'Africa rimasero perciò, in maggioranza, latenti. Una recente statistica tedesca ha mostrato che l'Africa odierna partecipa alla produzione mondiale con meno del tre per cento per le materie prime in genere; con poco più del tre per cento per i prodotti agricoli; col due per cento per quelli non agricoli; col dodici e mezzo per cento per gli olii minerali; col sei per cento per le fibre tessili; col sette e mezzo per cento per i minerali non metallici: cifre irrisorie in confronto a quelle che certamente si sarebbero avute con altra divisione territoriale e che suonano tremenda accusa contro le maggiori potenze coloniali del nostro secolo. Per il bene dell'umanità urge eliminare l'inconveniente; nè l'Asse mancherà di farlo. Intanto provvede a un riordinamento, preludio necessario affinchè l'Eurafrica entri nel pieno di quelle sue funzioni politiche, sociali ed economiche, che, escludendo ogni inframmettenza di estranei, si impongono a guisa di una legge divina.

Per finire dirò che il problema dell'Eurafrica, qualora esaminato alla luce di antichi e recenti dati storici e razziali, costringe a mettere in singolare evidenza anche una vasta proporzione del continente asiatico: quella che contemporaneamente all'Africa venne permeata dalle medesime onde umane partite in età remota dal bacino mediterraneo. L'Europa, l'Africa e l'Asia sud-occidentale rimasero per esse unite a lungo in una sorte comune, razziale e culturale, non mancante di riflessi sopra il mondo di oggi. Ne sono prova fatti innumerevoli. Senza sviluppare qui il ben complesso argomento, accenno a qualcuno degli indizi più semplici traendoli da fonti svariate e concordi. In particolare interessano i nomi dei corsi d'acqua nel nord africano e in Europa desunti da una tipica toponomastica: gli Isaris e Isara algerini ricordano gli Isère, Oise, Isar della Francia; altrettanto per la Sava e il Savus, rispettivamente affluenti della Garonna e del Danubio, nei riguardi della Sava della regione di Setif e del Savus dei pressi di Algeri; per l'Ausere della Piccola Sirte e l'Auser d'Etruria; per i diversi fiumi con nomi cominciantì in Ar e Sar sulle due sponde mediterranee. Una toponomastica del medesimo tipo però, si spinge da un lato fino in Norvegia, dall'altro fino al Caucaso, l'Arabia, la Persia, l'India e oltre. Benchè caratterizzata da un'abbondanza di radicali e suffissi definiti indo-europei, ma non di rado comuni anche al semitico e al camitico, essa, per motivi di precedenza di origine, è da chiamarsi mediterranea. L'interno dell'Africa e segnatamente l'Etiopia, il retroterra somalo, le regioni dei laghi e dei corsi d'acqua non ne sono esenti. In Africa, Europa ed Asia, insomma, si ritrovano applicate denominazioni simili per monti, valli, pianure, fiumi e centri abitati, lasciandone supporre non altro significato iniziale, e in una lingua arcaica, che l'accenno a questi fatti geografici. Se ne indizia che non solo l'Africa e l'Europa ma anche l'Asia abbia testimoniato la graduale diffusione delle medesime genti mediterranee. Frattanto dal Capo Comorìn alla base del massiccio dell'Himàlaya e poi, verso occidente, per il Belucistàn, l'Afganistàn, l'Iràn, l'Iràk, la Siria e l'Asia Minore, ricorrono evidenti reminiscenze razziali di stampo mediterraneo. In generale, però, e soprattutto nell'India, il tipo leucodermo originario subì frequente modificazione per incrocio con razze inferiori. Col suo modo di presentarsi, l'inquinamento, graduale e accompagnato da evidente decadenza culturale, rivela essere la razza bianca un'importazione straniera in India. Se ci allontaniamo dall'India verso nordovest troviamo che tale inquinamento diviene sempre minore, per dare già dall'Iràn un'abbondanza crescente di individui nei quali si fa ognor più manifesta l'affinità con genti del bacino mediterraneo, ma denotando che per esse l'Asia sud occidentale e meridionale rappresentò un luogo di arrivo e di sommersione.

Non traggo altre conseguenze in rapporto all'importantissima situazione razziale dell'Africa e di parte dell'Asia nei confronti dell'Europa: situazione che non ha interferenze di sorta con l'Asia mongola.

Un legame indistruttibile, i cui nodi si stringono nel bacino mediterraneo, fa sì che il problema dell'Eurafrica non possa scindersi da quello analogo dell'Asia sud occidentale e meridionale, pur con debite distinzioni per le elevate doti razziali rimaste in questa a differenza dell'Africa. Le popolazioni asiatiche considerate ne risentiranno vantaggi assai maggiori delle africane, in proporzione appunto alle attitudini naturali incomparabilmente migliori delle prime. Non vorranno proprio loro opporsi a quanto, avendo a scopo il risorgere delle glorie conseguite in comune nel passato, l'Europa decidesse. Le difficoltà che si avanzassero, presumibili e in non piccola parte di ordine religioso, non appariscono insuperabili. Incoraggia a pensarlo anche la tendenza viva delle due grandi religioni sud asiatiche, Hinduismo e Islamismo, verso riforme che ne riducano, in accordo ai tempi, l'intransigenza. Superato anzitutto tale ostacolo, il resto diverrà facile. Gli uomini che già svolsero una attività plurimillenaria eccezionalmente proficua, non mancheranno quindi di riprendere, col consueto beneficio per il genere umano, la loro tradizionale funzione di datori di civiltà.

(Le fotografie di tipi umani sono dell'Autore) LIDIO CIPRIANI

NELLA NUOVA EURAFRICA: LA LIBIA PONTE EURAFRICANO

Ormai è precisato, da studiosi e da uomini di Stato, che il concetto Eurafricano, cioè della comunione di interessi economici tra l'Europa e l'Africa, e della reciproca integrazione, rappresenterà il cardine basilare della nuova sistemazione intercontinentale. In sostanza, quello che la geografia, con le sue insopprimibili esigenze, e la natura, con le provvidenziali creazioni, avevano in ogni tempo indicato, viene oggi individuato, inquadrato e regolato nel « novus ordo », dando luogo ad una speciale entità, perfettamente organizzata, che fondendo lungo una direttrice Nord-Sud due parti del globo, costituirà l'Eurafrica, continente completo e quanto mai omogeneo nella sua struttura politica, sociale ed economica.

Il Mediterraneo, artatamente concepito un tempo come soluzione di continuo tra i due blocchi, sarà invece, ed assai fecondamente, il tappeto mobile delle correnti reciproche e l'Italia necessariamente ed ineluttabilmente, il grande ponte proteso al sud, la colossale gru di carico e scarico della attrezzata banchina mediterranea.

Se la storia mercantile ed internazionale di questi ultimi decenni si esaminasse senza pregiudizi e nebbie artificiali, ma alla luce dei suoi grandi riflessi vivi e traccianti, non è chi non veda come l'attuale situazione, in tutta la sua genesi, sia dovuta all'intervento di due potenze, l'Inghilterra e la Francia, le quali, per le esigenze dei loro immensi domini prevalentemente atlantici. hanno, fin dall'inizio della penetrazione e della colonizzazione africana, orientato tutta la loro azione verso una costrizione del fenomeno eurafricano ed uno sviamento dell'interesse mondiale dal Continente Nero.

È noto ad esempio che Negrelli prima, e Lesseps dopo, trovarono le più grandi difficoltà ed i maggiori impedimenti alla realizzazione del Canale di Suez, proprio da parte dell'Inghilterra, la quale vedeva in questa nuova vena, aperta nel grande sistema dei traffici e delle comunicazioni, un pericoloso e troppo repentino inserimento dell'Africa nell'economia mondiale, anzitutto temendone un aumento dell'influenza francese, e secondariamente un danno per la sua comunità imperiale, impostata in pieno sulle rotte oceaniche. Aggiungasi che l'*entente cordiale*, per cui la Francia è stata aggiogata al carro di Albione, è cosa abbastanza recente — se si eccettui la parentesi reazionaria che seguì la distruzione dell'astro napoleonico — ed ha inizio dal famoso incidente di Fascioda, la soluzione del quale segnò l'abdicazione del libero e potente imperialismo francese e quindi la fine dell'indipendenza della Repubblica: intesa questa non nel puro concetto interno — sebbene non alieno dalle sopravvenienti inevitabili interferenze — ma nel più ampio significato, della libertà delle terre e dei mari, sui quali fino allora avevano pariteticamente dominato la civiltà e la potenza militare di Francia, sostenute e ben cementate dalla ricchezza finanziaria di un imponente complesso metropolitano-coloniale.

Del resto Suez immetteva con troppa facilità altre nazioni europee nei traffici intercontinentali, che allora passavano solo per il Capo di Buona Speranza e che l'Inghilterra di fatto monopolizzava, data l'enorme superiorità della sua marina mercantile e da guerra: è sempre l'isola insomma che si rivela *in funzione antieuropea*, se Lord Palmerston poteva dichiarare alla Camera dei Comuni « *da 15 anni il Governo usa tutta la sua autorità per impedire il progetto del Canale di Suez* »; oppure « *... Vi si opponeva il Governo inglese, perchè il lavoro rappresentava un'iniziativa ostile all'Inghilterra...* »!!

Questa era l'opinione delle sfere ufficiali nel 1857, indubbiamente perchè non si era certi di divenire — come poi avvenne — gli assoluti padroni di quel nevralgico settore!

E gli eventi successivi giustificano questa asserzione.

Domani l'Africa dovrà dunque essere unita all'Europa. Si tratterà di vedere su quali basi economiche, sociali, politiche questa saldatura potrà avvenire; ma la via naturale e geografica è definitivamente indicata dalle decisioni dell'Asse, in rappresentanza di un formidabile complesso di interessi europei e di valori tradizionali, che ravvisano il loro potenziamento ed il loro sviluppo, nonchè la necessaria applicazione, nella nuova entità.

Premesso il diverso ordinamento che alle genti d'Africa potrà darsi, trovandosi esse, per un insieme di circostanze e di fatti, in diversissimo stato di civiltà e di organizzazione (evidentemente l'Egitto ed il Sud Africa, alla soglia dell'Europeismo; gli arabi, carichi di un passato millenario, istintivamente insito nella loro filosofia e nella loro raffinatezza speculativa, non sono sulla stessa linea degli ottentotti o dei congolesi), l'Europa assumerà la direzione dell'Africa eliminando le catene ai meritevoli, e sostenendoli e proteggendoli, elevando il livello di vita e quindi civilizzando i nativi, valorizzando tutte le immense, inesauribili, nascoste e soffocate risorse del continente, nell'interesse della cospicua popolazione africana e della imponente comunità europea. Sarà un esame profondo ed una progressiva soluzione di problemi — non più sviati da fini partico-

laristici o unilaterali — ma svolti alla grande luce di un'era saggia e prospera.

In questa grande trasformazione, la Libia, dove la colonizzazione italiana ha avuto modo di esplicarsi in una feconda inserzione di fattori europei in ambiente africano, è stata il banco di prova di un tipo di collaborazione eurafricana, per cui, pur non giungendo all'assimilazione, deprecanda e decadente, nè all'isolamento, sfruttatorio e socialmente statico — se non addirittura degradante — i diversi piani di lavoro si sono reciprocamente collegati, senza che alcuno sfasamento vi fosse dai postulati originali. L'A.O.I. ha proceduto sulla base degli identici dettami e riteniamo che molta parte della società economico-politica del continente immenso possa inquadrarsi ed evolversi in queste grandi linee, che del resto sono comuni alla dottrina basilare delle due rivoluzioni.

Non è nel sistema fascista fare generici programmi e tanto meno anticipare soluzioni, sia pure per grandi linee; ma l'Italia sa — perchè istintivamente lo sente — cosa sarà l'Eurafrica e le nostre idee sono chiare: questo è il presupposto necessario, perchè, appena gli eventi saranno maturi, il piano organizzativo sia a sua volta pronto, per la sua progressiva ed ordinata realizzazione.

L'Asse, sulla cui linea ideale i popoli giovani e rinnovati operano e si battono, dirigerà il flusso di secolare civiltà, di pensiero, di giustizia, di metodo, verso la congerie, ancora caotica ed informe, delle comunità e dei territori africani, mentre l'imponderabile flusso di materie prime, dovutamente valorizzato, si convoglierà verso l'Europa, per riempirne le lacune ed accrescerne le insufficienti disponibilità.

Ciò avverrà non con il sistema inglese, e prettamente mercantile in genere, del prendere senza dare, bensì con un grande ciclo produttivo che beneficerà della sua linfa feconda ambedue le parti, in una dosata proporzione di esigenze e di vita.

Sarà come un robusto ragazzo che si assiste e si istrada, ma che, fattosi grande e produttivo, costituirà il sostegno principale del ceppo originario.

In tutto questo è troppo evidente che la Libia assolverà una parte di primo piano; è troppo giusto che — riconosciuto all'Italia il Mediterraneo come il suo spazio vitale, con il necessario retroterra ed i dovuti punti di appoggio — le nostre provincie marinare del Sud dovranno essere altrettante stazioni di una potente rete i cui raccordi africani è facile individuare.

In Africa ci saranno da rivedere molte cose, oltre i confini, la ripartizione delle colonie, la penetrazione dei mercati, l'esclusione tassativa di ingerenze di terzi e l'adeguata limitazione di altri che debbono « saldare i conti » delle loro malefatte e della loro giudaico-massonica sete di dominio perpetrata per secoli; sarà necessario decidere i mezzi di comunicazione, che, secondo tutte le osservazioni sopra dette e sulle quali riteniamo inutile tornare, dovranno crearsi lungo le strade più idonee — per i dettami ineluttabili della geografia e del nuovo assetto — a convogliare e diffondere nel contempo l'imponente traffico di uomini e di mezzi nelle grandi linee nord-sud, con le due biforcazioni est-ovest, sulla costa e al centro. La famosa transafricana non sarà più un mito? Così vorrebbe il naturale evolversi delle realtà.

Ma non basta. Una grande linea terrestre dovrà unire l'oriente all'Atlantico nello spazio vitale italiano e finalmente ci darà lo sbocco agli oceani, correndo parallela al Mediterraneo, dove le nostre navi, in numero almeno triplicato delle attuali, saranno araldi di civiltà e di progresso, di benessere e di forza.

Il nostro spazio vitale ci imporrà un grande potenziale marittimo, civile e militare, per assolvere le derivanti funzioni, e ogni nostro sforzo dovrà essere dedicato a divenire presente e potente sulle acque che bagneranno e vivificheranno la vasta orbita interimperiale delle nostre terre eurafricane.

Perchè l'Africa deve considerarsi un'appendice — sia pure coloniale — dell'Europa? Come sorge spontanea a chi, libero da vecchie utopie sorpassate e sfatate, si addentri un poco nella disamina del mondo eurafricano, la certezza che questo blocco debba essere saldato e vivere in funzione di assoluta reciproca complementarietà? E che solo così possa *sempre* vivere e prosperare, non più temendo l'arrembaggio e l'assedio di imperialismi oceanici che dietro i sermoni — buoni solo per gli incoscienti e i quietisti ad occhi chiusi — celano e via via ormai palesemente manifestano ed attuano, la loro volontà di rapina e di saccheggio a danno non solo dei così detti « nemici », ma anche degli amici, la cui fortuna declina per avviarsi all'avveramento della profezia di Napoleone?

Brevemente ne daremo qualche sommario accenno, non consentendo l'indole di un articolo il più ampio svolgimento di un tema così vasto e delicato.

L'Europa è geograficamente al centro delle grandi masse continentali: America - Africa - Asia. Basta gettare uno sguardo non distratto sopra una carta o meglio ancora su un mappamondo per accorgersi di questa verità; è particolarmente vicina all'Africa, con la quale la riunisce — assai più che divide — lo stretto di Gibilterra e il Canale di Sicilia. Aggiungeremo anzi, in contrapposto a tale situazione di fatto, che enormi fratture la dividono dagli altri due emisferi: l'Atlantico, vastissimo e procelloso, la Siberia infinita, deserta e dal clima glaciale. Quindi a forza l'uomo ha dovuto superare, nell'evolversi delle economie e dell'organizzazione sociale, queste barriere, mentre a distanza di ore attendeva caldo, fecondo, promettente un mondo nuovo, forse ancora oggi — nonostante tutte le apparenze — il meno conosciuto ed il meno valorizzato.

La natura volle in concomitanza che l'America e l'Asia potessero essere, nel loro autentico isolamento, entità autarchiche, nel senso più completo della parola; l'Africa e l'Europa al contra-

rio non possono separatamente esistere e debbono trovare, nella fusione, quella integralità che, se sono distaccate, non c'è.

Economicamente e politicamente sono parte di un tutto; gli altri possono importare, trasformare, esportare ed assorbire nel loro interno quanto abbisogni alle dense popolazioni che li abitano; l'Africa e l'Europa no. La prima infatti si appresta oggi, come ieri, ad essere tipicamente esportatrice di determinate materie prime, che nel suo seno non potrebbe trasformare nè consumare per ovvie ragioni; la seconda invece, tipicamente importatrice di quelle medesime materie, non le possiede in loco ed è atta ad una cospicua esportazione di lavorati e ad un assorbimento dei medesimi per l'alto livello di bisogni della propria densissima popolazione.

In sintesi l'Africa grande produttrice, scarsamente popolata, non industrializzata, attende che l'Europa con la sua massa umana di qualità e la sua potentissima attrezzatura manifatturiera, incanali le sue risorse, le trasformi e le ridistribuisca: movimento quindi alternativo e compensativo, che non potrebbe aver luogo con l'America e l'Asia.

L'Europa deve essere la grande produttrice per l'Africa; quest'ultima la inesauribile fornitrice per l'Europa.

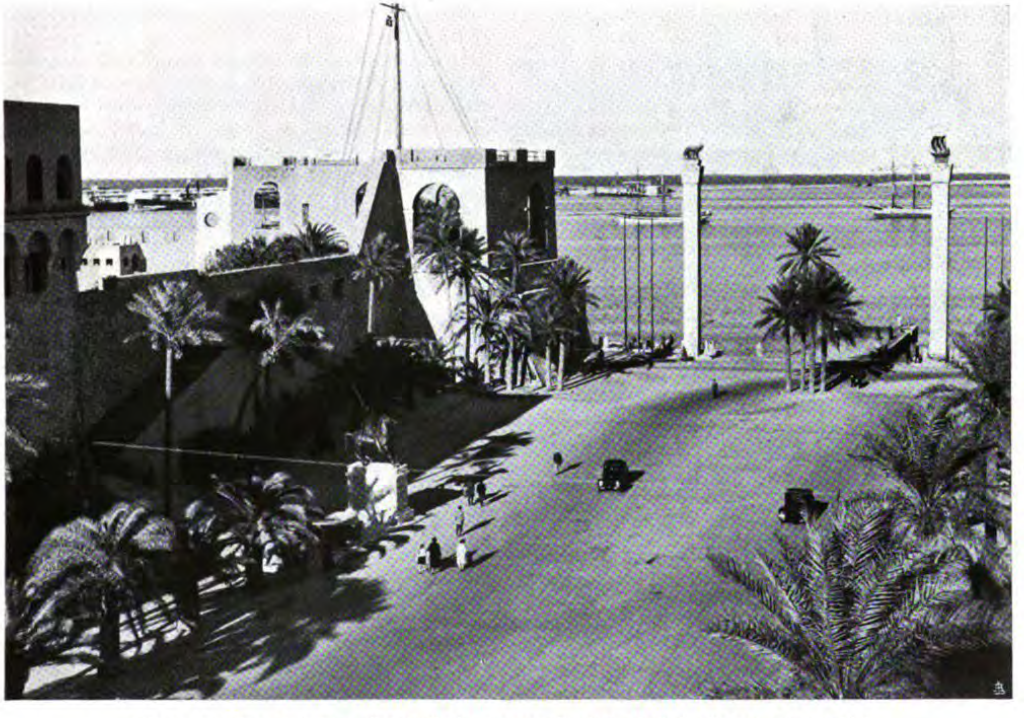
La storia ci insegna che dalle economie regionali si è passati a quelle nazionali, infine a quelle continentali, oggi, dovunque, l'ineluttabile necessità spinge verso quelle intercontinentali.

In questa lotta incruenta, ma decisiva, vige la legge sovrana dell'autarchia, sacra difesa di ogni indipendenza politica, sociale, razziale, militare; l'Europa e l'Africa di fronte all'avanzata poliforme e travolgente del nuovo mondo, saldano la cerniera mediterranea e nell'Eurafrica alzano una insormontabile barriera contro ogni pirateria oltre confine.

In Europa l'Asse ha già iniziato il suo storico movimento revisionista, di carattere squisitamente rivoluzionario nel significato più costruttivo della parola; alle gerarchie capitalistiche e plutocratiche, che unicamente perseguivano il benessere di pochi e la miseria di molti, si sostituiscono le ben più meritevoli e sacre gerarchie demografiche e del lavoro, per il benessere delle masse e la coscienza di tutti.

Lo stesso revisionismo opereremo nel continente nero, costituendo dei blocchi di uomini e di interessi che potranno bastare in qualsiasi momento e per ogni evenienza a sè stessi, ma che nello spazio vitale dei due popoli, cui il destino tramandò da secoli l'istinto dell'indipendenza e della giustizia, vedranno sorgere un'alba sconosciuta: quella della pace e della prosperità.

M. E. POZZI

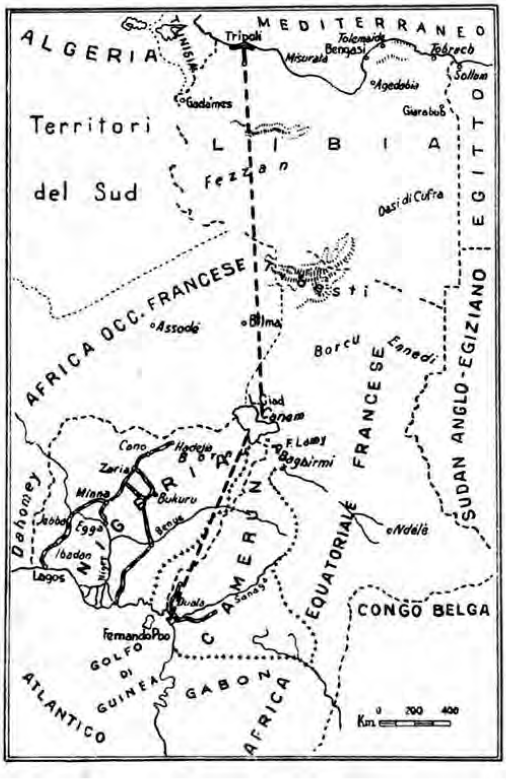


Piazza Castello con il porto di Tripoli che, a pace vittoriosa, si dischiuderà ai nuovi traffici

ASPETTI DELLA COLLABORAZIONE DELL'A

Per quanto ingiustamente estromessi dall'Africa, i germanici hanno tali e tanti meriti nella civilizzazione e nella colonizzazione delle regioni equatoriali africane, che la loro presenza nel Tanganica e nel Camerum si sente ancora, si può dire, nell'aria, tanto che inglesi e francesi, abusivamente accampati su quelle terre di mandato, hanno ed ebbero sempre essi stessi l'impressione di una permanenza illegale e transitoria. Da ciò può darsi che derivi anche la mancanza di iniziative e di imprese a grande respiro in questi paesi che vengono solo economicamente sfruttati il più possibile; è questo del resto il principio di regola seguito con la maggior diligenza e perseveranza specialmente dagli inglesi in tutte le loro colonie.

È ovvio quindi pensare che, dopo la guerra, l'Italia e la Germania avranno da dire qualche cosa a proposito della colonizzazione dell'Africa, e non è quindi inutile studiare ed esaminare fin d'ora i vari progetti di espansione che gli studiosi di problemi africani, di cui l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana è il nucleo propulsore, da molto tempo vanno elencando spinti dalla passione per quest'Africa che tanto deve della sua emancipazione all'intraprendenza, allo spirito di iniziativa, al genio ed al lavoro italiani.



Come il nostro cuore è sempre legato alle vicende dell'Etiopia che consideriamo pur sempre italianissima, malgrado le transitorie vicende di questa guerra, così i tedeschi non hanno mai dimenticate le loro colonie provvisoriamente in mano dei nemici.

In questi giorni, mentre le truppe italiane e tedesche, in stretta fraternità d'armi e di intenti, combattono in Africa e per l'Africa le più dure e cruente battaglie, questa impressione di provvisorietà è certo più sentita anche dagli inglesi e s'allarga senza dubbio ad altri territori che non sono attualmente nè italiani nè ex-tedeschi.

I progetti dell'Asse per un prossimo più razionale e più giusto sfruttamento delle ricchezze africane sono più che mai vivi e sentiti in questi giorni mentre la collaborazione italo-germanica in Africa arresta e travolge le più potenti forze armate che l'Inghilterra sia mai riuscita ad approntare, mentre nel deserto marmarico desolato si combatte la più grande battaglia coloniale di tutti i paesi e di tutte le epoche. Studi e progetti per una soluzione italo-tedesca dei maggiori problemi africani prendono ora forza e consistenza e proiettano verso l'avvenire luci non più di speranza ma di certezza, di radiosa certezza.

Ora quindi si può parlare tranquillamente, senza la vaga impressione di tracciare dei disegni sulla sabbia del deserto libico, anche della transahariana italo-tedesca, di quella linea che dovrà congiungere la Libia con il Camerum, il Mediterraneo con il Golfo di Guinea.

Non è quindi il caso di risollevare e metter in rilievo i diritti dell'Italia sulle regioni al sud della Libia, diritti derivatici dalla nostra successione all'Impero Ottomano ai quali non abbiamo rinunciato, se pure un tempo, per amore di pace, si è tentato di stipulare con la Francia il famoso accordo, di cui poi non sono state scambiate le ratifiche per colpa della Francia. Tali diritti hanno quindi sempre pieno valore e ci consentono di pensare che i nostri confini libici s'incontrano, sul Ciad, con quelli del Camerum tedesco, nello stesso modo come il progetto italiano di una ferrovia o di una strada verso il bacino del Ciad si incontra con il progetto che i tedeschi avevano in animo di realizzare con una ferrovia da Duala al Ciad, ferrovia che si è arrestata a Nkongsamba in causa della Grande Guerra. La linea Tripoli-Duala non sarebbe quindi che il logico proseguimento della linea germanica Duala-Ciad.

La transahariana Mediterraneo-Atlantico, attraverso il Tibesti ed il Ciad, oltre ad essere la più corta, la più logica e la vera tradizionale, potrà finalmente valorizzare le fertili regioni del Ciad e del Canem che gli imperialismi coloniali

SSE IN AFRICA: LA LINEA TRIPOLI - DUALA

inglese e francese, in odio all'Italia, hanno volutamente mantenuto in abbandono per non favorire il possibile sviluppo di maggiori traffici verso la Libia. Questo sistema imperialistico alla rovescia, di trascurare ed impoverire i popoli soggetti, non si arresta a queste regioni, ma ha avuto anzi più evidenti esplicazioni nello stesso Camerum ex-tedesco. Ricordiamo in proposito che in poco tempo ben 6000 coloni germanici s'erano stabiliti sul lussureggiante territorio africano a sud del grande bacino del Niger, intraprendendo le culture più ricche e ricercate e sfruttando con sottile intelligenza le acque piovane periodiche ed abbondanti, laddove nessun fiume importante poteva consentire le irrigazioni. Ebbene: là, dove oltre 6000 europei sfruttavano con il loro lavoro e la loro intraprendenza le ricchezze agricole del suolo creando culture lussureggianti in una zona quasi abbandonata anche dai contadini indigeni, attualmente vivono circa 500 europei. La grande opera di colonizzazione dei tedeschi non solo non è stata continuata, ma è stata anzi abbandonata e distrutta. Il che sta a dimostrare lo spaventoso egoismo degli imperialismi coloniali, i quali, piuttosto di consentire che altri popoli sfruttino, con il loro lavoro, le ricchezze dell'Africa, lasciano le terre in abbandono e provocano delle guerre sanguinose perchè questo stato di cose abbia a perpetuarsi. Per questo è da augurarsi che simili infamie siano risparmiate in avvenire all'Umanità e che gli attuali imperialismi siano per sempre eliminati dall'agone dell'onesto lavoro in quei paesi dove essi diedero pessimo esempio di tanto gretto e pericoloso egoismo.

Attualmente il bacino del Ciad non ha alcuna comunicazione con il resto del mondo. Le rare carovane, che un tempo si dirigevano a Tripoli, da qualche anno vengono deviate verso l'Algeria ed il Sudan. Eppure il Ciad è il centro dell'Africa, il punto obbligato di congiunzione del Settentrione con il Sud, dell'Ovest con l'Est. Tant'è vero che i francesi hanno dovuto crearvi il forte Lami, il quale ha assunto grande importanza anche contro il volere stesso degli occupanti ed è diventato centro delle carovane, non solo, ma anche la stazione obbligata delle linee aeree inglesi, francesi e belghe verso il Sudan, il Congo, il Madagascar.

Anche per quanto riguarda il nostro retroterra libico, la strada per il Ciad aprirà nuovi orizzonti alla colonizzazione italiana se pure in territori meno favoriti dalla natura. E quando parliamo di colonizzazione italiana alludiamo anche a quella indigena che il compianto Maresciallo Balbo con tanto amore e tanto successo aveva intrapresa sulla sponda del Mediterraneo e che, portata nelle oasi del Tibesti, nel bacino del Ciad e specialmente nel territorio del Canem, potrà certo dare i migliori risultati rinverdendo con importanti centri di colonizzazione i margini della grande strada transahariana che dovrà segnare la prima spettacolosa conquista della collaborazione dell'Asse in terra africana.

Infine non si può dire che questa linea si scosti gran che dalla grande transafricana auspicata da molti nostri africanisti appassionati: la Tripoli-Città del Capo. Non si può escludere che la volontà costruttiva dell'Asse serbi nell'avvenire i progetti più grandiosi ed azzardati; certo è però che la realizzazione della Tripoli-Duala segnerà un grande passo verso iniziative più vaste; ma ciò che più d'ogni cosa ci deve ora importare è che questa linea incrementerà subito i traffici tradizionali dal Sudan e dalle regioni del Congo, del Camerum e della Nigeria verso lo storico emporio tripolino, dando alla Fiera di Tripoli quella importanza mondiale di mercato africano per eccellenza che a Tripoli spetta di diritto e di cui la nostra capitale libica è particolarmente degna.

MARTE ZENI



I magnifici palmizi dell'Oasi del centro carovaniero di Derg, ov'è ancora fiorente l'industria dei barracani, di tende e tessuti di pelo di cammello

IL CONCETTO POLI

SOMMARIO: 1. Definizione del concetto politico di Eurafrica - 2. Spazi vitali e grandi spazi - 3. Limiti dell'Eurafrica e posizione eurafricana del Mediterraneo - 4. Originalità rivoluzionaria del concetto di Eurafrica e del suo contenuto - 5. Tripartizione dell'Eurafrica in zone geostoricamente riconoscibili - 6. Rapporto imperiale e rapporto coloniale - 7. Capacità imperiale e Potenze imperiali - 8. Capacità coloniale e Potenze coloniali - 9. Di una res communis *eurafricana - 10. Conclusioni.*

1. Il concetto politico di Eurafrica può essere sinteticamente racchiuso in questa definizione: « integrazione reciproca delle energie continentali dell'Europa e dell'Africa attraverso l'utilizzazione unitaria delle risorse naturali dell'Africa a vantaggio dell'Europa e delle risorse civili e culturali dell'Europa a vantaggio dell'Africa ».

Perchè tale concetto possa avere una concreta validità nella realtà è, dunque, necessario che la abbia quella che ne costituisce la indispensabile premessa, e cioè una concezione unitaria dei due continenti ciascuno per sè considerato; ed è perciò che il concetto politico di Eurafrica soltanto adesso viene affermandosi e maturandosi, poichè nel precedente ordinamento internazionale, mancando l'idea sia spirituale che politica di una organica unità dell'Europa, mancava proprio la reale validità, ed anche solo l'idea, di questa sua promessa. Così il concetto di Eurafrica — che pur sembra naturale solo che ci si fermi a meditare qualche tempo su di una carta geografica del nostro emisfero — non potè essere nemmeno intuito dagli uomini nel precedente ordinamento, che pure vide affermarsi su gran parte del territorio africano la potenza militare e l'intraprendenza economica degli stati europei; e solo fu intuito, e vieppiù studiato e maturato, allorchè venne affermandosi la nuova concezione politica rivoluzionaria, la quale soltanto, ponendo le premesse morali e teoretiche e realizzando le condizioni politiche ed economiche di una nuova ed unitaria concezione dell'Europa, potè giungere a concepire su un piano unitario le relazioni tra questa ed il continente che geograficamente la continua verso sud. Valga come prova di questo necessario rapporto da premessa a conseguenza, che unisce la necessità di un concetto unitario di Europa alla stessa possibilità di sussistenza del concetto di Eurafrica, il fatto che se un'altra epoca storica mai vi è stata nella quale il continente africano venisse considerato in maniera che oggi potremmo chiamare eurafricana, quest'epoca è stata quella imperiale romana, nella quale, concretamente realizzata l'unità di gran parte dell'Europa, l'Africa, nella sua parte conquistata e colonizzata, fu considerata non più come semplice terra di conquista, ma come una vera parte integrante dell'unità continentale dell'Impero. Nella suddivisione delle provincie da parte di Diocleziano il fatto che le provincie dell'Africa, riunite in unica *dioecesis*, venissero direttamente ricollegate alla giurisdizione del *Praefectus praetorio Italiae, Illyrici et Africae* e che, delle provincie di Mauretania, la Tingitana — che aveva per centro la moderna Tangeri, e comprendeva presso a poco l'intiero Marocco — venisse destinata a far parte della *dioecesis Hispaniarum*, mostra una intuizione eurafricana, ai cui sviluppi è certamente in gran parte dovuto il grado poi raggiunto, nè mai più da allora e sin oggi eguagliato, nella civilizzazione dell'Africa. Tale precedente storico, d'altra parte, non vale soltanto come argomento di prova del rapporto più su postulato, ma anche in quanto, ricollegando in qualche modo l'attuale concetto politico di Eurafrica all'esperienza imperiale di Roma, lo accredita non soltanto come espediente politico ed economico, ma come elemento morale ed umano, nella sfera trascendente di un'etica politica, del nostro Ordine Nuovo rivoluzionario.

2. L'attuale concetto politico di Eurafrica trova il suo più generale fondamento nel concetto di spazio vitale, che è il principio cardinale di tutta la concezione internazionale dell'Ordine Nuovo. Come tale, il concetto di spazio vitale è un concetto che può essere applicato su scale diverse, ovunque si verifichino le condizioni di fatto che ne formano la premessa; e cioè, ovunque un insieme geografico si ponga come unità geostorica e geoeconomica nella quale possa realizzarsi, attraverso lo scambio dei frutti di attività complementari integrantisi, una cooperazione politica di vita tra popoli diversi, i quali, conservando ciascuno la propria autonomia nazionale nel riconoscimento delle peculiarità razziali e culturali che lo caratterizzano, tutti collaborino, gerarchicamente ordinati, ad un loro unitario bene comune, sotto la guida di quel popolo, che tra essi ha maggiore attitudine e responsabilità politiche, e che, quindi, è chiamato a dirigerne la comune collaborazione e ad informarla con la cosciente tensione verso una superiore civiltà. In una tale larga definizione del concetto di spazio vitale, spazii vitali minori possono venire raggruppati in spazii vitali maggiori, o grandi spazi, entro ciascuno dei quali uno degli spazii vitali minori può assumere unitariamente quelle funzioni politiche direttive che in essi sono riservate ad un solo popolo.

Così è che l'Europa — pur entro la quale è possibile riconoscere due o tre spazi vitali minori — può porsi unitariamente quale elemento politico dirigente del grande spazio eurafricano. Naturalmente, grandi spazii e spazii vitali, così come i singoli elementi di ciascuno spazio vitale, sono legati tra loro da un rapporto di gerarchia, che si ordina in una scala gerarchica definita, e quindi, se l'Europa unitariamente considerata assolve la funzione di elemento politico dirigente entro il grande spazio eurafricano, que-

TICO DI EURAFRICA

gli Stati che assolvono la stessa funzione entro lo spazio o gli spazi vitali dell'Europa, in quanto chiamati a dirigere immediatamente l'ordine europeo, sono anche chiamati ad essere — mediatamente, e cioè attraverso la funzione direttiva dell'intiera Europa da essi diretta — i dirigenti dell'ordine complessivo del grande spazio eurafricano. Sembra appena necessario rilevare che questa sua impostazione organicamente gerarchica rientra *ad essentiam* in tutta la teoria dei grandi spazi e degli spazi vitali e, dunque, chiarire che essa rende destituito di fondamento qualsiasi riavvicinamento vuoi politico vuoi storico tra l'ordine che dall'applicazione di questi concetti viene concretamente realizzato, ed alcuni precedenti concetti o esperimenti dell'ordinamento internazionale al quale questo ordine si sostituisce, come il principio americano conosciuto sotto il nome di « dottrina di Monroe », il principio anglosassone del *commonwealth*, ed in genere tutto ciò che reca il segno genetico del federalismo, quali le idee democratiche e liberali di una Paneuropa o di una Società delle Nazioni.

3. Ho detto dianzi che il concetto di Eurafrica sembra naturale solo che ci si fermi a meditare qualche tempo su di una carta geografica del nostro emisfero; non solo tanto naturalmente organica appare in tale meditazione la connessione dei due continenti in un unico grande spazio, ma anche tanto visibilmente definibili appaiono i limiti del grande spazio eurafricano ed il suo centro. Lasciando qui impregiudicata la questione di un confine orientale dell'Europa a nord del Mar Nero (che può oggi essere convenzionalmente indicato con una linea che segua il corso del Volga), a sud di questo mare si può, con maggiore certezza, far discendere il limite del grande spazio eurafricano lungo le pendici occidentali del Caucaso ed il territorio iraniano sino al Golfo Persico. Da una visione planisferica, cioè, si rivelano appartenenti al grande spazio eurafricano alcune terre che da un punto di vista tecnicamente geografico vengono comprese nel continente asiatico, e cioè l'Asia Anteriore e l'Arabia. La loro appartenenza, in una più complessa e completa visione dei limiti continentali, al grande spazio eurafricano appare suffragata dalla loro appartenenza al mondo civile geografico e politico del Mare Mediterraneo, che dell'Eurafrica costituisce il centro di gravità storico. La determinazione del Mediterraneo — laddove Europa ed Africa geograficamente quasi si congiungono — quale centro di gravità storico dell'Eurafrica ha una sua rilevanza politica, e quindi interessa intrinsecamente lo stesso concetto politico di Eurafrica, perchè contribuisce a determinare, dal punto di vista civile, i criterii ai quali dovrà essere affidata la realizzazione pratica dell'azione eurafricana. Il Mediterraneo, infatti, non è soltanto il mare per il quale passano quasi tutte le vie che uniscono l'Europa alle rimanenti regioni del nostro grande spazio, e quindi il luogo d'incontro delle sue genti e dei loro reciproci rapporti economici e politici, ma è anche la sede ed il simbolo geostorico rappresentativo di quella civiltà che toccò i suoi più alti fulgori nella Imperialità di Roma, ed in cui è contenuta la Tradizione dalla quale devono essere inspirati i concetti morali e politici dell'Ordine Nuovo. D'altra parte il bacino del Mediterraneo ha una sua unità storica ed una sua complementarità economica che si è affermata in ogni tempo sul terreno dell'esperienza politica e commerciale di tutti i popoli che vi confluiscono. E non a caso si afferma che nel Mediterraneo l'intiera Eurafrica trova il proprio centro di gravità storico, poichè senza questa essenziale unità geostorica del bacino del Mediterraneo il concetto di un grande spazio eurafricano sarebbe un concetto artificiale e senza contenuto. E' dall'unità storica di destino cui sono tutti insieme indissolubilmente legati i popoli del Mediterraneo tra di loro, congiunta con l'unità di destino dalla quale parimenti alcuni di essi sono legati alla restante Europa e altri alla restante Africa, che prende rilievo e saldezza il concetto di una Eurafrica intesa quale unico grande spazio. In questa, dunque, non soltanto il bacino del Mediterraneo deve esser compreso tutto intiero, ivi compresi i suoi elementi preasiatici, ma esso deve esercitarvi una funzione centrale e centripeta, la cui importanza non può essere da nessun punto di vista sottovalutata.

4. Affermando sin qui l'originalità rivoluzionaria del concetto politico di Eurafrica, connessa per un verso al concetto unitario di Europa che è proprio del nuovo ordine, e per altro verso al principio dei grandi spazii e degli spazii vitali ed all'organica articolazione gerarchica dei suoi varii elementi, la quale si distingue essenzialmente da qualsiasi derivazione dell'ordinamento internazionale precedente, ed affermando anche la centralità che nel concetto di Eurafrica e nella sua pratica realizzazione spetta, vuoi geograficamente vuoi politicamente e moralmente, al mondo Mediterraneo, si sono poste le premesse di una successiva indispensabile affermazione, che viene ancora meglio a chiarire che cosa sia l'Eurafrica. Questa successiva affermazione consiste nel dichiarare che, dunque, il concetto di Eurafrica è un concetto nuovo ed originale, non soltanto per la sua estrinseca formulazione, ma per la sua forma intrinseca e per il suo concreto contenuto; cioè, che la vecchia dottrina colonialistica, elaborata sul piano nel quale erano posti i rapporti tra Europa ed Africa nel precedente ordinamento e coerentemente con una tale concezione, viene ad essere del tutto superata dal nuovo concetto politico. Essa potrà offrire alla collaborazione dottrinale ed alla realizzazione politica dell'Eurafrica alcuni elementi pratici, in quanto espedienti contingenti suggeriti dalla stessa natura degli uomini e del-



Algeri: Veduta sul porto
In primo piano i campanili della Cattedrale Cattolica, nel centro la moschea rotonda

le cose, ma è da considerarsi totalmente decaduta in quanto sistemazione organica di idee e di rapporti. Anche questa posizione ha già, a proprio conforto, e per chi sappia guardare sin nell'interiorità dei fenomeni storici, una sua prova sperimentale nelle anticipazioni del colonialismo fascista, il quale è legato al concetto politico di Eurafrica dalla stessa logica rivoluzionaria. A chi ben guardi, infatti, il colonialismo fascista, studiato nel pensiero di Mussolini, nella sua iniziale attuazione in Africa Orientale, e specialmente in quella realizzata in Libia da Italo Balbo, appare totalmente al di fuori del precedente sistema di rapporto coloniale fra Europa ed Africa, e del tutto irriducibile alle specificazioni dottrinali e pratiche che di quel sistema erano state teoreticamente e politicamente elaborate. Appare nel colonialismo fascista una pratica anticipazione dei principi recentemente esposti, circa la forma ed il contenuto della rinnovata Comunità imperiale di Roma, da Giuseppe Bottai, nel discorso inaugurale dell'attività dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista per l'Anno XX e dal Conte Galeazzo Ciano nell'articolo « La Nuova Albania » pubblicato sul settimanale « Tempo » l'8 gennaio 1942 XX. Allorchè il Ministro degli Affari Esteri d'Italia ha scritto che « l'unione italo-albanese ha tradotto in realtà il principio della comunione dei popoli, in cui sia dal punto di vista storico che da quello sociale si riafferma, si perfeziona e si supera il principio di nazionalità », e che « nell'Impero Fascista il concetto della parità dei diritti e quello della collaborazione guidata sono del tutto sostituiti alle idee di dominio e di sfruttamento che ancora nell'aprile del 1939 trionfavano nel mondo », giacchè « come aveva voluto che alla lotta di classe si sostituisse la collaborazione ed all'antitesi fra capitale e lavoro l'armonia dei due fattori per il benessere dei rapporti Italo-Albanesi, volle la giustizia e l'armonia degli interessi », egli esprime invero un nuovo contenuto del rapporto fra popoli che trascende la fattispecie italo-albanese e si pone come « una nuova base di rapporti fra tutti i popoli, qualsiasi forza o potenza essi abbiano », la quale, « frutto della genialità giuridica trasmessasi in retaggio da Roma... si differenzia da tutti i sistemi di convivenza collettiva di popoli sinora apparsi sulla procellosa ribalta della storia ». Una tale nuova concezione, la quale non è se non la transposizione nell'ordine internazionale dei principi morali del Corporativismo mussoliniano, aveva già avute le sue anticipazioni eurafricane nel colonialismo fascista, e specialmente nell'art. 1 della legge fondamentale 29 luglio 1939-XVII per la difesa del prestigio di razza dell'Africa Italiana e nella creazione dell'Istituto della « cittadinanza italiana speciale » per i Mussulmani della Libia. Sviluppati logicamente e politicamente, i principii di questa nuova concezione dovranno dare il contenuto morale, politico ed economico a quella « integrazione reciproca delle energie continentali dell'Europa e dell'Africa attraverso l'utilizzazione unitaria delle risorse naturali dell'Africa a vantaggio dell'Europa e delle risorse civili e culturali dell'Europa a vantaggio dell'Africa », nella quale si definisce, in base al principio della collaborazione guidata al fine del bene comune, il concetto politico di Eurafrica.

5. La determinazione pratica di un tale contenuto morale, politico ed economico del concetto politico di Eurafrica dovrà tener presente alcune fondamentali situazioni di fatto, e principalmente la tripartizione del complesso del grande spazio eurafricano in tre sezioni perfettamente riconoscibili nella loro individuazione geostorica, la cui distinzione si presenta come l'elemento basilare di ogni specifica elaborazione del Nuovo Ordine Eurafricano, del quale — pur senza prematuramente prevederne le particolari concretizzazioni giuridiche di dettaglio — possono prevedersi alcune principali anticipazioni di principio. La tripartizione ora enunciata del complesso eurafricano in tre zone geostoriche perfettamente riconoscibili mira a distinguere ciascuna zona con una propria posizione e propri compiti ed ordinamenti entro il

concetto politico d'Eurafrica: l'Europa propriamente detta, da una seconda zona eurafricana comprendente tutta la rimanente regione mediterranea dell'Eurafrica, e cioè i Paesi dell'Asia Anteriore e dell'Arabia nonchè l'Africa Mediterranea a nord della linea formata dal confine tra l'Egitto ed il Sudan, dal deserto di Sahara, e dalla displuviale del sistema orografico dell'Atlante; ed a distinguere questa seconda zona da una terza, comprendente quasi tutto il rimanente territorio africano situato a sud della linea ora indicata. Dico « quasi » tutto poichè, per motivi non eguali ma analoghi a quelli che suggeriscono la concretizzazione della parte mediterranea e non europea dell'Eurafrica in una zona distinta dalle altre due, sembra che in questa, e non nella terza, debbano andar compresi in gran parte i territori attualmente componenti l'Unione del Sud Africana; dove è innegabile la presenza di una popolazione definitivamente acclimatata di origine europea e lo sviluppo di un livello culturale e civile, fattori che possono suggerire l'analogia tra la posizione eurafricana di questi territori, e quella, per esempio, dell'Egitto. Ciascuna di tali zone dovrà avere, come si è detto, una propria posizione e specifici compiti entro il complesso eurafricano. Spetterà, naturalmente, all'Europa la funzione direttiva della vita comune del grande spazio, e specialmente una tale funzione spetterà alle Potenze Imperiali direttrici della stessa Europa e dei suoi spazi vitali interni. Allorchè qui si parla di funzione direttiva non ci si riferisce solo ad una direzione strettamente politica ed amministrativa, sibbene anche — e non secondariamente — ad una azione produttrice e propagatrice di Civiltà, la quale può essere esplicata attraverso varie forme, dalle religiose alle scientifiche, dalle sanitarie alle economiche, ma sopra tutto dovrà esserlo politicamente attraverso il trapianto definitivo nelle zone africane le cui condizioni naturali lo consentano di una numerosa popolazione europea selezionata, organizzata, e direttamente produttrice. Se pure la colonia di diretto dominio non sarà l'unica forma giuridica attraverso cui si effettuerà e svilupperà questa azione eurafricana dell'Europa, essa rimarrà prevalente tra queste forme, purchè sia inteso che la sostanza stessa del concetto politico di Eurafrica ne trasformerà di certo e totalmente il motivo interiore di carattere sociale. Di fronte ad una funzione europea sta direttamente la funzione produttrice di beni e di servizi prevalentemente economici dei territori e delle popolazioni compresi in quella che abbiamo classificata come terza zona eurafricana, su cui più direttamente si svolgerà l'attività coloniale degli Stati europei nelle sue varie forme. La seconda zona invece, la quale si pone come zona intermedia tra le altre due non soltanto da un punto di vista descrittivo e geografico, potrà dare luogo a forme più prossime di collaborazione eurafricana, le quali siano già, per un verso o per l'altro, fuori dal regime coloniale propriamente detto.

6. Due regimi tipici di rapporto giuridico — o piuttosto due serie distinte di regimi — offrono, dunque, il contenuto al concetto politico di Eurafrica. Da una parte un regime che può essere definito quale « rapporto imperiale » e che servirà a congiungere i Paesi della seconda zona eurafricana alle maggiori Potenze europee cui quelli saranno più direttamente legati, d'altra parte un regime di « rapporto coloniale » regolante la collaborazione tra la prima e la terza zona eurafricana. Il regime di « rapporto imperiale » potrà assumere concretamente varie forme, da quelle classiche del protettorato e della unione sia personale che reale a quella di una alleanza permanente e qualificata da clausole speciali ovvero a quella dell'annessione qualificata da uno speciale ordinamento interno delle provincie extraeuropee. Tutte queste forme, e le altre che l'esperienza politica e la genialità giuridica potranno escogitare analoghe ad esse, avranno comune e fondamentale la caratteristica, che è propria del rapporto imperiale, di dar luogo tra le parti ad una vera e propria collaborazione politica, nella quale, cioè, pure trattandosi di collaborazione guidata, e riconoscendosi cioè la priorità gerarchica dell'una parte sull'altra, quella che tra esse si presenta come subordinata non si trova in una posizione politica esclusivamente passiva, ma si vede riconosciuta, e tutelata, con sfera più o meno ampia, una sua autonoma attività politica, per lo meno all'interno. Anche il regime del rapporto coloniale, potrà concretamente assumere varie e diverse forme particolari, ma in tutte dovrà trovarsi la caratteristica che gli è propria, e cioè quella che la collaborazione guidata vi avviene non già tra due parti le quali siano entrambi, e sia pure in diverso grado, politicamente attive, ma tra una parte dominante ed una parte dominata, tra le quali soltanto alla prima è riconosciuta qualsiasi capacità di attività politica nei riguardi della seconda. La distinzione tra il regime di rapporto imperiale e quello di



Veduta aerea di Dakar, il maggior porto dell'Africa occidentale, in prossimità del Capo Verde: già una volta si sono qui infrante le velleità offensive anglo-degaulliste



Il Cenotafio sulla piazza del mercato di Johannesburg, la città sud-africana a cui le risorse minerarie della zona hanno assicurato in pochi anni un prodigioso sviluppo

rapporto coloniale che, nei riguardi dell'Europa con i rimanenti paesi dell'Eurafrica, dovrà segnare concretamente la differenza tra la seconda e la terza zona del grande spazio eurafricano è, dunque, sopratutto una differenza di carattere morale e politico, più che non una differenza meramente giuridica. È, cioè, una differenza intrinseca che ne esprime di fatto la reale sostanza. Ed anche in ciò si può notare una diversità di caratteri tra l'Ordine Nuovo che si racchiude nel concetto politico di Eurafrica ed il vecchio ordinamento internazionale, nel quale, essendo la differenza tra le varie forme ed i vari regimi di collaborazione tra popoli determinata esclusivamente, o almeno prevalentemente, dal solo aspetto giuridico formale, sotto a tutte le forme ed i regimi si veniva a racchiudere una stessa sostanza di sfruttamento materiale.

7. Ma, postulando una diversa posizione di rapporto fra l'Europa da un canto e dall'altro la seconda e la terza zona del grande spazio eurafricano, queste ultime vengono per tale via tra loro distinte con politica concretezza, ed ipotizzando quindi, quale contenuto del concetto politico di Eurafrica, due diversi regimi — il rapporto imperiale ed il rapporto coloniale — destinati a regolare la collaborazione guidata tra il nostro continente e le altre regioni dell'Eurafrica, si è posta una premessa che rende necessaria una nuova indagine, diretta a chiarire i due diversi concetti di capacità imperiale e di capacità coloniale relativamente ai vari Stati europei. Così non soltanto si potrà giungere a precisare quali tra queste Potenze potranno avere diritto a svolgere una diretta attività eurafricana ed in che grado, ma anche a precisare ancor meglio la differenza, non soltanto di forma, ma anche di contenuto, tra i due diversi regimi di collaborazione eurafricana ipotizzati come rapporto imperiale e come rapporto coloniale. Si deve primieramente dichiarare a questo proposito che il principio di una integrazione politica totalitaria — cioè civile, culturale, ed economica al tempo stesso — nel quale si definisce lo stesso concetto di Eurafrica, è base comune ad entrambi questi regimi, e tale dichiarazione deve esser poi completata e chiarita dall'altra che la distinzione loro è data dal diverso piano in cui, specialmente in relazione alla capacità umana dei popoli extraeuropei chiamati ad esserne la controparte, si pongono nell'uno e nell'altro regime i diversi elementi di questa collaborazione. Cioè nel regime imperiale saranno su di un piano prevalente gli elementi civili e culturali di essa, mentre gli elementi economici prevarranno nel regime coloniale. Qualora da ciò si voglia passare a definire i concetti di capacità imperiale e di capacità coloniale, si vedrà subito che il primo è più ampio ed elevato in quanto comprende e presuppone il secondo senza esserne presupposto e compreso. Nella capacità imperiale si aggiunge alla generica capacità coloniale il possesso di una attiva e completa potenzialità civilizzatrice che sia in ordine con quell'Ordine Nuovo, del quale il concetto politico di Eurafrica fa parte, e cioè sia generata dal possesso di una attiva coscienza ed esperienza rivoluzionaria. Una tale qualità, congiuntamente alla capacità coloniale, oggi può essere riconosciuta soltanto a tre Potenze europee — Italia, Germania e Spagna — alle quali soltanto può, dunque, essere riconosciuta quella che è stata definita capacità imperiale in ordine al concreto contenuto del concetto politico di Eurafrica.

8. Meno ampio è il contenuto della capacità coloniale, nella quale l'elemento economico della collaborazione eurafricana sta su di un piano prevalente rispetto agli elementi civili e culturali, e che può esser dunque riconosciuta anche a Potenze europee che non posseggono una attiva coscienza ed esperienza rivoluzionaria, in quanto — per quel che è sufficiente all'assolvimento dei più ristretti compiti civili e culturali che son propri del rapporto coloniale — a questa loro parziale carenza può supplire l'azione ispiratrice e direttiva di quelle Potenze alle quali, in uno con

il compito direttivo nei particolari spazii vitali intereuropei, è mediatamente riservata la suprema direzione di tutta l'azione eurafricana. Ciò, però, non significa che la capacità coloniale non richieda nelle Potenze alle quali dovrà essere riconosciuta delle qualità positive che loro la attribuiscano, e non significa che il rapporto coloniale possa sorgere, nel Nuovo Ordine eurafricano, indiscriminatamente da una qualsiasi acquisizione militare o giuridica di territori, così come era riconosciuto dal precedente ordinamento internazionale. Anche il rapporto coloniale come il rapporto imperiale, assegna, sia pure in minor grado di questo, delle specifiche funzioni rispondenti ad un piano organico e generale di collaborazione eurafricana, e quindi, presuppone nelle Potenze che sono investite del suo esercizio delle specifiche qualità positive che diano loro la possibilità concreta di assolvere le funzioni loro demandate. Affinchè una Potenza, anche se priva di capacità imperiale, possa essere riconosciuta titolare di capacità coloniale — e cioè capace di esercitare da sola il rapporto coloniale secondo la forma giuridica della colonizzazione di diretto dominio — occorre che essa possegga, dunque, alcune qualità positive che possono compendiarsi nei seguenti requisiti: una sufficiente estensione ed un conseguente flusso demografico che le consentano di mantenere con sufficienza la cura dei territori, i quali, proporzionalmente a tale requisito, potranno esserle affidati; una attrezzatura economica nazionale che richieda di essere integrata da un suo particolare spazio vitale coloniale e le consenta di assolvere i compiti di collaborazione economica derivanti da esso; una comprovata esperienza africana che garantisca della sua concreta possibilità di essere titolare di un rapporto coloniale. Qualora si tengano presenti queste qualità positive per il riconoscimento di una capacità coloniale, e si abbia presente l'attuale situazione degli Stati europei e la loro storia africana, l'elenco delle Potenze alle quali può essere riconosciuta una capacità coloniale, oltre a comprendere, *a fortiori*, le tre Potenze titolari di capacità imperiale, può essere completato dal Portogallo e dalla Francia, le cui sfere territoriali coloniali, specialmente nei riguardi della seconda, potranno essere però sottoposte ad opportune revisioni che le proporzionino a quello che sarà per essere riconosciuto il grado delle qualità positive per l'esercizio del rapporto coloniale da questi Stati concretamente ed attualmente posseduto.

Debbo qui aggiungere che il rapporto coloniale potrà anche esso concretarsi ed esprimersi in più forme giuridiche, e non soltanto in quella della colonia di diretto dominio. A questa potranno aggiungersi tutte le forme che opportunità di sistemazione politica e genialità di formulazione giuridica sapranno trarre dalla nozione generale di condominio. Queste, nelle loro varie accezioni, potranno venire esercitate congiuntamente anche da Stati dei quali uno soltanto possegga la capacità coloniale, purchè esso ne assuma la responsabilità politica; nè si vede per quali motivi una Potenza imperiale, nell'interno della propria Comunità imperiale, non potrebbe associare a sè nell'esercizio di un rapporto coloniale anche un Paese facente parte della seconda zona eurafricana ed a lei legato da un rapporto imperiale. Stabilite le caratteristiche essenziali dell'ordine e dei suoi rapporti, la determinazione delle sue varie applicazioni formali è da lasciarsi al realismo della prassi politica; ed è in ciò — se ancora si vuol chiarire uno dei motivi di opposizione tra il precedente ordinamento internazionale e l'Ordine Nuovo — che il dinamismo e l'eticità di questo si distinguono dalla staticità e dal razionalismo di quello.

9. Attraverso queste varie possibili applicazioni del rapporto imperiale e del rapporto coloniale prenderanno consistenza, all'interno del grande spazio eurafricano, una serie di spazii vitali minori — più o meno estesi, e ciascuno di essi direttamente dipendente dalla azione direttiva di una Potenza coloniale, attraverso la cui vita convenientemente coordinata si realizzerà quella integrazione reciproca di tutte le attività del grande spazio eurafricano nella quale si definisce il concetto politico di Eurafrica. Dirette protagoniste



Veduta di Bloemfontein nell'Unione Sud - Africana

di questa reciproca integrazione saranno l'Italia, la Germania e la Spagna, alle quali è stata riconosciuta la capacità imperiale, insieme con il Portogallo e la Francia, cui si è riconosciuta la capacità solo coloniale. E' pur vero che, posto il concetto unitario di Europa, la loro azione, collegata all'azione interna degli spazi vitali intereuropei, sembra, anche da sola, capace di immettere nella circolazione africana il complesso unitario delle energie europee, ed è pur vero che qualche Stato di Europa potrebbe venire associato, attraverso singole forme di condominio, alla diretta attività eurafricana di quelle Potenze, ma è anche vero che una somma di energie civili culturali ed economiche europee sfuggirebbe in parte alla vita complessiva



All'estremo sud: Citta del Capo col Monte della Tavola

dell'Eurafrica. L'Ungheria, la Croazia, la Romania, ed i Paesi Balcanici, il Belgio, l'Olanda, lo Stato Libero d'Irlanda ed i Paesi Scandinavi e Baltici, la Svizzera, la Slovacchia, il Protettorato Boemo-Moravo, il Governatorato di Polonia, ed i Paesi Orientali riconquistati alla Civiltà e alla vita dell'Europa attraverso la crociata contro-bolscevica, pure partecipandovi indirettamente attraverso la loro partecipazione all'unitaria vita europea, sarebbero in gran parte direttamente esclusi da quella esperienza eurafricana alla quale — pur non possedendo tutti i requisiti per vedersi riconosciuta in proprio la capacità coloniale nel senso che si è detto — potrebbero tuttavia apportare notevoli, se pure isolati, contributi civili, culturali ed economici. Per ovviare ad un simile stato di fatto — che, a lungo andare, potrebbe anche incrinare l'unitarietà dell'Europa — sembra opportuno ammettere, tra le varie forme giuridiche che il rapporto coloniale può praticamente assumere sviluppando la nozione giuridica generale di condominio, quella di una *res communis* africana nella quale gli Stati suddetti, esclusi da qualsiasi diretto rapporto coloniale, possano direttamente partecipare all'esperienza colonizzatrice, recando un contributo diretto alla collaborazione del grande spazio eurafricano e ricavandone alcuni vantaggi diretti in proporzione delle loro relative possibilità. Per la istituzione di questa *res communis* dovrebbe essere scelta una vasta area della terza zona eurafricana, area che, sottratta ad ogni diretto rapporto coloniale, dovrebbe essere affidata, sotto le direzione ed il controllo delle Potenze imperiali, alla azione congiunta delle Potenze europee sprovviste di una propria capacità coloniale. Amministrata, sotto quel controllo e quella direzione, da un ruolo speciale di funzionari reclutati tra i cittadini di questi Stati, colonizzata con il trasferimento in Africa di elementi tratti dalla loro compagine demografica, collegata immediatamente alla loro struttura economica per il finanziamento dell'opera colonizzatrice come per lo scambio dei prodotti, una tale *res communis* dovrebbe mirare ad utilizzare direttamente ed a direttamente soddisfare la energia e le esigenze eurafricane pur esistenti in quegli Stati che non hanno una loro propria diretta capacità coloniale. Sarebbe, questo, un istituto di alta giustizia sociale e di preveggente stabilizzazione politica ed economica, perfettamente inquadrantesi nella logica interiore e nella esteriore realizzazione del concetto politico di Eurafrica. Senza diffonderci qui sulle particolarità formali che potrebbero giuridicamente caratterizzarlo — il che sarebbe fuori dell'economia complessiva di questo scritto — ci pare di poter affermare che esso rientrerebbe utilmente, ed anzi convenientemente, tra le varie forme del rapporto coloniale eurafricano.

10. Definito così nella formulazione, nei suoi limiti e nel suo contenuto il concetto politico di Eurafrica, sarà bene precisarne alcune conclusioni più squisitamente politiche.

1) Il concetto politico di Eurafrica è un concetto originale che trae la sua genesi dottrinale e politica dalla posizione, da parte della Rivoluzione, di un Nuovo Ordine internazionale. Ma esso, altresì, ci appare corrispondente ad una intuizione politica che fu propria dell'Imperialità di Roma e, per altro, ai principi di quella dottrina di uno *jus commercii* diretto al *bonum commune* quale fondamento dello *jus inter gentes*, la quale, con Francesco De Vitoria, rappresentò una delle più importanti applicazioni della filosofia tradizionale e la base dell'espansione europea oltremare nell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Questo, qualora si voglia risalire dal particolare al generale, senza nulla togliere alla originalità della Rivoluzione, ne conferma la natura tradizionale, e comprova che le sue intuizioni fondamentali sono coerenti con le esigenze naturali dei popoli e costituiscono, quindi, la realizzazione politica di una più alta e generale giustizia sociale.

2) Il concetto politico di Eurafrica non è, però, nè la ripetizione pura e semplice dell'antica intuizione romana nè l'applicazione pura e semplice della teoria vitoriana. Esso si enuclea entro la più vasta dottrina degli spazi vitali e dei gran-

di spazi, di origine prettamente rivoluzionaria e mussoliniana, accolta e svolta di poi specialmente dal pensiero rivoluzionario germanico. Di questa dottrina costituisce una delle più grandi e basilari applicazioni, e come tale — vuoi nella sua comprensione teoretica, vuoi nella sua realizzazione pratica — il concetto politico di Eurafrica non è separabile dalla totale realizzazione di questa dottrina in un Nuovo Ordine il quale non può essere se non universale e mondiale.

3) Come elemento basilare della dottrina degli spazi vitali e dei grandi spazi il concetto politico di Eurafrica si enuclea, ancor più ampiamente, entro la dottrina politica generale del Fascismo. Come tale esso fa suo il canone metodologico di questa, secondo cui la dottrina non precede astrattamente l'esperienza politica, ma la muove dal di dentro realizzandosi nelle forze storiche che concretamente la attuano. Da questo suo realismo proviene la coessenzialità con il principio gerarchico, il quale è intrinseco ad ogni vero ordine sociale, e l'obbiettivo riconoscimento delle condizioni di fatto entro le quali deve realizzarsi. Da ciò, in particolare, la tripartizione delle zone dell'Eurafrica con tutte le conseguenze che la seguono e la determinazione di una precisa scala gerarchica, obiettivamente riconoscibile tra tutti i vari elementi della collaborazione eurafricana.

4) Nascono dalle stesse premesse così la definizione di una capacità imperiale e di una capacità coloniale perfettamente distinte e sovraordinate l'una all'altra, e di un regime di rapporto imperiale e di uno di rapporto coloniale ad essi corrispondenti, come la precisazione delle Potenze europee alle quali tali capacità possono essere obiettivamente riconosciute. Particolare importanza ha, da questo punto di vista, il fatto che non si possa obiettivamente riconoscere la capacità imperiale alla Francia — così come, per converso, non le si può negare la capacità coloniale — e ciò per due motivi: perchè contribuisce a mostrare come le vecchie dottrine contro le quali la nostra Rivoluzione è insorta in spirito ed in armi mirino nella loro più profonda interiorità le capacità positive delle Nazioni; e perchè vale a risolvere, da un punto di vista superiore ed obiettivo, ogni discussione sulle *status* dell'Africa Settentrionale, ora francese, nella sua sistemazione post-bellica.

5) Non minore importanza ha l'estromissione totale dal grande spazio eurafricano della Gran Bretagna e di ogni sua influenza ad energia così psicologica come politica ed economica. Anche questa estromissione ha una sua base obiettiva che sarebbe difficile contestare. Essa riposa — al disopra di ogni motivo meramente polemico — sulla prova di un triplice ordine di fatti: l'esistenza di un carattere antieuropeo nella Gran Bretagna, completamente dimostrato da tutta la sua storia quale Grande Potenza, sia nel suo affermarsi che nel suo governare e nel suo declinare; la sostanziale incapacità imperiale e coloniale del suo popolo e dei principii che lo dirigono, dimostrata, malgrado la vastità del suo espansionismo, una prima volta dallo sfaldamento delle sue colonie nordamericane, una seconda volta dal moto centrifugo dei suoi *Dominions* precisatosi durante la guerra 1915-1918 e di poi accentuatosi, malgrado la vittoria, nella conferenza di Versailles e nei posteriori sviluppi interni del *commonwealth*; gli avvenimenti politici, diplomatici e militari della guerra in atto, i quali, nella visione di una applicazione mondiale della dottrina degli spazi vitali e dei grandi spazi, conducono sempre più a riconoscere il Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda



Una delle città giardino dell'Unione Sud Africana

del Nord, in uno con i *Dominions* del Canadà e di Terranova, quali elementi facenti positivamente parte del grande spazio nordamericano, e quindi essenzialmente estranei al grande spazio eurafricano.

6) Per la stessa sua posizione universale quale elemento della dottrina rivoluzionaria, il concetto politico di Eurafrica si pone storicamente non come l'espediente politico-economico per una soluzione del problema coloniale, ma come un fattore superiore e permanente di ordine, e cioè quale strumento di una giusta stabilizzazione storica e del superamento delle cause che possono comprometterla. Da questo punto di vista, la realizzazione di quella forma di rapporto coloniale che è stata designata come una *res communis* eurafricana, consentendo di seguire la dinamica della storia e di adattarvi progressivamente la distribuzione coloniale senza alterarla nei suoi limiti principali, potrà dimostrarsi come una delle realizzazioni più originali e più feconde di questo nostro Nuovo Ordine del quale l'Eurafrica è destinata a diventare, nella integrale applicazione del concetto politico che la definisce, uno degli elementi fondamentali, una delle forze più ricche ed uno dei più saldi presidi.

PASQUALE PENNISI

L' EURAFRICA E LE NUOVE GENERAZIONI

Nell'ultimo capitolo della *Lotta Politica*, Alfredo Oriani scriveva:

« I due grandi problemi esteri dell'Europa sono l'Africa e l'Asia, che essa deve attirare l'una dalla preistoria nella storia, l'altra dalla storia antica nella storia moderna. Tutte le Nazioni europee si sono date in questo secolo la posta nel continente nero... » Questa *corsa all'Africa* si è poi via via accentuata lungo i quattro decenni del nostro secolo. Al punto che oggi possiamo con certezza affermare che molti e fra i più importanti capitoli della storia futura saranno scritti in Africa.

« ...la posta nel continente nero... ». Ma mentre nel pensiero demoplutocratico l'Africa non era e non è e non vorrebbe continuare ad essere che una catena di punti strategici ed un mercato di collocamento per prodotti non sempre di ottima qualità, una serie di emporii commerciali e di basi navali, nel pensiero dei grandi Capi delle Nazioni dell'Asse e della nuova Europa, invece, l'Africa è una terra intimamente (materialmente e spiritualmente) collegata ai destini europei, ed è un campo d'azione grandioso per la capacità costruttiva dei popoli giovani.

Ecco, così, sostituirsi ai concetti e ai principii della pirateria, del contrabbando, dell'avventura più o meno fascinatrice e più o meno interessata, nelle terre d'oltremare, alle più moderne forme d'egemonia materialistica e depredatrice, ecco sostituirsi una legge spirituale e di giustizia, un principio di progresso e di vita, una ben determinata legge di sviluppo e di equilibrio umano e sociale che, pur ammettendo e difendendo i canoni fondamentali della razza, è idonea a creare un equilibrio di convivenza fra i popoli e quell'atmosfera di rispetto e di devozione delle popolazioni coloniali verso i colonizzatori, che deriva principalmente da tutto il complesso delle opere e delle manifestazioni di civiltà dei popoli veramente superiori: dei popoli, cioè, capaci di plasmare la propria autorità e il proprio prestigio specialmente sull'espansione della vera civiltà e sul miglioramento delle condizioni materiali e morali delle popolazioni meno progredite.

Le Nazioni dell'Asse, insomma, vedono e vogliono nell'Africa una terra ove riversare la loro eccedenza di popolazione sana e lavoratrice. E vedono nell'Africa un'appendice dell'Europa, una succursale economica e politica del vecchio continente, una nuova Africa che potrà definitivamente entrare, con un suo clima d'ordine, di giustizia, di benessere, di gerarchia razziale, nella nuova storia di un mondo rinnovato, di un mondo in cui saranno definitivamente crollati gli ultimi resti dei vecchi edifici democratici e delle corrose impalcature del capitalismo rapace ed egoistico.

In altre parole, è nell'idea delle Potenze dell'Asse che la geografia politica della nuova Africa nulla ci dica dell'effettivo riordinamento se non viene concepita alla lettera l'unione (e nello stesso tempo l'interdipendenza) dell'Africa rispetto all'Europa. La creazione di un nuovo ordine eurocoloniale è, infatti, la finalità cosciente dell'Asse, tanto chiaro appare in questo la consapevolezza dell'inscindibilità, ormai, della questione coloniale da quella dell'assetto europeo, se tale assetto dovrà essere, dopo la guerra, stabile e duraturo.

Nella collaborazione sistematica italo-tedesca, insomma, l'asse nord-sud dell'Africa (che era caratterizzato fino ad ora dall'anglicissima linea Cairo-Città del Capo) è considerato e sarà materialmente la continuazione ininterrotta dell'Asse europeo Roma-Berlino. In tal modo le coste dell'Africa saranno non solo riattivate dalla viva forza delle correnti economiche dei grandi territori europei, ma i forti allacciamenti del Mediterraneo uniranno senz'altro il cuore dell'Africa con il potente cuore di un'Europa nuova.

Per concludere, questa d'oggi è anche — se non, forse, sopratutto — una guerra delle Potenze dell'Asse combattuta per dare un nuovo ordine internazionale all'Occidente in funzione di un nuovo assetto coloniale del mondo.

Queste fin qua esposte non sono, naturalmente, soltanto idee nostre, e neppure soltanto di quanti rivestono, anche in rapporto al futuro, delle funzioni direttive ed organizzative. Sono pure, più o meno, idee di molti, anche se purtroppo non ancora di una massa: sono idee di studiosi, di scrittori, di giornalisti. E sono, anche, idee di giovani, pur se questi giovani talvolta portano tali idee a delle conclusioni che ai più, o almeno a molti, potrebbero forse apparire un po' ardite.

Come la pensano, dunque, questi giovani? Ascoltiamoli. C'è fra essi, a nostro modesto avviso, chi vede ben chiaro, chi ha chiarissime idee.

Riservandoci di esporre più sotto tali idee per ciò che, in particolare, riguarda il problema dell'Eurafrica, diremo subito, a titolo di necessaria premessa, che, in genere, si notano delle nuove generazioni tre aspirazioni, se così è il caso di chiamarle. E sono:

1) Veder scomparire *definitivamente*, sommerso da una propaganda davvero svolta in profondità, certo modo di intendere l'Africa ancora — o quasi — come una terra destinata all'avventura (avventura sia del singolo che della Nazione), mèta di quanti nel continente nero vogliono vivere

e lavorare per crearsi esclusivamente una personalità propria; un modo d'intendere l'Africa, insomma, che più o meno equivale a quello d'altri tempi e d'altre generazioni. E la massa non si è infatti distaccata di molto, ancora, da questo punto di vista.

2) Arare in profondità, per quanto riguarda la propaganda, al fine di creare sempre più e sempre meglio una vera, solida coscienza coloniale nelle masse, coscienza che sola può portare a mète lontane e più vaste. Non basta una conferenza, non basta una proiezione, non basta una conversazione radiofonica, non basta una Sezione coloniale istituita in seno a un G.U.F.; nè bastano un convegno e un campeggio: e via dicendo. E forse — dicono i giovani — non bastano cento proiezioni e cento conferenze. Le conferenze e i convegni e i campeggi sono necessari, anzi indispensabili. Ma occorre creare un *clima*, cosa a cui non si è ancora giunti. Tanto per rendere l'idea, un *clima* a noi sembra, ad esempio, che sia stato raggiunto in Germania, da tanto tempo rimasta senza territori extrametropolitani. Qualche altro Stato continentale, una volta perdute le colonie, avrebbe finito col mettersi l'animo in pace e tutte le vaste associazioni colonialistiche preesistenti non avrebbero più avuto modo di sussistere. In Germania, invece, si è verificato questo fatto oltremodo significativo: che non solo le associazioni coloniali sono rimaste e si sono anzi sviluppate dopo la guerra, ma ne sono sorte altre, ed oggi un formidabile blocco di cittadini si è entusiasticamente schierato in quel Fronte coloniale tedesco che annovera, fra i soci dei due sessi, più di due milioni d'iscritti. La Germania, ormai senza colonie, ha tenuta alta la fiamma coloniale per più di vent'anni, ha preparato funzionari e tecnici coloniali per costituire così una forte riserva da inviare in Africa non appena i giusti diritti del Reich, o con la persuasione o con la forza, fossero stati riconosciuti.

3) Arrivare a che sia sempre più compreso (se non da tutti, certo da una massa ben considerevole di italiani) il fatto che l'Impero significa, per l'Italia, la somma delle virtù più chiare della nostra gente: la tenacia, il lavoro, la fede, che esso è uno degli sbocchi fatali della rivoluzione europea e mondiale; che esso, Impero d'Italia, Impero della nuova Roma, Impero della nostra lunga aspirazione, idealmente non ha confini; e che errore, quindi, è considerarlo scomparso — pur se temporaneamente — per il solo fatto che le soldataglie britanniche lo hanno calpestato. L'Eritrea e la Libia non s'erano trasformate in Impero solo per il fatto che ad esse s'era aggiunta l'Abissinia: questo molti, troppi ancora non intendono. Ma l'Impero esiste oggi come un anno fa, come cinque anni fa. E se nei mesi scorsi ogni città, ogni centro di resistenza che cadde in un crepuscolo di eroismo fu una fitta per i cuori degli italiani, ora, a ciclo eroico concluso, il sentimento deve cedere all'operante proposito di preparare il ritorno. Superiamo ogni decadente venatura nostalgica, residuo spirituale tristissimo dei popoli invecchiati e cacciati di sella, e continuiamo, invece, nelle iniziative di preparazione coloniale intraprese, rafforziamo i nostri sforzi nella cultura e nella scienza per raggiungere un più alto grado di capacità colonizzatrice.

I giovani, in altre parole, tutto ciò che si è elencato fin qua lo chiedono, diremmo anzi che l'invocano, come una logica premessa, quasi come una condizione indispensabile perchè la Nazione possa avviarsi sicura, per quanto riguarda il complesso problema dell'Eurafrica, verso il futuro. Ecco perchè, prima di dire qualcosa sul pensiero delle nuove generazioni nei riferimenti appunto dell'Eurafrica, abbiamo voluto tracciare queste varie premesse, che peraltro volentieri abbiamo fatto anche se talune, qua e là, possono apparire, o realmente sono, eccessivamente... giovanili (e se lo sono, siano esse perdonate a chi non ha limiti nell'entusiasmo e nella fede, a chi sempre tende a cercare delle giustificazioni ideali).

Problema grosso ed essenziale, questo dell'Eurafrica: è un problema politico ed economico, è un problema storico e psicologico, è un problema religioso e razziale: è davvero un problema, come è stato detto, che può impegnare per decenni e forse per secoli l'energia d'intere generazioni; e se di un'Eurafrica non si è potuto fino ad oggi parlare, ciò è dipeso dal fatto che, in fondo, neppure di un'Europa (naturalmente intendendola come entità storica unita e cosciente) si è potuto parlare.

Che cosa ne pensano le nuove generazioni? Molto è stato scritto e detto dai giovani nei riguardi del problema dell'Eurafrica; e noi stessi, modestamente, abbiamo più volte e su varie colonne espresso il nostro punto di vista e alcune idee più o meno personali. Fra tanto discorrere che si è fatto, però, ci sembra degno di particolare nota quanto ha in proposito ripetutamente scritto Pasquale Pennisi su *Roma Fascista* ed è stato qui efficacemente esposto.

Ciò che vogliamo sottolineare, soprattutto, è il fermento di questi giovani, è l'apporto intelligente ed appassionato di idee che da essi ci viene. È conclusa l'epoca delle disordinate iniziative ed è cominciata quella dei piani positivi. Ed anche qui le nuove generazioni sono in linea: esse, che rappresentano il meglio dei popoli giovani, ravvisano nel mondo africano collegato all'Europa il campo per un coordinato sviluppo delle migliori attività economiche e civilizzatrici.

UMBERTO REVERBERI RIVA



La lana delle greggi africane può arrecare un notevole contributo all'economia europea: ecco un parco d'ovini dalla tipica testa nera



Si estrae dal deserto la più grande ricchezza : l'acqua, fonte prima di vita e prosperità

L'EURAFRICA DAL PUNTO DI VISTA ECONOMICO

Mentre la lotta ingaggiata tra due mondi ideologici infuria decisa e decisiva per la storia dell'umanità, noi avvertiamo di già che la maggior parte del cammino percorso, volto alla sistemazione ed alla distribuzione equa ed equilibrata dei beni, cioè al decentramento politico ed economico del mondo, può considerarsi un fatto compiuto. Lo sviluppo storico, che condusse alla sistemazione politica ed economica dei continenti, è, a nostro parere, ormai superato, e ci vien fatto di pensare, in dipendenza della nuova situazione in atto, che l'idea e il concetto di nazione deve trasferirsi, anzi tramutarsi nell'idea e nel concetto, sia pure astratto per ora, di continente come nazione dell'avvenire.

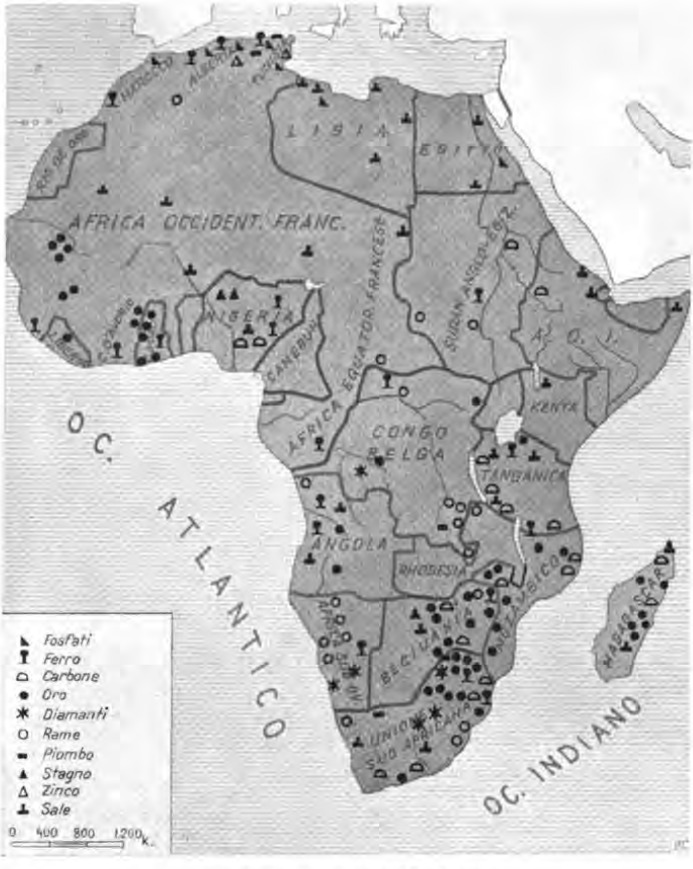
In altre parole e in sintesi la presente fase della guerra delinea ormai la futura convivenza dei popoli come un equilibrio tra continenti nell'ordine mondiale. Il fatto ormai acquisito che rivoluziona ogni concezione politica passata pone quindi nuovi e gravi problemi, anche nell'ordine economico, che converrà discutere e tradurre nella realtà.

Il travaglio, che oggi si presenta all'analisi obiettiva dello studioso, è indubbiamente gigantesco e quindi non può essere diluito o smussato e risolto in breve tempo, nè nella sua completa fase dalla nostra stessa generazione. Quest'altra affermazione, che riteniamo fondata, non ci dispensa dal tentare di scrutare dinanzi a noi l'orizzonte crepuscolare delle possibilità future, al fine di ingranare fin d'ora le nostre concezioni e vedute generali con quelle particolari, anzi capillari, che naturalmente sorgeranno poi imperiosamente, avide di saggia soluzione, nel prossimo avvenire.

È chiaro che il problema economico eurafricano, che è il tema del presente modesto articolo, presuppone intanto una sistemazione politica dell'entità eurafricana, o meglio, in parole povere, che nella composizione dei così detti "spazi vitali" dell'Europa affrancata, unita e cementata, entri in tutta o in larga parte l'Africa col suo indiscutibile potenziale economico, trattato dal punto di vista della geografia politica, secondo le necessità di un'Europa rinnovata e ricca, a sua volta, di potenziale spirituale. È chiaro che la funzione spettante all'Africa nello "spazio vitale" dell'Europa presa nel suo insieme, sarà del tutto diversa da quella di ieri, poichè la necessaria ripartizione e quindi la nuova sistemazione territoriale potrà agire profondamente e in rapporto alle necessità ed alle capacità colonizzatrici dei Paesi componenti la nuova Europa. Ogni branca produttiva indistintamente si vedrà potenziata, ne risentiranno evidentemente i maggiori benefici i



Le principali comunicazioni stradali del Continente Africano



Le risorse minerarie del Continente

settori agricoli e minerari, come quelli che maggiormente influiscono sull'equilibrio della bilancia economica del continente eurafricano.

È chiaro che ai fini delle nostre argomentazioni, che dobbiamo restringere in poche pagine, noi teniamo conto di un'Europa quale ci è attualmente presentata dalle carte, come pure non mettiamo fuori dell'economia africana alcune entità politiche che potrebbero essere inserite nel quadro delle regioni ad economia evoluta o in via di evoluzione.

L'Africa presenta nel *settore agricolo* larghe possibilità compensatrici di fronte al deficit, assai rilevante in fatto di materie prime. Per ora l'apporto dell'Africa all'economia europea, specialmente nel settore degli alimenti, è da considerarsi scarso, se non talvolta addirittura nullo. Noi fisseremo qui le cause di questa particolare affermazione, riscontrabile del resto in fenomeni di carattere sociale, che si riverberano nell'organizzazione generale dell'economia africana, più in particolare, specie nel passato e salvo qualche regione (Sud-Africa, Africa mediterranea, ecc.) sull'assenza di un commercio internazionale. In compenso le possibilità nel campo specifico della produzione dei prodotti alimentari sono semplicemente grandiose, se si riflette alle particolarità climatologiche del continente, che interessano lo stesso fenomeno della colonizzazione, da affidare naturalmente ai popoli meglio attrezzati spiritualmente e storicamente al grande compito.

Può l'Africa correggere il deficit europeo di *frumento?* Per ora non eccelle nella produzione di questo cereale, ma questa scarsità di produzione africana non costituisce un disagio per l'Eurafrica, dato che l'Europa continentale (compresa quindi la Russia) ha un'autarchia frumentaria rappresentata dal 90%. Anzi l'Africa nel momento attuale ha a sua volta un deficit, che si avvicina al 50%, facilmente eliminabile attraverso le realizzazioni di un rendimento unitario più alto. Va notato che le eventuali compensazioni per questo settore restano facilitate dalle comodità delle comunicazioni, per il fatto che la maggior parte dei paesi africani produttori di frumento si affacciano sul Mediterraneo. Nè appare grave la situazione per il granturco, in quanto l'Europa continentale che ha un deficit che si aggira negli anni normali sul 18-20% può essere aiutata dall'eccedenza (14-15%) del granturco africano - (Sud-Africa, Rhodesia-Kenia-Angola).

Per l'orzo esistono nel momento attuale possibilità di integrazione fra le economie europee e quelle africane, anzi si può ammettere che tale integrazione resta facilmente completata attraverso una più razionale coltivazione di questo cereale, largamente usato in Africa per l'alimentazione umana, mentre in Europa è destinato quasi essenzialmente al bestiame e ad uso dell'industria della birra. Non terremo conto di altri cereali, detti minori, perchè di scarso interesse, almeno fino ad oggi, nel quadro di un'economia continentale eurafricana. Ricorderemo solo che la deficienza del riso è considerevole sia per l'Europa che per l'Africa, la quale tuttavia va ampliando, nelle zone in via di evoluzione agricola, l'area di coltivazione in rapporto all'ampliamento delle aree irrigate. Non è tuttavia da pensare ad un'autarchia di bre-

ve scadenza anche per il fatto che in Africa il consumo del riso si accentua a scapito del consumo della dura.

Com'è noto, l'Europa nel suo complesso non può considerarsi autosufficiente per lo zucchero (barbabietola), per quanto la deficienza non sia notevole (8-10% Europa continentale; 80-85% Inghilterra). L'Africa invece ha un'eccedenza di zucchero (canna) che raggiunge il 50% e perciò la complementarietà delle due produzioni si dimostra efficace, agli effetti di un'autarchia eurafricana.

Il capitolo riguardante l'olio di semi è indubbiamente uno dei più interessanti, oltre che per l'importanza intrinseca, per la natura dell'intercambio, per le sue tradizioni, che chiameremo eurafricane, e per le possibilità future.

In quanto all'olio d'oliva è noto che il bacino mediterraneo eurafricano e l'Africa Australe costituiscono un insieme produttivo di fondamentale importanza, tenuto presente il fabbisogno delle industrie dell'Europa.

Altamente istruttivi sono i dati (sesamo, soia, cotone), per quanto molto incerti, riflettenti la produzione ed il consumo dei semi oleosi, di altri prodotti che oggi vanno facendosi sempre maggior luce nel quadro del commercio internazionale dei grassi.

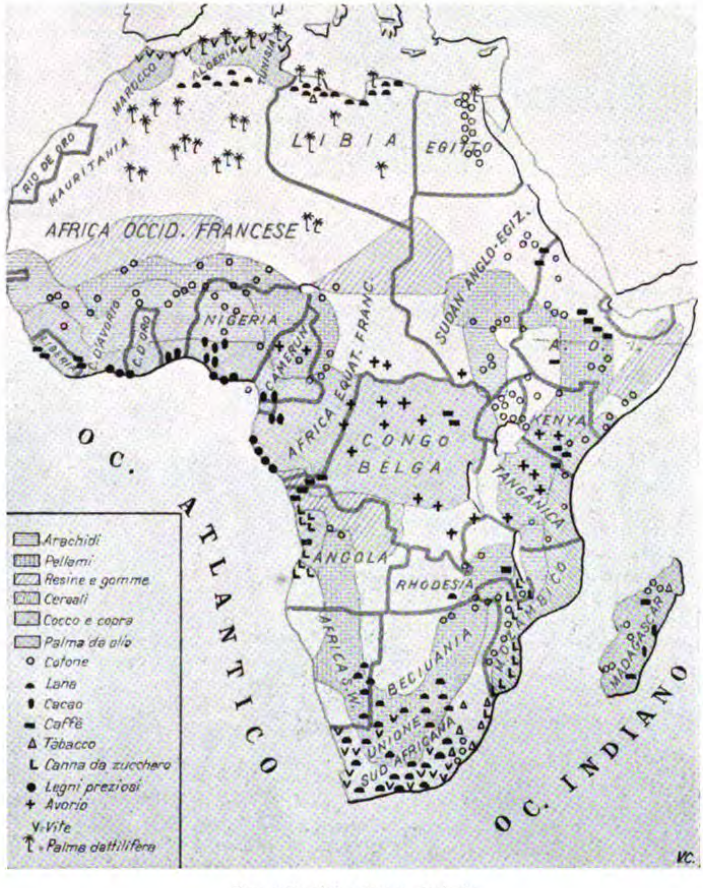
Il fabbisogno dei semi di sesamo (80-82%) può essere integrato dalla percentuale di esportazione africana che raggiunge talvolta il 40%. Quasi completamente negativo invece si presenta il settore dei semi di soia, che ha assunto grande importanza in questi ultimi decenni. Mentre l'Africa si deve considerare per il momento quasi assente nella produzione della soia, l'Europa attinge dall'Asia (Indocina, ad es.) quasi completamente il suo fabbisogno. In quanto ai semi di cotone, il fabbisogno europeo si aggira sul 20-25%, mentre l'esportazione africana raggiunge in certi casi anche il 50%. Per le arachidi la situazione, diciamo, eurafricana è precisata dalle due percentuali del 99% per l'Europa importatrice e del 68% per l'Africa esportatrice.

Il commercio delle arachidi africane è suscettibile di forte aumento, date le condizioni locali e quindi potrebbe domani rendere autarchica tale produzione. In conclusione, sul totale dei semi oleosi importati dall'Europa continentale (lasciando in disparte l'Inghilterra importatrice al 100 per 100 dei semi oleosi), il 60% vengono dati dall'importazione dall'Africa. Se poi consideriamo particolarmente non più il seme, ma l'olio di derivazione, allora si può notare che l'Africa non ha oggi un'attrezzatura industriale importante *ad hoc* e quindi è necessariamente importatrice di oli, che essa può tranquillamente assorbire dall'Europa industriale.

Tra gli oli invece di più deciso uso industriale, va ricordato quello di lino, della colza, del ricino e della palma (copra palmisto, olio di palma) che l'Europa importa in massima parte.

L'Africa, a sua volta, è una grande produttrice specie di olii derivati dalla palma e ne è quindi una grande esportatrice anche oggi (con sistemi di estrazione piuttosto primitivi), tanto da essere considerata in grado di coprire il fabbisogno dell'Europa.

In quanto all'olio di colza, l'Europa produce quantitativi discreti, ma insufficienti alla domanda



Prospetto delle risorse agricole



L'alto ciuffo della palma dum; questa palma alimenta una considerevole industria in vasta parte dell'Africa

specialmente dall'industria della gomma. L'Africa non è in grado, per le esigenze ambientali della coltura di colza, che esige climi piuttosto freddi, di introdurre su larga scala simile coltivazione.

La produzione del seme lino africano è pure scarsa (Marocco), ma, al contrario del seme di colza, potrebbe essere più largamente prodotto, come è stato dimostrato, ad es., nel nostro Impero.

Così esistono in Africa possibilità notevoli di produrre su larga scala (Mozambico, Angola, Madagascar, A.O.I.) il ricino, tanto ricercato dall'industria europea, che oggi ricorre alla produzione brasiliana ed asiatica.

Infine ricorderemo che l'Africa promette di diventare nel futuro larga fornitrice di *caucciù*, attraverso non solo del latice dell'hevea, che troverebbe nelle regioni equatoriali zone ottime per vegetare e produrre, ma attraverso piante indigene, tra le quali i vari *ficus*, *acacie*, ecc., che le zone climatiche più varie fanno prosperare su vasti territori. Il problema è allo studio, gli esperimenti in atto e la soluzione pare prossima.

Comunque è certa l'affermazione che, quale ausilio della produzione sintetica del caucciù, praticata su larga scala nei paesi più progrediti di Europa, la futura produzione cauccifera africana potrà contribuire a rendere autarchica l'entità economica europea.

Per rimanere sempre nel settore dei grassi possiamo aggiungere qui che la situazione dell'Europa continentale in fatto di produzione ad es. di lardo, prosciutto e burro è da considerarsi attiva, mentre l'Africa è assente come esportatrice, se non per piccole quantità di burro.

Tipicamente africana è una fibra tessile, l'agave sisalana, che qui vediamo pressata e imballata in uno stabilimento eritreo



Particolarmente interessante è lo studio dei rapporti eurafricani attuali, e di quelli possibili nel settore delle materie prime tessili. Si affaccia per primo il grosso problema del cotone, la cui produzione europea è fortemente deficitaria, per quanto in aumento. Noi siamo perfettamente convinti che l'Africa, anche in questo fondamentale settore della produzione possa costituire la soluzione ideale dell'assillante problema cotoniero europeo. Molto s'è fatto in Africa in questo settore, ma molto c'è da fare, specialmente se si tiene conto che vaste regioni offrono condizioni decisamente favorevoli all'allargamento e ad un miglioramento del rendimento unitario.

Può il notevole deficit europeo in fatto di *lana* essere colmato dalla produzione africana? Nel momento attuale si deve rispondere ne-

gativamente, ma si può, anche subito, affermare che in un avvenire prossimo, quando fossero potenziate e migliorate le possibili condizioni delle zone steppiche e predesertiche, l'aumento qualitativo e quantitativo potrebbero portare efficacemente una reale integrazione della produzione europea. Per ora, dobbiamo confessarlo, la mèta è ancora lontana, ma non è affatto irraggiungibile e potrebbe anzi dichiararsi prossima, se la produzione delle fibre artificiali in Europa riuscisse o intendesse mantenere l'efficienza e il ritmo con il quale si presenta nel momento attuale. Su 4 milioni e mezzo circa di lana importati dall'Europa continentale (più di 6 milioni con l'Inghilterra), l'Africa si presenta col suo milione e mezzo, in gran parte proveniente dal Sud-Africa. Il margine dell'esportazione della lana africana non è molto rilevante, ma conviene notare che molto di questo prodotto, specie nell'Africa mediterranea, è lavorato e adoperato in posto.

La coltivazione della juta è stata tentata in Africa anche per sfuggire al feroce monopolio del Bengala, ma non ha avuto buon esito. Ha avuto invece ottimo esito la coltivazione dell'*agave sisalana*, la quale, con le sue note caratteristiche, è in grado di sostituire, possiamo dire con vantaggio, il tessile indiano. Mentre l'Africa può e potrà in avvenire dare notevoli quantità di sisal, può ricevere, a sua volta, quale compenso, il plus della produzione canapiera europea, fino a quando anche gli adatti territori africani non si decidano a tentare la produzione di sì importante pianta tessile.

E così dicasi per la produzione del lino, scarsamente coltivato in Africa, mentre l'Europa ha possibilità di esportazione, almeno nei tempi normali. Sono noti ai lettori di questa rivista specializzata, i tentativi fatti nelle nostre terre africane, spesso risoltisi in vantaggio, di allargare la coltura di alcune piante tessili, quali lo sparto, la sansoviera, il rammié, la rosella, ecc.



Sistema di coltivazione di una preziosa pianta: il cotone, la cui produzione europea è fortemente deficitaria

Bananeti, agrumeti e coltivazioni di caffè nella valle Dorfù in Eritrea, circondata dai monti



Un capitolo interessante del nostro rapido e volutamente schematico sguardo alle condizioni economiche eurafricane ci è fornito dall'analisi delle produzioni cosidette voluttuarie; quali il tabacco, il caffè, il cacao ed il tè. Per il primo è nota la produzione deficitaria europea, tanto che l'Europa continentale importa più di un milione e mezzo di quintali annui. L'Africa non è deficitaria, ma la produzione è piuttosto bassa e quindi il margine per l'esportazione è a sua volta molto ristretto (un centinaio di migliaia di quintali), dato che l'Egitto, forte consumatore industriale di tabacco, deve importante



Una dorata ricchezza della Somalia: le banane

rilevanti quantità. Per il momento l'entità eurafricana ha bisogno di ricorrere all'Asia e ad altri Paesi.

Notevole invece è l'apporto dell'Africa per il cacao ed il caffè, rappresentati dalle seguenti cifre all'esportazione (cacao: 4800 migliaia di q.li, caffè: 820 migliaia di q.li). Per il tè l'Africa è deficitaria con 244 migliaia di q.li.

Possiamo far rientrare con un po' di sforzo, fra le piante cosiddette voluttuarie, anche la vite, particolarmente coltivata nell'Africa mediterranea e in quella australe. È noto che la produzione africana del vino e delle uve da tavola riesce già fin d'ora ad integrare la produzione vinicola eurafricana.

Nel settore alimentare ha capitale importanza la produzione dei latticini, connessi, naturalmente, al problema veramente fondamentale dell'allevamento.

Mentre il patrimonio bovino si presenta in Africa notevole per quantità, lascia a desiderare per la qualità e per il rendimento in carne e in latte, dato che si tiene a sfruttare in generale il bestiame per la pelle.

L'allevamento suino è limitato, per ragioni ovvie, e cioè per ragioni religiose ed igieniche. L'Africa ha dinanzi a sè larghe possibilità come rifornitrice di carne all'Europa, quando vedrà risolte le difficoltà rappresentate dall'assenza di un mercato stabile o da trascuratezza in fatto di igiene, che allontana il compratore europeo, o anche dalla scarsezza dell'industria relativa. È facile quindi affermare che l'Europa avrà un compito ben definito, quando vorrà legarsi più strettamente all'Africa anche nel settore carneo. Queste manchevolezze riscontrate nel settore carneo si moltiplicano se noi consideriamo il capitolo allevamento nel sottocapitolo così importante dell'alimentazione umana, rappresentato dalla produzione del latte e dei suoi derivati.

D'altra parte è noto che l'Europa in genere si trova in buone condizioni, da questo punto di vista; semmai il potenziamento del prodotto africano potrà essere utilizzato a fini industriali e di riserve, come prodotto di baratto destinato ad altri continenti. Ma è doveroso notare che l'emancipazione africana non è molto prossima.

Esaurite così per sommi capi, ma nella loro realtà, le condizioni della produzione agricole in senso largo e dell'allevamento, ci rimane da esaminare, brevemente, l'importante settore delle risorse minerarie, che costituiscono forse, per ragioni ovvie, il *punctum saliens* dell'economia eurafricana.

È questo il settore che più alti e legittimi lai ha fatto innalzare nella letteratura politica ed economica dei due o tre lustri passati, quando si dibatteva la questione della più equa distribuzione delle materie prime, a suon di cifre statistiche.



La raccolta del cotone cosparge il terreno d'una coltre di fiocchi bianchi



Il taglio della canna da zucchero al Villaggio Duca degli Abruzzi

Si affaccia subito, per ordine d'importanza, la questione delle fonti di energia, rappresentate, come è noto, e principalmente dal carbone, petrolio e forze idroelettriche.

Sappiamo che la produzione del carbone europeo è leggermente deficitaria e sappiamo pure che l'Africa nel momento attuale non offrirebbe alla eventuale domanda che una produzione nel suo complesso piuttosto scarsa, che oggi è rappresentata, almeno per i 9/10, dalla produzione sudafricana, fornitrice delle industrie locali, bene attrezzate ed esigenti. La questione economica del carbone si innesta alla questione politica e cioè alla questione del " decentramento " africano, poichè la maggior parte del carbone, oggi riconosciuta, è in mano inglese. Il fatto può far supporre che questo prodotto sia tenuto di proposito come prodotto di " riserva " e che l'Africa, meglio riconosciuta geologicamente e meglio sfruttata da capitali più convinti o meglio ancora da concezioni politiche meno monopolistiche, possa dare alla luce ingenti quantità di oro nero. La conclusione ultima è questa, che l'Eurafrica, anche di



Anche l'industria delle pelli costituisce una delle maggiori risorse dell'economia africana

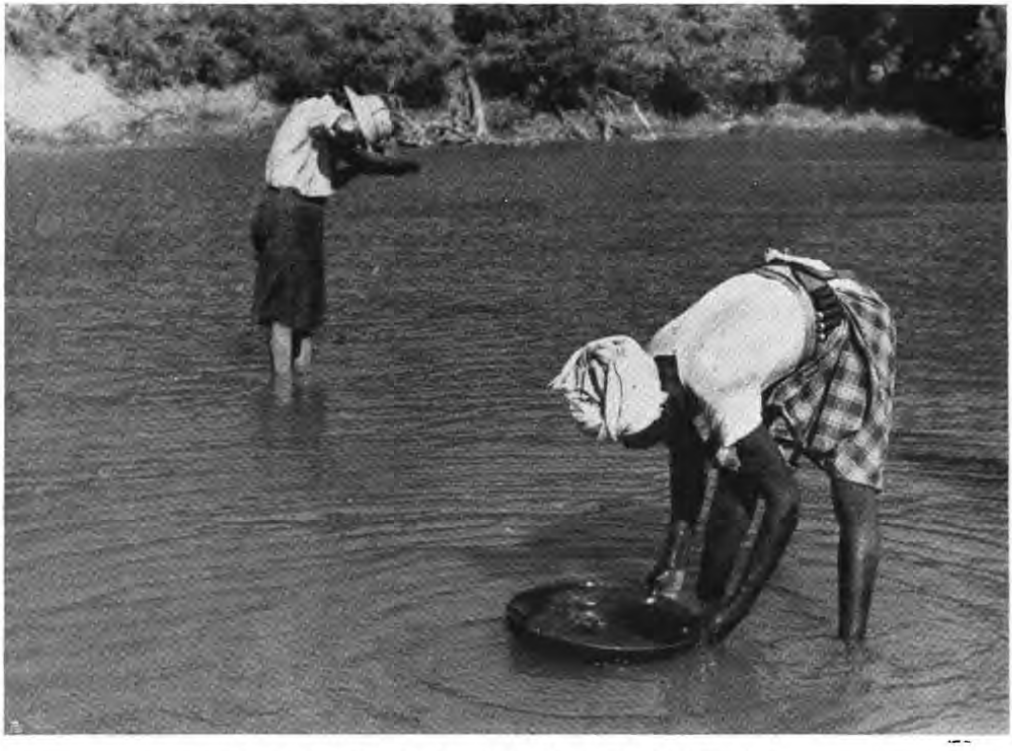
fronte ad un probabile vigoroso impulso all'industrializzazione, può facilmente far fronte, grazie ad una intensificata attività estrattiva, alla domanda qualunque essa sia.

Non così ottimistica è la previsione che riguarda il petrolio, poichè è noto che l'Europa nel suo complesso si presenta deficitaria tanto più se si tiene conto che la notevole produzione russa si è rivelata tendenzialmente antiesportatrice, dato il grande sviluppo industriale che era stato assunto dall'U.R.S.S., con i ben noti fini aggressivi.

Naturalmente queste considerazioni hanno un valore, se si tien presente la produzione del petrolio naturale. Quando invece noi seguiamo attentamente gli sviluppi del tentativo dell'emancipazione dal monopolio anglo-sassone del petrolio, attraverso i risultati dell'industria chimica, possiamo guardare la situazione con animo più tranquillo, anche se nel campo eurafricano non si possa, almeno fino ad oggi, fare assegnamento sulla produzione dell'Africa. L'Africa invece potrà certamente supplire alla mancanza di petrolio con la utilizzazione delle sue immense forse idroelettriche potenziali, le quali d'altra parte necessitano dell'interessamento europeo.

Nel grande e fondamentale quadro dei prodotti metallici spicca il ferro, per il quale l'Europa nel suo complesso (compresa cioè la Russia) occupa un posto eminente (50 milioni di tonn. su 83 del totale). L'Africa è presente nella produzione mondiale con una cifra discreta (5 milioni di tonn.), e distribuito in quasi tutte le regioni, tanto che essa è considerata come notevole ausilio dell'industria siderurgica europea, dato che effettivamente il ferro dell'Africa del nord prende la via verso gli altiforni europei.

L'industria siderurgica moderna ci porta subito a considerare le possibilità di trovare nel territorio africano i prodotti minerali avidamente ricercati dall'industria stessa per le sue svariate composizioni. Ci domandiamo cioè se l'Africa è in grado di fornire il manganese, il cromo, il tungsteno, il vanadio ed altri minerali, atti alla formazione di leghe e la cui ricerca costituisce un assillo per il siderurgico. Possiamo rispondere che l'Africa (specialmente nella Costa d'Oro e nel Sud-Africa) ha notevoli risorse di manganese, insufficiente in Europa, che deve acquistarne nell'India, in Brasile ed in altre lontane regioni: l'Africa è pure molto ricca di cromo, di cui difetta l'Europa, possiede



I fiumi che portano oro: lavaggio di sabbie aurifere nel basso Giuba



Miniera d'oro nel Transwaal: un terzo della produzione mondiale d'oro è dato dai giacimenti sud-africani



Un'altra ricchezza mineraria del Continente Africano: il rame. Questo è l'imbocco d'una miniera nell'Africa del Sud - Ovest

rilevanti quantità di vanadio (1/5 della produzione mondiale) pure mancante in Europa, mentre è scarsa, fino ad oggi almeno, la produzione del tungsteno, privilegio di alcune regioni asiatiche (Cina), europee (Portogallo), americane (Bolivia, ecc.).

È noto che per il rame l'Europa trovasi in condizioni poco favorevoli, almeno di fronte al fabbisogno dell'industria relativa sempre più esigente. Produzione deficitaria adunque quella europea, che una buona produzione africana (Rhodesia e Catanga nel Congo Belga) possono con ogni probabilità integrare, come del resto conviene anche nel momento attuale. L'Europa avverte la grave deficienza di stagno, che può essere almeno in parte corretta dalla produzione africana della Nigeria e del Congo belga (così dicasi per il piombo e per lo zinco). È risaputo poi che i fosfati dell'Africa mediterranea sono in grado di venire incontro per soddisfare le crescenti esigenze dell'agricoltura razionale europea, mentre non è meno noto che un terzo della produzione mondiale dell'oro è dato dai noti giacimenti dell'Africa australe. Anche per l'amianto, sempre più ricercato dall'industria moderna, l'Africa del sud può dare all'Europa di questo prodotto poco meno di 15% della produzione mondiale. L'Africa invece fino ad oggi è povera di nichelio, privilegio del Canadà, e di argento.

Questa la situazione, vista da un'analisi spiccia, tuttavia aderente alla realtà. È naturale che nel prossimo domani, quando le armi taceranno, e si affacceranno contemporaneamente sul tavolo della pace i massicci problemi del riordinamento economico del mondo, e quando, ancora e sempre, la politica farà comprendere che l'economia deve adeguarsi alle necessità dell'oggi e del poi, al



I miracoli del lavoro italiano in terra di Libia: una veduta d'insieme degli appoderamenti del villaggio agricolo Gioda nel Misuratino

fine di giungere alle realizzazioni di un'autosufficienza continentale, è naturale che la funzione dell' Europa debba assumere nuovi aspetti. Poichè da un'intima fusione anche economica, scaturiscono nuove energie, energie cioè tali da avere in sè il potere di sopravvivere a qualsiasi nuovo evento perturbatore.

Un legame economico, che nato in unione con la politica, viene a potenziare questa sorella, specialmente quando essa si adornerà di qualche attributo, pieno di vigore e di sostanza fruttuosa, derivato dal benessere sociale.

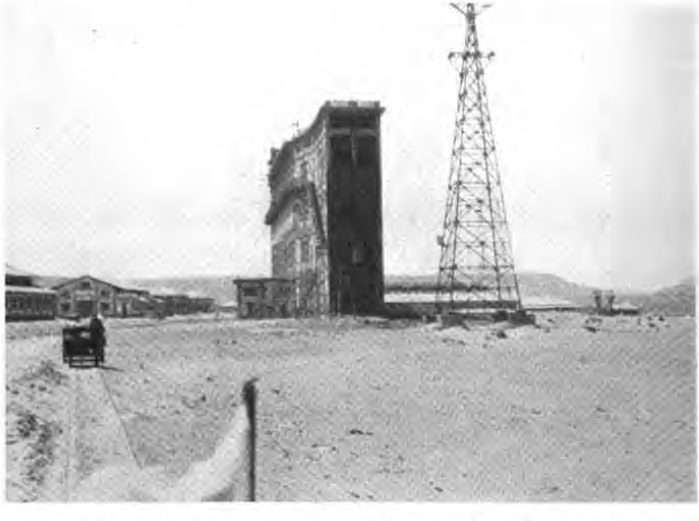


Impianti della società "Migiurtinia" alle saline di Dante, in Somalia

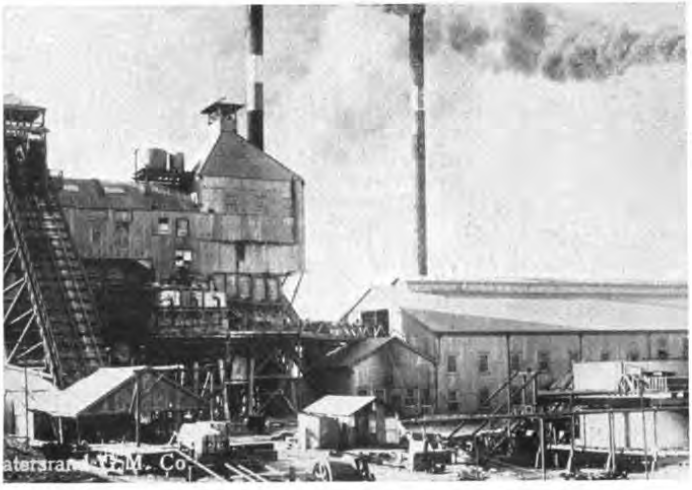
È chiaro poi che, per le condizioni in molta parte arretrate del continente satellite, si affacci imponente l'assoluta necessità di studiare a fondo il problema fondamentale e cruciale delle comunicazioni intercontinentali. Si noti che tali comunicazioni passano tutte per il Mediterraneo, lago romano. Di qui la funzione essenziale della nostra Italia nel quadro eurafricano.

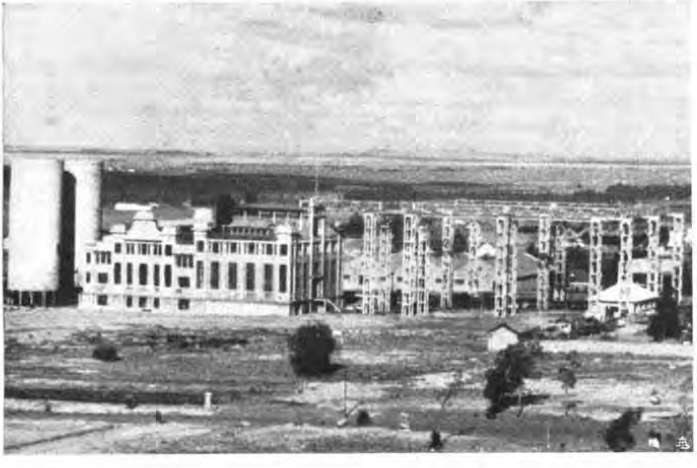
È pure chiaro che nella futura distribuzione territoriale dell'Africa si dovrà tener conto — data la funzione di complementarietà del continente africano — delle necessità dei singoli stati componenti la comunità europea in modo che l'assegnazione dei territori deve stare in rapporto alle forze intrinseche colonizzatrici, alla necessità vera e al potere demografico di ogni singolo stato europeo. Solo attraverso un ragionato e ponderato equilibrio tra le componenti le due entità amalgamate politicamente ed economicamente, sarà possibile un equilibrio generale, una statica ed una dinamica duratura e fruttuosa. Il fenomeno osmotico naturale che risulterà da una fusione siffatta sarà la determinante dell'equilibrio suddetto, che apporterà indubbio benessere alle due entità. La crescente industrializzazione dell' Europa non sarà più un frutto di serra calda del protezionismo ma sarà un peso bilanciato dalla crescente e ragionata utilizzazione delle materie prime dell'Africa.

Nessun'altra entità continentale racchiude in sè il germe di tante possibilità concrete, anzi di attualità concrete, poichè l'ambiente sopra esposto, sia pure in forma schematica, ci porta a concludere che il legame economico poteva fino ad oggi essere cons derato in atto. Se la guerra attuale ha por-



La teleferica che trasporta il sale da Hordiò, dopo circa 30 km. giunge agli stabilimenti







tato le iniziative dei popoli più industriosi a supplire attraverso la produzione artificiale, alle manchevolezze derivate dallo strappo della rete delle vie di comunicazione, ciò non vuol dire che nella ripresa, come abbiamo or ora detto, non aumentino le necessità e quindi non si moltiplichino le domande.

L'essenziale è obbedire all'imperativo categorico dell'ambiente naturale. E l'imperativo è che le sorti economiche e politiche delle due entità continentali, si fondano a beneficio comune. Un imperativo imperioso delle condizioni geografiche, voluto dalla storia e dalle tradizioni della civiltà.

Anche per questo la nostra Italia, nel futuro, dovrà svolgere un'azione di primo piano, qual'è quella assegnatale dalle tradizioni del suo glorioso passato e dalle sue grandi possibilità attuali, oltrechè dalla sua posizione geografica che ne determina le grandi direttrici geopolitiche.

Conviene che noi Italiani, adunque, ci prepariamo, con lo studio e con nervi saldi, coi muscoli d'acciaio e col cuore fervido di certezza, alla realizzazione del grande programma che il nuovo ordine economico imporrà.

GIORGIO ROLETTO

Impianti industriali dell'Unione Sud-Africana, la quale fra le varie regioni del Continente è quella ove l'industrializzazione è più favorita dalle cospicue risorse minerarie che la pongono in una situazione economica di privilegio

L'AFRICA DI DOMANI

NELLE VISIONI DI SCIENZIATI E INVENTORI

Ricordo d'essermi fermato ad osservare, in una afosa giornata di fine estate, il panorama dei quartieri indigeni di Tripoli da una finestra del Castello e precisamente da una di quelle della sala ove trionfa nella sua fastosa policromia il superbo mosaico di Leptis. Dal Suk degli Argentieri, da Suk el-Muscir, dall'estrema propaggine di Suk el-Turk, da tutte le botteguccie e bancarelle accovacciate intorno alla bianca Moschea dei Caramanli (oggi purtroppo devastata dalla stolta barbarie della R.A.F.), saliva fino a me, con l'odore acuto e caratteristico di Tripoli indigena, con quell'odore forte e penetrante che una volta percepito non si dimentica più, il fremito vago e complesso di tutto il mercato. Spaziando con l'occhio verso la mia sinistra, scorgevo invece la vasta e silenziosa Tripoli nuova, tuffata tra il verde delle palme e dei giardini. Quella Tripoli nuova che cresceva, si espandeva con un vigore prodigioso, sicchè tornandovi ogni anno me la vedevo mutata da come l'avevo lasciata partendo, mentre l'altra, la vecchia Tripoli dei Pascià, era ormai ferma, cristallizzata, scrupolosamente rispettata da provvide disposizioni governative nelle sue linee architettoniche essenziali, ma ridotta alla funzione d'un piccolo quartiere caratteristico circondato dall'immensa città moderna, da quella macchia di bianco e di verde, che, col febbrile ritmo delle sue costruzioni colossali, dilagava possente nel respiro e nella forma dei tempi nuovi.

M'è capitato di soffermarmi sulla stessa idea, percorrendo le strade dell'oasi, verso Tagiura, ove le auto velocissime s'incrociano con i pazienti asinelli recanti al mercato di Suk el-Giuma i gravi indigeni dagli occhi socchiusi nei sogni dell'Islam, i piedi quasi sfioranti il lastricato. Il contrasto fra due epoche non poteva essere più chiaro ed espressivo. L'Africa del passato che sopravvive a stento nel breve posto lasciatole, quasi per caritatevole diletto, dall'Africa di oggi o di domani. Col tempo, fatalmente, ceci tuera cela, l'auto farà sparire asini e dromedari, il palazzo in cemento armato sormonterà i più alti minareti delle moschee, il progresso livellerà il mondo, sommergerà il colore tanto caro ai poeti e ai turisti in cerca di emozioni esotiche. E' la logica ferrea dei secoli nuovi.

Perchè in realtà noi siamo oggi ad una vera svolta nella storia umana, una svolta di fronte alla quale i passaggi dalla civiltà della pietra levigata a quella del rame o da questa alla civiltà del ferro non rappresentano che piccole insignificanti variazioni, nonostante tutta l'importanza ad esse attribuita dalla corrente classificazione scientifica. La macchina e la colonizzazione hanno operato in un secolo una trasformazione ben maggiore di quella dovuta all'invenzione della stampa o alla scoperta della polvere pirica. Il telegrafo, la ferrovia, la navigazione a vapore, i motori a scoppio, l'aviazione, le applicazioni elettriche, la radio, tutti gli infiniti apparecchi escogitati dalla tecnica moderna per abbreviare le distanze e avviluppare il globo, ecco veramente i fattori del rinnovamento umano. Fino a ieri, malgrado i traffici e le guerre e i vincoli di religione e di cultura, i popoli vivevano rinserrati in tanti compartimenti stagni. In guerra, la difesa prevaleva nettamente sui mezzi offensivi; in pace, gli spostamenti riuscivano lenti e difficili. Bastarono due chilometri di laguna per dare alla Repubblica di Venezia un aspetto, una funzione, una struttura politica genuina ed inconfondibile: bastò la solida cerchia delle mura teodosiane di Costantinopoli per far sopravvivere l'Impero d'Oriente di mille anni alla catastrofe dell'Impero occidentale. Dopo aver creato i nuraghi, le città fortificate, il limes *imperiale, i castelli medioevali, le fortificazioni del Rinascimento, la linea Maginot d'infelice memoria, gli uomini sono arrivati ad un'epoca in cui non c'è più baluardo che tenga sicuramente, sono giunti ad una guerra che si combatte attraverso pianure immense, deserti sconfinati, su tutti i cieli e in tutti gli oceani. Sul mare il primo colpo alle vecchie supremazie è stato inferto dall'adozione della navigazione a vapore, che ha reso necessaria la presenza di basi contigue, sopprimendo l'autonomia della nave velica, vera fortezza galleggiante. Poi è stata la volta dell'aeronautica, che ha picchiato duramente sui galleggianti colossi di acciaio. Da tutto questo rinnovamento, in pace ed in guerra, scaturirà, come logico corollario, una civiltà nuova, non solo continentale ma necessariamente intercontinentale. Questa civiltà costituisce il traguardo supremo dell'espansione umana nel mondo. Difatti la storia dei grandi popoli antichi è stata essenzialmente storia di popoli mediterranei. Di civiltà e colonizzazioni oceaniche si è incominciato a parlare solo quando i progressi della navigazione hanno reso possibile l'istituzione di correnti normali di traffico attraverso le immense distese degli oceani, che avevano rappresentato fino ad allora, per decine di millenni, la se-*

parazione più netta fra i diversi rami dell'umanità. Invece i mari di dimensioni più modeste, navigati fin da epoche remotissime, hanno facilitato gli scambi, i contatti e la collaborazione fra i popoli, favorendo così il progresso della civiltà, che di quella collaborazione fu sempre frutto. Se volgiamo il pensiero alle primissime civiltà della storia, abbiamo agio di constatare che esse si sono sviluppate intorno al Mar Giallo, al Golfo del Messico o Mar Caraibico, al Mar Baltico, e, in massimo grado, intorno al nostro Mediterraneo, favorito da una posizione di privilegio, non soltanto per la sua felice ubicazione nella zona temperata, ma anche perchè, con le sue penisole e le sue isole, esso congiunge i tre continenti dell'antichità: Europa, Asia e Africa.

Ecco in sintesi la ragione per cui, attraverso il Mediterraneo, vero ponte tra i continenti, l'unità eurafricana s'innesta necessariamente in ogni piano di un nuovo ordine mondiale.

Di questa Eurafrica e delle sue possibilità sotto l'aspetto geo-politico e geo-economico altri può dire con sicura competenza. A noi piace ora qui ricordare che già gli antichissimi geografi consideravano l'Africa nella sua parte settentrionale, l'unica allora conosciuta, non già come un continente a sè, ma come una propaggine transmarina dell'Europa, tranne l'Egitto che per essi era una appendice asiatica. Oggi gli economisti parlano di una perfetta complementarietà economica tra i due continenti e di un'autosufficienza del fuso eurafricano, per cui le ricchezze africane, specialmente quelle del sottosuolo, di cui fino a pochi anni addietro s'ignorava del tutto l'entità, appaiono ora cospicue e destinate a risolvere in gran parte il problema del rifornimento delle materie prime per l'Europa intera.

Non minori risultati si attendono dall'agricoltura e dall'allevamento. Senza soffermarci sull'argomento, vogliamo accennare ad una notizia che recentemente ha fatto il giro dei giornali, cioè all'asserzione di un professore americano, il quale, quasi alla vigilia dell'entrata in guerra del suo paese, ha dichiarato che il mercato europeo di frutta può considerarsi definitivamente perduto non solo per la California, ma anche per il Canadà e l'Australia. Questi paesi saranno infatti sostituiti dall'Africa la quale diverrà il colossale serbatoio di rifornimenti d'ogni sorta di frutta per l'Europa. Il continente africano possiede tutti i climi del mondo, da quello tropicale a quello temperato, dal clima freddissimo dei suoi altipiani a quello dolce del Nord-Africa; e perciò, coltivata intensivamente e razionalmente, l'Africa potrebbe coprire almeno dieci volte il fabbisogno europeo di frutta d'ogni sorta.

Accanto agli economisti, i cultori di geografia antropica e di demografia si dimostrano non meno larghi nelle prospettive di popolamento del così detto Continente Nero. Non dimentichiamo, a questo proposito, che l'Africa, tranne alcune limitate regioni (come l'Egitto che in meno di un secolo e mezzo ha quasi decuplicato la sua popolazione) può ancora considerarsi un continente spopolato. Che sono infatti i suoi 150 milioni di abitanti complessivi, di fronte ai 29 milioni di chilometri quadrati di superficie del Continente? L'Europa, con una superficie pari a un terzo di quel'a africana, è popolata da oltre mezzo miliardo di abitanti: ciò che basta a spiegare come l'emigrazione europea ammonti, o almeno ammontava fino a ieri, a 3 milioni di individui ogni anno. Riesaminiamo un momento i calcoli di Penck e di Fischer sulla capacità di popolamento della Terra (calcoli fondati sulle possibilità alimentari dei rispettivi territori, in base agli attuali metodi di sfruttamento economico). Rileveremo che, mentre l'Europa è ormai quasi satura di popolazione, nell'Africa c'è ancora posto, molto posto: in un avvenire certo non immediato, 2.320 milioni di abitanti vi potranno vivere, secondo il computo di Penck; 1.650 milioni, secondo il computo, meno ottimistico ma sempre impressionante, di Fischer. Attualmente la popolazione bianca (europea) del Continente africano non supera i 4 milioni. Che concludere dinanzi al confronto di queste cifre?

Un altro studioso, il Guernier, strenuo sostenitore della teoria eurafricana, ha calcolato che in pochi anni, con una spesa di 90 miliardi, si potrebbe assicurare in Africa un'esistenza di lavoro e di pace ad almeno 12-15 milioni di colonizzatori europei.

Il dubbio sulle capacità di popolamento potrebbe sorgere, se mai, per l'Africa equatoriale. Ma gli studiosi sono concordi che la possibilità per i bianchi di colonizzare vaste parti dell'Africa sia stata sottovalutata nel passato. Almeno un milione e mezzo di chilometri quadrati sono abitabili nei territori del Kenia, del Tanganica, dell'Angola e delle Rhodesie.

Certo, l'umanità africanista dovrà attrezzarsi per sopportare stabilmente tutte le insidie dei climi torridi cui non è atavicamente assuefatta. Il problema dell'Africa è, sopratutto, un problema di igiene. Ma, se ben si considera la fragilità dell'essere umano, si deve riconoscere che, per la sua costituzione fisica, se non avesse avuto altri mezzi di difesa contro le avversità ambientali, ben poche plaghe del mondo avrebbe potuto popolare l'uomo. Senza il fuoco, le pelli, le capanne, come avrebbe potuto essere abitata tutta l'Europa Centrale e Settentrionale od anche l'Asia interna o l'America Settentrionale? La lotta contro il freddo ha caratterizzato i primi millenni di vita dell'umanità bianca; la lotta contro il caldo sarà probabilmente il compito dei millenni futuri, che avranno forse come loro simbolo le macchine



L'Africa offre all'Europa giganteschi progetti da realizzare: reti ferroviarie, lavori di canalizzazione, sbarramenti di fiumi...

condizionatrici dell'atmosfera e gli apparecchi refrigeranti.

Senza voler qui ripetere ciò che abbiamo già scritto altrove, noi siamo convinti che il rinnovamento d'ambiente e, insomma, la colonizzazione, anzichè nuocere alla sanità del singolo individuo e del genere umano nel suo complesso, ravviveranno le forze espansive e la giovinezza delle stirpi. Vorremmo riprendere dal sublime Lucrezio l'inno alla Terra giovane: « Principio tellus habet in se corpora prima, - Unde mare immensum volventes frigora fontes - Adsidue renovent, habet ignes unde oriantur »; *alla Terra che tutto muta e rinnova e fa prosperare*: « Hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum; - Hinc laetas urbes pueris florere videmus; - Frondiferasque novis avibus canere undique silvas ».

Questa terra, ancor capace di dare per millenni il brivido della giovinezza all'umanità invecchiata è per noi, essenzialmente, l'Africa.

Per raccogliere, quando sarà il momento, le nuove ondate di emigranti, l'Africa offre all'Europa giganteschi progetti da realizzare: reti ferroviarie, lavori di canalizzazione, sbarramenti di fiumi per opere di irrigazione destinate all'agricoltura e alla forza motrice. Chi può prevedere quali saranno le meraviglie che ci riserva l'avvenire?

A questo proposito si può innanzi tutto ricordare che sulla stampa tedesca e francese è affiorato anni or sono un colossale progetto tecnico, che a tutta prima può sembrare chimerico, ma la cui importanza, se non altro teorica per il momento, non deve tuttavia passare inosservata.

Tale piano si ispira al concetto esattissimo che il più grande ostacolo da combattere, per la valorizzazione del suolo africano, è rappresentato dalla siccità, nemica di ogni forma di vita animale o vegetale. Bisognerebbe dunque, per le necessità della futura colonizzazione, aprire nuovi immensi bacini idrici nell'interno del Continente nero.

E' noto che il bacino del Congo ha una forma regolarissima e quasi circolare, essendo limitato da un amplissimo anello di monti che hanno un'altezza media di 500 metri e che sono interrotti dall'apertura che il Congo si è scavata per aprirsi un varco verso l'Oceano. Pertanto un ingegnere tedesco di ponti e strade, Sorgel, autore del progetto di cui diciamo, osserva che questo passaggio potrebbe essere facilmente ostruito con i mezzi posseduti dalla tecnica moderna, con la conseguenza che lo straripamento dell'enorme fiume colmerebbe il territorio del bacino congolese trasformandolo in un vastissimo lago, la cui estensione raggiungerebbe circa 900.000 chilometri quadrati, cioè una superficie quasi tripla di quella dell'Italia. Ma non basta. A nord del bacino del Congo si trova l'altro ampio bacino del Lago Ciad. Questo lago, che un tempo doveva avere ben maggiori dimensioni, è oggi ridotto ad una specie di pozzanghera fangosa, in gran parte coperta di vegetazione, e che neppur raggiunge una profondità di due metri. È alimentato da quattro corsi d'acqua, di cui il principale è lo Sciari, ma rappresenta il centro d'una regione endoreica, *cioè in cui le acque si disperdono nell'interno senza comunicare con altri fiumi o col mare (tranne che saltuariamente, sembra, col bacino del Niger).*

L'attuale Ciad non sarebbe però, come si è accennato, che il relitto di un antico lago, profondo fino a cento metri e ora in via di prosciugamento. La siccità massima si ebbe dal 1914 *al* 1916 *e richiamò l'attenzione del generale Tilho e del governo francese, che ha poi costituito un apposito* Comité de protection du Tchad, *per salvare quello che fu un autentico lago.*

Ma qui interviene l'ingegnere Sorgel, il quale, dopo l'inondazione del bacino del Congo, prospetta l'eventualità di aprire un canale attraverso la catena dei monti circostanti per fare scendere, con un salto di circa 100 *metri, le acque del Congo nel bacino del Ciad. I laghi, vasti come mari, verrebbero così ad essere due e rappresenterebbero immensi serbatoi di liquido benefico per l'Africa Equatoriale.*

Qualora poi si potesse mantenere una comunicazione almeno saltuaria con l'Oceano, si verrebbe a disporre di una ottima via di penetrazione fin nel cuore dell'Africa. Queste trasformazioni non farebbero in sostanza che riportare molte regioni africane all'aspetto che avevano agli albori della preistoria, quando il bacino del Congo comprendeva diversi laghi interni e nel Sahara stesso, a causa della minore altitudine della barra costiera, s'insinuò a più riprese il mare, che attraverso l'Algeria, la Tunisia e la Libia aprì un nuovo collegamento tra il Mediterraneo e l'Atlantico. Allora le condizioni naturali dell'Africa dovevano certamente essere assai più felici che oggi. Tuttora si rinvengono, vicino ai frequenti depositi di conchiglie marine, numerosi tronchi d'alberi fossili, relitti di foreste che oggi sembrano un sogno, ma

che furono meravigliose realtà nel tempo in cui, pur ritirandosi il mare, l'ardente suolo d'Africa rimase imbevuto d'umidità.

A nessuno sfugge l'importanza che potrebbe avere per la Libia un bacino del Ciad vivificato. Non per nulla il Ciad è stato considerato come il baricentro di tutta questa immensa parte del continente africano e non v'è progetto o disegno di rapida comunicazione transahariana che non tenga conto dell'immenso valore che tale zona riveste nell'economia generale dei traffici.

A proposito però di mari e bacini interni, il progetto più famoso è indubbiamente quello del cosidetto Mare Dancalo. Tanto famoso, anzi, che non è più il caso di dilungarsi sull'argomento. Tutti sanno che il progetto consiste nell'apertura di un canale che porti le acque del Mar Rosso nel bassopiano della Dancalia, inondando tutta quella vasta regione che si trova ad un'altitudine inferiore al livello del mare, per una estensione massima di oltre 200 chilometri nel senso della lunghezza (da nord-ovest a sud-est) e di circa 45 chilometri nel senso della larghezza. In sostanza la Dancalia rappresenta una profonda fossa, che scende, nella zona tra Dalol e il Lago Assalè, fino a 140 metri di depressione. L'acqua immessa attraverso il canale dovrebbe allagare a poco a poco tutta la regione depressa inghiottendo le fumarole e gli altri apparati vulcanici: emergerebbero dal nuovo immenso lago, a guisa di isole, solo i principali massicci montuosi. Si porterebbero così le onde del mare a frangersi contro il ciglione basaltico del grande altopiano etiopico, che strapiomba ripidissimo da oltre duemila metri. Sulla sommità di quella muraglia si trovano Dolò, Macallè, Scelicot e altri centri vitali dell'Africa Orientale.

È bene però osservare, anche per spegnere troppo facili entusiasmi, che il progetto, a fianco di ardenti fautori, ha avuto anche dei ragionevoli critici che ne hanno posto in rilievo le considerevoli difficoltà di esecuzione. Considerando l'argomento dal punto di vista economico, il Ministro Teruzzi così si esprimeva, pochi anni or sono, in un discorso al Senato: « Il parere dei competenti è ancora alquanto discorde sulla opportunità di dare corso a così ciclopica opera, che rappresenta gravi incognite per le eventuali modificazioni geologiche e climatiche di un'intera zona dell'A. O. I fautori di questo progetto hanno previsto la navigazione del canale di afflusso al Mare interno, in modo da avere approdi sino alle basi dell'altopiano. Ma anche su questo punto si rimane perplessi quando si pensi che le regioni settentrionali dell'Impero potranno essere servite dai porti di Massaua e di Assab con la relativa rete stradale... ».

E l'Eccellenza Teruzzi accennava successivamente ai dubbi espressi dai tecnici anche sulla possibilità pratica di attuazione del progetto: « Una grande nemico si oppone a questa realizzazione, ed è l'evaporazione grandissima in quelle grandi regioni che hanno d'inverno la temperatura che noi abbiamo d'estate, e di estate arrivano a punte di oltre 40 gradi. È stato calcolato che, solamente per sopperire alla evaporazione del lago di kmq. 6.000 di superficie, valutata in due metri di altezza annua, occorrerebbe addurre dal mare una quantità di acqua di 380 mc. secondo, circa un quarto della portata media del Po, e a tale scopo occorrerebbe un canale di 80 metri di larghezza per 10 di profondità, che non avrebbe altro scopo che quello di mantenere il livello del lago pari a quello del mare provvedendo a supplire l'acqua che nel lago stesso viene evaporata ».

La conclusione (a prescindere dall'attuale stato di guerra, di cui necessariamente non teniamo conto in questo studio) non può essere che quella già allora espressa, e cioè che, tirate le somme, si tratta di un problema molto complesso, la cui soluzione merita ancora il più profondo esame.

E dopo aver accennato all'aria condizionata e refrigerata, alla terra meglio sfruttata nelle sue risorse e trasformata nella sua configurazione, all'acqua da immettere in nuovi bacini e canali, veniamo all'ultimo dei quattro elementi classici: il fuoco.

Intendiamo, cioè, il calore solare. Non è nostro intendimento sciogliere un nuovo inno al Sole, come hanno fatto molti viaggiatori d'Africa, ma certo si può affermare, parafrasando quanto Erodoto scriveva a proposito dell'Egitto e del Nilo, che il Continente africano, con la sua vegetazione e le sue ricchezze, sia un vero dono dell'astro maggiore. Direttamente o indirettamente, il sole costituisce la fonte di ogni energia terrena praticamente utilizzabile, dall'impulso del vento al potere calorifico dei carboni fossili che racchiudono in sè i cocenti raggi d'antichissime estati, dall'impeto delle cascate alla forza delle modernissime mac-

L'acqua dovrebbe allagare a poco a poco tutta la regione depressa...



chine eliodinamiche; e in nessun luogo come in Africa si può immediatamente percepire la verità di questa affermazione.

Tra i sistemi di sfruttamento indiretto dell'energia solare possono essere ricordati in primo luogo gli aeromotori, essendo il vento una conseguenza degli squilibri termici prodotti dalla irradiazione diurna. Oggi, anche in questo campo, si è raggiunto un perfezionamento notevole. Alcuni anni or sono, vennero messe in funzione a Tripoli aeroturbine di nuova invenzione italiana, costituite di numerosi congegni che tendono a rendere più semplice la manovra dell'apparecchio e ad aumentarne la potenza. È stato calcolato dal prof. Arrhenius, direttore dell'Istituto Nobel di Stoccolma, che, se si potesse sfruttare l'impulso del vento in tutti i luoghi ove soffia, si avrebbe una energia pari a trentamila volte quella che si potrebbe trarre dal deflusso di tutti i corsi d'acqua del globo. Naturalmente qui siamo nel campo della pura fantasia. Ma è evidente che, fra tutti i paesi del mondo, molte regioni costiere dell'Africa si prestano ad un largo impiego degli aeromotori, sia per l'intensità delle brezze marine dovute all'esistenza di un vasto retroterra desertico, sia per lo spirare di venti a regime regolare come i monsoni sul litorale somalo.

Assai più affascinante è il problema dell'utilizzazione diretta del calore solare. La sola enunciazione dell'argomento fa volare la mente al ricordo di Archimede, matematico insigne e primo fra gli ingegneri militari dell'antichità. È noto peraltro che gli autori classici non contengono alcun accenno all'impiego dei famosi specchi ustorii per la difesa di Siracusa. Silio Italico, nel suo poema sulla seconda guerra punica, è il primo che ricordi l'incendio della flotta romana, attribuendolo però a un dardo infuocato. Finchè, molti secoli appresso, i due scrittori bizantini Zonara e Tzetze, appoggiandosi all'autorità di brani di Dione Cassio e di Diodoro Siculo, per noi disgraziatamente perduti, introducono in pieno l'elemento prodigioso. Quando il console Marcello — essi riferiscono — ebbe portato le navi fuori tiro, Archimede mise in opera uno specchio esagonale (metallico, naturalmente), collocandovene intorno altri più piccoli, ma simili, e mobili con lamine e cerniere: la riflessione dei raggi solari ridusse in cenere le galee. Impresa che, secondo la testimonianza dei bizantini, sarebbe stata ritentata con successo sotto le mura di Costantinopoli nel sesto secolo dopo Cristo.

Allorchè, nel Rinascimento, l'inesausto genio della nostra stirpe riprese ad ispirarsi alle classiche fonti, le opere di Archimede tornarono in auge. Fu appunto in seguito a questo rifiorire di studi, comprendenti la catottrica, *che il dotto padre Atanasio Kircher, professore a Roma, verso la metà del XVII secolo volle rinnovare l'esperienza degli specchi ustorii. Ancor più efficacemente il conte di Buffon, con i suoi celebri esperimenti compiuti fra la primavera e l'estate del* 1747, *riuscì, impiegando fino a* 117 *specchi, ad abbruciare tavole, arroventare piastre di latta, fondere pezzi di stagno e d'argento ad una distanza di diverse decine di passi. Ancora un altro scienziato, Francesco Peyrard traduttore degli scritti di Archimede, presentava nel* 1807 *all'Istituto di Francia una interessante memoria su un* miroir ardent, *cioè specchio ustorio.*

Il calore irradiato dal sole, secondo i calcoli del prof. Amerio e di altri scienziati, si aggira intorno alle milleduecento grandi calorie per metro quadrato e per ogni ora, e in complesso, su tutta la superficie terrestre, potrebbe dare una energia pari a settantamila volte quella del carbon fossile che viene attualmente consumato. Molti ricorderanno che un primo grande esperimento di utilizzazione industriale dell'energia calorifica del sole fu quello tentato, una trentina di anni or sono, dalla Sun Power Company *a Meadi in Egitto. Questo esperimento, che nei trattati passa come classico e fondamentale, in realtà si risolse in un insuccesso.*

Oggi sono numerosi gli inventori che si orientano verso queste ricerche. Vogliamo in primo luogo citare il motore solare Eliodinamic, *di Andri e Gasperini, presentato sei anni or sono alla Fiera di Tripoli. Esso è costituito da un complesso di cellule o assorbitori, in lamiera metallica, anneriti sulla faccia esposta al sole, mentre l'altra parete, che rimane nell'ombra, è protetta dalla dispersione del calore mediante alcuni strati coibenti. In ossequio al secondo principio di termodinamica, viene sfruttata la differenza di temperatura, che raggiunge un valore notevole. A questo scopo vengono fatte bollire, in una caldaia, speciali sostanze, i cui vapori, dopo l'immissione nei cilindri, passano in un condensatore refrigerato da acqua fresca in circolazione. Un sistema diverso è quello, per così dire, classico, che consiste nel*

Tra i sistemi di sfruttamento indiretto dell'energia solare possono essere ricordati in primo luogo gli aeromotori...



raccogliere direttamente le radiazioni concentrandole con mezzi ottici in uno spazio ristretto per ottenere temperature elevatissime che, secondo i calcoli, possono arrivare anche a quelle dell'arco voltaico.

Già altra volta è stata qui segnalata l'enorme importanza che il carbone aureo, immagazzinantesi nel deserto, potrebbe avere per la futura economia del Sahara, qualora fosse possibile tramutare l'energia solare in energia elettrica.

Si è anche accennato alla possibilità di immettere l'acqua del mare nelle depressioni della Sirtica (a mezzogiorno di Zuara, Agelat, Zavia, Zliten e Misurata) e si sono ricordate le parole del Gandillon: « Consideriamo tutte queste depressioni solatie come delle superfici di evaporazione ed ammettiamo che esse possano ricevere nelle condizioni attuali un apporto di acque corrispondente alla loro potenza media di evaporazione, che non è inferiore all'ordine di 100 *litri al secondo per ogni chilometro quadrato. Se questa percentuale non è sorpassata, l'equilibrio non sarà rotto e si potranno immettere tante volte cento litri d'acqua al secondo per quanti chilometri quadrati di superficie in depressione saranno disponibili. Ma la differenza del livello tra il mare e la superficie in depressione — immettendo l'acqua dal mare — costituisce l'equivalente di una caduta capace di creare dell'energia elettrica. Il mare sarà la « camera di testa » di capacità immensa; la superficie in depressione costituirà il canale di fuga, a livello costante finchè l'apporto previsto non sarà sorpassato. I due punti saranno collegati da condotte forzate che alimenteranno delle turbine ad alta, media o bassa pressione a seconda dei casi ».*

È evidente, inoltre, che, dalla evaporazione dell'acqua di mare in queste speciali conche, si potrebbero ricavare moltissimi minerali utili.

Del resto uno di questi progetti d'utilizzazione dell'energia termica irradiata dal sole, sembra che sia già in fase di attuazione. Si tratta però, ben s'intende, di calore indiretto.

Infatti il Journal Officiel de l'État *ha pubblicato in Francia una legge che istituisce un ente incaricato di studiare la possibilità di costruire nella Costa d'Avorio una « stazione d'energia termica dei mari ». Tale stazione potrebbe distribuire una forza motrice da* 30.000 *a* 50.000 *Kws. L'insieme dei lavori relativi costerebbe da* 300 *a* 400 *milioni di franchi. L'ente istituito dalla legge di cui si tratta dovrà determinare, prima del* 30 *giugno* 1943, *le condizioni tecniche economiche e finanziarie nelle quali l'esecuzione di un'opera « così importante » sarebbe eventualmente possibile, ed esprimere il proprio avviso sulle condizioni generali di esecuzione.*



Il sistema classico consiste nel raccogliere direttamente le radiazioni concentrandole con mezzi ottici in uno spazio ristretto per ottenere temperature elevatissime...

Ed anche questo è uno degli aspetti più caratteristici di quella che potrebbe essere la grande Africa industrializzata di domani.

Siamo così partiti dal Castello di Tripoli e dalla Moschea dei Caramanli per arrivare ai più audaci e forse chimerici piani dell'Africa del Duemila, densamente popolata, altamente produttiva e tutta pervasa da un febbrile ritmo di lavoro, con l'applicazione dei mezzi tecnici più ingegnosi, per il benessere della nostra Europa.

Un'Africa, insomma, tutta simile a quella immensa Metropoli dell'avvenire che certi romanzieri hanno fantasiosamente immaginato. Ma non sono forse i romanzieri e i poeti che hanno il privilegio così di far rivivere come di anticipare la storia?

L'Africa valorizzata di domani sarà una cosa ben diversa dell'Africa ancora primitiva e vergine di oggi. Con le sue coste massicce, compatte, poco articolate, con la barriera dei suoi deserti e delle sue foreste, coi suoi monti a struttura tabulare e i suoi fiumi la cui navigabilità è in molti luoghi interrotta da rapide e da cateratte, il Continente africano ha tardato a dischiudersi alla penetrazione europea.

Fino a un secolo fa, soltanto il litorale era conosciuto. Si poteva ancora ieri parlare di Africa misteriosa, di Sfinge nera, ecc. Poi è venuta la reazione, si è irriso alle Sfingi e ai loro corifei. Ma, in realtà, la strada da percorrere è ancora lunga. E non saranno certo i pazienti asinelli che trotterellano verso il mercato di Suk-el-Giuma a percorrerla sino in fondo, ma le macchine rombanti del secolo nuovo, gli strumenti formidabili di una civiltà meccanizzata.

MARIO DORATO

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

NOBILI MASSUERO F. - *Ombre e luci di due continenti*, Ed Alpes, Milano, 1926.

VALOIS - *L'Afrique chantier de l'Europe*, Cahiers Bleus, 1931.

SALVADORI M. - *La penetrazione demografica europea in Africa*, Ed. F.lli Bocca, Torino, 1932.

La collaborazione delle Nazioni europee in Africa, L'Oltremare, novembre 1932.

BONDIOLI R. - *L'Africa salvezza dell'Europa?*, Antischiavismo, 1933, n. 11.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Eurafrique et le rôle de la Méditerranée*, La Mediterranée, 1 maggio 1933.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Revisionismo in Africa*. Anticuropa (numero speciale sull'Africa) n. 3-4, marzo-aprile 1933.

D'ALIA A. - *L'Africa e gli Stati Europei*, l'Italia Coloniale, luglio 1933.

GIGLIO C. - *L'Europa, l'Italia e l'Africa*, Anticuropa (numero speciale sull'Africa) n. 3-4, marzo-aprile 1933.

GREGG E. - *L'Africa e la razza bianca*, L'Agricoltura Coloniale, agosto 1933.

GUERNIER - *L'Afrique champ d'expansion de l'Europe*, Ed. Colin, Parigi, 1933.

LEOTARD J. - *L'Afrique champ d'expansion de l'Europe*, La Méditerranée, 1 marzo 1933.

PAIUMBO A. - *Africa: valvola di pace, di sicurezza, di prosperità economica per l'Europa*, Anticuropa (numero speciale sull'Africa) n. 3-4, marzo-aprile 1933.

PASCAZIO N. - *L'Africa salverà l'Europa?*, Anticuropa (numero speciale sull'Africa) n. 3-4, marzo-aprile 1933.

La collaborazione europea in Africa, L'Oltremare, maggio 1933.

PISTOLESE G. E. - *L'Italia e la collaborazione europea in Africa*, L'Oltremare, marzo 1934.

MICALETTI R. - *Europa e Africa*, I Commentari dell'Azione Fascista, n. 3, marzo 1934.

CASAGRANDI E. - *L'Africa salverà l'Europa?*, Rivista delle Colonie Italiane, n. 4 e 6, aprile e giugno 1934.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Eurafrica: L'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, Ed. P. Cremonese, Roma, 1934.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *L'economia italiana nell'economia eurafricana*, Rivista di Politica Economica, 31 dicembre 1934.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Questioni eurafricane. Le transafricane, il Mediterraneo e l'Europa*, Rivista di Politica Economica, n. 7-8, 1934.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Eurafrica: L'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, Ed. P. Cremonese, Roma, 1934.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *La collaborazione economica eurafricana dalla prima alla seconda Eurafrica*, Commercio, n. 9, settembre 1934.

FLORE D. V. - *Eurafrica e sempre Eurafrica*, La Rivista d'Oriente, n. 11, novembre 1934.

CORRESIO V. - *Eurafrica*, Commercio, n. 6, giugno 1934.

RATTO L. - *Presupposti del movimento eurafricanista*, *Illustrazione Coloniale*, n. 2, febbraio 1935.

PELLEGRINESCHI A. V. - *Europa ed Africa*, Nazione Militare, n. 4, aprile 1936.

DUFLOS J. F. - *L'Afrique et les possibilités géographiques de peuplement blanc*, L'Afrique Française, n. 2, febbraio 1936.

DORATO M. - *Africa sbocco dell'Europa*, Nazione Militare, n. 2, febbraio 1937.

FRANCOLINI B. - *Africa d'oggi. Aspetti e problemi della colonizzazione europea*, Ed. L. Cappelli, Bologna, 1937.

MONDAINI G. - *Aspetti storici dei rapporti tra Europa ed Africa*, Ed. Centro Studi e Propaganda della Sezione I.F.A.I. di Milano, Milano, 1937.

ROLETTO G. - *Le tendenze geopolitiche continentali e l'asse Eurafrica*, Ed. Centro Studi e Propaganda della Sezione I.F.A.I. di Milano, Milano, 1937.

SERTOLI SALIS R. - *L'Africa nella politica europea dell'ultimo cinquantennio*, Ed. Centro Studi e Propaganda della Sezione I.F.A.I. di Milano, Milano, 1937.

ACCADEMIA (R.) D'ITALIA. - FONDAZIONE ALESSANDRO VOLTA - *Convegno di scienze morali e storiche* 1-15 ottobre 1938-XVI. Tema: *L'Africa* (Atti dei Convegni, 8) Roma, R. Accademia d'Italia, 1939 (2 voll.).

ORESTANO F. - *Discorso*; Accademia (R.) d'Italia. Fondazione Alessandro Volta - Convegno di Scienze morali e storiche (1938), Vol. I, 1939, pagg. 38-50.

LOUWERS O. - *Orientation actuelle des études sur l'Afrique*: Ibid., pagg. 60-78.

PETTAZZONI R. - *Orientamenti attuali dell'africanistica*. Ibid., pag. 53-60.

PITTARD E. - *Nécessité de multiplier les recherches anthropologiques sur le continent africain*, Ibid., pag. 132-139.

DAINELLI G. - *Ambiente naturale e civiltà nel Continente africano*, Ibid., pag. 230-262.

DESIO A. - *Recenti di popolamento delle stirpi europee nell'Africa tropicale*, Ibid., pag. 287-303.

OBST E. - *Die Sicherung des Lebensraumes in Afrika*, Ibid., pag. 262-286.

STEFANINI G. - *Acclimatazione collettiva delle stirpi europee nell'Africa tropicale e regioni mirnarie*, Ibid., pag. 303-313.

EREDIA F. - *La climatologia dell'Africa tropicale e del bacino mediterraneo nell'acclimatazione delle stirpi europee*. Ibid., pag. 313-336.

GROPER J. - *Akklimatisation der Europäer in Centralafrika*, Ibid., pag. 359-368.

MÜHLENS P. - *Zur Frage der Akklimatisationsund Siedlungsmöglichkeiten im west - und ostfriikanischen Tiefland*, Ibid., pag. 340-357.

PEYRAZZI F. - *Il metabolismo di base nei climi tropicali africani*, Ibid., pag. 368-377.

CAMERON D. - *Effects of climatic and other conditions upon the work and character of the european acting in Tropical Africa*, Ibid., pag. 377.

HORN A. - *Notes on public and private health control in Tropical Africa*, Ibid., pag. 379-386.

SORET F. - *Quelques considérations sur l'acclimatement de la race blanche en pays tropicaux*. Ibid., pag. 387-396

BUSINCO A. - *Riflessi di patologia mediterranea in Africa e viceversa nei paesi mediterranei*, Ibid., pag. 398-410.

FERREIRA V. - *Resines de rapprochement europeu nas planaltos de Angola. Noticia das experiências portuguesas de aclimatação da raça europea na zona intertropical*. Ibid., pag. 410-445.

DEMANGEON A. - *La colonisation indigène et les travaux de bonification dans la vallée du Niger, Afrique Occidentale Française*, Ibid., pag. 446-457.

GHICI A. - *Fauna ed acclimatazione umana in Africa Orientale Italiana*, Ibid., pag. 457-469.

DE VOGEL W. T. - *Excercices nèerlondaises dans les Pays Tropicaux*. Ibid., pag. 471-485.

RIVERA V. - *Possibilità agronomiche in rapporto alla stanziamento nell'A.O.I.*, Ibid., pag. 485-529.

BRUMPT E. - *Prospectives de colonisation européenne en Ethiopie*, Ibid., pag. 530-536.

LEIPER R. T. - *Helminth diseases in relation to the sericultural development of Africa*, Ibid., pag. 536-539.

NODARI L. - *Il nuovo ciclo demografico della valorizzazione agraria della Libia*, Ibid., pag. 540-553.

THURNWALD R. C. - *Europäer und Eingeborener in Ostafrika*, Ibid., pag. 556-570.

MORENO M. M. - *Evoluzione dei linguaggi indigeni a contatto della civiltà e formazione delle lingue indigene letterarie e ufficiali in Africa*, Ibid., pag. 571-591.

CIPRIANI L. - *Razze africane e civiltà dell'Europa*, Ibid., pag. 594-599.

LE NEVEU I. A. - *Courants et contre courants de la civilisation européenne en Afrique*, Ibid., pagine 600-610.

PIETROMARCHI L. - *Comportamento delle stirpi camitiche verso la civiltà europea*, Ibid., pagine 610-620.

CARCOPINO J. - *L'aptitude des Berbères à la civilisation d'après l'histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Ibid., pag. 621-633.

PACE B. - *L'unità nilotica come elemento della solidarietà europea in Africa*, Ibid., pag. 653-661.

DE VECCHI DI VAL CISMON C. M. - *Politica sociale verso gli indigeni e modi di collaborazione con essi*, Ibid., pag. 707-732.

BALBO I. - *La politica sociale fascista verso gli arabi della Libia*, Ibid., pag. 733-749.

RAVA M. - *Politica sociale verso gli indigeni e modi di collaborazione con essi*, Ibid., pag. 757-776.

LIPPENS M. - *Politique sociale du Congo Belge à l'égard des indigènes. Modes de collaboration avec eux*, Ibid., pag. 777-795.

PERBAL A. - *Comment former les africains à la civilisation?* Ibid., pag. 796-818.

HARDY G. - *Un programma de régionalisme africain*, Ibid., pag. 828-831.

SOLAROF K. - *Lo spirito contemporaneo della politica coloniale in Africa*. Accademia (R.) d'Italia. Fondazione Alessandro Volta - Convegno di Scienze morali e storiche (1938), Vol. II, Roma 1939, pag. 833-854.

BIAGI B. - *Politica sociale verso gli indigeni. Possibilità di applicazione del sistema previdenziale*, Ibid., pag. 855-862.

KARSTEDT O. - *Afrika als sozialpolitische Gemeinschaftsaufgabe Europas*, Ibid., pag. 862-873.

CROKAERT P. - *Le rattachement de l'Afrique à l'Europe, sa condition majeure*, Ibid., pag. 874-880.

MALINOWSKI B. - *Modern anthropology and european rule in Africa*, Ibid., pag. 880-901.

MORI A. - *Politica sociale verso gli indigeni*, Ibid., pag. 902-908.

SERGI S. - *Politica sociale verso gli indigeni*, Ibid., pag. 908-911.

HAHL A. - *Die rechtliche Stellung der Eingeborenen in mittleren Afrika*, Ibid., pag. 912-923.

COLUCCI M. - *La distribuzione delle terre nelle colonie in rapporto agli indigeni*, Ibid., pag. 1039-1042.

LABOURET H. - *Le problème de l'alimentation des indigènes en Afrique*, Ibid., pag. 1042-1054.

PITTARD E. - *Politique sociale envers les indigènes*, Ibid., pag. 1055-1064.

AMBROSINI G. - *L'amministrazione della giustizia per gli indigeni*, Ibid., pag. 1068-1070.

LINDEQUIST von F. - *Eingeborenen-Gerichtsbarkeit im Mittleren Afrika*, Ibid., pag. 1070.

RUPPEL J. - *Mandatsfragen*, Ibid., pag. 1072-1075.

KÖRNER W. - *Die Koloniale Frauenschule Rendsburg (Grundgedanken ihrer Arbeit)*, Ibid., pagine 1075-1083.

ALBERTI M. - *Le colonie come campo di competizione e di collaborazione finanziaria fra gli europei*, Ibid., pag. 1083-1107.

HESKE F. - *Die Wälder Afrikas. Ein europäisches kolonialproblem*, Ibid., pag. 1107-1132.

RICCARDI R. - *Forme di cooperazione internazionale per l'avvaloramento dei territori africani*, Ibid., pag. 1152-1172.

BLONDEL F. - *Un exemple de collaboration internationale en Afrique: Les recherches géologiques*. Ibid., pag. 1189-1194.

BALBO I. - *La litoranea libica*, Ibid., pag. 1194-1207.

PIRELLI A. - *Il regime dei trasporti mercantili attraverso il Canale di Suez*, Ibid., pag. 1207-1236.

MOHR A. - *La Mission Lagarde. Un projet français d'une voie de communication à travers l'Ethiopie et le Congo Français*, Ibid., pag. 1237-1246.

PESSION G. - *Le grandi vie di comunicazione e il regime dei trasporti nel continente africano. Loro collegamenti necessari e utili*, Ibid., pag. 1246-1280.

MAÎTRE-DEVALLON C. - *Considérations générales sur l'évolution des transports en Afrique Tropicale au cours des dernières années*, Ibid., pagine 1280-1293.

MORI A. - *Le grandi vie di comunicazione nel centro africano*, Ibid., pag. 1293-1301.

VON GABLENZ K. A. - *Luftverkehr nach und in Afrika*, Ibid., pag. 1302-1317.

DE LOOZ-CORSWAREM A. - *Les grandes voies de communication et la dorsale nord-sud du continent africain*, Ibid., pag. 1318-1324.

KLINGER U. - *Le comunicazioni aeree in Africa e l'Italia*, Ibid., pag. 1324-1348.

PARKINSON G. S. - *The transmission of infectious disease by aircraft*, Ibid., pag. 1349-1352.

KRÜGER K. - *Strassengeographische probleme in Afrika*, Ibid., pag. 1352-1366.

BERTARELLI M. - *L'Africa italiana e le strade transafricane*, Ibid., pag. 1366-1376.

MARCELLO C. - *Del Nilo in relazione alle grandi vie di comunicazione*, Ibid., pag. 1377-1392.

MAFFEY J. - *Air transport over Africa*, Ibid., pag. 1393-1409.

NEWMAN E. W. - *Cooperation and communications in North-East Africa*, Ibid., pag. 1409

CASTELLANI DI CHISIMAIO A. - *Profilassi per masse in Africa Tropicale*, Ibid., pag. 1428-1449.

LESSONA A. - *Ragioni di solidarietà europea. Avvenire e difesa della civiltà europea in Africa*, Ibid., pag. 1451-1457.

TARDIEU A. - *La Méditerranée clef de l'Afrique*, Ibid., pag. 1458-1464.

ASTUTO DI LUCCHESI R. - *Del popolamento europeo in Africa e di alcuni problemi che esso presenta*, Ibid., pag. 1465-1481.

WEIGELT K. - *Afrikas Funktion wirtschaftlicher Ergänzung Europas*, Ibid., pag. 1481-1513.

OLIVIER M. - *Raisons, difficultés et moyens d'une solidarieté européenne en Afrique*, Ibid., pagine 1514-1521.

PHILIPPS T. - *Europe and colonies*, Ibid., pagine 1521-1549.

D'ORS E. - *El «Continente» como entidad de cultura*, Ibid., pag. 1549-1551.

COPPOLA F. - *Solidarietà imperiale europea*, Ibid., pag. 1552-1556.

SAPIEHA L. - *Gründe für die europäische Solidarietät. Die Zukunft und die Verteidigung der europäischen Civilisation in Afrika*, Ibid. pagg. 1498-1513.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Funzione europea dell'Italia imperiale*, Commercio Imperiale, maggio 1938.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Africa ed Eurafrica* (Valorizzazione del continente nero), Politica Sociale, n. 1-2, novembre-dicembre 1938.

MININNI M. - *Europa ed Africa nel piano d'intesa economica*, Commercio Imperiale, n. 12, ottobre 1938.

RICCARDI R. - *Forme di cooperazione internazionale per l'avvaloramento dei territori africani*, Rassegna d'Oltremare, n. 10, ottobre 1938.

ASTUTO R. - *Problemi del popolamento europeo in Africa*, Rivista delle Colonie, n. 2, febbraio 1939.

FRANCIOLINI F. - *Funzione eurafricana dell'Impero Italiano*, Conquiste d'Impero, n. 19-20, 1939.

MARIANI V. - *In tema di Eurafrica. L'utopia e la pratica eurafricana*, Illustrazione Coloniale, n. 3, marzo 1939.

MARIANI V. - *La Germania e l'Eurafrica*, Illustrazione Coloniale, n. 6, giugno 1939.

WEIGELT K. - *La fonction de l'Afrique comme complément économique de l'Europe*, Société Belge d'Etudes et d'Expansion, n. 118, dicembre 1939.

AFRICANUS - *Prospettive per l'Africa di domani. Una nuova gerarchia sta sorgendo in Europa ed in Africa; essa costruisce l'ordine nuovo che caratterizzerà nei due continenti questo nostro secolo*, Rassegna d'Oltremare, n. 9, settembre 1940.

Ergänzung Europas, Ibid., pag. 1481-1513.

AFRICANUS - *Eurafrica*, Commercio, n. 9, settembre 1940.

ASTUTO R. - *Il problema fondamentale della cooperazione europea in Africa*, Gli Annali dell'Africa Italiana, n. 3, 1940.

CAPANNA A. - *La funzione dell'Africa nel nuovo assetto europeo*, Rassegna d'Oltremare, n. 11, novembre 1940.

RUGGIERI R. - *L'Africa nel quadro del nuovo ordine europeo*, Nazione Militare, n. 12, dicembre 1940.

ASTUTO R. - *L'Africa e la guerra*, L'Italia Coloniale, n. 17, 5 settembre 1941.

ASTUTO R. - *L'Africa spazio vitale dell'Europa*, L'Italia d'Oltremare, n. 20, ottobre 1941.

BRUSA A. - *Le Rhodesie nell'Eurafrica di domani*, Ed. Fr.lli Bocca, Milano, 1941.

CAMETTI ASPRI D. - *Il fuso continentale euro-africano*, L'Italia Coloniale, n. 1, gennaio 1941.

CANTALUPO R. - *La pace euro-africana*, Gli Annali dell'Africa Italiana, n. 1, 1941.

CAPANNA A. - *Gli approvvigionamenti dell'Europa e le possibilità di rifornimento dall'Africa*, Rassegna Economica dell'Africa Italiana, n. 4-5 aprile e maggio 1941.

COCCHIERI M. - *Problemi eurafricani del dopoguerra. Le comunicazioni ferroviarie nell'A.O.I. e nel Nord-Est africano*, Rassegna Italiana, dicembre 1941.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *La nuova Eurafrica e l'Asse*, Geopolitica, n. 4, aprile 1941.

D'AGOSTINO ORSINI P. - *Note geo-economiche sull'Eurafrica*, Geopolitica, n. 2, febbraio 1941.

FRANCOLINI B. - *Gli europei in Africa e le basi della colonizzazione*, Geopolitica, n. 8-9, agosto-settembre 1941.

GIGLIO C. - *Orientamenti africani*, Il Popolo d'Italia, n. 310, 6 novembre 1941.

GIORDANO A. - *L'Africa e l'indipendenza economica dell'Europa*, L'Italia d'Oltremare, n. 6, 29 marzo 1941.

MORANDI M. - *L'Eurafrica: continente geopolitico in divenire e spazio vitale per i grandi popoli dell'Europa*, L'Italia Coloniale, n. 5, maggio 1941.

PASQ. - *Eurafrica*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, n. 9, settembre 1941.

PISTOLESE G. E. - *Problemi della nuova Africa*, Commercio, n. 1, gennaio 1941.

PENNISI P. - *L'Africa e la nostra guerra*, Roma Fascista, n. 47, 23 ottobre 1941.

PENNISI P. - *Evoluzione dell'Eurafrica*, Roma Fascista, n. 1, 6 novembre 1941.

PENNISI P. - *Gli Africani nell'Eurafrica*, Roma Fascista, n. 3, 20 novembre 1941.

PENNISI P. - *La «res communis omnium» in Africa*, Roma Fascista, n. 2, 13 novembre 1941.

TERUZZI A. - *Il conflitto di oggi e l'avvenire africano*, L'Italia Coloniale, n. 2, febbraio 1941.

BIONDO A. - *La Transafricana Italiana* in *Geopolitica, 31 dicembre 1941, pag. 569-575.*

ONGARO G. - *L'Africa oggi e domani nell'economia dell'Asse*, Etiopia, luglio-agosto 1941.

PELLEGRINESCHI A. V. - *L'Africa naturale completamento economico dell'Europa e la funzione dell'Italia*, L'Italia d'Oltremare, 5 dicembre 1941.

MOREL W. - *Europas Aufgaben in Afrika*, Afrika Rundschau, ottobre 1941.

ROHRBACH P. und. ROHBACH G. - *Afrika heute und morgen. Grundlinien europäischer Kolonialpolitik in Afrika*, Reimar Hobbing, Berlin, 1939.

PACE B. - *L'Impero e la collaborazione internazionale in Africa*, Ist. Naz. Cult. Fascista, Roma, 1938.

WESTERMANN D. - *Afrik als europäische Aufgabe* (Weltpolitische Bücherei), Deutscher Verlag, Berlin, 1941.

GROBER J. - *L'acclimatazione individuale degli europei nell'Africa Centrale*, Annali dell'Africa Italiana, vol. I, 1941.

RITTER P. - *Afrika als europäische Aufgabe und Verpflichtung*, Deutsche Kolonia-Zeitung, luglio 1941.

LETZGUS E. V. - *La coopération européenne en Afrique*, Revue Internationale des Produits Coloniaux, giugno 1941.

TARALLETTO C. - *L'espansione coloniale nel nuovo ordine europeo*, Rivista delle Colonie, n. 4, aprile 1941.

KLITSCHE DE LA GRANGE A. - *La nuova Europa e l'avvenire sociale dell'Africa*, Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, luglio 1940.

PIRRO' C. - *Nuova Europa e nuova Africa*, Annali dell'Africa Italiana, vol. IV, 1940.

WEIDNER K. - *Europa und Afrika*, Afrika-Nachrichten, gennaio 1941.

ASTUTO R. - *Soluzione del problema dell'Africa*, Annali dell'Africa Italiana, vol. IV, 1940.

GIAROLA A. - *La Transafricana e la patologia dei paesi caldi*, su «Impero Italiano», 1941, n. 6.

BIONDO A. - *Programma per la costituzione del Comitato per l'attuazione della Transafricana Italiana (C.A.T.I.)*, su «Impero Italiano, 1941, n. 7.

GIAROLA A. - *La Transafricana italiana (Il secondo tratto di avvicinamento a Port Francqui-Bukama, Ellela, Mayumbe)*, su «Impero Italiano», 1941, n. 7.

GIAROLA A. - *La Transafricana italiana (Il tratto Gabes-Marsa Matruh)*, su «Impero Italiano», 1941, n. 8.

GIAROLA A. - *La Transafricana italiana (Il tratto Wour-El Obeid-Mogindscio ed il tratto El Obeid-Ayum-Loko)*, su «Impero Italiano», 1941, n. 9.

BIONDO A., GIAROLA A. - *La Transafricana italiana*, su «Comando», anno XIX, n. 3-4.

BIONDO A. - *La Transafricana italiana*, su «Africa Italiana», anno XX, n. 1.

BIONDO A. - *La Transafricana italiana*, su «Impero Italiano», 1940, n. 10.

BIONDO A. - *Convenienza di realizzare la Transafricana italiana*, su «Impero Italiano», 1941, n. 1.

GIAROLA A. - *La Transafricana eurafricana e i precedenti tentativi di vie transafricane e transsahariane*, su «Impero Italiano», 1941, n. 1.

GIAROLA A. - *La Transafricana italiana ed i mezzi di trazione*, su «Impero Italiano», 1941, n. 2.

GIAROLA A. - *Della convenienza economica del singolo nella Transafricana italiana*, su «Impero Italiano», 1941, n. 4.

BIONDO A. - *Il primo tratto della Transafricana italiana (Tripoli-Wour)*, su «Impero Italiano», 1941, n. 5.

GIAROLA A. - *La Transafricana italiana (Wour-Lago Ciad e collegamento con le Ferrovie dell'Africa Occidentale)*, su «Impero Italiano», 1941, n. 5.

E. M.

Quei soci dell'I.F.A.I. e lettori della nostra Rivista che abbisognassero di maggiori ragguagli bibliografici, su qualsiasi argomento trattato in queste pagine, possono rivolgersi alla Biblioteca dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, Largo Brancaccio 82, Roma. Nella richiesta indicare il numero della tessera sociale o allegare la fascetta di spedizione della Rivista.

Pagine d'ATTUALITÀ

LA NOTA POLITICA

LA GUERRA IN ESTREMO ORIENTE

Dall'8 dicembre la guerra si è estesa all'Estremo Oriente. L'ora è giunta pel Giappone, e i suoi eserciti e la sua flotta passano di vittoria in vittoria, di conquista in conquista. Tutta l'impalcatura estremo-orientale degli anglo-sassoni scricchiola e tentenna.

La stampa quotidiana, anche da noi, ha così diffusamente prospettato e chiarito lo sviluppo degli storici avvenimenti, nelle sue diverse fasi, fino al conflitto armato, che può sembrare inutile rievocarlo sia pure per sommi capi. Registriamo qui, comunque, che le conversazioni diplomatiche nippo-americane, trascinatesi vanamente a lungo, sboccarono in un estremo tentativo con i colloqui di Washington, fra un inviato speciale del Governo di Tokio, Kurusu, e l'ambasciatore nipponico negli S. U., Nomura, da una parte, e il Governo americano dall'altra. Ma le dichiarazioni del Presidente della Confederazione nord-americana e delle personalità più in vista del Governo di Washington non consentivano illusioni sui risultati di quei contatti d'ultim'ora. D'altro canto, le maschie parole pronunciate, il 29 novembre, dal Primo Ministro, gen. Tojo, nell'anniversario del trattato fondamentale tra il Giappone e il Manciukuò, concludendo sulla necessità, "per l'onore e la dignità dell'umanità" di "epurare l'Asia" eliminando la minaccia bolscevica e quella delle plutocrazie anglo-sassoni, erano un vibrante squillo di guerra. Gli incontri di Kurusu e Nomura con Cordell Hull presero, fin dai primi giorni, tal piega da offrire — come l'Agenzia *Domei* scriveva — "poche speranze di colmare il fosso nei rapporti nippo-americani". Nè il colloquio che i negoziatori nipponici ebbero il 28 novembre con Roosevelt giovò menomamente al progresso delle conversazioni. Si attendeva la risposta di Tokio al memoriale consegnato da Cordell Hull, il 26 novembre, ai negoziatori giapponesi e contenente una secca precisazione dei principi basilari della politica americana nell'Estremo Oriente: Nomura spiegava il ritardo con l'esame approfondito da farsi dal Giappone dei "problemi pendenti". Poi, si seppe d'una richiesta di Roosevelt sui concentramenti militari giapponesi in Indocina. La risposta giapponese sull'Indocina giunse, e fu consegnata a Cordell Hull nel pomeriggio del 5. Essa contestava le grosse cifre degli effettivi nipponici propalate dalla stampa; giustificava, in ogni modo, i concentramenti in Indocina, sia per l'accordo tra Vichy e Tokio, sia per la necessità di fronteggiare la minaccia cinese dall'Iunnan; escludeva ogni intenzione ostile contro la Tainlandia.

Ma l'8 dicembre, la radio di Tokio annunziava che il Gran Quartiere militare nipponico aveva comunicato che da quella mattina, alle ore 6, esisteva lo stato di guerra fra il Giappone e le forze armate inglesi e degli Stati Uniti nell'Oceano Pacifico.

Nello stesso giorno, il Dipartimento nord-americano emanava l'ordine di mobilitazione di tutto il personale militare degli Stati Uniti. E il segretario della Casa Bianca, Tarly, dava lettura di una nuova dichiarazione di Roosevelt a proposito di attacchi aerei nipponici sulle Hawai e su obiettivi navali e militari di Manila.

Tutti gli "esperti" che avevano studiato la strategia d'una guerra nel Pacifico, avevano espresso la loro convinzione che le ostilità sarebbero incominciate "fulmineamente".

Così, difatti, è stato. È bastata l'incursione aerea sulle Hawai della mattina dell'8, perchè gran parte della flotta americana del Pacifico finisse in fondo al mare, mentre la base navale di Pearl Harbour era devastata con gravissime perdite di vite umane.

Nei giorni che seguirono, fu la volta delle stazioni americane disseminate lungo la rotta da San Francisco a Manila: Guam, dove il 9 dicembre presero terra reparti giapponesi giunti da Saipan, che il 23 dicembre, compiute le ultime operazioni di rastrellamento, erano padroni incontestati dell'isola; Wake, già attaccata il 9 e il 12 dicembre e occupata il 23; Midway, caduta in possesso dei nipponici il 27 dicembre.

Paralizzata, almeno momentaneamente, l'America nel Pacifico, il Giappone poteva concentrare i suoi sforzi nei mari del Sud ed attaccare le basi anglo-sassoni ed olandesi, per aprirsi la via all'investimento dell'Australia. L'assalto alle Filippine ed alla Malesia era, d'altronde, già in atto.

Nelle Filippine, le operazioni si iniziarono con lo sbarco di grossi reparti nipponici sulla costa settentrionale dell'isola di Luzon, che venne investita anche da oriente e da sud, il che permise un'azione concentrica contro Manila, la capitale della Repubblica. In breve, per il continuo affluire di trasporti (da Formosa, da Hai-nan e da altri centri di adunata), le forze nipponiche, appoggiate da numerosissime ed ardimentose squadriglie aeree, raggiungevano e sorpassavano i centomila uomini.

Obbligate a sgombrare Manila, che è stata subito occupata dai giapponesi, le forze della difesa, al comando del generale americano Douglas Mac Arthur, che dispone di 38.000 uomini fra americani e filippini, si son ritirate nella regione di Baatan per un'estrema resistenza. Davanti a Manila, l'isola del Corregidor, potentemente fortificata, è ancora in possesso degli americani, ma è fatta segno a sempre più violenti attacchi dall'aria e dal mare. Frattanto l'occupazione nipponica si è estesa alle isole di Mindanao, di Sebù e di Palalman. La sorte delle Filippine può ormai dirsi decisa.

Il piano di difesa della Malesia e di Singapore elaborato dal maresciallo dell'aria Sir Robert Brooke-Popkam, comandante in capo delle forze inglesi in Estremo Oriente, era basato essenzialmente sull'aviazione. Da ciò la costruzione degli aerodromi di Kota Barhu, di Kecantan e di Mersing, sulla costa orientale della penisola malacca, e il forte concentramento, in ciascun di essi, di mezzi aerei. Ma i giapponesi lo sapevano, e fin dai primi giorni investivano e distruggevano gli aerodromi, liquidando l'aviazione britannica. E l'attacco si sferrava con incredibile violenza lungo la costa occidentale, seguendo la linea ferroviaria che da Aran scende verso Singapore.

Penang, col suo porto di Georgetown; Ipoh, "la capitale dello stagno"; Kuala Lumpur, la capitale degli Stati federati malesi oltre che dello Stato di Selangor, son cadute, una dopo l'altra, in mano dei nipponici, che, superate tutte le linee di resistenza, ributtati tutti i contrattacchi, non trattenuti dai fiumi, dai monti, e dalla giungla inestricabile, stanno, mentre scriviamo, incalzando gli anglo-indiani verso lo stretto che separa l'isola di Singapore dalla terraferma.

Frattanto, anche Hong-Kong, una delle maggiori "perle della Corona britannica", il più vistoso e fastoso simbolo del prestigio inglese in Estremo Oriente, è caduta. Occupata il 12 dicembre — dopo 84 ore dall'irruzione nella colonia — Kan-lun, i giapponesi, il 14, iniziavano l'attacco di Hong-Kong, che il 25 innalzava bandiera bianca e si arrendeva a discrezione.

Ed ora è venuta la volta delle Indie Olandesi e delle isole britanniche o sotto mandato australiano che gremiscono le acque oceaniche a nord del novissimo continente.

Il Borneo inglese e olandese, Celebes, le Molucche, la Nuova Bretagna sono state, tutte o in gran parte, occupate dai giapponesi, che già spiccano incursioni aeree sulle coste dell'Australia.

L'allarme è grande nel dominio e nella vicina Nuova Zelanda. Parole risentite sono state pronunziate dal *Premier* Curtin e da altri uomini politici d'Australia per l'abbandono in cui l'Inghilterra l'ha lasciata. "Sappiamo bene qui

in Australia, ha detto Curtin, quali sono i problemi della Gran Bretagna, conosciamo bene la costante minaccia che pesa sopra l'isola britannica e conosciamo quali sono i pericoli che rappresenterebbe una dispersione di forze. Sentiamo però che l'Australia può essere invasa e vogliamo a tutti i costi che ciò sia impedito". Dal Medio Oriente, come ebbe ad annunziare il ministro della guerra, Forde, è stato richiamato un certo numero di "giovani combattenti di particolare competenza in materia di organizzazione di guerra moderna , a fine di affidar loro posti di "primo piano" nell'esercito australiano, che deve tenersi pronto a difendere il suolo nazionale". Sempre allo scopo di dar maggiore efficienza alle forze armate, otto nuovi ufficiali superiori sono stati nominati al grado di maggior generale, e fra essi sei di quelli richiamati dal Medio Oriente, mentre tre maggiori generali sono stati messi a riposo. Dalle città marittime, ragazzi, donne, vecchi e malati son trasferiti nell'interno: si fortificano le spiaggie. In recentissime dichiarazioni, il ministero australiano delle Forze armate ha annunziato che l'Australia è stata divisa in due grandi comandi militari. Il Queensland, la Nuova Galles del Sud, la regione di Victoria, la Tasmania e l'Australia meridionale saranno sotto il comando del maggior generale Ivan Mc Kay, attualmente comandante in capo della difesa metropolitana, mentre l'Australia occidentale sarà sotto il comando del maggior generale Plant, recentemente richiamato dal Medio Oriente. La regione di Darwin e la Nuova Guinea saranno sotto il comando dei rispettivi comandanti locali che, a loro volta, verranno sottoposti al controllo del Quartiere Generale dell'esercito.

Intanto il gen. Sir Archibald Wavell è stato nominato comandante supremo di tutte le forze alleate nel Pacifico sud-occidentale; il magg. generale C. H. Brett, comandante superiore dell'Arma aerea dell'esercito americano, è stato nominato vice-comandante supremo, mentre l'amm. Thomas Hart, capo della flotta americana dell'Asia, è stato chiamato all'alto comando di tutte le forze marittime di quelle acque, alle dipendenze del gen. Wavell, e il gen. Sir Henry Pownall, alto comandante delle truppe britanniche a Singapore,è stato nominato capo dello S. M. del gen. Wavell. Infine, il gen. Ciang-Kai-scek ha assunto il comando di tutte le truppe terrestri e delle forze aeree degli alleati nel territorio cinese.

Ma della costituzione di questo Comando superiore interalleato i giapponesi hanno l'aria di non essersi nemmeno accorti. Tirano diritto, e ad una ad una smantellano le difese avversarie, nell'assoluta sicurezza che nessuna coalizione nemica potrà arrestare la loro marcia travolgente. Ed ogni tanto pubblicano liste sempre più lunghe di navi nemiche affondate, di aeroplani nemici distrutti, di cannoni nemici catturati, di autoblinde nemiche cadute in loro mani, di provincie di terraferma e d'isole strappate al nemico, di quantità formidabili di materie prime venute in loro potere.

C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

La nuova offensiva inglese, che nelle intenzioni dei nostri nemici era destinata, come abbiamo rilevato nel precedente fascicolo, a travolgere "*in poche ore*" il nostro schieramento difensivo, a impadronirsi di Bengasi e Tripoli, a congiungere gli australiani ecc., con i degaullisti, mercè la "infallibile" strategia dei vari Cunningham, Auchinleck ecc., sta assumendo — proprio mentre scriviamo — un aspetto che desta molta sorpresa e preoccupazione a Londra e negli altri centri dei nemici dell'Asse. In sostanza quell'azione in grande stile che doveva condurre a vibrare all'Italia il primo colpo mortale, si è ridotta ad uno sperpero enorme di mezzi e di vite, mentre gli obbiettivi raggiunti (e in gran parte così presto riperduti!) non sono tali da modificare, sia pur in parte, la situazione strategica del Mediterraneo, e mentre le basi di partenza e di rifornimento degli attaccanti sono venute a poco a poco a trovarsi molto distanti dalla linea di combattimento, influendo in senso negativo sullo slancio che l'azione stessa avrebbe dovuto mantenere per conseguire i non modesti fini che si riprometteva.

Ciò costituisce per gli Italiani un titolo di altissimo merito, così come lo costituisce per le truppe del Generale Rommel che hanno combattuto tenacemente al nostro fianco.

Non dobbiamo dimenticare che la politica militare dell'Inghilterra è dominata chiaramente da un'idea che possiamo chiamare "fissa": Per schiacciare l'Asse bisogna anzitutto costituire un grande cordone trasversale che vada dall'India fino a Dakar. Mantenendo tutta la parte meridionale dell'Europa sotto la minaccia proveniente da tale cordone, si vengono a creare le premesse necessarie per poter costringere Italia e Germania ad una nuova dispersione di forze, la quale faciliterebbe poi il compito di trovare il punto debole per vibrare il tanto sospirato "colpo mortale".

Nessuna meraviglia quindi, se, come nella prima offensiva che portò alla "gloriosissima" entrata di Wavell in Bengasi, l'unico risultato derivante dalle smargiassate di Churchill e dall'immenso spiegamento di forze, richiamate da tutti i settori di guerra medio-orientali, sia stato ancora quello della conquista temporanea (assai più effimera, anzi, che l'altra volta) di taluni nostri centri. Si tratta di successi pagati a prezzo talmente caro da ricordare, lo diciamo con fermo convincimento, le famose vittorie di Pirro.

Giustamente il giornale *Viata* di Bucarest nel commentare la dura azione svolgentesi in Marmarica ha osservato che "per la magra soddisfazione di voler conquistare terreno in Africa Settentrionale, gli Inglesi hanno capitolato ad Hong Kong e si trovano in criticissima situazione in Malesia, mentre i loro alleati vedono cadere le Filippine".

Noi non vogliamo però giungere a tanto. Dobbiamo anzi riconoscere che, reciprocamente, i Giapponesi hanno a lor volta impedito l'arrivo di nuovi rinforzi contro di noi. Ma è certo che le promesse di Churchill hanno trovato in Africa settentrionale una ferrea opposizione costituita dall'eroismo dei nostri soldati, e da quello dei soldati tedeschi nonchè dalla invincibile forza morale dell'Italia, soprattutto nei riguardi delle popolazioni delle zone più meridionali.

In sostanza dunque, almeno fino al momento in cui scriviamo (vale a dire senza tener conto di quei grandi successi che stanno iniziandosi per le nostre armi in Cirenaica), la situazione, "sul terreno", dopo due mesi di lotta, è rimasta quasi invariata, salvo il fatto dello sbloccamento di Tobruch, che ha liberato gli inglesi che vi erano da lungo tempo assediati, e la forzata resa al nemico di taluni nostri reparti, a Sollum e Bardia, dove una ulteriore resistenza contro un avversario enormemente più forte sarebbe stata impossibile. Tutto ciò non significa niente dal punto di vista militare, perchè, qualunque cosa facciano i nostri avversari, quelle stesse condizioni proibitive che hanno impedito a noi, almeno sinora, di giungere a Suez (deserto, mancanza d'acqua, enormi distese sabbiose, ecc.) sono poi quelle che si presentano a loro, ogni qualvolta vogliono allontanarsi dall'Egitto, più di quanto non lo consentono le umane possibilità.

Con questa differenza però: che una azione per andare direttamente a Suez, noi non l'abbiamo finora mai iniziata, dimostrando così una moderazione che fa onore al senso di sana prudenza tattico-strategica del nostro comando, mentre i generali inglesi, ostinandosi nel voler anticipatamente proclamare al mondo i loro obbiettivi, si sono esposti per la seconda volta a subire dei gravissimi colpi di arresto, che non possono non aver ripercussioni profonde.

Intanto la guerra ha assunto gigantesche proporzioni al di là dell'India. E l'eco dei tremendi scacchi subiti dagli anglo-americani, si è sparsa come un fulmine celeste fra milioni di uomini, soggetti da più di un secolo alle potenze plutocratiche.

Chi ha occhi per vedere, non può non afferrare la immensa portata di tali avvenimenti. Quel poderoso movimento di liberazione che le potenze dell'Asse hanno iniziato in Europa, è esploso, per l'azione stessa degli oppressori, nelle terre in cui sarebbe stata necessaria una politica diametralmente opposta a quella adottata da Londra e da Washington. Le conseguenze che ne deriveranno non potranno a meno di essere *mortali* per l'Inghilterra, *qualunque sia il preciso esito del conflitto*, perchè solo uno squilibrato potrebbe sognare di riconquistare, in Asia, le posizioni perdute (e quelle da perdersi) entro così breve spazio di tempo.

Nel campo navale, sia in Asia che nel Mediterraneo, l'Inghilterra ha subìto colpi formidabili. Nel campo aereo, giapponesi, tedeschi ed italiani mantengono una superiorità che appare difficilmente raggiungibile. L' "onnipossente America" non ha ancora dato prova di eccessiva vitalità militare.

MANLIO PAOLETTI

PANORAMA CINEMATOGRAFICO

Nessuno dei numerosi film a soggetto coloniale o esotico, annunciati dalle Case produttrici italiane e germaniche, è apparso sui nostri schermi in questo primo scorcio di stagione.

Da parte germanica, tra i molti nomi, erano stati fatti quelli di *Carl Peters* e di *Bayer* 205: mentre il primo lavoro è stato recentemente terminato negli stabilimenti della "Bavaria", il secondo verrà realizzato a Cinecittà in collaborazione con un gruppo tedesco sotto il titolo *Lotta per il Germany*. L'inizio della lavorazione sembra fissato per la prossima primavera.

Il nostro cinematografo aveva annunciato una serie di pellicole ispirate dai romanzi di Salgàri. E invece, finora, non abbiamo assistito che ad una fugace e timida apparizione di un modestissimo film, *I Pirati della Malesia*, nel quale poco vi era di piratesco, nulla di malese. Lavori simili, graditi soprattutto ai giovani, per avere successo devono essere costruiti con ben diversi ingredienti. Non è possibile portare Salgàri sullo schermo come si potrebbe fare per una commedia di Niccodemi o per un dramma giallo di De Stefani o Giannini. Il popolare romanziere ha scritto le sue opere sotto l'impulso di una fantasia fervidissima, assolutamente al di fuori di quella che poteva essere la logica degli avvenimenti e la realtà della storia e della geografia. Nella trascrizione cinematografica di queste avventure deve essere, quindi, la fantasia a dominare incontrastata, senza che i nostri registi e i nostri sceneggiatori si lascino prendere da troppe preoccupazioni e da troppi pregiudizi. Il regista, soprattutto, deve dimostrare un intelligente senso di adattamento, dimenticando completamente quel costante sforzo di avvicinamento alla realtà che appare in ogni nostro lavoro cinematografico. Tanto più che opere simili sono destinate ad una categoria di spettatori ben definita.

In compenso, tra i fondi di magazzino, è stato rinvenuto quel *Giardino di Allah*, trasformatosi poi non si sa bene perchè in un *Giardino dell'oblio*, che, per esigenze di indole commerciale, sta vivendo un'effimera esistenza, condannato a morte precoce dalla sua stessa nascita a colori che, per la sincronizzazione, ha imposto il ricorso ad un trucco tecnico che ne limita la durata a poche proiezioni e impedisce la stampa di altre copie. Dopo la sua prossima fine nessuno lo piangerà, anche perchè le pose da "vamp" di una Marlene Dietrich della prima maniera (il film è già di età veneranda) e il poco ascetico volto di uno Charles Boyer spaesato, il tutto sullo sfondo di un deserto da cartolina al bromuro, nulla più



Il saluto alla bandiera nell'oasi assediata (dal film "Giarabub", prod. Era - Scalera)

hanno da dire alla nostra sensibilità, ormai divezzata a certi pasti troppo conditi.

Degna di rilievo è stata, invece, la produzione documentaria, nella quale ricordiamo — oltre ai sempre migliori cortometraggi e "giornali" della L.U.C.E. — un breve film realizzato dalla I.N.C.O.M. su soggetto di G. M. Sangiorgi e diretto da Gianni Franciolini: *I pionieri*, proiettato in prima visione nel salone della Sede Centrale dell'I.F.A.I. a Palazzo Brancaccio. Il documentario, in una serrata e vibrante sintesi, narra ed esalta le gesta dei nostri esploratori dal 1100 ad oggi e dimostra come l'opera di questi rafforzi il diritto alla espansione oltremare dell'Italia. I concetti che lo hanno ispirato, il gusto e l'intelligenza che ne hanno guidato la realizzazione, fanno di questo lavoro un importante documentario storico e culturale, ricco di originali visioni panoramiche, di iconografie rare, di riusciti grafici, di elementi probativi ed esplicativi scelti con cura e sostenuti da un commento parlato, dovuto sempre al cons. naz. G. M. Sangiorgi, che ne sottolinea opportunamente i diversi passaggi.

Dal successo e dalla riuscita di questo lavoro formuliamo l'augurio che esso sia presto seguito da altri simili. Il che gioverà non poco ad una maggiore conoscenza della nostra storia oltremare.

La Germania, tramite l'E.N.I.C., lancia in questi giorni *Da Amburgo a Haiti*, un film senza eccessive pretese, nel quale rivive la nostalgica storia di un giovane tedesco che, abbandonato nel dopoguerra il paese natale, va a cercare fortuna nei Mari del Sud. Divenuto ricco e potente si accorge che alla sua vita manca quel coefficiente che dà scopo ad ogni successo: l'amore. E allora, obbedendo al richiamo della famiglia e della Patria, torna alla sua terra per vivere il capitolo più romanzesco della sua movimentata esistenza. Il soggetto è tratto dal romanzo *Ein Traum Zerbricht* ("Un sogno si infrange") di Josef Maria Frank che, in collaborazione con Walter Forster, lo ha ridotto per lo schermo.

Nei nostri stabilimenti, intanto, si lavora attivamente intorno a *Bengasi città murata* (Bassoli - film), *Il Leone di Damasco*, *Capitan Tempesta* (Scalera), ecc., mentre è stato condotto a termine *Il mercante di schiave* (Colosseum) che ha visto il pugile Enzo Fiermonte cimentarsi in una parte sostenuta molti anni fa da Amleto Novelli in un film apparso sotto il titolo *Il Corsaro*, nel quale era svolta press'a poco la stessa trama.

La I.C.I. e la S.A.F.I.C., in collaborazione con una casa germanica, hanno passato al "montaggio" *Giungla*, che rappresenta il primo consistente tentativo di una grande pellicola di avventure esotiche realizzata interamente nei nostri stabilimenti. La regia è di Nunzio Malasomma e l'interpretazione è affidata a Vivi Gioi, Alberto Schoenhals, Rodolfo Fernau, Mario Ferrari, Camillo Pilotto, ecc.

Accenniamo per ultimo a *Giarabub*, il grande film sulla guerra oltremare prodotto dalla "Era-Scalera". Ritorna con questo lavoro un soggetto di epica grandezza e di palpitante attualità che garantisce una sicura presa sul pubblico ed un successo pari se non superiore a quello che ebbe a suo tempo un'altra pellicola del genere, *Luciano Serra, pilota*, dovuta allo stesso regista, Goffredo Alessandrini.



"Giungla" è il titolo di un film di avventure esotiche (produz. I.C.I. - S.A.F.I.C.)

La vicenda narrata nel film ci trasporta tra gli eroici ed estremi difensori dell'oasi assediata. La macchina da presa segue da vicino le principali figure della guarnigione e su ognuna si indugia a lungo quasi per scrutarne i sentimenti, studiarne il comportamento e analizzarne le diverse reazioni nelle tragiche circostanze dell'assedio e poi dinanzi al supremo e cosciente sacrificio. Gli avvenimenti guerreschi si susseguono con un crescendo incalzante, legati attraverso un tenuissimo filo a quelli di più vasta portata che si svolgono sugli altri fronti; vengono respinte le numerose offerte di resa nemiche e quando le molteplici vicende della vita nel ridotto hanno trasformato in eroi anche coloro che apparivano più pavidi, si giunge all'apoteosi finale che vede tutti, comandanti e gregari, andare volontariamente incontro alla morte e cadere uno ad uno, fino all'ultimo, sotto il piombo delle autoblinde britanniche.

ENRICO FIUMI



Una scena del film "Da Amburgo a Haiti" (Germania film)

LIBRI RICEVUTI

REALE ACCADEMIA D'ITALIA CENTRO STUDI PER L'AFRICA ORIENTALE: *Missione biologica Sagan-Omo, vol. dodicesimo Zoologia-VI.* Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941, pag. 314. L. 75.

Questo volume, dodicesimo dell'opera destinata all'illustrazione dei risultati scientifici conseguiti dalla Missione Biologica del Centro Studi per l'Africa Orientale Italiana della R. Accademia d'Italia, condotta dal prof. Edoardo Zavattari nei territori posti fra i corsi inferiori dei fiumi Sagan e Omo e i bacini dei laghi Stefania e Rodolfo, contiene lo studio dei materiali zoologici, appartenenti alle classi dei Miriapodi, Aracnidi, Tardigradi, Crostacei e Molluschi.

GOVERNO DELLA LIBIA: *Annali del Museo Libico di Storia Naturale*, vol II, Tripoli d'Africa, 1940-XVIII, pag. 366, tavole XXIV fuori testo. L. 80.

Quest'opera è il secondo volume degli Annali del Museo Libico di Storia Naturale. L'accompagna una commossa prefazione del prof. Ardito Desio, Sopraintendente del Museo, che esalta la figura di Italo Balbo, il quale, nel quadro delle istituzioni che creò e sviluppò a Tripoli per renderla grande non solo materialmente ma anche moralmente, volle che sorgesse anche un Museo di Storia Naturale. Il volume, magnifico anche per veste tipografica, contiene sedici monografie dovute allo stesso prof. Desio e ad altri noti studiosi, quali Borghi, Chiesa, Coggi, Parona, Zuffardi Comerci, Alberigi, Rossi, Pagliani, Scortecci, Guiglia, Petrocchi, Prosdocimo e Narducci. Queste monografie sono le relazioni di esplorazioni geologiche e paleontologiche eseguite nel territorio libico. La monografia del Guiglia tratta di alcune specie di imenotteri aculeati, mentre quella del Narducci descrive dolci festivi e tipi di pane usati dagli Arabi e dagli Ebrei. Seguono tre note bibliografiche riguardanti gli studi compiuti nel 1939 in Libia, sia nel campo della zoologia che in quelli della geologia e della botanica. Il volume termina con una nota in memoria di Ermanno Giorgio Krüger, l'illustre entomologo, conservatore effettivo del Museo, morto a Tripoli nel 1940. Egli consacrò tutta la sua esistenza agli studi geologici e naturalistici, vivendo moltissimi anni in Libia, durante i quali creò quella preziosa raccolta di materiale entomologo e fitopatologico, donata da lui al Museo del Governo della Libia.

GIOVANNI MASUCCI, Osservatorio Italiano di Diritto Agrario, Studi Giuridici Coloniali: *Il garante nelle consuetudini etiopiche.* Roma, 1941-XIX, pag. 132, L. 25.

Studio profondo che esamina la figura giuridica del garante nella società etiopica. Una vasta bibliografia accompagna la dotta trattazione.

CAPITANO ETTORE FALCONE: *Menelik II, l'Etiopia e le relazioni con l'Italia. In base allo studio essenzialmente delle fonti abissine.* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1941-XIX, pag. 166, L. 10.

Una succinta ma chiara esposizione delle vicende abissine nel corso dei secoli sino ai giorni nostri occupa la prima parte del volume; nel restante è trattata ampiamente la figura di Menelik II nelle sue luci e nelle sue ombre e soprattutto nei rapporti con l'Italia. L'Autore è insegnante d'amarico presso il R. Istituto Orientale di Napoli ai corsi linguistici per gli ufficiali del R. Esercito.

DANILO DE MICHELI: *Natura e uomini alle estreme latitudini*, Ed. Zanichelli, Bologna, 1941-XX, pag. 114 con illustrazioni, L. 25.

L'Autore, appartenente ad una famiglia ben nota per le benemerenze acquisite nella colonizzazione libica, ci ha voluto dare il compendio d'una serie di viaggi compiuti "fuori dal comune regno del grande consorzio umano, a contatto con meravigliosi quadri della Natura e con popolazioni che nella loro vita, diciamo pur primitiva, recano il marchio degli essenziali caratteri dell'uomo". Il libro, tutto permeato da una sottile vena filosofica, viene in sostanza a dimostrare che tra le estreme regioni nordiche e le regioni predesertiche e desertiche africane, tra le regioni dell'inesorabile gelo e quelle del sole rovente e implacabile vi sono forti analogie, punti di contatto che mente umana al primo momento non pensa. Queste analogie l'Autore le ricerca negli aspetti del suolo, della vegetazione, della vita umana, e illustra il suo dire con una serie efficace di fotografie fuori testo che mettono continuamente a raffronto i banchi di ghiaccio della calotta polare artica e le ardue montagne delle isole e penisole nordiche con le sconfinate steppe e i riarsi tavolati del continente africano. È, in complesso, una lettura garbata e piacevolmente istruttiva.

GIOACCHINO DI STEFANO: *La stima del cotone.* Catania S.A.E.S.T., Editrice, Anno XX, pag. 52.

Materia interessante, stile spigliato e piacevole. Son le vicende degli ammassi cotoniferi, con i diversi sistemi di apprezzamento della merce. L'opuscolo fa parte delle lezioni tenute dall'Autore al Corso per la coltivazione, sgranatura e classificazione del cotone, organizzato, sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, dal Settore Nazionale delle Fibre Tessili e dal Sindacato Nazionale Fascista Tecnici Agricoli. Incisioni di buon gusto ed illustrazioni accompagnano il lavoro.

Dott. DIONIGI BIANCARDI: *Nino Bixio* (Ciclo di Celebrazioni guerriere dei Grandi Condottieri d'Italia organizzate dall'I.N.C.F. di intesa con l'O.N.D.), Firenze, Anno XX, pag. 14.

Calorosa esaltazione del grande genovese, che fu, per la concezione ed attuazione della sua vita, il precursore del volontarismo, dell'arditismo e dello squadrismo.

Dott. CARLO ZANNELLI: *Elementi di igiene coloniale* (a cura dell'I.F.A.I., Sezione di Littoria). Littoria, Stab. Ferrazza, 1941-XX, pag. 72.

La Sezione provinciale di Littoria dell'I.F.A.I. ha stampato a sue spese questo manuale di elementi d'igiene coloniale. Esso compendia le lezioni impartite durante l'Anno XIX dal dott. Carlo Zanelli alle allieve del Corso femminile di preparazione coloniale del Capoluogo, ed è il primo d'una serie che la Sezione si propone di dare alle stampe, perchè gli allievi siano forniti del loro libro di testo in tutte le discipline. La materia vi è esposta chiaramente ed ordinatamente.

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA: *Ragioni di questa guerra. Quaderni di divulgazione Serie 1 N. 1.* Roma anno XIX, pag. 44. L. 4.

Breve e sintetica esposizione delle ragioni che provocarono la guerra e dei fattori geopolitici, politici, storici ed economici che ne determinarono la partecipazione dell'Italia.

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA: *La crisi dell'Impero Britannico*, Quaderno di divulgazione edito dell'I.N.C.F., Roma, XIX, pag. 46. L. 4.

Con questo titolo è uscito recentemente un nuovo Quaderno di divulgazione dell'I.N.C.F. in cui si esaminano con acutezza d'indagine e ricchezza di dati, tratti dalle stesse pubblicazioni inglesi, le cause che minano la potenza dell'Impero britannico determinandone la inevitabile scomposizione.

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA: *Gli otto punti.* Quaderno di divulgazione edito dall'I.N.C.F., Roma, XIX, pag. 30, L. 4.

In questo Quaderno dell'I.N.C.F. vengono lucidamente esposti i principi sui quali si basa la politica dei passi anglosassoni, principi che hanno trovato enunciazione nella dichiarazione atlantica.

Ma si tratta di affermazioni che nascondono, sotto un apparente rispetto della libertà dei popoli, le mire imperialistiche dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Il merito di questa pubblicazione sta appunto nell'aver saputo cogliere il significato vero di queste ambigue dichiarazioni con le quali si è cercato di ingannare lo stesso popolo americano sulle mire belliciste della Casa Bianca. CENSOR

La Rassegna di Studi Etiopici

È uscito il III numero (settembre-dicembre 1941-XIX-XX) della bella *Rassegna di Studi Etiopici*, edita dal Ministero dell'Africa Italiana in collaborazione con la Reale Accademia d'Italia e diretta dall'Eccellenza Carlo Conti Rossini. L'interessante fascicolo contiene i seguenti articoli:

Sigilli abissini (Enno Littmann), La chiesa monolitica di Yakkà Mika'el (Ugo Monneret de Villard), Gli Scinascia del Nilo Azzurro ed alcuni lessici poco noti della loro lingua (Vinicio L. Grottanelli), I Magi (Masi) nell'Etiopia del sud-ovest (Giovanni Chiomio), Note sul sistema delle Gada e delle classi di età presso le popolazioni Borana (Domenico Pecci), Medicina e farmacologia indigena in Etiopia (Raffaele Cacciapuoti).

LE FORZE CIVILI

È uscito il numero del 16 gennaio di *Le Forze Civili*, organo della Associazione Nazionale Fascista del Pubblico Impiego, con un articolo editoriale su "Gli assegni familiari negli Enti pubblici" e altri importanti studi ed articoli su problemi interessanti le categorie dei dipendenti pubblici, quali "Codici, leggi, uomini" del Senatore Gismondi, "Il controllo sugli Enti parastatali" del Consigliere di Stato Carlo Petrocchi, "L'Avventiziato", "Ordinamento delle Cancellerie", ecc.

Nella terza pagina un racconto di Elena Schiavi, "Festa di Venere", articoli di Giuseppe Bronzini su "Galileo Galilei", di Gastone Rossi Doria su "Inizi Wagneriani" e di Rosario Assunto su "Prologo in Teatro".

Completano il numero un ampio notiziario delle disposizioni riguardanti i pubblici impieghi, i bandi di tutti i concorsi a pubblici impieghi, rubriche di legislazione, di giurisprudenza ecc.

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

RASSEGNA FEMMINILE

SPOSI DI GUERRA

Nuovi orizzonti ci ha aperto questa guerra; tra una tenda e l'altra nuove parole sono nate, tra un fronte e l'altro nuove usanze, nuovi riti, un mondo nuovo. Nato con la guerra, plasmato col ferro, purificato col fuoco, questo è il nostro mondo; il mondo che appartiene alla nostra e a nessun'altra epoca. Qualche volta pensiamo noi: fra cent'anni quando i nostri nipoti leggeranno (viva voce non ci sarà più) il racconto dei nostri tempi, capiranno questo strano mondo che li ha preceduti? Capiranno come era vissuta questa vita aspra e tanto coraggiosa, questa vita che ogni bene sacrifica per un unico fine, che tutto perde per salvare una cosa sola? Speriamo di sì, speriamo che i nostri nipoti capiranno.

Ma altre cose di questo nuovo mondo, cose più sottili, piccole usanze, soavi frasi d'oggi e mai più, queste cose forse non potranno capirle.

Madrine di guerra: che suono potrà avere fra cent'anni questa frase che è stata il titolo di tanti articoli, il motivo di tante discussioni, la causa di tante lettere, la speranza di tanta gioventù? Forse nessun suono, forse sola curiosità storica. E per noi è stata vita, forte fiamma di vita anche se un soffio di incosciente leggerezza l'ha troppo presto offuscata.

Così un'altra frase entra ora nella storia, che a noi empie gli occhi di commozione e che un giorno forse suonerà strana: matrimonio per procura. Non è cosa nuovissima questa: altre guerre ha visto il secolo fortunoso, e ogni guerra ha visto fiorire tra le file dei suoi combattenti la dolce usanza.

Ma ora questo nostro nuovo mondo che si poggia sul sacrificio e sull'eroismo e ad essi dà la sua gratitudine ha voluto aggiungere al rito soavissimo l'onore che gli è dovuto; agli sposi di guerra ha voluto presentare le armi.

Oggi ventinove gennaio del millenovecentoquarantadue per la prima volta si compie la cerimonia solenne. A Napoli, nella chiesa del Carmine Maggiore, quattro spose salgono all'altare. Officia monsignor Bartolomasi, presenti sono le gerarchie della città; Balilla trombettieri e tamburini son rigidi nell'attenti. Bello è lo spettacolo che vediamo: quattro visi raggianti e gravi, quattro trepidi veli, una navata festosa di fiori e di organo, un folla commossa e sospesa; fuori bandiere nel sole e balconi gremiti. E quello che non vediamo è altrettanto e forse più commovente, i quattro sposi lontani. Li immaginiamo questi quattro soldati sparsi su chissà quali coste, l'elmetto in mano, chini a cogliere la voce che verrà dall'Italia, impacciati e commossi nell'attimo solenne; intorno continua la vita del campo, ronza il lavoro; ma per loro non esiste che il piccolo apparecchio parlante, e vi si incollano con un'attesa muta. Poter essere nello stesso tempo qua e là! Poter vedere il corteo fiorito e insieme la tenda sulla roccia; il bianco velo della sposa e l'uniforme sgualcita dello sposo! Cosa daremmo per poterli vedere insieme! Per loro, gli sposi, non ci sono distanze: l'onda misteriosa li avvicina, li unisce; ecco le spose chinarsi al microfono e pronunciare quattro sì, quattro sillabe tenere sospirate e leggere. Vola il suono rapidissimo, arriva alla tenda sulla spiaggia, arriva al rifugio sulla neve, arriva all'orecchio che l'attende, scende lieve frusciante nel cuore del soldato. Che momento è quello: egli ha udito la "sua" voce, la voce della Maria, tra mille la riconoscerebbe! Una sola parola e piccola, ma quanti ricordi quanto amore quante promesse porta attraverso l'aria. Nella navata la donna sorride tremula al suo uomo; lo sente vicino, raccoglie lo strascico e gli corre incontro; si cercano, si trovano.

Un giorno poi i loro sguardi si incontreranno davvero, le loro mani potranno stringersi vicine; quel giorno l'uomo toglierà l'elmetto e scrollerà per sempre la polvere di dosso. Presto, noi speriamo, verrà quel giorno per loro e per tutti.

"Matrimonio per procura" è una frase breve che unisce due vite al di là del mare; una frase nata nella nostra epoca, una frase che fa tremare gli occhi di commozione e la gola di pianto. Chissà se i nostri nipoti sentiranno questa frase come noi oggi la sentiamo.

ORSOLA ROSSI

VITA DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

IL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'I.F.A.I.

riafferma la certezza di tutti gli africanisti italiani nella vittoria

Nel pomeriggio del 18 dicembre, Giornata della Fede, si è riunito — per la prima volta da quando l'Eccellenza Amedeo Fani è stato nuovamente chiamato alla presidenza dell'I.F.A.I. — il Consiglio Direttivo dell'Istituto.

Vi hanno partecipato, oltre al Presidente e ai rappresentanti del Partito e del Ministero dell'Africa Italiana, le Eccellenze Giuseppe Volpi conte di Misurata, prof. Carlo Conti Rossini Accademico d'Italia, prof. Arrigo Serpieri Senatore del Regno, i Consiglieri Nazionali dottor Italo Bonardi, Amministratore dell'I.F.A.I prof. Ascanio Marchini, Direttore Scientifico, Medaglia d'Oro Amilcare Rossi Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti, prof. Aldo Andreoli Segretario Generale dell'I.F.A.I., ed altre eminenti personalità.

Dopo una relazione dell'Eccellenza il Presidente, da cui è chiaramente risultato il nuovo ritmo di vita impresso a tutti i settori d'attività dell'Istituto e gli efficaci risultati raggiunti, il Consiglio Direttivo ha trattato delle onoranze da tributare alla memoria del Governatore Jacopo Gasparini, esempio di colonizzatore e di uomo di comando in Africa; del piano editoriale dell'Istituto; dell'ordinamento e dell'attività delle Classi Scientifiche, che diverranno, con sicura competenza, gli organi propulsori della nostra azione di propaganda; del bilancio preventivo per l'esercizio 1942-XX; del regolamento interno dell'Istituto.

Al termine della riunione è stato inviato un messaggio augurale al generale Bastico, comandante delle gloriose Forze armate italiane in Libia, ed è stato approvato il seguente ordine del giorno:

Il Consiglio dell'I.F.A.I. riunito oggi 18 *dicembre Giorno della Fede, riafferma la certezza nel conseguimento della Vittoria finale contro gli oppressori del mondo e la fede nella immancabile riconquista dell'Impero consacrato all'Italia dal sacrificio di pionieri, dal sudore di lavoratori e dall'eroismo dei soldati che a Cheren, all'Amba Alagi, a Gimma, a Gondar, sotto la guida del Duca d'Aosta e degli altri insigni comandanti, superando nell'ardimento il limite dell'umano, scrissero pagine eterne di gloria.*

Manifestazioni di alta cultura a Palazzo Brancaccio

Il 10 gennaio scorso ha avuto inizio, alla Sede Centrale dell'I.F.A.I., il ciclo di conferenze indetto dalla Presidenza Centrale.

Con queste manifestazioni di alta cultura l'I.F.A.I. riprende una iniziativa già svolta con successo quattro anni or sono e che, nelle magistrali e interessanti conferenze tenute da illustri personalità della politica e della cultura, ha dato una felice visione dei più interessanti problemi riguardanti i nostri paesi di oltremare.

Le conferenze si tengono il pomeriggio del sabato nei locali di Palazzo Brancaccio, che sempre tanta affluenza di pubblico ha accolto in occasione di manifestazioni del genere. Ecco il programma:

10 gennaio - Amedeo Fani: "La funzione storica del Mediterraneo nella contro-tenaglia del Tripartito". È seguita la proiezione del film inedito "I pionieri".

24 gennaio - Giuseppe Volpi di Misurata e Roberto Cantalupo: "Celebrazione di Jacopo Gasparini".

14 febbraio - Ettore Cozzani: "Giovanni Pascoli poeta dell'Africa Italiana".

28 febbraio - Giulio Quirino Giglioli: "Leptis Magna" (con proiezioni).

14 marzo - Angelo Piccioli e Tomaso Sillana: "Celebrazione di Maurizio Rava"

28 marzo - Giorgio Maria Sangiorgi: "L'imperialismo coloniale britannico".

11 aprile - Marco Pomilio: "Attualità dell'Africa".

25 aprile - Felice Felicioni: "L'Africa e lo spazio vitale italiano".

Disposizioni della Segreteria Generale alle Sezioni Provinciali dell'I. F. A. I.

Circolare N. 6 – Ragguaglio sul movimento associativo alla data del 27 novembre, cioè dopo un mese di propaganda; segnalazione delle Sezioni più meritevoli; ripetizione del nuovo ordinamento associativo.

*Circolare N.*7 - Raccomandazione di inviare con maggiore frequenza i rendiconti dell'attività svolta per pubblicarli nella pagina settimanale dell'"Azione Coloniale". Invito a collaborare anche con brevi "profili" sull'attività delle singole Sezioni e con articoli aventi riferimento all'azione organizzativa dell'I.F.A.I.

Circolare N. 8 – Spedizione di materiale di propaganda dalla Sede Centrale alle Sezioni. Compilazione e stampa del "Vademecum Africano" per i soci di categoria GIL. Norme amministrative per la raccolta delle adesioni e la trasmissione alla Sede Centrale degli elenchi dei Soci.

Circolare N. 9 – Ordinamento dei Corsi di perfezionamento della donna alla vita coloniale. Schema esemplificativo delle lezioni. Bibliografia d'orientamento per i docenti.

NOTIZIE BREVI DELLE SEZIONI

BOLZANO – Nel Palazzo Comunale, alla presenza delle Gerarchie, delle Autorità locali e di un folto pubblico, è stata inaugurata l'attività culturale dell'anno XX. Il Presidente prof. Giordano, con commossa ed ardente parola, ha fatto un quadro sintetico dei problemi storici, politici e morali relativi all'espansionismo nostro in Africa svolgendo il tema: *Imperialismo fascista.*

Alla Camerata del Littorio, l'11 c. m., in occasione della dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, ha avuto luogo una grande manifestazione patriottica con l'intervento delle massime Autorità e Gerarchie. Successivamente il Presidente della Sezione si è recato a Vipiteno alla cerimonia di inaugurazione dell'attività culturale dell'I.F.A.I. nell'anno XX.

CATANZARO – Si sono svolti nel capoluogo, a Crotone, Vibo Valentia e Nicotera, incontri di organizzati della GIL per le eliminatorie del Concorso bandito dalla Sezione in collaborazione con la GIL per lo svolgimento del tema coloniale: *Gli spazi vitali dell'Italia.*

CHIETI – Si è inaugurato il corso femminile di preparazione coloniale alla presenza delle Gerarchie locali e delle duecento iscritte appartenenti alle diverse scuole cittadine. Il Corso ha avuto inizio anche in numerosi centri della provincia.

CUNEO – La giuria, dopo un attento esame dei lavori presentati per il concorso indetto dalla Sezione per una novella di carattere coloniale, benchè nessuna composizione narrativa corrispondesse perfettamente al tema stabilito, ha premiato i seguenti camerati: Categoria studenti: 1) Mario Donadei, Cuneo; 2) Giorgio Bocca, Cuneo; 3) Calvi Emilia, Savigliano. - Categoria impiegati: Racca Anna Maria, Fossano. - Categoria operai (a pari merito): De Maria Giacomo, Cuneo; Fama Lorenzo, Alba; Cravero Pietro, Savigliano.

FIUME – Presenti le Autorità e le Gerarchie locali ha avuto luogo l'inaugurazione del corso femminile di preparazione coloniale e di quello maschile per impiegati ed operai specializzati.

GENOVA – I corsi di preparazione della donna alla vita coloniale, che già tanto successo hanno avuto negli anni precedenti a Genova e provincia, sono stati inaugurati sabato 17 gennaio al teatro "Giardino d'Italia", presenti autorità e rappresentanze: ha tenuto la prolusione il R. Provveditore agli Studi.

LITTORIA – È stato organizzato un corso di cultura coloniale dedicato a professionisti, studenti, impiegati, commercianti, operai specializzati e donne fasciste. Tale Corso avrà la durata di tre mesi e si terrà in un'aula del R. Istituto Tecnico. Numerosi raduni di propaganda sono stati effettuati in tutta la provincia.

MILANO - Si sono iniziati i raduni "Ritorno", nei quali, tra grandi adunate di popolo, è j stata entusiasticamente affermata la volontà di riconquista delle nostre terre africane e di un più ampio respiro da assicurare al nostro Impero.

NAPOLI – Il 18 dicembre hanno avuto inizio alla R. Università le lezioni del Corso di Cultura Coloniale per laureati e Diplomati.

RAVENNA – Nel "ridotto" del teatro Dante, presenti tutte le Autorità e le Gerarchie, si sono inaugurati i corsi femminili di preparazione coloniale.

ROMA – Hanno avuto inizio il 7 gennaio, e continuano a svolgersi regolarmente, i corsi di preparazione della donna alla vita coloniale e il corso di cultura coloniale per ufficiali, professionisti, funzionari e studenti. Numerosi raduni di propaganda sono stati effettati nei Gruppi Rionali e nei Fasci del suburbio.

VARESE – Si sono iniziati in Varese i due corsi femminili di preparazione coloniale (elementare e di perfezionamento).

BOMBRINI
PARODI - DELFINO
Società Anonima
ROMA
CORSO UMBERTO I, 267
Capitale L. 50.000.000 inter. versato

•

MUNIZIONI-ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:
Società Anonima
LA COMMERCIALE B.P.D.
ROMA - Corso Umberto I. 267

CONCORSI

Concorso per un soggetto cinematografico sulla vita di Giuseppe Garibaldi

Il Comando della Legione Garibaldina informa che, in seguito a richiesta, il termine di presentazione dei soggetti è prorogato al 30 aprile 1942-XX.

Concorso a due borse di specializzazione intitolato all'Eccellenza Jacopo Gasparini

Per onorare la memoria del suo compianto Consigliere Eccellenza Jacopo Gasparini, fervente animatore della cotonicoltura nell'Africa Italiana, e nell'intento di favorire la partecipazione di giovani dottori agronomi alla Scuola di specializzazione in agricoltura tropicale e subtropicale di Firenze, di cui l'Eccellenza Gasparini fu convinto sostenitore, l'Ente per il Cotone dell'A. I. bandisce un concorso per la concessione di due borse di L. 6000 ciascuna, tra i dottori agronomi che si iscriveranno alla detta Scuola della R. Università di Firenze e ne seguiranno i corsi che saranno svolti presso il R. Istituto Agronomico dell'A. I. dal marzo 1942 al febbraio 1943.

Per concorrere alle dette borse i candidati devono presentare alla Direzione generale dell'Ente, non oltre il 10 febbraio 1942, un certificato di perfetta costituzione e sanità fisica e di attitudine a vivere in paesi tropicali e una dichiarazione con la quale il candidato si impegna, per il caso riesca assegnatario di una delle borse, a frequentare per dieci giorni, in epoca da stabilirsi, la sede dell'Ente per il Cotone dell'A. I., in Roma.

A parità di requisiti sarà preferito il concorrente che non risieda in Firenze. Nel caso che la scelta cada su concorrente con residenza in detta città, l'ammontare della borsa sarà ridotto alla metà.

L'assegnazione di ciascuna borsa diverrà definitiva quando l'interessato farà pervenire all'Ente una dichiarazione della Segreteria della R. Università che attesti l'avvenuta iscrizione al corso.

L'Ente, esaminate le domande pervenute, si riserva di non assegnare una o ambedue le borse messe a concorso.

L'assegnazione della borsa costituirà uno dei titoli di cui l'Ente per il Cotone dell'A.I. terrà conto nell'assunzione del personale destinato ai propri servizi in Africa.

Per ogni eventuale chiarimento rivolgersi alla Direzione Generale dell'Ente, in Via Torino, 153, Roma, tel. 487550.

Concorso per una monografia coloniale

La Sezione provinciale di Viterbo dell'I.F.A.I., in collaborazione con la Sezione Coloniale del GUF, indice fra tutti gli studenti delle scuole medie del Capoluogo e della Provincia, regolarmente iscritti alle Organizzazioni giovanili del Partito, un concorso per la migliore monografia sul tema: *La funzione della Libia nell'Africa di domani.* Ciascuna monografia non dovrà superare le 20 pagine dattilografate ed i lavori dovranno essere presentati non oltre il 10 aprile 1942-XX alla Sede della Sezione, in una busta chiusa contenente, oltre il lavoro, il nome, cognome e scuola del concorrente in una seconda busta anche essa chiusa. Sui lavori non dovrà essere apposta alcuna firma nè segno che possa contribuire ad identificare il concorrente prima dell'apertura della busta contenente il nome. La busta contenente il nome del vincitore sarà aperta il giorno della premiazione. Una Commissione nominata dal Segretario Federale, di cui in seguito renderemo noti i nominativi dei componenti, esaminerà i lavori ed emetterà la graduatoria. Al vincitore verrà assegnato un premio in danaro di L. 500. Saranno inoltre segnalate altre cinque monografie a cui verranno assegnati dei premi in libri. La premiazione avverrà il 9 maggio in occasione della celebrazione della Giornata dell'Impero.

Concorso ad un premio d'incoraggiamento allo studio della medicina coloniale (Donazione "Massimo Piccinini")

La R. Università di Milano ha aperto il concorso ad un premio annuale di L. 2500, destinato ad incoraggiare gli studi e le iniziative nel campo della medicina coloniale.

Al concorso potranno partecipare i medici italiani, laureati in qualunque Università del Regno, o anche cittadini non laureati, che abbiano benemerenze nel campo della medicina coloniale.

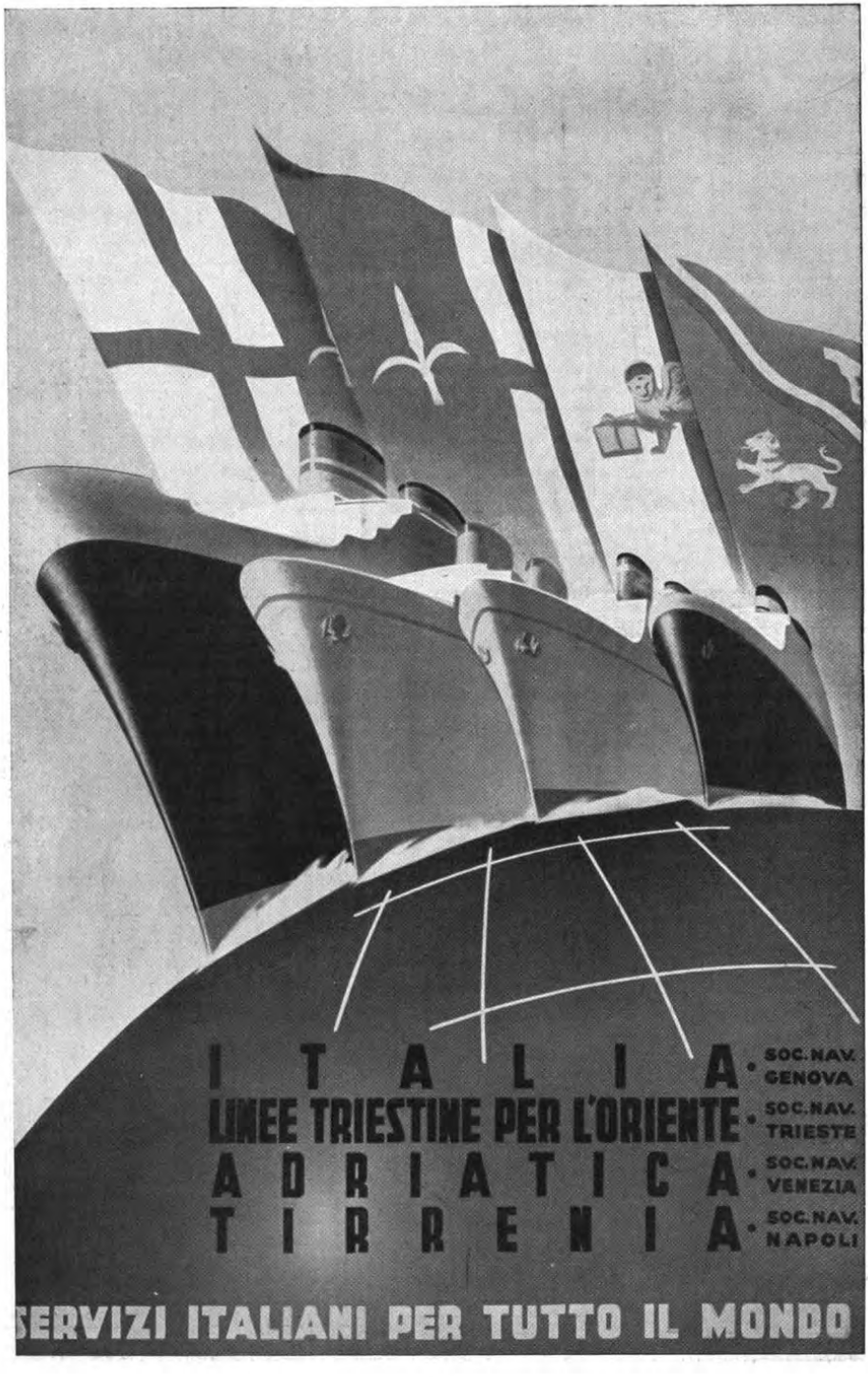
Le domande, di concorso, redatte in carta legale, dovranno essere dirette al Rettore della R. Università di Milano e corredate dai seguenti documenti: 1) certificato di cittadinanza italiana; 2) certificato di iscrizione al P.N.F. o alle organizzazioni giovanili fasciste; 3) dichiarazione di non appartenere alla razza ebraica; 4) uno o più studi di argomento coloniale, stampati o dattilografati in triplice copia, oppure una breve documentazione delle benemerenze acquistate del concorrente nel campo della Medicina coloniale nelle sue pratiche applicazioni; 5) per i laureati, certificato di laurea.

Nel caso che la commissione giudicatrice del concorso non ritenga meritevole nessuno dei concorrenti, il premio potrà essere destinato a cittadini italiani, medici e non medici, che abbiano acquistato speciali benemerenze nel campo della medicina coloniale, oppure ad incoraggiare iniziative nel campo medesimo.

Le domande di concorso dovranno pervenire alla segreteria non oltre il 28 febbraio 1942-XX.

NB. - Un concorso analogo al presente sarà bandito, dopo la guerra, esclusivamente a beneficio dei militari attualmente alle armi.

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell'I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari (che versino L. 50 annue) con diritto per essi a ricevere anche il settimanale *L'Azione Coloniale.*
Abbonamento per i non soci L. 34 - Estero L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 9
AMEDEO FANI, Direttore - MARIO DORATO Redattore capo responsabile
S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6
Carta patinata tipo illustrazione fornita dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO


ITALIA • SOC. NAV. GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE • SOC. NAV. TRIESTE
ADRIATICA • SOC. NAV. VENEZIA
TIRRENIA • SOC. NAV. NAPOLI
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO



Chiamate la salute!

TONERGIL
ERBA

È il ricostituente del nostro tempo, creato su basi scientifiche, per chi faccia vita di intenso lavoro intellettuale.

ESAURIMENTO ORGANICO
CONVALESCENZE
ASTENIA NERVOSA
ANEMIA



Autoriz. R. Pref. Milano N. 76925 1941-XIX

CARLO ERBA S. A. - MILANO



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

BAYER

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

TUBI DALMINE

per tutte le applicazioni

Prodotti tubolari di acciaio senza saldatura Mannesmann-Dalmine fino al diametro di 825 mm. in tutte le esecuzioni

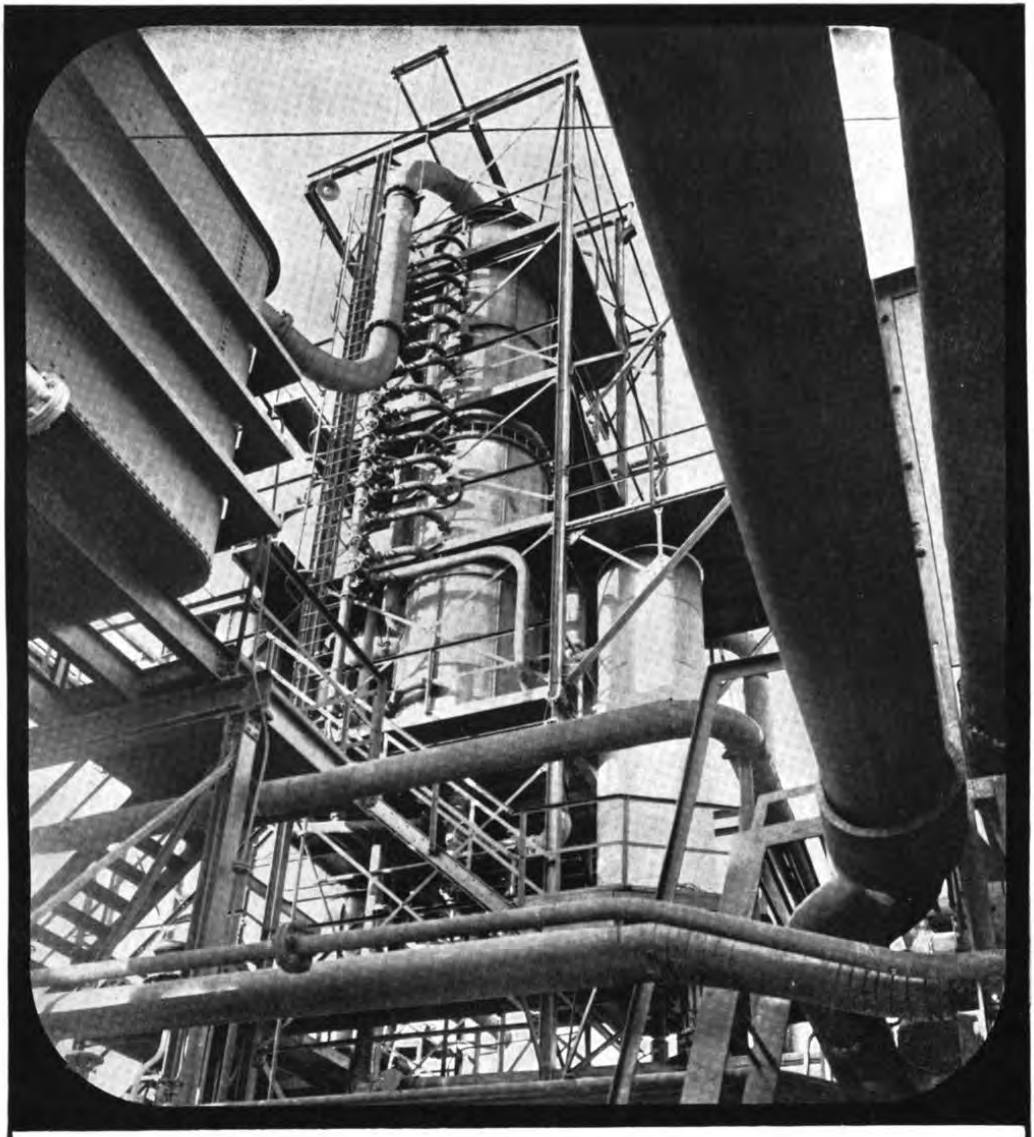
Tubi commerciali lisci e filettati - Tubi per condotte d'acqua, gas, petrolio, ecc., muniti dei vari tipi di giunti comuni e speciali - Tubi per trivellazioni a percussione e rotazione, secondo le varie prescrizioni e per tutti i sistemi - Tubi per costruzioni di caldaie, di impianti termici e chimici, in acciai comuni e speciali - Tubi per costruzioni meccaniche e tubi di "precisione" Pali rastremati ed a traliccio tubolare - Carpenterie a traliccio tubolare - Serbatoi a bombole per gas compressi in acciai comuni e speciali Collettori per caldaie e corpi cavi senza saldatura

★

DALMINE

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 120.000.000

Direzione, Amministrazione ed Officine: DALMINE (BERGAMO)



NAFTA

SOCIETÀ ITALIANA PEL PETROLIO ED AFFINI - GENOVA

Tutti i prodotti del petrolio

FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI
CAPITALE L. 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3
UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERÈ - GONDAR - DESSIÈ
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d'importazione e di produzione locale

Compensati - Controplaccati - Impiallacciature
Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti
Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito

Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio SFRUTTAMENTI FORESTALI nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

LA PIÙ COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A. O. I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

SOCIETÀ COLONIALE ITALIANA

FONDATA NELL'ANNO 1899

ANONIMA - SEDE IN ROMA
VIA NAZIONALE 230

CAPITALE: 30 milioni
VERSATO: 24,4 milioni

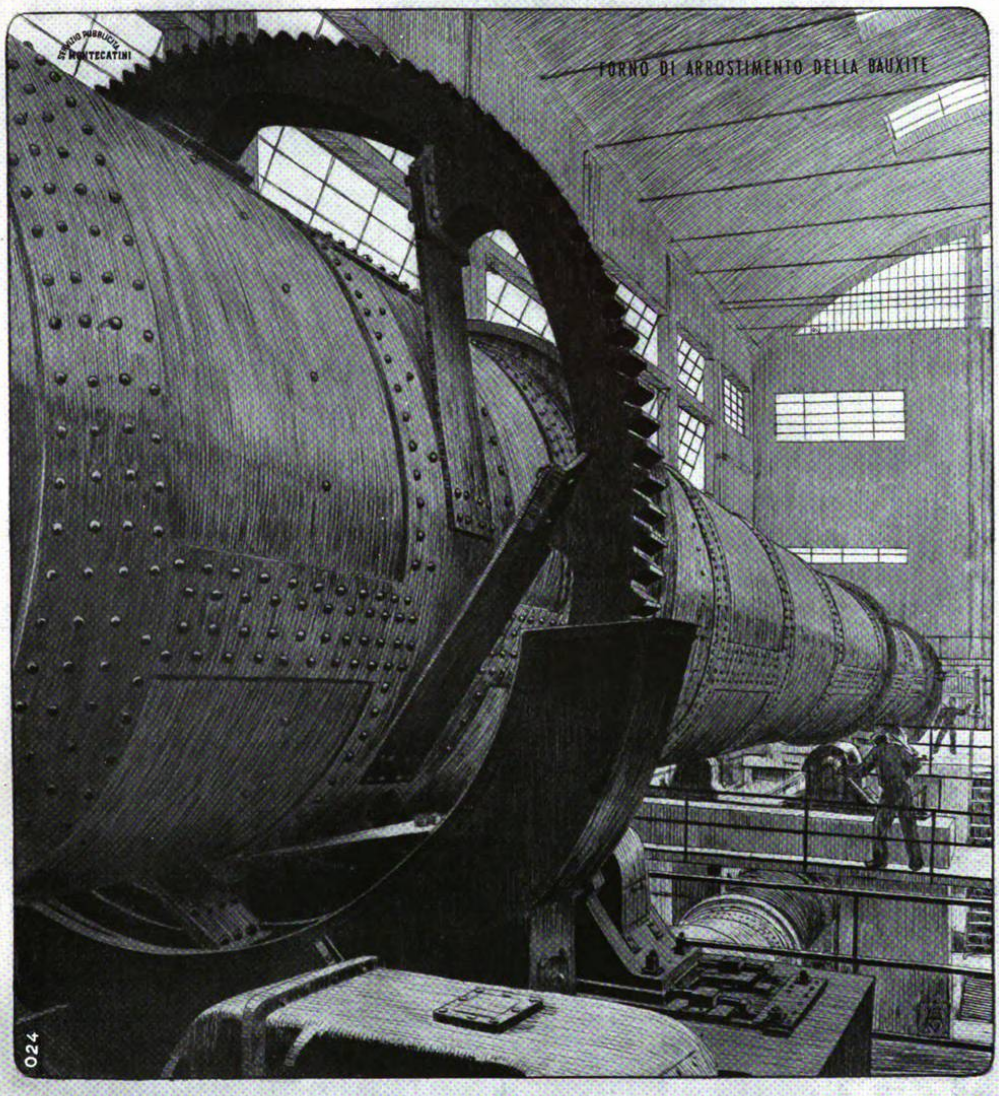
*

53 DIPENDENZE IN:
A. O. I. - LIBIA - GIBUTI - YEMEN
SOMALILAND - ADEN - KENIA

Importazioni in Africa: Alimentari
Tessili - Abbigliamento - Prodotti chimici
Materiali, attrezzi e macchine per Edilizia
Macchine ed attrezzi per agricoltura, ecc.

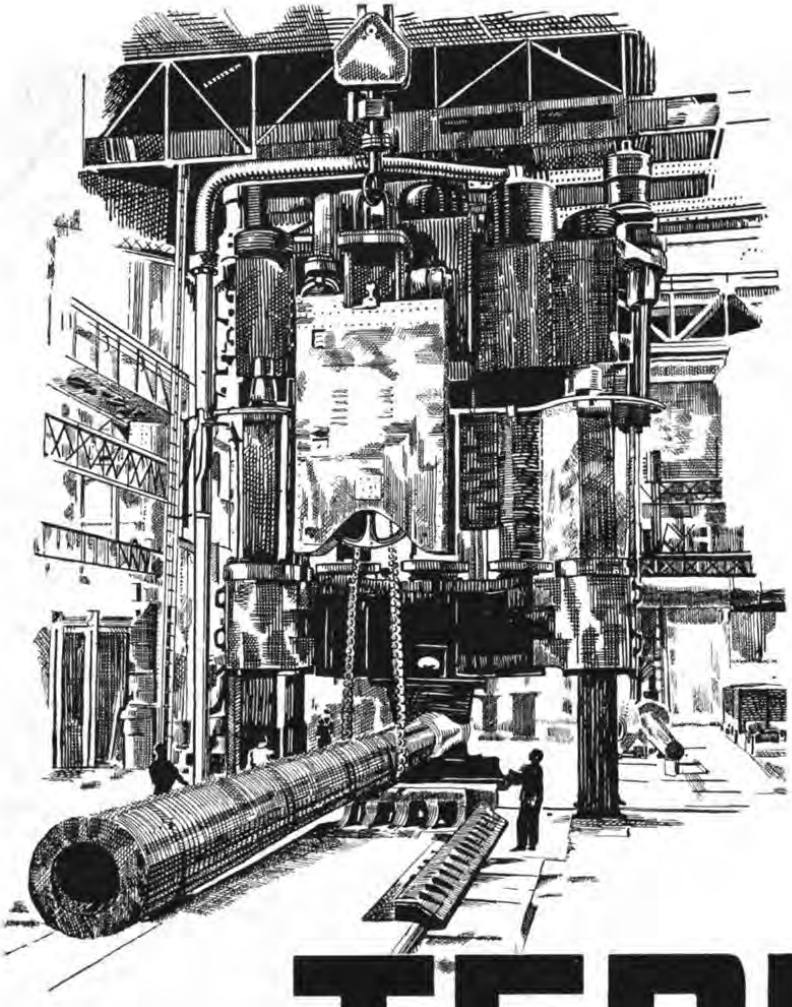
Esportazioni dall'Africa: Caffè
Pelli da concia e da pellicceria
Cera - Gomma arabica - Lane - Datteri
Sparto - Trocas e Madreperla, ecc.

Agente di Compagnie di Navigazione ed Aeree - Commissariati di Avaria - Imprese di Imbarchi e Sbarchi - Transiti e Spedizioni - Cantieri di Riparazioni Navali



ALLUMINIO ORIGINALE DI PRIMA FUSIONE IN LINGOTTI DA FONDERIA, BARRE E PLACCHE PER LAMINAZIONE E TRAFILAZIONE - ALLUMINIO METALLICO E SUE LEGHE - BRONZI DI ALLUMINIO

I.N.A. INDUSTRIA NAZIONALE ALLUMINIO
(GRUPPO MONTECATINI) • CAPITALE L. 240.000.000
MILANO - VIA PRINCIPE UMBERTO N. 18-20



TERNI

SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'

SEDE LEGALE
ROMA
VIA DUE MACELLI 66

DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13


ALFA-ROMEO
MILANO
L'INSUPERABILE VETTURA COLONIALE
Alfa Romeo 6 C 2500
V.1.41.



S. A. I. A. G.

SOCIETÀ ANONIMA

INDUSTRIA ARTICOLI GOMMA

★

C I R I È

LE COLOSSALI CIFRE PAGATE DALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI AI SUOI ASSICURATI

Che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni abbia raggiunto una eccezionale potenza anche in confronto delle più vecchie e reputate imprese assicuratrici straniere, lo dimostrano il numero dei suoi contratti in vigore, il suo vistoso patrimonio, le sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie.

Ma di tale potenza vi è un indice più di tutti significativo e che più di ogni altro interessa il pubblico: **la somma dei pagamenti effettuati dall'Ente ai propri assicurati.** Nel solo esercizio 1941 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha loro pagato circa 317 milioni di lire.

Se uniamo questa cospicua somma alla cifra globale dei pagamenti eseguiti dall'Istituto a partire dalla sua prima gestione e quindi per il periodo 1912-1941, ne risulta la somma colossale di circa

CINQUE MILIARDI E MEZZO DI LIRE

A questa grande cifra devono aggiungersi le quote-utili d'esercizio che dal 1930 (primo anno di ripartizione) al 1940 compreso, sono state assegnate agli assicurati in **257 MILIONI DI LIRE** complessive, mentre 189 milioni di lire, allo stesso titolo, ed a partire dall'anno 1934, sono stati versati allo Stato.

NON ESITATE A FARE RICHIESTA DI UNA POLIZZA AGLI AGENTI DEL GRANDE ENTE, I QUALI VI SUGGERIRANNO LA FORMA ASSICURATIVA PIÙ CONVENIENTE PER VOI E PER I VOSTRI FIGLI

Esemplare fuori Commercio
per la distribuzione agli
effetti di legge



L'imponente mole della nuova sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza del conte di Torino e del Ministro delle Finanze

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE - S. A.

CAPITALE E RISERVA L. 358.000.000

207 Filiali in Italia, nelle Colonie, nell'Egeo, nell'Impero ed all'estero

SPED. IN ABB. POSTALE PREZZO: LIRE NOVE ANNO XX E. F. - N. 3 - MAGGIO - GIUGNO - LUGLIO 1942

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

9 MAGGIO XX

BIBLIOTECA NAZIONALE
27 MAG 1947
RIVISTE



39 Vita eroica di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta

SOMMARIO

AMEDEO FANI: L'Eroe Sabaudo - ANTONIO TOMMASELLI: A Napoli, negli anni lontani - NICOLO' GIACCHI: Amedeo d'Aosta volontario nella guerra 1915-1918 - MARCO POMILIO: Il periodo somalo del Duca (dal 1919 al 1924) - ANGIOLO MORI: La preparazione coloniale di Amedeo d'Aosta (dal Congo Belga all'Università di Palermo) - ANGELO PICCIOLI: Il Principe Sahariano - CESARE CESARI: Due indimenticabili ricordi del Duca - GUIDO MATTIOLI: Il Principe Aviatore - *Il retaggio dell'Eroe* (Dalla celebrazione tenuta dall'Ecc. Teruzzi) - *Un seme che darà frutti* (Dalla celebrazione tenuta dall'Ecc. Jannelli). *Pagine fotografiche* - GIULIANO ONGARO: Ricordo triestino del Duca - CARLO ROSSETTI: Amedeo di Savoia, Vicerè d'Etiopia - ARTURO FERRARA: Il Duca d'Aosta nella difesa dell'Impero - ETTORE COZZANI: Il Duca della Giovinezza - *Indicazioni bibliografiche.*

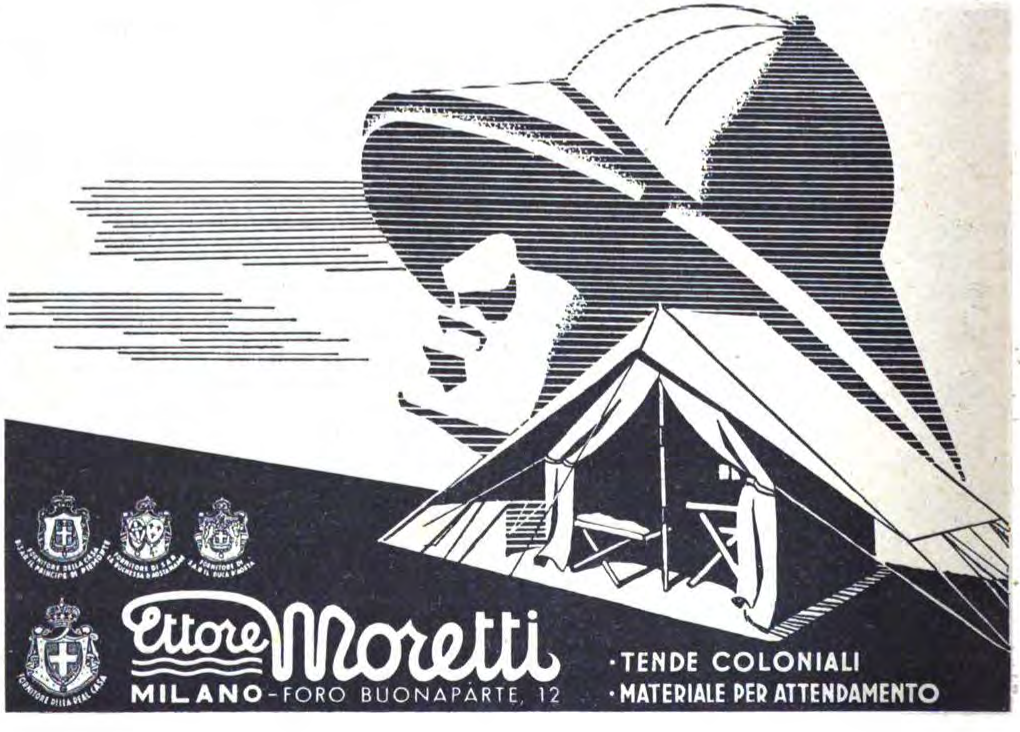
Pagine d'attualità: *La questione indiana e il fallimento della missione Cripps* (C.M.) - *Le operazioni militari in Africa* (Manlio Paoletti) - *Industria e cinema coloniale* (Enrico Fiumi) - *Orientamento coloniale dei giovanissimi In guerra cantiamo* (Orsola Rossi) - *Libri ricevuti* (Livio Gaetani - Censor) - *Vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana - Concorsi.*

AI LETTORI

Questo fascicolo di AFRICA ITALIANA, che celebra la vita eroica e il sublime sacrificio di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, rappresenta un omaggio devoto e un tributo d'affetto degli africanisti inquadrati nei ranghi dell'I. F. A. I. alla memoria dell'Eroe Sabaudo, che all'Africa ha consacrato la sua passione purissima e la sua ferrea operosità.

E' la prima ampia documentazione illustrata che sia stata data alle stampe dopo la morte del Condottiero. Documentazione, diciamo, perchè nostro essenziale desiderio è stato quello di raccogliere tutti gli elementi atti a dare una visione completa di questa esistenza d'eccezione, tutta protesa ad un fine supremo di dedizione al Re, alla Patria Fascista, al Dovere. Abbiamo perciò collocato i vari articoli nell'ordine cronologico, che ci è parso l'unico giusto criterio per esporre, dagli anni formativi trascorsi dinanzi al mare di Napoli, alle vette sanguinose e splendenti dell'Amba Alagi e di Nairobi, l'ascesa eroica del Principe che seppe improntare la sua vita all'armonia dei classici Eroi.

LA DIREZIONE



ROMA - MAGGIO - GIUGNO - LUGLIO 1942 ANNO XX E.F. - N. 3

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

L'EROE SABAUDO

Quando in Italia si seppe che il cuore del giovane Principe, il cui eroismo aveva toccato i cieli della leggenda, avea cessato di battere, sembrò quasi che altrettanto avvenisse dei nostri cuori percossi.

La sconfinata ammirazione del mondo intero — nemici compresi — aveva circondato l'epopea di Amedeo di Savoia; mentre noi italiani in particolare ne avevamo amato lo spirito guerriero e romantico, sin dai suoi giovani anni, sin da quando avevamo visto crescere il fanciullo regale tra la soldatesca, maschia figura del Padre e la bionda sfolgorante bellezza della Madre, matrimonio che aveva unito la Croce di Savoia ai Gigli di Francia.

Nel grande parco seicentesco intorno al Palazzo di Capodimonte affrescato dai più illustri maestri della scuola partenopea, quel fanciullo, che sembrava nato per la gioia, avea nutrito la sua mente di discipline severe ed i suoi occhi e il suo spirito dei luminosi riflessi della grande città degradante in cerchio nel suo golfo incantato.

Più tardi i combattenti di quella III Armata che avevano avuto a condottiero Emanuele Filiberto, suo Padre, lo avevano conosciuto giovanissimo, prode, brillante ufficiale subalterno di Artiglieria, capitano di una batteria che s'era distinta in ogni cimento, commilitone tra i commilitoni, gaio, cordiale e fraterno, sì da abbreviare le distanze, senza peraltro annullarle. Con i soldati era stato uno di quei comandanti che pur sapendo mantenere la disciplina non alterano in essi quella naturale giocondità che è dote e privilegio della nostra razza benedetta. E i suoi ufficiali e i suoi soldati avevano operato miracoli di valore e di sacrificio.

Finita la guerra, il suo animo irrequieto non si era appagato. Il continente africano e le azzurre vie dei cieli avevano attratto il suo spirito generoso e ardimentoso. Ed era stato aviatore ed esploratore, violatore di spazi siderei e di terre africane.

Allorchè valica le impervie lande del Congo o allorchè risale l'Uebi Scebeli, troviamo in Amedeo di Savoia il cuore del grande Zio, il Duca degli Abruzzi; la passione della Madre per il fascinante sconfinato deserto africano è nel suo spirito romantico allorchè corre, capo di meharisti, le ardenti sabbie del Sahara e la nostra immaginazione lo vede quasi confondersi, come un eroe mitologico, nella morgana illusoria dei miraggi africani.

Conquistato l'Impero, egli ne è designato Vicerè e governa con alta saggezza politica le popolazioni appena assoggettate che, attraverso il suo ascendente personale e il suo savio reggimento, cominciano a comprendere, a sentire, e anche ad amare, la dominante Italia, tanto che, quando il nemico vuol condurvi il Negus schiavista, larghe schiere di etiopi lottano strenuamente accanto alle nostre truppe e partecipano del loro onore e della loro gloria nell'ora dell'inevitabile sacrifizio.

Con tenacia di pioniere e con cuore di devoto al Suo Re, che gli ha ordinato di combattere sino all'ultimo per la Patria e per la Corona, Egli unisce alle tradizioni d'onore, alle quali nessuno della sua Casa è venuto mai meno nei secoli, tutto lo spirito della generazione del Littorio a cui Egli appartiene e, datosi « alla macchia », com'Egli scrive ai suoi amici in Italia, resiste sino all'estremo limite delle umane possibilità, sino a che, esaurite le munizioni, esauriti i viveri, esaurita l'acqua e mancante delle cose più indispensabili per curare i feriti, è costretto a cedere. Ma nel telegramma al Duce, Egli lancia il «ritorneremo», che da quel momento diviene il motto degli africanisti, non solo, ma di tutti gli Italiani e guadagna a Sè e ai Suoi soldati il diritto del futuro trionfo.

Nella prigionia è di una nobiltà che ha toccato talora i limiti del sublime e affronta la morte, lontano dalla Patria e dai Suoi, con uno stoicismo che suscita ammirazione e commozione: l'amarezza del trapasso è per Lui lenita dalla fede nella Vittoria che compensa il Suo animo veramente grande. Egli infatti, campione di nostra gente, conosce le forze indomabili del nostro spirito, ne sa le infinite risorse ed ha la certezza del nostro trionfo. E la sua morte è italiana e cristiana, come da italiano e da cristiano ha vissuto.

★

Così Amedeo di Savoia Duca d'Aosta racchiuse nel Suo cuore tutte le preclare virtù dei Suoi maggiori. Di Umberto Biancamano, fondatore della Dinastia, Egli ebbe il valore; di Amedeo V l'ardimento; di Amedeo IX il misticismo; di Emanuele Filiberto e del Principe Eugenio il talento strategico; di Vittorio Emanuele II, l'accorgimento politico; di Vittorio Emanuele III, il Vittorioso, la sapienza e la fede incrollabile negli immancabili destini della Patria; del Duca degli Abruzzi, la passione di esploratore e di colonizzatore, mentre da Emanuele Filiberto, Suo Augusto Genitore, aveva ereditato l'ascendente di condottiero di eserciti e da Sua Madre la passione per l'Africa.

Ecco perchè gli italiani lo amavano di sconfinato amore; ecco perchè i colonialisti sentono che la luce che si sprigionava da una personalità di tale carattere e di tanto eroismo non è spenta, ma da Nairobi splende come un faro che ci addita senza equivoci qual'è uno degli orizzonti del dominio coloniale d'Italia.

Si è proposto che, riconquistato l'Impero, la spoglia del giovane Eroe Sabaudo sia ricondotta sull'Amba Alagi, divenuta monumento nazionale. Sia giustamente l'Amba Alagi, due volte consacrata dall'eroismo e dal sacrificio della stirpe italica, il monumento nazionale del nostro valore; ma il frale di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta rimanga a Nairobi, poichè ivi il suo destino ha scritto per noi la consegna. Col Suo olocausto, infatti, Egli ha additato una mèta precisa alle nostre armi nella conquista africana, e il corpo dei pionieri e degli eroi non deve mai essere allontanato dal luogo ove si compì il loro fato terreno.

AMEDEO FANI



Amedeo ed Aimone, fanciulli, discendono i gradini dell'imbarcatoio di via Caracciolo a Napoli

A NAPOLI, NEGLI ANNI LONTANI

Napoli si attribuisce l'orgoglioso privilegio di avere vegliato con cuore di madre amorosa su buona parte dell'infanzia e sull'adolescenza del Duca Amedeo d'Aosta, preludio alla vita eroica, che doveva immortalare il degno continuatore delle grandi virtù della Sua Casa.

Quando un uomo come Lui è già passato alla storia, non può parlarsi d'indiscrezione se il pubblico che di Lui è orgoglioso, perchè Lo sente SUO, non s'accontenta più di conoscere le Sue ineguagliabili doti di soldato, di condottiero, di reggitore di popoli e vuol conoscerlo più da vicino e vuol vederne il volto umano nella vita di tutti i giorni, che il popolo, in un Principe del Suo altissimo rango, ritiene molto diversa da quella di tutti gli altri.

I napoletani, ai quali è diventata familiare l'automobile che, durante il loro soggiorno a Napoli, quasi quotidianamente trasportava i graziosi augusti figli dei Principi di Piemonte dalla Reggia di Piazza del Plebiscito a quella di Capodimonte, ben ricordano l'epoca in cui erano ad essi tanto familiari i vivaci e bellissimi figli dei Duchi d'Aosta.

Giunsero a Napoli il 2 luglio 1905, quando non avevano ancora, rispettivamente, 7 e 6 anni ed erano amorevolmente vegliati dalla signorina Piano, che tanti a Napoli ricordano con simpatica ammirazione. Fu solo più tardi che il Duca delle Puglie ebbe come solerte educatore ed istruttore l'indimenticabile maggiore Montassini.

Chi ha avuto la ventura di scorrere un album di fotografie dell'epoca (istantanee nel parco di Capodimonte, sull'incantevole mare di Napoli, a Villa Gallotti a Posillipo) si è sentito invadere da un'ondata di cristallina tenerezza, nella spontanea rievocazione dell'epoca felice in cui la vivacità dei giovanissimi Principi riempiva di gioia la bellissima Reggia vanvitelliana.

A 14 anni Amedeo d'Aosta entrò allievo al Collegio Militare della Nunziatella, dove fu immatricolato al N. 2894 e chi Lo ricorda « cappellone » nel 1913, assicura che Egli era allora piuttosto piccolo di statura e che nei due anni successivi ebbe il rapido sviluppo, che fece di Lui il più alto e vigoroso giovane del Collegio.

E' nella vita in comune che si rivela il vero carattere dei giovani e l'adolescenza è l'età nella quale meglio affiorano gli istinti e le tendenze, in cui sbocciano le prime promesse della giovinezza; ed in questo periodo il giovane Duca delle Puglie rivelò le sue eccezionali doti di mente e di cuore.

Malgrado il Principe si recasse al Collegio la mattina, e la sera rientrasse alla Reggia di Capodimonte, amava fare vita comune con gli altri allievi e molto spesso evitava di proposito di rientrare alla Reggia per le strade lungo le quali era disposto il normale servizio di vigilanza e scendeva sgambettando per le ripide rampe che lo portavano a Via Chiatamone.

Qualche volta si fermava anche a colazione, specialmente quando il cuoco ammanniva la famosa

pasta con fagioli, piatto napoletano per eccellenza, che il Principe mostrava di preferire.

Tutti quelli che Lo conobbero al Collegio Militare sono unanimi nell'affermare che Egli era il più vivace degli allievi, l'« argento vivo » che non riusciva a star fermo un momento e sono altrettanto unanimi nel ricordare il Suo carattere esuberante in affettuosità, in virtù del quale, a prescindere dal Suo altissimo rango, Egli era fra tutti il più benvoluto.

Si associava volentieri e molte volte organizzava Egli stesso qualche tiro birbone ai « cappelloni », ma era poi sempre il primo a confortarli con la Sua schietta cordialità.

Quasi tutti i sabati invitava un gruppo di compagni alla Reggia di Capodimonte e quelli che ebbero la ventura di essergli vicino, ricordano di non avere mai avvertito quella specie d'intimo disagio che istintivamente si prova in ambienti di grado molto più elevato, tanto la Sua cordialità era schietta, profonda e sentita.

Molti a Napoli ebbero l'onore di vivergli accanto e Lo ricordano quando frequentava assiduamente il Circolo dei Canottieri Italia, quando era instancabile al Circolo del Tennis alla Villa comunale, quando ripeteva tuffi su tuffi nel bel mare di Posillipo dalla terrazza di Villa Gallotti.



I Principini Amedeo ed Aimone

D'estate andava assai spesso in maglietta a maniche corte, mostrando le muscolose braccia abbronzate dal sole. E la forte muscolatura era irrobustita dal quotidiano esercizio ginnastico, che era la sua passione.

Al Collegio Militare era di gran lunga il primo in ginnastica ed eccelleva nel salto. L'ingegno vivace e versatile Gli rendeva agevole lo studio di tutte le materie, ma aveva particolare predilezione per le lettere, come quelle che non solo costituiscono il più sodo fondamento della cultura, ma potentemente contribuiscono alla formazione del carattere.

Aveva spiccata la passione del viaggiare, come un istintivo bisogno di vedere sempre più ampio il proprio orizzonte e conoscere mondi nuovi e genti nuove e cimentarsi ogni giorno più in studî ed ardimenti nuovi.

Chi ascolta episodi ed aneddoti di quei viaggi della giovanissima età, vi intravede già la Sua passione per l'Africa, il continente nero che esercita specialmente su noi italiani un così potente fascino, quell'Africa nella quale doveva poi scrivere pagine di così sublime eroismo e consacrarla con la Sua eroica morte.

Al Collegio Militare il prof. Caruso, ad illustrare il carattere dell'augusto Allievo, narra due particolari che meritano veramente rilievo. Il primo è quello che ricorda il Duca, già Capitano d'Artiglieria, reduce da Mogadiscio, che si presenta al Collegio Militare per sostenervi gli esami di licenza liceale e, alla prova di fisica, interrogato sui monsoni, fa sull'argomento una così dotta dissertazione, da lasciare ammirata ed attonita tutta la commissione esaminatrice. L'altro particolare si riferisce all'ottobre 1937, quando fu celebrato il centocinquantenario di fondazione della Nunziatella. Alla cerimonia intervenne Amedeo d'Aosta, il quale fu naturalmente invitato a prendere posto sul podio, accanto alla Maestà del Re. Il Duca rivendicò graziosamente ma fermamente la Sua qualità di allievo del Collegio e, inquadrato alla testa del battaglione dei generali già allievi (prima fila, primo a destra), sfilò alla augusta presenza del Re.

Ma altro e ben più significativo episodio torna alla mente dei « vecchi » della Nunziatella.

Al termine delle lezioni del mattino del 24 maggio 1915, fra gli allievi, prima circolò imprecisa, poi assunse forma di certezza, la notizia della dichiarazione di guerra all'Austria e della mobilitazione generale.

In un attimo tutte quelle ardenti giovinezze formarono un imponente travolgente coro inneggiante al Re ed alla Patria ed invocante a gran voce d'essere subito inviate alla frontiera. Amedeo d'Aosta, appena diciassettenne, era primissimo fra quei giovani.

Cominciava da quel giorno quella vita eroica, che doveva poi consacrarlo all'immortalità.

ANTONIO TOMMASELLI

AMEDEO D'AOSTA
VOLONTARIO NELLA GUERRA 1915-18

Figlio del fierissimo Comandante della III Armata — la cui grande figura mai sarà dimenticata da coloro che sotto di lui combatterono, sul Carso e sul Piave — sospinto da naturale inclinazione e dalla tradizione della sua nobile casa, che vanta in un millennio di storia numerose figure di valorosissimi guerrieri, Amedeo di Aosta, Duca delle Puglie, sino da giovinetto volle essere soldato. Lo volle in quell'ora solenne, nella quale l'Italia, conscia dei propri diritti, si avviava serena e sicura al suo destino, sotto la guida augusta di Vittorio Emanuele III.

Così, nel maggio 1915, il giovanissimo Duca, con l'autorizzazione sovrana e paterna, fu semplice artigliere volontario in una di quelle batterie a cavallo, dal brillante passato, che sino dai tempi di Re Carlo Alberto si erano venute addestrando sotto la guida appassionata di Alfonso La Marmora, allora tenente.

Il 1° giugno, come un qualsiasi cittadino, il Duca si arruolava volontario e tre giorni dopo partiva per la zona di guerra col suo gruppo, assegnato alla 4ª divisione di cavalleria.

Cominciò allora la grande pena dell'augusto giovane. Si era appena valicato l'Isonzo e, in attesa di poter avanzare, la cavalleria squadronava nel fiorente piano friulano, mentre il Duca avrebbe subito voluto entrare in azione col proprio pezzo e negli indugi, con singolare ardore, ne apprendeva la manovra, visitando talora le posizioni più avanzate, sulle quali riceveva, con regale signorilità, il battesimo di fuoco. Invitato, in singolari caldi momenti, a ritirarsi in un ricovero, tranquillamente rifiutava, scherzosamente giustificandosi che esso era troppo basso per la sua statura, che si addiceva invece più ad un granatiere di Sardegna che ad un artigliere delle « Vuloire ».

Finalmente, nel luglio, la sua batteria prendeva posizione ed allora Amedeo d'Aosta cominciava a vivere la sua vera vita di guerra, le sue giornate essendo tutte impegnate intorno al pezzo o al massimo in qualche osservatorio.

Con la semplicità propria di tutti i membri della sua grande Casa, nel settembre partecipava ad un corso allievi ufficiali di complemento che si svolgeva non nelle lontane retrovie, ma in un piccolo paese friulano sottoposto al tiro delle grosse artiglierie nemiche; corso interrotto da frequenti visite alla prima linea, dove le offese dei grossi calibri si sommavano con quelle dei medi, dei piccoli, delle mitragliatrici ed anche della fucileria.

Nell'ottobre, quale allievo ufficiale, il Duca veniva trasferito al 34° artiglieria da campagna, e con esso partecipava in pieno ad azioni belliche a Polazzo e Redipuglia. Così si veniva temprando alla lotta di posizione, mentre, non molto lontano da lui, il suo augusto genitore si metteva ogni giorno di più in stretto spirituale contatto con tutti i componenti della sua Armata.

Dopo esser passato per la rude vita del semplice cannoniere, il Duca conseguiva, come gli altri suoi compagni, nel dicembre, la nomina a sottotenente di complemento. Poco tempo dopo gli veniva concessa, con decreto luogotenenziale del 22 gennaio 1916, la medaglia di bronzo al valor militare per la bella condotta tenuta a Sei Busi, con la seguente motivazione: « *Sottocomandante di batteria, manteneva esatto e calmo il tiro dei suoi pezzi, sotto l'intenso fuoco nemico. Richiesto di un servizio di osservazione, si spingeva arditamente ai più esposti osservatori di prima linea* ».

Nel maggio 1916, per il ripetuto rendimento sul campo di azione, veniva, col suo grado, trasferito nel ruolo degli ufficiali in servizio effettivo e pochi giorni dopo con la sua batteria si portava sul fronte trentino.

Correvano le tragiche giornate nelle quali l'avversario per la valle atesina e la regione dei Sette Comuni, tendeva alla pianura. Mentre le nostre truppe resistevano disperatamente su quel fronte, altre accorrevano a rincalzo ed il generale Cadorna, nella sua alta perizia, veniva concentrando nei dintorni di Vicenza un'armata che avrebbe



Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, l'Invitto Condottiero della Terza Armata e il figlio Amedeo, Duca delle Puglie, in zona d'operazioni



Amedeo di Savoia caporale d'artiglieria

dovuto costituire l'ultima riserva, se il nemico fosse riuscito, ma non lo potè, nei propri intenti.

Coi suoi pezzi fu in posizione in valle di Astico, alle Rocchette, sotto il Cimone, più volte sottoposto, sempre sereno e sorridente, al tiro dei 305 nemici e quando il 23 luglio la sua batteria fu colpita in pieno da medi calibri austriaci, per il suo brillante atteggiamento in quel momento delicato, si meritava l'elogio del generale Grandi.

Nell'autunno, Amedeo di Savoia veniva per qualche tempo allontanato dal fronte e, per ragioni contingenti, inviato a visitare quello franco-inglese, dove era accolto dagli alleati del tempo non solo coi riguardi dovuti al suo alto rango, ma anche con la simpatia di soldati per un giovanissimo soldato, che aveva però già date solide prove, in un anno di guerra.

Rimpatriato partecipava ad un corso addestrativo per subalterni a Caprino Veronese, nelle istruzioni dando sempre eccellente esempio ai compagni, e confermando sempre più, con serena nobiltà, la precisa volontà di straniarsi dal proprio rango.

Classificato ottimo al termine del periodo, assumeva, il 1° marzo 1917, il comando della 2ª batteria (gruppo Marinetti) e, malgrado la giovane età, cominciava subito a rivelarsi un Capo.

Nel maggio ritornava col reggimento sul Carso per partecipare a quella offensiva che nell'estate doveva sboccare alla conquista della Bainsizza. Prima agiva coi suoi pezzi dal Sabotino, poi prendeva posizione sul Debeli ed in seguito nel Lisert (dintorni di Monfalcone).

Per la sua brillante condotta in quelle azioni veniva promosso capitano per merito di guerra.

Il generale Buonaparte, reduce dall'Egitto, ebbe occasione di dire ai componenti del Direttorio che sui campi di battaglia s'invecchia presto, vo'endo con ciò alludere non al materiale volgere degli anni, bensì all'acquisto della esperienza bellica; ed invero, in due anni, il giovane Duca, da cannoniere a comandante, di esperienza ne aveva fatta parecchia. Nel settembre, per il modo col quale aveva diretto il tiro dei propri pezzi, per i risultati conseguiti, specie in momenti difficilissimi, gli veniva concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente causale: « *Comandante di batteria postata quasi allo scoperto, a breve distanza dal nemico, seppe resistere a prolungato concentramento di fuoco di grossi calibri, accorrendo sul posto per ripristinare i collegamenti telefonici, riparare inconvenienti, rincuorare feriti, sempre col consueto sprezzo del pericolo, con abituale serenità, calma e sicurezza, ottenendo così che il tiro preciso dei suoi pezzi non rallentasse un solo istante, ed imponendosi all'ammirazione di tutti; fulgido esempio di virtù di principe e di soldato* ».

Nell'autunno del 1917, allorquando, in seguito agli avvenimenti svoltisi sul medio Isonzo, tutto il nostro esercito dovette arretrare, il Duca fu instancabile, giorno e notte, per attività ed energia, nel guidare la propria batteria sino al Piave, a lungo rimanendo poi in posizione nei pressi di Case Gradenigo, spesso esposto alle più aspre offese del nemico, che, forte dei conseguiti successi, ne andava meditando più grandiosi. Come il padre aveva nella ritirata guidato, moralmente e materialmente intatta, la propria armata, così il giovanissimo figliuolo aveva operato nell'ambiente più modesto dei propri artiglieri e dei propri pezzi, che, dopo un anno di comando, doveva con grande tristezza abbandonare.

Il 25 gennaio 1918, Amedeo di Savoia veniva trasferito al comando di artiglieria del XXVIII Corpo d'Armata, comando tenuto dal generale Buffa di Perrero. Dopo due anni e mezzo di primissima linea, il giovane capitano doveva addestrarsi alla pratica tecnica dei comandi superiori; obbediva agli ordini ricevuti, ma assai a malincuore.

Chiusasi trionfalmente la guerra per le nostre armi col successo di Vittorio Veneto, il Duca continuava a permanere in zona di armistizio, perfezionandosi negli studi, visitando paesi nuovi, ovunque sempre accolto ed applaudito, non tanto e non solo per il suo rango, ma sopratutto per il suo comportamento di fiero soldato.

NICOLO' GIACCHI

IL PERIODO SOMALO DEL DUCA

(DAL 1919 AL 1924)

Quando — già « principe Sahariano » — marciando nelle fulve distese senza confini del sud libico attraverso le tappe gloriose della riconquista, Amedeo di Savoia Aosta volle trovare dei termini di paragone per esaltare sullo stesso piano di suggestività la possente e soggiogatrice bellezza del deserto di Sahara, egli elencò nell'ordine « *la boscaglia somala, le grandi foreste equatoriali, le piane gelate dell'Alaska* ».

Prima a sgorgare dal fondo del suo grande cuore ed a salire alla superficie dei ricordi, la boscaglia somala.

Ben la conosceva Egli per averla attraversata più volte negli anni subito dopo la guerra, in quegli anni cioè dal 1919 al 1924 che furono come un grande anello di congiunzione tra il periodo della primissima gioventù, ancora quasi adolescenza, sulle nevi alpine, in un lungo, sfolgorante battesimo di mitraglia e di gloria, e quello della giovinezza più matura, sulle sabbie roventi del deserto, in una cresima ardente di rinnovato rischio e bella di sempre più decisa e più maschia intrepidità.

Nel 1919 ecco il principe, seguendo le orme del grande Zio il Duca degli Abruzzi, sbarcare nel Benadir. Il fiume biondo dei leopardi, l'Uebi Scebeli dalle fulve acque cariche di fertile limo, è lì a tentarlo: la grande sete di conoscenza che brucia lo spirito del degno figlio dei Savoia-Aosta cercherà avidamente ristoro e appagamento nella esplorazione del lungo corso d'acqua ancora ammantato qua e là d'un velo d'ignoto. Quale membro della commissione all'uopo costituita, Egli studia la topografia delle regioni, l'agronomia delle terre, le condizioni di vita delle genti che abitano le rive. Si immerge con gioia profonda nella ricerca, persegue con amore severo e con metodo inflessibile l'indagine e lo studio dei problemi. Sono, questi somali, mesi di una importanza decisiva agli effetti della formazione di quella sensibilità africana e di quell'amore per le terre del Continente Nero che da allora si manifesteranno sempre più intensi e vigorosi nel Duca e che finiranno per orientare tutta la sua vita e per imprimere il giro decisivo alla grande e salda ruota del suo destino.

Nè poteva essere diversamente. Nutrito all'amore delle cose forti e dei vasti orizzonti, sorretto da due grandi esempi di famiglia quali quelli incarnati dalla Madre e dallo Zio, ricco di una vita interiore molteplice ed avida di sempre nuove conquiste e di sempre più duri collaudi, Amedeo di



L'A. R. il Duca d'Aosta Vicerè d'Etiopia trascorse la Pasqua del 1940 in Somalia compiendo, in volo, brevi visite sul Giuba ed al Villaggio Duca degli Abruzzi, dove rese omaggio alla tomba dell'Augusto Zio



Il Duca a Mogadiscio, da Vicerè

Savoia-Aosta non poteva non accendersi, attraverso questa lunga, intensa, operosissima permanenza in quella che è indubbiamente la più bella e suggestiva delle colonie nostre, di un amore impetuoso per l'Africa.

Terminato il suo lavoro con la missione, infatti, dopo sei mesi di intelligenti ed appassionate fatiche, il Duca non lascia subito l'Africa. Si reca a Zanzibar, dove un violento attacco di febbri lo costringe ad una sosta forzata, e successivamente nel Sud-Africa, di dove dove poi rientra in Italia.

Quando tocca il suolo della Madrepatria, egli porta già in sè, abbarbicata alle sue fibre, la nostalgia per quel Continente dove le qualità fondamentali e politiche degli uomini si saggiano a calor bianco, senza mezzi termini o prove d'appello.

Bella, ricca della vita densa e fervida dei tropici, la Somalia lo chiama e lo attende, laggiù, sul risonante Oceano Indiano.

E il Duca ritorna. Eccolo, nel 1924, sbarcare a Mogadiscio con Luigi di Savoia: chi lo vide allora giungere lo ricorda inerpicato sulla sedia tenuta alta sulle onde da quattro robusti Somali, ridente e divertito, salutar tutti con grandi cenni cordiali e chiamar tutti per nome, proprio come chi è di casa, proprio come chi rientra nel suo mondo, finalmente, dopo una lunga lontananza.

E ancora, in quell'anno che precedette l'andata di Lui in un'altra Africa, molto più a Nord, bionda e rovente e tanto suggestiva anch'essa, la Somalia getta nuovi germi d'amore nell'animo di « Puglie » (chè allora egli era « Puglie » per tutti gli italiani che avevano già imparato ad amarne le luminose virtù guerriere e la regale semplicità ed affabilità dei modi) e lo lega sempre più decisamente e definitivamente a quello che sarà il Suo domani e il Suo destino.

Più tardi, molto più tardi, Egli tornò nella « Sua » Somalia da Vicerè. Le popolazioni lo accolsero con una ondata travolgente, indimenticabile d'entusiasmo: e il Duca apparve commosso, grato, felice per questa grande prova d'amore d'una terra che tanto gli era cara. Volle subito andare al villaggio della S.A.I.S., nella grande azienda-modello creata dallo Zio, dove ora Luigi di Savoia dorme il limpido sonno di chi tutto diede di sè per il bene e per l'orgoglio degli uomini. Giunto in prossimità dell'avello non volle nessuno del seguito con sè, e avanzò solo verso la tomba semplice e nuda, vegliata dalle acacie selvagge. A lungo sostò, nell'arcano, silente colloquio: tornò poi indietro assorto, con gli occhi velati di lacrime ed una più chiara luce sul volto.

A Nairobi, certo, lo spirito di « Abruzzi », al quale molto Egli, il più giovane Duca parlò quel giorno, sarà stato a vegliarlo, accanto al letto di dolore. E sarà stato il primo a dargli il saluto nel mondo degli Eroi, dei Santi, dei Condottieri, dei Puri.

MARCO POMILIO



Nelle sconfinate pianure somale



Il Principe coloniale al suo posto di lavoro nell'Africa nera

LA PREPARAZIONE COLONIALE DI AMEDEO D'AOSTA

(DAL CONGO BELGA ALL'UNIVERSITÀ DI PALERMO)

Amedeo d'Aosta, allora Duca delle Puglie, prese contatto per la prima volta con l'Africa sulla fine del 1918. Egli accompagnò allora in Africa il Duca degli Abruzzi, suo Augusto Zio, che, ammainate le insegne di comando da riva della nave ammiraglia, chiuso in un silenzio più eloquente di ogni rampogna, presago dei nuovi tempi, percorreva la Somalia cercando di aprirla al lavoro italiano.

In Luigi di Savoia, Egli ebbe il Maestro che lo preparò ai disagi della vita coloniale; visse al suo fianco, giorno per giorno, il sogno di Lui proteso nello sforzo tenace, senza conoscere riposo. Vide il sogno plasmarsi; prendere forma di concreta iniziativa ed avviarsi, nella selvaggia ma promettente pianura di Giohar, prescelta, dopo numerose escursioni ed analisi, alla sua pratica attuazione.

Seguendolo in queste escursioni, si rese conto sui luoghi che le concessioni del Giuba erano inesorabilmente condannate all'insuccesso perchè avviate, come tanti altri tentativi che le avevano precedute, con sistemi poco ponderati e condotte con troppo scarsi mezzi finanziari. Avvertì l'esigenza che l'iniziativa privata fornisse fino dall'inizio ogni garanzia di sufficienza e di preparazione; comprese l'importanza che assume nella colonizzazione moderna l'associazione dei capitali; sentì quanto al loro impiego si collegasse il problema delle materie prime, la cui soluzione è premessa necessaria dell'autarchia.

Dopo il periodo somalo volle perciò conoscere come fosse applicato nelle colonie dell'Africa tropicale il sistema della grande organizzazione industriale, e prescelse il Congo Belga; la colonia dove esso presenta il più ampio sviluppo e trova la sua più importante e complessa applicazione, nelle miniere di rame del Katanga, in quelle aurifere della regione di Kilo-Moto; nella estrazione, in numerose plaghe, degli oli e dei semi oleaginosi. Sopratutto lo interessava questo ramo, di così vitale importanza per le industrie europee e così interessante anche per noi, non ritenendo Egli che fosse senz'altro da escludere la convenienza di una sua applicazione in quelle parti delle nostre colonie che con il Congo presentassero una certa affinità di condizioni naturali.

La concorrenza mossa al Congo dalle Indie Olandesi aveva costretto il Belgio a ritirarsi dalla competizione del mercato della gomma elastica ed a cercarne un compenso nella organizzazione della industria degli oli e dei semi oleaginosi. Si era rivolto a Lord Lewer che era alla testa di un potente gruppo costituito da oltre 150 Compagnie sparse

in tutto il mondo. Era sorta così l'importante Compagnia delle « Huileries du Congo Belge » che dava una produzione annua complessiva di 8000 tonnellate fra olio di palma e palmisti. L'organizzazione di questa industria si andava ogni giorno meglio perfezionando: officine sistemate per l'estrazione e vasti serbatoi sorgevano già in diverse regioni della colonia. L'esperimento meritava di essere conosciuto ed Egli si accinse a studiarlo con l'interessamento e con la fermezza che poneva in ogni sua azione.

Ospite, sotto il nome di Conte della Cisterna, dell'Amministratore Delegato della Società, non volle per sè alcun trattamento di favore. Preposto ad uno dei reparti, assolse al suo incarico nella stessa misura e con gli stessi doveri degli altri, di tutto rendendosi conto direttamente e rispondendo sempre di persona.

Quel suo periodo di vita congolese, protrattosi per oltre un anno, fu periodo di lavoro e di studio. Seppe osservare e seppe vagliare le cose apprese nei colloqui che ebbe con le più spiccate personalità del mondo coloniale belga, con le quali fu a contatto.

Le sue osservazioni personali condensò al ritorno in poche pagine che definì modestamente una semplice esposizione, nella forma più succinta, di alcune informazioni sul Congo Belga e sulle varie situazioni, quali Egli stesso le aveva vedute.

Rileggendole oggi, dopo un decennio passato al Congo quale Console Generale, io credo che nulla di veramente sostanziale si saprebbe aggiungere a quelle pagine, nelle quali l'attività del Belgio al Congo è prospettata nei suoi meriti ed anche nelle sue manchevolezze, con realistica visione delle cose.

L'argomento che più di ogni altro attira la sua attenzione, e che necessariamente è alla base di ogni altra attività nelle colonie tropicali, è il problema indigeno. Delle tribù che popolano il Congo, Egli traccia in pochi tratti rapidi e sicuri la storia e l'organizzazione per soffermarsi su ciò che del problema è più sostanziale: la politica indigena. E rileva con rigorosa obbiettività i difetti della politica seguita dallo Stato Indipendente, preoccupato soltanto di aumentare il quantitativo del caucciù raccolto, non importa con quali mezzi e con quali abusi.

Ma mette anche in guardia dai difetti e dai pericoli della reazione in senso contrario, che porta il Governo locale a trattare l'indigeno meglio del bianco. Cosa che riusciva facile perchè il benessere di questo trattamento si otteneva gravandone le Società, giacchè i lauti guadagni permettevano ad esse di non avvertirne l'onere ed allo Stato di non sottostare alla garanzia d'interessi, per i capitali impiegati, con esse stipulata.

Più tardi soltanto, con la ripercussione sul Congo della crisi economica mondiale, doveva apparire nella sua cruda realtà l'errore di un sistema del quale Amedeo di Savoia-Aosta aveva presentite le inevitabili conseguenze.

Lasciato il Congo, Egli avverte il bisogno di completare la pratica esperienza colà fatta delle questioni coloniali; di approfondire pienamente il loro esame con una sicura base di conoscenze politiche e giuridiche.

Si inscrisse per questo nella Facoltà Giuridica della Università di Palermo e ne seguì i corsi, sobbarcandosi ad un lavoro intenso per conciliare l'adempimento di tutte le funzioni militari inerenti al Suo grado, con i Suoi doveri di studente universitario.

Conseguì il 14 dicembre 1924 la laurea in Giurisprudenza, prendendo ad argomento della sua tesi: « *I concetti informatori dei rapporti giuridici tra gli Stati moderni e le popolazioni indigene delle loro colonie* ».

In essa avvertiva il vano conato di un indirizzo nello studio giuridico del fenomeno coloniale, limitato, in modo esclusivo, all'elemento formale; e portava il problema indigeno nel campo etico, affermando che nell'elevare a migliori condizioni di vita le popolazioni arretrate alle quali lo Stato estende la propria sovranità, è l'elemento che dà un contenuto morale all'espansione dei popoli moderni e dà ad essa la più alta giustificazione.

Vi era nella sua affermazione tutto un atto di fede, vi erano le basi nobilmente umane di tutto un programma di politica coloniale.

Così, con sicura visione dei doveri dello Stato, in Amedeo d'Aosta si andava formando, e si preparava alle Sue alte funzioni, il futuro Vicerè d'Etiopia, cui la fiducia del Duce affiderà il Governo dell'Impero.

ANGIOLO MORI



Sosta in un cantiere dell'Africa Orientale



IL PRINCIPE SAHARIANO

Ricordo che fu il Maresciallo De Bono a chiamare Amedeo di Savoia Aosta « Principe Sahariano », nel discorso di inaugurazione della prima Fiera di Tripoli. Qualche anno dopo, Sandro Sandri intitolò « Il Principe Sahariano » il libro di ricordi personali ch'egli scrisse sul Duca. Così, d'altra parte, il Duca era chiamato da tutti noi vecchi coloniali della Tripolitania e della Cirenaica. Era forse il blasone di nobiltà che più di tutti a Lui piaceva.

La vita sahariana del Duca si svolse in Libia dal 1926 al 1931: durante, cioè, tutto il ciclo di avvenimenti che portarono alla riconquista del Fezzan e di Cufra. Il triennio 1925-26-27 fu, per il Principe, il periodo del noviziato militare africano; nelle solitudini della Sirtica e della Ghibla Egli temprò il suo spirito alle prove che dovevano seguire, teso lo sguardo e l'animo alla nuova realtà che gli era dinanzi, intento a studiare uomini, ambiente, situazioni. Soldato fra i soldati, a nessuno secondo nei compiti più rudi, francescanamente sobrio e schivo di ogni privilegio, Egli sente profondamente il beneficio spirituale di quella esistenza rudimentale e si impone a tutti per la stessa semplicità della sua vita. Con tale preparazione, Egli muove in campo nel 1928 per le operazioni della Sirtica e della Giofra. Il memorando periplo sirtico ebbe la sua fase culminante nel combattimento di Tagrift: singolare e glorioso episodio bellico, una delle vittorie più significative e decisive, non pure delle campagne libiche, ma di tutte le campagne coloniali italiane. Se magnifico, a Tagrift, fu il comportamento delle nostre truppe, superbo fu quello dell'allora Duca delle Puglie. Il Duca precedeva i suoi meharisti, fra il grandinare della fucileria nemica che lo bersagliava nella sua alta statura, bello di regale valore, impavido nello sprezzo del pericolo. « Egli fu — disse il Mare-



Operazioni per l'occupazione dell'oasi di Cufra. L'A.R. il Duca delle Puglie interroga una guida

sciallo Graziani nella sua relazione ufficiale — come una bandiera spiegata su un altissimo baluardo, che indicò a tutti la via dell'onore ».

Ma il ciclo libico non era finito. Dal novembre 1929 al febbraio 1930, il Duca condusse i reparti sahariani che presero parte alla rioccupazione del Fezzan ed entrò per primo a Sebha, a Murzuk, ad Ubari. Infine, dalla metà di dicembre 1930 alla fine di gennaio 1931, partecipò alla grande impresa di Cufra: per primo si gettò in volo (dal 1926 Egli aveva il brevetto di pilota aviatore) nello sterminato scacchiere di sabbia e raggiunse l'avversario: « e dinanzi a Lui — disse l'Ecc. Graziani — come in un'apoteosi della Patria, si innalzò sulla roccaforte di Et-Tag la bandiera d'Italia ».

La gesta africana valse al Principe arditissimo le insegne dell'Ordine Militare di Savoia, con una motivazione che consacrava, più che l'azione compiuta, il suo temperamento di soldato. « *Dopo avere* — dice la motivazione — *dato opera di perfetta organizzazione dei gruppi sahariani ed averli condotti con somma perizia di comandante, ed esemplare prova di rude soldato, alle occupazioni di Nufilia, Ueddan, Zella, nel combattimento di Bir Tagrift, alla testa dei suoi reparti, si slanciava ripetutamente all'assalto prima, e all'avvolgimento dell'insidioso nemico poi, esempio ai suoi gregari e a tutti di regale, superbo disprezzo del pericolo: simbolo luminoso verso cui, nell'aspra lotta, tutti, dal Comandante della colonna all'ultimo gregario, si orientarono per vincere nel nome d'Italia e di Savoia* ».

Ben dunque fu definito, il Duca, dall'Ecc. De Bono, il *sahariano integrale*. Solo chi lo ha visto — mi disse un giorno un ufficiale — ritto al limitare della sua tenda, la sera, accanto ad un gran fuoco di sterpi acceso sotto le stelle; solo chi lo ha visto balzare in piedi al mattino, primo fra tutti, allorchè i bramiti dei cammelli annunciavano le prime luci; solo chi lo ha visto laggiù avvolto nella bianca *gandura*, con quel sorriso mite che gli illuminava il volto, può comprendere di che fosse composto il suo fascino. Fascino irresistibile; anche e soprattutto verso gli indigeni.

Nel febbraio 1930, quando i Tuaregh di Ubari vennero a sottomettersi, il loro scek dopo aver parlato con Lui, pur ignorando a Chi parlava, gli disse di un tratto: « Tu sei un vero capo! »

Dal deserto il Principe fu sempre nostalgica-



Nel Sud Libico. Il Duca delle Puglie con il Col. Maletti, il Col. Volpini e il Tenente Pipitone

mente attratto: perchè il deserto è — come il mare, come la montagna — una scuola severa di energia.

Per anni ed anni Egli compì traversate incredibili: da un'oasi all'altra, da una *hàmmada* a un *serir*. Viaggiava come i Tuàregh, in alto sulla groppa del cammello, avvolto nel *burnùs*, coi piedi nudi sul collo dell'animale. Aveva conosciuto da vicino gli agguati, le imboscate, i corpo a corpo. Molto raramente ritornava a Tripoli, e più raramente ancora prendeva parte a ricevimenti ufficiali, a fianco della fulgida Donna di stirpe regale che egli proprio allora aveva eletto a degnissima Compagna della Sua vita. Allora, a chi si attentava ad accennare con tono ammirativo alla durissima vita sua sahariana, Egli mostrava la sua semplicità schiva e refrattaria: chè nessuna lode poteva raggiungere chi, come Lui, aveva domato l'uomo col piombo, il deserto con la pazienza. In quelle poche ore di sosta tripolina mostrava una cotale grazia misurata di gesti e di parole, che incantava: e a chiunque lo avvicinasse veniva fatto di pensare che, quanto più rudi divengono i costumi, più fine ed alata si fa l'intelligenza e la sensibilità. La sua era una forma di serenità semplice e severa, originata senza dubbio da un fondo di ottimismo, ma temprata dalla esperienza degli uomini e dalle prove superate. Sembrava che Egli possedesse il segreto delle cose essenziali: e più di uno di noi rimaneva colpito nel vedere come spesso, con una sola frase, con una sola considerazione, sapeva essere, il Principe, un donatore spirituale discreto e commosso per chiunque si avvicinasse a Lui, alla Sua anima.

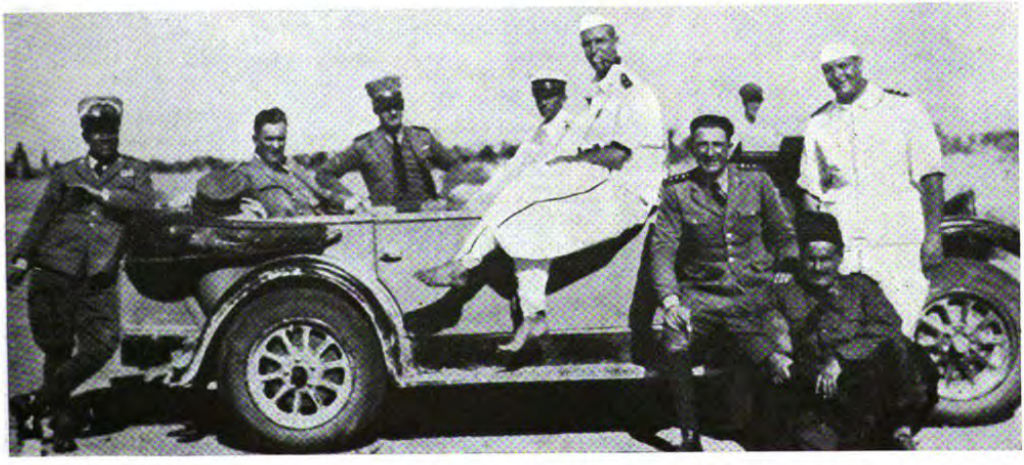
Ecco perchè, quand'Egli è morto, il nostro pensiero — più ancora il nostro cuore — ha rievocato con commozione il canto di un poeta semplice e forte: semplice e forte perchè fu il poeta delle steppe, il poeta del deserto, il poeta dei pionieri.



L'A. R. il Duca delle Puglie nella bianca uniforme libica gloriosamente indossata dal 1926 al '31

Questa poesia mi sia concesso ripetere qui: anche e soprattutto perchè essa ricorda a noi coloniali quella ch'è l'ostinata volontà del nostro cammino. Essa è intitolata: *Il Maestro scomparso.*

« Quando vi lascerò, Egli disse, non voglio esequie pompose, nè corona di lauro sulla mia fronte, nè apologie di oratori; non monumenti, e nenpure una colonna votiva nel tempio della Fama. Ma in-



L'A. R. il Duca delle Puglie in una breve sosta durante le operazioni per la conquista di Cufra



L'A. R. il Duca delle Puglie a colloquio con il Gen. Graziani ed il Gen. Ronchetti



Breve riposo a fianco del mehari nelle solitudini sahariane dagli immensi orizzonti

cidete solo questo solo epitaffio: « Egli giocò la sua partita da bravo ».

« Così, il giorno in cui l'arduo compito della sua vita si conchiuse, noi non abbiamo rievocato la celebrità del suo nome, nè le battaglie da lui combattute, ma solo il prode orgoglio con cui Egli le combattè: la sua inesausta passione di lotta, il suo allegro ardire, il tagliente suo dispregio d'ogni biasimo o lode; e gli scolpimmo sulla tomba: « Egli giocò da bravo la sua partita ».

« Ed ora, continuando la sua lotta lungo linee più umili, ecco, anche noi teniamo saldamente la trincea che fu la sua, noi che siamo del pari incuranti di lodi o censura. Così ci sorride la bella battaglia, perchè lottiamo per un ideale e, se sia destino che dovremo cadere sconfitti e si spezzino i nostri cuori impetuosi, sappiamo già ora che non avremo recato scorno al nostro Maestro. Anche noi vogliamo giocar da bravi la nostra partita: con l'aiuto di Dio, la vogliamo giocare da bravi! »

Se tutti, oggi, dinanzi alla sacra memoria di Amedeo di Savoia Aosta, abbiamo il rimpianto accorato e nostalgico di aver perduto il migliore fra i nostri Maestri della milizia coloniale, tutti alla Sua fede ci volgiamo come ad una fonte inestinguibile di forza che ci conduca fiduciosi in quella che fu sempre la Sua, e che rimane la nostra battaglia: la battaglia che è pur quella dei pionieri, dei lavoratori, dei combattenti che nelle terre d'oltremare lottano, soffrono, sperano — fisi gli occhi e il cuore a Roma madre.

ANGELO PICCIOLI



Uno squadrone di meharisti alle operazioni militari nel predeserto: in mezzo è il loro comandante, Duca delle Puglie

DUE INDIMENTICABILI RICORDI DEL DUCA

Vorrei rievocare in queste pagine due avvenimenti ai quali ebbi l'onore di assistere e che hanno lasciato nell'animo mio, come in quello di tutti coloro che vi assistettero, un ricordo indimenticabile dell'Augusto Principe che oggi abbiamo dolorosamente perduto.

Questi due avvenimenti si succedettero a brevissima distanza l'uno dall'altro, e cioè l'11 aprile e il 21 maggio del 1931.

L'11 aprile, durante i lavori del Congresso Coloniale di Firenze, Amedeo di Savoia-Aosta, allora Duca delle Puglie, tenne nell'aula magna di quell'Università una conferenza sul tema « Fezzan e Cufra ». Con meravigliosa chiarezza e con quella semplicità di parola che avvince e convince, Egli espose ciò che volle definire il frutto delle Sue osservazioni e che fu invece come un panorama tangibile di quelle regioni, una illustrazione precisa dei loro monumenti, una analisi finissima delle condizioni di vita di quelle popolazioni, ma più ancora una esposizione ragionata dei motivi della nostra occupazione. Nè mancò di concludere con questa frase che rispecchiava il Suo cuore di principe e di soldato: « Non posso terminare (Egli disse) senza rivolgere un pensiero ai miei compagni sparsi laggiù nel grande deserto libico, sentinelle vigili dei più lontani confini della Patria e ricordare sopratutto coloro che sono eroicamente caduti, segnando col loro sangue le tappe della riconquista per la maggiore grandezza d'Italia ».

Superfluo aggiungere che l'uditorio intiero, composto delle più alte autorità, della più nobile aristocrazia fiorentina e di centinaia di congressisti, scattò in piedi, per tributare con un interminabile applauso la sua ammirazione e la sua devozione al condottiero, allo studioso, al Principe colonialista, che, con tanta efficacia di sapere e di convincimento, aveva tenuto in attenzione continua tutti i presenti con la Sua splendida conferenza. Era una pagina di vita vissuta, una visione dell'Africa nostra, un programma d'azione e di fede, espressi da Colui che poteva a buon diritto enunciarli sotto ogni aspetto e con indiscutibile conoscenza.

Poco più di un mese dopo, l'Istituto Coloniale Fascista (oggi Istituto Fascista dell'Africa Italiana) celebrava in Roma il 25° anniversario della sua fondazione, consegnando alla presenza del Duca delle Puglie le medaglie istituite per coloro che, segnalati dai singoli Governatori, si erano resi maggiormente benemeriti nel campo della colonizzazione.

In quella circostanza il Presidente Ecc. Venino tenne un discorso commemorativo per ricordare i fasti dell'Ente, le sue attività, le sue finalità, e per rilevare come tale celebrazione ben si addicesse al momento, in quanto essa poteva chiamarsi anche la festa del lavoro, giacchè il conferimento di medaglia al merito della colonizzazione assumeva significato d'un rito per le conquiste dell'aratro non meno degne di quelle della spada.

Assistevano alla cerimonia le Eccellenze Federzoni presidente del Senato, De Bono ministro delle Colonie, Fani, Lessona e Russo sottosegretari di Stato, e moltissime altre autorità civili e militari.



L'A. R. il Duca delle Puglie all'Istituto Coloniale Fascista, oggi Istituto Fascista dell'Africa Italiana

Il Duca delle Puglie fu accolto all'ingresso nella sala da una significantissima ovazione; prese posto al tavolo d'onore fra il Presidente del Senato e il Ministro delle Colonie e dopo aver prestato la più viva attenzione al discorso dell'Ecc. Venino ed aver anche accentuato con la Sua approvazione i punti più salienti, espresse il Suo compiacimento, lasciando poscia la parola al Ministro De Bono, il quale ricordò anzitutto la viva passione del Duca per le Colonie, rilevò l'opportunità della istituzione per premiare i colonizzatori da Lui considerati come altrettanti autentici combattenti ed augurò a tutti i presenti di poter assistere anche alle "nozze d'oro" dell'Istituto.



La consegna dei premi ai benemeriti

Certamente questo gentile pensiero augurale si rivolgeva allora, nella mente del Ministro, particolarmente all'Augusto Principe, la cui giovinezza era motivo per ritenere sicura la Sua presenza ad altra cerimonia che si sarebbe un giorno compiuta per celebrare il 50° anno dell'Istituto. Fu infatti notato il sorriso benevolo e l'assenso cordiale del Duca delle Puglie alle gradite parole del generale De Bono.

Nessuno degli astanti potrà dimenticare inoltre con quanta soddisfazione Egli si accingesse in seguito a distribuire di Propria Mano le tre medaglie d'oro al Cav. Guccione per la Tripolitania, all'Unione Italo-Araba per la Cirenaica, alla memoria di Pietro Pizzo per il comprensorio di Genale in Somalia. E come ciascun premiato fra questi, e fra i 13 che ricevettero le medaglie d'argento, restasse commosso dell'atto cordiale e delle frasi d'encomio con cui il Principe volle accompagnare ciascun conferimento.

Terminata così la cerimonia, una seconda e imponente ovazione accompagnò il Duca allorchè si allontanò dalla sala con quella signorile affabilità che fu sempre dote caratteristica del Suo fascino personale.

Ricordi questi incancellabili; tanto più vivi ora che Egli è per sempre assunto nella purissima gloria dei nostri Numi tutelari.

CESARE CESARI

ELENA D'AOSTA AI FIGLI

Queste note di viaggio non erano destinate ad essere pubblicate. I miei figli le hanno viste e mi hanno detto: "Mamma, fateci un libro con molte illustrazioni, che noi possiamo guardare, leggere e rileggere. Noi lo conserveremo come una cosa sacra ai nostri cuori, v'impareremo i nomi dei paesi misteriosi che avete conosciuto, sogneremo carovane, viaggi in piroga, deserti senza limite, cacce e combattimenti. **Quando noi saremo a nostra volta grandi, andremo anche noi laggiù".** *Il mio libro, figlioli, eccolo. Esso contiene i miei ricordi. Ve ne faccio dono.*

M'auguro che esso possa darvi l'amore delle cose che vostra madre ha amate: la passione delle grandi foreste, dove tra gli alberi soltanto i più forti e i più diritti raggiungono la luce e dove i deboli periscono; il rispetto per le grandi belve ancora indomite che dettano la loro legge ai popoli della savana; per l'aquila che plana solitaria al disopra delle nuvole; la religione della bellezza del coraggio, della temerarietà; il culto, infine, della natura vergine, che innalza l'animo, lo purifica e lo trasporta liberato da ogni vincolo volgare verso Dio, creatore d'ogni cosa, in un inno d'adorazione infinita.

Figlioli, ecco il libro che mi avete chiesto. **Quando l'ora di partire sarà giunta per voi, non esitate, prendete il vostro fardello, scegliete la vostra strada e camminate sempre diritto.**

Vostra Madre

Prefazione del libro "*Viaggi in Africa*" dell'A. R. la Duchessa d'Aosta Madre



Amedeo di Savoia a bordo del suo Fiat A. C. 3

IL PRINCIPE AVIATORE

Amedeo di Savoia Aosta era veramente un Uomo del cielo, e resterà nella storia come il Principe Aviatore, poichè tutto in Lui era nobile ed eccelso.

In un giorno lontano durante la Grande Guerra, nella Basilica di Aquileia io ed Achille Ricciardi, fervido scrittore e giornalista abruzzese, eravamo al seguito di Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, che visitava quel tempio in compagnia di Gabriele d'Annunzio, di Francesco Paolo Michetti e di Padre Semeria.

Fra gli argomenti del conversare, ricordo bene, il Poeta chiese affettuosamente notizie al Duca dei suoi Figli che erano ambedue al fronte. La serena faccia del Duca si animò di vivo piacere nel parlare del figlio Amedeo che si trovava sul Carso presso una batteria da campagna, mentre il più piccolo, Aimone, faceva parte come pilota della squadriglia Miraglia, a Venezia. Ambedue si battevano con gagliardia e serenità; e l'augusto Genitore ne era in modo visibile contento.

Qualche giorno dopo capitai oltre Gorizia alla Vertoiba, presso il 32° Reggimento di artiglieria da campagna, e conobbi il Sottotenente Amedeo di Savoia Aosta, già decorato al valor militare e già promosso per merito di guerra. Il Capitano Soderini ed il Tenente Rossi, l'allora Tenente Piero Colonna ed altri valorosi ufficiali erano entusiasti del valore e della valentia del giovane Principe.

Alla sera io e questi ufficiali andammo con Lui verso Gorizia in un famoso carrozzino a quattro posti tirato da un cavallo bianco, il quale correva come un razzo per alcune centinaia di metri di strada scoperta e sotto il tiro della artiglieria nemica. Chi guidava, naturalmente, era il Principe, che si faceva le più allegre risate guardandoci in faccia man mano che qualche granata ci scoppiava un po' più vicina.

In quello stesso momento ci passavano sopra alcuni aeroplani di ritorno dalle azioni di bombardamento sulle posizioni nemiche a noi antistanti, ed Egli li guardava con occhio vivo. Si capiva che in Lui v'era l'Uomo portato a dominare anche gli spazi.

Venne la Vittoria, si giunse all'Avvento del Fascismo, passarono gli anni. Ed un giorno, nel 1927, a Sesto Calende stavo esaminando le belle macchine costruite dalla Savoia Marchetti, e proprio il Savoia Marchetti 62 con una cabina per vari pas-



Amedeo ed Aimone di Savoia-Aosta partono in volo con Ferrarin, loro iniziatore alla passione del volo.

seggeri, quando arrivò Arturo Ferrarin in compagnia di un gruppo di persone fra le quali spiccava inconfondibile l'alta figura di Amedeo di Savoia, che subito mi riconobbe e mi ricordò il cavallino bianco, invitandomi poi a salire sull'apparecchio che andava alla Schiranna, sul Lago di Varese, per vedere gli apparecchi destinati alla Coppa Schneider. Questa volta il veicolo non era terrestre ma aereo, e non c'era il diversivo delle granate nemiche; ma io potei subito constatare l'enorme passione che il Principe aveva per l'aviazione e seppi poco dopo da Arturo Ferrarin che Amedeo di Savoia Aosta aveva iniziato i doppi comandi sullo SVA proprio sotto la sua guida. Ferrarin mi dette le migliori assicurazioni sulla promettente valentia del suo valoroso ed illustre allievo.

Più tardi, anzi, Arturo Ferrarin così poteva descrivere la prova di decollaggio compiuta da solo dal Principe Amedeo:

« La sua perizia era già tanta che mi sentivo sicuro di poter lanciarlo all'esperimento, ma la responsabilità di accedere a tale desiderio non era lieve. Ero però talmente sicuro di S.A.R. che, per dargli prova di fiducia, volli anche montare come passeggero su quello stesso apparecchio a un solo comando che doveva poi servirgli per il suo primo giro di campo.

« Disceso dall'apparecchio, collocai al mio posto dei sacchi di sabbia corrispondenti al mio peso. Sua Altezza stava già rullando sul campo per alzarsi, quando, troppo tardi, capitò il Direttore dell'Ansaldo, avvisato da qualche zelante, per impedire la partenza; ma dovette invece dividere con me le ansie di quel volo, fino a che Sua Altezza Reale, dopo un atterraggio perfetto, non completò la prova delle sue qualità superiori anche come aviatore.

« L'esperimento venne subito ripetuto, e così in pochi giorni (non più di trenta voli) l'aviazione italiana aveva acquistato un nuovo pilota, mentre, di solito, occorrono dai cinque ai sei mesi per raggiungere tale intento ».

Poco dopo infatti il Duce, sul campo Francesco Baracca a Centocelle Sud, assisteva alle prove di brevetto dell'Augusto Principe e Gli appuntava sul petto l'aquila di pilota.

Da allora la Sua carriera aviatoria si fece dinamica e costruttiva come tutta la Sua vita. Lo rivedevo in Africa Settentrionale in compagnia del caro e valoroso camerata Sandro Sandri che aveva per Amedeo di Savoia Aosta e per Graziani una vera adorazione.

Sandri lo chiamava « il Principe sahariano » contendendo con me poichè nel magnifico pilota vedevo invece « il Principe aviatore » dominante il deserto con il Suo apparecchio. Apparecchio che nella sua attività instancabile era già stato colpito da numerosi proiettili nemici.

Infiniti sono gli episodi del Suo eroismo e della Sua abilità nell'azione svolta sui deserti e nei cieli della Libia. Egli appariva agli arabi come una figura leggendaria; mentre le truppe metropolitane avevano per Lui la più grande e deferente ammirazione.

Conquistata e pacificata tutta la Libia, Amedeo di Savoia rientrò in Italia riprendendo il Suo posto nei Reparti della Regia Aeronautica.

Il suo Comando risiedeva a Gorizia, proprio presso quelle linee del Carso che lo avevano veduto quale intrepido artigliere impegnato a fondo contro il nemico. Tutti i piloti conobbero il Suo valore, la Sua bravura ed il Suo cameratismo.

I nostri impareggiabili stormi da caccia ebbero nel Principe un animatore veramente eccezionale. I piloti stupivano nel vederselo quale capo pattuglia ed istruttore sempre in testa a tutti fino dalle prime ore del mattino, e invitarli, in pieno volo, a fare l'acrobazia collettiva il più possibile ravvicinata al Suo apparecchio. Con simile esempio, gli stormi dei cacciatori italiani ebbero un altissimo segno di sprezzo del pericolo e di allenamento a tutto osare. Il Generale Fougier potrebbe raccontare molti episodi in proposito; mentre il nostro vecchio amico Colonnello Raoul Moore, che Gli fu per lunghi anni accanto, potrebbe addirittura scrivere l'epopea aviatoria di questa meravigliosa figura di grande Italiano.

Egli nella Sua carriera di aviatore passò per tutti i gradi distinguendosi sempre per nobiltà di comando, per sagacia ed intuito e per la grande affabilità che aveva fra i più umili e per i Suoi slanci generosi. Rimarrà indelebile nel cuore degli aviatori italiani il Suo temerario tentativo di salvare un pilota caduto col proprio apparecchio avvolto dalle fiamme della benzina.

La Sua nomina a Vicerè d'Etiopia lo tolse al Comando di quella splendida 1ª Divisione Aerea «Aquila», dalla quale si distaccava con la più profonda commozione, come testimonia il nobilissimo saluto rivolto ai Reparti di quella Divisione.

Il Duca così scriveva in data 12 dicembre 1937:

« La commozione con cui rivolgo il mio saluto ai Reparti della mia Divisione — la Divisione « Aquila » — anche se frenata dal senso militare che forma il nostro stile, è profonda ed intensa.

« Col ricordo degli ultimi anni qui vissuti si associa la visione e la coscienza del lavoro assiduo e degli sforzi generosi che prepararono meravigliosi ardimenti che sono il nostro orgoglio.

« Un ardente bisogno ed una volontà indomita di perfezione, un supremo disprezzo del pericolo sono ragione e norma di vita fra voi: la solidarietà fraterna nelle gioie e nelle pene e l'armonia degli spiriti protesi verso lo stesso ideale formano il clima purissimo in cui qui si serve la Patria.

« Sono fiero di darvene riconoscimento.

« La Patria voi la servite in alto — sulla terra e sui mari — in tutti i cieli che si illuminano della sua luce.

« A quanti, in questa luce, per l'Idea, lottarono in gara di ardimento eroico con dedizione suprema, si rivolge il mio pensiero riconoscente.

« Ma essi — i Grandi Assenti — sono presenti qui coi segni del valore e della gloria; e mi danno la infallibile certezza che la fiamma di cui i loro cuori s'accesero troverà nei cuori vostri sempre nuovo alimento per levarsi ancora più alta, più pura, più fulgida.

« Nessun ostacolo sarà troppo arduo, nessuna mèta troppo alta o troppo lontana per gli Azzurri della Divisione « Aquila » — la mia Divisione ».

La Sua importante ed eroica opera quale Vicerè d'Etiopia è intimamente connessa alla Sua attività di Generale di Armata Aerea: Egli si spostava continuamente in lungo ed in largo nelle Regioni dell'Impero per organizzare quelle opere di pace e quelle opere militari che l'oscura epoca consigliava.

Le difficoltà erano grandissime, ma il Suo potere di creatore e di suscitatore era enorme. Conosceva bene la funzione di resistenza che era stata assegnata all'Impero, ed Egli l'ha assolta in una maniera così superba da procurargli anche un riconoscimento da parte del nemico; il quale, appunto, si è trovato obbligato a perdere lunghi mesi per la campagna contro l'Impero ed a impiegarvi ingenti masse di uomini e di mezzi convogliati da tutti i settori, dall'Africa, dall'India e dall'Australia. Tale impegno per un periodo insospettato ha pesato gravemente sulle sorti delle offensive britanniche nell'Africa Settentrionale, ed è stata una fra le cause più importanti che hanno maggiormente ridotto la capacità di resistenza dei nostri nemici in Estremo Oriente.

Il Duca d'Aosta fu un mirabile animatore dei Suoi combattenti. Egli sapeva che l'aviazione e la struttura aerea dell'Impero erano una delle basi



L'A. R. il Duca d'Aosta riceve il Ministro Teruzzi al campo d'aviazione di Addis Abeba (gennaio 1940)



All' aeroporto di Addis Abeba con le Eccellenze i Generali Cavallero e Gallina

difensive della grande distesa di terra posta sotto il Suo comando; ed aveva preparato tutti i mezzi possibili nel breve periodo intercorso fra la Sua nomina e lo scoppio della nuova guerra mondiale.

Tutto Egli esperimentò per far fronte alla marea di masse armate che l'Inghilterra Gli aveva inviate contro. Solo oggi, dopo la caduta di Singapore, l'invasione della Birmania, delle Filippine e delle Indie Olandesi, si può misurare in pieno cosa sia costata all'Inghilterra ed ai suoi alleati la resistenza opposta dal Vicerè d'Etiopia con le Sue valorosissime truppe. Per avere quelle imponenti masse d'uomini da scagliare, l'Inghilterra ha dovuto lasciare sguarnito l'Impero delle Indie; ogni giorno di lotta, ogni giorno di resistenza protratta in più del previsto era per essa e per i suoi alleati uno smacco gravissimo, e indirettamente un forte aiuto alle nostre truppe che combattevano in Marmarica. Il Principe lo sapeva; quindi la Sua lotta si è protratta fino all'estremo sacrificio, che Egli ha affrontato più volte in compagnia del fedele Aiutante di Campo Generale Volpini caduto eroicamente vicino a Lui.

Gli aviatori dell'Italia fascista si inchinano reverenti e commossi di fronte ad Amedeo di Savoia Aosta, Vicerè d'Etiopia, che ha immortalato il Suo nome e quello della Sua razza guerriera chiudendo la Sua vita terrena a Nairobi. Gli aviatori italiani sanno con la certezza più assoluta che tutti torneranno laggiù ad onorare nel Suo ricordo gloriosissimo e sulla Sua orma splendente l'eterno simbolo della dedizione senza limiti alla Grande Patria.

GUIDO MATTIOLI



Arrivo del Vicerè in incognito all'aeroporto del Cairo, diretto a Roma



Nella ricorrenza del XIV Annuale dell'Aeronautica, 4 aprile 1937, il Duca d'Aosta riceve dal Duce sul campo dell'Aeroporto di Ciampino la Medaglia d'argento al Valore Aeronautico

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

IL RETAGGIO DELL'EROE

. . . Egli ci ha lasciato un retaggio. Nel momento che io considero quello della sua vera morte, Egli ha telegrafato: "Su queste terre noi torneremo" ed il retaggio noi lo abbiamo compreso e lo abbiamo raccolto. Era già nei nostri cuori questa volontà e questa certezza, ma la sua parola ha reso più vibrante, più forte, l'acciaio di cui questa nostra volontà è fatta.

Torneremo, Principe Sabaudo, perchè vinceremo la guerra! E vinceremo perchè noi non siamo scesi in campo come conseguenza di patteggiamenti o di logomachie politiche, ma abbiamo affrontato il combattimento per una ragione di vita; per spezzare le catene che ci tenevano prigionieri, che ci tenevano servi. Noi vinceremo perchè la nostra guerra è stata voluta dalla cecità e dall'egoismo del nemico che, per non darci poco, è condannato a perdere tutto. Vinceremo perchè la nostra guerra trae le sue mosse da una rivoluzione che ha affermato e sventolato a tutti i venti i principî di una nuova morale e di una nuova costruzione sociale intessuta di umanità e di giustizia. Vinceremo perchè questa rivoluzione non è rimasta isolata nel tempo e nello spazio, ma è stata subito affiancata da un'altra rivoluzione gemella: quella della Grande Germania, povera anche Lei e sopraffatta nel suo piccolo spazio dall'egoismo e dalla rapacità della plutocrazia ebraica. Questa rivoluzione ci è germinata accanto e per gli stessi motivi ideali, con le stesse mete, ed è per questo che ha formato l'Asse che ci ha trovati affratellati nella guerra di liberazione.

Vinceremo perchè noi abbiamo dalla nostra parte il diritto e, se è vero che la storia registra dei lunghi periodi in cui alcuni popoli hanno potuto dominare, come nel caso dell'Inghilterra, una gran parte del mondo, negando il diritto agli altri di assidersi al banchetto, se è vero che questo può avvenire, è anche vero che ad un certo momento la giustizia vindice si alza e sopprime questa mostruosità che a lungo andare la volontà di Dio non può tollerare.

Vinceremo perchè, mentre noi qui in Occidente combattiamo questa grande battaglia di vita e di morte, laggiù nell'Oriente asiatico un altro Impero è sceso in campo, formato da un popolo relativamente piccolo di numero ma ricco di gloria e di volontà, che è sceso in campo, per battere lo stesso nemico, per le stesse ragioni storiche; ed insieme il Tripartito schiaccierà l'idra inglese in una morsa formidabile che non consente e non consentirà mai di svincolarsi.

Vinceremo perchè così ci comandano il nostro Re, il nostro Duce, i nostri Capitani dell'Italia nuova, il cui cuore è grande e pari al cuore degli italiani di oggi e di sempre.

Vinceremo perchè ce lo comandano i nostri morti e le nostre guerre passate e recenti, perchè ce lo comandano i nostri Eroi.

Vinceremo perchè facciamo sicuro affidamento sul valore eroico dei nostri combattenti di terra, di mare e del cielo.

E quando conseguita la Vittoria noi ricalcheremo le vie dell'Impero in cui sono corsi i rivoli di sangue dei figli d'Italia, quando marceremo alla testa dei nostri Battaglioni, delle nostre Legioni, marcerai anche Tu, Duca Amedeo di Savoia-Aosta, marcerai anche Tu ed il Tuo spirito sarà alto, insieme alle nostre insegne, sarà più alto del più alto dei nostri gagliardetti, e Tu brillerai col sole sfolgorante, che bacierà le Aquile Romane e la gloria della Vittoria.

ATTILIO TERUZZI

Rievocazione del Duca d' Aosta pronunciata dal Ministro dell'Africa Italiana martedì 10 marzo al teatro "Adriano" di Roma.

UN SEME CHE DARÀ FRUTTI

La Madre aveva detto — viatico sempre presente al suo spirito — in una dedica ad un libro dei suoi ricordi africani scritto per i figli:

" Quando l' ora della partenza sarà giunta per voi, non esitate, prendete il vostro fardello, scegliete la vostra strada e camminate, camminate sempre diritto ".

Ed è morto dopo aver così vissuto, camminando sempre diritto!

E voi inglesi non sapete quale tremenda ipoteca sia per la terra del Chenia quel morto più vivo di un esercito immenso!

Oggi noi lo ricordiamo in questo Istituto per l' Africa Italiana che si alimenta della sua passione e si onorerà dell' alta bandiera del suo nome, e lo ricordiamo nel triste Venerdì Santo che precede però di due giorni la Pasqua della Resurrezione. E' un simbolo e un presagio!

Perchè egli è sceso nella terra non come un corpo offerto al disfacimento, ma come un seme che fruttificherà, perchè il seme non muore e rinasce centuplicato dall' ascoso fermento della terra madre.

Nello Scioa una canzone esalta il guerriero eroico dicendo di lui " che ha voluto lasciare i compagni per andare in alto, sempre più in alto ", e conclude " perchè il guerriero eroe che muore ingrandisce la vittoria".

Da per tutto, nelle terre selvagge come in Roma eterna, il popolo ha bisogno di questi altissimi sacrifici per alimentare la sua epopea, i suoi miti e la sua volontà di potenza.

Alla sua Compagna, che ebbe con lui comuni tutte le idealità e l' amore per l' Africa e il deserto, ai suoi figli, che più non lo rivedranno, alla Madre dolorosa che non meritava tanto strazio, lei che ebbe un sorriso per tutte le amarezze e una benda per tutte le ferite, noi vogliamo dire quanto siamo vicini al loro dolore insonne e al loro vigilante ricordo, ma vogliamo anche ripetere come ci esaltiamo al divino privilegio di questa stirpe che dona alla Patria tali Numi perenni.

Emanuele Filiberto veglia sul Carso, tra i fidi della III Armata, ad ammonire che i confini conquistati alla Patria si difendono e non si discutono: il Duca suo figlio ferma nell' Impero, oltre l' Impero, la volontà ed il diritto dell' Italia sulle terre conquistate alla barbarie, mentre in Somalia l' altro Principe marinaio, esploratore e colonizzatore — il Duca degli Abruzzi — dalla sua tomba solitaria consacra la volontà di lavoro e civiltà di Roma.

Gl' inglesi folli, chiamati in giudizio dai popoli portatori di un ordine nuovo, questo non comprendono ancora, ma devono almeno comprendere che, anche se il Premier di un impero, che ha la capitale nei pressi dell' Europa, ha osato dire un giorno che il piede del soldato italiano ha disonorato la terra etiopica, quando le truppe dello stesso impero presentano le armi al Principe ed ai suoi fanti che scendono dall' Amba Alagi, o ai presidii laceri e spettrali di Uolchefit, Culquabert, Gondar e Giarabub, è l' impero intero che rende onore al valore guerriero dell' Italia fascista.

MARIO JANNELLI

Dalla celebrazione tenuta all' I. F. A. I. nel trigesimo della morte dell' Eroe.

Il Principe Amedeo Umberto Isabella Luigi Filippo Maria Giuseppe Giovanni, Duca d'Aosta, nacque a Torino il 21 Ottobre 1898 da Emanuele Filiberto e da Elena di Francia. Il 5 Novembre 1927 il Principe si univa in matrimonio. a Napoli, con la Principessa Anna Elena Maria Borbone d' Orléans, figlia del Duca di Guisa, dalla quale ebbe due figlie, Margherita Isabella, nata il 7 aprile 1930 e Maria Cristina, nata il 12 settembre 1933



Un ricordo milanese: 2 luglio 1929 - L'arrivo all'aeroporto di Taliedo di Amedeo di Savoia, allora Duca delle Puglie e della sua Augusta Consorte, dopo un volo da Torino compiuto con Arturo Ferrarin

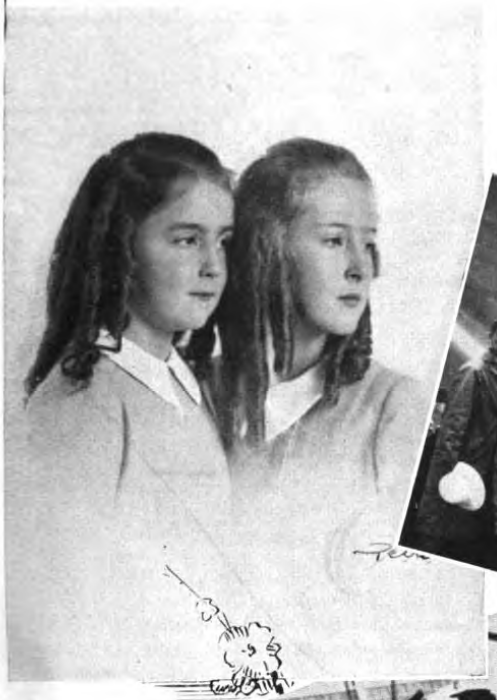




Dopo aver frequentato la scuola di equitazione di Tor di Quinto a Roma ed aver conseguito la laurea in giurisprudenza all'Università di Palermo, Amedeo di Savoia, appassionato a tutti gli sport, divenne alpinista provetto e condivise la passione della montagna con quella del mare: luminoso e aperto è il suo sorriso dinanzi alle distese dei ghiacciai, come sullo sfondo dei deserti e degli oceani



La Duchessa Anna d'Aosta scende dall'aereo che l'ha condotta in Etiopia



Le Principessine Margherita e Maria Cristina di Savoia-Aosta



Arrivo all'aeroporto di Addis Abeba della Duchessa d'Aosta: incontro dei due Augusti Principi



Le due Principessine all'aeroporto di Addis - Abeba



La Principessina Maria Cristina di Savoia-Aosta in attesa dell'arrivo della sorella Margherita



Arrivo in A.O.I. della Principessina Margherita di Savoia-Aosta: l'affettuoso incontro con la sorellina

RICORDO TRIESTINO DEL DUCA

Per i triestini non è giornata lavorativa quel 15 aprile 1931: è giornata di festa, anzi di grande festa. Arrivano infatti i Duchi delle Puglie e la città di San Giusto vuole accoglierli come solo lei sa fare quando giungono persone tanto care al suo cuore.

Nelle vie e nelle piazze di Trieste, quel giorno, c'è davvero aria di festa. Non c'è via o piazza, non c'è balcone o finestra che non riveli l'intima e profonda gioia dei triestini di avere tra loro — comandante del 23° reggimento artiglieria di stanza nella città — il Primogenito del glorioso condottiero della III Armata e di potergli dire tutto l'affetto dei cittadini per i valorosi Principi di Casa Savoia: ovunque fiori, decorazioni, bandiere in un tripudio di azzurro e di sole. Ma sopratutto c'è la folla, quella entusiastica folla triestina delle grandi giornate patriottiche, quella degli avvenimenti di eccezione che restano scolpiti nel cuore di tutti e che costituiscono per i protagonisti il ricordo più bello e un titolo invidiabile di privilegio, di cui vanno fierissimi.

Non credo che i Duchi si aspettassero tale accoglienza, superiore ad ogni previsione. Erano sorpresi e commossi, i Duchi, passando tra due fitte ali di popolo plaudente ed acclamante, accorso in Piazza dell'Unità per gridare ancora il cordiale benvenuto ai « suoi » Principi. Che tali, fin da quel momento, i triestini hanno considerato Amedeo ed Anna d'Aosta, circondandoli poi sempre di un affetto e di una simpatia manifestatesi in mille e mille episodi che hanno avuto per protagonisti i Principi e il vero popolo. Mille episodi che denotano tutti la generosità infinita dei Duchi, il desiderio di conoscere ed aiutare chi poteva aver bisogno di loro, la volontà di vivere veramente la vita della città partecipando alle manifestazioni e prendendo parte alle migliori iniziative. Non è il caso di ricordarli tutti, questi episodi, nè sarebbe del resto possibile: vogliamo solo qui ricordare la simpatia vivissima del Principe per la Sezione provinciale di Trieste del nostro Istituto, la cui opera Egli seguiva con vivo interesse, assegnando anzi un ambito premio personale per i Corsi di cultura coloniali banditi per gli anni 1932-33 e 1933-34 dall'allora Sezione G.U.F. dell'Istituto e per i quali, io che annoto questi ricordi, ebbi la grande soddisfazione di avere da Lui parole di vivo compiacimento.

Nel 1932, il Duca non è più artigliere: è passato all'Aviazione al comando del 21° stormo da ricognizione terrestre; due anni dopo è generale di Brigata al comando della III Brigata aerea a Gorizia, dove rimane ancora quando, nel febbraio 1936, è promosso generale di divisione ed incaricato del comando della I divisione « Aquila » e, nel novembre 1937, generale di squadra aerea. Ma la sua casa e la sua famiglia restano sempre nel castello di Miramare, dove vede anzi la luce la sua secondogenita.

Il Principe è dunque triestino d'adozione e i triestini non pensano neppure che Egli un giorno possa lasciarli: ormai si sono abituati a Lui. E' facile immaginare quindi come sia stata accolta la sua nomina, il 21 novembre 1937, a reggere, come Vicerè d'Etiopia, le sorti del nuovo grande Impero d'Oltremare. Trieste ne è ad un tempo addolorata ed orgogliosa: addolorata perchè vede, dopo sei anni e mezzo, partire il « suo » Principe; orgogliosa per l'alto incarico che gli è stato affidato e che è certa sarà da Lui assolto non solo ottimamente ma in modo insuperabile.

E vuole dargli prova di questo suo orgoglio e del suo rincrescimento nel vederlo partire: ogni occasione, ogni circostanza è buona per manifestare agli Augusti Principi che la simpatia e l'affetto di Trieste sono quelli di sempre e tali saranno anche quando i Principi saranno lontani. Le visite di Anna d'Aosta ad istituzioni cittadine danno luogo a toccanti manifestazioni di amore di popolo: ovunque donne di ogni condizione sociale hanno la suprema gioia di essere salutate dalla Principessa alla quale molte hanno l'ardire di rivolgere parole affettuose e semplici quali sgorgano dal cuore del popolo; ovunque autorità, gerarchi, ufficiali, popolani dimostrano ad Amedeo di Savoia quale atmosfera di affetto Egli abbia creato intorno a sè. Perchè i Duchi, con atto veramente squisito, prima di partire hanno voluto ricordarsi di tutti; hanno voluto risalutare e rivisitare persone ed istituzioni con le quali avevano trattato durante il loro soggiorno triestino, avendo per tutti parole degne di elogio e di incoraggiamento e dando nuove tangibili prove di generosità e di bontà: hanno voluto dimostrare che effettivamente, come ebbe ad esprimersi il primo aiutante di campo del Duca, l'eroico indimenticabile Generale Volpini, « a Trieste nobilissima le Loro Altezze Reali sono cordialmente legate da ricordi e da sentimenti vivissimi e duraturi ».

Ma sopratutto commovente è stato il congedo, il 12 dicembre, quando i Duchi hanno lasciato la città fra manifestazioni imponenti di popolo che voleva, con lo stesso entusiasmo del 1931, dare ad Anna ed Amedeo di Aosta — al quale quella mattina stessa era stata conferita la cittadinanza onoraria di Trieste in un ardente clima di patriottismo e di entusiasmo per Casa Savoia — il suo saluto e il suo augurio, dire ad essi che quei sei anni non sarebbero mai stati dimenticati e che il cuore di Trieste, sabauda e fascista, era con i Principi, sempre e dovunque.

GIULIANO ONGARO

AMEDEO DI SAVOIA, VICERÈ D'ETIOPIA



Nominato dal Re Imperatore, proposto dal Duce, Amedeo di Savoia Aosta assurse ai fastigi del Vicereame d'Etiopia per designazione del popolo.

Non appena l'altissima carica si era resa vacante, un solo nome era sorto spontaneo nel cuore di tutti, un nome solo aveva circolato di bocca in bocca: quello di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta.

Questo Principe che, appena sedicenne, era corso a combattere, soldato volontario tra gli artiglieri dell'armata invitta comandata dal grande Genitore; che si era conquistato gradi ed onorificenze col solo suo valore; che nelle alterne vicende della guerra si era rivelato primo ad avanzare ed ultimo a ritirarsi; che nei successivi comandi in Italia ed in Africa, nelle missioni e nei viaggi, negli studi e nelle opere aveva sempre avuto una sola mira, un solo scopo: servire ed onorare la Patria; questo Principe bene aveva saputo, per virtù propria, crearsi un posto di privilegio nel cuore di ogni italiano. E pure, tanta era l'umiltà del suo operare, tanta la volontà sua di essere più che non parere, di fare più che non dire, che gran parte dell'opera sua era ed è ancora ignota alla generalità del popolo. Ma quel tanto che se ne sapeva era già così grande che il consenso sul suo nome fu unanime.

Come ebbe a ricordare il Ministro Teruzzi rievocandone la memoria, tutte egli assommava le virtù che domandava il credo fascista del nostro tempo.

Il Fascismo dice:

« Vivere pericolosamente », e la vita di Amedeo « di Savoia-Aosta è stata un continuo anelito verso « il pericolo, verso le prove supreme; il Fascismo « dice: « Andare verso il popolo », ed il cuore dei « Principe è sempre stato col popolo, col popolo « stesso con il quale egli si è sempre confuso, con « il quale egli ha sempre lavorato anche maggiormente, felice di « recare qualcosa a « questo popolo, anche un solo sorriso « di cui molte volte « questo popolo ha « tanto bisogno; il Fascismo dice ancora: ««credere, obbedire, « combattere ». ed egli « è stato sempre un « mistico operante: « egli obbediva con la « umiltà di una grande anima, egli ha « combattuto durante « tutta la sua vita, ed « il combattimento ha « sempre cercato, voluto ed affrontato « superbamente » (1).

A Massaua lo portò la r. n. *Zara*, ma ad Addis Abeba giunse in volo, così subito abituando, fin dal primo momento, le popolazioni affidate al suo governo, a quello che dovrà poi essere sino alla fine il suo normale mezzo di trasporto nelle frequentissime visite compiute in ogni più remota parte dell'Impero, così in pace come in guerra.

L'accoglienza che questo alato condottiero ebbe al suo giungere in Addis Abeba fu descritta dagli indigeni nel loro fiorito linguaggio: « gente come sabbia ». E come trovare infatti un paragone più adatto per descrivere le più che centomila persone festanti intorno al Principe, in una ressa che rendeva impossibile all'automobile di procedere? L'immane pressione di questa folla travolgente ed acclamante aveva rotto i cordoni e nessuna forza umana sembrava poterla contenere.

Eppure, tale spontanea acclamazione non era ancora, soprattutto per la popolazione indigena, che l'eco del suo passato, delle gloriose sue imprese guerriere.

Ben presto però questa fede in Lui, questa anticipata credenza nella bontà dell'opera sua doveva tramutarsi, alla stregua dei fatti, in un fervido riconoscente amore con cui ogni classe, ogni stirpe amò circondare quel Governatore d'eccezione.

(1) Vedi *Il Messaggero* dell'11 marzo.



L'A. R. il Duca d'Acsta consegna i brevetti delle onorificenze concesse ai notabili dell'Impero

Fin dal suo primo giungere iniziò quella regola di vita e di governo per cui volle sempre rendersi personalmente conto di ogni situazione.

Pur deputato a governare un così vasto complesso di regioni e di stirpi diverse, a dirigere una così varia e complicata amministrazione, non vi fu forse paese, azienda, ufficio che egli non visitasse personalmente; funzionario, ufficiale, colono che egli non ricevesse o, a seconda dei casi, non visitasse nel posto del suo lavoro, che, insomma, non conoscesse personalmente.

Più il paese era lontano, più l'azienda inaccessibile, più duro il lavoro e (magari contro il parere dei suoi immediati collaboratori desiderosi di evitargli eventuali strapazzi) maggiore era la sua volontà di fare e vedere. Egli ben sapeva di quale conforto era per il lontano pioniere in diuturna lotta con le difficoltà della natura, spesso in condizioni materiali difficilissime, l'augusta presenza del Vicerè e nessun ostacolo era per lui troppo grande perchè questo conforto egli non recasse.

In uno dei suoi innumerevoli voli sopra la densa foresta tropicale, si trovò una volta in territorio di Magi, a sorvolare un piccolo fortino che bene appariva isolato nella boscaglia a varie centinaia di chilometri da ogni centro abitato. Subito sorse in lui il desiderio di atterrare e visitare quegli isolati difensori del confine. Ma la boscaglia era fitta e dove non era bosco appariva, dal luccichio del terreno, il pantano.

Nulladimeno il Principe che pilotava l'apparecchio incominciò, in larghe spire, a perder quota, ciò che spinse il secondo pilota (suo aiutante di



Alla residenza vicereale, il giuramento del nuovo Abuna Metropolita Johannes, nelle mani del Vicerè

volo ed uno dei più arditi e valorosi nostri aviatori) a richiamare rispettosamente l'attenzione del Principe sulla temerarietà di un atterraggio in tali condizioni. Ma non s'arrese il Principe e, approfittando dei segnali che da terra gli facevano quegli ufficiali, accortisi dell'audace disegno, con abilissima manovra riuscì ad atterrare in un ristretto spazio di forse una cinquantina di metri. Disceso sorridente dall'apparecchio subito interrogò gli ufficiali del fortino e così seppe che, da un paio di mesi senza viveri, vivevano delle sole magrissime risorse della foresta; per il sopraggiunto esaurimento delle pile, la radio non funzionava e però da oltre un mese, da quando cioè avevano ricevuta l'ultima posta, erano senza notizie.

— E il morale? — chiese il Duca.

— Altissimo.

Si volse il Principe al suo aiutante di volo:

— E voi avreste voluto che io non venissi a visitare questi bravi figliuoli?!

E così sempre. Pericoli, disagi, nulla lo tratteneva ogni qual volta supponeva l'utilità di una sua visita, sia pure soltanto per un semplice lavoratore.

Quante volte i nostri forti e tenaci coloni di Olettà, di Bari d'Etiopia, di Romagna d'Etiopia o d'altre meno note concessioni lo videro giungere in mezzo a loro, visitarne i lavori, prendere a cuore le loro questioni, cercarne con loro la miglior soluzione?

Fu soprattutto questa profonda umanità, questo



Visita dell'A. R. il Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia, nel Gimma, alle cascate del Ghibiè



Visita dell'A. R. il Duca d'Aosta nel Galla Sidama: il Vicerè assiste alla sgranatura delle pannocchie di granturco



Visita dell'A. R. il Duca d'Aosta nel Galla e Sidama; il Vicerè, sempre così vigile nel valutare ogni iniziativa, esamina la planimetria di un'azienda agricola a Bore

sapere, in ogni circostanza, essere uomo fra gli uomini, fratello tra i fratelli, ciò che gli valse il profondissimo amore di cui fu circondato.

Sempre affabile, con la profonda bontà che trasluceva dai suoi occhi sorridenti, per quanti lo avvicinavano, fosse per doveri del proprio ufficio, fosse per personale necessità, aveva sempre una buona parola, un opportuno consiglio. Nessuno mai invano si rivolse al suo ausilio o ne invocò la giustizia.

Ma non a ciò limitò la sua opera di governo. Assommando in sè tutte le supreme facoltà civili e militari, non vi fu ramo dell'amministrazione o servizio delle forze armate in cui non portasse il frutto dei suoi studi, l'ausilio della sua esperienza, del suo interesse.

Basta una scorsa ai quattro grossi volumi dedicati dagli *Annali dell'Africa Italiana* a *La Ricostruzione dell'Impero* per rendersi conto di che cosa sia stato d'immane l'opera compiuta da Amedeo di Savoia durante il tempo in cui governò l'Impero.

Opere pubbliche, comunicazioni, impianti industriali, aziende agricole e forestali, ogni ramo di attività civile ebbe in questo periodo particolarissimo impulso, talchè chi assente per qualche anno da quei territori, vi fosse ritornato alla vigilia della guerra, quasi non avrebbe creduto ai propri occhi, così grande appariva il progresso realizzato.

Ma, forse più ancora che non dal lato materiale, appariva enorme questo progresso dal lato umano e sociale. Infinite furono le provvidenze che, sotto la sua guida ed il suo impulso, furono prese per migliorare le condizioni di vita tanto dei coloni quanto degli indigeni: scuole, ospedali, ambulatori, lebbrosari, uffici assistenziali, nuovi mercati, abitazioni più salubri, sorsero in ogni dove, così nei centri più importanti, come nelle località più lontane. Ed ogni cosa aveva la cura personale del Principe Vicerè. Non vi fu gruppo di operai di un qualsiasi cantiere di costruzioni, fattoria di coloni italiani, non villaggio di indigeni che non lo vedesse improvvisamente giungere in mezzo a loro ed informarsi personalmente delle loro condizioni, dei loro desideri.

Fu senza alcun dubbio a questa sua particolare umanità che dovemmo il rapido sviluppo di quel sentimento di affetto per l'Italia che fece scrivere, durante la guerra attuale, così nobili pagine di fedeltà e di valore a tutte indistintamente le truppe di colore che servirono la nostra bandiera.

Nessuna di queste genti, che pure da pochissimi anni erano passate sotto il nostro dominio,



Anniversario della fondazione dell' Impero : le AA. RR. i Duchi d'Aosta assistono ad Addis Abeba alla sfilata delle truppe

dette il triste spettacolo delle truppe indiane o malesi passate al nemico. L'Italia, il Governo italiano non erano per le nostre truppe, nè per le stirpi da cui quelle provenivano, il paese o l'autorità che le sfruttava, ma bene chi era venuto a recar loro un nuovo benessere, una nuova giustizia. E per noi si batterono fino all'ultima cartuccia, all'ultimo sorso d'acqua.

E così continuarono a fare, un presidio dopo l'altro, anche dopo che, per la dura sorte delle armi, il Duca aveva cessato di essere in mezzo a loro, così forte era stata la radicale trasformazione che l'umanità di Amedeo di Savoia aveva saputo operare tra quelle genti.

Molti sono i titoli che questo invitto Principe ha alla imperitura riconoscenza del popolo italiano ed ogni pagina di questo nostro fascicolo ne dà sicura malleveria. Nessuno, tuttavia, pare a me più glorioso di questo, per cui quelli che erano stati pochi anni or sono i nostri nemici poterono trasformarsi negli intrepidi difensori di ieri della nostra bandiera.

Ciò fu essenzialmente dovuto alla irradiante influenza del suo profondo senso di umanità, per cui l'altissima situazione in cui Dio l'aveva posto non mai servì a lui per ricavarne vantaggi, ma sempre e solo per distribuire del bene.

Scoppiata la guerra, lasciò le cure del Governo Generale a quello, fra i suoi più immediati collaboratori civili, di cui maggiormente aveva apprezzate le qualità così simili alle sue, il governatore Daodiace che doveva poi seguirlo in prigionia ed accompagnarne le spoglie mortali all'estrema dimora.

« Italiani e nativi, serrate i ranghi intorno alla nostra gloriosa bandiera e con spirito di sacrificio, di fede, di dedizione, siate fermi nella decisione di combattere e di vincere » disse ancora alle popolazioni dell'Impero ed assunse il diretto comando di tutte le forze armate.

Cheren, Amba Alagi, Uolchefit, Culquabert, Gondar e tante e tante altre località che porteranno eterna testimonianza del valore dei nostri soldati bianchi e di colore stanno a dimostrare come ferma sia stata la fede, ferma la dedizione, fermo il sacrificio, così come Amedeo di Savoia aveva chiesto. E ben poteva Egli chiederlo, Egli che ad essi tutto aveva dato, fino all'esempio inimitabile.

Ma tutto ancora non è stato pagato il debito di riconoscenza: verrà il saldo allorchè, come auspicò l'ultimo battito del suo grande cuore, ritorneremo.

CARLO ROSSETTI



Anniversario della Milizia: l'A. R. il Duca d'Aosta e l'Ecc. Teruzzi, Ministro dell' Africa Italiana, assistono alla rivista

IL FIERO CONTEGNO DEL SOLDATO
di fronte ad una intimazione nemica

Gli inglesi avevano tentato di ricattare il Vicerè d'Etiopia offrendo garanzia della vita alla popolazione italiana rimasta nei territori abissini temporaneamente occupati dalle truppe nemiche, a condizione che i nostri soldati si arrendessero a discrezione.
La risposta di Amedeo di Savoia arrivò subito dritta e chiara al Comandante delle forze nemiche:

"*Respingo, senza prenderle in considerazione, le proposte di natura militare da voi formulate.*
Compete a voi la responsabilità di trattamento che verrà usato alla popolazione bianca dal momento in cui le forze britanniche e quelle indigene organizzate ed armate da voi, o comunque da voi dipendenti, occupino i luoghi abitati dalla popolazione bianca".

BOLLETTINO N. 348 del 19 maggio 1941-XIX

Nell'Africa Settentrionale sono stati stroncati all'inizio alcuni tentativi di attacco del nemico sul fronte di Tobruch.
In Egeo velivoli avversari hanno sorvolato nelle prime ore di ieri l'isola di Rodi lanciando alcune bombe senza produrre danni.
Nell'Africa Orientale il presidio dell'Amba Alagi, dopo aver resistito oltre ogni limite, ridotto ormai senza viveri e senza acqua, nella impossibilità materiale di curare i feriti, ha avuto ordine di cessare la lotta.
Nella battaglia dell'Amba Alagi si sono particolarmente distinti il gruppo Carabinieri Reali "Amba Alagi", la compagnia Arditi "Toselli", la compagnia mortai da 81 della divisione Granatieri di Savoia, il battaglione mitraglieri del 10° reggimento Granatieri di Savoia, il 2° e 3° gruppo del 60° artiglieria Granatieri di Savoia, il 43° gruppo di artiglieria coloniale, il 24° gruppo di artiglieria da 75.
Il nemico, in omaggio al valore dei nostri soldati, ha loro concesso l'onore delle armi, ha lasciato la pistola agli ufficiali, ed ha disposto che il nostro presidio, uscendo dal ridotto dell'Amba Alagi, sfili in armi dinanzi ai reparti inglesi che renderanno gli onori. Il Duca d'Aosta segue la sorte delle sue truppe.
La resistenza continua nella regione del Gimma e in quella di Gondar.



L'Amba Alagi, la cupa montagna due volte consacrata al valore italico

IL DUCA D'AOSTA NELLA DIFESA DELL'IMPERO

Vigilia d'armi

Amedeo di Savoia, nominato Governatore Generale dell'A. O. I. e Vicerè d'Etiopia, sbarcò a Massaua il 22 dicembre del 1937.

Il compito che lo attendeva era quanto mai vasto, complesso e difficile.

Egli lo affrontò subito con tutta la sua ardente passione di vecchio africanista e le sue altissime qualità di Capo.

Si trattava di completare la effettiva occupazione di quell'immenso territorio di recentissima conquista, di pacificarlo, di organizzarlo politicamente, amministrativamente e militarmente, di guisa che esso potesse poi evolversi verso forme più elevate di vita civile, di valorizzazione del suolo e di attrezzatura bellica.

Per la pacificazione era necessario affiancare all'opera politica l'azione militare contro il brigantaggio che rappresentava una delle più vecchie piaghe etiopiche e che, dopo la nostra occupazione, era andato riacutizzandosi a causa della propaganda franco-inglese esercitata subdolamente e con grande larghezza di mezzi.

I territori maggiormente infestati dal brigantaggio, che spesso assunse aspetti di ribellione, erano quelli dell'Amara, del Goggiam e dello Scioa, nei quali le formazioni avversarie raggiungevano grossi effettivi, contro i quali fu necessario svolgere operazioni di polizia, di durata ed entità notevoli.

Le difficoltà di clima, di terreno, logistiche ecc. furono, in questa guerriglia di vaste proporzioni, che si protrasse, spostandosi da regione a regione, sino all'inizio della guerra attuale, notevolissime. Ma il Duca d'Aosta seppe condurre le operazioni in modo tale da superare ogni difficoltà e da far migliorare di anno in anno, sensibilmente, la situazione, stabilendo il nostro sicuro controllo sopra ampie zone che venivano successivamente messe in grado di essere valorizzate per le attività di

pace, le quali, sempre sotto la guida sicura del Duca, andavano frattanto svolgendosi in tutto il resto dell'Impero, con ritmo intenso e con una grandiosità mai vista nella storia della colonizzazione.

Non entriamo qui in particolari sulle opere civili svolte sotto la guida di Amedeo di Savoia nell'Impero, poichè tale argomento viene trattato, in questo fascicolo, da altri; ci basterà ricordare che il Duca si rivelò all'altezza del suo difficile compito che andava dalla organizzazione politico-amministrativa a quella economica, alle operazioni di polizia, alla preparazione bellica. Con tale preparazione Egli intendeva mettere l'Impero, al più presto possibile, in grado di far fronte con sufficiente tranquillità alle esigenze della sicurezza interna ed esterna.

Fra le opere civili di grandissima importanza militare sono da annoverarsi le strade.

In un paese così vasto, dove esistevano pochissimi chilometri di cattive vie di comunicazione, le strade ebbero sviluppi veramente grandiosi e tali da sbalordire tutti gli stranieri che ebbero l'occasione di visitarle.

La rete stradale dell'Impero era rappresentata, all'inizio dell'attuale guerra, da circa 10.000 chilometri di strade a fondo artificiale e da circa 30.000 chilometri di strade non asfaltate di consistenza varia.

Tale rete consentiva, almeno nelle direzioni maggiormente importanti ai fini bellici, il movimento strategico delle forze attraverso regioni che pochi anni prima erano percorse da semplici mulattiere.

Alle operazioni di polizia, ai lavori stradali, alle opere di valorizzazione del suolo ecc. dette sempre diretto e attivissimo impulso animatore il Duca d'Aosta, che seppe essere a seconda dei casi soldato e pioniere. Egli accorreva, osservava, prendeva provvedimenti, dava direttive e, con la sua presenza e la sua parola incitatrice, infondeva nei cuori nuove energie.

Egli seppe sempre dare forma, nel modo più pratico, rapido e completo, alle direttive dell'autorità centrale, col soffio possente della sua grande esperienza, del suo intelletto e della sua inestinguibile fede.

Ogni mattina egli spiccava il volo col suo veloce apparecchio verso i più lontani presidi per ispezionare le truppe, controllare l'andamento dei lavori, visitare le colonne in marcia.

Egli s'intratteneva presso i reparti, osservava, si informava di tutto, interrogava gli ufficiali, i soldati, le camicie nere, gli ascari, voleva rendersi conto di ciò che essi facevano, pensavano, delle loro necessità, della loro salute, del loro morale.

Egli era atteso ovunque con gioia; per tutti, il premio più ambito era il Suo elogio, il Suo cameratesco e luminoso sorriso.

Tutti lo stimavano, lo amavano, lo ammiravano. Egli era un vero Capo.

Compatibilmente col tempo e coi mezzi di cui disponeva, Egli rivolse particolari cure alla organizzazione delle forze armate, per quanto a ciò si opponesse il continuo movimento dei reparti. Questi erano infatti impiegati, in gran numero, nelle operazioni di polizia che si succedevano quasi senza tregua.

I battaglioni non riuscivano a completare i propri organici e l'equipaggiamento e già dovevano ripartire per lunghi cicli operativi attraverso territori alpestri, asprissimi, coperti di boscaglie o di foreste e privi di strade.

Le uniformi andavano in pezzi, i materiali si logoravano, i quadrupedi si fiaccavano e morivano per strapazzi o malattie.

Per necessità operative non fu possibile costituire « basi fisse » nelle quali i reparti potessero tornare ogni tanto per rimettersi in ordine e dedicarsi a tutte quelle operazioni che in tempo di pace sono necessarie per compiere una buona preparazione della mobilitazione in vista di conflitti con nemici esterni.

Comunque, anche gli studi e le predisposizioni per la mobilitazione furono portati a compimento sotto l'impulso animatore del Duca. Nel passare all'attuazione furono studiati e messi in opera tutti gli accorgimenti e gli adattamenti che consentissero di raggiungere lo scopo nonostante le difficoltà che derivavano sia dalla situazione interna sia dalle non larghe disponibilità finanziarie e dalla enorme distanza dalle basi di rifornimento della Madre Patria.

Furono così compilati i piani di difesa e di offesa secondo le varie ipotesi di conflitto; furono gettate le basi di una organizzazione della mobilitazione che doveva man mano perfezionarsi e completarsi col progredire della pacificazione e della sistemazione dei territori dell'Impero; fu dato impulso al miglioramento della situazione « di autosufficienza » logistica, sia mediante la valorizzazione delle risorse locali, sia con la costituzione di depositi, sia infine con la limitazione rigorosa dei consumi.

Nel concetto del Duca le truppe nazionali avrebbero dovuto migliorarsi ancora e modernizzarsi mediante una rigorosa selezione del personale ed una scelta accurata dell'armamento, di guisa che esse risultassero, sotto ogni aspetto, di esempio alle truppe ed alle popolazioni coloniali e fossero in grado di imporsi, in qualsiasi circostanza di pace e di guerra, per capacità combattiva e per modernità e potenza di mezzi.

Particolarmente selezionati e specializzati nell'impiego in Africa Egli riteneva che dovessero essere i « quadri ufficiali » e mai cessò di insistere su tale argomento perchè Egli era convinto che anche i nostri ascari — che rappresentavano la grande massa delle nostre truppe mobilitabili in A.O.I. — avrebbero fornito un rendimento tanto maggiore quanto migliore fosse stato il loro inquadra-

mento, per il quale occorrevano elementi veramente scelti per capacità, prestigio e passione coloniale.

Questi concetti, ai quali si improntava l'azione organizzativa del Duca, erano in fase più o meno avanzata di attuazione quando scoppiò, improvviso, il conflitto.

Amedeo di Savoia vi si gettò con tutte le sue energie di condottiero sagace, accorto e valoroso, cercando di utilizzare al massimo, nel quadro delle alte direttive strategiche ricevute, i mezzi umani ed i materiali di cui disponeva, ben sapendo che verificata, l'Impero si trovò in una situazione assai difficile, destinata fatalmente a peggiorare col trascorrere del tempo.

Lungo i suoi sterminati confini (4.800 chilometri terrestri e 3400 marittimi) si affacciavano ovunque territori o mari nemici, nei quali l'avversario era in condizione di accrescere, senza limiti, il proprio potenziale bellico, mentre quello dell'A. O.I. sarebbe andato invece man mano diminuendo.

Inoltre, la vastità del nostro territorio (cinque volte l'Italia), la lunghezza enorme delle comunicazioni, le difficoltà del terreno, la povertà logistica



Vigilia d'armi (1939): la Milizia rinnova il suo giuramento di fede davanti al Ministro dell'Africa Italiana e al Vicerè d'Etiopia

da quel momento Egli avrebbe dovuto fare affidamento soltanto sulle proprie forze.

A causa infatti della sua situazione geografico-strategica, l'Impero - isolato dalla Madre Patria - sarebbe stato un elemento potentissimo di forza per l'Italia e per l'Asse solo nella ipotesi che esso avesse potuto fare in tempo ad elevare adeguatamente il suo potenziale bellico, prima dell'inizio del conflitto. In tale caso esso avrebbe potuto attaccare efficacemente le più sensibili linee di comunicazione dell'impero britannico servendosi della propria posizione « centrale » rispetto alle linee stesse. Non essendosi la predetta ipotesi particolarmente accentuata nelle zone confinarie nelle quali, con maggiori probabilità, si sarebbero svolte le operazioni, avrebbero costretto le forze del Duca ad uno sforzo veramente eccezionale, in cui l'elemento predominante sarebbe stato rappresentato dai *Trasporti*.

Ogni manovra, ogni rifornimento, sarebbero stati subordinati ai *Trasporti*. La potenzialità bellica del nostro Impero sarebbe stata dunque subordinata al trinomio: *Automezzi, carburante e gomme*.

Inoltre, in relazione ai mezzi modernissimi che avevano potuto procurarsi gli avversari (carri armati, autoblindate, « camionette », aeroplani mo-

derni), al predetto trinomio dovevano aggiungersi almeno: *Mezzi anticarro, aeroplani moderni.*

La situazione di questi mezzi di movimento e di lotta non era, nell'Impero, allo scoppio del conflitto, all'altezza delle necessità. Ciò torna a grande onore del Duca e delle sue forze armate, i quali seppero ugualmente far fronte, per lungo tempo, ad un avversario fornito invece abbondantemente dei predetti mezzi.

Come abbiamo accennato, la preparazione militare, che l'Italia aveva potuto fare nell'Impero, era basata necessariamente su una « autosufficienza limitata nel tempo » e su un armamento che, per quanto abbondante, non aveva potuto essere « aggiornato » con gli ultimi mezzi di lotta (specialmente quelli anticarro ed aerei) escogitati dalla scienza bellica.

Tale stato di fatto fece evidentemente sentire tutta la sua influenza sulla condotta di guerra del Duca d'Aosta.

E' indispensabile quindi riferirsi a tale situazione quando si vogliano giudicare gli avvenimenti militari dell'Impero ed il rendimento fornito dalle nostre truppe.

Il conflitto

Il Duca d'Aosta entrò dunque in guerra con una superiorità numerica iniziale di uomini sui suoi avversari, ma con una grande inferiorità in quei mezzi (carri armati ed aeroplani moderni ed armi anticarro), i quali hanno rappresentato e rappresentano, su tutti i fronti dell'attuale conflitto, gli elementi più decisivi di vittoria.

E' inoltre da notare che Egli:

— doveva impiegare una notevole quantità di forze per mantenere l'*ordine interno*, il che finiva per annullare la predetta superiorità numerica iniziale;

— aveva *autonomia limitata*, il che gli imponeva di economizzare al massimo i propri mezzi;

— *non aveva*, entro il raggio delle sue possibilità strategiche, *obiettivi tali* la cui conquista fosse logisticamente *redditizia* e potesse compensare largamente l'usura relativa alle operazioni che fossero state all'uopo tentate;

— entrava in guerra a poca distanza dall'inizio della stagione delle grandi piogge: ciò avrebbe reso assai difficili e *dispendiosi* i movimenti delle nostre truppe lungo le piste dei territori bassi di confine, i quali si sarebbero trasformati in vasti pantani difficilmente attraversabili. I *consumi* sarebbero conseguentemente aumentati.

Tali circostanze imposero al Principe una particolare condotta della guerra. Egli dovette imperniare la propria azione di comando sul concetto di valorizzare al massimo ogni sua risorsa e ridurre al minimo indispensabile i consumi di mezzi e di energie per « durare il più a lungo possibile ».

Cionostante, entro i limiti consentiti dalla predetta situazione, Amedeo di Savoia seppe assumere atteggiamento offensivo sui tratti più sensibili dei suoi vastissimi fronti di guerra per tendere a quegli obbiettivi che, pure essendo importanti per l'aumento di potenza difensiva che sarebbe derivata dal loro possesso, non avrebbero richiesto l'impiego di eccessive forze nè il logorio di troppi mezzi.

Sotto l'alta direzione del Duca furono attuate infatti le seguenti operazioni offensive:

— conquista di Cassala e di Gallabat (4-7-1940);

— sistemazione a nostro favore della situazione militare lungo la frontiera sudanese (conquista di Kurmuk e di Ghezzan: 7-14 luglio 1940) e lungo la frontiera del Kenya (conquista di Moyale inglese e rescissione del saliente inglese di Mandera: 10-15 luglio 1940);

— conquista della Somalia britannica (3-18 agosto 1940). Questa operazione presentò tuttavia notevoli difficoltà logistiche, avendo dovuto le nostre truppe muovere da basi notevolmente lontane dagli obiettivi ed operare in zone impervie e prive di strade e di risorse e specialmente d'acqua. Molti combattimenti inoltre assunsero particolari caratteristiche di asprezza e di violenza, essendo il nemico trincerato da tempo su ottime posizioni accuratamente organizzate.

Tutte queste operazioni accrebbero enormemente il prestigio delle nostre armi e ridussero l'ampiezza dei nostri fronti di guerra di circa 1400 chilometri, consentendo economia di forze. Dalle operazioni stesse non conseguimmo però vantaggi logistici, talchè non ci fu possibile colmare i consumi effettuati specialmente in gomme, carburanti e lubrificanti. Il Duca d'Aosta dovette perciò rinunciare ad ulteriori operazioni offensive ed imprimere alla sua condotta di guerra un carattere sempre più economico per assicurare alla resistenza dell'A.O.I. la maggiore durata possibile. Frattanto escogitò provvedimenti di ogni genere per accrescere le possibilità logistiche dell'Impero e, per meglio coordinare i provvedimenti stessi, istituì un « alto commissariato per l'economia di guerra » alle proprie dipendenze dirette.

Tale organo aveva il compito di indirizzare le forze produttive dell'A.O.I. verso la migliore soluzione dei problemi aventi interesse bellico, di coordinare l'approvvigionamento e la distribuzione delle derrate alimentari, delle materie prime, dei prodotti industriali, di controllare le aziende la cui attività era connessa con l'economia di guerra ecc., e tutto quanto potesse concorrere a prolungare, in tutti i campi, l'autonomia dell'A.O.I.

Sotto l'impulso di Amedeo di Savoia, tutto l'Impero si trasformò in una ardente fucina di opere e di eroismi, ove ciascuno si gettò con tutto l'entusiasmo di una fede sconfinata e la ferma volontà di lavorare e di combattere fino all'ultima pos-

sibilità. Tutto l'Impero volle fermamente concorrere, sotto la guida del Duca, con tutte le energie di cui disponeva, alla lotta gigantesca dell' Asse nella certezza che i sacrifici compiuti dai nostri lavoratori e il sangue versato dai nostri combattenti, in quelle terre lontane, avrebbero sempre rappresentato un glorioso « attivo » nella economia generale della guerra.

Intanto gli inglesi stavano preparando alacremente uomini e mezzi per conquistare il nostro Impero. La metropoli e tutti i domini vi concorsero. Molti reparti terrestri ed aerei furono tratti anche dal bacino del Mediterraneo. Da ciò si vede come l'azione del Duca d'Aosta abbia contribuito ad alleggerire la pressione nemica sugli altri fronti.

Nelle unità britanniche, preparate per l'offensiva, erano rappresentate quasi tutte le razze dell'Impero; vi si trovavano infatti inglesi, sud africani, indiani, somali e sudanesi.

Nel frattempo i britannici intensificarono la propaganda italofoba nell'Impero per mezzo di emissari ben pagati e largamente forniti di denaro, con lo scopo di allargare le zone della ribellione e costringerci a distrarre, per parare tale minaccia, molte forze della nostra massa di manovra destinata alle operazioni esterne.

Tale propaganda potè essere efficacemente combattuta dalla contropropaganda svolta dalle nostre autorità, sotto le sagaci direttive del Vicerè fino a quando i confini dell'Impero rimasero inviolati; riuscì invece a dilagare con maggiore facilità quando il nemico penetrò nel nostro territorio.

Questo inconveniente politico non potè essere da noi evitato, perchè esso era il risultato diretto della situazione militare e di un complesso di altri fattori sfavorevoli dipendenti principalmente dall'isolamento dell'Impero dalla Madre Patria.

Per avere una idea delle infinite difficoltà nelle quali, col progredire della campagna, si trovò il nostro Comando, si può rammentare il problema della valuta metallica « pregiata ». Ad un certo momento nessun importante acquisto poteva essere fatto e nessun servizio poteva essere efficacemente richiesto, nei territori « periferici », se non fosse stato pagato in talleri. E poichè questi cominciarono a scarseggiare, ne soffrirono sia i nostri servizi sia la nostra propaganda.

Dall'Italia furono fatti anche arditissimi rifornimenti di talleri, ma questi apporti, se dimostrarono la grande abilità ed il coraggio dei nostri piloti e la bontà dei nostri apparecchi da trasporto su percorsi da vero primato, non poterono risolvere integralmente quel problema.

Comunque, la propaganda nemica fu da noi combattuta fino all'ultimo, nonostante la nostra scarsità di mezzi, e contenuta entro limiti più ristretti di quelli che avrebbero potuto essere ragionevolmente previsti in una situazione così sfavorevole: ciò si potè ottenere grazie al prestigio personale del Duca sulle truppe e sulle popolazioni.

Al continuo incremento delle forze armate del nemico corrispose fatalmente il progressivo indebolimento delle nostre, dato che queste non erano in condizioni di ricevere rinforzi. Tale indebolimento era particolarmente sensibile nelle forze aeree sia per la loro natura, sia per i faticosi e ininterrotti servizi che esse dovevano compiere, in un clima assai sfavorevole e senza adeguate possibilità di manutenzione e di riparazione.

Noi avevamo costruito, è vero, impianti aeronautici a Gura ed altrove, ma essi non erano sufficienti anche per la mancanza di pezzi di ricambio, i quali non potevano più giungere dalla Madre Patria che per via aerea ed in quantità inferiori ai bisogni.

Ci trovammo dunque, nell'Impero, all'inizio dell'offensiva britannica, con una aeronautica la quale, per quanto costituita da personale abile e valoroso, possedeva materiali inferiori a quelli dell'avversario e non aveva quindi sufficienti probabilità di conseguire il dominio del cielo. I nostri combattenti di terra, già in condizioni di inferiorità per la scarsezza di mezzi anticarro idonei, venivano così ad essere privi anche del sicuro e potente appoggio dell'arma aerea; essi si apprestavano dunque a lottare in condizioni *impari* non potendo più fare assegnamento *sui più importanti fattori materiali di lotta*.

Partendo da tali premesse gli storici di domani non potranno che ammirare il comportamento del Duca d'Aosta e delle sue truppe nella strenua difesa dell'Africa Orientale Italiana.

Al principio di novembre (1940) cominciarono a manifestarsi i primi sintomi della imminente offensiva nemica.

Il 6 novembre infatti gli avversari attaccarono Gallabat con forze assai superiori, ma non riuscirono a travolgere le nostre difese, sulle quali poterono accorrere tempestivamente nostre riserve.

Il 17 novembre un altro attacco di notevole potenza fu sferrato dai sud africani sul fronte del Kenya, contro il nostro piccolo presidio di El Uuch che, di fronte a forze corazzate, dovette ripiegare su posizioni più favorevoli.

Movimenti di truppe, di insolita intensità, si notarono a nord di Cassala.

Amedeo di Savoia, di fronte a tali minacce provenienti da sud, dall'ovest e dal settentrione, non trovandosi in condizioni di essere forte ovunque e nemmeno di poter manovrare tempestivamente per linee interne fra i tre fronti minacciati a causa delle enormi distanze che li separavano e della insufficienza delle strade e dei trasporti, decise di far gravitare le proprie forze verso il nord senza per altro trascurare completamente i rimanenti fronti di guerra.

Nel frattempo, considerando che il bassopiano di Cassala, ove noi avremmo dovuto sostenere il primo urto dei mezzi blindati nemici, era sfavo-

revole alle nostre truppe — scarse di armi anticarro — e favorevolissimo invece per la sua percorribilità agli avversari, decise di fare uno sbalzo indietro in una zona meno pianeggiante e più atta alla nostra difesa.

Il nostro ripiegamento da Cassala ebbe inizio la sera del 17 gennaio e per due giorni potè essere attuato all'insaputa del nemico. L'avversario se ne accorse però verso il 20 dello stesso mese e gettò furiosamente all'inseguimento tutte le sue truppe meccanizzate e blindate. E poichè i nostri marciavano a piedi e i britannici su automezzi, ne derivò che il contatto fu ripreso dal nemico dopo poche ore, quando le nostre retroguardie si trovavano ancora in pianura fra Cassala e Agordat.

In tali disparità di condizioni il nemico riuscì ad infiltrarsi alle spalle delle retroguardie stesse, ad assalirle e ad aggirarle, mentre altre colonne blindate puntavano verso l'interno del nostro schieramento.

Si accesero, così, violenti combattimenti nella vasta pianura infuocata del bassopiano eritreo. I nostri reparti, che erano stati aggirati dal nemico, non potendo contromanovrare, si asserragliarono in luoghi adatti, nella boscaglia spinosa, e continuarono a resistere — vere isole di fuoco tra la marea nemica — fino al consumo dei viveri e delle munizioni.

Il sacrificio di quei valorosi riuscì a far rallentare il movimento delle masse nemiche consentendo ai nostri grossi di schierarsi sulla linea Barentù-Agordat, ai piedi dell'altipiano, dove la battaglia infuriò ancora per parecchi giorni sino a che, il 1° febbraio, i nostri spostarono le loro linee di resistenza sulle alture che circondano ad ovest la conca di Cheren.

Su quelle posizioni, ove il Duca aveva di già fatto affluire truppe autotrasportate da Addis Abeba, si svolse la battaglia decisiva, che fu anche la più violenta e sanguinosa di quelle combattutesi per la difesa dell'Impero.

Il nemico iniziò i suoi attacchi contro quelle posizioni il 3 febbraio con grande impiego di forze aeree, le quali avevano ormai il dominio del cielo. I nostri ultimi velivoli da caccia e da bombardamento, ridotti ormai a poche unità, ricoperti di gloriose cicatrici, si gettarono ciò nonostante continuamente nella lotta compiendo prodigi di audacia e di valore; ma essi, se strapparono grida di ammirazione dai petti dei nostri combattenti terrestri, non poterono mutare la situazione di assoluta inferiorità della nostra arma aerea. A ciò contribuiva anche il fatto che i nostri campi di aviazione principali di Asmara e di Gura si trovavano ormai a non più di 100 km. dai campi del nemico; essi erano perciò continuamente battuti dall'aviazione avversaria e non potevano quindi più offrire un sicuro asilo ai nostri aeroplani di ritorno dalle loro azioni di guerra.

In quelle memorabili giornate in cui nazionali ed ascari gareggiarono in valore ed in eroismi, sulle rocce insanguinate di Cheren, comparve sulle prime linee, apportatore di nuove energie, suscitatore di nuovi entusiasmi, fra i suoi soldati che lo adoravano, il Principe Guerriero, Amedeo di Savoia.

La Sua augusta presenza rincuorò capi e gregari ormai provati da lunga lotta.

La resistenza ebbe nuovo vigore; le nostre truppe si prodigarono ancora in centinaia di contrattacchi accanitissimi che per l'ennesima volta ricacciarono i britannici, con gravi perdite, in fondo alle valli lungo le quali erano riusciti a salire.

Caddero gloriosamente in quei combattimenti il Generale Lorenzini — vecchia e luminosa figura di combattente di tutte le guerre — il Colonnello Borghesi dei Granatieri di Savoia e tanti altri valorosi.

Ma ad un certo punto ogni resistenza non fu più possibile in quanto, mentre i nostri reparti — ormai fortemente provati — erano sempre gli stessi a vegliare, a tenere la linea, a contrattaccare, ecc., il nemico portava sotto, senza posa, truppe fresche.

La pressione avversaria che si manifestava ormai, oltre che da Agordat, anche dalla regione di Nacfa e lungo la direttrice costiera, era divenuta incontenibile.

Il 27 marzo i nostri dovettero ripiegare verso Ad Teclesan, ove imbastirono un'altra accanita resistenza per rallentare la marcia dell'avversario su Asmara. Questa città fu ceduta al nemico il 1° aprile, non volendo il Duca d'Aosta esporre la popolazione civile della capitale dell'Eritrea alle vicissitudini della lotta.

Le nostre unità superstiti si avviarono in parte verso l'Amba Alagi ed in parte verso Massaua, la quale, attaccata di rovescio e non più difesa da alcuna forza aerea, cadeva il 9 aprile.

I britannici possedevano con ciò praticamente tutta l'Eritrea, compreso un porto importantissimo che avrebbe loro permesso di sbarcare nuove forze; essi avevano però subìto gravissime perdite specialmente durante l'accanitissima e lunga battaglia di Cheren.

Mentre svolgeva, da nord, l'offensiva contro l'Eritrea, il nemico attaccava la Somalia dal Kenya.

Gli attacchi furono contemporanei e si svolsero su vastissimo fronte.

Dopo numerosi combattimenti contro nostri reparti di copertura, i quali dovettero ripiegare di fronte alla superiorità in mezzi meccanizzati ed in aviazione dei britannici, questi raggiunsero il corso del Giuba e ne tentarono il forzamento.

A tale scopo, essi ispirarono in un primo tempo le loro operazioni al concetto di eseguire numerosi e simultanei tentativi di passaggio su un vasto fronte (di oltre 100 chilometri), per individuare il nostro punto di minore resistenza ed incanalarvi la loro massa di manovra.



Amedeo di Savoia con le centurie degli operai - combattenti, che rinnovano i fasti di lavoro e di gloria dei legionari antichi

Ma tutti i tentativi fallirono di fronte alla saldezza ed alla brillante reazione dei nostri.

Successivamente il nemico adottò il sistema di spostare celermente la massa delle proprie truppe lungo il fiume in modo da tentarne di sorpresa il passaggio — in forze — nel tratto più favorevole.

L'attuazione di questa tattica era consentita ai britannici dalla superiorità che essi possedevano in mezzi meccanizzati (comprese artiglierie autoportate od anche semoventi); con tali mezzi essi potevano spostarsi agevolmente alla velocità media di 40-50 chilometri orari, mentre le nostre unità, nazionali e coloniali, non potevano muoversi che alla velocità concessa ai reparti a piedi (4-5 chilometri all'ora) ed entro il raggio d'azione consentito dalla resistenza degli uomini.

Se a tali fatti aggiungiamo la assoluta superiorità aerea del nemico, abbiamo subito una esatta idea delle enormi condizioni di inferiorità in cui si trovarono le nostre truppe della Somalia di fronte all'attaccante.

In Inghilterra e nel Sud Africa, fu esaltata l'azione delle truppe sud africane contro la nostra Somalia, affermando che esse avevano ottenuto i loro successi contro truppe enermemente superiori di numero. Ciò è assolutamente contrario alla verità, e d'altra parte, anche se noi avessimo avuto una superiorità numerica « in uomini », essa non avrebbe servito a nulla in quel terreno, data la nostra grande scarsezza di aviazione e la mancanza di mezzi anticarro.

La resistenza dei nostri valorosi reparti si prolungò ciononostante accanita per molti giorni.

Il 18 febbraio però, sotto la pressione di mezzi soverchianti, il nostro fronte fu intaccato ed il nemico riuscì a penetrare in profondità nel nostro schieramento. Il 22 una colonna britannica si impadronì di Gelib, mentre altra colonna riuscì a conquistare Giumbo, di dove una potente formazione di mezzi blindati si lanciò su Modun e Brava.

Le unità meccanizzate avversarie, date le nostre deficienze già accennate, erano ormai in condizione di agire efficacemente nelle nostre retrovie senza incontrare seri ostacoli.

Ormai tutta la Somalia, col cedimento del fronte del Giuba, era da considerarsi in possesso dell'avversario, il quale, per proseguire verso il territorio di Harar e del Galla Sidama, non doveva fare altro che superare le distanze, salvo qualche nostra interruzione stradale e qualche resistenza svolta dove possibile a scopo ritardatore.

Le punte corazzate nemiche giunsero il 10 marzo a Sassabanech; altre unità britanniche sbarcarono poco dopo nei porti della Somalia inglese per convergere, in concomitanza con quelle provenienti dal fronte del Giuba, sulla capitale dell'Impero.

Successive resistenze furono effettuate dai nostri presso Giggiga e specialmente al Passo di Mardà dove l'avversario fu arrestato per parecchi giorni, a Babilè, a Fiambiro e Bisidimo, dopo di che, il 26 marzo, le nostre truppe sgombrarono la città di Harar ed il 28 quella di Dire Daua.

In quei giorni la situazione delle nostre forze ripieganti dalla Somalia e da Harar si era andata rapidamente aggravando perchè era venuto loro a mancare il considerevole apporto numerico della maggior parte degli ascari somali, i quali, preoccupati della sorte delle famiglie, rimaste nel territorio invaso dal nemico, lasciarono i loro reparti per raggiungere le rispettive tribù. Tale gravissimo avvenimento, che derivava dalla già citata nostra inferiorità in mezzi — la quale aveva impressionato i somali — e dalla mentalità di questi ultimi, aveva mutato radicalmente la nostra situazione e reso improvvisamente impossibile la difesa dei territori del governo di Harar.

L'altipiano dello Scioa era così esposto ad un immediato attacco diretto.

Le previsioni operative del nostro Comando erano sconvolte.

Di fronte a tale crollo dei suoi piani iniziali, il Duca d'Aosta non si scoraggiò e cercò di valorizzare tutte le possibilità di resistenza che ancora gli rimanevano.

Addis Abeba — ove erano stati concentrati donne e bambini — fu ceduta, il 5 aprile, al nemico.

Amedeo di Savoia si avviò con le truppe disponibili verso Dessiè e l'Amba Alagi per continuarvi la lotta il più a lungo possibile. Analogo compito Egli assegnò alla truppe del Galla Sidama e dell'Amara.

La perdita della capitale rappresentò un grave colpo logistico, perchè in essa erano dislocate gran parte delle nostre dotazioni e parecchie officine di riparazione per materiali di artiglieria e del genio.

Nella zona dell'Amba Alagi invece non esistevano che depositi campali costituiti in fretta nelle ultime settimane.

Ormai le « isole » di resistenza nell'Impero erano ridotte a tre: Amba Alagi (Duca d'Aosta, che naturalmente conservò il comando di tutte le forze), Galla Sidama (Generale Gazzera) e Amara (Generale Nasi).

Perchè Amedeo di Savoia scelse il comando diretto delle truppe del ridotto dell'Amba Alagi? Perchè ne volle seguire le sorti e non le abbandonò quando su di esse si rovesciò, prima che sulle rimanenti truppe dell'Impero, la tempesta nemica?

Non conosciamo elementi ufficiali in proposito. Siamo certi però che il Duca volle trovarsi personalmente sull'Alagi appunto perchè il suo istinto di comandante gli diceva che contro quell'Amba si sarebbe, per molte ragioni (geografiche, di viabilità, morali ecc.), rivolto subito lo sforzo della massa nemica più importante.

Poteva Egli, il Capo, lasciare ad altri il compito di affrontare tale pericolo? Una tale decisione non sarebbe stata in armonia col Suo stile e con le Sue tradizioni.

Poteva un Savoia abbandonare l'Amba — sia pure per assumere il comando diretto di altro settore operativo — e accomiatarsi dai Suoi soldati proprio quando essi stavano per impegnarsi nella partita suprema?

E' evidente la risposta.

Ed Egli restò.

Quanta differenza fra il comportamento del nostro Duca e quello di un generale Wavell che piantò in asso le sue truppe, a Giava, nel momento di maggior pericolo oppure di un generale Mac Arthur il quale lasciò nel momento più critico alla loro sorte i propri soldati di Bathan per assumere un comando nella lontana Australia!

Invano potrebbero tentare di dimostrarci i nostri avversari che Wavell e Mac Arthur non hanno fatto che eseguire ordini ed attenersi a criteri strategici: noi siamo convinti che tali ordini il nostro Duca non avrebbe eseguiti perchè al disopra di ogni convenienza materiale stanno per i generali italiani i valori dello spirito, stanno quelle tradizioni di nobiltà guerriera che possono sintetizzarsi, per capi e gregari, nel motto « Uniti per la vita e per la morte ».

Sono ormai notissime le vicende del valoroso presidio dell'Alagi.

Esso fu investito il 27 aprile dopo una serie di resistenze effettuate dalle nostre truppe nella zona di Dessiè.

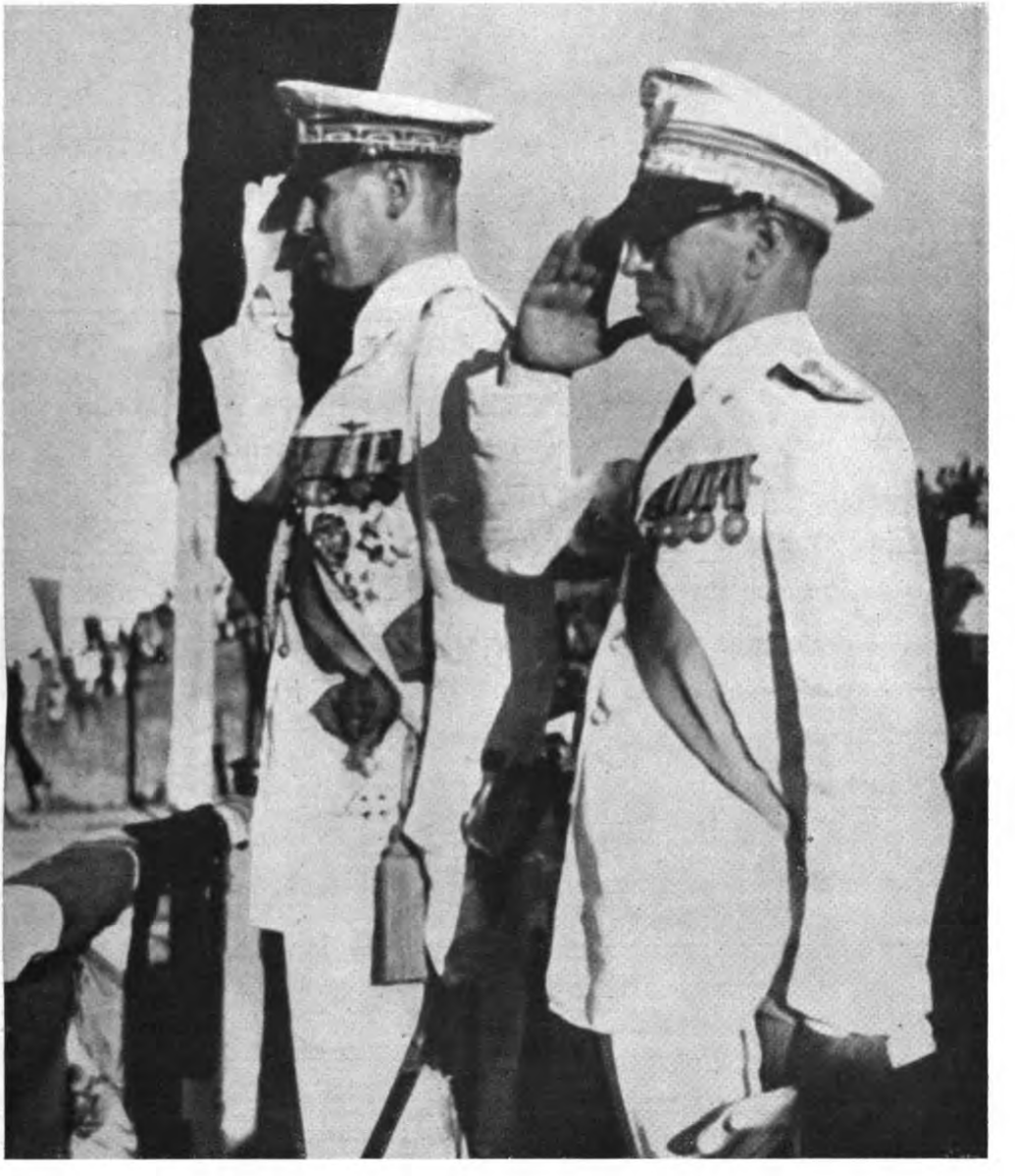
La lotta continuò accanita sull'Amba fino al 27 maggio fra i nostri, che erano costretti a consumare con rigorosa parsimonia le cartucce, le gocce d'acqua, i viveri, i medicinali, ed un avversario che abbondava di tutto; fra i nostri che erano privi di aviazione ed il nemico che bombardava e mitragliava senza risparmio anche dal cielo; fra i nostri che non potevano sperare in alcun soccorso ed un nemico che riceveva giornalmente rinforzi freschi e numerosi fra i quali anche pezzi di medio calibro, a lunga gittata, contro cui noi non avevamo nulla di efficace da opporre.

Il doloroso epilogo non poteva tardare, essendo la resistenza divenuta materialmente impossibile.

Il nemico stesso lo riconobbe.

Tutta l'Italia, per mezzo del suo Re e del suo Duce, ha tributato, commossa, la propria ammirazione e la propria riconoscenza al Principe Sabaudo che seppe, anche sotto i cieli purissimi dell'Impero, sull'Amba di Toselli, confermare le virtù guerriere della Sua Augusta Stirpe.

La medaglia d'oro al valor militare concessagli dalla Maestà del Re Imperatore fu il più solenne



Il Duca d'Aosta e il generale Nasi: l'eroe dell'Alagi e l'eroe di Gondar

riconoscimento degli altissimi meriti di quel Principe che, lontano dalla Patria, dette tutte le Sue energie, con entusiasmo, dedizione e perizia insuperabili, per la difesa del giovanissimo Impero che l'Italia Gli aveva affidato; di quel Principe che nell'assolvimento di tale compito volle serbarsi le parti più difficili e dolorose e che infine volle condividere la sorte dei Suoi soldati.

Egli è passato, luminosamente, alla Storia.

La storia stessa dirà che nessun generale avrebbe potuto in quelle condizioni — « di terreno, di mezzi, di nemico e di situazione interna » — fare ciò che Egli seppe compiere grazie alle Sue eccezionalissime doti di governo e di comando ed il suo elevatissimo prestigio.

ARTURO FERRARA

L'ULTIMO MESSAGGIO CHE IL DUCA D'AOSTA HA INVIATO DALL'AMBA ALAGI:

AL DUCE,

nell'impossibilità di ricoverare e di curare i numerosi feriti e dato il continuo aggravarsi della situazione, talchè la resistenza pur con gravissime perdite potrebbe protrarsi solo di poco, sono stato indotto a domandare al nemico una onorevole resa. La mia domanda è stata accolta. Mi è di conforto in questa triste ora la certezza di aver fatto quanto umanamente era possibile. Lascio il comando ringraziando Voi, Duce, che in un anno di dura lotta sempre mi concedeste l'ausilio del Vostro consenso e della Vostra fiducia. Non è finita la guerra: in queste terre, ancora una volta irrorate dal sangue italiano per la maggiore grandezza della nostra Patria, presto ritorneremo.

AMEDEO DI SAVOIA

La risposta del Duce:

Sì, Altezza, Voi e i Vostri soldati avete combattuto eroicamente e resistito oltre i limiti delle possibilità umane. Il popolo italiano Vi ha seguito, Vi ammira e condivide la Vostra certezza per il domani.

MUSSOLINI

Il messaggio del Re Imperatore e la motivazione della Medaglia d'Oro concessa ad Amedeo di Savoia-Aosta

Della gratitudine del popolo italiano ad Amedeo di Savoia-Aosta, si fece interprete la Maestà del Re Imperatore con questo telegramma:

"Ho seguito con viva affezione e con ammirata fierezza la tua opera di comandante e di soldato. Ti ho conferito la Medaglia d'Oro al V. M. desiderando premiare in te anche coloro che combattendo ai tuoi ordini hanno ben meritato della Patria".

Aff.mo VITTORIO EMANUELE

Ecco la motivazione della Medaglia d'Oro:

"Comandante Superiore delle Forze Armate dell'Africa Orientale Italiana durante undici mesi di asperrima lotta, isolato dalla Madre Patria, circondato da nemico soverchiante per mezzi e per forze, confermava la già esperimentata capacità di Condottiero sagace ed eroico. Aviatore arditissimo, instancabile animatore delle proprie truppe, le guidava ovunque, per terra, sul mare e nel cielo, in vittoriose offensive, in tenaci difese, impegnando rilevanti forze avversarie.
Assediato nel ristretto ridotto dell'Amba Alagi, alla testa di una schiera di prodi, resisteva oltre il limite delle umane possibilità, in un titanico sforzo che si imponeva all'ammirazione dello stesso nemico.
Fedele continuatore delle tradizioni guerriere della stirpe Sabauda e puro simbolo delle romane virtù dell'Italia Imperiale e Fascista".

Africa Orientale Italiana, 10 giugno 1940-XVIII - 18 maggio 1941-XIX

IL PRIMO FERALE ANNUNCIO

ROMA, 4 aprile - L'Altezza Reale il Duca d'Aosta è deceduto a Nairobi in prigionia di guerra, martedì 3 corrente, in seguito a breve, violenta malattia.

L'Altezza Reale il Duca d'Aosta è spirato alle ore 3.45. Il Principe Reale è morto molto serenamente senza soffrire, assistito del generale Nasi e dal tenente cappellano Boratti, con il pensiero affettuoso rivolto all'Altezza Reale la Duchessa madre, all'Altezza Reale la Duchessa Anna, al Principe Aimone ed a tutti i suoi cari. Prima di spirare, l'Altezza Reale, espressa le sua soddisfazione per la vita spesa al servizio della Patria, ha chiesto ed ha ricevuto i Sacramenti ed ha manifestato il desiderio che di ciò fosse avvertito il Santo Padre. Nel presentimento della morte imminente, l'Augusto Principe ha disposto il suo testamento, ha dettato un indirizzo di saluto al Re Imperatore, ed ha scritto due lettere per le principessine. L'Altezza Reale ha manifestato anche il desiderio che fossero telegrafate notizie a conforto della Duchessa Madre e dell'Augusta famiglia.

GLI ESTREMI ONORI ALLA SALMA DELL'EROE NEL CIMITERO MILITARE DI NAIROBI

La corona dei prigionieri di guerra: "A un Condottiero eroico, amato e indimenticabile"

Il "Times" in una corrispondenza da Nairobi ha dato i seguenti particolari sui funerali dell'A. R. il Duca d'Aosta.

Il Duca d'Aosta fu seppellito ieri, con gli onori militari, nel cimitero militare che si trova in prossimità di Nairobi. Una Messa funebre fu celebrata nella Chiesa della Santa Famiglia a Nairobi. Celebrò il primo cappellano militare, assistito dal cappellano personale del Duca, Padre Boratti: infine l'assoluzione fu impartita dal Vescovo di Zanzibar.

Reggevano i cordoni fra gli altri il Generale Nasi, i Generali Scala, Martini e Sabatini, che furono al comando del Duca in A.O., nonchè l'ex Vice Governatore d'Etiopia Daodiace e il Generale delle Camicie Nere Torre. Fra gli intimi in lutto vi era il Generale Nam, che fu aiutante di campo del Padre del Duca d'Aosta. Erano presenti anche le persone del seguito del Duca, compreso il medico personale del Duca dott. Borra.

Dopo la cerimonia funebre al Camposanto, il Generale Nasi fece l'appello al defunto, cui risposero tutti gli italiani. Fra le corone ve ne era una mandata dai prigionieri di guerra. Essa aveva la forma di una bandiera italiana e recava l'iscrizione: "A un condottiero eroico, amato e indimenticabile".

IL DUCA DELLA GIOVINEZZA

La morte e la gloria hanno fissata la sua figura per sempre nell'espressione e quasi nella sintesi e nel simbolo della giovinezza. Quelli che l'han conosciuto ricorderanno di lui sopra tutto quegli occhi, in cui balenava a volte tanta coscienza e tanto ardimento, ma che restavano sempre limpidi, buoni, ingenui come quelli di un fanciullo, e il suo sorriso largo, pieno, cordiale in cui splendeva la sua sana e forte dentatura bianca e la sua anima fraterna a tutte le simpatie fatte di nobiltà e di devozione.

Ma egli è il Duca della giovinezza anche perchè tutta la sua vita è stata una perenne esplosione delle doti più tipiche della giovinezza, la fede, l'entusiasmo, l'amore, il coraggio, e perchè ai giovani egli ha lasciata una eredità d'insegnamenti che non potranno e dovranno essere dimenticati.

Ha cominciato con la fedeltà alle sue origini, continuando con perseveranza rettilinea suo Padre e sua Madre. La Duchessa d'Aosta è per l'anima italiana e per la storia di questo straordinario periodo di superamento della vita nazionale, quella che batte l'ala, salendo e raggiando nella Canzone per la Gesta d'Oltremare di Gabriele d'Annunzio, quando egli la vedeva in mezzo alle ferite e agli strazi di guerra:

> Ma non tu piangi, o Amazone regale.
> Una intrepida forza t'azzurreggia
> negli occhi, sotto il lino monacale.

La patria ha preso il volto di lei nel momento del primo integrale olocausto della storia nuova, quando tutto il popolo fondeva la diversità regionale di costumi e di destini nell'unica volontà di compimento e di vittoria della razza, e gli uomini erano « il fante », le donne erano « la crocerossina »: ma nel suo cuore consapevole e generoso era rimasto il sogno e quasi la febbre delle lontananze, quel «male d'Africa» che la spinse tante volte per le carovaniere del deserto, o per le anse dei fiumi misteriosi, come se anch'essa avesse il presentimento dell'ansia con cui la patria avrebbe cercato un giorno gli spazi aperti al suo respiro, le terre pronte a ricevere la sua seminagione di sudore e di sangue.

Il giovane Duca fu con lei, e in quei pellegrinaggi pieni di rivelazioni e di fantasmi, dall'Etiopia alla Somalia, al Congo, imparò da sua Madre il costume severo, l'austerità studiosa e meditante e la prodezza del pioniere, come aveva assorbito fin dalla nascita quel senso di devozione a un dovere per cui la vita anche più ricca e libera si serra dentro un'uniforme di candore quasi ascetico, e si offre e si dà.

Filiberto d'Aosta è per l'anima italiana e per la nostra recente storia il Comandante della Terza Armata, la quale resiste come un muraglione nel furore del cataclisma, perchè una volontà inflessibile impone a ciascuno di superare le possibilità umane: egli è il Condottiero che domina gli orizzonti e i singoli cuori, che dà l'ordine spietato del sacrificio, e la parola di conforto e il segno dell'eroismo; l'uomo di cui non potrò dimenticare la parola affabile, consenziente, affettuosa nell'intimità d'un colloquio, e quello scandire di frasi ràpide e abbaglianti di quando parlava alle truppe nell'imminenza dell'attacco, e parevano strappi al fegato, come gridi d'aquila che ferissero e insieme esaltassero.

Il giovane Duca fu con lui nelle petraie del Carso, e davanti all'inesorabile Hermada, al bastione in continua eruzione di granate che riscoppiando nella sassaia si moltiplicavano in una maledizione di schegge, e ha imparato nella calma di suo padre in cui covava il comando implacabile e l'atto esemplare, come si guarda la sorte nemica, e si vince almeno nello spirito quando tutto intorno crolla e si è travolti.

Di queste due potenze che han messa foce nel suo sangue egli s'è fatto; e lo sapeva, e cercava di accrescerle, rendendo presente e attiva, e di giorno in giorno più luminosa, la sua nobiltà: la nobiltà dei Savoia.

L'han rievocato fanciullo, mite, umile, quasi dimesso nel portamento e nel gesto, ma pensoso: egli era certo intento a queste musiche interiori, che erano il canto della sua stirpe regale, e gli venivano da otto secoli di grandezza, e che doveva capire per interpretarle e rinnovarle.

Ai giovani ha insegnato che la vita è lavoro, e che la forza e la nobiltà d'essere qualche cosa e qualcuno si assumono dalla preparazione faticosa e ostinata, e non dall'albagìa e dall'illusione.

Nessuno è stato atletico come lui: l'alpinismo e lo sci, la vela e la scherma, l'equitazione e il velivolo, la lotta romana e la racchetta: ma tutto non era che lo sforzo e la gioia di modellare il corpo e addestrare le energie fisiche perchè reggessero lo spirito alle sue ostinatezze e ai suoi impeti, perchè facessero della mente e delle membra un'unica armonia superiore e feconda.

E ne è prova la serie delle relazioni ch'egli ha scritte dei suoi viaggi e delle sue imprese, dimostrando che non era guidato soltanto da una passione sportiva, ma anche e più da una necessità di conoscenza e di studio.

Egli è stato esploratore e soldato, amministratore, e tecnico delle macchine e delle armi; artigliere e aviatore, capo di meharisti e di fanti: in ogni ufficio e in ogni grado ha portato sempre — stupore di quelli che lo avvicinavano per la prima volta — una competenza che pareva avesse passata in quella « specialità » tutta una lunga vita.

Sapeva tutto e faceva tutto quello che dovevano sapere e fare i suoi dipendenti: e i più umili artieri in pace e in guerra se lo son visti spesso a lato, compagno espertissimo e maestro.



Il sorriso della bontà con i bimbi indigeni nell'inaugurazione del centro idrico di Entotto

Dal pioniere aveva imparata la necessità e l'orgoglio di bastare totalmente a se stesso: sapeva tagliare e cucire un vestito e fabbricare un paio di scarpe, modellare perfettamente una camicia da uomo, inanellare con l'ago un'asola con l'esattezza di questo difficile particolare.

Qualcuno ha raccontato di recente che, incontrati sulla strada di Assisi due soldati che si affannavano invano a trovare il guasto di un'automobile che s'era ingranata in mezzo alla carraia, s'è levata la giacca, s'è gettato sotto la macchina lungo e disteso, e in quattro palpamenti e pressioni e strappi, ha scoperto e corretto il guasto, lasciando i due meccanici sbalorditi.

Un suo compagno ci ha rievocato il giorno che visitando, in alta uniforme, fra le autorità tutte serrate e rigide nella loro fierezza, uno stabilimento, e vedendo operai che gli davano prova di abilità in una saldatura autogena dell'alluminio, che è tecnicamente delicata e ardua, s'è fatto cedere il posto, e così, nell'uniforme impeccabile, s'è seduto fra loro sullo sgabello, s'è messo gli occhialoni affumicati, ha preso fra le due mani forti e flessibili le due lamiere, e con il tratto sicuro dell'esperto le ha saldate, provocando un grido di meraviglia e di giubilo delle maestranze che l'han portato in trionfo.

Ma da queste attitudini ed esperienze particolari e manuali, saliva all'organizzazione, all'ideazione spirituale, alla direzione integrale delle grandi unità di guerra, delle vaste e complesse imprese, della varietà di vita di un impero.

E forse il segreto di tutto questo moltiplicato potere era uno: egli lavorava fino a sedici ore il giorno.

Nulla sfuggiva alla sua attenzione. Si oserebbe dire che d'ogni formazione che fosse stata messa al suo comando egli conosceva ogni uomo, e non soltanto nella vita militare, ma anche nella vita civile; i suoi dipendenti erano veramente la sua famiglia; sapeva chi avevano a casa ad attendere e a credere o a soffrire e disperare; e trovava una parola, un atto per ogni necessità, per ogni tristezza e per ogni dramma. Si può dire oggi quel che egli non avrebbe mai permesso che fosse detto in vita, che tutti i suoi onorari di ufficiale erano spesi per conforto dei suoi soldati e delle loro famiglie, di cui conosceva una malattia, una morte, un battesimo, uno sposalizio, e sempre era presente con la sua generosità; e il suo appannaggio di principe reale, un vero capitale annuo, era devoluto totalmente in opere di pietà umana, prudente, valutata; ma perenne e segreta.

L'esercito lo sentiva con spirito italiano e nobiltà moderna: l'ufficiale, tanto più in alto saliva, tanto più doveva immedesimarsi nella moltitudine dei suoi sottoposti: vigilava la loro vita come una

madre quella di una cucciolata di figli: altri si fa portare sulla guantiera lucente, da un addetto, una prova del rancio e lo assaggia quasi con un gesto rituale; egli piombava improvviso nel refettorio, si chinava sopra una gavetta, col cucchiaio del soldato mangiava un boccone, e provvedeva a lodare o punire.

Fu raccontato che un giorno avesse visto un ufficiale che passava a testa alta senza rispondere al saluto di due soldati ch'erano scattati nell'attenti. Egli lo ha chiamato e gli ha detto: « Quando un ufficiale è salutato da soldati dell'esercito italiano e fascista, rispondere non è solo un dovere, è un onore; ricordatevelo per tutta la vita ».

La sua prodezza non era soltanto dei momenti sublimi, quando tutte le potenze della vita sono eccitate al massimo del loro scatto dalle contingenze della lotta che ha raggiunto il suo culmine: era una quotidiana condizione del suo spirito sempre attento e pronto alla dedizione estrema.

L'episodio di Gorizia è un documento.

Egli lavorava calmo nel suo studio: un suo alto ufficiale entra, lo informa e gli mostra dalla finestra un aeroplano che s'è abbattuto in fiamme, laggiù al margine del campo.

Dalle sue carte fredde e pacate, il Duca balza fuori; sgamba fulmineo per le scale; salta sul predellino dell'automobile che per fortuna è alla porta, col motore acceso, e, restando così attaccato all'esterno, la fa avventare verso il rogo lontano; buca una siepe, traversa a sussulti una zona arata, si ferma davanti alla macchina che brucia. Uno dei due uomini ne è uscito fuori, ma ha preso un colpo tale alla testa, che gira per il campo brancolando come un cieco; l'altro è rimasto sotto il bracere.

Il Duca scosta quelli che sono accorsi ma non osano superare il limite di quell'ardore divorante e, come uno che fa un tuffo in mare, si getta a testa avanti in mezzo al fiammeggiare della benzina: agguanta il pilota per le spalle e lo strappa indietro; le cinghie non lasciano la presa.

Il Duca scatta fuori, tira due o tre boccate di aria, e si rituffa. Questa volta un sottufficiale, trascinato dall'esempio, si tuffa con lui, e in due riescono a strappare il pilota dalla fornace tutto arso ma ancora vivo.

Il Duca ha la faccia come una maschera di bruciature, le mani che perdono la pelle a brani: ma si occupa esclusivamente dei feriti; solo quando tutto è a posto, sale sulla macchina, si fa portare all'ospedale, subisce tacendo le medicazioni e il crescente spasimo, torna alla sua casa, e si chiude nel suo studio, proibendo che sia data qualsiasi notizia ai suoi.

Questa stessa continuità di prodezza è l'anima delle più tipiche imprese della sua vita; la parte-



Fantasie degli indigeni in onore dell'araldo della civiltà di Roma, nel territorio degli Arussi

cipazione alla riconquista della Libia; il contributo alla resurrezione dell'aviazione; il Vicereame dell'Etiopia; la difesa estrema dell'Impero.

In Libia egli è apparso ai mirabili meharisti come il Capo di discendenza divina, perchè aveva sangue e condotta di Re, e come l'eroe degno delle loro leggende e dei loro inni: s'era saputo fondere col suo cammello, e aveva voluto diventar maestro della vita del deserto in cui i suoi indigeni erano modellati da una tradizione millenaria; e con la sua superba noncuranza dell'agguato delle sabbie, con le distanze e la sete e il ghibli che soffoca e seppellisce, e della lotta di assalti e di insidie, di corse folli e di attese immobili nei fossati fra le dune, li aveva inorgogliti di sentirselo Guida, e tutti tesi nella volontà di superarsi.

Nell'aviazione egli è stato un incitatore superbo, un tecnico minuzioso e prezioso, un innovatore audace, un fermo e sicuro visionario dell'avvenire: sapeva pilotare tutte le macchine; voleva essere primo a tutte le esperienze; e quando, per un solo esempio, gli aerosiluranti erano ancora allo stato di prova, egli aveva già fatto decine di lanci, con estremo disprezzo del rischio. Quando si farà la storia di questo periodo — in cui l'aviazione è ribalzata dal suo sfacelo materiale e morale, s'è sviluppata, s'è battuta in tutte le gare internazionali, conquistando i maggiori primati, s'è accresciuta non solo di perfezioni tecniche ma anche di ardimenti inventivi — si saprà quanto a questa ascesa abbia giovato la passione, l'esperienza, il coraggio, la genialità di Amedeo di Savoia.

Nel Vicereame egli ha portato la molteplicità delle sue attitudini, la sua intuizione dei caratteri e delle capacità degli uomini, la sua visione sicura e lontana degli scopi, la sua ferma e pur delicata e quasi istintiva forza di comando, la sua onestà sostanziale, la coscienza della sua responsabilità. Non si trattava più soltanto di eserciti e di armi e di guerra; si trattava delle più sorde, astute, ingannevoli lotte della pace; bisognava vigilare che al coraggio dei pionieri non si sostituisse l'improntitudine dell'avventuriero; essere tutto occhi ed orecchi, sensi e spirito quasi in una percezione medianica del lavorio che si nasconde sotto le apparenze: quando è difficile sceverare la nuda volontà di lavoro e la dedizione a una causa nazionale dall'interesse che s'insinua, fiuta, penetra e disgrega. Egli era attentissimo a tutto, e su tutto ha portato la sua saggezza di direttive, di consiglio pronto e abile, l'inflessibilità della negazione che rovescia le male volontà, l'incitamento, il plauso, l'aiuto alle energie più sane e più feconde: come se lo spirito del suo grande consanguineo, del Duca degli Abruzzi, cui aveva saputo essere così degno compagno nelle imprese del Benadir, si fosse un poco trasfuso in lui associandosi alle sue qualità native.

La difesa dell'Impero è stata la sua pagina più fulgida, quella in cui la sua figura ha assunto non soltanto la grandezza larga e piena dell'epica, ma anche l'acuto raggiare della leggenda che già si trasmuta in canto.

Egli fu l'onnipresente. In un così vasto territorio, con i mezzi che si facevano di settimana in settimana più scarsi, con le speranze di resistenza che perdevano una penna maestra ad ogni pure miracolosa battaglia, egli fu accanto a tutti i nuclei sparsi che combattevano nelle zone più ardue e più distanti e solitarie.

Per lui, sempre dovunque, e sopra tutto dove il pericolo era più imminente, a quei tagliati fuori dalla vita nazionale in mezzo a un mondo materiale e umano così ostile, nella impossibilità di ricevere non solo aiuti, ma a un certo tempo persino incoraggiamenti e notizie dall'Italia, la patria fu sempre accanto.

Essi resistevano perchè egli resisteva con loro; essi si battevano, perchè egli era allo sbaraglio con loro; essi si stringevano la cintola, perchè egli se la stringeva con loro: la sua pacatezza nel guardare la marea negra che avanzava strangolandoli, la sua ostinatezza nel rispondere con raffiche di mitraglia ad ogni tentazione di resa, la sua implacabile volontà di superare le forze fisiche per pura violenza della volontà, sono diventate le virtù di tutti i nostri eroi.

Gondar, Cheren, l'Amba Alagi, che sono le vette di questo nuovo calvario dell'Italia in Africa, sono pagine scritte dal nostro esercito di tutti bravi, ma che hanno di lui il titolo e la firma, come hanno lo stile e lo spirito.

E ch'egli sia morto così giovane, così rapidamente consumato, per i patimenti fisici a cui s'è sottoposto durante la resistenza suprema, come per il dolore di non potersi trasfondere nelle pietre stesse della terra africana, che balzassero a sostituire i proiettili che non c'erano più — è la prova più evidente ch'egli è stato l'esempio in tutto, anche nel patire la fame e la sete, l'ardore e il gelo, la fatica e il sonno, al più umile e al più eroico dei suoi gregari.

Chè forse questo è l'insegnamento più alto che egli lascia ai giovani: responsabilità.

Più ci si innalza di grado, più la responsabilità deve ingrandire; più ci si accresce di potenza, più deve accrescersi la forza della rinuncia e del sacrificio; più ci si impone d'autorità e del privilegio del comando, più si deve dar l'esempio del servire e patire e morire per la causa che quell'autorità e quel privilegio rende rispettati e temuti.

Insegnamento che si compie con l'altro a cui devono mirare sopra tutto i giovani colti, che tendono a una conquista intellettuale e spirituale della vita: l'obbedienza.

Il Duca d'Aosta non era ormai solo un capo, era un Vicerè; ed era un principe di sangue reale e di famiglia regnante; ed era una figura di singolare e forte rilievo; e aveva le sue passioni alte, sperimentate, vittoriose, e le sue idee scavate con l'azione nella materia della vita più coraggiosa e pura. Nessuno più di lui poteva pretendere l'indipendenza, l'individualità, anche la singolarità che si segna individuali mète e strade; anche stac-



Sulla via del sacrificio: uno dei valloni laterali dell'Amba Alagi

candosi e deviando dalla marcia del suo popolo.

Egli ha rifiutato sdegnosamente tutto questo: si è inquadrato nella disciplina nazionale; ha accettato un Capo, non solo, ma gli ha sempre chiesti gli ordini, e gli ha sempre obbedito, e a ogni fine d'impresa (tranne l'ultima, perchè gliel'ha impedito la morte) ha sempre riferito, aspettando il giudizio sull'attenti.

A chi sappia guardare bene in questi due ultimi decenni della sua vita non può sfuggire una nobile ostentazione della sua dipendenza dal Capo.

Egli con questo ha voluto sottolineare il pericolo più insidioso della nostra magnifica natura di Italiani, della nostra genialità e impetuosità: l'individualismo. E poichè, anche obbedendo, è rimasto una figura così personale, distinta, singolare, ineguagliata, ha dimostrato agli intellettuali italiani che si può, dentro gli spazii della legge, trovare il proprio punto e luogo di sviluppo individuale e persino geniale; ha dimostrato che le energie dei singoli valgono quando sono inquadrate in superiori direttive ed azioni; ha dimostrato che la obbedienza, quando sia non supina acquiescenza, ma consapevole collaborazione e accettazione della propria funzione e del proprio posto, non diminuisce, non mùtila, non appiattisce; anzi dà vigore e splendore.

Per questo sopra tutto egli è degno d'essere chiamato il Principe della giovinezza: e i nostri giovani daranno all'Italia, fatti adulti, un'èra di grandezza vera, se sapranno farsi di lui un modello, proprio in questo massimo degli atteggiamenti in cui l'ha fissato la morte.

Questa morte che è stata intanto per i suoi modi un dono del destino alla Nazione. Tutti, dai più umili ai più alti, l'hanno sentita come un loro lutto familiare; tutti si son sentiti in questa morte feriti, esaltati, partecipi del destino della Patria: dopo la morte di Bruno, la quale ha messo il sigillo del dolore sul coraggio dell'Uomo che ha avventata la nazione al suo destino, quest'altra morte, la quale ha messo il sigillo del dolore sulla costanza della stirpe Reale che questo destino ha accettato e aiutato, confermandone, con il suo avallo, la inesorabilità storica, ha fatto trascorrere per tutto il popolo dentro i confini, e per tutti gli eserciti alle difese lontane, il brivido d'una comunità di sentimenti, che ha rafforzata la resistenza al patimento e la volontà di vittoria. E noi attendiamo il giorno in cui ci sarà dato conoscere il testamento del Principe e le lettere che sul limite dell'ombra ha dettate per le sue figliuole, col presentimento d'una grandezza di uomo, di cittadino e di soldato, che forse avrà luci abbaglianti.

Forse gli Inglesi, che, loro malgrado, lo hanno ammirato anche e sopra tutto quando ha risposto — in nome degli eroici fanti, ma anche delle eroiche donne dei pionieri, — con un sublime rifiuto, alle loro lusinghe di resa impennacchiate di plausi, avrebbero dato fiumane d'oro (il loro più alto possesso e valore) perchè questa morte non fosse..



L' immagine del dovere

Sopra tutto avrebbero voluto che non fosse là, nel Chenia.

Che come il Duca degli Abruzzi posa, in attesa della riscossa, nelle regioni della Somalia, volto alla costa ed al mare, quest'altro Duca dei Savoia, non fosse nelle regioni che si volgono ai Laghi Equatoriali; non indicassero come due termini sacri il destino: che l'Impero è ancora nostro; che quando sulle tracce del sangue delle vecchie generazioni, e sulle tracce del sangue delle generazioni nuove noi torneremo a quelle terre in cui, in un secolo di esplorazioni, abbiamo tracciati i solchi del nostro diritto, e in cui in cinque anni di lavoro abbiamo impressa un'impronta secolare di civiltà, l'Impero si dovrà ampliare e compire a confini più logici e vitali e sicuri; dovrà cioè formare quella base della vita espansiva dell'Italia, da cui prenderà il suo balzo la riscossa di tutto il continente africano, per la sua èra di fecondità e di grandezza; allora l'Africa formerà con l'Europa un continente unico, e la nostra Penisola sarà il ponte di passaggio, attraverso non più il mare, ma il fiume Mediterraneo, per tutte le volontà di bene, le fedi, gli ardimenti di cui Amedeo di Savoia resta, più ancora che esempio, segno e prodigio.

ETTORE COZZANI

L'ELEVATO MESSAGGIO DEL DUCE
ALLA DUCHESSA D'AOSTA MADRE

"La notizia della morte di Amedeo di Savoia - Aosta è appresa dal popolo italiano e dalle Forze Armate con fiero, profondo dolore. Fedele al retaggio della sua Casa, la sua vita fu tutta dedicata - in pace e in guerra - alla Patria.
I fanti dell'altra guerra lo ricordano adolescente sulle doline del Carso, gli aviatori lo hanno visto solcare i cieli con ardimento e perizia, i coloniali della Libia e di Etiopia ammirarono in lui la forte tempra del soldato e la politica costruttiva del Vicerè.
La battaglia di Cheren, l'eroica difesa dell'Amba Alagi lo consacrano alla gloria della Patria e lo additano quale esempio alle presenti e future generazioni.
Vogliate, Duchessa, insieme con l'espressione del mio rimpianto, accogliere i sensi della mia devozione".

MUSSOLINI

L'ORGOGLIOSA FIEREZZA
DELLA DUCHESSA D'AOSTA MADRE
NEL TELEGRAMMA INVIATO AL DUCE

"Al Re e alla Patria mio Figlio ha dato intelletto, opera e vita. Per il suo estremo sacrificio condivido con le più nobili madri italiane la fierezza e l'orgoglio della più alta offerta e del più profondo dolore. Al popolo italiano e alle sue Forze Armate che tanta parte prendono al mio attuale cordoglio, a Voi, Duce, che, provato da pari recente crudele perdita, ne interpretate il forte affettuoso pensiero, si volge il mio animo grato e per sempre riconoscente".

AOSTA

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

I. - SCRITTI DI AMEDEO DI SAVOIA

(in ordine cronologico)

Appunti ed impressioni sul Congo Belga: *Bollettino di Informazioni economiche*, 1924, novembre-dicembre, p. 1011-22.

Al Congo Belga: *Atti X Congresso Geografico Italiano*, vol. I, Milano, 1927, p. 107-17, con cartina.
La comunicazione è stata ristampata in: *Rivista delle Colonie*, II, 1928, gennaio - febbraio, p. 115-28.

Il Sahara tripolitano: *Universo*, 1928, novembre, p. 1055-66, fig. schizzo.
E' la parte (in italiano) che riguarda il Fezzan, tratta dalla conferenza « The Tripolitanian Sahara », tenuta dal Duca d'Aosta al Congresso Geografico Internazionale di Cambridge (1928).

Fezzan e Cufra. Conferenza: *Atti I Congresso di studi coloniali*, vol. III, Firenze, 1931, p. 7-12, tav. 3.

La Libia interna e le esplorazioni della R. Società Geografica Italiana: *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, XXV *Riunione* (1936), Roma, vol. IV, 1937, p. 101-11.
La relazione è stata stampata anche in *Nuova Antologia*, 1936, 16 novembre, n. 121-30.

II. - BIOGRAFIE E NECROLOGIE SUL DUCA

Amedeo di Savoia Aosta « esempio alle presenti e future generazioni »: *Italia d'Oltremare*, 1942, 20 marzo, p. 69-71, fig.

CAROMIO Guido - Il Principe dell'Africa: *Espansione Imperiale*, 1942, 20 marzo, p. 62-5.

DELLA RICCIA Ettore - Il nuovo Vicerè d'Etiopia: *Italia Coloniale*, 1937, dicembre, p. 178-9,

DI LORENZO Michele - Il Duca d'Aosta strenuo difensore dell'Impero: *Ibid.*, 1941, marzo, p. 32-3, fig.

Duca d'Aosta (S.A.R. il) Vicerè d'Etiopia: *Ibid.*, 1937, novembre, p. 8-9.

Esistenza (L') ardente e gloriosa del Principe Sabaudo (di S. B.): *ibid.*, 1942, marzo, p. 22, ritr.

FOSSA Davide - Amedeo di Savoia-Aosta. Console di Roma e nell'Impero: *Azione Coloniale*, 1942, 12 marzo, p. 4, fig.

GIOVANNETTI Eugenio - Il difensore dell'Impero, Amedeo di Savoia: *Espansione Imperiale*, 1941, 20 marzo, p. 72-3.

GORRESIO Vittorio - Vita di un Principe [Amedeo Duca d'Aosta]: *Nuova Antologia*, 1942, 16 marzo, p. 80-3.

JANNELLI Mario - La vita eroica di Amedeo d'Aosta: *Azione Coloniale*, 1942, 9 aprile, p. 3, Resoconto stenografico dell'orazione pronunciata nella Sede Centrale dell'I.F.A.I., nel trigesimo della morte di Amedeo d'Aosta.

MUSSOLINI Benito - Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta: Presente: *Gerarchia*, 1942, aprile, pagina 154.

ORLANDO Ruggero - Il Principe Sahariano. L'eroica vita africana di « Puglie »: *Azione Coloniale*, 1937, 25 novembre, p. 3.

PAOLETTI Manlio - Amedeo di Savoia. « In queste terre presto ritorneremo »: *Italia d'Oltremare*, 1941, 5 giugno, n. 162-3, ritr.

PAOLETTI Manlio - Il Duca d'Aosta nell'epopea dell'Amba Alagi: *Africa Italiana*, Pubblicazione mensile dell'IFAI, 1941, agosto-settembre-ottobre, p. 11-4-, fig., ritr.

PETITTO Romeo Renato - In morte di Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta: *Costruire*, 1942, marzo, p. 2 ritr.

PICCIOLI Angelo - Il Principe eroe: Duca Amedeo di Savoia-Aosta, Vicerè d'Etiopia: *L'Illustrazione Italiana*, 1941, 13 aprile, p. 519-20, ritr.

PICCIOLI Angelo - S.A.R. Amedeo di Savoia-Aosta, Vicerè d'Etiopia: *Annali dell'Africa Italiana*, 1938, 9 maggio, p. 53-9.

SANDRI Sandro - Il Principe Sahariano. Pref. di Rodolfo Graziani [Le grandi figure coloniali, n. 2]. Roma, ed. « L'Azione Coloniale », 1936, 16°, pagine 97, tav. 7.

TERUZZI Attilio - Vita eroica e intensa di Amedeo Duca d'Aosta: *Azione Coloniale*, 1942, 12 marzo, p. 1.
Rievocazione del Duca d'Aosta pronunziata dal Ministro Teruzzi il 10 marzo 1942 al Teatro « Adriano » di Roma, Stampata anche in: *Rassegna economica dell'Africa Italiana*, 1942, n. 3, p. 103-9, ritr., e in: *Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria*, 1942, marzo, pagine 253-63, ritr.

TOSTI Amedeo - Amedeo di Savoia-Aosta: *Vita Italiana*, 1942, 1 marzo, p. 221-6.

VECCHI Bernardo V. - Amedeo di Savoia, Principe africano: *Azione Coloniale*, 1942, 19 marzo, p. 3.
Testo della Radiocomunicazione alle Forze Armate, tenuta il 5 marzo 1942.

Cenni biografici trovansi anche in:

PO Guido - Casa di Savoia in Africa: *Rivista delle Colonie*, 1939, p. 71314.

ACCADEMIA (R.) D'ITALIA, Convegno di Scienze morali e storiche (1938), vol. II, Roma, 1939, p. 1595, ritr.

S. Z.

NB. - *Da queste indicazioni bibliografiche sono esclusi gli articoli dei quotidiani, molti dei quali, in occasione della morte del Duca, hanno pubblicato interessanti e talora inedite notizie biografiche.*

LA NOTA POLITICA

La questione indiana e il fallimento della missione Cripps

Gli sviluppi presi dalla guerra in genere, ed in Estremo Oriente in particolare, con le folgoranti vittorie nipponiche in Malesia, nell'Insulindia, nelle Filippine e, infine, in Birmania, hanno posto, al primo piano delle questioni d'attualità, quella indiana.

Inutile, nel breve giro di una nota come questa, provarsi ad esporre, sia pure per sommi capi, la natura, il carattere, la portata del problema indiano. Ci limiteremo, perciò, ad accennare all'ultimo episodio che vi si riferisce, la missione Cripps, su cui, in questo momento, si converge l'attenzione del mondo intero.

Tra il febbraio ed il marzo — con il precipitare degli avvenimenti in Estremo Oriente — nella Camera dei Comuni, in quella dei Lords, nella stampa londinese, frequenti si facevano gli appelli al Governo britannico perchè volesse considerare l'urgenza estrema di una revisione del problema indiano, per ottenere, a mezzo di congrue concessioni, l'adesione dei partiti indiani alla politica di guerra britannica ed uno sforzo bellico dell'India adeguato alla difficile congiuntura. Il viaggio di Ciang Kaisek in Cina, l'appello da lui rivolto ai capi indiani, nel quale era espressa la speranza che la Gran Bretagna fosse disposta ad accordare « poteri effettivi » alle popolazioni dell'India, incoraggiarono in Inghilterra i partigiani di novità indiane, che insisterono nelle pressioni sul Governo. D'altro canto, anche Washington faceva sentire la sua voce affinchè il problema indiano fosse affrontato in pieno e senza indugio: parecchi membri della Commissione degli Affari Esteri del Senato americano, il 26 febbraio, intervenivano in tal senso presso Summer Welles, facendo valere l'interesse degli S. U. — pari a quello inglese — ad una più ampia e risoluta partecipazione delle forze indiane alla guerra.

Dopo lungo attendere, finalmente, il 4 marzo, il duca di Devonshire, Sottosegretario di Stato per l'India, preannunziava una dichiarazione, a breve scadenza, di Churchill sull'aspetto politico della questione indiana. Il 10 marzo la notizia fu confermata alla Camera dei Comuni, e conseguentemente, il giorno successivo, Churchill prendeva la parola davanti a quell'assemblea, per annunziare che «lo sviluppo degli avvenimenti» aveva indotto il Gabinetto di Guerra a prendere in considerazione « un certo numero di provvedimenti per il presente e per l'avvenire » dell'India.

« Noi avevamo pensato, egli proseguì, di adottare immediate decisioni, ma nel timore che fossero respinte dagli elementi essenziali alla vita dell'India, abbiamo preferito assicurarci avanti che il nostro progetto fosse bene accolto. E' questa la ragione per la quale abbiamo stabilito di mandare in India un membro del Gabinetto di Guerra, che, dopo aver consultato i dirigenti di quel paese, sarà in grado di giudicare da sè stesso ciò che convenga fare. La nostra scelta si è posata su Sir Stafford Cripps, che si era, d'altronde, offerto per assolvere questa missione e porta con sè l'intera fiducia del Governo ».

Sir Stafford Cripps, *leader* della Camera dei Comuni, già ambasciatore inglese a Mosca, noto pel suo filobolscevismo, era parso il messaggero più adatto per recare all'India la parola di Londra. Ma la sua missione — a quanto la *Reuter* teneva a precisare — non era di fare proposte, bensì di « sondare l'opinione indiana sulle conclusioni approvate dall'intero Governo ».

Ma quali erano queste « conclusioni? » in che consisteva il piano inglese sul quale Cripps doveva « sondare l'opinione indiana»? Il velo sul mistero che lo circondava fu squarciato soltanto sulla fine di marzo, quando l'inviato di Churchill ne dette comunicazione alla stampa, a Nuova Delhi. Vediamo dunque, in che cosa il piano consistesse, o, piuttosto, consista, visto che in questo momento esso è ancora in discussione.

Il piano inglese per l'India mira alla formazione di un'Unione indiana, la quale dovrà costituire un dominio associato al Regno unito e agli altri domini per fedeltà comune alla Corona, eguale a questi per ogni riguardo, senza alcuna dipendenza in verun campo per i suoi affari interni ed esterni.

Come il Governo inglese crede di poter conseguire questo scopo?

Immediatamente dopo la cessazione delle ostilità, sarebbero presi provvedimenti per la riunione, nell'India, di un « corpo scelto » incaricato di apprestare una nuova costituzione per l'India. Di esso dovrebbero far parte anche rappresentanti degli Stati indiani.

Appena la Costituzione sia elaborata, Il Governo britannico si impegna a renderla immediatamente effettiva, con le sole riserve che seguono: 1) diritto riconosciuto ad una provincia qualsiasi delle Indie britanniche che non fosse disposta ad accettare la nuova Costituzione, di conservare la sua struttura costituzionale attuale, libera, in ogni modo, di dare la sua ulteriore adesione all'Unione, se così dovesse eventualmente decidere. Con tali provincie non aderenti, qualora esse lo desiderassero, il Governo britannico è pronto ad intendersi per una nuova Costituzione, « accordando ad esse lo stesso Statuto completo dell'Unione indiana », attraverso una procedura identica a quella adottata nei confronti di quest'ultima; 2) stipulazione d'un trattato fra il Governo inglese e il corpo costituito, per il trasferimento completo delle responsabilità dalle autorità britanniche a quelle indiane. Dovranno essere rispettati gli impegni assunti dal Governo britannico per la protezione delle minoranze razziali e religiose; ma nessuna limitazione sarà imposta al potere dell'Unione indiana di decidere in avvenire sulle sue relazioni con gli altri Stati membri del *Commonwealth* britannico. Sia che uno Stato indiano decida o no di aderire alla Costituzione, sarà necessario negoziare la revisione dei suoi impegni contrattuali nella misura richiesta dalle circostanze.

Il piano inglese espone particolareggiatamente come si procederà alla formazione del corpo costituente, incaricato di elaborare la nuova Costituzione. Infine, l'ultimo paragrafo del piano stesso prevede che, durante il periodo critico a cui fa fronte attualmente l'India e fino a quando la nuova Costituzione possa essere elaborata, il Governo britannico assumerà la responsabilità « del controllo e della direzione della difesa dell'India, come partecipe del suo sforzo mondiale di guerra », ma procurerà di « organizzare al massimo le risorse materiali e militari della cooperazione dei popoli dell'India ». Lo stesso Governo, inoltre, desidera e reclina la partecipazione immediata ed effettiva di capi del popolo indiano nei Consigli del loro paese, del *Commonwealth* e delle nazioni alleate, dando, così, modo ad essi di « contribuire ad assolvere un'opera che è vitale ed essenziale per la libertà futura dell'India ».

Partito da Londra, Sir Stafford Cripps, il 21, è al Cairo, dove si intrattiene a colloquio con il gen. Auchinleck, l'ammiraglio Cunningham, il maresciallo dell'Aria Tedder, l'ambasciatore Lampson, il ministro di Stato Mouckton. Il 22 è a Karaci, donde, il giorno dopo, riparte, per arrivare a Delhi nel pomeriggio. E il 24, ricevendo i giornalisti, fa una lunga dichiarazione, nella quale esprime la sua fiducia nella possibilità di un regolamento della questione indiana. Egli ha intenzione di restare una quindicina di giorni in India. Con energia e buona volontà si può arrivare ad un'intesa. Non ci saranno lunghe discussioni: le decisioni devono essere prese rapidamente. Egli comunicherà ai partiti politici indiani le proposte formulate dal Governo britannico: non si può ancora rivelare in che esse consistano, ma si può, comunque, dire che mirano a «mettere in pratica certi principi che sono alla base delle promesse britanniche di dotare le Indie di un regime autonomo. E Cripps conclude che bisogna sperare che con l'accettazione delle proposte del Governo britannico tutti gli ostacoli che finora si sono opposti all'organizzazione della difesa del paese da parte della stessa popolazione delle Indie scompariranno.

Ma nella serata del medesimo giorno, il pandit Nehru fa una dichiarazione a proposito delle aspirazioni politiche delle Indie e fra l'altro dice: « Gli indiani non potranno combattere, come i cinesi ed i russi, che se hanno la convinzione di lottare per la loro libertà ». E il 25, un portavoce del Consiglio nazionale indiano, dalla radio di Bangkok, muove rimprovero a Cripps di essersi, appena giunto in India, abboccato con le autorità inglesi, anzichè con i capi indiani, che egli, « comportandosi come un despota antico », ha, invece, convocato a Delhi, « a rendergli omaggio ». E a Cripps lo stesso portavoce non perdona di esser venuto in India, con la pretesa di risolvere in quattordici giorni « una questione per la quale l'India sta lottando da oltre 100 anni ». « E' evidente, osserva il portavoce, che si tratta di un'altra imposizione che l'Inghilterra conta di fare al popolo indiano». Ma l'India nazionalista, e sopratutto il Congresso, « hanno più volte dichiarato che l'avvenire dell'India può essere deciso soltanto dall'India, e non da Londra ».

Iniziate le consultazioni, Cripps riceve il pandit Nehru; il presidente del partito del Congresso, Azad; il capo della Lega musulmana, Jinnah; quelli dell'organizzazione Mahasabha e delle ormunità Sikh; i rappresentanti delle organizzazioni liberali; i rappresentanti degli Stati indiani, ecc.: e gli approcci con gli esponenti delle diverse frazioni del mondo politico indiano dànno a Cripps un'idea ben netta della formidabili difficoltà che egli dovrà affrontare nell'espletamento della sua missione.

Il 29 marzo, alla Conferenza di stampa a Nuova Delhi, Sir Stafford rivela i particolari del piano sottoposto all'India dal Governo britannico, e i giornali possono finalmente discuterne, protestando subito per il rifiuto inglese di lasciare agli indiani la difesa del loro territorio. « L'India, — scrive il *Nagpur Times*, — vuole immediatamente la sua libertà, e una libertà sprovvista di potenza militare è una commedia ».

Nell'impossibilità di seguire tutti gli sviluppi dei dibattiti e dei contrasti attorno alle proposte inglesi per la soluzione del problema indiano, ci limiteremo a prospettare brevissimamente la posizione dei singoli partiti quale risulta alla data in cui scriviamo (9 aprile).

a) Partito del Congresso. — Ostilità al piano inglese, che, così com'è, appare inaccettabile. I principali punti di dissenso sono tre: ossia, quello che riguarda la difesa nazionale, che gli indiani vogliono nelle loro mani; quello sull'unità dell'India, che il progetto inglese cerca di compromettere; quello sul metodo di rappresentanza degli Stati dell'India nell'assemblea costituente. E' in elaborazione un *memorandum*, con cui il suo giudizio il Partito esprimerà sul piano inglese. A Londra, nei circoli politici (giornali italiani dell'8 aprile) per cercare di sormontare la fortissima opposizione del Congresso, si crede che debbano essere presentate ai vari partiti indiani le seguenti proposte:

1) nomina di un ministro indù della difesa a condizione che la difesa dell'India venga considerata come parte integrante del piano di guerra degli alleati;

2) nuove garanzie per quanto concerne il futuro statuto di « dominio ».

3) nomina di un indù a far parte del gabinetto di guerra britannico e del consiglio di guerra del Pacifico.

Ma anche sulla questione dell'unità i « congressisti » sono inflessibili. Il pandit Nehru, parlando in pubblico, ha ribadito:

« Noi combatteremo per questa unità e non permetteremo che l'India sia frazionata. Essa dovrà costituire un solo grande paese ».

b) Lega musulmana. — In netto contrasto con la tesi indù, chiede la completa autonomia in tutta l'India per i territori abitati dai musulmani. E' stata votata all'unanimità una mozione con cui si autorizza il presidente della Lega a « prendere immediatamente tutte le decisioni necessarie per proteggere la vita, l'onore e le proprietà dei musulmani ».

c) Comunità dei Sikh. — Ostilità al progetto, perchè, « invece di mantenere e rafforzare l'integrità dell'India, le proposte di Cripps contengono specifiche previsioni per separare le singole provincie ».

d) Organizzazione Mahasabha. — Atteggiamento diffidente verso il progetto, di cui «alcuni tratti essenziali sono completamente o parzialmente inaccettabili ». Parecchi altri punti appaiono « poco soddisfacenti ».

e) Frazioni liberali. — «L'opinione pubblica indiana (così una dichiarazione ne comune dei *leaders* Sapru e Jayaker) non può considerare come reale il passaggio dei poteri agli indiani, a meno che il Governo indiano non venga costituito in modo tale da dare al Paese una parte efficace nella direzione della difesa. Tale questione deve essere affrontata e risolta immediatamente ».

Come si vede, il piano portato da Londra a Delhi, da Cripps, incontra fierissime opposizioni. Cripps, che credeva di sbrigarsi in quattro e quattr'otto della sua missione, è in grandi angustie. Dello scacco che ormai si profila e che può avere conseguenze incalcolabili, Washington si preoccupa al pari di Londra e Roosevelt ha invitato il col. Johnston, suo rappresentante in India, ad abboccarsi con i capi politici indiani, per offrir loro — a quanto si dice — la duplice garanzia degli Stati Uniti e di Ciang Kai-scek, i quali si impegnano che alla fine della guerra Londra mantenga le promesse di Cripps.

Contro tutta questa rete d'intrighi il patriota Subhas Chaudras Bose ha messo ancora una volta in guardia i suoi fratelli indiani, invitandoli a decidersi definitivamente: «Da un lato c'è l'ordine antico che non ha per noi se non parole e vaghe promesse; dall'altro, ci attende un nuovo mondo che offre la libertà all'India ». E il primo ministro nipponico ha lanciato agli indiani un ultimo monito: « Il Giappone attende che 400 milioni d'indiani non solo vogliano scongiurare le calamità di una guerra rifiutando di lasciarsi adescare dalle facili promesse dell'Inghilterra, ma vogliano approfittare della felice occasione che si offre loro per spezzare le catene e coraggiosamente lottare per la libertà e l'indipendenza della loro patria ».

Tale, in rapidissima sintesi, il dramma che l'India vive in questo momento, il più emozionante, certo, della sua storia moderna.

C.M.

P.S. - Avevamo scritto quanto precede, quando i giornali hanno annunziato che, « dopo 17 giorni di alternative, di speranze e di timori, i negoziati fra Cripps e il Congresso sono falliti, principalmente a causa delle divergenze sorte sul trasferimento della difesa sotto il controllo indiano ».

Il Congresso voleva che i poteri speciali conferiti al generale in capo avessero fine il giorno dell'Armistizio; che venisse immediatamente abolito il diritto di veto del Vicerè contro le decisioni prese dal Consiglio dei Ministri; che fosse soppresso a Londra il posto di ministro dell'India. I tre punti non sono stati accettati da Cripps, al quale si attribuisce il proposito di « fare un tentativo per ottenere l'adesione di altri partiti indiani alle proposte inglesi. »

(M.)

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

Nell'ultimo nostro commento alla situazione militare nord-africana, facemmo cenno alla possibilità che dopo le cattive giornate per gli inglesi, si sarebbe avuta una pausa d'arresto. Non fummo disingannati, ma era facile il prevederlo. Più volte si è ripetuto, anche in queste colonne, che la guerra nel deserto è molto più difficile, sotto taluni aspetti, di quella che si svolge in zone logisticamente più convenienti. Il comando britannico ha, ancora una volta, commesso un grave errore e lo ha duramente scontato riperdendo Bengasi e buona parte del terreno faticosamente percorso, nonchè quantitativi tali di rifornimenti e carburante, che un giornale inglese dovette con malinconia constatare che « gli aeroplani dell'Asse e le truppe potranno per un bel pezzo lavorare e vivere a spese del nemico ». A così lunga distanza da quel nostro memorabile successo, ogni altro commento è ormai superato e perciò passiamo a considerare, nel suo insieme, la situazione attuale.

Essa è caratterizzata da continue « puntate » nostre ed avversarie e da una incessante, sconvolgente, massacrante, azione di distruzione da parte dell'aviazione italo-tedesca. Si « sente » che la grande battaglia non è finita. E' in fase di attesa, di riorganizzazione, di preparazione. A giudicare da vari fatti positivi avvenuti (gravi rovesci britannici nella guerra contro il Giappone, dei contingenti australiani su tutti i teatri di guerra, scarsa possibilità di rifornimento per via mare per la progressiva demolizione di Malta, gravi perdite inglesi in naviglio mercantile e da guerra) i nostri nemici non dovrebbero aver la possibilità di passar nuovamente all'offensiva in grande stile. Ma nulla si può affermare con sicurezza perchè vi sono taluni altri fattori che fanno rendere verosimile la eventualità di un nuovo disperato sforzo avversario contro di noi. E precisamente: infliggerci un colpo grave se non decisivo (che appare ogni giorno di più improbabile) per stroncare la nostra silenziosa, ma tenace ed enorme attività preparatoria; e nel contempo cercar di paralizzarci prima che giapponesi da una parte, tedeschi dall'altra pongano gli inglesi nella assoluta necessità di tamponare le vie del Caucaso e la penetrazione nell'India. Si va lentamente ma sicuramente dimostrando che la tattica inglese di creare all'Asse più fronti di combattimento possibili, era ed è arma a doppio taglio. E l'Inghilterra dovrà *sempre di più* pagar di persona proprio in quei teatri di guerra dove sperava, *more solito*, di far combattere gli altri. E per sostenere i russi, pazzamente dissanguatisi per un intero inverno, e per resistere agl'italo-tedeschi in Africa settentrionale e per contenere i giapponesi almeno in Birmania, e per evitare la rovina della residua flotta da guerra dopo la scomparsa di quasi tutto il continente olandese, francese, americano, australiano ecc., bisognerà per forza valersi di mezzi *inglesi*, solo inglesi, perchè di australiani non è neppur più il caso di parlare; gli egiziani, specialmente dopo le trovate di Nahas pascià, diventano ogni giorno più di carattere intrattabile; gli indiani liquidando Cripps hanno dimostrato che non ne vogliono sapere di Londra, i birmani, appena possono, tagliano la testa ai signori ufficiali d'Inghilterra e, infine, i neo-zelandesi non fiatano più. Gli americani sul mare le pigliano di santa ragione; quanto all'esercito, stanno... preparandolo per il 1943, '44 ecc.

Perciò, senza voler far previsioni, nè atteggiarci a profeti, noi possiamo ben credere un'altra volta che in questa primavera riapparirà, più che mai, il bello.



Cucine da campo dei nostri soldati sul fronte della Marmarica

Fra i nostri eroici soldati, è giusto citare i giovani della Gioventù Italiana del Littorio. Giunti in Africa Settentrionale, i giovani imberbi furono, sulle prime, oggetto di scherzosa meraviglia da parte dei vecchi soldati. Dopo Bir el Gobi, Alfaia e cento altri combattimenti, gli anziani si levarono il cappello. Dalle file della nuova generazione italica, allevata nel credo del Duce, sono usciti dei meravigliosi combattenti animati di altissima e tenace volontà eroica.

Per essi la nostra colonia mediterranea è stata nuovamente santificata dal sangue italico e noi la sentiamo ancor più intimamente nostra.

L'Esercito e le Camicie Nere hanno duramente combattuto, duramente sofferto. Chi non ha visto il deserto, chi non conosce il ghibli, non può neppur lontanamente immaginare cosa sia il combattere laggiù, sotto la sferza ardente del sole, col continuo tormento della sete, nel freddo gelido delle notti limpidissime e siderali, o nel turbinio soffocante, accecante, snervante, delle sabbie vorticose.

Ad appoggiare e rifornire gli uomini e i mezzi, concorrono con l'usuale spirito di eroico, mirabile sacrificio, aviatori e marinai. Fin sulle lontane basi d'Egitto, l'ala d'Italia apporta vaste distruzioni alle navi alla fonda, ai cantieri, ai magazzini. Per ovvie ragioni, si ha la massima cura di non colpire i centri d'abitazione egiziani. La Marina fa continuamente la spola dalla Madre Patria a Tripoli e Bengasi. I convogli passano regolarmente. Non così avviene per quelli inglesi, sottoposti a tenaci bombardamenti sia aerei che navali. E' una immensa guerra di collaborazione e di sincronismo questa, in cui l'Asse ha la supremazia aerea, terrestre e navale.

La situazione attuale in Africa settentrionale è ridivenuta ora simile a quella precedente la seconda avanzata nemica. Noi stiamo, solidamente ancorati, sulla linea Mechili-Tmini. Il nemico è all'altezza di El Gazala. Situazione naturalmente passibile di mutamenti improvvisi per non meno improvvise azioni da una parte e dall'altra.

Rimane però certo il fatto che anche un movimento di arretramento da parte nostra non darebbe al nemico che vantaggi irrisori, mentre — come è più probabile — ogni passo indietro degli inglesi sarà per loro di gravissima preoccupazione, soprattutto per l'evidente stato di eccitazione che da qualche tempo a questa parte va dilagando fra la popolazione egiziana.

Prima di chiudere queste note ricordiamo la lieve attività svolta or non è molto da alcuni gruppi di degaullisti a nord del Fezzan. Nei loro attacchi, costoro si sono valsi di mezzi motorizzati rapidi, che agivano di sorpresa contro i nuclei nostri avanzati del deserto e disposti a guardia del nostro fianco destro e del tergo.

Reparti meharisti nostri ed elementi scelti dell'aviazione, dopo la prima insignificante sorpresa, hanno fatto piazza pulita del nuovo, non eroico nemico.

Fatto militare, questo, non molto notevole e che non pare debba rinnovarsi in maggior stile. Dal lato politico però esso non ha mancato certo di avere melanconiche ripercussioni nell'animo di chi in Francia sogna ancora, ad occhi aperti, di veder finalmente prostrata questa povera Italia che tien testa eroicamente, come i tedeschi e i nipponici, alle più potente coalizione democratica del mondo.

MANLIO PAOLETTI

INDUSTRIA E CINEMA COLONIALE

La nostra cinematografia ha indubbiamente raggiunto un livello produttivo, spettacolare e artistico che la pone in primissimo piano nel cinema europeo. Dal lontano giorno in cui la pirandelliana *Canzone dell'amore* portò sugli schermi — dopo un letargo più che decennale — vicende e volti italianissimi, il nostro cinema ha fatto passi da gigante.

In quasi tutti i paesi dell'Europa assiale, oggi, si proiettano film italiani; negli schermi della Penisola una percentuale altissima delle pellicole presentate (se non erriamo oltre il 60%) è italiana; il favore del pubblico, pur nelle possibilità di confronto con gli ultimi lavori americani residuati, si è decisamente orientato verso le produzioni nostrane.

Oggi nel cinematografo sono investite cifre astronomiche e da questi investimenti di capitale provengono ai finanziatori utili eccezionalmente elevati. Si nota, da parte dei capitalisti, una corsa al cinematografo addirittura impressionante: molto del denaro, che prima della guerra era impiegato in attività di vario genere, oggi si riversa nel cinematografo. Chiunque abbia un capitale anche modesto desidera impiegarlo nella produzione filmistica; ognuno, in cuor suo, nasconde la segreta speranza di fare qualcosa per il cinematografo. Il cinematografo è divenuto il moderno Eldorado verso il quale convergono le aspirazioni dei più.

Pur non nascondendoci che tutto ciò può trovare la sua giustificazione in determinate circostanze contingenti, è tuttavia logico prevedere che a breve scadenza la nostra industria cinematografica costituirà una delle attività più sviluppate e maggiormente redditizie nella vita economica della Nazione, la quale, d'altra parte, si avvantaggerà di uno sganciamento dall'importazione straniera, eccettuati, beninteso, gli scambi convenuti con alcuni Paesi europei.

Questo potenziamento della nostra produzione cinematografica è seguito con molto interesse dai colonialisti ai quali, però, si pone necessariamente una domanda: "Perchè non si fanno dei film coloniali?". A guerra finita, vittoriosamente per l'Asse, la mancanza di un cinema coloniale e di un cinema per la colonia si farà necessariamente sentire. Mancano oggi i mezzi per collaborare alla diffusione della grande idea coloniale, mancheranno domani quelli necessari a propagandare tra le popolazioni indigene delle terre conquistate, o assegnate dai trattati, i principi della nostra civiltà e della nostra colonizzazione.

Da parte dei produttori la risposta all'interrogativo è costantemente eguale e ripete un vecchio motivo che abbiamo tentato più volte di dimostrare infondato: secondo loro non si producono film coloniali perchè i film coloniali non costituiscono un affare.

Ad un ambiente come quello del nostro cinematografo, nel quale gli affari sono misurati col metro dei film di De Sica o dei drammi storici dominati dalle belle fattezze di Clara Calamai, un film coloniale, veramente ed austeramente coloniale, non può certo apparire come una lucrosa speculazione. E questo perchè alla sua costruzione — siamo noi i primi a riconoscerlo — specie oggi si oppongono difficoltà notevoli, perchè per la sua mole e per la sua materia comporta una responsabilità enorme e una somma di lavoro, di denaro, di mezzi non indifferente, perchè, infine, ognuno negli affari porta convinzioni sue proprie e si chiude in una cerchia di assiomi oltre i quali non vede e dei quali è difficile fargli varcare il confine.

L'errore è errore di valutazione e va ricercato nel fatto che un film coloniale è considerato dai più come esclusiva opera di propaganda, destinata ad un pubblico di iniziati, o per lo meno ad una ristretta cerchia di appassionati.

Tutto ciò è falso. Noi non chiediamo ai produttori di rimettere il loro denaro per aiutarci a fare propaganda coloniale; non vogliamo questo e non c'interessa neanche sapere se essi credono o no nell'Africa. (Questa della loro fede africana è una diversa faccenda che potrà essere regolata in un prossimo domani, nella necessaria selezione delle forze produttive da destinare alle nostre terre oltremare).

Noi non sosteniamo neanche che devono essere prodotti film propagandistici, privi dei requisiti fondamentali che abitualmente si suole pretendere da questo genere di spettacolo.

Vogliamo semplicemente che i produttori continuino a fare del cinematografo, e facendo del cinematografo, ci diano dei film coloniali, con relative doti spettacolari, industriali e commerciali. Dei buoni film coloniali, realizzati con le necessarie cautele, saranno per noi egualmente un aiuto, aiuto che non ci potrebbe provenire se essi non si rivolgessero alle masse, se non richiamassero l'attenzione delle masse, se alle masse non parlassero col consueto linguaggio cinematografico. Quello cui sono da tempo abituate.

Qualcosa il nostro cinematografo ha tentato fare nel passato e sempre con successo, ma la produzione cinematografica coloniale è stata ed è sporadica, saltuaria, lasciata alla libera iniziativa dei privati produttori. Il controllo statale è stato limitato all'opportunità o meno di produrre un determinato film, all'esame dei suoi requisiti artistici e spettacolari, dei suoi valori morali e politici. Ma è mancata sempre la molla che avrebbe dovuto determinare e incrementare la produzione di lavori del genere.

L'Eco della Stampa

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

La materia invece — come è stato fatto per il film di guerra e politico — deve essere controllata, disciplinata e soprattutto potenziata. Ogni film coloniale — specie in questo momento — può e deve avere il suo significato politico e propagandistico; la produzione di tali film deve avere assolutamente carattere continuativo, se si vuole che anche in questo campo il cinematografo dia il suo contributo di divulgazione e di conoscenza. Un film coloniale non può essere prodotto con gli stessi mezzi, gli stessi criteri e gli stessi uomini che hanno contribuito alla realizzazione di una qualsiasi delle troppe commediole comico-sentimentali che ci regala a ripetizione il nostro cinematografo.

Tutto ciò — ripetiamo — senza pregiudizio del carattere cinematografico di queste pellicole, altrimenti il risultato sarebbe inevitabilmente negativo.

Riconosciuta, quindi, la necessità di una disciplina in materia, rimane ora da esaminare l'aspetto positivo della questione e le sue possibilità pratiche.

Come abbiamo detto, i nostri produttori hanno finora dimostrato una specie di diffidenza per il film coloniale in genere, come se si trattasse di argomento destinato al disinteresse del pubblico. Per provare che queste convinzioni sono infondate basterebbe pensare al successo commerciale di molte pellicole americane, alcune delle quali anche a carattere documentario (*Trader Horn*, *Africa parla*, *Bozambò*, *Lancieri del Bengala*, *Carica dei* 600, *Gloriosa avventura*, ecc., ecc.), di quelle italiane più felici (*Squadrone bianco*, *Sentinelle di bronzo*, *Luciano Serra pilota*) e delle tedesche più recenti. Riguardando gli incassi di questi film — pari e talvolta superiori a quelli dei migliori lavori d'altro genere — è facile convincersi che un film coloniale può costituire un ottimo affare. È necessario però orientare verso questa forma il pubblico distratto da una produzione che è molto lontana da quella che noi sosteniamo e reso diffidente da lavori sul tipo de *I pirati della Malesia*, delle *Due Tigri*, e simili.

Per ottenere questo avvicinamento del pubblico verso il cinema coloniale occorre, quindi, produrre opere buone, che si impongano alla sua attenzione, che rispondano ai suoi desideri in materia di spettacolo cinematografico, che siano vicine alle sue aspirazioni, che contengano, insomma, quel tanto di drammatico di avventuroso, di sentimentale, sapientemente dosato, che garantisce la sicura presa sul suo animo e la piena rispondenza ai suoi gusti.

Quanto alle accennate difficoltà che si opporrebbero alla realizzazione di tali lavori, noi affermiamo con coscienza di causa che esse possono essere tutte superate, perchè, se è vero che i film coloniali devono rispondere a determinati requisiti ambientali, è anche vero che gli infiniti trucchi offerti dalla più moderna tecnica cinematografica permettono di risolvere brillantemente tutti i problemi del genere. Ne siano prova convincente i migliori film "africani" realizzati in America o in Germania, dei quali non un metro di negativo è stato girato nel Continente Nero, mentre il successo dell'ambientazione poteva dirsi perfetto. D'altra parte è noto che l'obiettivo della macchina da presa tradisce e che taluni sorprendenti effetti, raggiunti con dei fondali dipinti o con delle modeste ricostruzioni in cartapesta, non sono possibili neanche nel più coscienzioso e nel più accurato dei documentari. Il cinema è un'arte e come tale richiede le sue estensioni interpretative e le sue finzioni.

Di fronte all'appassionarsi della massa dei giovani per le cose e le vicende d'Africa, di fronte all'interesse di tutto il pubblico per quanto gli parla dell'oltremare, ci sembra giusto pensare ad un cinema coloniale vero e proprio, ad una produzione di pellicole coloniali più intensa più regolare, potenziata nel numero e nella qualità. Come abbiamo inteso dimostrare, i produttori che si dedicheranno a questo genere di lavori non dovranno vedere assottigliati i loro guadagni — anzi troveranno una nuova, inesauribile fonte di soggetti — e noi colonialisti potremo contare sul cinematografo come su un prezioso alleato nella battaglia che combattiamo.

Quando questo primo passo sarà compiuto — in vista della prossima Vittoria e del grande ruolo che l'Italia sarà chiamata a sostenere in Africa — non sarà male incominciare ad occuparsi di un cinema per la colonia. Ma è questo un argomento che, sebbene potrà avere anch'esso il suo carattere industriale, esorbita per ora dal campo della normale produzione per rientrare in quello esclusivo della propaganda. E di esso ci occuperemo in una prossima occasione.

ENRICO FIUMI



Un'inquadratura coloniale del film "Giungla" (Prod. I.C.I.-S.A.F.I.C. - Foto Vaselli)

IN GUERRA CANTIAMO

C'era una leggenda, non so dove, una romantica leggenda sulla nascita delle canzoni. Immaginava che vi fossero giardini, nascosti lunari giardini dove i flauti sonavano tra l'edera e nell'aria sospiravano piano le parole (forse solo quelle che finiscono in "u"); nascevano per terra fiori d'ogni colore e ogni colore aveva un nome; bianco: amore; rosso: passione; violetto: tormento, gelosia. Là di notte veniva un musicista inquieto a ispirarsi, e il suo sogno misteriosamente fioriva; cresceva un fiore più grande che aveva tutti i colori: era la canzone.

Così, creatrice di mistero e di poesia, ci era piaciuta la morbida leggenda. Non dura e arida elaborazione, non stentato strofeggiare, ma una semplice ispirata zolla feconda di poesia. Non uomini al pianoforte, uomini con una matita e un sigaro, ma fiore spontaneo, una stupenda creazione di vita.

Forse un giorno abbiamo potuto pensare così, abbiamo amato la sottile leggenda e creduto al giardino lunare. Ma ora non più perchè una raffica di vento l'ha spazzato dalla nostra fantasia. Mentre la terra si agita fragorosa e gli uomini lottano e si urtano; mentre i loro ordigni tuonano e scardinano e le loro armi stridono, il lieve giardino lunare svanisce soffiato, sepolto dalle cose più grandi. Non c'è più posto per lui.

Via via, il vento ha spazzato i fiori e gli alberi. Via, nel giardino non c'è rimasto che terra sconvolta. E nascono là reti spinate, si muovono carri, uomini e cavalli passano; e la terra sanguinante si spacca.

A notte soltanto, quando s'è allontanato l'ultimo carro, non c'è rimasto per terra che ferro bruciato e torna il silenzio nel povero giardino. Qualcosa cresce ora sulle zolle spaccate, una fioritura rossa, e il suo rosso rompe la notte. Cresce, tutto il campo rosseggia, si muove al vento; è un motivo che serpeggia, si fa più forte, più alto, esplode nel campo la nuova canzone: canzone di guerra germogliata nel sangue.

Così sulla vecchia leggenda abbiamo costruito la nuova.

Rigogliosi e splendidi sono i nuovi canti fioriti in Italia. Nei versi hanno l'esaltazione, il coraggio e la fede; nella musica il cuore dei soldati. Spesso hanno parole fiere, diritte, marziali come volo d'aquila: allora le note del canto sono gioiose e trionfali: sono lo slancio e la passione con cui chi sta a casa esalta l'eroe lontano, sono il trionfo che la Patria prepara per il suo ritorno. Oppure hanno parole pensose, più dolci; nel canto allora c'è il ricordo recente di battaglie e la nostalgia di cose lontane. Sono questi i canti che nascono in ogni trincea e in ogni nave, in qualche sera di calma: cori bassi in cui le voci si fondono, e s'intrecciano ricordi di amori, malinconie e speranze.

Sono tutte canzoni della guerra che stiamo vivendo; e noi le cantiamo perchè sono belle e soprattutto perchè sono nostre, soltanto nostre. Le cantiamo perchè in ognuna c'è un pezzetto di vita e di storia, e son cose queste, la "nostra" vita e la "nostra" storia, che fanno troppo parte di noi stessi perchè possiamo non amarle. Dare una veste colorata di musica a queste nostre ore di vita, creare un tangibile ricordo del nostro animo di oggi, questo ci piace. Fra molti anni, quando a quest'epoca ne sarà seguita un'altra, non ci saranno i libri, non ci saranno parole che, come le semplici strofe della canzone di guerra, potranno farci rivivere il passato.

Eppure ha note semplici, la canzone di guerra, spesso soltanto un motivo breve. Ma a noi che ora siamo in casa ogni nota ricorderà l'ora forte che abbiamo vissuto, l'ansiosa attesa di questi anni violenti. A quelli che ora sono via e torneranno ogni nota ricorderà la tenda bucata di pallottole, ricorderà il viso del capitano, ricorderà le marcie sotto il sole e la bandiera sul colle conquistato, ricorderà il mare e la neve e l'ultimo gioioso sventolio della vittoria. Sarà come il motivo conduttore della nostra vita di guerra.

ORIENTAMENTO COLONIALE DEI GIOVANISSIMI

Una recente circolare del Ministro dell'Educazione Nazionale, diretta ai Regi Provveditorati agli Studi, dispone per una più larga diffusione dei problemi coloniali nelle scuole dell'ordine medio. Le belle iniziative dell'I.F.A.I., provvedenti a tener sempre più viva e più interessante l'attualità di tali problemi, saranno dunque assecondate e sviluppate in quell'ambiente fra tutti il più adatto ad imparare e ad assimilare, l'ambiente cioè delle scuole dove una sana e ben condotta propaganda getterà in terreno vergine e fertile un seme che darà certamente, più tardi, frutti magnifici.

Particolarmente adatto al momento ci sembra questo nuovo impulso di conoscenza coloniale; ora che alcuni nostri territori d'Africa sono temporaneamente invasi, esso assume un carattere speciale e bellissimo; è un invito a non dimenticare, a tenere viva e palpitante l'idea coloniale, urgente la volontà della riconquista. A questo invito gli animi dei giovani risponderanno con tutto lo slancio della fede, nutrita da una salda conoscenza. E si arriverà così a quello che il Ministro ha chiamato "irredentismo coloniale", quel movimento pieno e compatto che ineluttabilmente ci ridarà le terre perdute.

Non soltanto nei ragazzi delle scuole medie questa grande idea troverà sicura ed efficace risonanza. Essa potrebbe, spogliandosi dei concetti collaterali più difficili, per restare nel suo più semplice significato primo, penetrare fino al cuore dei giovanissimi, fino nelle Elementari. A quella età s'impara più col cuore che con la mente; e i concetti appresi allora in pieno candore d'animo e d'intelletto sono quelli che con maggior saldezza sopravvivono al logorio della memoria. Quante frasi, proverbi, racconti abbiamo immagazzinato in quei primi lontani anni: altre ne son venute dopo e sono anche presto svanite, ma le prime sono rimaste vittoriose, intatte nella nostra mente. Perchè non dovremmo dare a questa pronta e capace intelligenza dei primi anni le basi di ciò che sarà poi di grande, per non dire di assoluta importanza?

Insegniamo ai bambini cos'è l'Impero e cos'è la Colonia, raccontiamo loro la storia di Gibilterra e la leggenda di Suez, facciamo scrivere dalle loro mani piccole "l'Italia ha diritto al suo posto al sole", leggiamo con loro le pagine dell'eroismo e del martirio nell'ultima campagna, e vedremo le loro menti aprirsi a un primo embrionale orientamento coloniale, e sentiremo i loro animi pronti a raccogliere e a far rivivere in loro la parola d'ordine della riscossa.

ORSOLA ROSSI

LIBRI RICEVUTI

ERNESTO PARODI: *Agricoltura tropicale e subtropicale*. Ediz. "Nuova Agricoltura d'Italia", pag. 561. 2 tavole e 330 figure nel testo.

Bisogna riconoscere che ognuno dei volumi della *Nuova Agricoltura d'Italia*, enciclopedia diretta dal Senatore Marescalchi, si presenta in modo così attraente che invita ad aprire il libro e iniziarne la lettura. Non è soltanto il buon gusto che regna sovrano nella presentazione dell'opera, ma è la chiara fama dell'autore, è l'equilibrio della trattazione della materia, è l'utile che si può trarne che destano il più vivo interesse in coloro che aspirano ad acquistare nuove conoscenze nel complesso e seducente settore del sapere agronomico.

Così è per *Agricoltura tropicale e subtropicale*, questo bellissimo volume, dovuto al prof. Ernesto Parodi, Consigliere Nazionale, docente nella R. Università di Torino. Egli, già ufficiale degli arditi e mutilato, nato e vissuto per vari anni a Guayaquil (Ecuador) ove la sua famiglia di tipici navigatori e colonizzatori liguri ha lasciato l'impronta di un duro e tenace lavoro d'italiani in terre lontane ed inospitali, ha non soltanto per le origini, ma per gli studi compiuti, per le cariche ricoperte, per l'insegnamento impartito nelle Università di Perugia, di Bologna e di Torino, per la sua attività di colonialista, tutte le qualità che occorrono per parlare e scrivere autorevolmente di colonizzazione e di colture tropicali e subtropicali.

Aprite il libro e vi troverete nella Parte prima, dedicata agli "Elementi della colonizzazione agricola tropicale", dei capitoli quanto mai succosi, con osservazioni saggie ed opportune e di sicura utilità per i colonizzatori. I cenni storici sulla economia agricola tropicale; la geografia, la distribuzione politica, il clima dei paesi tropicali; il terreno e gli elementi di pedologia tropicale; gli elementi della produzione agricola al tropico; la sistemazione del terreno per le coltivazioni; le norme di vita al tropico danno all'autore l'occasione di svolgere un vero e moderno trattato di scienza tropicale, e di richiamare con rapidi e precisi tocchi nozioni fondamentali di agronomia come nel capitolo in cui tratta di quella importante scienza nascente che è la pedologia, e nell'altro in cui svolge l'importante argomento della missione della donna.

Nella seconda parte: "Agricoltura speciale", l'A. ha evitato di trattare tutte le piante tropicali e subtropicali; ma giustamente, per non ripetere nozioni che si trovano già nella letteratura agricola relativa a piante ambientate nel nostro paese, si riferisce particolarmente alle tipiche colture del bassopiano tropicale, e svolge quindi capitoli sul cacao, il caffè, il tè, le piante saccarifere, le piante da fibra tessile, le oleifere, le piante da gomma elastica, le frutta tropicali da grande coltura e quelle minori, le spezie, le piante coloranti, tannanti, le gomme, resine e cere vegetali, le medicinali, da essenza e da profumo, le alimentari, le foraggere, le piante da legname e d'uso vario.

Nella trattazione, sempre precisa e completa anche se concisa, non manca di rivendicare il merito degli italiani nella scoperta, descrizione e diffusione di tante piante tropicali. Sull'esempio dei grandi, come Marco Polo e Cristoforo Colombo, gli italiani sono stati bene spesso i primi a svelare i segreti dei nuovi continenti ed a portare il valido contributo della scienza e dell'esperienza nello studio delle piante tropicali. L'Università di Palermo che ai primi del XV secolo detta scientificamente le norme per la coltura della canna da zucchero, e Pietro Speciale che nel 1446 costruisce il primo frantoio per questa graminacea; il medico Della Valle che fa una prima descrizione scientifica del caffè e ne antivede le proprietà medicinali e lo fa accogliere nella farmacopea italiana mentre altrove decreti di regnanti lo mettono al bando "quale bevanda diabolica degli infedeli"; Antonio Carletti fiorentino e Gerolamo Banzoni divulgatori delle magnifiche proprietà dietetiche del cacao, e tanti e tanti altri trovano nel libro del Parodi la doverosa nota per ricordare agli immemori ed ai laudatori di tuttociò che è esotico il grande privilegio di essere e di chiamarsi italiani. Nelle pianure della Somalia, sugli altipiani dell'Eritrea e dell'Etiopia noi sicuramente ritorneremo ed andremo più oltre.

E i rurali italiani, pazienti, infaticabili, dotati di genialità e di virtù colonizzatrici riprenderanno la marcia che, nel nome di Roma, lasciò in ogni tempo le orme della nostra missione di civiltà.

LIVIO GAETANI

REALE ACCADEMIA D'ITALIA: *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano*. Conferenze e letture del Centro Studi per il vicino Oriente. Vol. I, R. Accademia d'Italia 1941-XX Roma, pag. 202. L. 30.

Come è noto ai lettori, la Reale Accademia d'Italia, traendo a sè la Fondazione Caetani e la sua biblioteca, provvide a dare a quest'ultima un razionale ordinamento e sviluppò dalla Fondazione un nuovo centro di Studi per il vicino Oriente, in modo che il grandioso complesso già esistente risultasse ancor più perfetto strumento di lavoro, particolarmente per la storia del mondo mussulmano e dell'Oriente cristiano. Molto si propone il Centro per l'incremento degli studi in questo campo; primo documento della fattiva opera già svolta da esso sono le Conferenze, riunite in questo volume, che furono tenute, nel frequentatissimo ciclo dello scorso anno, da valorosi arabisti come i proff. Beguinot, Cerulli, Gabrieli, Guidi, Nallino, Vacca, Vecchia Vaglieri, sotto l'illuminata e fervida direzione dell'Accademico d'Italia Michelangiolo Guidi.

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE: *Il Centro di Studi Coloniali negli anni 1933-XI - 1941-XIX*. Sansoni Editore, Firenze, 1941-XX, pag. 74.

Precedute da una breve prefazione del senatore Arrigo Serpieri (in testo italiano e tedesco) sulle iniziative del Centro di Studi Coloniali di Firenze in otto anni d'esistenza, che sono compendiate nell'attuazione di 9 missioni dalla Libia all'Egeo e all'A.O.I., nella pubblicazione di 40 volumi e nell'effettuazione dei ben noti congressi, oltre ad altre importanti attività culturali, sono riunite in questo volume le relazioni delle sopraccitate nove missioni di studio: la missione di geografia umana nella Libia occidentale, nella Tunisia e nell'Algeria espletata nel '32 dal prof. E. Scarin, e quella di studi demografici e di geografia umana nella Libia Orientale condotta dallo stesso scienziato dal nov. del '33 all'aprile '34; la missione per indagini preistoriche in Somalia compiute nel '35 dal prof. P. Graziosi e quella biologica nel paese del Borana (1937) organizzata e guidata dal prof. Zavattari; la missione antropologica nell'Eritrea Settentrionale (1937) dovuta al prof. L. Cipriani; la missione di geografia nell'Harar condotta dal prof. E. Scarin nel '38, la Missione per ricerche preistoriche nel Fezzan portata a termine nel 1938 dal prof. P. Graziosi, la missione per indagini sulle vicende demografiche delle isole italiane dell'Egeo dal secolo XIV ad oggi del prof. L. Livi (1938) e infine la missione idrobiologica dell'Oasi di Tauorga (1939) dovuta ai proff. V. Baldasseroni e R. Ciferri.

BANCO DI ROMA: *Il Banco di Roma nell'Impero*. A. XVII. Roma, pag. 248.

Le attività del Banco di Roma, che già in passato scrisse pagine incancellabili nella nostra espansione coloniale e che in breve tempo — dal 13 dicembre dell'A. XIV al 27 ottobre del XVI — aprì nelle terre dell'Impero, attraverso sforzi e sacrifici considerevoli, ben 18 filiali, sono riassunte in questo volume, che viene edito in una magnifica veste tipografica e con un interessante corredo di illustrazioni e di documenti. Si tratta di un'opera d'importanza storica. « Non vi è esempio al mondo di un così rapido costituirsi e funzionare di servizi bancari in territori di conquiste coloniali. Ma l'organizzazione dei servizi etiopici del Banco di Roma non è fine a se stessa: essa rivelerà ben presto la sua più lontana e maggiore utilità quando, nei sicuri sviluppi della sua potenzialità economica, il nuovo Impero diventerà un centro di attrazione ed un importante mercato di orientamento per buona parte del continente africano; gli antichi rapporti e le relazioni di scambio tra l'Africa e le vicine terre del continente asiatico non tarderanno a ravvivarsi e svilupparsi. Apparirà allora evidente come l'impostazione data ai servizi del Banco nell'A.O.I. si inquadri idealmente e magnificamente in quella più vasta attrezzatura che il Banco di Roma ha predisposto e condotto ad alto grado di efficienza in tutti quei Paesi del Mediterraneo orientale con i quali l'Italia è chiamata, dalle sue tradizioni storiche e dalla sua posizione geografica, a fecondare le correnti degli scambi economici, culturali e sociali, nel quadro suggestivo della rinnovantesi civiltà mediterranea ».

AUGUSTO CARLETTI: *La Francia ha dimenticato*, Edizioni "Roma Fascista", Roma XX, pag. 66. L. 5.

Questo volumetto, che si inizia con il monito pronunciato dal Duce sul Gianicolo il 3 novembre XX: *Noi non dimentichiamo*, contiene la raccolta degli interessanti e incisivi articoli pubblicati da Augusto Carletti su *Roma Fascista* per lumeggiare la situazione politica attuale della Francia e l'orientamento della Nazione vinta nei riguardi dell'Italia vincitrice, anteriormente, però, alla più recente evoluzione politica. Il complesso quadro, delineato con mano sicura, non potrebbe essere più espressivo e denso di significato. Sfilano in queste pagine gli *attendisti* di Vichy di fronte ai *collaborazionisti* di Parigi, gli sdolcinati monarchici e i sentimentali nazionalisti di fronte ai più accaniti degaullisti: tutta insomma "la vecchia Francia, per nulla mutata, che vive alla giornata, sperando in qualche avvenimento strano che sconvolga la situazione, la vecchia Francia che non trova in sè il coraggio di affrontare i problemi più gravi, e che si illude di entrare pacificamente nella nuova Europa con il suo spirito e soprattutto con il suo corpo intatto". Attraverso una sagace valutazione delle varie personalità politiche e citando frequentemente le loro stesse parole, l'Autore fa balzare l'immagine d'una Francia non convinta della sua irreparabile disfatta, d'una Francia tuttora illusa di poter dividere la ferrea compagine dell'Asse, d'una Francia incapace di aderire lealmente alla crociata antibolscevica, risoluta a prolungare all'infinito la procedura giudiziaria contro il responsabile del disastro e, peggio ancora, tutta intenta ad un doppio gioco, usando alternativamente la carta che ha nome Pétain o quella che ha nome De Gaulle o Darlan o Laval o Déat a seconda delle circostanze e delle eventualità. L'Autore non crede insomma alle frasi rivoluzionarie dei capi, della stampa e della radio francese; egli non crede alla Francia, che vede ancora sull'altra trincea come prima, più di prima in quanto l'armistizio "sta scavando tra le due Nazioni *sorelle* un solco più profondo che non l'anteguerra e la guerra stessa". Uno spirito nuovo, una rinuncia a vecchie posizioni ed a vecchi errori deve veramente irraggiare sul popolo francese perchè esso possa ritrovare la sua strada. "Un grande popolo come il francese — conclude il Carletti — non può morire. Ma il suo risorgimento potrà essere duraturo solo se corredato da lunghi anni di sofferenze morali e di minoranza internazionale. Ci sono dei mali di cui le Nazioni non possono essere guarite se non attraverso un lungo tormento".

GEN. CESARE CESARI: *L'Impero Coloniale Tedesco* (Origini e sviluppo), Edizioni Italiane, Roma 1942-XX, pag. 88, L. 14.

E' questo il terzo volume della collezione edita dall'Istituto di Studi Coloniali della R. Università di Roma; ad esso seguiranno altri studi sulla politica coloniale del Portogallo, del Belgio, della Spagna, dell'Olanda, dell'Inghilterra. Cesare Cesari svolge l'interessante argomento con l'obiettività e la chiarezza che sono le sue peculiari doti di studioso. Le conclusioni può trarle da sè il lettore, dopo aver seguito attraverso queste pagine la formazione e lo sviluppo di quello che fu e tornerà ad essere un grande impero coloniale. Il lavoro è sistematicamente ripartito in vari capitoli riguardanti i diversi territori, ma, come esso si apre con uno sguardo sulle origini dell'espansione tedesca e sul graduale sviluppo del sentimento coloniale, così si conclude con alcuni rapidi ma efficaci cenni sull'iniquità perpetrata a Versaglia e sull'impostazione e lo sviluppo del problema coloniale nella nuova Germania.

EUGENIO PASSAMONTI: *I Patti Mediterranei dalla guerra libica al conflitto mondiale*. A. Airoldi Editore, Verbania 1941-XIX, pag. 304, L. 25.

Questo volume, che fa parte della bella collana di storia della Libia, diretta da Angelo Piccioli e pubblicata sotto gli auspici del Governo Generale della Libia e il patronato dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, illustra minutamente l'attività diplomatica di quegli anni che, facendo correre il primo brivido sull'Europa con l'incidente del *Panther*, sfociarono fatalmente nella tragedia della prima guerra mondiale. La crescente rivalità anglo-tedesca per il predominio mercantile, navale e coloniale, le preoccupazioni britanniche per le comunicazioni mediterranee e le conseguenti intese con l'Italia e la Spagna, i maneggi francesi dinanzi alla guerra italo-turca e al rinnovamento della Triplice, poi le trattative italo-anglo-francesi per un comune patto mediterraneo alla vigilia del grande conflitto da cui dovevamo uscire vincitori ma traditi dai nostri alleati, tutto ciò è ampiamente esposto in queste pagine, con la frequente citazione di discorsi, di articoli, di dichiarazioni ufficiali e ufficiose, riportate nelle lingue orginali, con un commento che ha il pregio di mantenersi sempre sereno e pieno di rilievo storico. L'obiettivo si sposta continuamente dalla Consulta alla Wilhelmstrasse, dal quai d'Orsay alla Hofburg o al Foreign Office, mettendo a fuoco ora Tittoni, ora Giolitti, o San Giuliano, o Caillaux, o Barrère o Clemenceau o Poincaré o Grey, tutti insomma gli statisti per le cui mani passava una trama che essi ignoravano a quali estremi avrebbe da ultimo condotta questa vecchia Europa malata. E' quindi un lavoro non proprio di vera e storia libica, ma di storia diplomatica europea con particolare riferimento ai problemi mediterranei. Ed un lavoro di accurata analisi piuttosto che di rigorosa sintesi. Utili e appropriate le frequenti annotazioni bibliografiche.

PIERO FLAMINI: *Pionieri Imperiali*. Signorelli, 1941-XIX, Roma, pag. 24, L. 5.

Commossa orazione sui gloriosi pionieri italiani, che per primi tracciarono il solco di civiltà nell'Africa allora tenebrosa, dal Sapeto al Duca degli Abruzzi. Essa è dedicata al conte Annibale Grasselli - Barni, fedele assertore dell'idea imperiale, tenace pioniere della redenzione agraria in Cirenaica. Ad uomini come il Grasselli - Barni, infaticabili lavoratori e suscitatori d'energie, va il pensiero riconoscente di tutti quegli Italiani che vedono nell'Impero coloniale il perpetuarsi della nostra millenaria civiltà.

HILDEGARD LANGE: *Deutsche Frauen auf Vorposten in unseren Kolonien.* August Bagel Verlag Düsseldorf, pag. 90 con 8 illustrazioni.

Raccolta di brevi impressioni scritte da donne tedesche colonizzatrici prima del 1914, durante e dopo la guerra mondiale: grandi e piccoli sacrifici giornalieri sopportati con indomito coraggio, eroismi rimasti oscuri, fatiche, rinunzie e pericoli d'ogni genere. Sono racconti spontanei, vivaci, freschi, semplici, senza alcuna pretesa letteraria, ma in essi aleggia la volontà del Führer: « Creare un unico popolo tedesco senza tener conto dei confini e dei mari che lo separano ». Il volume appartiene ad una collezione di libri per le giovinette tedesche.

Estudos Italianos em Portugal (V fasc.) publicaçao do Instituto de Coltura italiana em Portugal 1941, Lisbona, pag. 140.

Nel quinto numero di « Estudos italianos em Portugal », rivista che si dimostra sempre più un valido ed apprezzato strumento di intercambio culturale italo-lusitano, l'Ecc. Bottai pubblica un importante studio sui « Nuovi orientamenti della Scuola Italiana », João Couto, direttore del Museo Nazionale di Lisbona, parla delle opere italiane esistenti in quella Pinacoteca, inserendo nel suo articolo delle belle fotografie, e Salvatore Messina esamina « La natura e i caratteri della nuova codificazione italiana ». Seguono interessanti articoli di A. de Oliveira Machado, di G. C. Rossi, del col. Ferreira Lima, di Amy A. Bernardy e di Gino Saviotti.

RICCARDO ASTUTO: *Italia e Inghilterra in Mar Rosso.* Estratto da "Gli Annali dell'Africa Italiana". Anno IV, vol. III, 1941-XIX Casa Mondadori.

Diario della situazione, vista dall'Eritrea, e della nostra partecipazione agli eventi, durante il conflitto fra lo Yemen e il Regno Saudiano, nel 1934, conflitto strettamente connesso con la lotta di influenza italo-inglese e finito con il Trattato di fratellanza araba. Memorie di grande interesse, perchè vergate da chi in quel momento aveva in mano le redini del potere in Eritrea e può fornire una perfetta visione retrospettiva del momento storico con tutti i suoi retroscena e con tutti i documenti.

FRANCESCO RODRIGUEZ: *Contributo alla Geologia Mineraria dell'Africa Centrale dall'Angola al Congo e all'Altopiano Etiopico.* Estratto da "L'Industria mineraria d'Italia e d'Oltremare" Fasc. II, novembre 1941-XX.

Scopo di questa accurata memoria scientifica è quello di coordinare le relazioni esistenti fra i terreni dell'Africa Centrale, riferendoli tutti alle grandi divisioni del Cornet.

GUGLIELMO BARBLAN: *Musiche e strumenti musicali dell'Africa Orientale Italiana.* Edizione a cura dell'Ufficio Studi della Mostra Triennale d'Oltremare, Napoli 1941-XX, pag. 148, L. 22.

Dalla cronaca dei Padri Gesuiti del XVII secolo sino ai giorni nostri, la musica etiopica è sempre stata oggetto della curiosità degli esploratori, di viaggiatori e di studiosi, che sul tema si sono intrattenuti senza peraltro seguire un metodo d'indagine soddisfacente e senza giungere a precise conclusioni, pur offrendo delle notizie ancor oggi preziose. L'argomento meritava d'esser ripreso in modo definitivo: Guglielmo Barblan si è accinto a questa non facile fatica con il suo pregevole lavoro, recando un grande contributo alla storia della musica abissina. Dopo aver dato uno sguardo generico alla civiltà musicale etiopica in rapporto alla musica orientale negra, egli cerca di fissare la scala sulla quale sono costruiti quei canti attraverso un'interessante scelta di frammenti sacri e profani e infine ci offre una prima classificazione degli strumenti musicali etiopici. Attraverso numerose e belle illustrazioni noi veniamo a distinguere i diversi strumenti, dal famoso « Negarit » a quel tipico « Mesencò », fedele compagno dei menestrelli abissini. Termina il lavoro una carta geografica dell'A.O.I., ove si può vedere di quali strumenti musicali si servono rispettivamente i tre grandi Gruppi etnografici dell'Impero per esprimere le loro gioie ed i loro dolori.

GIUSEPPE CANIGLIA: *I Somali dell'Impero.* Opera in tre volumi. Cremonese. Roma XX. Vol. I, pag. 174. L. 25.

La perfetta conoscenza della Somalia ha permesso al Caniglia, autore di molti studi sull'A.O.I. e fondatore della Rassegna Coloniale di Torino, di costruire un pregevole lavoro sulle popolazioni di questo paese. In questo primo volume è studiata la società somala attraverso l'esame critico della tradizione dalle origini ai giorni nostri.

GUGLIELMO NARDUCCI: *La mano di Fatma e il numero 5 nelle credenze nordafricane in genere e libiche in particolare.* Estratto dalla "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" anno IV n. 12. Roma dicembre 1941-XX, pagine 12.

Interessante studio sulle origini e sull'uso di quell'amuleto, che suole chiamarsi « Mano di Fatma » e sul potere magico che possiede il numero 5 presso le popolazioni libiche.

CENSOR

FRA LE RIVISTE

Rassegna degli Studi Etiopici

Sommario del n. 1, Gennaio-Aprile 1942-XX:

ENRICO CERULLI: *Gli Emiri di Harar dal secolo XVI alla conquista egiziana* (1875).

C. CONTI ROSSINI: *Un'iscrizione su obelisco di Anzà.*

P. MAURO DA LEONESSA, CAPPUCCINO: *La versione etiopica dei canoni apocrifi del concilio di Nicea secondo i codici vaticani ed il fiorentino.*

BARBARO LO GIUDICE: *I preliminari di pace di Faras-Mai del* 1896.

APPUNTI E COMMENTI: 1. *Leggendarie regine di Aksum* - 2. *Sulla comunità abissina di Cipro* - 3. *I Portoghesi sul Giuba* - 4. *Monarchismo e regalità presso i Giangerò* (C. Conti Rossini).

Annali dell'Africa Italiana

Sommario del n. 4, Dicembre 1941-XX:

R. ASTUTO: *Per il trentennale della nostra sovranità sulla Libia.*

P. ORANO: *L'indistruttibile Impero.*

G. CASINI: *Dal Mediterraneo al Pacifico.*

A. FERRARA: *Lo sforzo dell'Italia in Africa durante l'attuale conflitto.*

P. REVELLI: *Il teatro della guerra e il primato cartografico degli italiani.*

V. STATERA: *Le grandi realizzazioni del Regime nell'Africa Orientale Italiana: L'attrezzatura alberghiera e l'opera della C.I.A.A.O.*

G. GUIDA: *Un grande acquafortista del paesaggio africano: Lino Bianchi Barriviera.*

R. LEFEVRE: *Realtà e leggende dell'Etiopia nelle « Historiae » di Paolo Giovio.*

F. RIZZETTO: *Alcune notizie sui Tirma.*

A. V. PELLEGRINESCHI: *I francobolli dell'Africa Italiana ed il loro valore artistico e simbolico.*

F. CORÒ: *Un documento inedito sull'antico commercio carovaniero fra Tripoli e l'Uadi.*

R. ASTUTO: *Il « Diario Eritreo » di Ferdinando Martini.*

A. GAMBINI: *Aspetti ed evoluzioni della colonizzazione agricola della Libia.*

C. MASI: *Cronache delle colonie estere e dei territori di mandato.*

U. SILVESTRI: *Rassegna della stampa italiana.*

E. VICARI: *Rassegna della stampa estera.*
— *Cronache dell'Africa Italiana.*
— *Rassegna bibliografica.*

S. ZANUTTO: *Bibliografia dell'Africa Orientale Italiana.*
— *Indici dell'annata.*

VITA DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

Il fiero cordoglio dell'I.F.A.I. per la morte del Duca d'Aosta espresso dal Presidente Nazionale

Il Presidente Nazionale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana ha inviato i seguenti telegrammi per la morte dell'Altezza Reale il Duca Amedeo di Savoia-Aosta:

« Generale Puntoni, Primo Aiutante Campo Maestà Re Imperatore - Roma.

Prego esprimere Maestà Re Imperatore sentimenti fiero dolore colonialisti italiani e miei personali per morte eroico Duca Aosta che mentre ha riaffermato valore e magnanimità dei quali splende secolare storia Casa Sabauda sarà dall'Africa luminoso faro cui tenderanno gli animi degli Italiani nella non lontana ora della riconquista. — Amedeo Fani, Presidente Nazionale Istituto Fascista Africa Italiana ».

«Gentiluomo Onore Altezza Reale Duchessa Aosta Madre - Napoli — *Dolorosa notizia che strazia e inorgoglisce cuore di Duchessa e Madre ha profondamente colpito colonialisti italiani che ammirandolo amavano Amedeo di Savoia-Aosta di sconfinato amore. Pregovi presentare Altezza Reale loro profonde vivissime condoglianze e mie personali.* — Amedeo Fani, Presidente Nazionale Istituto Fascista Africa Italiana ».

« Gentiluomo Onore Duchessa Anna Aosta - Napoli — *Vogliate compiacervi presentare Duchessa d'Aosta vivissime condoglianze colonialisti italiani e mie personali per gloriosa morte eroico Principe Sabaudo la cui memoria legata alla epopea dell'Amba Alagi splenderà sempre nel cuore degli Italiani.* — Amedeo Fani, Presidente Nazionale Istituto Fascista Africa Italiana ».

« Aiutante Campo Altezza Reale Duca Aimone Spoleto. - Napoli — *Pregovi porgere Altezza Reale Duca Spoleto espressioni profondo dolore e vivo rimpianto colonialisti italiani e mie personali per gloriosa morte suo eroico fratello che come lui seppe i duri cimenti dell'Africa e che ha legato nei secoli il suo nome alla più leggendaria vicenda della guerra attuale.* — Amedeo Fani, Presidente Nazionale Istituto Fascista Africa Italiana».

Ai telegrammi inviati dall'Eccellenza Amedeo Fani sono pervenute le seguenti risposte:

« Vivamente sensibile alle commosse espressioni rivoltemi anche in nome dei colonialisti italiani in questo triste momento ringrazio di cuore.

VITTORIO EMANUELE »

« Nobili parole cordoglio e rimpianto che a nome colonialisti italiani Vostra Eccellenza ha rivolto all'Altezza Reale Duchessa Aosta Madre sono state profondamente gradite da Augusta Signora che incaricami esprimervi sua viva riconoscenza.

Gentiluomo Corte PIELLA »

« Ai colonialisti italiani e a voi personalmente rivolgo con animo grato mia perenne riconoscenza sentimenti profondo cordoglio.

DUCHESSA D'AOSTA »

« Di tutto cuore ringrazio voi e colonialisti per viva parte presa al mio dolore e per gentili espressioni di cordoglio rivoltemi che mi hanno commosso. Cordialmente aff.mo

AIMONE DI SAVOIA AOSTA »

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE DI AMEDEO DI SAVOIA

La solenne celebrazione tenuta dall'Ecc. Jannelli alla sede centrale dell'I.F.A.I.

Venerdì 3 aprile, trigesimo della morte dell'A. R. Amedeo di Savoia Duca d'Aosta si è tenuta a palazzo Brancaccio una solenne celebrazione dell'Eroe Sabaudo.

Nel salone delle conferenze dell'Istituto, ove era affluita una folta schiera di africanisti, di autorità civili e militari e gerarchie del Partito, erano presenti il Ministro Teruzzi, il Sottosegretario Russo, i generali Barbieri e Aimone-Cat in rappresentanza dei Sottosegretari alla Guerra e all'Aeronautica, il Vice Segretario del P.N.F. Barberini, il Principe Borghese in rappresentanza della Camera, i Senatori Marchese Guglielmi e Romei-Longhena per il Senato l'Avvocato Generale dello Stato, il Presidente del Consiglio di Stato, il Governatore di Roma, il Federale dell'Urbe, il Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti, l'Arcivescovo Castrense. Erano anche intervenuti gli Ambasciatori di Germania e del Giappone, i Ministri del Manciukuò, di Bulgaria, d'Ungheria e della Slovacchia. Tra le altre autorità figuravano ancora il Principe Ruffo di Calabria, in rappresentanza del Conte Acquarone Ministro della Real Casa; il Ministro di Stato Ecc. Chiavolini; il Vice Prefetto; la Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili; dame e gentiluomini di Corte; Accademici d'Italia, Senatori e Consiglieri Nazionali. Erano inoltre presenti il Presidente, il vice Presidente e il Segretario Generale dell'I.F.A.I., il Direttore delle Classi Scientifiche dell'Istituto stesso e il Presidente della Sezione Romana.

Dopo che il Vice Segretario del Partito Barberini ha ordinato il Saluto al Re Imperatore e al Duce, l'Ecc. Fani, Presidente Nazionale dell'I.F.A.I. ha pregato l'Ecc. Teruzzi di consegnare alla Sezione Romana, antesignana della propaganda coloniale, il labaro recante il nome augusto di Amedeo Savoia Aosta, nome onorifico che da questo momento assume la Sezione Romana.

Nel ricevere il labaro dalle mani del Ministro dell'Africa Italiana, il Cons. Naz. Amilcare Preti, Presidente della Sezione stessa, a nome della compagine dei reduci delle prime campagne, dei combattenti e legionari per la conquista dell'Impero e degli assertori della nostra necessità di espansione coloniale, dichiara di accogliere il labaro — madrina del quale è la Fiduciaria dei Fasci Femminili dell'Urbe — offerto dalla Presidenza Nazionale dell'Istituto Fascista A. I. e già benedetto da Mons. Bartolomasi, con religiosa fierezza perchè nel nome di Amedeo di Savoia Aosta, sacro al cuore di tutti gli italiani, trae vaticinio e significazione per il cuore l'ideale del ritorno con la certezza della nostra splendente e decisiva vittoria.

Ha preso quindi la parola l'Ecc. Jannelli, Sottosegretario alle Comunicazioni, la cui vibrante ed eloquente orazione, che è stata vivamente applaudita e ha destato profonda commozione nell'uditorio, è stata riportata dal nostro settimanale *L'Azione Coloniale*, n. 15, del 9 aprile.

Il Duca d'Aosta rievocato dal Presidente dell'I.F.A.I. in una riunione del Consiglio Direttivo

Il costante sviluppo delle varie attività dell'Istituto

Il 27 marzo si è riunito a Palazzo Brancaccio il Consiglio Direttivo dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, con l'intervento delle Eccellenze Castellani, Conti Rossini, Piccioli, Rossetti, della Medaglia d'Oro Amilcare Rossi, e degli altri gerarchi e studiosi cui è affidata la direzione del massimo Ente della propaganda coloniale in Italia. Con elevate parole il Presidente Nazionale dell'I. F.A.I., Ecc. Amedeo Fani, ha celebrato l'eroica figura di Amedeo di Savoia-Aosta. Quindi il Consiglio Direttivo ha svolto i suoi lavori, rilevando il costante sviluppo delle varie attività dell'Istituto ed esaminando le nuove possibilità di azione che si dischiudono all'I.F.A.I., cui le Classi Scientifiche, recentemente riordinate e composte di ottanta eminenti africanisti, assicurano il prestigio di un'altissima dignità culturale.

VADEMECUM AFRICANO

L'I.F.A.I. ha pubblicato il primo volume della collana « Vademecum africano » destinata ai soci della categoria G.I.L. Si tratta di un'originale pubblicazione, nuova nel suo genere, ideata e scritta per i giovani, ai quali soprattutto si dirige. Agile nel contenuto, semplice nella forma e lineare nella sua impostazione il «Vademecum africano», vuole dare una visione rapida ed evidente dell'Africa, nella sua storia nella sua geografia, nei suoi aspetti politici e sociali. La colonizzazione italiana e la funzione del Continente Nero di fronte all'Italia trovano nel volume una trattazione esauriente sebbene contenuta in brevissime pagine, corredata nel testo da numerose illustrazioni, cartine geografiche e grafici riassuntivi. Dalle esplorazioni più lontane alle più recenti guerre di conquista, in un evidente confronto con gli avvenimenti che si sono susseguiti nei territori coloniali dominati da potenze straniere, la marcia della nostra espansione oltremare è seguita nelle sue fasi più salienti, con il ricordo di gesta e di imprese, illustrata con la rievocazione delle figure più significative. La materia vastissima è stata abilmente ed intelligentemente riassunta senza che per questo il «Vademecum» presenti i difetti di un manuale troppo schematico e tale da non richiamare lo immediato interesse del lettore.

Ecco perchè il volume sarà particolarmente gradito ed utile ai giovani ai quali — come avverte l'Eccellenza Fani nella breve nota introduttiva — l'Africa deve apparire come « il mondo di domani, il mondo dell'avvenire che darà nuova vita e ricchezza alle nazioni europee liberate finalmente da sfruttamenti estranei ».

Il « Vademecum africano », che appare in una curata e sobria veste tipografica, è stato ideato e compilato da Aldo Andreoli, Mario Dorato, Angelo Vittorio Pellegrineschi e Ugo Marchetti.

Disposizioni della Segreteria Generale alle Sezioni provinciali dell'I.F.A.I.

Circolare n. 10. — Annuncio dell'inizio della spedizione del *Vademecum Africano* per i soci di categoria G.I.L. e dell'invio di altro materiale di propaganda. Rilievi sulle varie categorie sociali e sui principali settori d'azione.

Circolare n. 11 — Istruzioni per la celebrazione del Duca d'Aosta, con allegati alcuni appunti biografici sull'Eroe.

Circolare n. 12. — Ricapitolazione delle norme di spedizione del *Vademecum Africano*. Preannuncio dell'invio dei cartelli di propaganda e di speciali diplomi alle collettività benemerite per azione di propaganda svolta a favore dell'I.F.A.I.

Circolare n. 13 — Norme per il rilascio degli speciali diplomi di cui alla circolare n. 12.

MANIFESTAZIONI DI ALTA CULTURA A PALAZZO BRANCACCIO

Ha avuto termine il 20 aprile il ciclo di conferenze della Sede Centrale dell'I.F.A.I. Ecco l'intero programma svolto:

10 *Gennaio* — Amedeo Fani: "La funzione storica del Mediterraneo nella contro-tenaglia del Tripartito". È seguita la proiezione del film inedito "I pionieri".

24 *Gennaio* — Giuseppe Volpi di Misurata e Roberto Cantalupo: "Celebrazione di Jacopo Gasparini".

14 *Febbraio* — Ettore Cozzani: "Giovanni Pascoli poeta dell'Africa Italiana".

28 *Febbraio* — Giulio Quirino Giglioli: "Leptis Magna" (con proiezioni).

14 *Marzo* — Giorgio Maria Sangiorgi "L'imperialismo coloniale britannico".

28 *Marzo* — Marco Pomilio: "Attualità dell'Africa".

25 *Aprile* — Felice Felicioni: "L'Africa e lo spazio vitale italiano".

NOTIZIE BREVI DELLE SEZIONI

AGRIGENTO. — Nel Teatro della G.I.L. ha avuto luogo l'inaugurazione dei corsi femminili di preparazione coloniale. Hanno parlato il Presidente della Sezione, prof. avv. Gaglio, e l'Ispettrice Federale, dott. Rosalia Giudice.

APUANIA. — Sono stati ripresi i corsi femminili nel capoluogo e in alcuni comuni della provincia.

BOLOGNA. — Nell'Auditorium della Casa Littoria di Imola, presenti tutte le Autorità, il Segretario Generale, Cons. Naz. prof. Aldo Andreoli, ha inaugurato la locale Sottosezione. Durante la stessa cerimonia sono stati iniziati i corsi femminili di preparazione coloniale.

BOLZANO. — Nel capoluogo e in numerosissimi comuni della provincia sono in atto i corsi femminili con un forte numero di allieve.

CAMPOBASSO. — I corsi femminili si svolgono, con molte adesioni, nel capoluogo e in molti comuni della provincia.

CATANIA. — Ha avuto luogo l'inaugurazione del secondo corso di lingua tedesca. Ai numerosi iscritti il Presidente provinciale, dott. V. Costantino, ha parlato sulla importanza di questo insegnamento nel quadro della collaborazione culturale dell'Asse.

GORIZIA. — Con una nobile rievocazione del Duca d'Aosta tenuta dal Vicefederale Zanetti e con la prolusione del Reggente, dott. Vito Plezzani, su « La coscienza di razza nella donna fascista » si è iniziato il corso femminile di perfezionamento.

IMPERIA. — Nel capoluogo e nei principali centri della provincia è stata ripresa l'attività culturale con corsi femminili elementari e di perfezionamento.

MILANO. — Il 15 febbraio ha avuto luogo un rapporto interprovinciale con la partecipazione dei dirigenti le Sezioni della Lombardia. Nella mattinata i convenuti si sono recati, sotto la guida del Segretario Generale dell'I.F.A.I. e del Presidente della Sezione, a visitare il « Covo ». Quindi, nella R. Università, si è tenuto il rapporto, in cui il Segretario Generale ha dato le direttive per una sempre più intensa azione.

Nel pomeriggio, nell'Aula Magna, si è svolto il raduno dei soci aderenti alla Sezione di Milano. Ha parlato il Presidente Nazionale, Ecc. Fani, il cui discorso ha suscitato vive acclamazioni; hanno poi preso la parola il prof. Antonio Monti e il Sansepolcrista prof. L. G. De Magistris. Il convegno si è svolto in una atmosfera di fede ed entusiasmo.

Nell'aula di geografia della R. Università il presidente della Sezione, prof. De Magistris, ha tenuto la prolusione del corso sui mercati coloniali presenti tutti gli iscritti.

NAPOLI. — Si è concluso il corso d'arte coloniale, che ha suscitato grande interesse nei 250 iscritti, essendo il primo del genere in Italia. Durante le lezioni sono state proiettate oltre 70 diapositive, fatte approntare dalla Sezione.

NUORO. — In tutta la provincia si lavora con tenacia. I corsi femminili continuano a svolgersi con un forte numero di allieve.

PARMA. — Ha avuto inizio il corso elementare femminile alla presenza di tutte le Autorità locali.

PIACENZA. — Presenti 200 allieve, il Segretario Federale, Presidente della Sezione ha tenuto la prolusione del corso elementare femminile con un'elevata orazione sul tema: « Africa, seconda patria degli Italiani ». Sono stati banditi concorsi per una monografia

politico-letteraria e per un quadro, che tragga ispirazione dai grandi fatti d'arme dell'Etiopia e della Libia.

PISTOIA. — Il Segretario Federale, Presidente della Sezione, ha inaugurato i corsi femminili di preparazione coloniale.

ROMA. — In tutti i nuclei del capoluogo e della provincia l'opera di propaganda si va svolgendo con intensità continuativa a mezzo di manifestazioni culturali e di programmazione di pellicole.

TERNI. — Ha avuto inizio il corso femminile elementare con la prolusione del prof. Dante.

TORINO. — Si è inaugurato solennemente nell'Aula Magna della R. Università, il corso femminile di perfezionamento. La prolusione è stata tenuta dal cons. naz. dott. Emilio Balletti sul tema: « Perchè combattiamo? ».

A Pinerolo si è svolta una manifestazione di propaganda: ha parlato il generale De Gennaro.

TRENTO. — Si è concluso in marzo il corso femminile elementare iniziatosi il 4 ottobre. Alle allieve che si sono maggiormente distinte, la Sezione ed il Comando Federale hanno offerto premi.

TRIESTE. — Con un elevato discorso del Presidente, prof. dott. Roleto, ha avuto inizio il corso femminile elementare.

UDINE. — Alla presenza delle Gerarchie locali si è iniziato il corso femminile elementare.

VARESE. — Con la conversazione della Fascista L. Brambilla sulla « Vita eroica del duca Amedeo di Savoia-Aosta » si è concluso, ai primi di aprile, il corso di perfezionamento iniziatosi il 13 dicembre. Continuano i corsi elementari e di perfezionamento in numerosi comuni della provincia ed è in atto nel capoluogo anche il corso di lingua araba.

VERONA. — E' stato inaugurato con l'intervento del Federale il corso femminile, al quale partecipano più di 160 organizzate.

VENEZIA. — Si è concluso il corso femminile di perfezionamento. Continuano nel capoluogo e nella provincia i corsi elementari con un forte numero di iscritte.

VITERBO. — Dinanzi ad un imponente pubblico si è inaugurato il corso di perfezionamento. Ha parlato il Presidente della Sezione, prof. P. D'Agostino Orsini di Camerota, sul tema: « Africa, spazio vitale dell'Europa ».

C O N C O R S I

Bando del Concorso Nazionale "Massimo Piccinini" indetto dall'Istituto Italiano per il medio ed Estremo Oriente

Art. 1 - L'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente bandisce il concorso annuale "Massimo Piccinini" 1942 per uno scritto in lingua italiana, sul tema: *Medicina orientale antica e moderna.*

Lo scritto deve essere inedito e non aver partecipato ad altri concorsi. I concorrenti hanno piena libertà di riferirsi all'uno o all'altro paese del Medio ed Estremo Oriente. Ai lavori potranno essere allegati elementi illustrativi, quali fotografie, carte geografiche, riproduzioni di documenti e ogni altra forma di chiarimento al testo.

Art. 2 - Il premio da conferirsi è di L. 5000 (cinquemila), offerto dal Conte Gr. Uff. Prof. Dott. Prassitele Piccinini, in memoria di suo padre Prof. Massimo Piccinini, dal quale il concorso prende nome. A giudizio della commissione, il premio può essere diviso fra più concorrenti.

Si preferiscono i lavori che trattino argomenti particolari anzichè generici.

Art. 3 - Gli scritti dovranno pervenire entro il 31 dicembre 1942-XXI anonimi, in triplice copia, all' "Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente" (Palazzo Brancaccio, Via Merulana, 248) a mezzo plico postale raccomandato. Ogni opera deve essere contrassegnata da un motto che verrà ripetuto su una busta sigillata, contenente il certificato di cittadinanza italiana, l'indicazione delle generalità del concorrente e del numero della tessera del P. N. F.

La data di presentazione sarà determinata dal timbro postale di spedizione. Non verranno accettati gli scritti presentati direttamente all'Istituto.

Gli scritti inviati per il concorso non si restituiscono.

Art. 4 - La proprietà letteraria degli scritti premiati resterà all'"Istituto Italiano per il Medio ed estremo Oriente", il quale si riserva il diritto di pubblicarli integralmente o in riassunto.

Art. 5 - La commissione giudicatrice si riunirà entro un mese dalla data di chiusura del concorso per un primo esame.

Art. 6 - L'aggiudicazione del premio sarà fatta in forma solenne in occasione della chiusura dell'anno accademico 1942-43-XXI.

Art. 7 - Qualora nessuno dei lavori presentati fosse giudicato meritevole di premio, la somma di L. 5000 sarà devoluta a un ente o a una persona che abbia benemerenze nel campo degli studi di storia delle medicine orientali.

Bando di Concorso per una dissertazione di Laurea sull'Africa Orientale

La *Rassegna di Studi Etiopici* offre un premio di L. 1500 per una dissertazione di laurea presentata nell'anno accademico 1942-43 sull'Africa Orientale, su una sua parte o su una sua popolazione, nei riguardi storici, filologici, etnologici, religiosi o culturali.

Potranno concorrere al premio dissertazioni svolte sia nelle Università e negli Istituti universitari del Regno, sia nelle Università e negli Istituti superiori cattolici.

I lavori dovranno essere indirizzati al Direttore della Rassegna, Ecc. Carlo Conti Rossini, Via di Villa Albani n. 8, Roma, entro il 30 novembre 1943, e dovranno portare la firma del professore relatore o essere accompagnati da un certificato della Segreteria dell'Università o Istituto da cui risulti il titolo della tesi presentata per sostenere l'esame di laurea. I lavori, anche se non premiati, non saranno restituiti.

Il premio sarà conferito secondo il giudizio di una commissione costituita dal Direttore della Rassegna, dal Segretario di questa e da un professore universitario.

BOMBRINI PARODI - DELFINO
Società Anonima
ROMA
CORSO UMBERTO I, 267
Capitale L. 50.000.000 inter. versato

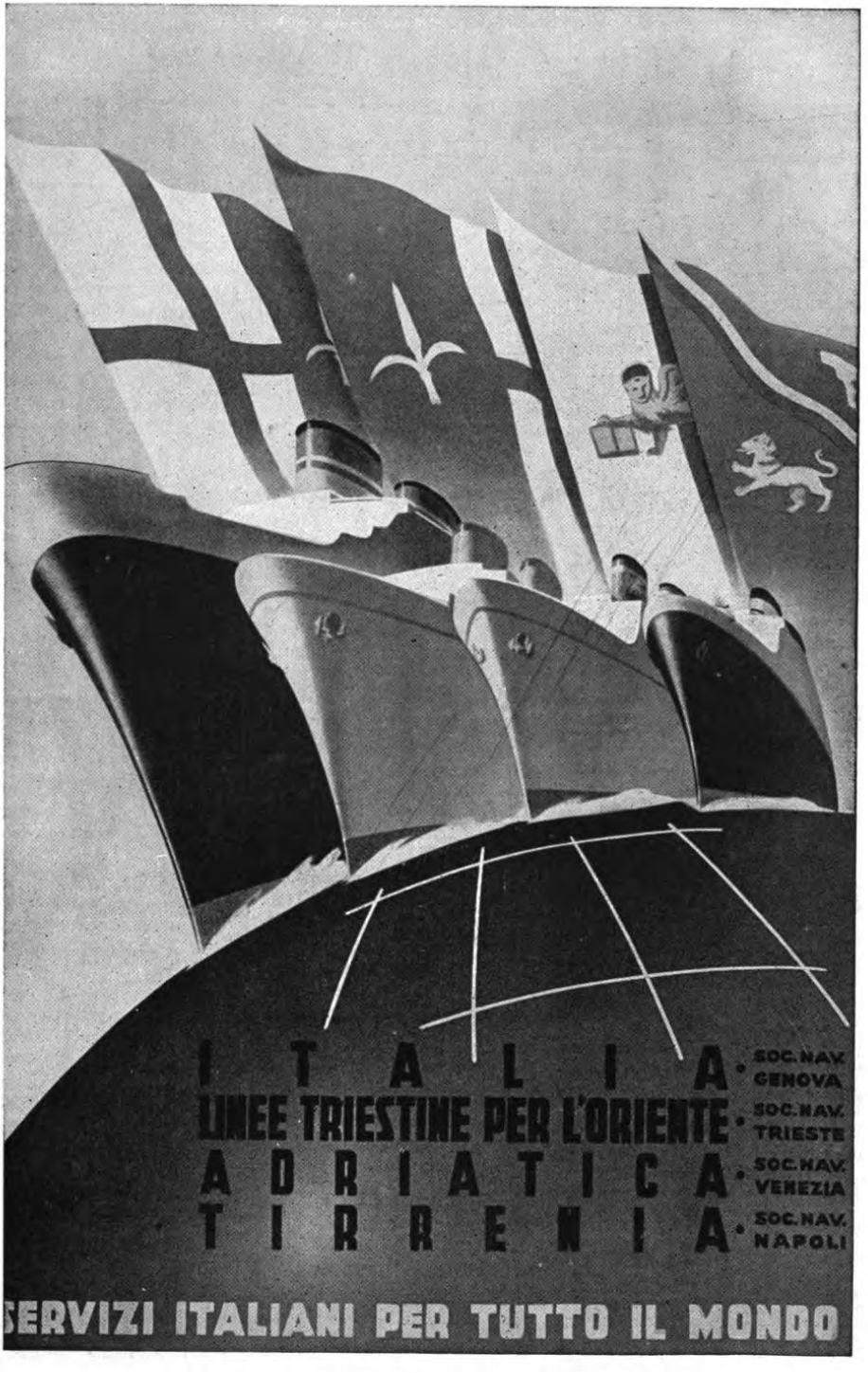
MUNIZIONI-ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:
Società Anonima
LA COMMERCIALE B.P.D.
ROMA - Corso Umberto I, 267

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell'I. F. A. I. benemeriti, vitalizi ed ordinari (che versino L. 50 annue) con diritto per essi a ricevere anche il settimanale *L'Azione Coloniale.*
Abbonamento per i non soci L. 34 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 2

AMEDEO FANI, Direttore - MARIO DORATO Redattore capo responsabile — S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

Carta patinata tipo illustrazione fornitaci dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO


ITALIA · SOC. NAV. GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE · SOC. NAV. TRIESTE
ADRIATICA · SOC. NAV. VENEZIA
TIRRENIA · SOC. NAV. NAPOLI
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

L'ASSEMBLEA DELLA BANCA D'ITALIA

LA SITUAZIONE ECONOMICA E FINANZIARIA NELLA RELAZIONE DEL GOVERNATORE AZZOLINI

Roma, li 30 *marzo* 1942-XX

All'Assemblea generale dei partecipanti al capitale della Banca d'Italia, adunatasi questa mattina, il Governatore dott. Vincenzo Azzolini ha letto la sua relazione sull'esercizio chiuso il 31 dicembre 1941-XX.

Rendendosi interprete del sentimento dell'Assemblea, il Governatore ha prima commemorato con commosse parole Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, ed ha poi rivolto un fervido saluto ai Combattenti di tutte le Armi.

Il Governatore ha quindi proseguito rilevando che, nel 1941, sono andati gradualmente e decisamente affermandosi gli orientamenti dell'economia mondiale sui quali aveva già fermato l'attenzione lo scorso anno.

IL MERCATO DEI CAPITALI

Gli effetti verificatisi per l'aumento dei redditi e della restrizione dei consumi, sommandosi, hanno dato lavoro ad un accrescimento di risparmio monetario e di conseguenza ad una generale liquidità dei mercati, ad accrescere la quale concorrono anche quelle disponibilità che traggono origine dalla trasformazione del capitale d'esercizio delle imprese in capitale monetario e che, per deficienza di materie prime e di lavoro, non possono reinvertirsi in forma reale nel ciclo produttivo.

Queste disponibilità si sono riversate in gran parte sul mercato dei capitali, ed essendo state già in precedenza assoggettate a disposizioni restrittive, in molti paesi, altre forme di investimento reale, si sono dirette, ancor più che nell'anno precedente, verso gli investimenti mobiliari, ovviamente con spiccata preferenza per i titoli azionari.

I motivi stessi che avevano indotto ad imporre le anzidette restrizioni, hanno successivamente portato, di fronte al crescente afflusso di disponibilità sul mercato azionario, accompagnato da una vivace attività speculativa, all'adozione di analoghe misure anche in questo settore.

Blocco di taluni prezzi, controllo su altri, creazione di prodotti tipo, integrazioni concesse dallo Stato, hanno più o meno contenuto l'ascesa dei prezzi, che è però stata generale e che si estrinseca tanto nel loro aumento nominale quanto nel peggioramento della qualità delle merci ottenibili a prezzo invariato.

Accanto al fattore monetario, agisce sullo sviluppo dei prezzi nello stesso senso ascensionale, sia pure solo per alcuni beni, anche la rarefazione dei beni stessi che, insieme con l'altro di natura psicologica, contribuisce potentemente, in determinate circostanze, quali quelle effettivamente verificatesi in molti paesi, all'aumento dei prezzi dei beni non destinati al consumo immediato, molto oltre il punto al quale sarebbero stati spinti dal solo fattore monetario. I prezzi di tali beni, al cessare delle cause che ne originarono la rarefazione, precipiteranno o, comunque, recederanno rapidamente, tanto forse da determinare, per chi con l'acquisto aveva sperato di garantirsi contro un previsto deprezzamento della moneta, una perdita superiore a quella che aveva creduto di poter evitare.

L'ECONOMIA NAZIONALE

Sul piano economico nazionale, ha rilevato il Dott. Azzolini, incontriamo situazioni a linee d'azione che si avvicinano spesso, in alcuni aspetti fondamentali, a quelle segnalate nel campo internazionale, perchè come queste procedono dal fatto della prosecuzione della guerra; se ne distinguono, tuttavia, in quanto rispondono a determinati dati politico-economici propri del nostro Paese, tra cui basterà ricordare: l'entità del nostro sforzo militare di grande potenza, considerato in rapporto alla consistenza delle nostre risorse di materie, uomini, attrezzature produttive, e ai bisogni della popolazione civile; l'area aperta ai nostri scambi e quindi alla possibilità di integrare le risorse nazionali con quelle di altri spazi; la nostra organizzazione sindacale-corporativa, che offre allo Stato il sistema di organi per l'esercizio della direzione dell'attività economica.

Nel campo della produzione, il 1941 ha visto esaurirsi gli effetti del passaggio allo stato di guerra e iniziarsi il regime produttivo della guerra lunga; lo Stato è intervenuto ad assistere l'economia nel suo travaglio: sia frenando la competizione per i fattori di produzione più rari; sia stimolando le private iniziative e indirizzandole nel senso voluto.

Dopo aver illustrato i numerosi provvedimenti emanati dal Governo a questo scopo, il Governatore ha illustrato l'andamento degli scambi con l'estero che, considerati in valore, hanno avuto lo scorso anno una soddisfacente ripresa.

Circa l'andamento della decorsa campagna agraria, il Dott. Azzolini ha posto in evidenza che essa si è svolta, in tutto il suo ciclo, mentre il nostro Paese era già impegnato nel conflitto, e tutte le fasi dell'attività produttiva hanno perciò dovuto subire le ripercussioni, di vario ordine, dello stato di guerra. Inoltre, l'andamento stagionale è stato ancora non favorevole. Anche questa volta, tuttavia, i nostri agricoltori,

lottando contro le avversità create dagli accennati fattori, sono riusciti ad averne in parte ragione, e lo dimostra il confronto fra i quantitativi prodotti nell'annata e quelli delle precedenti campagne.

Passando ad illustrare l'andamento del mercato finanziario, il Governatore ha detto che esso ha avuto grande impulso dalla esuberanza di fondi liquidi in cerca di investimento.

Circa l'andamento dei depositi presso le aziende di credito e le casse postali, il Governatore rileva che, nel 1941, essi sono aumentati di 29,6 miliardi di lire, essendo passati da 116,7 miliardi, al 31 dicembre 1940-XIX, a 146,4 miliardi, al 31 dicembre 1941-XX di cui oltre 66 miliardi in depositi a risparmio ai quali vanno aggiunti più di 35 miliardi di buoni fruttiferi, nella quasi totalità postali.

Le cause che ne hanno determinato il forte sviluppo, che supera del 78 per cento l'incremento già molto elevato del 1940, sono molteplici e complesse, ma la fiducia nei destini della Patria, accompagnata dalla convinzione che il valore della moneta sarà difeso con ogni sforzo, appaiono essere determinanti nel movimento verificatosi nello scorso anno. Il risparmiatore italiano, questo "migliore dei cittadini", come lo ha definito il Duce, sa infatti bene che canone fondamentale della politica finanziaria del Regime è la preservazione del potere d'acquisto dei sudati risparmi dei lavoratori, e ciò ha ribadito il Duce stesso nel fermo Suo discorso del 26 corrente, dichiarando che la difesa sarà effettuata, in ogni circostanza, con volontà decisa ed irremovibile.

Dopo aver illustrato l'azione svolta nel campo creditizio dai vari Istituti e dall'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del Credito, il Governatore ha dato notizia dei mutamenti verificatisi nella organizzazione periferica della Banca d'Italia, accennando, fra l'altro, che dopo il vittorioso epilogo della guerra contro la Jugoslavia, l'Istituto ha aperto, nel maggio dello scorso anno, filiali in Lubiana, Spalato, Sebenico e Cattaro, e, nel successivo ottobre, in Cettigne.

Il Governatore ha infine illustrato i dati di bilancio della Banca d'Italia al 31 dicembre 1941-XX. Parlando della espansione della circolazione dei biglietti e del debito del Tesoro, egli ha osservato che sulla base delle dichiarazioni ufficiali più recenti riguardanti l'andamento delle spese dello Stato, la parte di esse che nell'annata sotto rassegna è stata coperta col ricorso diretto all'Istituto di emissione può valutarsi ad un ottavo circa del totale, mentre gli altri sette ottavi sono stati coperti con imposte e prestiti.

Si dovrebbe pertanto ritenere che, al ritmo di spesa attuale, un aumento percentualmente modesto nel gettito delle imposte e dei prestiti sarebbe sufficiente per arrestare il processo di espansione monetaria. La nostra Amministrazione finanziaria ne persegue la realizzazione così attraverso il perfezionamento dell'assetto dei tributi esistenti e il miglioramento degli accertamenti, come attraverso i provvedimenti intesi ad eliminare le dispersioni nel ritorno delle disponibilità monetarie alle casse dello Stato.

Una limitazione od un arresto nell'espansione monetaria, temporaneamente realizzato, può offrire il presupposto per mettere in moto un ampio processo riequilibratore. Quando, infatti, si limita, grazie alla stazionarietà della massa monetaria, la creazione di redditi eccedentari di congiuntura, diminuisce la pressione della capacità di spesa sui prezzi. La necessità dell'assistenza finanziaria a determinate produzioni è meno sentita e meno facilmente giustificata, e le spese statali per interventi nell'economia possono ridursi.

PER LA GUERRA E LA VITTORIA

Circa gli impieghi della Banca, il Governatore ha detto che al 31 dicembre 1941-XX, il portafoglio su piazze italiane ammontava a 5.525,1 milioni di lire; le anticipazioni su titoli e merci ascendevano a 5.796,3 milioni ed i prorogati pagamenti presso le stanze di compensazione a 70,9 milioni. Il totale delle tre voci di impiego era, pertanto, di 11.392,3 milioni.

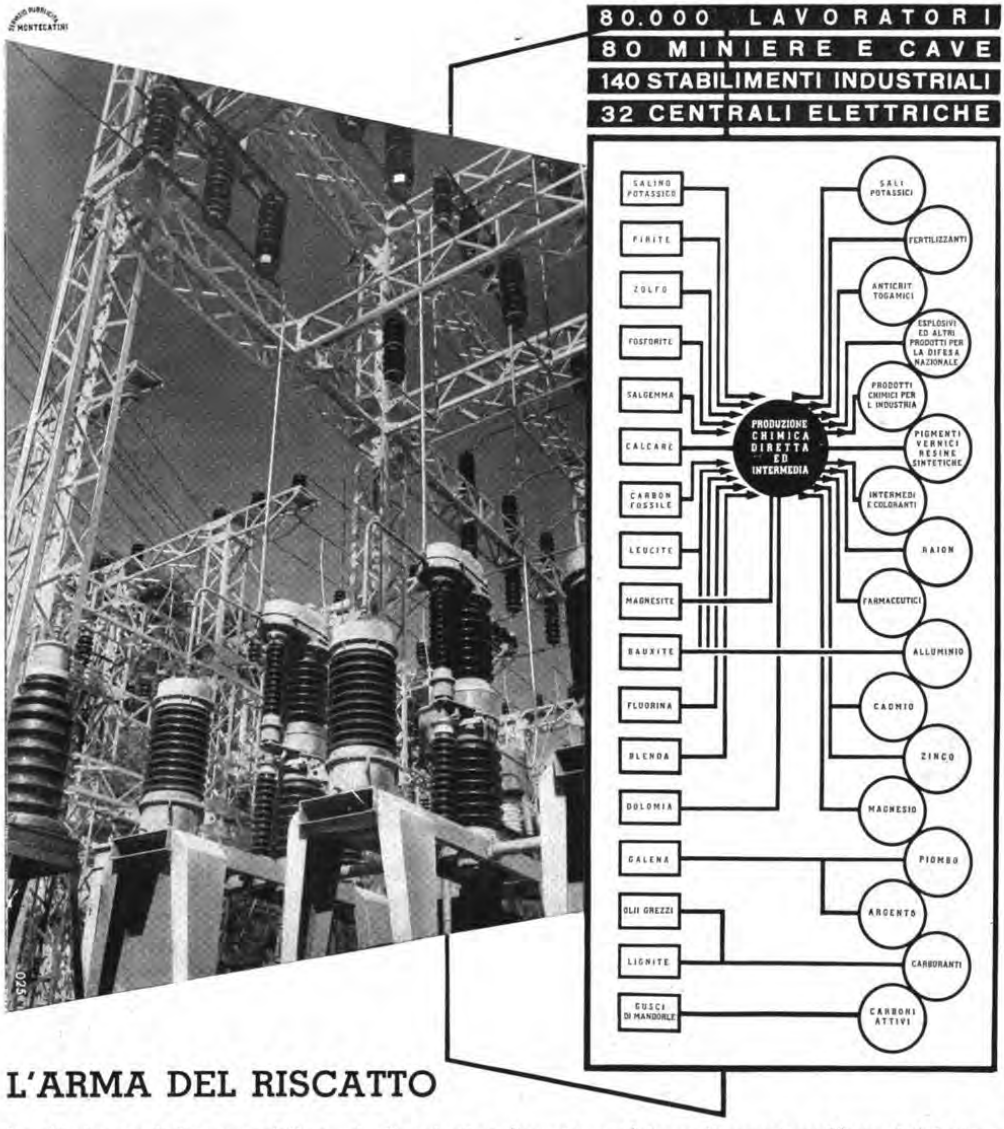
L'esercizio 1941 si è chiuso con utili lordi accertati per 606,6 milioni e spese e perdite liquidate per 434,1 milioni, dando un utile netto di 172,5 milioni, sui quali è stato assegnato ai partecipanti il 6 per cento del capitale.

Il Governatore ha così concluso: *Nella attività svolta nel decorso esercizio, nei risultati che sottoponiamo alla Vostra approvazione e che sono i più soddisfacenti che il nostro Istituto abbia conseguito nella lunga sua vita, troviamo ancora una volta la conferma della piena rispondenza della nostra organizzazione, alle esigenze della Nazione, in pace come in guerra.*

Unicamente a queste esigenze è stata informata l'opera non solo della nostra Banca, ma — lo diciamo con cognizione di causa — di tutto il settore creditizio nazionale.

La bontà di un sistema si misura nelle circostanze d'eccezione, e tali, bene a ragione, ci è lecito definire quelle nelle quali la riforma bancaria è sorta e si è perfezionata. Nei sei anni trascorsi, il nostro Paese ha vittoriosamente combattuto due guerre, si è preparato ad una terza, di vastità senza precedenti, e la sta conducendo verso una altrettanto splendente conclusione; l'aver superato così brillantemente la difficile prova è la dimostrazione migliore della giustizia dei concetti ai quali si ispirò la riforma e della lungimirante visione di Chi la volle compiuta.

Il collaudo severo ci consente di affermare che, nella armonica sua odierna struttura, l'organizzazione creditizia italiana costituisce una modesta, ma solida pietra di quell'edificio granitico che le gloriose nostre Forze Armate nel nome del Re Imperatore *e sotto gli ordini del* Duce, *stanno costruendo per la maggiore grandezza della Patria.*

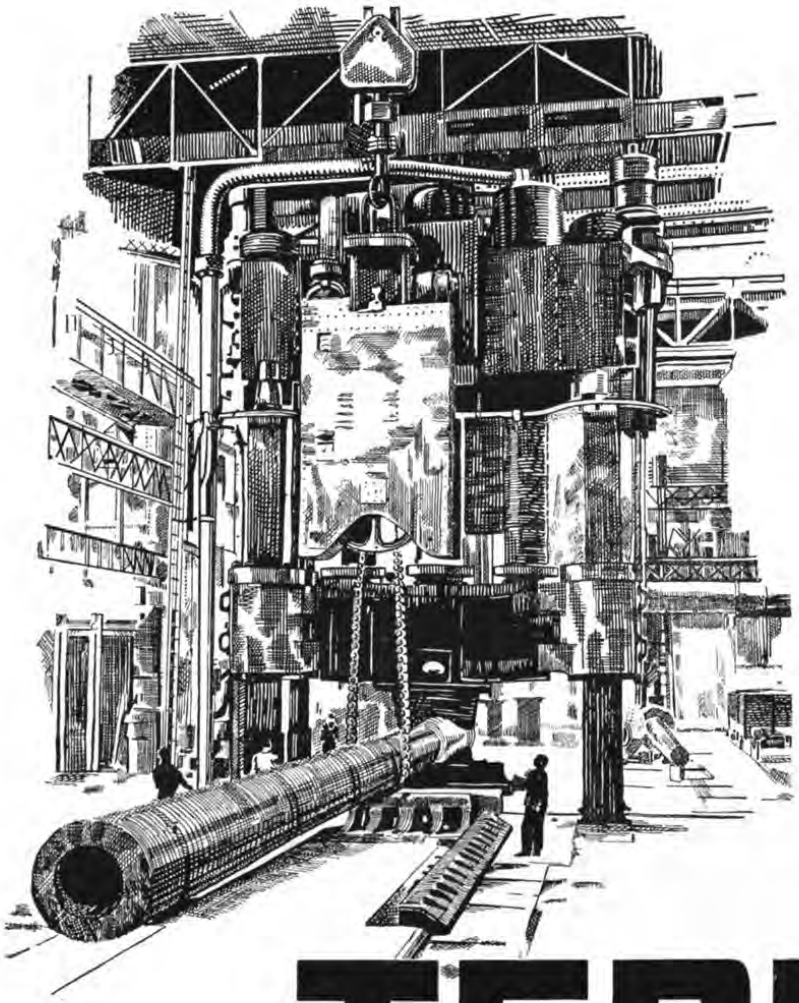


L'ARMA DEL RISCATTO

La chimica costituisce una delle armi più potenti a disposizione dei popoli poveri per liberarsi dal giogo dei popoli ricchi. Essa permette di sostituire con nuovi prodotti molte materie prime naturali d'importazione, che un tempo apparivano insostituibili, annullando così quei monopoli che determinavano la supremazia economica e perciò politica delle nazioni plutocratiche. Al prodigioso sviluppo della chimica in Italia e al suo poderoso apporto bellico ha contribuito e contribuisce largamente il Gruppo Montecatini, il più grandioso complesso chimico-industriale della Nazione.

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 1.600.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO



TERNI

SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'

SEDE LEGALE
ROMA
VIA DUE MACELLI 66

DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13

L'ASSEMBLEA DELLA SOCIETA' TERNI

Il 21 marzo ha avuto luogo a Genova l'Assemblea Generale Ordinaria e Straordinaria degli Azionisti della "TERNI" SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ

Sono intervenuti alla Assemblea n. 82 Azionisti, portatori in proprio e per delega di n. 4.426.475 azioni.

Espletate le formalità di legge il Presidente, Senatore dott. Ing. Arturo Bocciardo, ha dato lettura della Relazione del Consiglio di Amministrazione, della quale riportiamo i punti più salienti:

Camerati Azionisti,

Prima di iniziare la nostra Relazione, interpretando l'unanime pensiero dell'Assemblea, rivolgiamo tutta la nostra ammirazione ai nostri valorosi combattenti che sui campi di battaglia di terra, del mare e del cielo, compiono giornalmente prodigi di eroismo singoli e collettivi degni delle più alte tradizioni del valore italico sul luminoso esempio dei Principi soldati di Casa Savoia.

Agli eroici Caduti va la nostra imperitura riconoscenza!

Il loro estremo sacrificio è impegno d'onore al conseguimento di quella vittoria di cui è oggi garante il Tripartito « nella pienezza dei suoi mezzi morali e materiali ». Così ha pronosticato il DUCE l'11 dicembre u. s. quando ha annunciato che le potenze del Patto d'Acciaio scendevano a lato dell'eroico Giappone contro gli Stati Uniti d'America, e così sarà!

Fatto un accenno alla riservatezza imposta dalle circostanze, la Relazione così continua:

In tutti i settori della nostra attività produttiva il lavoro si è svolto regolare e disciplinato durante l'esercizio 1941 e la Vostra Società ha corrisposto in pieno alla fiducia delle Forze Armate committenti compiendo ogni possibile sforzo per soddisfare le loro richieste di sempre più moderni e potenti mezzi per la difesa e l'offesa.

Ed è con legittima soddisfazione che registriamo, anche quest'anno, fra gli altri, un vivo elogio rivoltoci da un'alta Autorità Militare per importanti lavori compiuti a tempo di primato « superando difficoltà non lievi, in virtù della preventiva, sagace organizzazione predisposta dai tecnici e dello slancio e dello spirito di sacrificio dimostrato dalle maestranze dipendenti ».

Un così lusinghiero apprezzamento è stato premio veramente ambito per tutti i nostri collaboratori che meritano di esserVi segnalati, dal primo all'ultimo, per l'alto senso di responsabilità e di attaccamento al lavoro di cui danno continuamente prova nell'adempimento delle proprie mansioni.

In tutti i rami della nostra attività, idroelettrico, siderurgico, elettrochimico e minerario, il ritmo del lavoro ha proceduto in modo soddisfacente nonostante le inevitabili difficoltà del momento.

Nell'esercizio 1941 sono stati svolti imponenti lavori per nuovi impianti per una cifra di quasi 400 milioni.

Si tratta soprattutto del settore idroelettrico, nel quale si è proseguito, col massimo impegno, il potenziamento previsto secondo il programma organico e di grande importanza nazionale, del quale Vi intratterremo più a lungo nella parte straordinaria di questa stessa Assemblea.

Nel nostro lavoro siamo stati efficacemente coadiuvati dall'opera coordinatrice della Società Finanziaria Siderurgica FINSIDER, la cui valida assistenza ci ha consentito di realizzare anche importanti accordi di carattere industriale e commerciale con altre Società del gruppo, e dall'Istituto per la Ricostruzione Industriale - I.R.I. - che, con vasta visione degli interessi aziendali nel quadro generale della Nazione, è sempre pronto a dare il suo impulso animatore ad ogni sana iniziativa di carattere industriale e sociale.

Le Società Controllate hanno svolto regolarmente la loro attività, ciascuna nell'ambito particolare del proprio oggetto sociale.

Nel corso dell'esercizio abbiamo ceduto il pacchetto azionario della Società Navigazione Toscana anche in considerazione che il ramo marittimo è ormai del tutto estraneo alle attività della Vostra Azienda.

Abbiamo invece partecipato, in unione con la Società Meridionale di Elettricità, alla costituzione della Società Idroelettrica del Sangro col capitale iniziale di L. 600.000,— avente per scopo lo studio, la costruzione e l'esercizio di impianti elettrici con particolare riguardo al fiume Sangro ed abbiamo preso accordi con la Società Anonima Forze Idriche Tevere - SAFIT - per la costituzione di un Consorzio avente per oggetto principale la utilizzazione idraulica del Tevere e suoi affluenti, Consorzio che, coordinando i progetti delle due Società promotrici, accelererà anche l'attuazione di un programma di vasta mole auspicato dal Ministero dei Lavori Pubblici per la produzione di energia elettrica che renderà possibile l'irrigazione di quasi centomila ettari nella valle del Tevere e nell'Agro Romano, conformemente alle direttive del Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste.

Dopo aver commemorato con commosse parole lo scomparso dirigente della Società, Procuratore UMBERTO DE GIORGIO, deceduto nel corso dell'esercizio, la Relazione passa ad illustrare il Bilancio al 31 dicembre 1941-XX che, dopo avere provveduto allo stanziamento di L. 60.000.000 per ammortamento impianti, chiude con un utile netto di L. 76.555.787,34.

Tale utile, dopo avere fatte le assegnazioni statutarie e di legge, permette la distribuzione di un dividendo di L. 14,— per azione per le azioni di pieno godimen-

to, e di L. 4.20 per azione per i certificati che al 31 dicembre 1941 risultavano ancora col versamento dei primi 3/10 del capitale sociale.

La Relazione così prosegue:

Nel campo sociale la Vostra Società ha dedicato, specie nell'attuale periodo di emergenza, cure particolari a tutte quelle opere di carattere assistenziale, culturale e dopolavoristico che possono tornare a beneficio dei propri dipendenti e delle loro famiglie.

Nel settore alimentare, oltre a sviluppare l'attività degli Spacci e dei Refettori Aziendali, abbiamo, in armonia con le direttive del Sottosegretario di Stato per le Fabbricazioni di Guerra, intensificata la cultura dei nostri terreni e l'allevamento del bestiame; creato una vaccheria modello per il rifornimento del latte ai nostri dipendenti, e stiamo studiando la possibilità di attuare una organizzazione di pesca per accrescere con i prodotti ittici le disponibilità degli spacci e delle mense operaie.

Nel campo della assistenza sanitaria è in avanzata costruzione un apposito edificio a Terni che accentrerà i servizi clinici e chirurgici per ogni cura ai nostri dipendenti e relative famiglie.

E' questo un passo decisivo nell'importante settore della sanità della razza cui tante cure dedica il Regime.

Desideriamo accennarVi anche al'a realizzazione, già in atto, di una vasta organizzazione anti-infortunistica rispondente alla doppia finalità di ridurre al minimo gli incidenti sul lavoro e di apprestare agli infortunati le cure più sollecite e tempestive.

Anche alla soluzione dell'importante problema delle case operaie abbiamo dedicato la nostra più solerte attenzione. Oltre alle varie iniziative che già Vi sono note, il 16 luglio u. s. l'Eccellenza il Ministro dei Lavori Pubblici ha inaugurato il Villaggio semirurale « ITALO BALBO », nelle vicinanze di uno dei nostri Stabilimenti, composto di 41 nuove case per 146 alloggi e 736 vani con dotazione, per ciascun alloggio, di un appezzamento di terreno irriguo ad orto di circa 400 mq.

Di questo Villaggio è previsto il raddoppio non appena possibile.

Non sono mancate speciali provvidenze per le famiglie dei nostri dipendenti Caduti sul campo dell'onore, alla cui memoria va il nostro particolare memore pensiero, e per le famiglie dei richiamati alle armi che, pur lontani, sono più che mai vicini al nostro cuore che li accompagna con i migliori voti nel loro duro compito.

Nel settore sindacale la nostra collaborazione con le organizzazioni dei lavoratori è cordialmente completa e leale, ed è per noi motivo di vivissima soddisfazione constatare l'inesistenza di vertenze collettive di lavoro, ciò che dimostra lo spirito dei suoi dipendenti e la vera collaborazione di classe che è in atto con i loro Rappresentanti.

Sorgeranno fra breve, per opera della Vostra Società, due « Case del Fascio »: una nel Villaggio dello Stabilimento Elettrochimico di Nera Montoro e l'altra nel Villaggio semirurale di cui Vi abbiamo testè parlato.

La prima sarà dedicata, con l'alto consenso del DUCE, al Capitano BRUNO MUSSOLINI, la seconda al nostro operaio camicia nera MARIO LUCARELLI caduto sul fronte greco-albanese.

Abbiamo con ciò inteso di accomunare nella bellezza dell'estremo sacrificio un nostro caro ed umile operaio al giovane e diletto figlio del DUCE, espressione il primo della gagliarda schiera dei lavoratori che il Fascismo ha forgiato alla rude scuo'a del dovere, il secondo, combattente di tre guerre a soli 23 anni, espressione di quella gioventù studiosa e guerriera che, con le opere compiute nel breve spazio della sua esistenza, sintetizza ed esalta il valore etico di una Rivoluzione.

La Relazione così termina:

Camerati Azionisti,

Perseverando nella nostra opera, fervente di fede e di passione, noi Vi assicuriamo che lotteremo con tutte le nostre forze per stroncare ogni ostacolo, superare ogni difficoltà, rimuovere ogni impedimento onde accompagnare col ritmo incessante del nostro lavoro la marcia gloriosa e inarrestabile dei nostri legionari verso la mèta comune: VINCERE!

Per quanto concerne la parte straordinaria dell'Assemblea, la Relazione illustra la proposta del Consiglio di aumentare il capitale sociale da L. 1.200.000.000 a L. 1.500.000.000 mediante emissione di 1.500.000 azioni nuove del valore nominale di L. 200 ciascuna, da offrirsi tutte in opzione agli azionisti in ragione di una azione nuova per ogni gruppo di 4 azioni attualmente possedute, proposta subordinata al rilascio della necessaria autorizzazione Governativa.

L'Assemblea:

— ha approvato alla unanimità la Relazione del Consiglio di Amministrazione e dei Sindaci, nonchè il Bilancio al 21 dicembre 1941-XX, esprimendo un plauso al Consiglio di Amministrazione per l'opera spiegata nell'interesse della Società;

— ha confermato nella carica di Consiglieri di Amministrazione gli Amministratori uscenti:

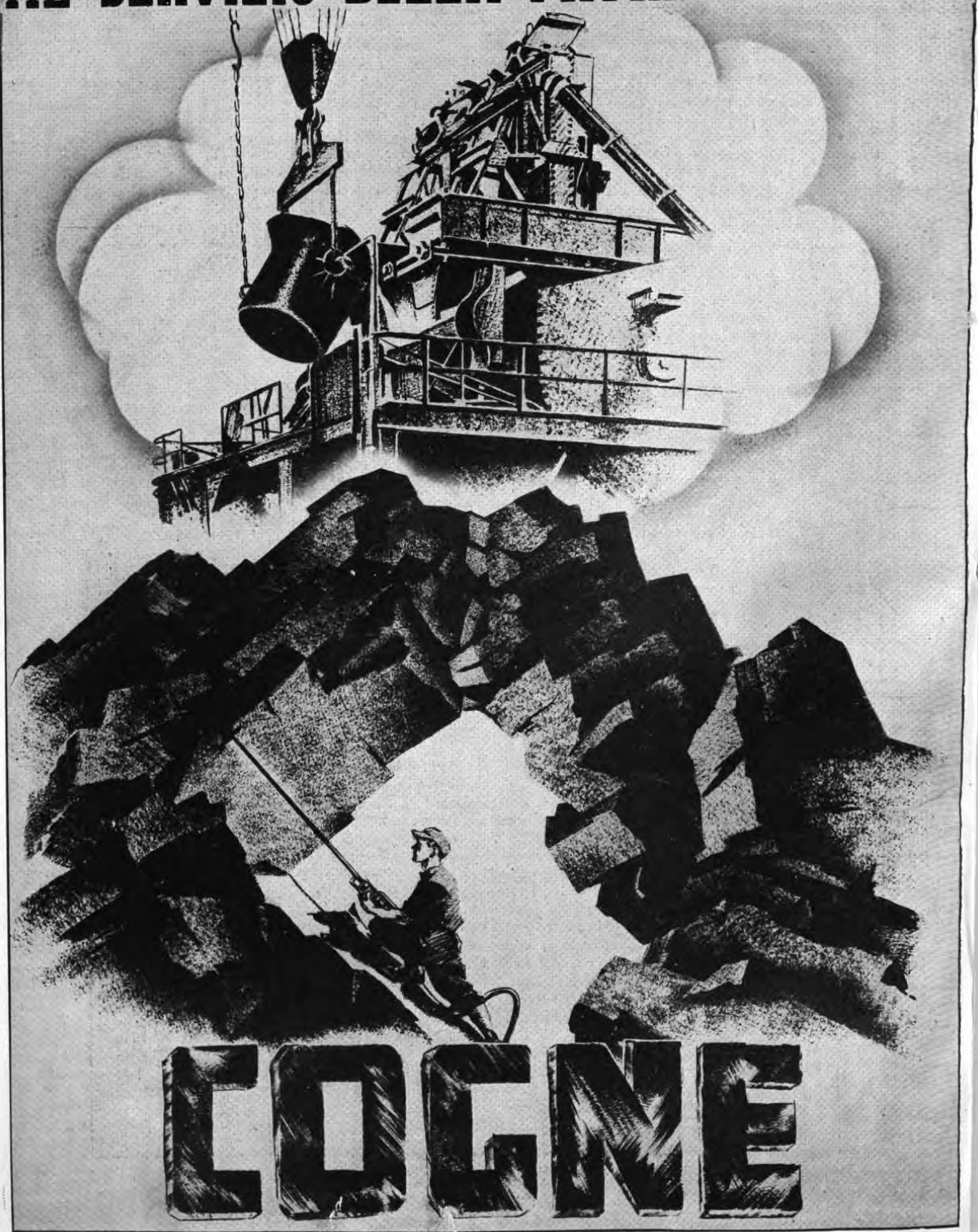
Prof. dott. LIVIO CAMBI - Consigliere Nazionale e Prof. dott. Ing. GIROLAMO IPPOLITO;

— ha nominato nuovo Consigliere di Amministrazione il dott. Ing. DOMENICO DE SIMONE confermando in carica il Collegio Sindacale uscente.

In sede straordinaria l'Assemblea ha approvato alla unanimità le proposte del Consiglio di Amministrazione relative all'aumento del capitale sociale, demandando al Consiglio stesso la determinazione delle condizioni e modalità tutte del detto aumento di capitale e quindi anche dei termini di tempo dell'operazione, da eseguirsi entro il 31 dicembre 1942, nonchè del prezzo della emissione delle nuove azioni eventualmente anche con sovraprezzo.

Per quanto concerne la revisione dello Statuto Sociale, l'Assemblea, viste le disposizioni transitorie per l'attuazione del nuovo Codice Civile - Libro del Lavoro, in conformità della proposta del Consiglio, ha rinviato a tempo opportuno la revisione medesima, limitandosi a modificare l'Articolo 2 dello Statuto riguardante l'oggetto sociale e l'Articolo 3 connesso alle valutazioni conseguenti all'aumento del capitale sociale.

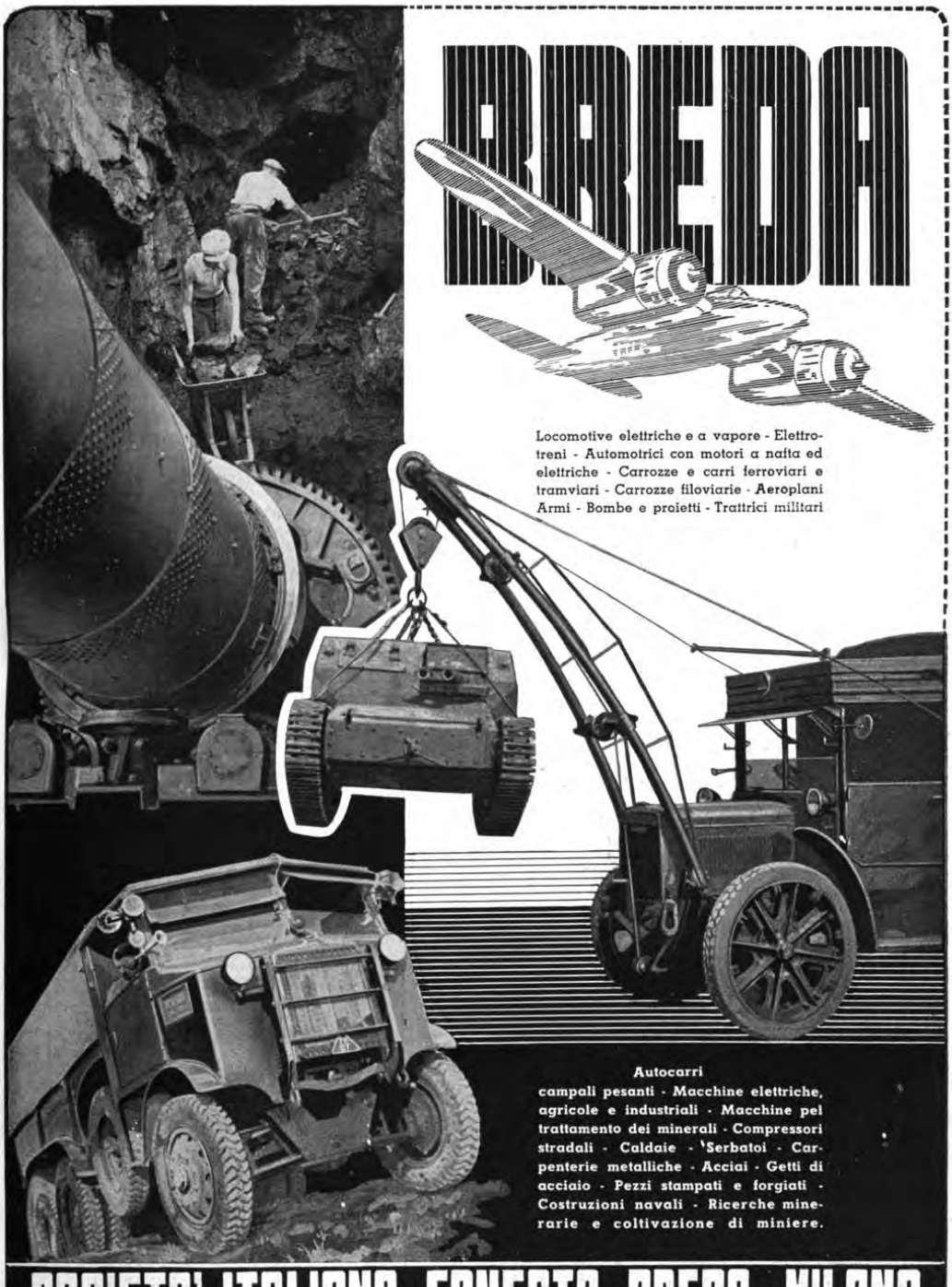
AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN ARMI



COGNE

BREDA

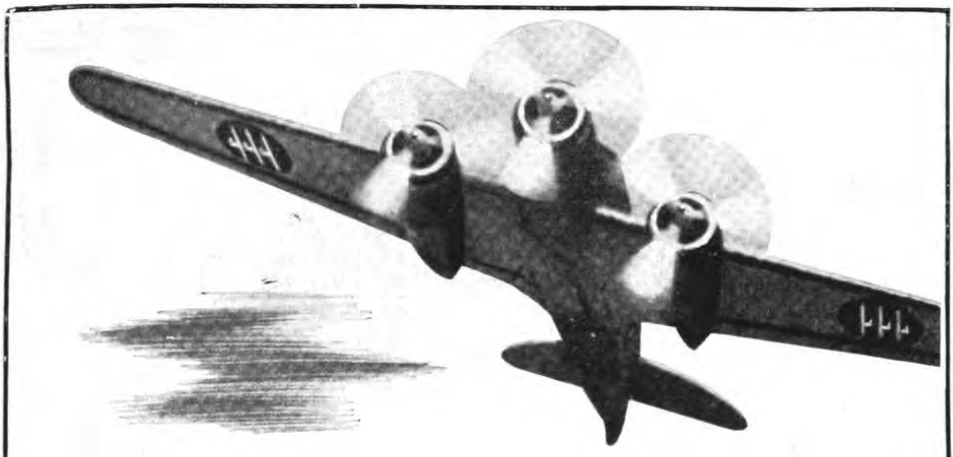
Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari

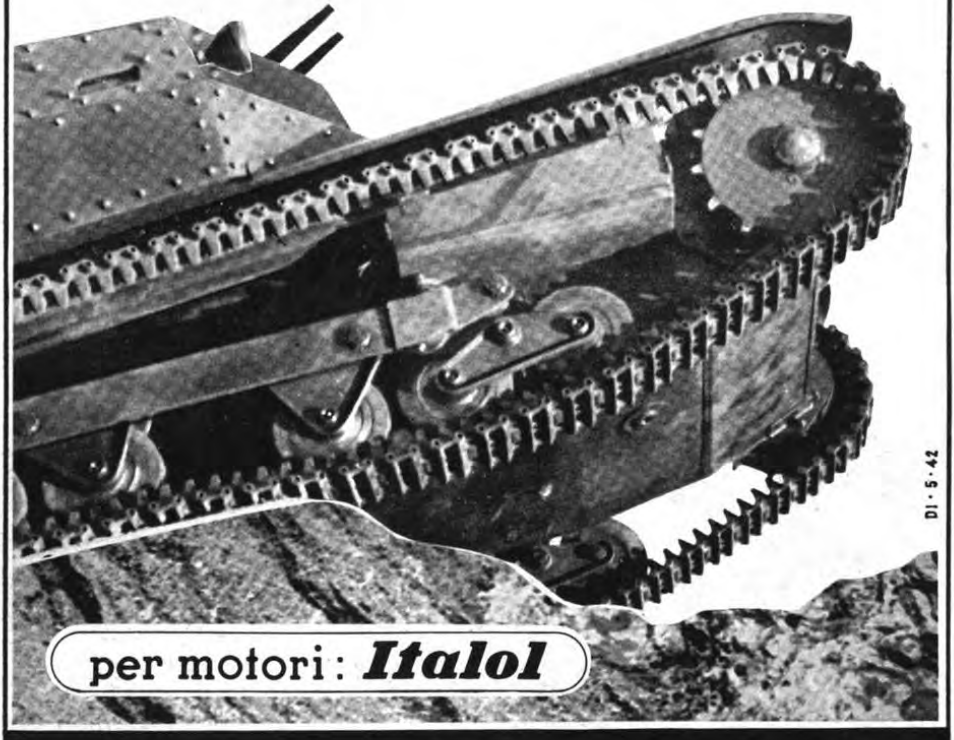


Autocarri

campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.

SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

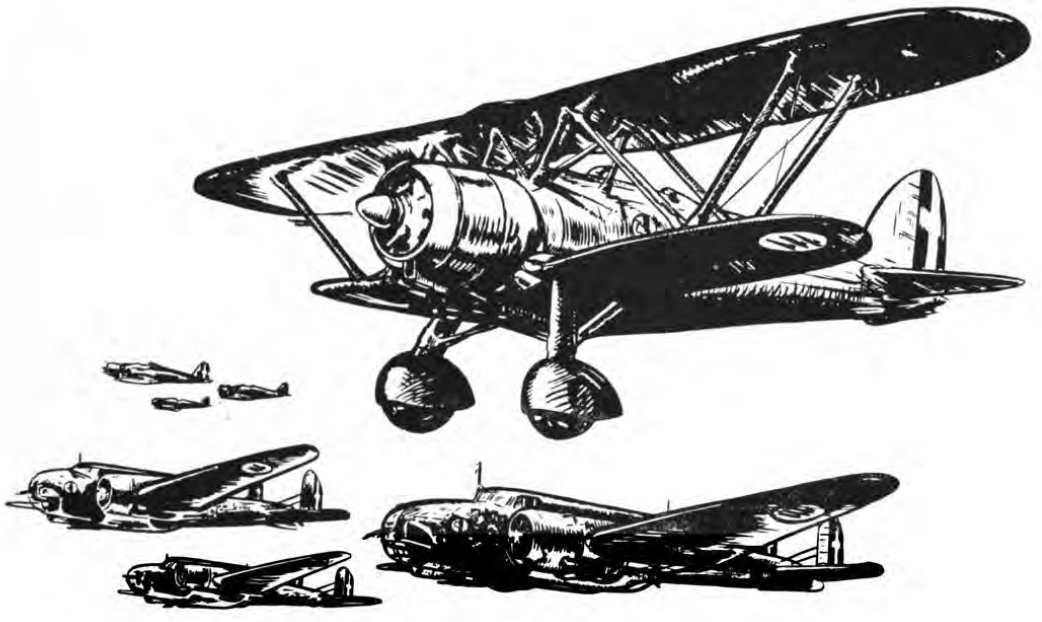




per motori: *Italol*

DI·5·42

L'AGIP POTENZIA I MOTORI DELLA PATRIA





FIAT


ALFA-ROMEO
MILANO
L'INSUPERABILE VETTURA COLONIALE
Alfa Romeo 6 C 2500
V.1.41.



FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI

CAPITALE L. 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3
UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERÈ - GONDAR - DESSIÈ
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d'importazione e di produzione locale

Compensati - Controplaccati - Impiallacciature Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito

Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio SFRUTTAMENTI FORESTALI nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

LA PIÙ COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A. O. I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE

RIMEDIO SOVRANO

CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

BAYER

OFFICINE VIBERTI

CARROZZERIE • RIMORCHI

TORINO - CORSO PESCHIERA 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE AUTOBUS PER TUTTI I SERVIZI - CARROZZERIE AUTOCARRI PER TUTTI I TRASPORTI - CARROZZERIE INDUSTRIALI PER TUTTI GLI IMPIEGHI

SPECIALITÀ IN RIMORCHI UNIFICATI

I NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "S.A.S. BRE"



Chiamate la salute!

TONERGIL
ERBA

È il ricostituente del nostro tempo, creato su basi scientifiche, per chi faccia vita di intenso lavoro intellettuale.

ESAURIMENTO ORGANICO
CONVALESCENZE
ASTENIA NERVOSA
ANEMIA



Autoriz. R. Pref. Milano N. 76925 1941-XIX

CARLO ERBA S. A. - MILANO

S. A. I. A. G.

SOCIETÀ ANONIMA

INDUSTRIA ARTICOLI GOMMA

★

C I R I È

AZIONE D'OLTREMARE DEL BANCO DI ROMA

★ Nel Capoluogo dell'isola di Samo, Vathy, si è aperta una Agenzia del Banco di Roma, il 2 gennaio scorso.

Tale agenzia è alle dipendenze della Filiale di Rodi dove il Banco opera attivamente, secondo i suoi programmi e appoggiato alla propria vasta organizzazione mediterranea, fin dal 1919. Samo entra così, oltre che nel sistema economico del Dodecanneso, nel complesso economico dell'Italia, e nella sfera di collaborazione produttiva e scambista di quello spazio vitale che la Vittoria immancabile ci assegnerà.

Il giornale greco "Samos" di Samo, nel dare notizia della cerimonia inaugurale, sottolinea che il Banco è "il primo istituto di credito, il quale ha voluto, sotto la protezione del Governatore dell'Isola, dare inizio alla corrente degli scambi economici previsti dal Governo Italiano nel nuovo ordine economico europeo."

★ Alla presenza delle Autorità militari, e con l'intervento di quelle isolane, ha recentemente iniziato la sua attività una nuova agenzia egea del Banco di Roma, la quale, alle dipendenze della Filiale di Rodi, ha aperto i suoi sportelli nel capoluogo Sira dell'isola omonima. Ecco un altro centro che, poco dopo Vathy capoluogo dell'isola di Samo a nord delle Sporadi meridionali, si collega al nostro sistema economico del Dodecanneso, ed entra attraverso l'assistenza bancaria dell'Istituto nel ciclo dell'economia italiana che slarga nel suo spazio vitale.

LA VISITA DEL GRAN MUFTI ALLA SEDE CENTRALE

L'Eminenza Haj Amin El Russeini, Gran Mufti di Palestina, si è recato a visitare il Banco di Roma, il quale è l'istituto che svolge in Oriente da vari decenni un'opera di vasta portata per il potenziamento economico di quei Paesi e l'incremento degli scambi fra gli stessi e l'Italia.



Il Gran Mufti di Palestina Em. Haj Amin El Russeini in visita alla Direzione Centrale del Banco di Roma

L'Eminenza El Russeini è stato ricevuto dal Cav. di Gr. Cr. Veroi, Amministratore Delegato dell'Istituto, unitamente ai Membri della Direzione Centrale ed ai Funzionari che dedicano la loro attività ai problemi orientali.

L'Illustre Ospite ha dimostrato il più vivo interesse all'organizzazione del Banco di Roma ed all'estensione dalla stessa assunta nelle terre del Vicino e Medio Oriente, attraverso una vasta ed organica rete di Filiali.

Il Gran Mufti, nell'accomiatarsi, ha manifestato all'Amministratore Delegato il suo alto apprezzamento, bene auspicando per un sempre maggiore sviluppo delle relazioni tra l'Italia e i Paesi Arabi nel prossimo vittorioso domani.

FONDO PER LE INDENNITA' AGLI IMPIEGATI

gestito

DALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Il decreto 8 gennaio 1942 n. 5, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 27 gennaio n. 21, fa obbligo ai datori di lavoro (compresi gli Enti Pubblici in quanto soggetti alle norme della Legge Impiego Privato e alle norme dei Contratti Collettivi di Lavoro) di versare entro il 31 marzo p. v., le indennità dovute agli impiegati dipendenti, al

FONDO PER L'INDENNITÀ AGLI IMPIEGATI

gestito dall' **Istituto Nazionale delle Assicurazioni.**

Mediante detto versamento il FONDO garantisce:

AI DATORI DI LAVORO un interesse annuo sulle somme versate;
Agli IMPIEGATI una integrazione assicurativa a favore degli eredi degli impiegati, premorti prima di aver raggiunto 10 anni di servizio.

Tali integrazioni sono a totale carico del Fondo, senza alcun aggravio nè per il prestatore d'opera nè per il datore di lavoro.

Le Aziende, che, sottoponendosi a maggiori oneri rispetto a quelli richiesti dal FONDO, volessero compiere **una più larga opera di previdenza** a favore del loro personale, possono stipulare contratti di assicurazione collettiva.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre per questi contratti le migliori tariffe, oltre a far partecipare gli assicurati agli utili dell'Ente.



L'imponente mole della nuova sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata recentemente alla presenza del conte di Torino e del Ministro delle Finanze

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE - S. A.

CAPITALE E RISERVA L. 358.000.000

170 FILIALI IN ITALIA, IN LIBIA, NELL'EGEO - 16 FILIALI NELL'IMPERO
18 FILIALI E 3 UFFICI DI RAPPRESENTANZA ALL'ESTERO

Esemplare fuori Commercio
per la consultazione
archivi

SPED. IN ABB. POSTALE PREZZO: LIRE NOVE ANNO XX E. F. - N. 4 - AGOSTO - SETTEMBRE - OTTOBRE 1942

AFRICA ITALIANA

Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana

BIBLIOTECA MINISTERO AFRICA ITALIANA - ROMA
26 OTT 1942
RIVISTE
7 32
P. M. 1354

3 OTTOBRE XX



..il Mediterraneo fu nostro e nostro tornerà.

MUSSOLINI

R. MUSEO COLONIALE BIBLIOTECA IN ROMA

40

L'ora del Mediterraneo

SOMMARIO

1) La guerra di liberazione: Ammiraglio ARTURO RICCARDI: Battaglia libica e battaglia mediterranea - Ammiraglio CARLO ROSSETTI: Guerra sul Mediterraneo - Ammiraglio GUIDO PO: Un secolo di collaborazione della Marina alla politica mediterranea dell'Italia - Ammiraglio GIUSEPPE FIORAVANZO: Il Mediterraneo, centro dell'Eurafrica - Generale GIUSEPPE PORTA: Il Mediterraneo e la battaglia decisiva.

2) Storia, politica, economia: Prof. ANGELO SAMMARCO: Arteria o barriera? A proposito delle tariffe del Canale di Suez - Prof. UMBERTO BISCOTTINI: Funzione imperiale ed eurafricana di Malta italianissima - Dott. UGO D'ANDREA: La predestinazione mediterranea e imperiale dell'Italia Generale CESARE CESARI: Tramonto dell'espansionismo britannico nel Mediterraneo - INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE - INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI NELL'ANNO XX.

Pagine d'attualità: *L'ora dell'Oriente vicino* (C. M.) *Le operazioni militari in Africa* (Manlio Paoletti) *Una Madonna* (Orsola Rossi) - *Cinema dell'India* (Enrico Fiumi) - *Concorsi* - *Libri ricevuti* (Censor) *Vita dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana.*

AI LETTORI

La collezione dell'anno XX E. F. di AFRICA ITALIANA, che si è iniziata con la celebrazione del trentennale della conquista libica, si chiude con questo fascicolo interamente dedicato al Mediterraneo, che è il nostro naturale spazio vitale e il punto focale in cui gravitano, s'incrociano, si misurano le principali linee di forza dell'attuale guerra. I recenti grandiosi avvenimenti bellici hanno raddoppiato l'interesse mondiale per gli scacchieri mediterranei, suscitando nel popolo italiano l'incontenibile entusiasmo di veder approssimarsi l'ora della liberazione nella quale saranno spezzate definitivamente le catene che troppo a lungo ci hanno soffocato.

Vogliamo esprimere qui la gratitudine dell' I.F.A.I. per gli eminenti collaboratori, che, con eccezionale competenza, hanno tratteggiato per i nostri lettori l'esauriente quadro della situazione politico-strategica nel Mediterraneo, qual'è esposto nelle pagine che seguono. Siamo certi che da una esposizione così precisa e documentata ogni lettore sentirà rafforzato il convincimento nella giustizia della nostra causa e nella certezza della nostra vittoria, che ha come posta essenziale la liberazione del Mediterraneo, liquido ponte di una nuova Europa verso una nuova Africa.

LA DIREZIONE



ROMA - AGOSTO - SETTEMBRE - OTTOBRE 1942 ANNO XX E.F. - N. 4

AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DELL' ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

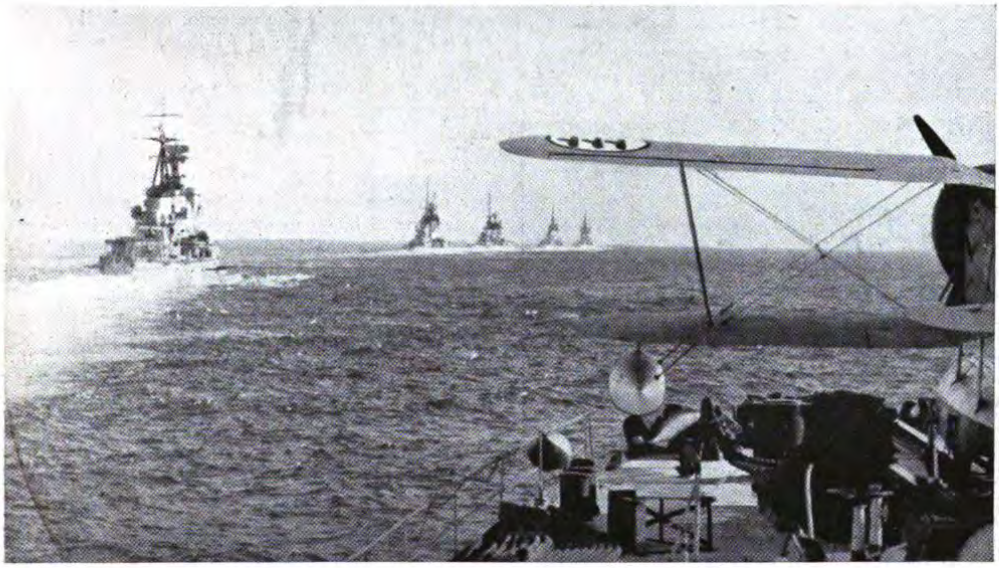
BATTAGLIA LIBICA E BATTAGLIA MEDITERRANEA

Non è soltanto Gibilterra e Suez.

Per chi dia uno sguardo anche fuggevole alla carta del Mediterraneo il dominio assoluto dei due stretti, anzi di uno stretto e di un canale, dimostra come le porte di casa nostra siano fino ad oggi in possesso di mani straniere: mani inglesi.

E come l'atlante geografico così la storia dimostra che, se il risorgimento italiano — il fatale moto delle nazionalità europee dopo l'epoca napoleonica a costituirsi in unità — ebbe consenzienti gli inglesi, questo avvenne perchè ben strette nel loro pugno erano le chiavi di Gibilterra; Suez non era stato ancora aperto; e tra una Turchia detentrice delle coste d'Africa, una Grecia vassalla, una Spagna decadente, una Francia sorella maggiore ma ostile, l'Italia altro non doveva rappresentare nell'alchimia della politica imperiale che una nazione soggetta, una nazione contro la quale si sarebbe attuata, quando meglio fosse piaciuto, la minaccia della fame, chiudendole il varco al respiro del mondo e degli oceani.

La lotta — è noto — cominciò con Crispi. Perchè fu Crispi che ricollegandosi — dopo una grigia e malsana parentesi parlamentare — alla politica



In navigazione di guerra







del Conte di Cavour sentì e comprese come una politica italiana, di nazione italiana, di potenza italiana, non potesse non essere una politica mediterranea.

La guerra del '15 ci trovò nemici della Germania perchè eravamo ancora nemici dell'Austria; perchè ancora contro l'Austria vi era un problema di nazionalità da risolvere: sia il confine del Brennero come il dominio del mare Adriatico. Onde la vittoria nostra in quella guerra doveva non solo svellere il pugnale conflitto nei nostri valichi alpini, ma attraverso l'Adriatico renderci sicuro e legittimo il possesso del Mediterraneo orientale: una fra le maggiori vie della nostra storica potenza e antica gloria.

E fu allora che divampò la lotta. Cadde la maschera a coloro che pur durante l'alleanza di guerra erano stati i nostri latenti ed implacabili nemici. La costituzione artificiosa e assurda di un regno jugoslavo che sostituisse la inimicizia dell'Austria, e con la Francia (il pericolo è sempre lì: la sorella maggiore...) stringesse l'Italia in una morsa: Tolone, la Corsica, Biserta da un lato; e dall'altro Sebenico, Spalato, Cattaro, destinate a neutralizzare Fiume, Pola e Trieste. La Grecia ingrandita e dall'Inghilterra protetta per aggiungere Candia a Cipro, ad Alessandria, e stritolare nel triangolo formidabile ogni anelito nostro verso Oriente. Malta, nel centro, la vecchia italianissima preda che la natura ed oltre un secolo di usurpazione hanno resa la più formidabile rocca e la più funesta per noi dell'imperialismo nemico.

Perchè, si diceva, non è soltanto Gibilterra e Suez. Non sono soltanto le porte di casa nostra, o le forche, o le sbarre, o le catene, come meglio piaccia plasticamente e scenicamente raffigurare queste due strettoie che possono, secondo il capriccio e l'ira e l'interesse di Albione, largire a noi il favore o la sciagura.

E' il possesso stesso di casa nostra. E' la presenza, prepotente, ostile, provocatrice, soffocatrice, nell'interno della nostra casa e della nostra vita.

Il mare?

Ma un mare chiuso, che circonda per tre lati e per oltre tre quarti il territorio della patria; un mare dove si bagnano ottomila chilometri di coste e dove convergono i commerci, i traffici, gli interessi delle più numerose città: questo mare è una prosecuzione del territorio della Patria.

Aggredirlo, occuparlo significa valicare della patria le frontiere ed insediarsi non già sui margini e non soltanto alle porte, ma nel centro vitale della sua attività.

« Per noi il Mediterraneo è la vita ».

In sette parole con la illuminazione del genio è espressa la ragione fatale del conflitto.

La Germania e la Francia al Nord. L'Inghilterra con Gibilterra e Suez ad Ovest e ad Est: sbar-

Dall'alto in basso: Torri di poppa di un nostro incrociatore da battaglia - Una bordata dei grossi calibri - Salve nemiche in mare alla battaglia di Punta Stilo

rate le vie dell'Atlantico; sbarrate quelle dell'Oceano Indiano.

Quale possibilità rimaneva per un popolo di quarantacinque milioni di abitanti, pigiato sopra una penisola lunga e montuosa, illuminata da tutti gli splendori del cielo, ma sterile di tutte le ricchezze o di pianura o di miniera che la natura ad altri ha largite? Una sola miniera, inesauribile, Iddio ha concessa all'Italia: i suoi marmi, per effigiarvi i suoi martiri, i suoi poeti, i suoi pionieri, i suoi eroi. Ma quale possibilità rimaneva all'Italia perchè questi poeti e questi eroi esercitassero il diritto di vivere, di continuare a vivere secondo la capacità, il genio della stirpe; il diritto di trasmettere ai figli la continuità di un lavoro che fosse in stato di uomini liberi e non di uomini servi?

L'Africa.

Noi tutti ricordiamo. Anche se il fenomeno triste della emigrazione straniera avesse potuto durare dopo due guerre di risorgimento e di liberazione dallo straniero, pure le frontiere dell'America ci furono chiuse, e chiuse, con una politica di ingordo protezionismo, quelle di ogni altro grasso e idropico impero.

Non rimaneva che l'Africa: da noi conquistata. Quella parte d'Africa che Francia ed Inghilterra nella ripartizione del Mediterraneo avevano disdegnata. La meno feconda: ma egualmente e più feconda se vi fosse andato il nostro lavoro, il nostro genio, il nostro eroismo.

Uno dei luoghi comuni che si ripetono durante questa guerra è il ricordo della lotta tra Roma e Cartagine e il paragone con la lotta attuale tra l'Italia e l'Inghilterra. Nulla di più inesatto, sotto un certo aspetto. Perchè l'impero fenicio era un impero indigeno: nato con Cartagine sulla sponda opposta a quella di Roma e poi naturalmente esteso alle sponde contigue.

La lotta tra Roma e Cartagine è la lotta fra due città mediterranee, tra due popoli mediterranei, tra due anime mediterranee: ma tra due diritti.

Qui la nostra lotta è quella di un diritto contro un abuso. E' quella di un popolo mediterraneo, il più grande che la storia ricordi, contro un popolo straniero che ha voluto imporre al mondo la sua forza e — se vogliamo — la sua genialità di giovanissimi pirati: non solo dove era un deserto da conquistare, un continente selvaggio da incivilire, una ricchezza vergine da mietere, ma anche e sopratutto dove erano vetuste civiltà da combattere, per trasportarle nei propri musei e legarle ai trofei delle proprie ricchezze.

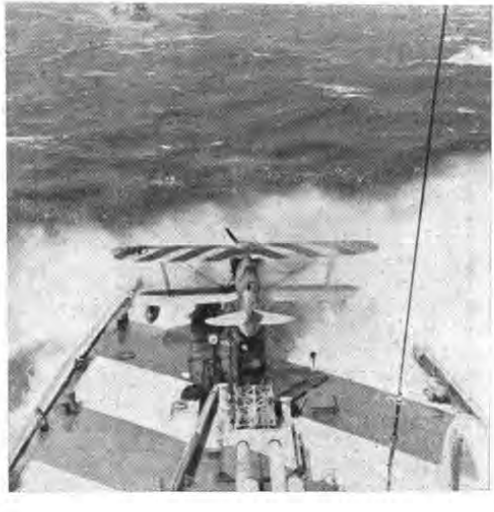
Non soltanto Gibilterra e Suez: ma Malta, Alessandria, Cipro e ultimissima Creta: le basi più adatte per la propria flotta.

Inespugnabili?

Se oggi intorno all'opera della Marina italiana freme l'entusiasmo di ogni cuore fratello e l'ammi-







Dall'alto in basso: Segnali a mano con bandiere - Gli aerei nemici non sfuggono all' osservazione delle vedette - Dalla catapulta l' aereo è pronto a spiccare il volo di ricognizione



Torpedini pronte ad essere calate in mare

razione, nel mondo, di ogni cervello lucido e leale, certo è perchè in questa lotta implacabile e mortale si manifesta come nello sviluppo di un dramma gigantesco la ragione e giustizia della nostra guerra.

Nella strategia stessa della lotta è il pensiero e l'anima di questa guerra.

Gli uni, una guerra di aggressione; noi, una guerra di legittima difesa.

Essi, una guerra di ingordigia, noi una guerra di necessità.

Essi una guerra di prepotenza, che nell'abuso della forza ricerca la sicurezza della vittoria: noi una guerra di eroismo, che nel valore degli uomini e nell'entusiasmo, per la propria casa trova la ragione del prodigio cui quotidianamente il mondo assiste. Una marina di eroi contro una marina di tre imperi: la Francia e l'Inghilterra prima, l'Inghilterra e l'America poi.

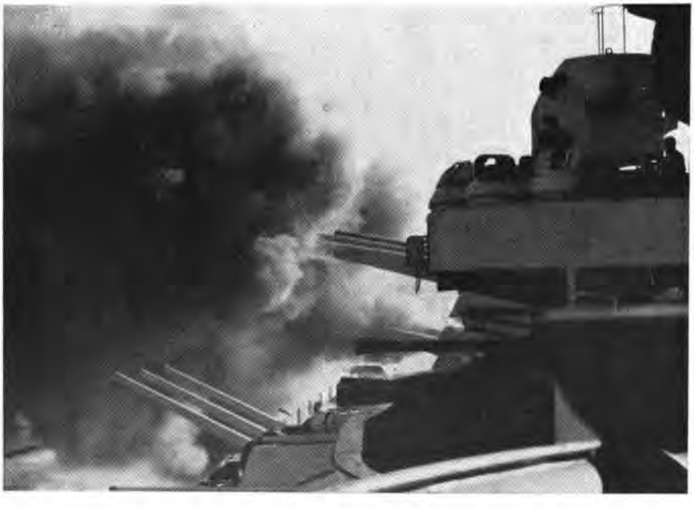
E non soltanto lo sfolgorio sulle creste della storia di episodi singoli e di sporadiche gesta.

Non soltanto come nella passata guerra a Premuda, a Pola, a Cortellazzo, a Trieste, così in questa a Suda, a Gibilterra, a Malta, ad Alessandria, la sublime audacia dei nostri mezzi navali d'assalto, nei quali si compendia tutta la perfezione di una tecnica e la mirabile virtù di un cuore...

Non soltanto la titanica lotta, abissale, demoniaca, dei nostri sommergibili, che attende il canto del suo poeta come Millo e Cagni e Ciano e Goiran e Rizzo e Paolucci e Pellegrini ebbero nelle canzoni d'Oltremare e di Buccari l'esaltazione del loro divino ardimento...

Ma una flotta italiana, tutta la flotta italiana che in mare aperto ed in formazione di combattimento affronta la superiorità dei cannoni e delle navi nemiche: Punta Stilo, Capo Teulada, il Golfo della Sirte, Creta, Pantelleria, il teatro della battaglia navale del mezzo agosto sono altrettanti lembi del territorio patrio, zone vitali del Mediterraneo nostro che rimarranno nella storia della Marina italiana e delle marine del mondo come le tappe gloriose della nostra vittoria contro la spiegamento deciso, superbo, implacabile di sempre maggiori forze.

Giorno per giorno, ora per ora da due anni la Marina italiana combatte, insonne, formidabile, totalitaria: dai minuscoli anonimi trabaccoli della vigilanza foranea, che distendono dinanzi le coste la loro infrangibile rete sottile, alle corazzate gigantesche, capaci di affrontare e di respingere i maggiori colossi della plutocrazia nemica; dai mas di Enrico Forza e di Stefano Pascolini ai mezzi navali di assalto di Vittorio Moccagatta, di Giobbe e di Faggioni; dalle siluranti di Mimbelli, di Cigala Fulgosi e di Fontana, di Pietro de Cristofaro o di Carlo Margottini ai sommergibili di Ugo Botti, di



I grossi calibri aprono il fuoco alla massima distanza

Gino Spagone e di Enzo Grossi; dalle motosiluranti di Giorgio Manuti, Franco Mezzadra, Antonio Calvani, Alberto Pensini nel recente scontro del mezzo agosto, all'impiego in massa, nella stessa circostanza, dei sommergibili di Gaetano Arezzo della Targia, Gaspare Cavallina, Giuseppe Franco, Renato Scandola, Renato Ferrini, Sergio Puccini, Cesare Buldrini, Leo Sposito, all'impeto, infine, dei mas di Marco Calcagno, Rolando Perasso, G. B. Cafiero, Giuseppe Monfrate, Carlo Paolizza; è sempre lo stesso programma e la stessa epopea.

Battaglia mediterranea: anche se l'ardimento dei nostri sommergibili va a ricercare il nemico nel Mar Rosso o ad assalirlo tra le isole del Mare Caribico.

Difesa mediterranea: anche se Creta è espugnata e Malta e Gibilterra ed Alessandria violate, e nell'interno delle fortezze nemiche giacciono sul fondo per l'offesa dei nostri mezzi d'assalto alcune delle sue navi più forti e dei suoi più pingui piroscafi.

Perchè è la difesa dal nemico delle nostre terre e dei nostri porti. E' la difesa dal nemico dei nostri eserciti che combattono o in Libia o in Grecia o in Albania. E' l'alimento continuo, inesauribile ed inesausto di uomini, di armi, di materiali, di munizioni, di viveri ai nostri eserciti. E' il divieto al nemico di rifornire le sue basi ed i suoi eserciti di nuovi viveri, di nuovi materiali, di nuove armi, di nuovi uomini.

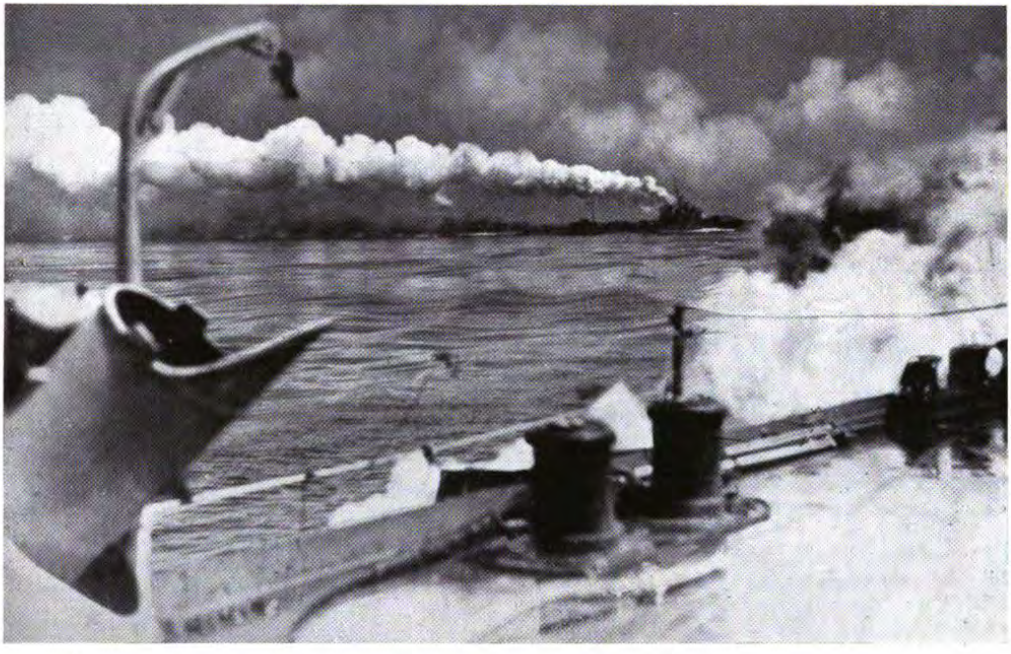
Battaglia libica e battaglia mediterranea.

L'una è la fulgida conseguenza, l'altra è la infallibile premessa.

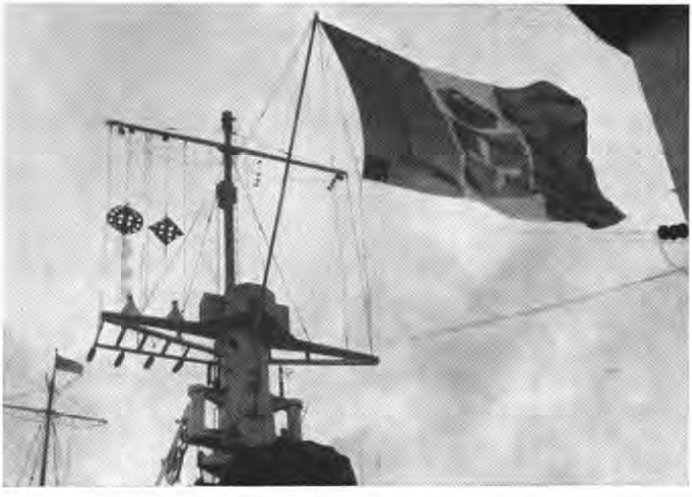
E se nell'ora in cui scriviamo la vittoria dell'Asse risplende fulgida oltre il confine egiziano; se dinanzi alla meraviglia del mondo ed allo stupore livido del nemico si riafferma ricollegandosi alle antiche glorie il valore del soldato italiano; « *Nessuno dimentichi* », ha voluto il Duce solennemente proclamare dinanzi ai valorosi della settima divisione navale, « *che questo non sarebbe stato possibile senza l'eroismo quotidiano, senza la tenace, strenua abnegazione della Marina e dei marinai d'Italia* ».

Credevano i due despoti della plutocrazia anglosassone — i discorsi sono del novembre e del dicembre 1941 — credevano che recando da ogni parte del mondo i loro eserciti e le loro armi in terra d'Africa, sì che la proporzione nel gennaio divenne di sei contro uno, il soldato italiano sarebbe stato sopraffatto, soppresso, ed il confine egiziano portato a Tunisi. Credevano che inviando le loro navi, il maggior numero e la maggiore forza delle loro navi nel Mediterraneo, la Marina italiana sarebbe stata frantumata, dispersa, e l'Italia cancellata dal novero delle potenze del Tripartito.

Ma, come il soldato italiano sulle sabbie del deserto ha dimostrato al mondo ancora una volta quale vertice di eroismo sappia attingere quando sia in gioco il destino e la vita della patria; così la Marina italiana ha saputo affrontare da sola nel nostro mare una schiacciante superiorità di forze, e logorarle, e vincerle; e lasciare stupito lo stesso nemico — che da tre secoli dominava il mare —



Cortine di nebbia artificiale proteggono la navigazione



Il tricolore d'Italia muove verso la gloria

dinanzi alla tecnica ed al valore dei suoi uomini; e rispondere appieno alla vastità dei compiti che le sono stati affidati.

Una battaglia gigantesca: unica nella storia. Perchè nei secoli, possiamo bene affermare, non si era ancora assistito a questo spettacolo di un esercito e di due armate — quella del cielo, quella del mare — che combattono per mesi, per anni, sì che unico è il programma tattico e strategico nella divisione dei compiti e delle possibilità ed unica la vittoria, non pure nel risultato, ma nelle battaglie singole che si avvicendano sul cielo, sulla terra, sul mare, come altrettanti episodi ed altrettante indispensabili tappe del medesimo definitivo successo.

Africa Italiana.

Se ancora una dimostrazione fosse indispensabile del valore militare che questa terra contiene alla difesa della nostra patria, tale dimostrazione sarebbe data dal disperato tentativo degli imperi nemici di creare lì il secondo fronte, con colossale impiego di tutte le loro forze e di tutte le loro ricchezze, non solo per sottrarci quello che ci è dovuto, ma per soffocare con la conquista dell'immenso baluardo ogni ulteriore nostra possibilità di resistenza e di vita.

Amba Alagi.

Splende sulla vetta titanica il valore di un principe eroe. E' la vetta, cinquantasette anni fa, 7 dicembre 1895, irrorata fecondata illuminata da un primo sangue e da un primo sacrificio; Pietro Toselli, che anima la resistenza di duemilatrecento soldati d'Italia con l'ultimo suo respiro, sino ai vertici della storia.

Certo lo rivide il Principe Sabaudo nelle notti immense, distese con il loro velo astrale sul mistero barbaro e fecondo della terra nera.

Lo rivide, come rivide suo Zio, cui volle, adolescente, seguire traverso le dune dell'Uèbi Scèbeli, e poi nelle zone equatoriali del Congo, e più su, sino alle vette estreme del Ruwenzori, affascinato da quella prodigiosa virtù di esploratore, di pioniere, di comandante, di eroe: divinamente contagiato da quella inesausta passione di terra d'oltremare.

Marinai e soldati.

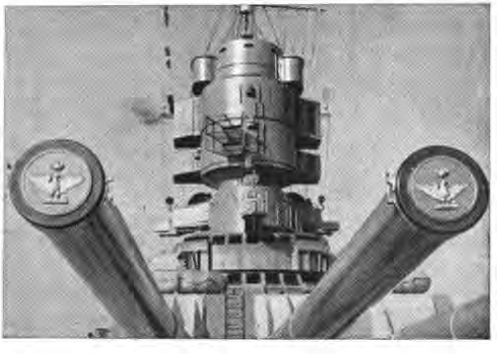
Uomini del popolo, che alle acque del Mar Rosso (da Bellagamba a Ciavarolo) chiedono la sepoltura insieme con il loro comandante (Ruggero Sèttimo di Fitalia, Costantino Borsini) e con la loro bandiera.

Uomini della reggia, che a Mogadiscio ed a Nairobi portano gli ultimi avanzi della loro vita per trasferire in quelle terre il Pantheon delle nostre nuove glorie e la mèta del nostro avvenire.

Episodi immensi, stupendi, già innumerevoli in settantadue anni di tempo: il 9 di marzo del 1870 con il primo approdo della nave « Vedetta » fu il primo gesto eroico del marinaio Bellagamba.

Episodi che consacrano dalle radici alle vette della nostra razza, dagli uomini del popolo agli uomini della reggia, il diritto del nostro paese alla terra africana: più e meglio che le ragioni stesse politiche, economiche, geografiche, militari, strategiche che dalla prima guerra punica hanno ventidue secoli di storia; che sono risorte fatali inalterate con il risorgere ad unità della nazione italiana; che nell'anima e nel sacrificio degli eroi, nel genio del loro Duce oggi risplendono come in una sintesi di inoppugnabile giustizia e di sfavillante bellezza.

Ammiraglio ARTURO RICCARDI
Sottosegretario di Stato per la Marina



GUERRA SUL MEDITERRANEO

Allo scoppiare delle ostilità tra l'Italia e la Gran Bretagna, il problema del Mediterraneo, ridotto alla sua più semplice espressione, consisteva:

per l'Italia: nel mantenere libere le comunicazioni per meridiano (tra la Madrepatria e la Libia);

per la Gran Bretagna: nel mantenere libere le comunicazioni per parallelo (tra Gibilterra, cioè, l'Atlantico e quindi le Isole Britanniche e le Americhe, e Porto Said, cioè, il Mar Rosso, l'Oceano Indiano ed il Pacifico e quindi l'Estremo Oriente, l'Australia e la Nuova Zelanda).

Per assolvere questi compiti, le due Nazioni contendenti mettevano in campo:

l'Italia, la sua modesta Marina (1,67 a 5, in confronto di quella britannica, secondo le proporzioni del noto accordo di Washington) e la sua giovane Aviazione;

la Gran Bretagna, la sua Grande Flotta, dominatrice (per tradizione) di tutti i Sette Mari, e la sua orgogliosa *Royal Air Force*.

A questa incontestabile superiorità di mezzi offensivi, la Gran Bretagna aggiungeva una enorme superiorità nella situazione strategica.

Erano sue le munitissime basi di Gibilterra, e di Alessandria, con che le erano assicurate le vie dei grandi rifornimenti oceanici; sua la base di Malta, pressochè sulla stessa linea delle comunicazioni per noi vitali; sue le basi di Cipro prossime ai nostri possedimenti dell'Egeo; suoi Haifa e gli altri porti della Palestina con lo sbocco delle ricche sorgenti di combustibile liquido; non suoi, ma pure al suo servizio tutti i porti della Grecia e di Creta, a lei offerti, fin dall'inizio delle ostilità, in ispregio d'ogni corretta norma di neutralità, dall'illuso governo greco. Nè si tacciano gli enormi vantaggi che alla Gran Bretagna derivavano dal trovarsi il fianco occidentale dell'Italia sotto la diretta minaccia degli eserciti e delle flotte francesi, e quello orientale aperto alle insidie occulte, ma non per questo meno inquietanti della Jugoslavia e della Grecia.

Per contro, l'Italia, tagliata fuori dalle vie dei rifornimenti oceanici, pressochè soffocata tra territori nemici, costretta alla difesa, oltrechè del suo territorio metropolitano e delle sue isole, particolarmente esposte ad ogni offesa nemica, anche a quella, che potè in un primo tempo sembrare impresa temeraria, delle proprie coste libiche e delle proprie isole egee.

Da un lato, quindi, grandiosità di mezzi bellici, facilità di rinforzi e di rifornimenti senza limiti, abbondanza e ricchezza di basi; dall'altra, limitazione di mezzi di offesa, impossibilità di ottenere rifornimenti e materie prime d'oltre oceano, necessità di condividere le proprie riserve in viveri ed altri approvvigionamenti con territori di oltremare e, conseguentemente, necessità assoluta di esporre continuamente il proprio naviglio mercantile e di scorta all'insidia nemica.

Eppure, eccoci già all'inizio del terz'anno di guerra, e le comunicazioni per meridiano, tra l'Italia e la Libia (ed altre ancora, come quelle tra l'Italia e l'Albania e tra l'Italia e le Isole dell'Egeo) sono state mantenute, mentre quelle per parallelo, tra Gibilterra e Porto Said, non ostante la sua grandissima Marina e la sua strombazzata aviazione, la Gran Bretagna le ha perdute. I nostri convogli partono dall'Italia ed arrivano in Libia; quelli inglesi, tentano sì, il più raramente possibile, di partire da Gibilterra o da Alessandria, ma o tornano indietro o finiscono in fondo al mare.

Conseguenza ultima di questo stato di cose è stata la caduta di Tobruk, la cacciata degli inglesi dal suolo libico, l'invasione, per parte delle forze dell'Asse, dell'Egitto.

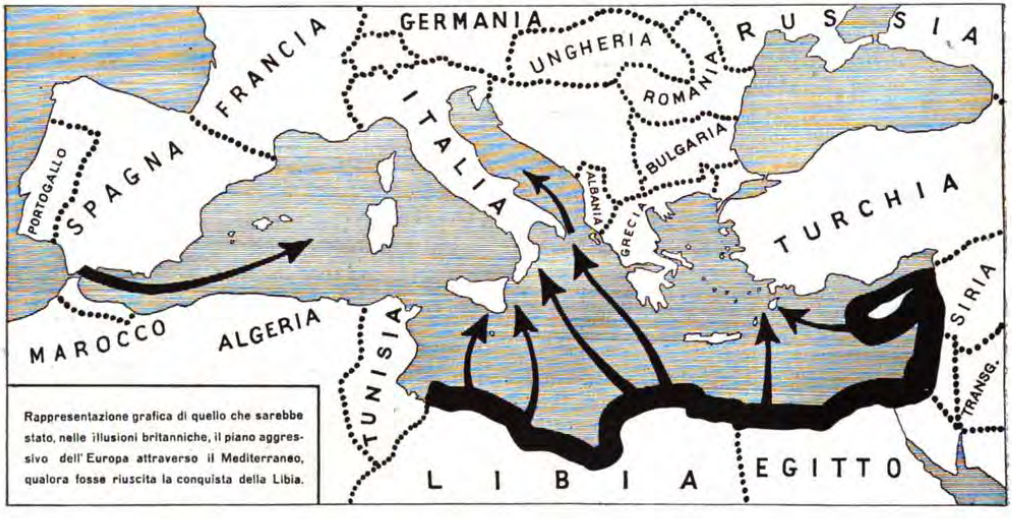
Come ciò abbia potuto accadere lo ha ben chiarito il Duce allorquando, agli ufficiali ed agli equipaggi delle Forze Navali davanti a lui riuniti, dopo la vittoria di Pantelleria, a proposito della vittoriosa nostra marcia verso Tobruk ed oltre, solennemente dichiarava: « *Questo non sarebbe stato possibile senza la tenace, strenua abnegazione dei Marinai d'Italia* ».

Ma è pur lecito a noi marinai di aggiungere che solo la tenace e strenua abnegazione dei nostri soldati e dei nostri avieri, uniti ai camerati germanici, ha consentito di compiere ciò che i marinai avevano reso possibile.

Insomma, come sempre, è stata vittoria dello spirito contro il numero, vittoria dell'uomo contro la materia. L'errore più grande fra i moltissimi commessi nel corso di tutta questa guerra dai nostri nemici è certamente stato quello di sottovalutare, peggio, di disprezzare le forze umane che avevano di fronte. Andavano sì farneticando di grande maggioranza di carri armati e di enorme superiorità di mezzi aerei, ma non si sono mai soffermati ad indagare le grandi differenze che corrono tra un pugno di uomini illuminati e coscienti che si battono per la vita stessa del proprio paese e sia pure una falange di bruti rac-

colti nei più bassi strati dell'umanità, che sa soltanto che viene spinta al macello, ma ne ignora totalmente le ragioni. Ciò spiega le sovrumane resistenze dei nostri a Giarabub ed a Bardia, per tacere di Gondar, Uolchefit e Culquabert, e le ignominiose rapide rese di Tobruk e di Marsa Matruh, nonchè quelle più recenti di Giarabub e di Siua, tanto per limitarci ai fatti dell'attuale campagna.

Conseguenza diretta, di questa assoluta fidanza sul numero e sulla superiorità materiale, è pure quella mancanza di spirito aggressivo che porta il



Rappresentazione grafica di quello che sarebbe stato, nelle illusioni britanniche, il piano aggressivo dell'Europa attraverso il Mediterraneo, qualora fosse riuscita la conquista della Libia.

nemico ad evitare ogni scontro, sempre che non abbia la assoluta certezza della materiale superiorità delle sue forze. Così che basta l'apparizione di due nostre navi da battaglia, per far volgere le terga a tutta la forza navale uscita da Alessandria. E' vero che in tale circostanza la notizia della fuga della flotta italiana fu largamente diffusa dalla stampa anglosassone, specie da quella americana, ma si sa che il trasformare in vittorie cartacee le più autentiche e reali batoste è loro vecchia abitudine cui non sanno rinunciare.

Nessun accorgimento tattico riesce più a portare a buon fine le loro imprese. Tentarono una volta di attirarci verso Ponente con forze provenienti da Gibilterra, mentre un altro convoglio proveniente da Alessandria avrebbe dovuto sgaiattolare a Malta; ma la battaglia di Pantelleria scompaginò le forze che venivano da Ponente, mentre bastò la tempestiva uscita delle nostre navi da battaglia per decidere quelle che venivano da levante ad una pronta ritirata. Tentarono allora l'invio di un colossale convoglio sotto la scorta di un numero doppio di navi da guerra, comprese navi da battaglia, portaerei, incrociatori, cacciatorpediniere ed altro naviglio sottile. Ma questa volta non avemmo neppur bisogno di impiegare grandi navi: bastarono i sommergibili, i mas e le moto-siluranti e se, qualche nave riuscì a salvarsi ritirandosi, la maggior parte del convoglio e della sua scorta fu distrutta.

Una parola nuova, nella storia dei combattimenti navali è stata pure detta nel corso di questa recente battaglia di Mezzagosto, allorchè le imponentissime forze anglo-sassoni furono attaccate, e battute, da sommergibili in massa, da mas e da moto-siluranti, agenti ognuno indipendemente, senza una superiore direzione che localmente ne coordinasse i movimenti. Comandanti, ufficiali ed equipaggi dettero in questa occasione una così compiuta prova di abilità tecnica e di audacia da suscitare l'ammirazione dello stesso nemico.

E che dire delle gesta dei mezzi d'assalto della nostra Marina contro Creta, Gibilterra, Malta ed Alessandria? Ha mai qualcuno degli appartenenti alle venti o trenta nazionalità diverse che sotto il nome di *Nazioni Unite* si stanno battendo per la Gran Bretagna, semplicemente tentato qualche cosa di simile? Ve lo immaginate un senegale degaullista o un cinese di Ciang Kai Scek o un cafro del Transwaal o magari un ebreo di Tel-Aviv compie-

re una di quelle azioni che esigono la più completa dedizione ed un'audacia che ha del sovrumano, e che solo sono possibili quando siano sorrette da una squisita preparazione spirituale? Non è neppure pensabile.

Certo, superiorità di comandanti e maggior sapienza bellica hanno anch'esse potentemente contribuito al rapido susseguirsi delle vittorie dell'Asse, ma è pure certo che ben altri sarebbero stati i risultati conseguiti se l'Alto Comando italo-germanico, invece delle magnifiche fanterie alle quali ha potuto chiedere tale uno sforzo da portarle

morosa coalizione delle così dette Nazioni Unite, il Mediterraneo ritorna ad essere quello che fu e dovrà di nuovo essere: la via logica e naturale della nostra espansione, la via aperta alle nostre comunicazioni con la Quarta Sponda.

Si sa, d'altra parte, come l'offensiva iniziata in Libia dalle forze dell'Asse il 26 maggio scorso e che in poco più di un mese ci portò con impeto travolgente fino alle porte del Delta egiziano, era ben lungi dal mirare a così lontani obbiettivi. Neppure la presa di Tobruk era allora tra i nostri obbiettivi. Iniziare una campagna di questa impor-



a percorrere a piedi, in piena estate, ben 400 chilometri di deserto, non avesse avuto a propria disposizione che un'accolita di mercenari d'ogni risma e d'ogni razza quali erano i soldati di Ritchie e d'Auchinleck, dai quali non fu neppure possibile, con oltre sei mesi di viveri ed ogni sorta d'armi e di munizioni, entro una munitissima piazzaforte, ottenere una resistenza di qualche giorno!

E' stata, insomma, più che altro, questa enorme differenza del fattore umano quella che ha potuto portare la Grande Flotta britannica ad essere ripetutamente battuta dalla piccola Marina Italiana, l'orgogliosa *Royal Air Force* a cedere di fronte alla nostra Aviazione, le forze più che doppie dei generali inglesi a ritirarsi davanti all'incalzare dei fanti dell'Asse.

Così, volenti o nolenti la sprezzante Gran Bretagna ed i burbanzosi Stati Uniti, nonostante la clatanza, si diceva da noi, all'inizio dell'estate non è cosa prudente; contentiamoci per ora di disturbare i piani inglesi che, dopo mesi e mesi di preparazione, come ebbe a documentare lo stesso Churchill, e dopo aver avuta la matematica certezza di aver radunato armi ed armati che stessero nei confronti dei nostri pressochè nelle proporzioni di due ad uno, intendevano scatenare una loro offensiva in grande stile il 10 luglio. L'accortezza del nostro Comando, il valore senza pari dei nostri soldati ci hanno portati assai più in là di quanto non era nei nostri piani.

Ora da qualche settimana siamo fermi. Ma ciò era ben previsto. Solo che invece di attendere alle porte di Tobruk, attendiamo a quelle di Alessandria. E quando le nostre truppe, ben riposate dal loro sforzo immane, riprenderanno il loro cammino verso oriente, non ci sono motivi per credere che, con questi più che 400 chilometri di vantag-

gio sulle primitive previsioni, di fronte ad un nemico che potrà esser cresciuto in quantità, ma non certo migliorato di qualità, i nostri soldati non abbiano ad ottenere anche in questa seconda fase risultati simili a quelli ottenuti nella prima.

Intanto le forze dell'Asse avanzano solidamente anche in altri settori e non è senza una significazione profonda questa concomitanza di risultati che si delinea all'orizzonte bellico: lo sforzo titanico delle truppe dell'U. R. S. S., già sul punto di crollare e che le parodie di sbarco sul genere di quello di Dieppe non riusciranno certo a salvare; la Gran Bretagna, che praticamente ha già perso il Mediterraneo, prossima ad essere scacciata dall'Egitto, con la conseguente apertura alle navi dell'Asse del Canale di Suez; l'India già sollevata e che, sia con la disobbedienza civile, sia con metodi più diretti di rivolta, intende liberarsi dal giogo inglese; la Cina isolata dai suoi alleati e costretta a cedere, ad una ad una, le sue provincie al Giappone vittorioso; l'Australia, infine, che tuttora crede di potersi pagare il lusso di far battere le proprie truppe in Egitto, prossima come non fu mai a dover aprire le proprie terre all'invasione nipponica, nè saranno le concioni del battuto e fuggiasco generale Mc Arthur a salvarla dal giusto destino che l'attende.

Ammiraglio CARLO ROSSETTI

"È sulle rive del Mediterraneo che sono nate le grandi filosofie, le grandi religioni, la grande poesia, e un Impero che ha lasciato tracce incancellabili nella storia di tutti i popoli civili".

"Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice".

"Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'oceano".

"Geograficamente, storicamente, politicamente, militarmente il Mediterraneo è uno spazio vitale per l'Italia".

"Il popolo italiano, pur di non rimanere prigioniero nel mare che fu di Roma, sarebbe capace di sacrifici anche eccezionali".

MUSSOLINI

UN SECOLO DI COLLABORAZIONE DELLA MARINA ALLA POLITICA MEDITERRANEA DELL'ITALIA

I - LA MILLENARIA TRADIZIONE MEDITERRANEA - II. LE ASPIRAZIONI MEDITERRANEE DEL REGNO SARDO - SPEDIZIONE DI CRIMEA - III. PANORAMA CRONOLOGICO - GEOGRAFICO IN MEDITERRANEO ED IN OCEANO (1860-1910): a) Attività mediterranea; b) Attività negli oceani (1860-1910); c) La Marina mercantile - IV. PERIODO DELL'ATTIVITÀ BELLICA MEDITERRANEA (1910-1922): a) La partecipazione della Marina alla conquista della Libia (1911-1912); b) La partecipazione della Marina alle vicende balcaniche (1912-1913); c) La partecipazione della Marina alla Guerra Mondiale (1915-1918) - V. ATTIVITÀ DELLA MARINA FASCISTA DAL 1922 AD OGGI: a) Attività delle navi nel decennio 1922-1932 in Mediterraneo, in Egeo, nel Mar Nero e negli Oceani; b) Incidente di Corfù (1923); c) Il contributo della R. Marina alla conquista dell'Impero (1935-1936); d) Il contributo della R. Marina alla liberazione della Spagna (1936-1939); e) Il contributo della R. Marina per l'annessione dell'Albania all'Italia (1939); f) Il contributo della R. Marina alle operazioni in corso.

1. - La millenaria tradizione mediterranea.

Il Duce, nella memorabile lezione tenuta all'Università per gli stranieri a Perugia nel 1926, trattando della potenza navale dell'antica Roma con sintesi eloquente ricordò come, venti secoli or sono, Roma potè conquistare tutto il Mediterraneo e raggiungere l'apogeo della sua espansione perchè forte ed invitta sul mare.

Il periodo romano di supremazia navale impresse da quel momento un'orma indelebile nella mentalità degli italiani. Lo spirito mediterraneo, retaggio inconfondibile della stirpe, si andò rivelando in molteplici forme: principalmente nelle gesta dei nostri audaci navigatori, anche se al servizio di altre Potenze, nelle imprese geniali dei nostri intraprendenti commercianti, e persino negli itinerari dei religiosi, insuperabili per zelo mistico ed anche per acume politico e conoscenze marinaresche.

Non importa che il grande Impero Romano, per cause che è superfluo ricordare, andasse a poco a poco smembrandosi e che altri popoli giungessero alle rive del Mediterraneo e vi si affermassero e vi dominassero.

Abbattuto il tronco, pullularono alle radici altri virgulti vigorosi che crebbero e giganteggiarono. Nacquero così le repubbliche marinare che nelle torbide vicende del medio evo si affermarono e dominarono.

Furono le navi di Pisa, di Amalfi, di Genova, di Venezia che con alterne vicende corsero attraverso a tutti i mari del mondo allora conosciuto e tennero accesa ed alimentarono la fiamma mediterranea della stirpe, tramandandola di generazione in generazione. Specialmente nell'oriente latino dominarono incontrastate le bandiere di San Giorgio e di San Marco. Quivi, nei porti, nei fondachi, negli scali, negli empori più attivi vigevano leggi, usi e costumi italiani e persino la lingua era quella usata dalla « Dominante » e dalla « Serenissima ». E se in patria purtroppo infuriavano le contese intestine, sul mare ed all'estero gli italiani sentivano la voce della razza, comprendevano l'importanza del potere marittimo e constatavano come il mare fosse l'unico elemento su cui potevano liberamente muoversi ed affermarsi.

2. Le aspirazioni mediterranee del Regno Sardo - Spedizione in Crimea.

Procedendo nel tempo, la vita dei piccoli stati italiani risente anch'essa della influenza del mare, sia indirettamente per le ripercussioni che le guerre fra le grandi potenze europee e segnatamente tra Francia ed Inghilterra esercitano sul Mediterraneo e quindi sugli stati italici, sia indirettamente, per l'aspirazione e la necessità dei piccoli stati a possedere una propria marineria. Sarebbe troppo lungo seguire tutte le vicende mediterranee della penisola italiana. Qui ci limitiamo a ricordare che in quel tempo lo Stato che offriva più mirabili prove di intraprendenza era il piccolo Piemonte. Questo, originariamente affacciatosi al mare solo dalla breve costiera di Nizza, dopo avere esteso il possesso su Genova e sulla Sardegna, conscio dell'alta importanza militare e politica di una forte marina da guerra, si diede alla costruzione di una adeguata flotta.

Col passare degli anni le navi del Re di Sardegna venivano adibite a missioni politiche ed a crociere; specialmente sotto la guida dell'intraprendente Ammiraglio Des Geneys attivamente ricercavano e combattevano i legni barbareschi che infestavano le coste della penisola e della Sardegna.

Nel 1823 una regia nave portava a Tangeri il plenipotenziario che firmava il trattato col Marocco. Altri trattati di commercio e di navigazione venivano firmati nello stesso anno a Costantinopoli con la Sublime Porta. Con la istituzione del

Consolato Sardo a Costantinopoli si poneva fine all'obbligo mortificante fatto sino allora alle navi genovesi che per il passaggio del Mar di Marmara dovessero cambiare bandiera.

Ecco come il piccolo Piemonte, creatosi in pochi anni una marina efficiente, aveva potuto risolvere delle questioni di grande interesse nel Mediterraneo.

Nel 1825 venivano intraprese le pratiche per istituire dei Consolati presso le reggenze barbaresche di Tripoli e di Tunisi, ma quei bey, sapendo che si trattava di un piccolo Stato, non ponevano molta cura a rispettare gli impegni, per cui la flotta sarda dovette varie volte intervenire per ottenere soddisfazione. Memorabile fu l'impresa condotta felicemente a compimento dal Sivori nel 1825 contro le navi e le fortificazioni di Tripoli.

Nel 1833 fu inviata un'altra divisione sarda a Tunisi per ottenere da quel bey l'accettazione di una convenzione col Piemonte che il successivo invio di una forte squadra sarda gli impose di rispettare.

Però il Piemonte non si dedica soltanto alle operazioni belliche, ma pensa anche alla espansione commerciale: così vengono iniziate crociere in America.

Successivamente è la spedizione di Crimea che richiede l'intervento della Marina Sarda. Pur facendo le debite proporzioni bisogna convenire che la partecipazione delle navi del piccolo Regno Sabaudo accanto alle imponenti flotte di Inghilterra e di Francia nella guerra contro l'impero moscovita, fu un fatto di lungimirante affermazione navale, oltrechè un gesto di alta politica.

C'era allora (1854) al governo del Piemonte il grande Cavour; il suo genio creatore già intravvedeva non solo la cacciata degli stranieri dal suolo della Penisola, ma nella sua mente dinamica andava affermandosi la visione della liberazione del Mediterraneo dagli intrusi. Ma per giungere a realizzare questo ardito disegno sarebbe occorsa una marina potente. E Cavour, che era un grande pensatore ma anche un uomo pratico, deve aver giudicato che alla modesta, per quanto dinamica marina sarda, il contatto diretto con le flotte di Inghilterra e di Francia non poteva che giovare.

Non appena l'ordine venne impartito ecco che la Marina, tutta compresa dell'alto onore che il Governo le affidava, mobilitò la flotta. Nel cantiere di Genova vengono febbrilmente allestite le unità: bisognava far numero perchè si pensava che laggiù, fra le tante bandiere straniere, occorreva che anche molte bandiere sarde garrissero al vento. E' lo sforzo di chi misura la sua povertà ma vuole comparire decorosamente fra gli altri. Ed il Piemonte vi riuscì magnificamente inviando il bel corpo dei bersaglieri al comando del Generale La Marmora e facendolo trasportare dalle sue navi. Queste furono in un primo tempo quattordici unità, alcune delle quali fecero diversi viaggi.

Le operazioni navali in Mar Nero non ebbero grande sviluppo perchè mancò l'occasione di un conflitto diretto con la flotta. Tuttavia si può concludere che la missione otteneva lo scopo politico per il quale il grande Cavour l'aveva ideata.

Nel 1860, quando l'Italia sta costituendosi in nazione unitaria, Cavour si vale abilmente delle navi della Marina Sarda (pur senza palesemente intervenire) per facilitare la leggendaria spedizione delle navi di Garibaldi in Sicilia, nelle quali operazioni l'intuito marinaro di Garibaldi si palesa in pieno e riesce a tenere in iscacco la numerosa flotta del Borbone.

Costituito il Regno d'Italia, intanto che la Marina va organicamente assestandosi nei vari elementi che la compongono, il Governo si vale delle regie navi per la vigilanza sugli avvenimenti politici che si manifestano ovunque da un capo all'altro del Mediterraneo. Se lo spazio lo consentisse sarebbe assai istruttivo citare quanto è avvenuto dal 1860 ai nostri giorni, elencando sia cronologicamente, sia geograficamente il nome delle navi e le ragioni del loro intervento. Dobbiamo forzatamente limitarci al seguente riassunto riferentesi al solo cinquantennio dal 1860 al 1910.

3. - Panorama cronologico - geografico in Mediterraneo ed in Oceano (1860-1910).

Facciamo un giro di orizzonte geografico, cominciando da quella parte del Mediterraneo posta a levante, pittoresca e desiderata dagli equipaggi, ma assai delicata dal punto di vista internazionale.

a) Attivita' Mediterranea.

Levante. — Con questa parola intendiamo comprendere l'Asia Minore, i Dardanelli, il Mar Nero, la Siria e la Palestina.

Come verrà chiarito altrove, il processo di dissolvimento del grande impero turco in quel tempo si stava accelerando e tutte le Nazioni europee si ritenevano autorizzate a fare ogni sforzo per assicurarsi la parte migliore della eredità turca. E mentre le cancellerie e la diplomazia intessevano la loro trama nell'ombra, le navi e le squadre di Inghilterra, Francia, Italia, Austria, Germania e Russia accorrevano nei punti più sensibili per strappare concessioni al Sultano di Costantinopoli o per ottenere soddisfazione di soprusi veri od immaginari, o per imporre l'accettazione di oneri o per effettuare gesti di imperio. L'Italia, ultima arrivata, comprende subito che non deve essere assente e tanto meno estranea alle competizioni mediterranee. Così la Marina italiana è incaricata di collaborare col Governo: alle volte sono gli stessi Comandanti che, vigili e sensibili, segnalano o addirittura provvedono di propria iniziativa. La bandiera italiana è ormai perennemente presente in quelle acque. La Marina con le sue navi moltiplica gli approdi con crociere o con viaggi di istruzione di navi scuola, od inviando navi stazionarie sia per la protezione degli italiani, sia per appianare vertenze sorte con le Autorità ottomane. Le mete più frequenti sono: Salonicco, Smirne, Costantinopoli,

il Bosforo e le isole prospicienti i Dardanelli, i porti del Mar Nero. Le navi che in quel periodo più frequentemente toccano o sostano come stazionarie nei porti del Levante sono: *Governolo, Euridice, Authion, Gulnara, Iride, Sirena, Varese, Castelfidardo, Sesia, Garigliano, Magenta, Venezia, Vedetta, Messaggero, Palestro, Regina Maria Pia, Scilla, Affondatore, Garibaldi, Roma, S. Martino, Principe Amedeo, Terribile, Barbarigo, Rapido, Marcantonio Colonna, Italia, Saetta, Staffetta, Stromboli, Lepanto, Dogali, Galilei, Montebello, Monzambano, Piemonte, Partenope, Re Umberto, Liguria, Vesuvio, Calatafimi, Caprera, Archimede, Brin, Margherita, Ferruccio, Curtatone.*

Abbiamo voluto elencarle in quanto ogni nome ricorda un fatto, un periodo di politica, un episodio. Ma lo spazio non ci consente di dilungarci maggiormente.

Egitto e Mar Rosso. — Già nel 1861 troviamo il *Vittorio Emanuele* ad Alessandria; successivamente le nostre unità furono inviate mentre procedevano i lavori del Canale di Suez, Canale che venne solennemente inaugurato nel 1869 con la partecipazione di navi italiane. Non appena il Canale fu aperto al traffico, l'Italia che ne aveva intuita la grande importanza se ne valse per la ricerca di una propria colonia. Così le soste obbligatorie a Port Said divennero frequentissime. Si può dire che la storia delle nostre due prime colonie, Eritrea e Somalia, è legata al transito del Canale di Suez. Nel 1870 inizia la serie la *Vedetta* che partecipa alla occupazione di Assab. Segue nel 1871 la *Pisani*. Da quel momento diverse centinaia di regie navi portarono sulle coste desolate del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano il palpito del tricolore. E nella scia delle navi da guerra seguirono quelle commerciali, conquistando in breve tempo un primato. Ma di ciò diremo più avanti. Qui ci basti ricordare l'opera mirabile, insostituibile compiuta dalle regie navi a sostegno dell'azione politica e militare contribuendo efficacemente alla conquista ed alla valorizzazione delle due anzidette colonie. Ma fu impresa tenace e micidiale compiuta silenziosamente da numerosissime unità i cui equipaggi affrontavano serenamente, sia lungo le spiaggie importuose quanto nell'interno di regioni insidiose, gli agguati del fanatismo religioso e le avversità degli elementi e del clima.

A semplice titolo riassuntivo occorre anche ricordare che dalla data dell'occupazione di Massaua, nel 1885, in poi la R. Marina partecipò a tutte le operazioni militari organizzando il servizio del trasporto delle truppe, delle armi e del materiale, ed ai successivi rifornimenti e rimpatri. Nel 1887 numerose nostre unità furono dislocate a Massaua e vi trasportarono dall'Italia truppe e materiali per fronteggiare la situazione creatasi dopo Saati e Dogali. L'importante raggruppamento di unità navali fu posto sotto gli ordini di un Ammiraglio. Un trasporto più urgente che non tutti i precedenti ebbe luogo nel 1895-96 in conseguenza della campagna di Adua: anche in questa circostanza la R. Marina mobilitò a Massaua una ingente flotta che pose al comando di un Ammiraglio, organizzò i trasporti dall'Italia e rese inestimabili servizi di ordine logistico e sanitario.

Per quanto riguarda le operazioni in Somalia nello stesso periodo, i trasporti d'oltremare furono quantitativamente meno ingenti ma assai più disagiati ed onerosi. Infaticabile fu l'opera dei nostri equipaggi che diedero generoso contributo di vittime del dovere. Valga per tutti ricordare l'eccidio di Lafolè che decimò gli Stati Maggiori dei due nostri stazionari *Volturno* e *Staffetta*.

Libia. — Sin dal 1873 la nave *Principessa Clotilde* è inviata sulle coste della Cirenaica per la protezione di interessi italiani; nel 1889 la corazzata *Duilio* è inviata a Bengasi per missione speciale. Nel 1901 una divisione navale si reca a Bengasi per ottenere dalle autorità turche l'insediamento dell'Ufficio postale italiano, a similitudine di quanto avevano ottenuto le altre Potenze; nel 1902 le navi *Re Umberto, Sardegna, Sicilia* e *Varese* visitano i porti della Libia compreso Derna. Nel 1908 il *Curtatone* è inviato a Tripoli, Bengasi e Homs per risolvere una vertenza con le autorità turche.

Tunisia. — La partecipazione delle navi italiane in questo settore estremamente delicato per la nostra politica mediterranea, è legata ai contrasti di quella reggenza con la Francia. Sin dal 1863 l'Italia invia la piro-fregata *Duca di Genova* per la protezione dei sudditi sardi. Nel 1864-65 vi furono le navi *Garibaldi, Magenta, Etna, Maria Pia* e *Castelfidardo* per proteggere i sudditi italiani durante la ribellione degli indigeni contro i francesi. Vi si recarono successivamente le navi scuola. Ma le nostre relazioni con la Francia non permettevano frequenti approdi.

Algeria. — Già nel 1870 l'*Authion* è inviata a stazionare ad Algeri. Segue nel 1871 la *Roma* per la protezione dei connazionali in seguito alla insurrezione indigena. Successivamente navi scuola toccano porti dell'Algeria. Nel 1903 le navi *Agordat, Sicilia* e *Varese* furono ad Algeri per rendere omaggio al presidente della Repubblica francese. Gli approdi divennero in seguito molto più rari.

Marocco. — In Marocco le regie navi cominciarono ad approdarvi nel 1873. Prima fu la *Venezia* che si recò a Tangeri; seguì nel 1874 la *Principessa Clotilde* per la tutela degli interessi nazionali e poi il *S. Martino* durante la insurrezione di tribù marocchine. Seguirono le regie navi *Dora, Messaggero, Principe Amedeo, Palestro*. Nel 1883 le navi *Barbarigo* e *Dandolo* furono inviate per appoggiare una nostra azione diplomatica. Nel 1887 l'*Affondatore* tutela nostri interessi in complicazioni d'ordine internazionale Dal 1884 al 1894 si susseguono: *Messaggero, Dandolo, Lombardia* ed *Etruria*, sempre per protezione dei connazionali contro torbidi locali. Nel 1897 la regia nave *Lombardia* per la protezione contro atti di pirateria compiuti da indigeni del Riff contro la nostra nave mercantile *Fi-*



Canea (aprile 1897): Rivista passata dagli ammiragli alle truppe internazionali

ducia. Nel 1889 la *Lombardia* fu inviata a Tangeri a disposizione del Sultano del Marocco. Seguirono intese cordiali tanto che alcuni giovani marocchini furono ammessi a frequentare l'Accademia Navale. Nel periodo successivo Tangeri ebbe una grande importanza internazionale: basti ricordare l'incidente di Agadir e la impresa di Algesiras. Così le nostre navi vi approdarono frequentemente. Nel 1907 l'*Etna* vi trasportò il nuovo Ministro plenipotenziario italiano Nerazzini. Non citiamo che i fatti più salienti.

GIBILTERRA - SPAGNA - PORTOGALLO. — Passando sulla costa della penisola iberica, il punto nevralgico di Gibilterra diventava meta obbligata di ogni movimento delle nostre navi da e per l'America e serviva da osservatorio sulla attività, sulla efficienza e sulle tendenze della marina inglese. Nel Portogallo gli approdi delle regie navi si iniziarono nel 1863 con il *Vittorio Emanuele* che assistette al matrimonio dei Sovrani Portoghesi. Nel 1873 la regia nave *Roma* trasportò da Lisbona in Italia Re Amedeo di Savoia, rinunziatario della corona di Spagna. Egli era stato eletto nel 1870 e trasportato a Cartagena con scorta d'onore. Lisbona divenne meta frequente delle nostre navi scuola. Anche molto attivo fu l'approdo ai porti spagnoli. Dal 1869 si susseguirono *Carlo Alberto*, *Vedetta*, *Principe Umberto*, *Roma*, *Authion*, *S. Martino*, *Plebiscito*, *Principessa Clotilde* e *Roma*. I porti più frequentati furono: Cartagena, Valenza e Barcellona, sempre in relazione alle vicende dinastiche. Nel 1888 *Goito*, *Italia*, *Lepanto*, *Vesuvio* parteciparono a Barcellona alla Esposizione internazionale. Nel 1892 le regie navi *Partenope*, *Piemonte*, *Vesuvio*, *Bausan*, *Duilio*, *Lepanto*, furono a Cadice per il 5° centenario della scoperta dell'America. Anche nelle isole Baleari l'approdo delle navi scuola fu quasi annuale.

FRANCIA. — Nel 1870-71-72, in seguito agli avvenimenti politici il *Guiscardo* fu di stazione a Tolone. Nel 1890 e poi nel 1901 la squadra italiana fu a Tolone in visita d'onore al Presidente della Repubblica Francese.

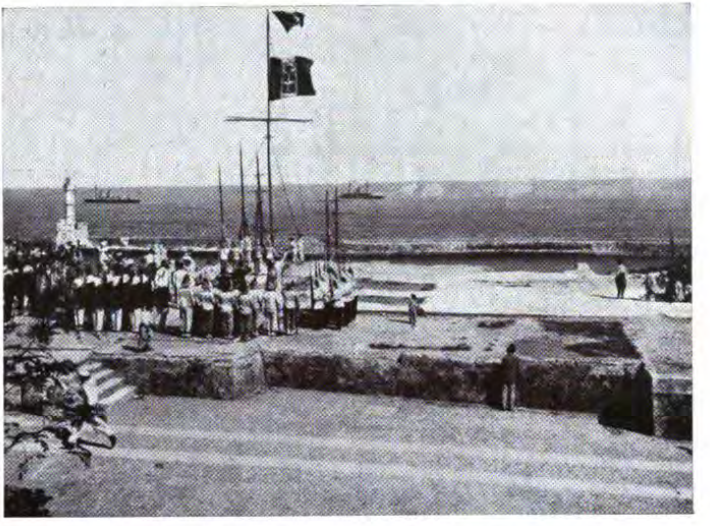
ALBANIA - ISOLE IONIE. — Quando ancora l'Albania faceva parte dell'Impero Turco le nostre navi vi approdavano annualmente: particolare importanza ebbe la crociera del *Castelfidardo* nel 1876 e dell'*Authion* nel 1877. Durante l'insurrezione montenegrina del 1880-1881 parteciparono alla spedizione internazionale diverse navi italiane. Nel 1901 la *Morosini* fu inviata a Durazzo per assistere alla apertura dell'Ufficio postale italiano. Le successive vicende dell'Albania son ben note a tutti e richiesero un continuo affluire di R. navi a Durazzo, a Valona, a S. Giovanni di Medua, ecc. Nelle isole Ionie e segnatamente a Corfù, Zante e Argostoli, le nostre navi scuola vi approdarono frequentemente.

GRECIA. — Nel 1861-62-63 si susseguirono al Pireo le navi *Vittorio Emanuele* e *Fieramosca*. Nel 1867 la regia nave *Bausan* partecipa al blocco delle coste greche. Nel 1878 lo *Scilla* è inviato sulla costa della Tessaglia per la protezione di connazionali durante la insurrezione. Seguono dal 1879 al 1885 *Guiscardo*, *Barbarigo*, *Varese*, *Marcantonio Colonna*, *Ancona*. Nel 1886 *Ancona*, *Marcantonio Colonna*, *Principe Amedeo*, *Vedetta*, cooperano al blocco del litorale greco. Seguono visite di dovere; nel 1893 *Monzambano* e *Volturno* partecipano all'apertura del Canale di Corinto. Nel 1897 l'*Iride* è dislocata a Prevesa e Santa Maura per proteggere i nostri connazionali durante le ostilità tra la Gre-



Incendio di Canea (5 febbraio 1897)

cia e la Turchia. Nel 1898 il *Montebello* si reca a Volo per lo sgombero delle milizie turche dalla Tessaglia. Nel 1901 *Dandolo, Morosini* ed *Urania* si recano a Corfù per controversie col Governo greco. Dal 1902 al 1911 le navi *Doria, Ancona, Lauria, Archimede, Brin, Curtatone, Galilei, Garibaldi, Amalfi*, toccarono diversi porti fra cui Navarrino, Belos, Falero, Kalamaki, Patrasso, Argostoli.

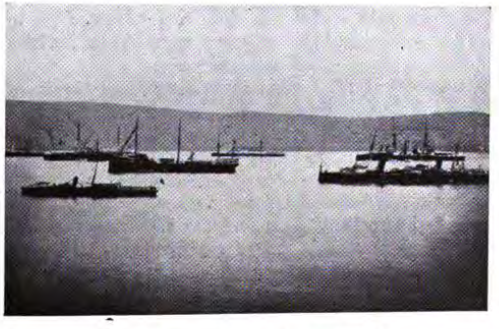


Canea (11 agosto 1898): Cessione del comando interalleato

EGEO. — Queste isole della cui importanza strategica la R. Marina si rese ben conto, furono visitate di frequente dalle nostre unità navali, e servirono di approdi quasi annuali delle nostre navi scuola. Nel 1873 vi compie una crociera la regia nave *Varese;* nel 1878 la *Palestro;* nel 1881 la *Principe Amedeo;* nel 1882 la *Rapido;* nel 1887 la *Palestro* e nel 1888 la *Lepanto.* In seguito alle vicende di Creta nel 1897 l'*Etna* sbarca a Syra oltre mille profughi greci di Creta. Seguono dal 1902 al 1908 le navi *Iride, Partenope, Morosini, Minerva, Sardegna, Curtatone, Galilei, Brin, Garibaldi* ed *Urania.*

MALTA. — Per completare la visione panoramica occorre citare gli approdi a Malta. E' superfluo accentuarne l'importanza. A Malta già nel 1861 fu inviato di stazione l'incrociatore *Tripoli* per vigilare le mosse del partito borbonico. Le visite furono poi diradate: la corazzata *Roma* vi fu nel 1881, nel 1893 la *Volturno.* Le navi scuola toccarono Malta con una certa frequenza.

CRETA. — Questa isola periodicamente in ebollizione fu meta frequentissima per le nostre unità.



Navi internazionali a Suda (1898)

Nel 1866 la nave *Gaeta* fu a Suda per una insurrezione; nel 1867 vi furono l'*Authion* e *Sirena;* nel 1877 *Affondatore* e *Rapido;* nel 1886 alla dimostrazione navale internazionale per indurre la Grecia a desistere dai propositi di indipendenza vi parteciparono successivamente *Ancona, Marcantonio Colonna, Principe Amedeo, Maria Pia, Veniero, Vedetta;* nel 1877 il *Barbarigo* fu a La Canea, e nel 1888 vi fu la *Lepanto.* Nel 1889 furono a Creta *Stromboli* e *Bausan;* nel 1895 la nave *Eridano* trasportò a Suda un battaglione di marinai e la *Morosini* vi stazionò nel dicembre. Nel 1896 si susseguirono *Etna, Morosini, Piemonte, Re Umberto, Ruggero di Lauria, Sardegna, Sicilia, Urania* e *Vesuvio.* Nel 1897 i Capi dell'insurrezione cretese dichiararono decaduta l'autorità del Sultano e proclamarono l'annessione di Creta alla Grecia. Le Potenze non erano concordi sui provvedimenti da prendere in quanto ciascuna perseguiva uno speciale obbiettivo. Il Governo italiano, che seguiva gli avvenimenti con la massima attenzione, prese l'iniziativa di inviare una forte squadra navale al comando dell'Ammiraglio Canevaro. Erano presenti nelle acque di Creta navi di Inghilterra, Francia, Austria-Ungheria e Germania: venne costituito un Congresso Navale Interalleato, e, data l'importanza della squadra italiana e l'autorità del suo Comandante, la Presidenza fu assunta dall'Ammiraglio Canevaro. Grave era la responsabilità che assumeva l'Italia. Le energiche disposizioni adottate dall'Ammiraglio Canevaro valsero a ricondurre la normalità nell'isola ed aumentare il prestigio della nostra bandiera. Ma le vicende di Creta non erano sopite, e ripresero le agitazioni, sicchè le nostre navi vi intensificarono le crociere e gli approdi e vi stazionarono. Nel 1898 intervengono le navi *Etru-*

ria e *Volturno*. La *Morosini* sbarca a Candia la sua compagnia; nel 1899 *Affondatore* e *Regina Maria Pia* sostano a Suda. Dal 1900 al 1911 si susseguono *Iride*, *Partenope*, *Varese*, *Minerva*, *Caprera*, *Bausan*, *Lombardia*, *Sardegna*, *Curtatone*, *Garibaldi*, *Urania*, *Amalfi*. Queste unità citate una sola volta vi furono ad intervalli anche ripetutamente: le vicende politiche e navali di Creta servirono per i nostri ufficiali e per i nostri equipaggi quale magnifica scuola di sacrificio e di abnegazione, oltre che di pratico insegnamento: nei contatti e nelle competizioni internazionali le nostre navi riscuotevano l'incondizionata ammirazione e ne uscivano sempre con aumentato prestigio.

b) ATTIVITA' DELLA MARINA NEGLI OCEANI (1860-1910). — In questa sintesi, per quanto sommaria, non deve mancare un cenno sulle campagne oceaniche compiute dalle regie navi, non solo perchè sia la prima che l'ultima parte dell'itinerario veniva compiuta in Mediterraneo, ma perchè sempre si verificava una stretta connessione fra i problemi mediterranei e quelli più vasti negli oceani.

A semplice titolo indicativo elenchiamo in ordine cronologico le principali campagne oceaniche delle nostre navi.

Dal 1861 al 1865 si trovavano sulle coste dell'America per la tutela dei connazionali navi dei Regni di Sardegna e delle due Sicilie e poi navi da guerra del Regno d'Italia.

Dal 1866 al 1869 - Divisione Navale dell'America Meridionale per proteggere i nostri connazionali ed il nostro commercio durante la guerra.

Dal 1866 al 1869 - Viaggio di circumnavigazione della regia nave *Magenta* - Trattative e stipulazione di un trattato di commercio col Giappone e con la Cina - Colonizzazione italiana in Australia - Idrografie nei Canali della Patagonia (36 porti di cui 4 mediterranei).

Dal 1868 al 1871 - Campagna in Estremo Oriente della regia nave *Principessa Clotilde* - Ricerca di un territorio per uno stabilimento penale nelle isole di Borneo e della Malesia - Ratifica del trattato di commercio italo-siamese - Visite al Re del Siam - (70 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1871 al 1873 - Primo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Pisani* - Idrografie di Assab - Ricerca nella Malesia dei viaggiatori Beccari e d'Albertis (41 porti di cui 5 mediterranei).

Dal 1872 al 1874 - Primo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Garibaldi* con a bordo l'A. R. il Principe Tomaso di Savoia - Festeggiamenti al Principe all'arrivo in Giappone - Entusiastiche accoglienze allo stesso sul Rio della Plata (19 porti di cui 3 mediterranei).

Dal 1872 al 1874 - Campagne d'Oriente della R. N. *Governolo* e della R. N. *Vedetta* - Ricerche di territori coloniali - Trattative per acquisto di territori a Borneo - Ascensione del monte Kini-Balù da parte del G. M. Bove. Nella Malesia, alle Filippine, al Giappone e in Cina - (76 porti di cui 13 mediterranei).

Dal 1874 al 1877 - Secondo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Vittor Pisani* - Sosta in E. O. per seguire la guerra tra Cina e Giappone - Campagna risiera dei velieri italiani a Rangoon (32 porti di cui 5 mediterranei).

Dal 1870 al 1877 - Stazione navale dell'America Meridionale (RR. NN. *Confienza*, *Caracciolo*, *Guiscardo*, *Fieramosca*, *Ardita*, *Veloce*) - La Divisione Navale Italiana segue i torbidi politici nelle Repubbiche di Rio della Plata (154 porti).

Dal 1877 al 1879 - Primo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Colombo* - Raccolta e trasporto a Singapore delle ceneri di Nino Bixio - A Borneo, nelle Filippine e al Giappone - A Vladivostok, nella Malesia, in Australia, nella colonia italiana di S. Francisco di California - Risoluzione di una vertenza a Panama (74 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1878 al 1879 - Campagna nell'America Meridionale della R. N. *Staffetta* - Nel viaggio di ritorno visita le colonie italiane del Brasile (24 porti di cui 5 mediterranei).

Dal 1879 al 1881 - Terza campagna oceanica della R. N. *Vittor Pisani* al comando dell'A. R. il Duca di Genova che raccomanda la colonizzazione dell'Africa Orientale - Festose manifestazioni al Principe nei porti del Giappone - In Corea - Missione commerciale - Nel viaggio di ritorno tocca Giava, Assab, Beilul (106 porti di cui 12 mediterranei).

Dal 1879 al 1882 - Secondo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Garibaldi* - La R. N. *Archimede* nel Pacifico - La R. N. *Garibaldi* interviene a favore delle colonie italiane durante la guerra fra il Perù ed il Cile - La stazione navale è ancora rafforzata dall'arrivo della R. N. *Colombo* - Durante il viaggio di ritorno le navi sostano in Egitto in causa della rivolta di Arabi Pascià - (42 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1880 al 1883 - Secondo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Colombo* - Nei mari del Nord Europa - Dal Mar del Nord in Brasile e nel Perù - Segue le vicende della guerra tra il Cile e il Perù - Protezione e mantenimento dell'ordine a Lima - In Giappone, da dove inizia il viaggio di ritorno - (61 porti di cui 4 mediterranei). - Viaggio in Australia della R. N. *Europa* che trasporta materiale per la mostra internazionale di Melbourne - Presenzia alle cerimonie dell'inaugurazione della mostra - Cordiali accoglienze australiane e visita ai diversi porti - (39 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1877 al 1882 - Stazione navale dell'America Meridionale (*Governolo*, *Archimede*, *Scilla*) - I movimenti delle unità vengono impediti dalle condizioni sanitarie di Montevideo.

Dal 1881 al 1884 - Viaggio di circumnavigazione della R. N. *Caracciolo* con visita alle colonie italiane del Brasile e dell'Uruguay a sostegno dell'azione diplomatica intesa alla protezione dei nostri connazionali - Sosta in Perù durante la guerra al Cile - Lavori idrografici e raccolte scientifiche - (58 porti di cui 7 mediterranei).

Dal 1882 al 1885 - Campagna di circumnavigazio-

ne della R. N. *Vittor Pisani* nell'America Latina e coste americane del Pacifico - Traversata del Pacifico - Lavori idrografici e raccolte scientifiche - (68 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1883 al 1886 - Campagna oceanica della R. N. *Flavio Gioia* sulle coste americane del Pacifico con sosta in vari porti per risolvere vertenze con le varie Repubbliche - Inizio della vertenza italo-colombiana per l'affare Cerruti - (33 porti di cui 2 mediterranei).

Dal 1883 al 1888 - Terzo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Colombo* in Estremo Oriente (Tonchino, Cina e Corea) - Trattato di commercio italo-coreano - Crociera sul Yang-Tse - Rimpatrio dal Pacifico con stazione al Perù (67 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1886 al 1888 - Campagna in Estremo Oriente della R. N. *Rapido* - Ratifica del trattato di commercio con la Corea - (79 porti di cui 8 mediterranei).

Dal 1883 al 1888 - Stazione navale del Rio della Plata di una divisione navale composta dal *Vespucci, Flavio Gioia* e *Veniero*. La R. N. *Staffetta* sulle coste occidentali dell'Africa (costituzione dello Stato indipendente del Congo) e sulle coste dell'America Latina - Vertenza italo-colombiana (in totale 122 porti di cui 14 mediterranei).

Dal 1887 al 1888 - Circumnavigazione dell'Africa della R. N. *Staffetta* con speciale opera a vantaggio degli interessi degli italiani (26 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1889 al 1892 - Stazione navale dell'America meridionale delle RR. NN. *Vespucci, Provana, Veniero* - Crociere sui fiumi. - Fermento antitaliano in Brasile - (101 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1890 al 1893 - Stazione navale in Estremo Oriente delle RR. NN. *Volturno* e *Curtatone* - Missioni in Corea, Giappone e Filippine - (91 porti di cui 9 mediterranei).

Nel 1893 - Divisione navale nell'America del Nord. La R. N. *Bausan* partecipa alle feste colombiane - Rivolta della flotta brasiliana.

Nel 1893 - Divisione navale nell'America del Sud (RR. NN. *Etna, Bausan, Provana, Dogali, Veniero*) - Rivolta della flotta brasiliana con intervento di squadre internazionali a Rio de Janeiro di cui l'Ammiraglio Magnaghi era il Comandante Superiore - (128 porti di cui 18 mediterranei).

Dal 1894 al 1895 - Rapido viaggio della R. N. *Umbria* in Estremo Oriente per seguire le fasi della guerra cino-giapponese e per la protezione degli interessi italiani - (53 porti di cui 5 mediterranei).

Dal 1894 al 1896 - Terzo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Colombo* in Estremo Oriente con a bordo l'A. R. il Duca degli Abruzzi col grado di Tenente di Vascello - Visita a Giava ed ai porti australiani - Accoglienze calorose al Principe reale - (94 porti di cui 4 mediterranei).

Dal 1895 al 1899 - Campagna delle RR. NN. *Lombardia, Liguria, Piemonte, Umbria* e *Dogali* sulle coste americane - Epidemia di febbre gialla a bordo della *Lombardia*. Le RR. NN. *Piemonte* ed *Umbria* seguono i torbidi politici in Uruguay (109 porti di cui 21 mediterranei).

Dal 1897 al 1899 - Viaggio della R. N. *Colombo* sulle coste orientali ed occidentali dell'Africa, e del *Marco Polo* in Estremo Oriente - Situazione politica in Cina e ricerche di una concessione - (63 porti di cui 9 mediterranei).

Dal 1898 al 1900 - Viaggio di circumnavigazione delle RR. NN. *Etna* e *Piemonte* - Ostilità contro gli italiani nel Cile - La R. N. *Etna* facente parte della divisione navale oceanica, compie la traversata del Pacifico - Accoglienze in Australia - Esperimento di colonizzazione italiana nelle isole Haway - (90 porti di cui 8 mediterranei).

Dal 1898 al 1900 - Divisione navale oceanica in America (RR. NN. *Carlo Alberto, Fieramosca, Bausan, Colombo, Etruria, Dogali, Calabria*) - Scoppio della guerra ispano-americana - Vertenza italo-colombiana - Manifestazioni patrottiche a S. Paulo - Festose accoglienze in Argentina - Concessione di miniere di carbone a Guanta.

Dal 1899 al 1900 - Divisione navale in Estremo Oriente - La R. N. *Carlo Alberto* con l'Ammiraglio Condiani - Disordini in Cina - L'*Elba* e la *Calabria* seguono la rivolta dei boxers - Sbarco di distaccamenti italiani e loro eroiche gesta - Morte del S. T. V. Carlotto e di cinque marinai italiani - (290 porti di cui 32 mediterranei).

Dal 1899 al 1900 - Spedizione polare della *Stella Polare* con a bordo l'A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi.

Dal 1900 al 1901 - Viaggio della R. N. *Dogali* e dal 1901 al 1903 della R. N. *Umbria* nell'America Centrale - Il Comandante dell'*Umbria* opera a vantaggio delle colonie italiane del Cile e del Perù - (82 porti di cui 8 mediterranei).

Dal 1900 al 1902 - La forza navale oceanica in Cina (RR. NN. *Vittor Pisani, Elba, Vesuvio, Stromboli, Fieramosca*) - Sbarco delle compagnie delle navi e del corpo di spedizione del regio esercito - Cattura di pirati - Lavori idrografici - Ricerche di giacimenti metalliferi e carboniferi - Visite ai porti giapponesi e siberiani - (252 porti di cui 18 mediterranei).

Dal 1901 al 1903 - Campagne delle RR. NN. *Puglia, Calabria* ed *Elba* - Studi sopra l'immigrazione italiana in Australia - Festeggiamenti cileno-argentini a Buenos Aires - Esperimenti di radiotelegrafia a Callao - Movimenti e missioni della Divisione in Corea, in Cina e in Giappone - (306 porti di cui 15 mediterranei).

Dal 1903 al 1905 - La Divisione navale oceanica in Estremo Oriente al comando dell'Ammiraglio Mirabello (RR. NN. *Vittor Pisani, Piemonte, Elba, Marco Polo, Puglia*) - Impianti r. t. in Cina - La Divisione segue gli episodi della guerra russo-giapponese - (170 porti di cui 15 mediterranei).

Dal 1902 al 1904 - Le RR. NN. *Bausan* e *Puglia* in America Centrale - L'Italia partecipa al blocco dei porti venezuelani - Prime trasmissioni transatlantiche di Marconi - La R. N. *Bausan* si reca a



Tobruk (4 ottobre 1911): il convoglio e la squadra in rada

S. Domingo per una insurrezione - (42 porti di cui 7 mediterranei).

Dal 1903 al 1905 - Viaggio di circumnavigazione della R. N. *Liguria* con a bordo l'A. R. il Duca degli Abruzzi - Assiste ai moti di S. Domingo - Traversa il Pacifico - Tocca l'Australia, la Cina e il Siam dove vengono fatte festose accoglienze all'Altezza Reale - (58 porti di cui 4 mediterranei).

Dal 1904 al 1908 - Ultima campagna in America della R. N. *Dogali* - Note sulla guerra ispano-americana - S. Francisco distrutta dal terremoto - Crociera in Columbia e negli Stati di California - A Washington ed Oregon - Opera del *Dogali* a vantaggio degli operai italiani nei lavori del Canale di Panama - La colonia « Nuova Italia » in Cile - (216 porti di cui 6 mediterranei).



Il primo convoglio da sbarco davanti a Tripoli (12 ottobre 1911)

Dal 1904 al 1908 - Quarta campagna della R. N. *Umbria* sul Paranà e Uruguay - Assiste alla fine della rivoluzione nell'Uruguay - (117 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1905 al 1907 - Terzo viaggio di circumnavigazione del R. N. *Calabria* con a bordo l'A. R. il Principe di Udine col grado di Guardiamarina - Progetti di immigrazione nelle isole Haway - L'A. R. è ospite dell'Imperatore del Giappone e in visita ai Sovrani cinesi a Pechino - Nel viaggio di ritorno visita anche i Sovrani del Siam - (83 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1905 al 1907 - La R. Nave *Marco Polo* di Stazione in Estremo Oriente - Missioni cattoliche italiane - Crociera in Giappone - Assiste ai torbidi politici a Shanghai del 1905 - La stazione r. t. Marconi sulle navi cinesi - (130 porti di cui 4 mediterranei).

Dal 1905 al 1909 - La Divisione navale oceanica in America e la R. N. *Fieramosca* - Accoglienze festose alle nostre navi nei porti del Nord America - (89 porti di cui 5 mediterranei).

Dal 1907 al 1911 - La R.N. *Etruria* nella Stazione navale d'America - Missione delle RR. NN. *Varese* (1907), *Etna* (1909), *Pisa* (1911); le prime due si recano ad Ampthon per il centenario della Confederazione americana - L'*Etruria* visita le colonie italiane del Rio della Plata, del Panama e dell'Uruguay - (175 porti di cui 7 mediterranei).

Dal 1906 al 1909 - La R. N. *Vesuvio*, in Estremo Oriente, compie una crociera in Corea, Siberia e Giappone - Nel viaggio di ritorno tocca la costa somala - (123 porti di cui 7 mediterranei).

Dal 1907 al 1910 - Secondo viaggio di circumnavigazione della R. N. *Puglia* che si incontra con la flotta degli Stati Uniti - Visita la colonia italiana di Los Angeles - Traversata del Pacifico - Si reca in Cina, in Giappone, e in Siberia (97 porti di cui 5 mediterranei).

Dal 1909 al 1912 - Quarto viaggio di circumnavigazione della R. N. *Calabria* - Crociera in Giappone, in Siberia, sulle coste giapponesi di Ponente - Segue i disordini di Shanghai - Partecipa alla guerra contro la Turchia in Mar Rosso - (102 porti di cui 2 mediterranei).



Il castello di Rodi illuminato dai proiettori delle navi al momento dell'occupazione (4 maggio 1912)

Dal 1913 al 1915 - Quarta campagna della R. N. *Marco Polo* in Estremo Oriente - Segue i moti rivoluzionari antidinastici in Cina - Missioni cattoliche - Assiste agli episodi della guerra civile a Shanghai ove vi sbarca una compagnia da sbarco - Il corpo dei volontari italiani - (62 porti di cui 5 mediterranei).

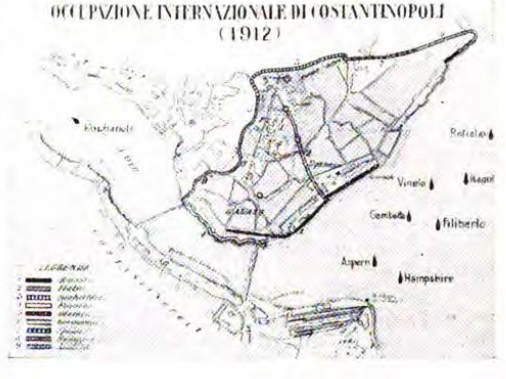
Nel 1919 - Missione della R. N. *Conte di Cavour* nell'America del Nord - Incontro ad Halifax con il Principe di Galles - Accoglienze entusiastiche e giubilo delle colonie italiane degli Stati Uniti - (16 porti di cui 4 mediterranei).

Dal 1920 al 1921 - Missione della R. N. *Roma* nell'America Meridionale - Entusiastiche accoglienze di cortesia e di amicizia specialmente a Buenos Aires - (20 porti di cui 6 mediterranei).

Dal 1921 al 1923 - Viaggio di circumnavigazione della R. N. *Libia* - Partecipazione alle feste del centenario dell'indipendenza del Perù - Festose accoglienze nell'Equador, in Cina e nei porti giapponesi - (63 porti di cui 5 mediterranei).

c) La Marina Mercantile Italiana (1860-1930) — Il nostro studio riguarda solo le regie navi. Ma per completare la fisionomia della collaborazione marinara alla politica mediterranea dell'Italia occorrerebbe citare il contributo dato dalla marina mercantile in questo ultimo secolo, contributo prezioso, essenziale anche se poco appariscente. A titolo solamente informativo non dobbiamo dimenticare i numerosissimi velieri armati a brigantino, a brigantino a palo, a nave, che comandati da esperti capitani facevano scalo in tutti i porti del mondo: in America come in Australia, imponendosi per la perizia, l'audacia e la sobrietà degli equipaggi. Fra il 1860 ed il 1870 la marina velica italiana era la seconda del mondo.

Generazioni e generazioni di provetti capitani marittimi hanno dato le costiere d'Italia, segnatamente tutta la riviera ligure, Sorrento, Lussinpiccolo. I velieri costruiti nei nostri cantieri navigavano sotto qualsiasi latitudine portando la bandiera dei regni italici e poi il tricolore nelle più lontane regioni del globo. E quando successivamente la vela cedette il posto al vapore anche le nostre navi del commercio furono antesignane del risveglio italico; i pirosafi della Rubattino avevano conquistato molta rinomanza sugli scali dei cantieri mediterranei e poi, dopo l'apertura del canale di Suez, anche nell'Oceano Indiano ed in Estremo Oriente. Successe la Navigazione Generale Italiana e poi altre Società a conquistare posizioni preminenti specialmente nei traffici con l'America. Purtroppo negli anni tristi gran parte del traffico era concentrato nel trasporto degli emigranti, ma col sorgere del Fascismo la marina mercantile nelle vigorose mani di Costanzo Ciano riprende il suo primato. Le nostre motonavi, i nostri transatlantici formano oggetto di meraviglia e di invidia anche presso le più potenti marine del mondo. Anche in questo settore la bandiera italiana aveva conquistato un prestigio indiscusso: prestigio che la vittoria indubbiamente accrescerà.



4. - Periodo dell' attività bellica mediterranea (1910-1922).

a) Partecipazione della Marina alla conquista della Libia (1911-1912). — Il rapido elenco fin qui dato circa la partecipazione delle nostre navi alla politica mediterranea dell'Italia nel primo cinquantennio della costituzione del Regno si riferisce al periodo di fusione e di assestamento della Marina. E' il periodo aureo in cui essa si ingigantisce per numero e più ancora per qualità.

Ma nel 1911 è improvvisamente chiamata ad agire. La prima prova è contro la Turchia per la conquista della Libia; la partita dal punto di vista puramente navale non appariva difficile. Tuttavia non era da escludere che la Marina turca, allora in possesso dell'Albania, sobillata da compiacenti potenze straniere, potesse effettuare qualche azione con siluranti il cui effetto morale non poteva essere trascurato. Inoltre alla Marina italiana era devoluto il compito di difendere le coste eritree da offese delle unità turche dislocate in Mar Rosso, nonchè di impedire i rifornimenti di uomini, materiali, armi e munizioni che, provenienti dalle coste turche dell'Arabia, potevano penetrare in Libia attraverso il Sudan e l'Egitto o infiltrarsi nelle nostre colonie attraverso la compiacente complicità delle confinanti colonie europee. Ma più che tutto il compito della Marina apparve subito estremamente laborioso e complicato per gli ostacoli d'ordine internazionale.

La Marina italiana avrebbe dovuto subito assicurarsi il dominio del mare e per far ciò occorreva debellare sin dall'inizio la flotta turca snidandola dalle coste albanesi e dall'Egeo e contemporaneamente andandola ad affrontare nel Bosforo. Ma la gelosia delle altre Potenze europee ostacolò questo progetto impedendo al Governo italiano di operare contro le coste turche all'infuori di quelle della Tripolitania e della Cirenaica. Questo divieto che pesò per quasi tutta la durata della guerra obbligò ad una snervante ed onerosa campagna navale. È superfluo citare le vicende della guerra strettamente legate alle operazioni navali. Il bombardamento e lo sbarco a Tripoli, e successivamente lo sbarco a Derna, Homs, Misurata e Tobruk, lo sbarco e la occupazione di Bengasi, sono tante tappe gloriose della partecipazione delle nostre navi. Merita speciale ricordo l'episodio di Beirut: brillante e rapida distruzione in quel porto di due unità della flotta turca per opera della divisione navale comandata dall'Ammiraglio Thaon di Revel (febbraio 1912). Più tardi la flotta, agli ordini dell'Ammiraglio Viale, bombardò i forti dei Dardanelli.

Più importante dal punto di vista strategico fu lo sbarco e la occupazione di Rodi, con le navi agli ordini dell'Ammiraglio Amero d'Aste Stella, che offrirono un primo esempio di tempestiva e di intima collaborazione tra Esercito e Marina. Nel luglio 1912 si svolse la nota incursione delle cinque torpediniere di Millo nei Dardanelli, incursione che, pur non avendo conseguito i risultati sperati, raggiunse effetti morali così enormi che la Turchia, dopo qualche tempo, fu indotta a chiedere la pace.

E' doveroso ricordare che le nostre unità furono per quasi diciotto mesi intensamente impiegate per coadiuvare l'esercito nelle sue operazioni costiere, effettuare bombardamenti sulle coste, stabilire collegamenti radiotelegrafici, assicurare i rifornimenti logistici, i servizi portuali, idrici, postali, sanitari. Però la dura campagna fu ricca di insegnamenti, in quanto Esercito e Marina, cooperanti con unicità di intenti, acquistarono una perizia che potè essere utilizzata successivamente nelle altre operazioni mediterranee (guerra mondiale, Spagna, A. O., Albania, guerra attuale).

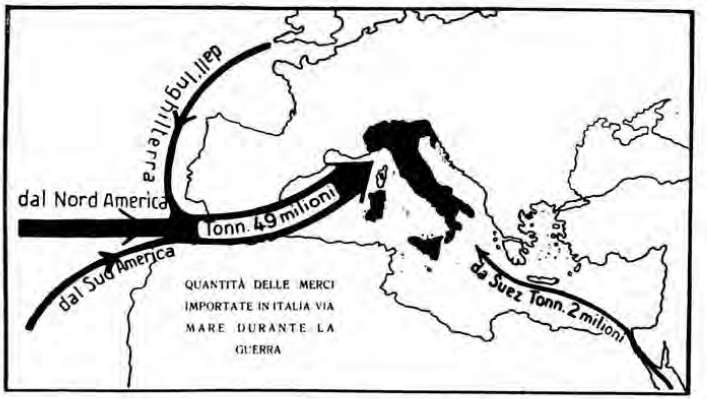
b) Partecipazione della Marina alle vicende balcaniche (1912-13). — Bisogna ricordare che prima ancora che fossero regolati i preliminari di pace fra l'Italia e la Turchia (firmati a Losanna il 18 ottobre 1912) si era costituita, il 1 ottobre 1912, la Lega Balcanica fra Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro allo scopo di costringere la Turchia a concessioni territoriali ed a cedere alle singole aspirazioni nazionalistiche. La pace in Europa era di nuovo minacciata: sicchè la Russia per timore di più estese complicazioni diffidava la Lega Balcanica, dichiarando che non avrebbe riconosciuto modificazioni nello *statu quo* territoriale.

Malgrado la diffida, ai primi di ottobre gli Stati Balcanici, ciascuno per proprio conto, operarono in Albania e Macedonia (territorio che l'Impero Ottomano possedeva in Europa). I successi militari degli alleati balcanici si susseguirono rapidi e decisivi, tanto che il 4 novembre la Turchia chiedeva la mediazione delle Grandi Potenze per la conclusione di un armistizio ed in pari tempo apriva gli stretti alle loro navi da guerra per facilitare l'intervento.

Le Grandi Potenze si affrettarono ad inviare delle unità nel Bosforo, ed il consesso degli Ambasciatori di Costantinopoli affidava all'Ammiraglio più anziano, che in quel momento era quello francese, l'incarico di provvedere al mantenimento dell'ordine.

L'Italia era presente con due corazzate, la *Benedetto Brin* e la *Emanuele Filiberto*, lo stazionario *Coatit* e la nave ospedale *Italia*. Anche le altre Potenze avevano inviato forze navali e precisamente: Austria Ungheria, 3 incrociatori; Francia, 2 corazzate ed uno stazionario; Germania, 2 incrociatori ed uno stazionario; Inghilterra, 2 incrociatori ed uno stazionario; Olanda, un incrociatore; Romania, un incrociatore; Russia, 2 incrociatori e 2 stazionari; Spagna, una corazzata; Stati Uniti, uno stazionario. Furono sbarcati contingenti appartenenti ai seguenti Stati: Germania, Inghilterra, Francia, Italia, Austria, Spagna, Olanda, Romania e Russia.

Per quanto palesemente le Potenze cercassero di raggiungere la pacificazione, nascostamente perseguivano i loro disegni politici. Si andava delineando una tensione fra Triplice Alleanza e Triplice Intesa. Ma non basta: contemporaneamente il Governo Austriaco, per suo conto, l'8 agosto informava i Governi Alleati di Germania ed Italia che intendeva agire di propria iniziativa contro la Serbia accusata di meditare un'aggressione. L'Italia rispondeva il 9 agosto che non riconosceva nel fatto il *casus foederis* invocato. Ciò convalida la nostra attitudine di circa un anno dopo, quando nell'agosto 1914 non credemmo di associarci alla guerra scatenata dall'Austria e dichiarammo la neutralità.



c) Partecipazione della Marina alla Guerra Mondiale (1915-18). — Non è certo questa la sede per trattare delle operazioni compiute dalla Marina durante i 41 mesi di dura lotta sul mare. Qui ci basti far rilevare che la fisionomia del conflitto 1915-18 fu essenzialmente marittima, anche se le operazioni terrestri assorbirono un gran numero di combattenti e le perdite di morti e feriti furono sulla terraferma immensamente superiori a quelle sul mare. Il contributo dato dalla Marina Italiana alla vittoria nostra, arrecando vantaggi agli alleati, può così sintetizzarsi: ha contrastato e poi conseguito il dominio dell'Adriatico riuscendo a trasportare e rifornire le truppe dislocate in Albania e Macedonia; ha protetto l'ala destra del nostro Esercito operante, impedendo alla flotta nemica di arrecargli qualsiasi molestia; ha salvato la piazzaforte di Venezia durante il ripiegamento dell'Esercito sul Piave, scongiurando il pericolo di uno sbarco nemico sulle nostre deboli retrovie del momento; ha assicurato insieme con gli Alleati i rifornimenti via mare necessari alle truppe per combattere, ai cittadini per vivere; durante le travolgenti giornate di Vittorio Veneto le concomitanti azioni della Marina entro Pola e le tempestive occupazioni dei principali punti della costa e delle isole adriatiche assicuravano all'Italia, prima che entrasse in vigore l'armistizio, un pegno prezioso per le trattative di pace.

Ma agli effetti del problema mediterraneo il contributo indiretto è stato anche importantissimo. Intendiamo accennare alla partecipazione dell'Italia a fianco della Francia e dell'Inghilterra: per entrambe queste Potenze mediterranee il nostro intervento è stato di importanza decisiva. Lo avevano proclamato solennemente gli uomini di Stato prima del nostro intervento e lo hanno scritto sui libri subito nel dopo guerra. L'Ammiraglio Wilson, già Primo Lord del mare ed autorevole membro del Governo durante la Guerra, in una sua pubblicazione così si esprime:

« *Se l'Italia si fosse unita alla Germania ed all'Austria è molto probabile che un grande disastro marittimo non avrebbe potuto evitarsi in Mediterraneo. Gli inglesi sarebbero stati quasi obbligati a sgombrare precipitosamente questo mare* ».

E citiamo anche l'eminente pubblicista inglese Arcibald Hurd che nel suo libro « *Italian sea power and the great war* » analizza le conseguenze che sarebbero derivate all'Intesa qualora l'Italia avesse fatto causa comune con gli Imperi centrali.

A prescindere dal diverso svolgimento delle offensive germaniche in Francia, egli dimostra che la flotta austro-italiana rinforzata dalla veloce divisione navale germanica *Goeben-Breslau* già in Mediterraneo, oltre alla padronanza assoluta dell'Adriatico, assumeva una formidabile posizione in tutto il Mediterraneo, costituendo una seria minaccia per le comunicazioni francesi con la Tunisia, ma più ancora per quelle inglesi con l'Egitto.

Non è azzardato affermare che l'Intesa non avrebbe potuto compiere nè la spedizione dei Dardanelli nè quella di Salonicco, la caduta della Russia sarebbe stata accelerata e presumibilmente l'intervento dell'America non sarebbe giunto in tempo a salvare una situazione assai critica per l'Intesa.

5. - Attività della Marina Fascista dal 1922 ad oggi.

Il Governo Fascista compreso dell'alta importanza attribuita alla presenza delle Regie navi ovunque fosse necessario, provvide a numerose crociere sia in Mediterraneo che fuori.

Se lo spazio lo consentisse sarebbe utile riportare dettagliatamente queste crociere. Dobbiamo però limitarci ad indicare:

a') Attivita' del R. Naviglio in Mediterraneo Nero nel primo decennio fascista (1922-1932).

a'') Attivita' del R. Naviglio in Egeo e Mar Nero nel primo decennio fascista (1922-1932).

All'uopo si allegano (pagg. 24-26) due carte geo-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

grafiche indicanti i percorsi seguiti dalle singole unità i cui nomi sono indicati in apposite leggende che riportano anche le corrispondenti date. La carta n. 1 riguarda i percorsi in Mediterraneo, la carta n. 2 i percorsi in Egeo e Mar Nero, e soltanto per le crociere di una certa importanza ed a solo scopo di missione politica; sono quindi escluse tutte le navigazioni per esercitazioni belliche.

E' superfluo far rilevare l'importanza della rete così tracciata. Come si vede nessun settore è stato trascurato: l'occhio vigile della Marina giungeva tempestivamente nei punti più sensibili del Mediterraneo, cosicchè la presenza delle nostre potenti navi e l'impareggiabile contegno dei nostri equipaggi riuscivano di valido appoggio all'azione politica e diplomatica del Governo.

Per il periodo successivo al 1932, sia per il Mediterraneo che per l'Egeo, riuscirebbe impossibile segnare su una carta i percorsi data la loro entità e la complessità delle ragioni che motivarono le crociere, in parte di carattere politico ed in parte di carattere bellico.

Per avere un quadro completo dei movimenti delle Regie Navi in questo periodo occorrerebbe aggiungere l'elenco delle crociere eseguite dal 1932 ad oggi nei mari sopra indicati e l'elenco dei movimenti eseguiti fuori del Mediterraneo e negli Oceani dal 1922 ad oggi.

Ci limitiamo a riportare i seguenti dati riassuntivi:

crociere della R. Accademia Navale dal 1922 ad oggi: 43 navi che toccarono 513 porti tra cui 412 mediterranei;

crociere delle RR. Navi negli Oceani dal 1922 ad oggi: 73 navi che toccarono 1169 porti tra cui 91 mediterranei.

b) Incidente di corfu' (1923). — Nel nuovo regime instauratore delle fortune della Patria la Marina ebbe subito un compito di primissimo ordine. E toccò al Grande Ammiraglio Thaon di Revel il merito di ridare feconda attività alle costruzioni navali, di riorganizzare le forze navali esistenti e di richiamare l'attenzione del Paese con autorevoli discorsi al Senato ed alla Camera sulla necessità di un'agguerrita marina « senza della quale l'Italia invece di essere dominatrice, rimarrebbe prigioniera nel Mediterraneo ».

E subito la Marina fascista ebbe modo di mostrare la sua vitalità e fu in occasione dell'incidente di Corfù. Come è noto, durante le operazioni di delimitazione dei confini tra l'Albania e la Grecia, la missione diretta dal Generale Tellini il 27 agosto 1923 venne barbaramente trucidata in territorio greco. L'eco del misfatto commosse l'opinione pubblica, ed il Governo, geloso tutore del prestigio della Nazione, svolse una rapida ed energica azione politica alla quale la Grecia tentò sottrarsi con astuzia diplomatica e fiduciosa del compiacente appoggio della marina inglese. L'Italia non poteva prestarsi a tergiversazioni. La sera del 30 agosto la squadra navale ricevette l'ordine di partire; essa imbarcò circa mille uomini del Regio Esercito ed una batteria da montagna, e, costituita da due navi da battaglia (*Cavour* e *Cesare*), due incrociatori corazzati (*S. Giorgio* e *S. Marco*), da un esploratore (*Premuda*), da cacciatorpediniere ed altre unità minori, mosse alla volta di Corfù. Altre due navi da battaglia (*Doria* e *Duilio*) con adeguata scorta di siluranti per misure precauzionali, si recarono in Egeo. L'Ammiraglio Solari che comandava il primo gruppo mandò l'esploratore *Premuda* ad intimare la resa della città; scaduto il termine concesso e non essendo stata alzata la bandiera bianca, le navi, alle ore 16, aprirono il fuoco contro la fortezza vecchia e la fortezza nuova, sedi delle forze armate greche. Dopo pochi colpi, alle ore 16,15 circa, il semaforo del castello alzò la bandiera di resa. Lo sbarco dei marinai e delle truppe si effettuò senza alcuna resistenza. Alle ore 18 la bandiera italiana fu alzata sul castello.

La notizia del breve bombardamento che causò la morte di qualche profugo anatolico che si trovava nei locali adibiti ad usi militari ebbe una notevole ripercussione negli ambienti diplomatici e specialmente presso la Società delle Nazioni, ove la Grecia, spalleggiata da qualche altra nazione, elevò proteste. In realtà questo clamore era in completa malafede, giacchè l'intimazione di resa era stata fatta con le dovute forme dalle autorità navali italiane e quindi sulle autorità militari greche ricadevano le conseguenze.

Frattanto in Italia, e precisamente a Napoli, si provvide al Corpo di occupazione costituito da una divisione speciale del Regio Esercito. La Marina requisì ed approntò i piroscafi; un primo convoglio composto dal *Brasile* e dall'*Italia* partì nella notte sul 1° settembre; alla sera di tale giorno il *Duca d'Aosta* ed il giorno dopo il *Città di Messina* e l'*Amerigo Vespucci*; ogni scaglione fu convenientemente scortato da siluranti. Ai rifornimenti normali di tutto il Corpo d'occupazione fu destinato il piroscafo *Amerigo Vespucci*.

Le forze navali inviate a Corfù, dopo l'atto di possesso e dopo il successivo giungere delle truppe, risultò ormai esuberante al mantenimento dei servizi. Rimasero quindi a Corfù un incrociatore, cinque cacciatorpediniere, alcuni sommergibili agli ordini dell'Ammiraglio Belleni; le altre navi rientrarono a Taranto. Il 2 settembre l'Ammiraglio Simonetti assunse il Governatorato dell'isola.

Il Governatore provvide immediatamente affinchè fossero istituiti i servizi militari necessari alla sicurezza del Corpo di occupazione e delle navi. Furono presidiati i punti strategici dell'isola; fu istituito un accurato servizio di vigilanza alle due bocche del Canale di Corfù e crociere di siluranti, di sommergibili e di aerei. Fu inoltre effettuata l'occupazione delle isole di Paxo, Antipaxo, Samotraki, Merlera e Fano. I servizi di polizia nell'isola furono ripristinati e completamente riorganizzati; quelli sanitari resi più efficienti giacchè per il gran numero di anatolici rifugiati e per la deficienza dei mezzi e dei locali serpeggiava tra essi una leggera epidemia. Tutte le altre amministrazioni (do-



La squadra in navigazione verso Corfù

gana, prefettura, capitaneria di porto, giustizia) furono lasciate funzionare con gli impiegati greci sotto però un adeguato controllo italiano; invece il servizio postale e telegrafico fu assunto da funzionari speciali italiani. In tal modo il ritmo della vita non subì alcuna scossa salvo in quelle provvidenze precauzionali necessarie in un Paese occupato. Il Governatore, pur pretendendo ed ottenendo il massimo rispetto verso gli Italiani occupanti e residenti, riuscì a non far gravare il peso dell'occupazione sulla popolazione civile corfiota, anzi per il suo interessamento il regio governo distribuì larghi sussidi specialmente ai rifugiati anatolici che versavano in condizioni di vita quanto mai difficili.

Con l'accettazione, da parte della Grecia, della nota della conferenza degli ambasciatori riguardante le sanzioni per l'eccidio di Janina, che ribadiva i concetti italiani, si rendeva necessario provvedere allo sgombro dell'isola non appena che la Grecia avesse ottemperato alle clausole ormai definite. Furono perciò compilati i quadri di imbarco e inviati i piroscafi requisiti, in modo che lo sgombero delle truppe, dati i limitati mezzi di imbarco, procedesse ordinatamente ed a scaglioni successivi.

La Grecia accettò le clausole ed il 24 settembre, presente la squadra italiana che si era radunata nelle acque dell'isola, furono iniziate le operazioni di imbarco del Corpo di occupazione ed alla sera del 26 esse furono ultimate. Il 27 mattino con le salve rituali la bandiera italiana fu ammainata ed il Governatore Simonetti prese imbarco per rientrare in Italia. Subito dopo tutta la squadra italiana lasciò il porto, ma dopo poche ore di navigazione ebbe ordine radiotelegrafico di ritornare a Corfù in attesa di ordini. Ciò proveniva dal fatto che il Governo greco non aveva dato ancora completo corso ad una delle clausole delle riparazioni. Non appena questa difficoltà fu superata (29 settembre), l'Ammiraglio Solari ebbe disposizioni di abbandonare definitivamente le acque dell'isola.



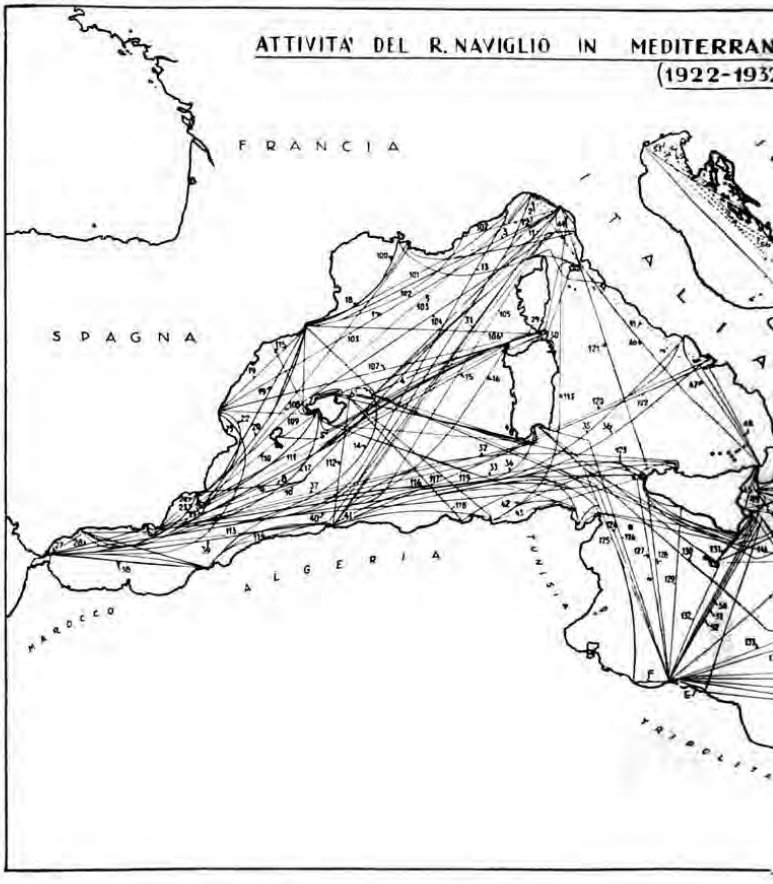
La squadra al Falero

Ma l'attività delle navi italiane non si svolse solamente nelle acque di Corfù. La Divisione dell'Ammiraglio Frank, che fu dislocata nel Dodecaneso (*Doria* e *Duilio*) erasi ancorata a Porto Laki nell'isola di Leros ed ivi prese tutte le misure precauzionali per essere pronta ad ogni evento, tenendosi in comunicazione con il nostro reparto navale

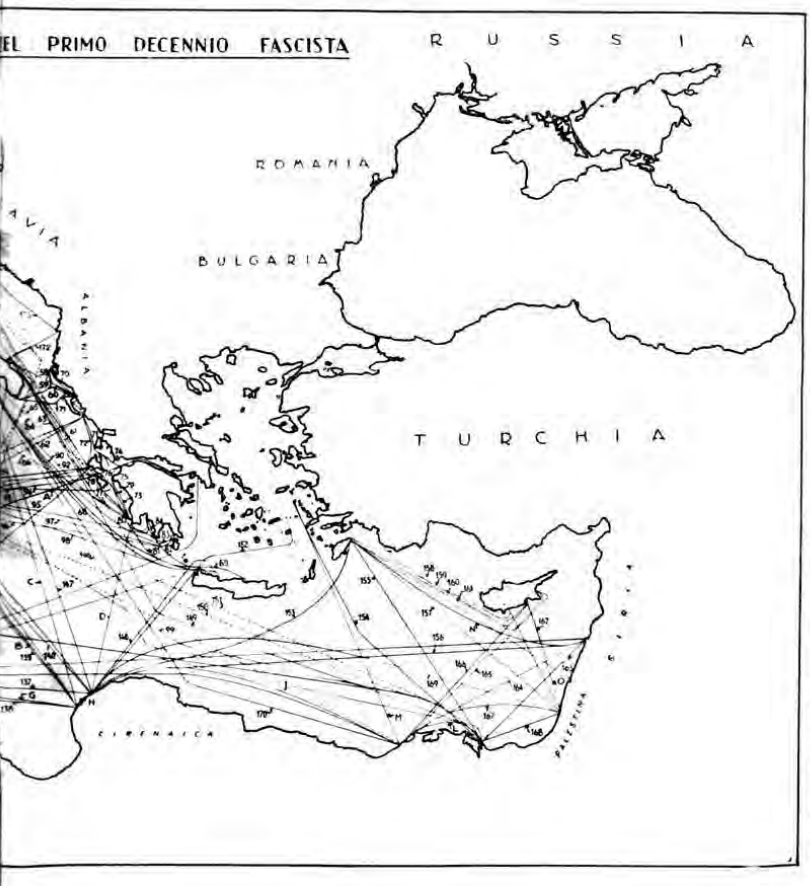


Incidente italo-greco ed occupazione di Corfù: le navi estere, nel porto del Falero, rendono gli onori alla Bandiera italiana

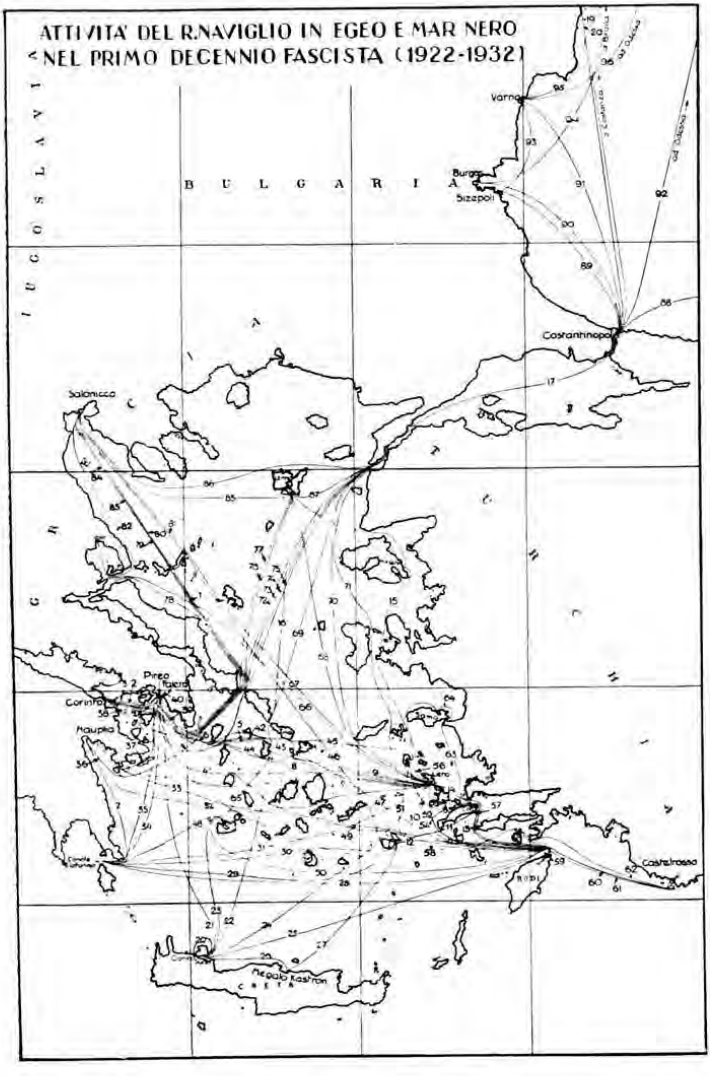
dislocato in Levante (esploratore *Brindisi* a Costantinopoli con piccole unità), mentre i due cacciatorpediniere che erano a Smirne si recarono anche essi a Leros. Il 7 settembre, data la situazione politica, essi furono fatti rientrare a Taranto. L'altra divisione, costituita dalle *Cavour* e *Cesare*, con sei cacciatorpediniere fu destinata a presenziare alla funzione di riparazione. Essa si trovò al Falero il mattino del 19 settembre insieme ad unità inglesi e francesi. La squadra navale greca, composta dall'*Averoff*, dal *Kalkis* e quattro cacciatorpediniere, procedette alla funzione delle riparazioni salutando con le salve prescritte la bandiera italiana, poi quella inglese e quella francese. Seguì un lungo silenzioso intervallo durante il quale le bandiere si mantennero a mezz'asta; ad Atene, nella Cattedrale cattolica, ed a bordo della *Cavour*, nave ammiraglia, si svolgeva la pietosa cerimonia religiosa per le vittime del delitto; quando le bandiere furono alzate nuovamente ai picchi, le navi italiane risposero alle salve greche. Dopo di ciò la squadra dell'Ammiraglio Solari salpò per Corfù, ove si fermò per le operazioni di sgombero fino al 29 settembre.



1. *Ancona*, 1929; *Pacinotti, Bari, Manin, Espero, Colombo*, 1929; *Carini, Dante, Duilio, La Masa, La Farina, Medici, Fabrisi*, 1924; *Leone, Tigre, Pantera*, 1925; *Taranto*, 1929; *Toti, Balilla, Sciesa, Da Procida, Millelire, Capponi*, 1929. — 2. *Perla*, 1926; *Maiella*, 1928, 1930, 1931; *Sabbia*, 1928, 1929; *Sistiana*, 1930; *Colombo, Virgilio, Feltre, Cellini*, 1931; *Virgilio* 1928. — 3. *Colombo*, 1931; *Trieste*, 1929; *Carini, Dante, Duilio, La Masa, La Farina, Medici, Fabrizi, Ferruccio*, 1924; *Pisani, Toti*, 1930; *Balilla*, 1930. — 4. *Usodimare, Colleoni, Bande Nere, Vivaldi, Da Recco, Pessagno*, 1932. — 5. *Aquilone, Euro*, 1932; *Colombo, Ferruccio*, 1928; *Strale, Freccia, Dardo*, 1932; *Nembo*, 1932; *Pantera, Turbine, Trieste, Zara*, 1932; *Pisani, Toti, Balilla*, 1930. — 6. *Usodimare, Colleoni, Bande Nere, Vivaldi, Da Recco, Pessagno*, 1932. — 7. *Aquilone, Euro*, 1932; *Strale, Freccia, Dardo, Nembo, Pantera, Turbine, Trieste, Zara*, 1932; *Sella*, 1928. — 8. *Mameli, Millelire*, 1929. — 9. *Mirabello*, 1924; *Città di Milano*, 1928. — 10. *Taranto*, 1929; *Città di Milano*, 1928. — 11. *Doria*, 1925; *Balilla, Sciesa*, 1930; *Nicotera*, 1928; *Italia*, 1924; *Pantera*, 1928; *Trento*, 1929; *Toti, Millelire*, 1930; *Da Recco, Tarigo, Vivaldi, Da Noli, Malocello, Pancaldo, Usodimare, Pessagno*, 1930, 1931; *Colombo*, 1932. — 12. *Colombo*, 1929; *Teseo*, 1929; *Pisa, Ferruccio*, 1929; *Colombo*, 1930. — 13. *Pisa, Ferruccio*, 1929; *Pisa*, 1930. — 14. *Vespucci*, 1932; *Toti, Millelire*, 1930. — 15. *Vespucci, Colombo*, 1931, 1932; *Pacinotti, Toti, Balilla, Sciesa, Da Procida, Millelire, Capponi*, 1929; *Mameli, Millelire*, 1929; *Aquilone, Euro, Nembo, Turbine, Zeffiro*, 1929. — 16. *Bari, Manin*, 1927; *Ferruccio*, 1929. — 17. *Colombo, Ferruccio*, 1928; *Pisa, Ferruccio*, 1926; *Pisani, Toti, Balilla*, 1930. — 18. *Perla*, 1927; *Maiella*, 1928, 1930, 1931; *Sabbia*, 1928, 1929, 1929; *Sistiana*, 1930; *Colombo*, 1931; *Virgilio*, 1928, 1931; *Feltre*, 1931; *Cellini*, 1931. — 19. *Carini, Dante, Duilio, La Masa, La Farina, Medici, Fabrisi*, 1924; *Pisani, Toti, Balilla*, 1930. — 20. *Colombo*, 1931; *Pisa, Ferruccio*, 1927; *Cellini*, 1931; *Feltre*, 1931. — 21. *Pisa, Ferruccio*, 1926; *Perla*, 1927; *Maiella*, 1928, 1930, 1931; *Sistiana*, 1930; *Sabbia*, 1928, 1929; *Colombo*, 1931; *Virgilio*, 192 1930, 1931. — 22. *Toti, Balilla, Sciesa, Da Procida, Millelire, Capponi*, 1929; *Pacinotti*, 1929; *Mameli, Millelire*, 1929. — 23. *Ancona*, 1929; *Bari, Manin, Espero*, 1929; *Taranto*, 1929; *Leone, Tigre, Pantera*, 1925. — 24. *Colombo*, 1929; *Pisani, Toti, Balilla*, 1930. — 25. *Ricasoli, Nicotera, Battisti, Manin, Nullo, Pantera, Quarto*, 1929; *Pisa, Ferruccio*, 1925; *Sella*, 1929; *Toti, Balilla, Sciesa, Capponi, Da Procida, Millelire, Mameli*, 1929; *Vespucci, Colombo*, 1930. — 26. *Aquilone, Euro*, 1929; *Turbine, Ancona, Taranto*, 1929; *Bari, Manin, Espero*, 1929; *Nembo*, 1929; *Pagano*, 1929; *Ostro*, 1929; *Polifemo*, 1929; *Leone, Tigre, Pantera*, 1925; *Zeffiro, Vespucci*, 1932. — 27. *Sella*, 1929; *Ricasoli, Nicotera*, 1929; *Polifemo*, 1929; *Pantera, Quarto*, 1929; *Mameli, Millelire*, 1929; *Città di Milano*, 1928; *Vespucci*, 1932. — 28. *Aquilone, Euro*, 1929; *Ancona, Taranto, Pacinotti, Turbine*, 1929; *Bari, Manin, Espero, Nembo, Polifemo, Ostro, Zeffiro*, 1929; *Tigre, Leone, Pantera*, 1925; *Feltre, Cellini*. 1931; *Toti, Balilla, Sciesa, Da Procida, Millelire, Capponi, Mameli*, 1929; *Città di Milano*, 1928. — 29. *Ricasoli, Nicotera, Battisti, Manin, Nullo, Pantera, Quarto, Sella*, 1929. — 30. *Pisa, Ferruccio*, 1928. — 31. *Da Recco, Tarigo, Vivaldi, Da Noli, Malocello, Pancaldo, Usodimare, Pessagno*, 1930, 1931. — 32. *Colombo*, 1931; *Mameli, Millelire*, 1929. — 33. *Polifemo*, 1929. — 34. *Balilla, Sciesa*, 1930. — 35. *Doria*, 1925; *Sauro*, 1927. — 36. *Bari, Manin*, 1927; *Sauro*, 1927; *S. Marco, S. Giorgio*, 1924. — 37. *Vespucci, Colombo*, 1932. — 38. *Vespucci, Ferruccio*, 1923; *Leone, Tigre, Pantera*, 1925; *Da Recco, Tarigo, Vivaldi, Da Noli, Malocello, Pancaldo, Usodimare, Pessagno*, 1930, 1931. — 39. *Vespucci*, 1932; *Colombo*, 1930; *Pisa, Ferruccio*, 1928; *Mirabello*, 1924; *San Marco, San Giorgio*, 1924. — 40. *Ricasoli, Nicotera*, 1929; *Battisti, Manin, Nullo*, 1929; *Sella*, 1929; *Pantera*, 1929; *Quarto*, 1929. — 41. *Vespucci*, 1924; *Pantera*, 1932; *Trieste*, 1932; *Freccia, Dardo, Strale*, 1932. — 42. *Usodimare, Colleoni, Da Recco, Vivaldi, Bande Nere, Pessagno*, 1932. — 43. *Aquilone, Euro, Nembo, Turbine, Zara*, 1932. — 44. *Perla*, 1929; *Sabbia*, 1928, 1929; *Maiella*, 1930, 1931; *Sistiana*, 1930; *Feltre*, 1931; *Cellini*, 1931; *Remo*, 1931. — 45. *Doria*, 1925, 1926; *Trento*, 1932; *Pantera*, 1929; *Quarto*, 1929; *Lepanto*, 1932; *Settimo, Settembrini*, 1932. — 46. *Perla*, 1927; *Sabbia*, 1928, 1929; *Maiella*, 1930, 1931; *Sistiana*, 1930. — 47. *Aquilone, Euro*, 1930; *Ancona, Sella, Pacinotti, Tigre, Ricasoli, Nicotera, Espero, Nembo, Crispi, Ostro, Leone, Turbine*, 1930. — 48. *Leone*, 1930; *Venezia*, 1926; *Prometeo*, 1923, 1925; *Leone, Tigre, Pantera*, 1925; *Trieste*, 1929; *Venezia*, 1927; *Pisani, Bausan*, 1930; *Mameli, Colonna, Toti, Capponi*, 1930; *Lepanto*, 1928; *Cellini, Feltre, Remo*, 1930; *Perla*, 1927; *Sabbia*, 1928, 1929; *Maiella*, 1930, 1931; *Sistiana*, 1930. — 49. *Pisa, Ferruccio*, 1927; *Lepanto*, 1928. — 50. *Aquilone, Euro*, 1929; *Nembo, Turbine, Ostro*, 1929; *Leone, Tigre, Pantera*, 1925; *Mameli, Colonna*, 1930. — 51. *Ancona, Taranto*, 1929; *Bari, Manin, Espero, Battisti, Manin, Nullo*, 1929. — 52. *Bari*, 1930; *Ricasoli, Nicotera*, 1929; *Cairoli, Monzambano, Castelfidardo*, 1930; *Pantera*, 1929; *Dezza*, 1930; *Pantera*, 1929; *Sella*, 1929; *Quarnaro*, 1930; *Quarto*, 1929; *Taranto*, 1930. — 53. *Perla*, 1927; *Sabbia*, 1928, 1929; *Maiella*, 1930, 1931; *Sistiana*, 1930; *Feltre, Cellini*, 1931. — 54. *Feltre*, 1931; *Cellini*. 1931. — 55. *Perla*, 1929; *Maiella*, 1928, 1930, 1931; *Sabbia*, 1928, 1929; *Sistiana*, 1930. — 56. *Perla*, 1927; *Maiella*, 1928, 1930, 1931; *Sistiana*, 1930; *Sabbia*, 1928, 1929. — 57. *Perla*, 1927; *Sabbia*, 1929; *Maiella*, 1930, 1931; *Sistiana*, 1930. — 58. *Bassini, Cosenz, Cairoli, Montanari, La Farina*, 1932; *Quarto*, 1932. — 59. *Pancaldo*, 1932. — 60. *Cesare*, 1925. — 61. *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1931; *Calatafimi, Monzambano, Verde*, 1931; *Aurora*, 1930; *Verde*, 1931; *Bari, Monfalcone, Cortellazzo*, 1931; *Giovannini*, 1924; *Leone*, 1927; *San Martino*, 1929. — 62. *Bassini, Carini*, 1931; *Quarnaro, San Martino*, 1931; *Solferino*, 1931; *Zenson, Taranto*, 1932; *Montanari, La Farina*, 1928; *Ancona*, 1931; *Tigre, Battisti, Manin, Nullo*, 1931; *Venezia*, 1928; *Crispi, Nullo*, 1931; *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1931; *Ricasoli, Nicotera*, 1931; *Palestro, Castelfidardo, Confienza, Monzambano*, 1928; *Sella*, 1931; *Calatafimi, Monzambano*, 1931; *Crispi, Nullo*, 1931; *Quarnaro*, 1931; *San Martino*, 1928. 1931; *Solferino, Verde, Tigre*, 1931. — 63. *Chinotto, Cascino, Papa*, 1932; *Premuda*, 1932. — 64. *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Bassini, Cosenz, Carini, Montanari, La Farina*, 1929; *Bassini, Consenz, Cairoli, Montanari, La Farina*, 1932; *Aurora*, 1930; *Solferino, Da Barbiano, Da Noli, Di Giussano, Malocello, Pancaldo, Tarigo*, 1932; *Savoia*, 1929; *Confienza, Curtatone, Monzambano*, 1929; *Papa, Prestinari*, 1928; *Chinotto, Cascino, Papa, Medici*, 1929; *Leone, Palestro*, 1929; *Verde*, 1929; *Prometeo*, 1925; *Confienza, Quarnaro*, 1929, 1932; *Quarto*, 1932. — 65. *Doria, Bassini, Mirabello, Curtatone, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1928; *Doria, Duilio Dalmazia*, 1930; *Bassini, Carini, Montanari, La Farina*, 1928; *Vespucci*, 1926; *Solferino*, 1930; *Bari*, 1930; *Taranto, Cairoli, Castelfidardo, Monzambano*, 1930; *Venezia, Verde*, 1928; *Dezza*, 1930; *Cantore, Papa, Prestinari*, 1928; *Chinotto, Cascino, Papa*, 1932; *Palestro*, 1928, 1929, 1930; *Premuda*, 1932; *Quarnaro*, 1930; *Solferino*, 1928; *S. Martino*, 1930; *Doria, Bassini, Mirabello, Curtatone, Duilio, Dalmazia, Fabrizi, Solferino*, 1928; *Confidenza, Curtatone, Monzambano*, 1929; *Palestro, S. Martino*, 1928; *Cerere*, 1929; *Palestro*, 1929; *Taranto*, 1931; *Ve-*



1925; *Polifemo, Ancona*, 1930; *Prometeo*, 1923; *Pacinotti, Prometeo*, 1930; *Bari, Quarto*, 1925; *Venezia, Castelfidardo, Calatafimi*, 1928; *Sella*, 1930; *Espero*, 1930; *Crispi, Leone, Ostro*, 1930; *Tigre, Trieste*, 1930; *Venezia*, 1928; *Zeffiro, Toti, Millelire*, 1930; *Pisani, Bansan*, 1930; *Toti, Cappuni*, 1930; *Confienza*, 1925; *Lepanto*, 1928. — 91. *Crispi*, 1927. — 92. *Ancona*, 1931; *Taranto*, 1931; *Battisti, Manin, Nullo*, 1931. — 93. *Sella*, 1931. — 94. *Zenson, Taranto*, 1932. — 95. *Sella*, 1926. — 96. *Doria*, 1925; *Tigre*, 1930; *Aquilone, Euro*, 1930; *Ancona*, 1930; *Prometeo*, 1925; *Ricasoli, Nicotera*, 1930; *Espero*, 1930; *Nembo*, 1930; *Crispi*, 1930; *Leone*, 1930; *Sella*, 1930; *Turbine*, 1930; *Trento*, 1930, 1932; *Trieste*, 1930; *Zeffiro*, 1930; *Toti, Capponi*, 1930. — 97. *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1930; *Colombo*, 1929; *Palestro*, 1930; *S. Martino*, 1930; *Solferino*, 1930; *Trieste*, 1929. — 98. *Trieste*, 1929. — 99. *Trento*, 1932; *Venezia*, 1927; *Espero*, 1932; *Lepanto*, 1932; *Settimo*, 1932; *Settembrini*, 1932. — 100. *Nullo, Sauro*, 1928. — 101. *Pisa, Ferruccio*, 1928. — 102. *Lepanto*, 1928. — 103. *Vespucci*, 1924. — 104. *Vespucci*, 1932. — 105. *Ferruccio*, 1922. — 106. *Vespucci*, 1927. — 107. *Vespucci*, 1923. — 108. *Vespucci*, 1925. — 109. *Nullo, Sauro*, 1928. — 110. *Pagano, Polifemo*, 1929. — 111. *Pisa, Ferruccio*, 1927. — 112. *Vespucci*, 1923, 1924; *Ferruccio*, 1923. — 113. *Vespucci*, 1927. — 114. *Leone, Tigre, Pantera*, 1925. — 115. *Aquilone, Euro, Nembo, Turbine*, 1932. — 116. *Bande Nere, Vivaldi, Da Recco, Pessagno, Colleoni, Usodimare*, 1932. — 117. *Lepanto*, 1928. — 118. *Taranto*, 1929. — 119. *Trieste*, 1929. — 120. *Mirabello*, 1924. — 121. *Zeffiro*, 1929. — 122. *Pisa, Ferruccio*, 1925. — 123. *Ancona, Manin, Espero, Ostro, Taranto*, 1929. — 124. *Colombo, Pisa*, 1931. — 125. *Bari, Monfalcone, Cortellazzo*, 1931. — 126. *Trieste*, 1929. — 127. *Pantera*, 1932. — 128. *Mameli*, 1930. — 129. *Vespucci*, 1926; *Ferruccio*, 1924. — 130. *Lepanto*, 1928; *Colombo*, 1929. — 131. *Mameli, Colonna*, 1930. — 132. *Colombo*, 1929. — 133. *Trieste*, 1929. — 134. *Pisa, Ferruccio*, 1927. — 135. *Quarnaro*, 1930. — 136. *Bari*, 1930. — 137. *Chinotto, Cascino, Papa, Medici*, 1929. — 138. *Quarnaro, Solferino, Venezia*, 1929. — 139. *Doria*, 1926; *Venezia*, 1926. — 140. *Prometeo*, 1923. — 141. *Vespucci*, 1925. — 142. *Pessagno, Da Mosto*, 1930. — 143. *Pantera, Quarto*, 1929. — 144. *Cerere*, 1925. — 145. *Cerere*, 1929; *Cantore, Cascino, Papa*, 1925. — 146. *Quarnaro*, 1930. — 147. *Savoia, Zeno, Pancaldo*, 1932; *San Giorgio*, 1926. — 148. *Remo*, 1931. — 149. *Maiella*, 1928, 1930, 1931; *Perla*, 1929; *Sistiana*, 1930; *Sabbia*, 1928, 1929. — 150. *Prometeo*, 1923. — 151. *Cerere*, 1925, 1929. — 152. *Cerere*, 1925. — 153. *Bassini, Cosenz, Carini, Montanari, La Farina*, 1929; *Aurora*, 1930; *Trento*, 1932; *Mameli, Colonna*, 1930. — 154. *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1932. — 155. *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929. — 156. *Doria*, 1925. — 157. *Bari, Monfalcone, Cortellazzo*, 1931; *Trieste*, 1925. — 158. *Cantore, Cascino, Papa*, 1925. — 159. *Sella*, 1926. — 160. *Cantore, Papa, Cascino*, 1925. — 161. *Trieste*, 1929. — 162. *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cerere, Monzambano*, 1932; *Colombo*, 1930; *S. Martino, Solferino*, 1932. — 163. *Sella* 1926. — 164. *Bari. Monfalcone, Cortellazzo*, 1931; *Trieste*, 1929. — 165. *Doria* 1925; *Pisa, Ferruccio*, 1927; *Cantore, Cascino, Papa*, 1925. — 166. *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *S. Giorgio*, 1928. — 167. *Pisa*, 1931. — 168. *S. Giorgio*, 1928; *Venezia* 1926. — 169. *Cavour, Cesare, S. Giorgio, S. Marco, Cascino, Montanari, La Farina, Medici*, 50 O.S., 53 *A.S., Mas* 401--406-408, 1404239. — 170. *Zenson, Taranto*, 1932. — 171. *Zenson, Taranto*, 1932. — A-*Pisa, Ferruccio*, 1927. — B-*Doria, Bassini, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Bassini, Cosenz, Carini, Montanari, La Farina*, 1929. — C- *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1932; *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cesare, Monzambano*, 1932; *Solferino*, 1932.— D-*Bari*, 1930; *Taranto*, 1930; *Cairoli, Castelfidardo, Monzambano*, 1930. *Dezza*, 1930; — E-*Bari* 1930; *Pantera*, 1932. F-*Aquilone, Euro, Nembo*, 1929; *Turbine*, 1929. — G-*Bari, Monfalcone*, 1931; *Taranto*, 1930 *Ferruccio*, 1923; *Pisa*, 1931, *Trieste*, 1929; *Cairoli, Castelfidardo, Monzambano, Dezza*, 1930; *Doria*, 1925. — H-*Doria* 1925; *Taranto*, 1930; *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio*, 1929; *Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1932; *Bassini, Cosenz, Carini, Montanari, La Farina*, 1929; *S. Martino* 1932; *Bari*, 1930; *Solferino*, 1932; *Bari, Monfalcone, Cortellazzo*, 1931; *Pisa*, 1931; *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cesare, Monzambano*, 1930; *Trieste*, 1929; *Cesare*, 1925; *Venezia*, 1926; *Dezza*, 1930; *Chinotto, Cascino, Papa, Medici*, 1929. — I-*Doria*, 1925 *Doria, Bassini, Mirabello; Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Bassini, Cosenz; Carini, Montanari, La Farina*, 1929; *Venezia*, 1926; *Bari, Monfalcone, Cortellazzo, Venezia*, 1929, 1931; *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cerere, Monzambano*, 1932; *Cantore, Cascino, Papa*, 1925; *Chinotto, Cascino, Papa, Medici*, 1929; *Quarnaro*, 1929; *Sella*, 1926; *S. Martino*, 1932; *Solferino*, 1929, 1932. — L - *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Bassini, Cosenz, Carini, Montanari, La Farina*, 1929; *S. Giorgio*, 1928; *Aurora*, 1930; *Remo*, 1931. — M - *Aurora*, 1930; *Solferino*, 1929; *Chinotto, Cascino, Papa, Medici*, 1929; *Quarnaro*, 1929; *Venezia*, 1929. — N - *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1932; *Castelfidardo*, 1932; *Confienza, Palestro Cerere, Monzambano*, 1932; *Quarnaro*, 1932; *Solferino*, 1932. — O - *Pisa, Ferruccio*. 1927; *Pisa*, 1931; *S. Giorgio*, 1928.



1. *Bari, Monfalcone, Cortellazzo*, 1931; *Toti, Millelire*, 1930; *Toti, Capponi*, 1930; *Zeffiro*, 1930; *Tigre*, 1930; *Pisani, Bausan*, 1930; *Trieste*, 1930; *Polifemo*, 1930; *Prometeo*, 1930; *Cerere*, 1930; *Espero* 1930; *Sella, Leone*, 1930. — 2. *Quarnaro*, 1929; *Quarto*, 1925; *Leone*, 1927; *Pancaldo*, 1932; *Chinotto, Cascino, Papa, Prestinari*, 1928; *Solferino*, 1928; *Cerere*, 1929; *Venezia*, 1928; *Palestro*, 1928; *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Monzambano*, 1928; *Da Barbiano, Da Noli, Di Giussano, Pancaldo, Tarigo, Malocello*, 1932; *Lepanto*, 1928; *Vespucci*, 1923, 1929; *S. Martino*, 1928; *Bassini, Carini, Cosenz, Montanari, La Farina*, 1929; *Bassini, Carini, Montanari, La Farina*, 1928; *Verde*, 1928; *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio, Curtatone, Dalmazia, Fabrizi*, 1928. — 3. *Calatafimi, Monzambano*, 1931; *Bari, Monfalcone, Cortellazzo*, 1931; *Confienza, Curtatone, Monzambano*, 1929. — 4. *Bassini, Cosenz, Cairoli, Montanari, La Farina*, 1931. — 5. *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Bassini, Cairoli, Montanari, La Farina*, 1932; *Pancaldo*, 1932; *Quarto*, 1932. — 6. *Da Barbiano, Da Noli, Di Giussano, Malocello, Pancaldo, Tarigo*, 1932; *Chinotto, Cascino, Papa, Medici*, 1929. — 7. *Zeffiro, Aquilone, Euro, Ancona, Pacinotti, Ricasoli, Nicotera, Espero, Crispi, Leone, Toti, Capponi, Nembo, Ostro, Sella, Tigre, Turbine, Trento, Trieste*, 1930. — 8. *Pancaldo, Tarigo, Da Noli, Da Barbiano, Di Giussano, Malocello*, 1932; *Cantore, Cascino, Papa*, 1925; *Mameli, Colonna*, 1930; *Quarnaro*, 1932; *Confienza*, 1925; *Quarto*, 1925. — 9. *Prometeo*, 1925; *Chinotto, Cascino, Papa, Medici*, 1929; *Doria, Duilio, Bassini, Mirabello, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Solferino*, 1930; *S. Martino*, 1930; *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1930; *Palestro*, 1930. — 10. *Aquilone, Euro*, 1930; *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1931; *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cerere, Monzambano*, 1932; *Leone*, 1930; *Nembo*, 1930; *S. Martino*, 1932; *Solferino*, 1929, 1932; *Trieste*, 1929. — 11. *Espero*, 1930; *Aurora*, 1930; *Cerere*, 1929; *Bari, Monfalcone, Cortellazzo*, 1927; *Ricasoli, Nicotera*, 1930; *Prometeo*, 1925; *Pisa, Ferruccio*, 1927; *Crispi*, 1927, 1930; *Cantore, Cascino, Papa*, 1925; *Pancaldo*, 1932; *Pisa*, 1931; *Quarnaro*, 1929, 1932; *Sella*, 1926, 1930; *S. Martino*, 1930; *Tigre*, 1930; *Trento*, 1930; *Venezia*, 1929; *Mameli, Colonna*, 1930; *Lepanto*, 1928; *S. Martino, Solferino*, 1932. — 12. *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1930; *Aquilone, Euro*, 1930; *Ricasoli, Nicotera*, 1930; *Nembo, Crispi*, 1930; *Leone, Tigre*, 1930; *Quarto*, 1925; *Sella*, 1930; *Solferino*, 1929; *Trento, Trieste*, 1930. — 13. *Doria*, 1925; *Solferino*, 1930; *Doria, Bassini, Mirabello, Duilio, Dalmazia, Fabrizi*, 1929; *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1930, 1932; *Ancona* 1930; *S. Martino*, 1932; *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cerere, Monzambano*, 1932; *Quarto*, 1925; *Palestro, Trieste*, 1930 — 14. *Ancona*, 1930; *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1930, 1932; *Doria, Duilio, Dalmazia, Mirabello, Bassini, Fabrizi*, 1929; *Palestro, Solferino*, 1930; *Savoia*, 1929; *Trieste*, 1930. — 15. *Pancaldo*, 1932; *Da Barbiano, Da Noli, Di Giussano, Malocello*, 1932; *Pancaldo, Tarigo*, 1932. — 16. *Pancaldo, Da Barbiano, Da Noli, Di Giussano, Malocello*, 1932; *Pancaldo, Tarigo*, 1932. — 17. *Confienza, Curtatone, Monzambano*, 1929; *Teseo*, 1929; *Palestro*, 1929; *Pisa, Ferruccio*, 1927; *Pisa*, 1931; *Quarto*, 1932; *Giovannini*, 1924. — 18. *Porti toccati dalla R. N. Giovannini durante la crociera del Danubio: Costanza, Sulina, Galatz, Braila, Silistria, Giurgiu, Corabia, Turnu, Severin, Orsova, Vucovar, Budapest, Bratislava, Vienna, Bratislava, Budapest, Novi Sad, Belgrado, Orsova, Turnu Severin, Som Palanca, Giurgiu, Silistria, Cernavoda, Braila, Galatz, Sulina, Costanza* (1924). — 19. *Porti toccati dalla R. N. Confienza alle foci del Danubio: Costanza, Sulina, Galatz, Tulcea, Ismail, Braila* (1925). — 20. *Colombo*, 1929. — 21. *Colombo*, 1930. — 22. *Solferino*, 1930; *S. Martino, Palestro*, 1930. — 23. *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1930. — 24. *Trieste*, 1929. — 25. *Colombo*, 1929. — 26. *Solferino*, 1929. — 27. *Doria, Duilio, Dalmazia, S. Martino, Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cerere, Monzambano, Solferino*, 1932. — 28. *Colombo*, 1929; *Pancaldo*, 1932; *Prometeo*, 1925; *Verde*, 1928. — 29. *Palestro*, 1930; *S. Martino*, 1930; *Solferino*, 1930; *Trento*, 1930. — *Doria, Duilio, Dalmazia*, 1930. — 31. *Doria*, 1925. — 32. *Ricasoli, Nicotera, Tigre, Trento, Trieste*, 1930. — 33. *Leone*, 1930; *Aquilone, Euro*, 1930; *Ancona*, 1930; *Espero*, 1930; *Nembo*, 1930; *Venezia*, 1929; *Zeffiro*, 1932. — 34. *Cerere*, 1924; *Bari*, 1925; *Ancona*, 1925. — 35. *Sella*, 1926; *Solferino*, 1929. — 36. *Pacinotti*, 1930. — 37. *Venezia*, 1929. — 38. *Bassini, Cosenz, Montanari, Cairoli, La Farina, Quarto*, 1932. — 39. *Prometeo*, 1925. — 40. *Colombo*, 1930; *Leone*, 1927. — 41. *Crispi*, 1929. — 42. *Bassini, Cosenz, Montanari, La Farina*, 1929. — 43. *Sella*, 1926. — 44. *Cerere*, 1929. — 45. *Cairoli*, 1929. — 46. *Ricasoli, Nicotera, Colombo, Sella, Crispi, Tigre, Trieste*, 1930. — 47. *Bassini, Carini, Cosenz, Montanari, La Farina*, 1929. — 48. *Crispi*, 1927. — 49. *Solferino, Quarnaro*, 1929; *Verde, Lepanto*, 1928. — 50. *Crispi*, 1927. — 51. *Savoia*, 1929. — 52. *Doria*, 1929. — 53 *Quarto*, 1930; *Zeffiro*, 1930. — 54. *Ostro, Zeffiro*, 1930. — 55. *Quarto, Doria*, 1925. — 56. *Doria*, 1929. — 57. *Castelfidardo, Confienza, Palestro, Cerere, Monzambano*, 1932. — 58. *Palestro, S. Martino Solferino*, 1930. — 59. *Doria, Cantore, Cascino, Papa*, 1925. — 60. *Savoia*, 1929. — 61. *S. Martino*, 1930. — 62. *S. Martino*, 1930. — 63. *Chinotto, Cascino*, 1929. — 64. *Papa, Medici*, 1929. — 65. *Palestro, S. Martino, Solferino*, 1930. — 66. *Lepanto*, 1929. — 67. *Turbine, Zeffiro, Ostro, Leone*, 1930; *Espero, Nembo*, 1930; *Ancona*, 1930; *Bari*, 1930; *Cortellazzo*, 1931; *Aquilone, Euro*, 1930. — 68. *Confienza, Cerere*, 1925. — 69. *Quarto, Bassini, Cairoli, Cosenz, Montanari, La Farina*, 1933. — 70. *Giovannini*, 1924. — 71. *Pisa, Ferruccio*, 1927; *Pisa*, 1931. — 72. *Palestro, Teseo*, 1929; *Confienza*, 1925. — 73. *Montanari, La Farina, Bassini, Cosenz, Cairoli*, 1932. — 74. *Quarto*, 1933. — 75. *Confienza, Curtatone, Monzambano*, 1929. — 76. *Prometeo*, 1930; *Polifemo*, 1930; *Cerere*, 1924, 1925. — 77. *Giovannini*, 1924; *Cerere*, 1925. — 78. *Pacinotti, Pisani, Bausan*, 1930; *Lepanto*, 1928. — 79. *Ancona*, 1925, 1930; *Bari*, 1925. — 80. *Toti, Capponi*, 1930; *Turbine, Aquilone, Euro, Nembo*, 1930. — 81. *Cerere*, 1929. — 82. *Pacinotti, Pisani, Bausan*, 1930. — 83. *Pisa, Ferruccio*, 1927; *Colombo*, 1930. — 84. *Pisa*, 1931. — 85. *Prometeo, Polifemo*, 1930. — 86. *Pisa, Ferruccio*, 1927. — 87. *Confienza, Curtatone, Monzambano*, 1929; *Confienza*, 1925. — 88. *Teseo*, 1929. — 89. *Bassini, Cosenz, Cairoli, Montanari, La Farina*, 1930. — 90. *Confienza*, 1925. — 91. *Quarto*, 1932; *Palestro*, 1929; *Bassini, Cosenz, Cairoli, Montanari, La Farina*, 1932; *Confienza*, 1925. — 92. *Confienza, Curtatone, Monzambano*, 1929. — 93. *Bassini, Cosenz, Cairoli, Montanari, La Farina*, 1932. — 94. *Confienza*, 1925. — 95. *Confienza*, 1925. — 96. *Palestro*, 1929.

Nel mentre al Falero si svolgeva la funzione di riparazione, a Prevesa, con gli onori dovuti dalle truppe greche, le salme delle vittime italiane furono imbarcate sull'incrociatore *S. Marco*.

Devesi tener presente che la partecipazione della Marina italiana e tutti gli avvenimenti derivanti dall'incidente italo-greco costituirono solo la parte più appariscente della sua attività. Perchè la situazione nei riguardi internazionali imponeva la necessità di tenere le forze pronte ad ogni evento, e siccome quel periodo corrispondeva con l'epoca delle annuali esercitazioni non solo dell'armata navale, ma di tutte le organizzazioni marittime, se ne approfittò per effettuare una esercitazione complessa. Molte unità in disarmo, specialmente quelle adibite ad usi costieri e locali, furono armate; molte organizzazioni di difesa approntate per studiare con quanta rapidità si poteva raggiungere il grado di efficienza; i sommergibili compirono molte e proficue crociere; la dislocazione della divisione navale in Egeo comportò una intensicazione dei servizi logistici. La Marina superò brillantemente questo collaudo dimostrando di essere pronta a qualsiasi evento.

c) Il contributo della Marina alla conquista dell'Impero (1935-36). — La partecipazione diretta, diciamo palese, si manifestò subito allorchè la Marina venne chiamata a trasportare il formidabile Corpo di spedizione e tutto il materiale guerresco corrispondente. Fu necessario requisire, noleggiare ed in alcuni casi trasformare un ingente numero di piroscafi. Questi piroscafi, sotto la direzione di ufficiali di Marina, trasportarono complessivamente quasi mezzo milione di uomini, trentamila quadrupedi, ottomila automezzi e molte centinaia di migliaia di tonnellate di armi e di materiali vari. La Marina si assunse l'incarico di sorvegliare il carico e lo scarico e tutto procedette con una oculatezza ed una perfezione davvero insuperabili.

Ma un problema che si affacciava impellente era quello di preparare adeguate basi di sbarco specialmente a Massaua e Mogadiscio, attrezzati per un modesto traffico coloniale, ma incapaci di accogliere un così ingente numero di uomini e di materiali. E' merito della Marina aver saputo portare questi porti in poco tempo alla efficienza massima mediante la costruzione di banchine, la sistemazione di mezzi da sbarco, la creazione di adeguati ancoraggi, la organizzazione del lavoro, la regolamentazione del traffico. Simile organizzazione venne adottata anche in altra parte di secondaria importanza.

La Marina si assunse anche dei compiti logistici di primaria importanza: quello idrico e quello ospedaliero navale. Il rifornimento d'acqua potabile a Massaua arrivò a cifre impensate e quanto al servizio ospedaliero furono attrezzate numerose navi ospedale per un totale di circa seimila letti, con speciali dispositivi per il trasporto dei feriti sotto il bordo ed il loro facile imbarco. Su una di queste navi prestò servizio di crocerossina l'Augusta Principessa Maria di Piemonte.

Di pari passo con le operazioni logistiche la Marina dovette provvedere anche alla sistemazione difensiva del litorale e delle basi marittime, impiantando numerose batterie di ogni calibro, sbarcate su coste impervie tra difficoltà di ogni genere e sotto un clima torrido.

Furono istituiti depositi di ogni sorta, impiantate numerose stazioni r. t.

Venne trasferita in Mar Rosso una adeguata forza navale (incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili) per la quale occorsero officine, scorte di materiali di ricambio, depositi di combustibili solidi e liquidi, bacini galleggianti, ecc.

Gli equipaggi di questa forza navale, consci del loro compito, si sottoposero ad un allenamento metodico, ordinato, dando prova di quelle virtù di abnegazione che formano il vanto della nostra gente di mare. Diverse altre provvidenze furono di iniziativa della Marina; così, per esempio, due motolance dopo un difficoltoso viaggio terrestre di 18 giorni, furono trasportate da Massaua sul Lago Tana.

La Marina fu anche presente sulla terraferma con i marinai del Battaglione « S. Marco », forte di oltre mille uomini e di una batteria da 76. Sbarcato a Massaua, dopo una fulminea marcia di 70 ore i marinai erano in linea con i camerati delle altre armi, già dilaganti verso Quoram. Parte dei marinai furono adibiti ad aprire una strada, altri ebbero l'onore di partecipare al primo ingresso in Addis Abeba.

Due stazioni r. t. campali della R. Marina ebbero il privilegio di collegare per prime la capitale dell'Impero col resto del mondo.

I marinai si distinsero anche nel respingere l'attacco brigantesco del luglio 1936.

Parliamo ora del contributo meno appariscente, ma di gran lunga il più importante. La quasi totalità della flotta fu tenuta nelle acque metropolitane. Durante i lunghi mesi di operosa vigilia, le nostre navi, severamente approntate per presidiare e difendere la lunga linea di comunicazione fra l'Italia e l'Africa Orientale, rappresentarono uno degli elementi fondamentali atti ad arginare un possibile conflitto in Mediterraneo. Nel punto più delicato del percorso dei nostri piroscafi, la principale potenza navale del mondo effettuò un concentramento di forze davvero formidabile, non solo, ma in Mediterraneo venne abbozzata una lega di Potenze ostili tendente a creare un blocco marittimo attorno all'Italia. E come ciò non bastasse, a Ginevra venivano decretate ed attuate le ingiuste sanzioni.

La Marina non si perdette d'animo: rispose virilmente mobilitando navi, armi, uomini, e più che tutto lo spirito. Oltre 60 mila riservisti accorsero con entusiasmo a riprendere il loro posto sulle navi e nelle basi: i porti furono attrezzati alla resistenza: lungo le coste d'Italia, della Libia, dell'Egeo vennero armate centinaia di batterie, di ogni calibro, mentre circa 400 unità navali fra combattenti ed ausiliarie, tra cui 60 sommergibili, pronti ad ogni più ardita impresa, non attendevano che



Conquista dell'Impero: imbarco di truppe su piroscafi noleggiati dalla R. Marina

l'ordine di lasciare le loro basi per lanciarsi all'azione... « In quella circostanza si potè constatare che ufficiali ed equipaggi, vigili, pronti, ardenti, non avevano che un solo pensiero: quello di concorrere attivamente alla gloriosa impresa per gareggiare in ardimento coi valorosi fratelli vincitori all'Endertà, al Tembien, allo Scirè, al Lago Asciangi o marcianti su Gondar... ». Il numero e la potenza degli avversari navali contribuì alla esaltazione dei nostri equipaggi, che nel duro, severo compito quotidiano di preparare armi e macchine per un eventuale cimento, erano sostenuti dall'idea veramente inebriante che per la prima volta nella storia della nuova Italia, la Marina si trovava in prima linea in una lotta decisiva per il destino del popolo italiano ».

d) Il contributo della Marina alla liberazione della Spagna (1936-39). — Il pubblico non si rese conto, a suo tempo, della ingente attività a cui fu assoggettata la Marina in quel periodo. Muti spettatori della sua diuturna logorante attività, furono il cielo ed il mare. E pure la Marina si è prodigata senza risparmi con numerose unità e mezzi ingenti per trentadue mesi, sulle coste della Spagna ed in Mediterraneo, in collaborazione con le altre forze armate; ma della sua opera nulla si disse e si scrisse. Perchè? Varie furono le ragioni, fra le principali citiamo le necessità politiche del momento, e la caratteristica stessa delle operazioni navali, che consigliavano ad un prudente riserbo, scrupolosamente mantenuto.

Ora che la Spagna Nazionale, sotto la illuminata guida del suo grande Capo, ha conseguito una pace vittoriosa, e più di tutto ha ritrovato la fiducia nel suo sicuro domani, qualche notizia di carattere generale può essere pubblicata sul contributo della R. Marina alla rinascita della nuova Spagna.

A partire dal luglio 1936 e per alcuni mesi, a Barcellona e in altri porti della Spagna in preda a convulsioni terroristiche, la Marina dovette intervenire d'urgenza per tutelare il prestigio della nostra bandiera e la vita a numerosi nostri connazionali. Tre grossi piroscafi e due navi ospedale, con l'assistenza di regie navi, trassero in salvo circa duemila italiani e circa settemila stranieri (tra cui molti sacerdoti e religiosi scampati da un sicuro massacro).

Mentre ferveva quest'opera umanitaria, si delineò, nell'agosto del 1936, la minaccia dell'occupazione di Maiorca da parte dei rossi. Grave sarebbe stato il pericolo pei nazionali, perchè il possesso di quell'isola interessava immensamente per la condotta della guerra sul mare. La Marina Italiana intervenne tempestivamente con l'invio di unità da guerra e di materiale e cooperò efficacemente alla resistenza dei nazionali.

Per assicurare il necessario collegamento tra la Marina Italiana e quella Spagnola nazionale, venne istituita nel settembre 1936 una missione navale italiana a Cadice. Questa missione esplicò un'attività grandissima, rendendo incalcolati ser-

vizi. In tempo di primato vennero impiantate due potenti stazioni r. t. a Cadice e a Palma dirette e servite da personale r. t. legionario della Regia Marina.

La parte più ardua della partecipazione della R. Marina consistette nel trasporto del personale legionario, del materiale bellico e di rifornimenti che si rendevano sempre più necessari e che dovettero essere compiuti anche con avverse ed alle volte tempestose condizioni di tempo. Qualche cifra: circa ottantamila uomini, cinquecento cannoni, oltre quattromila automezzi, e centotrentadue viaggi di piroscafi.

La R. Marina vi adibì una trentina di unità da guerra, le quali effettuarono centinaia di missioni. E' qui che i profani non potranno mai rendersi conto del duro travaglio a cui furono assoggettate le nostre unità adibite alla scorta, costrette a tenere il mare con qualunque tempo, per non lasciare senza scorta le unità mercantili loro affidate, o per eseguirvi le crociere di vigilanza tra la Sardegna e le Baleari. Duro lavoro, compiuto lontano da ogni sguardo, da ogni testimonianza, sorretto e stimolato solo dall'alto sentimento del dovere.

Concludendo con il linguaggio eloquente delle cifre, la R. Marina ha contribuito alla guerra liberatrice della Spagna con l'intervento di 149 unità militari che in circa tre anni hanno compiuto 870 missioni, fra cui molte operazioni di guerra contro unità navali avversarie e contro opere fortificate costiere.

Il marinaio italiano, in ogni circostanza, agì con quello slancio ed ardimento che formano una delle sue doti peculiari.

e) IL CONTRIBUTO DELLA MARINA PER L'ANNESSIONE DELL'ALBANIA (1939). — E' questo un tipico esempio dell'armonica intesa fra il potere centrale e gli organi esecutivi e della perfetta collaborazione delle tre forze armate. Tutto bene studiato, preordinato, preparato in segreto e poi attuato in tempo di primato. La parte inizialmente preponderante spettò alla Marina.

In uno stesso giorno (7 aprile 1939) ebbe luogo il ritiro dei connazionali dall'Albania, l'occupazione dei quattro principali porti albanesi, la formazione, in ciascuno di essi, della testa da sbarco, la messa a terra delle compagnie e la loro protezione, e infine la travolgente avanzata dei nostri marinai contro una prezzolata masnada di banditi mercenari. In poche ore, anzi in poche decine di minuti « la Marina ha liquidato da sola, com'era suo dovere e diritto, la situazione che le era stata affidata, ed ha consegnato ai camerati dell'Esercito e dell'Aeronautica, la possibilità di procedere e di concludere ».

Nove furono i caduti e cinquantatrè i feriti nel tempo brevissimo dell'azione: ma più che il numero conta lo slancio dimostrato dalla Marina in quell'occasione, la fusione intelligente di tutte le energie tese nella suprema dedizione al dovere, che avrebbe travolto ostacoli anche maggiori.

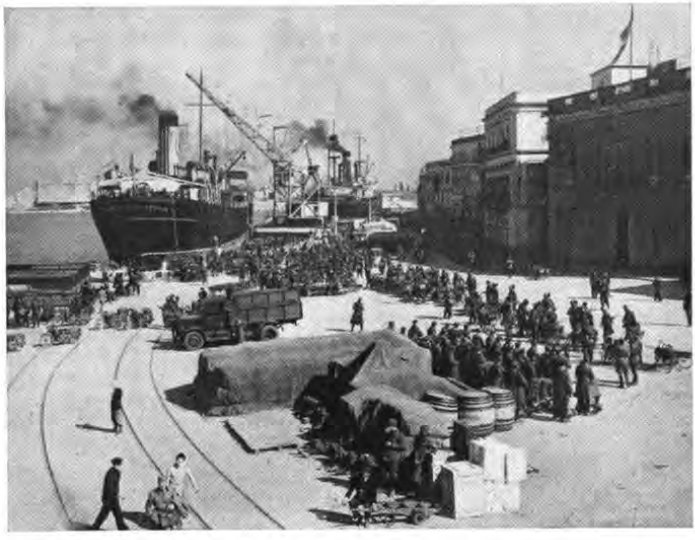
La forza navale che si presentò davanti la co-



I Legionari reduci dalla Spagna salutano i camerati del mare che li scortano verso la Patria

sta albanese contava un centinaio di unità, fra navi da guerra e mercantili, dalla corazzata al rimorchiatore: ciascuna con il suo compito ben definito: tutto procedette con ordine in questa « esperienza al vero», nella quale in poche ore le forze da sbarco della Marina, le truppe dell'Esercito e della Milizia Volontaria, i carri armati, gli automezzi le stazioni radio e tutti gli altri materiali necessari poterono sbarcare ed agire secondo il piano prestabilito.

La R. Marina ha aggiunto al suo albo d'onore altre due medaglie d'oro « alla memoria » e numerose ricompense al valore, pure solennemente rievocate sul Vittoriano nella giornata celebrativa della Marina il 10 giugno 1939.



Occupazione dell'Albania (aprile 1939): imbarco di materiale per il corpo di spedizione

f) IL CONTRIBUTO DELLA R. MARINA ALLE OPERAZIONI IN CORSO. — Le prove affrontate in due anni di dura guerra mediterranea, gli eroismi compiuti dal personale tutto della Marina, dall'Ammiraglio al Marinaio, i sacrifici di uomini e di navi offerti per il raggiungimento della vittoria, sono troppo recenti perchè sia necessario rievocarli.

La lotta che si svolge contro la più potente marina del mondo rimarrà un titolo d'onore per la nostra Marina nei secoli venturi.

E' ormai penetrata nell'animo di tutti gli Italiani, anche dei meno competenti di questioni navali, la convinzione del contributo essenziale che nella guerra in corso la Marina sta apportando alla vittoria finale. E non potremmo meglio sintetizzare tale contributo che riportando alcune frasi tratte dal discorso del Duce allorchè il 25 giugno XX si recò a bordo della Nave Ammiraglia per premiare le gesta della battaglia di Pantelleria:

... « *Se noi oggi con le nostre forze terrestri siamo già oltre Sidi el Barrani, nessuno dimentichi che questo non sarebbe stato possibile senza l'eroismo quotidiano, senza la tenace, strenua abnegazione della Marina e dei marinai d'Italia.*

Attraverso questi due anni di dure prove la Marina Italiana si è creato un patrimonio di un valore ineguagliabile. Questo patrimonio ha un nome sublime: la gloria. Questo è un bene che si riverbera su ognuno e su tutti voi... ».

Ammiraglio GUIDO PO



Occupazione dell'Albania (aprile 1939): sbarco di truppe a Valona

IL MEDITERRANEO CENTRO DELL'EURAFRICA

Gli avvenimenti della terza settimana di giugno, cominciata con la battaglia di Pantelleria, e finita con la resa di Tobruch, segnando una vera svolta nel quadro delle operazioni belliche, hanno commosso il mondo forse più di qualsiasi altro episodio della guerra. Noi, coi nostri alleati ed amici, abbiamo vibrato di orgogliosa fierezza; i nostri nemici sono stati presi da smarrimento.

Tutta l'umanità ha sentito che una partita decisiva per il corso futuro della guerra era stata risolta a favore dell'Asse e, forse per la prima volta, anche gli uomini meno colti hanno capito che il Mediterraneo latino è il mare nel quale s'incrociano i destini dell'Europa e dell'Impero britannico e che l'Europa per vincere la guerra deve espellere i Britanni dal Mediterraneo.

Infatti, questo nostro mare può essere definito come la frontiera imperiale del continente europeo, perchè costituisce la naturale via di espansione verso l'Africa e verso l'Asia delle genti che lo abitano.

Senza libertà di movimento nel Mediterraneo, l'Europa continuerebbe a vivacchiare, all'ombra della bandiera inglese, che — sventolando sui capisaldi della trasversale Gibilterra-Suez-Aden — sbarra la strada ad ogni iniziativa europea e l'ammonisce che senza il permesso di John Bull nulla può essere intrapreso.

D'altra parte anche l'edificio imperiale britannico ha le sue fondamenta nel Mediterraneo: dalle basi che l'Inghilterra vi possiede si irradia la sua potenza su tre continenti, con carattere intimidatorio sull'Europa e con funzione di dominio politico-economico sull'Asia e sull'Africa.

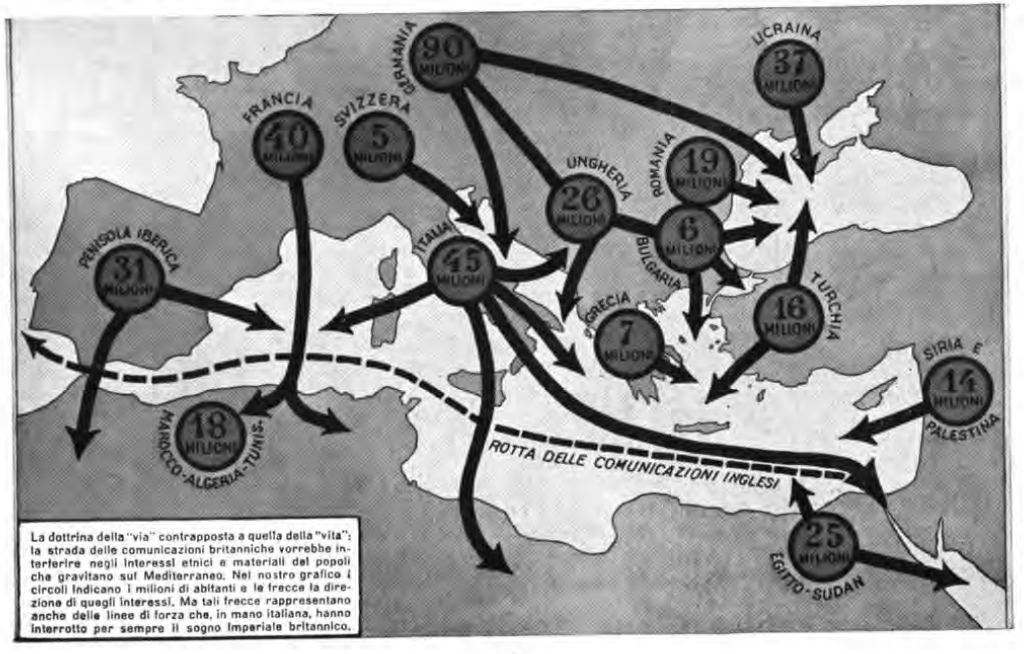
Il tetto dell'edificio si trova sui mari dell'Estremo Oriente, dove arrivano le più lontane propaggini del dominio anglosassone.

Il Giappone ha demolito il tetto; ma il sistema più rapido per far crollare una casa è quello di attaccare le fondamenta. Senza l'Estremo Oriente l'Impero Britannico è ancora un'entità vitale; ma senza il Mediterraneo diventa asfittico ed anemico; respira e pulsa con fatica.

Ci pare quindi che la frase del Duce « per noi il Mediterraneo è la vita, mentre per l'Inghilterra è una scorciatoia » possa essere interpretata nel senso che, prigionieri nel nostro mare noi saremmo schiavi e perciò politicamente ed economicamente morti, mentre, esclusa dal Mediterraneo, l'Inghilterra potrebbe bensì vivere ma non più dominare. E noi questo vogliamo.

Fino al 1935 la situazione mediterranea era in sintesi la seguente.

Il Mediterraneo era percorso da una grande via trasversale cioè per parallelo, di comunicazioni mondiali. Questa grande trasversale serviva circa il 30% del traffico d'importazione dell'Inghilterra (il resto era ripartito in parti quasi eguali tra l'America e l'Europa non mediterranea); in questo 30% erano inclusi i quattro quinti del traffico interimperiale britannico. Questo significava che la vitalità dell'impero britannico era per la massima parte affidata alla disponibilità dei transiti mediterranei.



La dottrina della "via" contrapposta a quella della "vita": la strada delle comunicazioni britanniche vorrebbe interferire negli interessi etnici e materiali dei popoli che gravitano sul Mediterraneo. Nel nostro grafico i circoli indicano i milioni di abitanti e le frecce la direzione di quegli interessi. Ma tali frecce rappresentano anche delle linee di forza che, in mano italiana, hanno interrotto per sempre il sogno imperiale britannico.

In senso normale alla grande trasversale erano puntate varie linee di forza, che avrebbero potuto interromperla, se i Paesi da cui partivano fossero stati nemici della Gran Bretagna. Naturalmente, essa reagiva alla minaccia con un'azione politica, fiancheggiata da provvedimenti militari, che tendeva ad annullare le linee di forza.

Appena l'Inghilterra entrava nel Mediterraneo da ponente, incontrava le linee di forza partenti dalla Spagna. Aveva cercato di neutralizzarle, innanzi tutto occupando Gibilterra. Non già che nel 1704, quando un ammiraglio di Sua Maestà britannica occupò l'alta rupe, egli avesse capito l'importanza strategica del suo gesto. L'importanza si era rivelata più tardi ed era andata crescendo, fino a raggiungere il massimo dopo l'apertura del Canale di Suez, che ha inserito il Mediterraneo nel sistema delle comunicazioni interoceaniche. Come riserva strategica, nel caso di una minaccia spagnuola su Gibilterra, la Gran Bretagna aveva stretto a sè il Portogallo, giacente a breve distanza dalla zona di sutura tra l'Atlantico e il Mediterraneo. Quanto alla Spagna, l'Inghilterra aveva asservito alla sterlina la maggior parte delle sue risorse minerarie, controllando così la più cospicua aliquota dell'economia spagnola.

Procedendo verso levante, una doppia linea di forza francese puntava da nord e da sud contro la trasversale anglosassone: dal 1902 in poi essa era stata eliminata con l'alleanza.

Nel Mediterraneo centro-orientale s'incrociava con quella inglese la multipla linea di forza italiana: dalle basi della Sardegna, dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Libia, del Dodecaneso partivano altrettante frecce puntate sul fianco delle comunicazioni britanniche.

Gli Inglesi, per una sbagliata valutazione del potenziale bellico italiano dovuta ad una tradizionale mentalità assimilabile alla sostenuta amicizia accordata da un « *gentleman* » al suo vecchio cameriere, sembravano non preoccuparsi molto di queste potenziali minacce, ma si erano molto inquietati nel 1923 per la nostra definitiva annessione del Dodecaneso e per la nostra dimostrazione navale a Corfù, e nel 1934 per la decisione del Duce di costruire potenti navi corazzate (segni premonitori che l'amicizia non era più tanto elargita).

A levante della penisola italiana esisteva un mondo policromo, verso il quale gli Inglesi usavano su vasta scala la politica dell'intrigo e della prepotenza per tenerlo in vassallaggio: finanza, patti politici, dimostrazioni navali, *Intelligence Service* operavano con unità d'intenti per tenere aggiogati al carro anglosassone i Paesi Balcanici, la Grecia, la Turchia, la Palestina, l'Egitto e tutto il mondo arabo fino al Golfo Persico.

Così, smussate le punte delle linee di forza, gli Inglesi potevano ritenere sicura la via del Mediterraneo e reso improbabile ogni tentativo europeo di espandersi in Africa e nel vicino Oriente.

Ma non bastava ancora: sui Dardanelli gravitava con cupi sguardi la Russia bolscevica, imperialista quanto quella zarista, ma forse più pericolosa di essa. Questo era il pericolo maggiore, e non soltanto per l'Inghilterra, tanto che da oltre un secolo durava una schermaglia, sopratutto diplomatica, ma appoggiata dalla forza armata, passata alla storia col nome di Questione degli Stretti.

La situazione nel 1935 poteva essere ritenuta dagli Inglesi ormai abbastanza bene « consolidata » quando successe un fatto nuovo, straordinario: l'Italia — che era la più latina delle nazioni mediterranee e la più mediterranea delle nazioni latine — osò dire « no » all'Inghilterra e si lanciò verso l'Oceano compiendo la prima evasione dalla servitù geografico-strategica del suo mare chiuso, attraverso il quale passava quasi l'ottanta per cento del suo traffico internazionale.

Essa seguì la naturale direttrice europea di espansione verso il sud, cioè verso l'Africa, impegnandosi nella conquista dell'Etiopia, non solo e non tanto perchè era l'unico territorio ancora aperto alle iniziative europee, ma anche e sopratutto perchè, situato alle spalle dell'Eritrea e della Somalia, costituiva una gravissima minaccia alla loro sicurezza.

Iniziata l'impresa, accadde un fatto ancor più straordinario: *nessun colpo partì dai cannoni della flotta britannica*, che era pur stata concentrata ad Alessandria quasi per ammonirci che le nostre navi non avrebbero impunemente tentato il transito del Canale di Suez.

All'azione della flotta il governo britannico preferì l'intrigo politico e il vano assedio economico, ammantati di ipocrisia societaria, ed avvenne così che quella flotta perdette per la prima volta una grande guerra senza avere tentato di combatterla.

La fortezza marittima di Malta, dalla quale gli Inglesi avevano per oltre un secolo irradiata la loro potenza su tutto il Mediterraneo, restò deserta di navi, timorose di trovarsi sottoposte all'insidia subacquea e all'offesa aerea dell'Italia fascista; nè le navi, relegate nella lontana Alessandria, si azzardarono a « passeggiare » minacciose nel mare nostro, perchè ogni provocazione avrebbe potuto farle trovare di fronte a forze italiane operanti sul fianco della loro rotta dall'Egeo, dalla Cirenaica, dalla Tripolitania, dalla Sicilia, dalla Sardegna.

Lo sbarramento strategico italiano dimostrò la sua efficienza con la sola minaccia potenziale e fece comprendere all'Europa che l'Italia era la sua sentinella avanzata verso l'Africa: sentinella sulla quale avrebbe potuto contare. Per questa ragione la vicenda etiopica ha costituito la premessa spirituale e militare dell'attuale guerra di liberazione dal predominio degli Anglosassoni.

L'acerrima ostilità, di cui essi ci onorarono, era giustificata dal fatto che la grande impresa ci portava all'ingresso meridionale del Mar Rosso, svalutando la loro padronanza di Bab-el-Mandeb e di Suez, mettendoci in una posizione dominante le frontiere meridionali del Sudan e quelle nord-orientali del Kenia, dandoci nelle mani una parte delle acque del Nilo. In altri termini noi ci mettevamo

I VACILLANTI CAPISALDI BRITANNICI NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

in condizione di recidere la via marittima delle Indie nel suo punto più vulnerabile e di attaccare nel suo tratto centrale la longitudinale geopolitica Cairo-Capo. Se il Mar Rosso non fosse stato un'appendice del Mediterraneo, l'Inghilterra non si sarebbe così accanitamente (per quanto inutilmente) opposta alla conquista dell'Etiopia da parte di una Nazione mediterranea.

Finita la guerra d'Etiopia e mentre divampava un'altra guerra all'altro estremo del Mediterraneo, l'Inghilterra ritenne opportuno attenuare la tensione italo-britannica, concludendo con la sua non più tradizionale amica quel *gentlemen's agreement* che ce la mise di fronte in un atteggiamento di diffidente intesa. Contemporaneamente la sua tendenza antirussa ebbe una prima flessione a sfondo antitaliano e antieuropeo con tre principali manifestazioni: plauso alla partecipazione russa alle sanzioni, concessioni nella conferenza di Montreux alle mire russe di discesa nel Mediterraneo, acquiescenza alla partecipazione del bolscevismo slavo e distruttore alla guerra di Spagna in funzione di antagonista del Fascismo romano e costruttore.

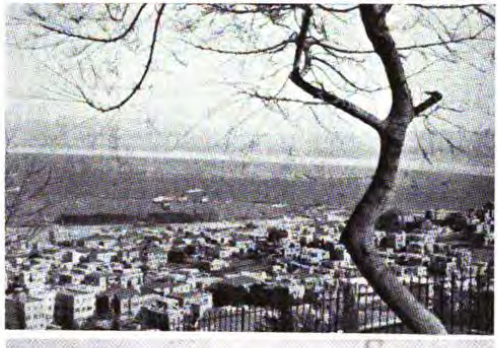
Guerra di Spagna: tragica avventura, finita col trionfo della causa europea mercè gli aiuti che Franco ricevette dall'Italia e dalla Germania. Se in Spagna avesse trionfato il bolscevismo, una grande sventura si sarebbe abbattuta sul Mediterraneo e la vita del cuore strategico dell'Eurafrica sarebbe rimasta umiliata forse per secoli. Basti pensare che la penisola iberica è in una posizione geografica di primissimo ordine, essendo la sola regione mediterranea a diretto contatto con l'oceano e potendo essere raffigurata come una grande diga gettata dalla natura tra il Mediterraneo e l'Atlantico.

Il decisivo intervento delle nostre armi in terra di Spagna ha creato un forte vincolo di fraternità tra le due Nazioni sorelle, aprendo una nuova era di grandi possibilità, fondate sul valore inestimabile del sistema strategico costituito dalle due penisole da esse abitate.

Era appena conclusa la guerra di Spagna, quando avvenne l'unione dell'Albania all'Italia attraverso la Corona. Evento anche questo di fondamentale importanza perchè assicurò all'Italia il pieno controllo dell'entrata dell'Adriatico, le permise di stabilire una nuova linea di forza alle spalle della Grecia, vassalla dell'Inghilterra, facente sistema con la linea di forza partente dalle isole italiane dell'Egeo, le concesse una base di operazioni nel cuore dell'infido mondo balcanico.

Si può quindi concludere che conquista dell'Etiopia, vittoria di Spagna, annessione dell'Albania, hanno costituito tre momenti di uno stesso ciclo operativo avente lo scopo di rafforzare, dentro e fuori del Mediterraneo, la posizione strategica dell'Italia, considerata come la punta marittima del-









Il leone di S. Marco sulla porta marina della città di Famagosta, nell'isola di Cipro, memore delle glorie veneziane - Caifa vista dal Monte Carmelo - Veduta di Giaffa, il porto di Gerusalemme - Alessandria d'Egitto come appare dall'aereo

l'Asse Roma-Berlino e come l'avanguardia eurafricana dell'Europa antibritannica.

La Libia non sarebbe bastata da sola a consentirci in questo conflitto una soddisfacente libertà di manovra strategica: essa aveva bensì un certo valore aeromarittimo, potendo alimentare l'attività di mezzi navali ed aerei in coordinazione con quelli operanti dall'Italia e dall'Egeo, era bensì un grande cuneo inserito tra l'Egitto dominato dall'Inghilterra e il Nordafrica francese, ma non aveva un'autarchia economica industriale e militare sufficiente a farla prescindere dalle comunicazioni con la madre patria.

Contro queste comunicazioni si sarebbe sviluppata con tutta la sua potenza l'azione delle forze aereonavali inglesi, non soltanto basate a Malta ed in Egitto ma distribuite negli innumerevoli ancoraggi greci: con una flotta britannica a Suda o a Navarrino non sarebbe stato possibile mantenere attivo quel traffico libico, all'efficienza del quale è affidata la combattività delle truppe che fanno prodigi nell'Africa settentrionale. Nel Mediterraneo occidentale una Spagna bolscevizzata sarebbe diventata una grande base operativa dell'Inghilterra e anche verso ponente avremmo perduto ogni libertà di manovra, perchè probabilmente anche il territorio algero-tunisino sarebbe caduto nelle mani della Gran Bretagna.

L'intervento in Spagna per guardarci le spalle a ponente e lo sfruttamento delle posizioni albanesi per farne il trampolino di liquidazione delle questioni greca e balcanica sono state perciò due delle più appropriate e decisive concezioni strategiche: la Libia è rimasta ed è in nostro saldo possesso. Perdendo la Libia, noi, e quindi l'Asse e quindi l'Europa, avremmo perduta la possibilità di combattere e battere l'Inghilterra sul terreno imperiale, saremmo rimasti alla sua mercè dentro il Mediterraneo, e le navi inglesi, costrette da oltre due anni a fare il giro del Capo di Buona Speranza, avrebbero nuovamente segnato con le loro scie trionfatrici le acque del mare latino.

Il fronte egiziano è perciò uno dei fronti decisivi di questa guerra mondiale. Se la guerra fosse scoppiata dopo che fosse stata ultimata l'opera di valorizzazione economica e militare dell'Etiopia, noi avremmo avuto laggiù un secondo fronte africano a diretto contatto con l'Oceano Indiano: gli eventi, per la provocazione inglese che si è servita del pretesto polacco per scatenare il conflitto, sono precipitati e l'Etiopia Italiana ha valorosamente svolto il suo compito fino alle estreme possibilità, immobilizzando cospicue forze britanniche e ostacolando il traffico marittimo lungo il Mar Rosso.

Con l'intervento del Giappone le possibilità del Tripartito nell'Oceano Indiano sono diventate così grandiose da compensare a mille doppi la temporanea perdita dell'Impero italiano.

Strettamente connessa con la conquista della libertà mediterranea e con la costituzione in forma concreta e reale dell'entità eurafricana, è la campagna di Russia.

Con le vittorie sull'idra bolscevica si è aperta alle Armate dell'Asse e dei suoi Alleati la via del Caucaso e delle regioni asiatiche, che l'Inghilterra ha asservito alla sicurezza dell'India e del Canale di Suez. L'umiliazione della potenza britannica in queste regioni garantirà la libertà mediterranea dal lato di levante: i popoli che le abitano hanno sempre gravitato verso il Mediterraneo. L'Inghilterra con la sua politica di sopraffazione ha snaturata la loro funzione di estremi protettori dell'Eurafrica verso oriente.

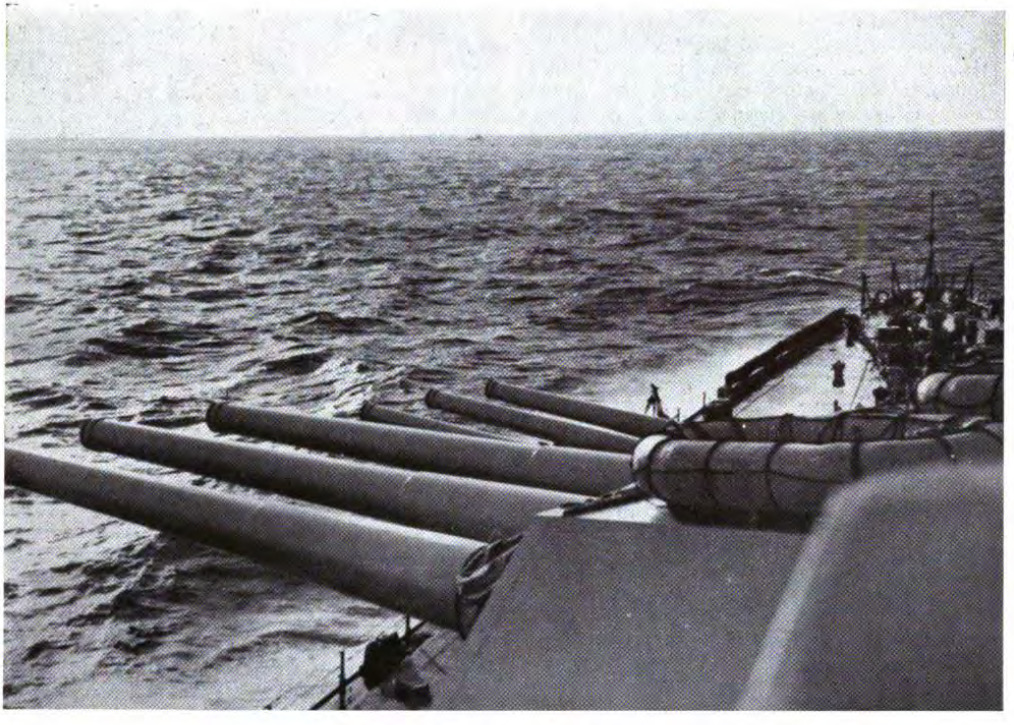
Partendo da nord-ovest, ha in Cipro stabilito una base atta a controllare le comunicazioni della Turchia meridionale, della Siria e della Palestina con l'occidente; ha in Siria dapprima fatto attribuire il mandato alla compiacente Francia e poi si è sostituita ad essa armata manu con capziosi pretesti; ha in Palestina tentato di eliminare l'influenza araba con la costituzione di uno stato ebraico, tanto caro all'istrionismo sionista della classe dirigente inglese; ha stabilito il suo controllo su tutta la fascia costiera della penisola araba, la sola abitabile e percorribile; ha messo le mani sulle isole che chiudono l'accesso del Golfo Persico, mettendo l'Iran in uno stato di dipendenza marittima analogo a quello nel quale teneva noi, e con noi tutti i paesi mediterranei, stando a Gibilterra e a Suez; ha asservito l'Iraq, prima con la finzione del mandato e poi con quella assai peggiore — perchè più subdola — di un'alleanza; ha messo le mani su tutte le ricchezze petrolifere della zona mesopotamica e iraniana, piegando ai suoi interessi anche tutte le altre forme di attività produttiva di quelle popolazioni; da ultimo ha cercato di stringere a sè la Turchia, sfruttando abilmente la sua delicata posizione di Stato cuscinetto tra l'orso russo assetato di strage europea e l'Europa anelante ad una nuova vita, in cui non c'è posto nè per falci e martelli nè per bottiglie di whisky con la corona imperiale stampata sull'etichetta.

Alla fine, vistasi perduta, l'Inghilterra di Churchill, in pieno accordo con l'America di Roosevelt, ha chiamato al convivio europeo la Russia di Stalin, realizzando quella che sembrerebbe la più mostruosa alleanza, se non si riflettesse che il bolscevismo e plutocrazia sono due manifestazioni dell'intromissione ebraica nella vita dell'umanità.

E così il Mediterraneo, già inquinato dall'affarismo anglosassone, si è trovato di fronte alla sesta minaccia dell'Asia: la prima è stata quella cartaginese debellata da Roma; la seconda quella persiana respinta a Salamina; la terza quella araba stroncata a Poitiers; la quarta quella turca eliminata a Lepanto; la quinta quella bolscevica soggiogata in Spagna.

Schiacciata la Russia ed eliminata l'Inghilterra con l'attacco convergente dell'Asse e del Giappone dall'Atlantico all'Indiano, l'Europa, non più premuta da due lati e non più divisa dall'Africa, avrà piena libertà di vita: l'Africa diventerà la sua grande appendice politica economica, così come lo è dal punto di vista geografico.

Ammiraglio GIUSEPPE FIORAVANZO



I cannoni d'Italia si protendono minacciosi a difesa del Mediterraneo

IL MEDITERRANEO E LA BATTAGLIA DECISIVA

Il 10 giugno 1940, quando l'Italia dichiara la guerra alla Francia ed all'Inghilterra, il conflitto, che già dal settembre '39 infuria nel nord-Europa, muta carattere.

Le vicende belliche precedenti ed anche quelle politiche, pur nei loro aspetti più impressionanti, hanno quasi sempre un aspetto episodico. Così:

— lo stritolamento della Polonia in soli 17 giorni di campagna senza che Inglesi e Francesi nulla tentino di serio per aiutar l'alleato;

— il brutale intervento russo prima in Polonia poi negli Stati baltici ed infine in Finlandia;

— l'apparente rinuncia germanica al secolare tradizionale *drang nach Osten*;

— il tempismo delle operazioni militari germaniche in Norvegia nelle quali l'Inghilterra è sempre in ritardo, in mare, in cielo, in terra;

— il rapido crollo del fronte occidentale con la spettacolare fuga inglese dalle Fiandre ed il successivo collasso di uno dei più stimati eserciti del mondo; fra bagliori di guerra-lampo, fuga di sovrani e governi, trasposizione di popolazioni e drammatiche sorprese politiche, appaiono soltanto episodiche premesse di avvenimenti di assai più vasta portata. La Germania non imprime ancora alla sua condotta di guerra quel carattere definitivo che punta decisamente all'annientamento dell'avversario e l'Inghilterra si lusinga ancora di vincere con la coazione verso i neutrali e col blocco per aver presto o tardi la Germania per fame alla sua mercè.

Caratteristico di quel primo tempo del conflitto è il fatto che i due antagonisti che presso a poco si equilibrano come forze aeree, sono invece l'uno, la Germania, straordinariamente più forte dell'altro per terra, e questi, del pari, straordinariamente più forte dell'avversaria per mare.

Quando l'Italia entra in lizza questa situazione permane perchè a fianco dei nostri nemici appaio-

no gli S. U. non ancora apertamente ma con azione subdola, appunto perciò pericolosa.

Da questa singolarissima situazione trae origine e spinta la condotta politica inglese che, constatata la inefficacia del blocco, tende a vincere le opposte formidabili forze terrestri con forze coloniali o dei Dominî od alleate e trae origine e spinta la condotta di guerra dell'Asse contro la marineria nemica.

Vale a dire: ogni gruppo belligerante cerca logicamente di vulnerare al massimo l'elemento preponderante delle forze nemiche, ben comprendendosi dagli Inglesi che non vi potrà essere vittoria da parte loro fino a che non saranno fiaccati gli eserciti dell'Asse e ben comprendendo l'Asse che l'avversario non si piegherà che quando sarà vinto sul mare.

Ciò spiega la politica statunitense ed inglese di sobillazione a Belgrado, Atene e Mosca, che, è doveroso riconoscerlo, è riuscita a ritardare il momento della resa dei conti; ciò spiega altresì la perseveranza eroica da noi impressa alla battaglia aereonavale dell'Atlantico che determina perdite spaventose nel potenziale marittimo del nemico.

La lotta quindi, mentre nel quasi equilibrio delle forze aeree assume nei cieli carattere preponderante di collaborazione all'azione delle forze del mare e della terra, assume sia in mare che in terra carattere decisivo.

Malgrado la « sorpresa », rappresentata dalla grandiosità dell'apprestamento bellico russo e che Hitler ha francamente riconosciuto, il Comando Supremo Germanico consegue in Ucraina risultati militari imponenti e con perdite relativamente modeste. Gli Inglesi che contano sull'esaurimento degli eserciti dell'Asse debbono amaramente constatare l'infondatezza delle loro speranze; gli eserciti dell'Asse sono oggi moralmente e materialmente tanto forti quanto non sono stati mai.

La lotta che si combatte in Russia e le vittorie tedesche ed alleate in quel teatro d'operazioni non hanno precedenti nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli: ora essa si orienta, come obbedendo ad una legge storica, verso il Caucaso; la Russia sarà tagliata da ogni comunicazione marittima col Mediterraneo. Essa ha gettato nella fornace ardente le sue risorse umane con ineguagliabile prodigalità. Senonchè anche coloro che non sono soldati sanno che esiste un rapporto fra il numero dei prigionieri e quello dei caduti e feriti gravi e sono perciò in grado di calcolare che se i Tedeschi hanno catturato più di cinque milioni di prigionieri, almeno altrettanti debbono essere i morti e feriti gravi dell'esercito rosso. Ed è noto altresì che c'è un altro rapporto fra numero della popolazione, numero dei combattenti e fabbisogno di mano di opera per alimentar la guerra. E' facile dedurre che la Russia non può ormai più svolgere nell'attuale guerra un compito offensivo a carattere risolutivo.

La Russia, legata alle potenze anglosassoni e vinta ormai sui campi di battaglia, non ha altra funzione che quella di mantenere viva la lotta sacrificando ancora quanto le resta della sua gioventù migliore. Quali che siano le conseguenze d'ordine politico che lo Zar rosso trarrà dalle sconfitte subite, senza presumere d'esser profeti noi *sentiamo* che non sarà sui campi di battaglia di Russia che si combatterà la battaglia decisiva e che l'Asse conseguirà la sua decisiva vittoria.

La distruzione di naviglio nella battaglia aereonavale dell'Atlantico ha assunto un ritmo che per quanto grande sia l'attività impressa ai cantieri anglosassoni, le perdite non possono essere colmate dalle nuove costruzioni. La battaglia ingaggiatasi fra cantieri e sommergibili va risolvendosi in favore di questi ultimi e gli espedienti tattici che possono essere escogitati per dar sicurezza ai convogli restano espedienti che non possono mutare la situazione di fatto.

Nè è inesauribile il campo finora largamente mietuto a danno dei neutri con la corruzione l'intimidazione e la violenza per asservirne il naviglio.

Si consideri poi che con l'affondamento di tante navi si ha la perdita di migliaia e migliaia di marinai e di questi è ben più difficile il rimpiazzo. L'elemento uomo che agisce e combatte per volontà mercenaria o coatta non può mai in guerra dare rendimento paragonabile a quello di chi ha l'orgoglio di servire la propria Patria.

Non va però dimenticato che i nostri nemici sono, anch'essi, amanti della loro Patria e capaci di affrontare per essa limitazioni, sacrifici e pericoli, nè va dimenticato che avranno certamente intensificate le loro produzioni agricole e stimolato il loro cervello per trovare di che sopperire a quanto non può più giungere loro per la via dei mari.

In sintesi si può concludere che la battaglia dell'Atlantico, pur destinata a contribuire potentemente alla vittoria, non sarà quella risolutiva della guerra.

Ho notato che con l'intervento dell'Italia il conflitto muta carattere. Per l'Inghilterra dal 10 giugno 1940 la guerra diventa « guerra imperiale » ed il fulcro della lotta si sposta nel Mediterraneo. La Inghilterra sente che in questo mare debbono svolgersi avvenimenti decisivi per l'impero e mobilita, contro l'Italia e le colonie italiane d'Africa, Australiani, Neo-zelandesi, Indiani e Sud-Africani.

Il ministro delle colonie Amery, nell'autunno del 41, difendendo ai Comuni la condotta della guerra navale che impegna nel Mediterraneo tanta parte della marina da guerra inglese lasciando scarsamente protetta quella mercantile osserva che l'impero inglese si difende mantenendo in Oriente Hong-Kong e Singapore ed in occidente mantenendo Alessandria e Cipro.

E' perfettamente vero.

E' la caduta dei baluardi orientali che ha determinato la scomparsa, o quasi, della bandiera inglese dal Pacifico. Sarà la caduta dei baluardi occidentali che provocherà il tracollo della restante struttura imperiale britannica.

Le potenze anglosassoni malgrado le perdite già subite hanno ancora una assai ragguardevole marina da guerra. La condotta prudenziale seguita durante questi tre anni dall'Inghilterra, le permette di conservar forze navali che nel Mediterraneo rappresentano ancora una grave minaccia « in potenza » alla sicura navigazione degli avversari.

Nella primavera del '41 accadono però nelle terre mediterranee eventi che scuotono la fiducia inglese nella propria superiorità. In quei mesi infatti le forze dell'Asse, terrestri, aeree e navali, in magnifica e perfetta cooperazione, travolgono con l'impeto della valanga le forze armate della Jugoslavia, della Grecia e dell'Inghilterra in Macedonia in Epiro in Tessaglia, superano il canal di Corinto, conquistano in pochi giorni il Peloponneso e balzano su Cefalonia e su Creta; esse stanno per lanciarsi su Cipro sulla Palestina sull'Egitto quando la minaccia russa impone di sospendere l'azione per agir sulla Vistola.

L'impero inglese è momentaneamente salvo, ma in Inghilterra si vivono giorni d'inesprimibile angoscia; realisticamente si misura tutta la gravità del pericolo e si decide l'azione contro l'Italia sulla quarta sponda e dalla quarta sponda.

Mi pare superfluo ricordare ora qui le vanterie di Churchill nell'autunno scorso, presto smentite dai fatti: le speranze nutrite a Londra dapprima nell'offensiva dei tre Cunningham e recentemente in quella progettata per questa estate, nella quale dovevan far le loro prove mirabolanti i materiali americani. Le disillusioni, le recriminazioni e le accuse d'incapacità, rivolte in conseguenza delle sconfitte subite al primo ministro, stanno a provarci l'importanza attribuita da tutto il popolo inglese al settore Mediterraneo.

L'Inghilterra sente che qui si decideranno le sorti dell'impero e ciò non soltanto perchè questo mare rappresenta l'arteria principale che unisce la Metropoli alla ricchissima India ma anche perchè l'Inghilterra è riuscita ad acquistar nel vicino Oriente una posizione di assoluto predominio politico economico e militare che ha riflessi in tutta l'Asia centro meridionale, ed è quindi ben decisa a difendere la preda.

L'impero inglese è certamente una grande costruzione politica; è però una costruzione che per vetustà e lesioni sta per sparire, come fatto normale che entra nell'ordine naturale delle cose: quasi tutte le colonie del Pacifico e la Birmania sono perdute; le basi aereo-navali dell'Atlantico passano agli Stati Uniti, qualche lembo di terra è ceduto anche al Venezuela, tutti i Dominî si orientano ormai verso Washington e l'India misteriosa, l'India dalle ricchezze fiabesche e dalle più sordide miserie, in quest'ora solenne della storia del mondo, ci appare pervasa da sussulti e fremiti capaci di tutto travolgere con la violenza del monsone.

Churchill in un impeto di parziale sincerità ha, poche settimane or sono, detto ai Comuni che non era possibile valutare le ripercussioni delle vittorie dell'Asse. E' proprio così. Le vittorie di Pantelleria e di Tobruk, come quelle del Caucaso e dell'Atlantico sono le fondamenta della vittoria decisiva del Mediterraneo orientale.



Scortati da agili caccia, i nostri bombardieri effettuano una missione di guerra

I fattori « tempo e spazio » assumono in questa guerra valori assai diversi da quelli che avevano in passato; non più battaglie di poche ore o di pochi giorni combattute in pochi chilometri quadrati di spazio.

L'aviazione che domina e percorre spazî grandissimi in tempi straordinariamente brevi, il carro armato e l'autocarro che danno anche al campo di battaglia terrestre vastità strategiche, la marina da guerra che allinea fra colossi maestosi e battellini minuscoli sempre nuove specialità per creare l'insidia e la sorpresa, danno alla battaglia moderna ampiezza di spazio che si misura a migliaia di chilometri cubi ed ampiezza di tempo che si misura a mesi interi.

Fra Caifa e Creta, fra Cipro ed Alessandria, fra il capo di S. Maria di Leuca e Tobruk e nelle zone costiere e vicine a queste località maturano i tempi e si preparano gli eventi della battaglia decisiva e della decisiva vittoria.

L'azione sospesa per la minaccia russa nella pri-



Un carro armato pesante catturato al nemico sul fronte dell' A. S.

mavera del 1941, ora che della Russia è stroncata ogni possibilità offensiva, può essere ripresa.

L'Inghilterra lo sente.

Il Mediterraneo, questo piccolo mare, saturo di storia e di civiltà millenaria, questo piccolo mare nel quale si affacciano i popoli di tre continenti e sulle cui coste orientali hanno avuto origine le religioni cristiana e mussulmana praticate dai 3/5 dell'umanità, sorgenti di luce spirituale per centinaia di milioni di uomini, il Mediterraneo dal quale Roma ha diffuso in tutto il mondo antico la meravigliosa civiltà latina è fatale che sia l'«ambiente» della battaglia decisiva e della decisiva vittoria dei protagonisti e campioni di una nuova civiltà.

In questa battaglia i belligeranti impegneranno il maximum delle loro energie; gli eserciti, gli equipaggi delle navi e quelli delle armate aeree adopreranno con ineguagliabile impeto i mezzi più distruttivi creati dalla tecnica moderna per cui la battaglia assumerà nei suoi sviluppi aspetti apocalittici; la marina da guerra inglese giocherà la grande partita, ma invano: l'impero inglese crollerà come il gigante al quale d'improvviso manchi il soffio vitale.

Vi è ora chi si affanna a dire degli errori del nemico, a tacciar di inettitudine i suoi generali ed i suoi uomini di governo.

Tutto ciò non ha importanza; errori, e gravi, in guerra tutti ne fanno perchè la guerra è un'arte straordinariamente astrusa; i generali e gli ammiragli anche più celebri d'ogni tempo hanno conosciuto l'amarezza della sconfitta e basti ricordare Annibale, Napoleone ed Andrea Doria; nel governo degli stati in guerra tanto è facile la critica quanto è difficile l'azione.

Il Capo del governo inglese nell'attribuire allo scacchiere mediterraneo un'importanza decisiva ha visto perfettamente giusto; egli ha però sottovalutata l'Italia nel suo potenziale militare e nella sua forza morale.

Con la partecipazione del Giappone alla guerra e con l'adesione alla politica degli S. U. di molte repubbliche sud-americane la lotta ha assunto un aspetto veramente mondiale; si può dire che non vi è angolo della terra nel quale la guerra non si faccia sentire.

Ora, mentre il Giappone consolida le posizioni raggiunte, continua la demolizione della Cina di Ciang Kai Scek, organizza ai fini bellici le risorse delle immense regioni conquistate, gli Stati Uniti si trovano dopo soli otto mesi di campagna nella curiosa situazione di un puledro puro sangue pieno di energia e di vitalità, ardente

di slanci, che si trova d'improvviso fra le prese di una infrangibile pastoia. La loro marina da guerra è stata sorpresa e dimezzata, il loro esercito ha perduto le Filippine e si accorge che il materiale di cui andava tanto orgoglioso non può reggere al confronto di quello dell'Asse, la loro aviazione sconta con enormi perdite il dilettantismo dei suoi piloti; dei 32 aerosiluranti impegnati nella battaglia delle Midway non uno è ritornato alla base.

Ho osservato che l'impero inglese crollerà come il gigante a cui d'improvviso manchi il soffio vitale.

Esso crollerà perchè non è *mai* avvenuto che una nazione avviata nel ramo discendente della sua parabola storica repentinamente risorga a nuove fortune; la resurrezione può avvenire solo dopo lunghi periodi di raccoglimento o di espiazione.

Che l'Inghilterra sia da vent'anni in pieno decadimento è innegabile; gli Inglesi stessi più avveduti da tempo lo segnalano.

La rassegnazione della superba Albione alla rivendicazione di piena indipendenza e sovranità pretesa ed ottenuta dai Dominî; il suo piegarsi nella conferenza navale di Washington alla parità navale voluta dagli Stati Uniti; la sua politica societaria per la quale credendo d'aver dato vita ad un organismo idoneo ad impedir ogni guerra limita lo sviluppo delle forze armate nazionali ed imperiali; la mancanza di reazione agli strappi tedeschi dai vincoli di Versaglia; l'incapacità di spingere alle estreme conseguenze la politica sanzionista contro l'Italia, sono gli indici sicuri di questa decadenza.

Poi durante la guerra il fenomeno si accentua ed accelera: la cessione delle basi aereo-navali atlantiche agli Stati Uniti e di qualcuna anche al Venezuela; la chiamata di truppe statunitensi in Islanda, nell'Ulster e nella stessa India; la rinuncia a mandare soldati inglesi a difendere la Nuova Zelanda e l'Australia; il concentramento delle forze metropolitane per la difesa passiva dell'isola mentre gli alleati russi invocano disperatamente aiuto, sono i fatti incontrastabili del graduale e fatale accentuarsi del decadimento inglese ed è per questo che quando sarà giunta l'ora della prova suprema l'Inghilterra sarà vinta. E' da augurarsi che come Cartagine dopo Zama essa non risorga mai più.

E con l'Inghilterra saran vinti gli Stati Uniti; non certo per mancanza di mezzi materiali, chè essi ne hanno a dovizia; saranno sconfitti perchè dal momento in cui si è delineata l'inferiorità inglese ogni loro atto è stato l'espressione di un odioso ribaldismo politico che deve esser giustamente punito. Essi saranno vinti perchè hanno improntata la loro condotta al dispregio di ogni legge morale. Il fatto che ora, presi nella morsa della guerra, presumono di poter candidamente proclamare di essere stati aggrediti e che perciò debbono legittimamente difendersi, mostra la loro disinvoltura nel giudicar dei loro doveri nei rapporti con gli altri popoli, il dispregio degli impegni di neutralità liberamente assunti, l'ipocrisia di tutta la loro condotta e del loro spirito. E' questa situazione che li rende fin d'ora incapaci di affrontare le immense responsabilità dell'ora e di sostenere fino in fondo le prove supreme di una guerra che hanno provocato senza ragione e senza preparazione.

Gli uomini del governo degli S. U., circondati da bande di profittatori, posti di fronte a malversazione d'ogni fatta si lusingano forse di vincere la guerra tacendo le scottanti sconfitte, inventando inesistenti vittorie, accarezzando negri e pellirosse, ubriacandosi ed ubriancado il popolo con più o meno belle parole, senza accorgersi che la corruzione che essi spandono attorno a piene mani e la loro faciloneria sono le premesse sicure della loro sicura sconfitta.

E' in ogni modo certo che il leone britannico si difenderà, nella posizione vitale del Mediterraneo orientale, con le unghie e con i denti fino all'estremo. Tanto maggiore sarà il nostro orgoglio per l'immancabile vittoria.

La sconfitta britannica determinerà lo sfacelo della mostruosa coalizione nella quale i tre maggiori protagonisti hanno come recondita finalità di frodarsi a vicenda: il russo pensa a diffondere il pus comunista, a cominciare dall'Inghilterra e dall'America, nel resto del mondo; l'inglese a far schiacciare il bolscevismo, aizzandolo e lusingandolo, dal maglio dell'Asse; l'americano a buttar gli altri allo sbaraglio per raccogliere quanto più può dell'eredità imperiale britannica.

Ma per tutti verrà l'ora della resa dei conti.

Generale GIUSEPPE PORTA

"Nei riguardi dell'Italia, l'epicentro del suo spazio vitale sarà il Mediterraneo **mare nostrum** ***indispensabile alla vita ed alla civiltà italiana e nel quale tre continenti protendono le loro coste. La concretezza degli spazi vitali si avrà quando, a vittoria ultimata, sorgerà la nuova carta politica d'Europa. Ma fin d'ora si può dire che la concretezza dello spazio vitale italiano attinge, frattanto, alle tradizioni secolari, alla geografia, alla storia, la quale parla di Roma e di Venezia in tutti i Paesi bagnati da acque mediterranee ed in quelli di retroterra".***

RAFFAELLO RICCARDI

dal discorso pronunciato all'Università di Monaco il 10 luglio 1942-XX



La piovra: gli uffici della Compagnia del Canale a Porto Said

ARTERIA O BARRIERA? A PROPOSITO DELLE TARIFFE DEL CANALE DI SUEZ

A misura che si sviluppava il traffico attraverso il Canale di Suez, due questioni, che erano sorte prima ancora che il Canale si aprisse al traffico, si imponevano all'attenzione dei Governi con urgenza sempre crescente: la questione delle tariffe e quella del regime giuridico.

La diplomazia europea, con la Commissione internazionale di Costantinopoli del 1873, che regolò la questione della misura della stazza, s'era messa nella diritta via per giungere a un'equa soluzione delle due questioni nell'interesse di tutte le nazioni portando praticamente, se non formalmente, la questione del Canale sotto l'impero del diritto internazionale.

Ma questo e altri tentativi, di cui l'Italia s'era fatta sempre l'iniziatrice e sostenitrice, di assicurare al Canale quella funzione universale per la quale esso era stato preparato e costruito, furono frustrati dall'azione combinata del Governo inglese e della Compagnia. Il primo accaparrandosi il controllo strategico-militare, la seconda con gli alti pedaggi impedirono il perfezionamento dell'opera d'internazionalizzazione del Canale, così bene avviata dalla Commissione di Costantinopoli, e sfruttarono a loro vantaggio l'impresa che avrebbe dovuto servire, senza privilegi particolari, al benessere di tutto il mondo.

Ma le critiche e le proteste dei popoli contro il monopolistico sfruttamento di una via d'interesse europeo e universale non cessarono mai. Il Presidente della Compagnia, marchese de Vogüè, affermò il falso sapendo di affermarlo, quando nell'assemblea generale del 6 giugno 1939 sostenne che il movimento contro il sistema tariffario della Compagnia era cominciato presso di noi negli ultimi anni. Quelle agitazioni che il Presidente definì una ingiusta crociata italiana contro i legittimi interessi della Compagnia, erano la continuazione d'una lunga ininterrotta serie di aspre critiche e violente proteste, iniziatasi in tutti i paesi con l'apertura stessa del Canale al traffico. Questo movimento di opposizione alle alte tariffe imposte dalla Compagnia è stato sempre particolarmente vivace fra gli armatori dell'Inghilterra e dei Domini inglesi, sebbene vi fosse, dopo l'acquisto delle azioni egiziane e l'occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra, un largo compenso, per l'economia britannica nel suo complesso, fra i pedaggi pagati dagli armatori e gli alti dividendi e altri profitti percepiti dal Governo.

I profitti della Compagnia erano troppo gravosi perchè potessero corrispondere al concetto cui, in base all'articolo 17 del secondo Firmano, avrebbero dovuto ispirarsi, cioè di «*indemniser la Compagnie des dépenses de construction, d'entretien et d'exploitation* ». La gestione del Canale era divenuta la più lucrosa speculazione dei tempi moderni e il « *Suez* » s'era formato una base finanziaria e morale più solida di qualunque altro titolo. Una sola azione rappresentava una vera fortuna, e invidiati erano quelli che possedevano un « *Suez* », e quelli che riuscivano a ottenere un impiego nell'amministrazione del Canale. Tanta ricchezza era dispensata a pochi privilegiati con danno dei traffici e del benessere comune. Ormai il Canale non era più considerato un'arteria di comunicazione, ma una

barriera fra i popoli, e la domanda che molti in Italia e fuori si rivolgevano era: « Fino a quando l'umanità sopporterà questo privato sfruttamento a danno del suo commercio? ».

Col crescere del traffico le azioni di 500 franchi raggiunsero in borsa una quotazione che dopo il 1900 si aggirò intorno ai 5000 franchi e godevano di una rendita di 150-200 franchi oro. Nel 1923 il valore di un'azione toccò i 9000 franchi, e la rendita i 500 franchi. Dato l'alto costo delle azioni, esse furono nel 1924 sdoppiate ciascuna in due da 250



Un onore immeritato: il monumento a Ferdinando de Lesseps

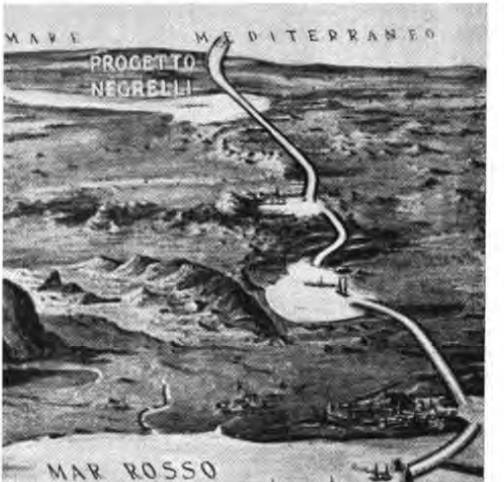
franchi. Orbene queste azioni di 250 franchi percepivano un dividendo di 500, 600 e talvolta di 700 franchi oro, che in franchi carta significava un interesse del 300-350 per cento.

Sì lauti dividendi avrebbero dovuto far sentire alla Compagnia l'obbligo di ridurre in proporzione le tariffe del transito. Queste furono in realtà a



Il vero creatore del Canale di Suez: l'ingegnere trentino Luigi Negrelli

varie riprese abbassate, e la Compagnia menava vanto di queste successive riduzioni per dimostrare il suo interesse a vantaggio del commercio universale. Ma ciò non deve trarre in inganno. Le riduzioni non avvennero in relazione proporzionale al-



Il progetto Negrelli per il Canale di Suez, adottato poi definitivamente

l'aumento dei dividendi; le tasse non furono mai fissate secondo il solo criterio di mantenere una sana amministrazione nell'interesse dei traffici mondiali. In nessun caso la Compagnia ha seriamente cercato di mettere in armonia gl'introiti del Canale con gl'interessi del commercio.

Ai pingui dividendi degli azionisti corrispondevano i lauti stipendi degli amministratori e dei funzionari della Compagnia. Negli ultimi anni gli amministratori ricevevano più di 3.000 sterline all'anno, cioè quasi nove sterline al giorno per fare poco o nulla.

Simili profitti sarebbero stati già eccessivi se le azioni avessero rappresentato tutto il capitale investito nella costruzione del Canale; ma quando si pensi che il Canale costò una somma di gran lunga superiore, e che gli azionisti si avvantaggiavano d'ingenti somme da essi non versate, i loro profitti si potevano senz'altro qualificare immorali, anche prescindendo dal carattere e dalla funzione universali dell'impresa.

Nel programma cosidetto di Londra del 1884, la Compagnia s'era obbligata a ridurre progressivamente le tariffe fino a un minimo di 5 franchi devolvendo a questo scopo gl'introiti eccedenti il 25 per cento di utili netti. Nel 1901 si raggiunsero i 125 franchi di dividendo per azione e furono superati nel 1903. Ma la Compagnia, nonostante le proteste degli armatori inglesi, non applicò la clausola dell'accordo di Londra, relativa alla riduzione delle tariffe di transito. Tale mancanza agl'impegni assunti venne giustificata con la promessa che la Compagnia avrebbe introdotto opportuni miglioramenti per aumentare il traffico attraverso il Canale, « ciò che non sarebbe stata spinta a fare sotto l'impero dell'accordo originale ». Invece la media delle somme spese dal 1904 al 1913 per i miglioramenti del Canale fu inferiore a quella del periodo 1884-1893, e i miglioramenti apportati erano destinati a mantenere il Canale in efficienza, non a far aumentare il traffico.

Alla vigilia della guerra mondiale (1913) i profitti complessivi versati ai portatori delle azioni e altri titoli ammontarono a oltre un miliardo e mezzo di franchi con un dividendo per le azioni del 33 per cento. Poi venne la crisi bellica. Ma non mancò la ripresa; i dividendi toccarono nel 1930 il 44,32 per cento. Non ostante questi enormi profitti la Compagnia non concesse che qualche lieve attenuazione delle tariffe; per cui l'agitazione riprese. Ecco come in una riunione del 23 marzo 1931 gli armatori di Liverpool esposero netto e preciso il loro punto di vista:

« La Compagnia del Canale ha distribuito nel 1929 un dividendo in ragione del 267 per cento (1) dopo aver provveduto adeguatamente alle spese del mantenimento del Canale... E' giunto il momento di incitare il governo inglese ad affermare i suoi diritti e a riconoscere i suoi obblighi e a provvedere che sia messo in chiaro a Parigi che le tariffe del Canale di Suez costituiscono un vero e proprio sfruttamento monopolistico, nocivo al commercio e ripugnante alla coscienza sociale moderna » (2). A queste e ad altre simili osservazioni la Compagnia con la sua abituale alterigia rispose nella Relazione sul 1931 testualmente: « *Nous nous réfusons absolument à céder à la pression de réclamations formulées à l'égard de la Compagnie sous una forme aggressive* ».

Nel marzo del 1933 A. T. Wilson, deputato al parlamento inglese, in una riunione politica definì il Canale di Suez « *un'arteria vitale tenuta in feudo da un ente parassita del commercio mondiale* ». Ricordò che nel 1931 la Compagnia alle richieste di riduzione della tariffa avanzata dagli armatori di Liverpool aveva risposto che simili continue richieste ottenevano l'effetto contrario, provocando con tale egoistico atteggiamento le proteste di sei grandi potenze marittime e creando motivi di tensioni internazionali. Questo discorso incontrò largo consenso nei circoli politici, diplomatici e commerciali, per cui l'autore si sentì incoraggiato a sviluppare nel mese seguente la sua tesi dinanzi alla *Royal Central Asian Society* di Londra. Il Presidente della Compagnia, marchese de Vogüé, rispose con una memoria adorna certo di altera vivacità, ma di nessuna seria consistenza.

In seguito, le critiche e gli attacchi inglesi contro la Compagnia, per evidenti ragioni, cessarono; ma l'Italia, per il rapido aumento dei suoi traffici attraverso il Canale, continuò con più vigore a protestare contro le ingiustizie e i danni derivanti dal fatto che un'impresa di pubblica utilità e d'interesse universale restasse affidata a una compagnia privata con carattere di usuraria speculazione per assicurare troppo pingui dividendi ai suoi azionisti, sottoponendo a forti imposizioni le navi che dovevano transitare per il Canale. Numerosi furono gli scritti italiani per dimostrare che nè in fatto nè in diritto aveva consistenza alcuna la pretesa di considerare affare privato la gestione di una grande arteria marittima costruita per attivare e intensificare il commercio mondiale, come Suez, e di negare il diritto di tutela degli interessi collettivi della utenza, che pure viene riconosciuto per qualsiasi modesta concessione di pubblici servizi.

In ogni Stato civile un pubblico servizio viene esercitato sotto la sorveglianza di una autorità detta tutoria, perchè tutela gli interessi della collettività degli utenti fissando le tariffe in modo da permettere soltanto una equa rimunerazione del capitale.

La Compagnia del Canale, invece, profittando del fatto che l'evoluzione del diritto internazionale era molto arretrata rispetto alle moderne esigenze del consorzio umano, esercitava un'odiosa usura a danno degli utenti del Canale, e accumulava e distribuiva agli azionisti un'insolente ricchezza a danno dell'interesse generale. Il che era tanto più immorale e intollerabile in quanto che l'impresa del Canale fu concepita e attuata con un carattere e per uno scopo universali; l'uso del Canale era

(1) In franchi francesi carta.
(2) Giornale "*Times*", 24 marzo 1931.

divenuto così necessario alla civiltà moderna come il vapore e l'elettricità, e non v'era possibilità di concorrenza, soprattutto per l'Italia che, unica fra le grandi potenze marittime, per effetto della sua situazione geografica nel centro stesso del Mediterraneo, non poteva in alcun modo sottrarsi al feudale pedaggio.

A sua difesa la Compagnia allegava che le tariffe si riducevano in sostanza a un importo dell'1, del 2, raramente del 3 per cento sul valore delle merci transitanti per il Canale, e che quindi l'incidenza delle tariffe sui prezzi delle merci era molto debole.

Se ciò poteva essere esatto per le merci costose e di volume relativamente piccolo, non lo era certo per le materie povere e voluminose. In realtà le tariffe corrispondevano a una percentuale variante dal 3 al 30 per cento del valore delle merci, e in alcuni casi erano anche più forti. A tal proposito non bisogna dimenticare che le tasse venivano applicate su tutte le aree utilizzabili e non solamente su quelle effettivamente utilizzate. Quindi le merci trasportate da una nave viaggiante non a pieno carico subivano un aggravio di tassazione e un aumento di prezzo assai notevole, che divenivano addirittura insopportabili se la nave compiva in zavorra il viaggio di andata o quello di ritorno. Da tutto ciò un altro dannoso effetto: le tariffe della Compagnia incidevano sui prezzi più gravemente proprio nei tempi di crisi. Tutti questi danni si acuivano per i viaggi brevi, come erano per lo più quelli italiani. Quando si pensi che i grandi affari si concludevano o si perdevano per la differenza di non più di uno scellino per tonnellata, e che sullo stesso margine si reggevano o crollavano le industrie, si può argomentare quale decisiva nefasta influenza assumevano i diritti del Canale nelle competizioni commerciali. Il commercio italiano riusciva a sostenersi solo perchè era il Governo che pagava le tasse del Canale, e il commercio tedesco doveva la sua fermezza ad appoggi interni.

Se dal 1934 al 1938 la Compagnia attuò una più rapida, ma sempre insufficiente riduzione delle tariffe, vi fu indotta, come ebbe a confessare lo stesso presidente de Vogüé nella relazione all'assemblea del 1938, dal fatto che le alte tariffe allontanavano dal Canale molte navi, specie quelle mosse a benzina, per le quali non sono necessari frequenti scali. E anche l'atteggiamento della Compagnia verso le richieste degli utenti divenne per la stessa ragione meno altezzosa. Il che dimostra che la Compagnia amministrava con criteri puramente capitalistici.

L'Amministrazione del Canale era in violento contrasto con le vicende, il carattere e la funzione dell'impresa e con le concezioni giuridiche nuove: contrasto che riusciva disonestamente dannoso soprattutto verso l'Italia che più d'ogni altra nazione ha contribuito alla esecuzione del Canale e che occupava il secondo posto fra gli utenti del Canale senza avere alcun compenso di dividendi.

Con il rapido aumento del nostro traffico, s'era necessariamente e gravemente inasprito a carico dell'armamento navale e dell'economia italiana l'onere del pedaggio imposto per il passaggio del Canale. Da una somma annua aggirantesi intorno ai 15-20 milioni si era giunti negli ultimi anni a 180 milioni di franchi oro. Assai sensibile era quindi l'esborso di valuta estera cui venivano sottoposte le nostre relazioni commerciali e politiche con i nostri possedimenti coloniali dell'Eritrea, della Somalia e con l'Impero. Tale esborso valutario incideva sui noli e quindi sul costo delle materie prime e dei prodotti trasportati, e intralciava e ritardava, quando non impediva addirittura, il passaggio delle persone e la messa in valore dell'Impero italiano.

Tali osservazioni acquistano ancora maggiore rilievo se si considera che, oltre a non godere nessun compenso di dividendi, l'Italia non aveva al di là di Suez ricchi territori di sfruttamento e di rendimento, appartenenti a antiche civiltà, popolati e in rapido progresso, come li possedevano l'Inghilterra nell'India, la Francia nell'Indocina e l'Olanda nelle sue Indie. L'Italia aveva nei suoi possedimenti al di là di Suez selvagge terre, ricche solo potenzialmente, che essa doveva bonificare, popolare, mettere in valore per l'espansione del suo popolo, così bisognoso e così meritevole di trovare, nell'interesse suo proprio e anche del progresso umano, un campo di attività e di lavoro.

Quindi se per gli altri il peso delle tariffe era facilmente sopportabile, per noi era un gravame intollerabile e ingiusto non solo sotto l'aspetto economico ma anche sotto quello politico.

Il traffico del Canale non è un affare privato, è un affare d'importanza mondiale perchè interessa direttamente tre continenti, l'europeo, l'asiatico e l'africano, e indirettamente anche l'americano. Il transito del Canale è il più importante itinerario geopolitico dei tempi moderni, e però non deve essere sottoposto a un vero istituto medioevale di pedaggio.

Alla base del diniego da parte della Francia e dell'Inghilterra di far partecipare l'Italia all'amministrazione del Canale e di ridurre sensibilmente, nell'interesse del commercio e del progresso mondiale, il pedaggio del Canale, non stavano nè motivi storici nè motivi giuridici, ma il cieco egoismo, da cui le due nazioni occidentali sono sempre state ostinatamente animate verso l'Italia e la Germania in questa come nelle altre questioni.

Nel primo e nel secondo firmano di concessione è tassativamente stabilito che la Compagnia porterà il titolo di *Compagnia universale del Canale di Suez*, e che questo rimarrà sempre aperto a tutte le nazioni senza alcuna distinzione, esclusione o preferenza. Così nei firmani di concessioni erano inclusi proposizioni di diritto pubblico e di diritto internazionale, e il carattere cosmopolita con cui l'impresa del taglio dell'Istmo di Suez fu sempre concepita e dalla Società di studi iniziata in corrispondenza della sua funzione internazionale, passò, malgrado l'azione del de Lesseps, nella nuova

Società. Inoltre nell'articolo 24 degli Statuti, annessi al secondo e definitivo Firmano, è detto: «*La Società è amministrata da un Consiglio composto di trentadue membri rappresentanti le principali nazioni interessate all'impresa* ».

Si parla di nazioni interessate all'impresa e non di azionisti. Ben lontana era l'intenzione dei promotori del Canale e dei Vicerè Said e Ismail dal volere far profittare solo pochi speculatori del monopolio della più importante strada del mondo. Alla Commissione internazionale di Costantinopoli del 1873 per regolare la questione delle tariffe e a quella del 1888 per stabilire il regime giuridico del Canale, intervennero le nazioni più interessate al traffico, non i più grandi azionisti.

Anche le vicende attraverso cui è passata la composizione del Consiglio d'amministrazione mostrano che la Compagnia ha implicitamente, sebbene in misura assai scarsa, riconosciuto che il Canale deve essere amministrato per promuovere gl'interessi generali degli utenti.

L'articolo 24 degli Statuti che fissava il Consiglio d'amministrazione a 32 membri fu una prima volta modificato da una riunione dell'assemblea generale del 24 agosto 1871, che ridusse il numero degli amministratori a 21. Dopo l'acquisto delle azioni egiziane da parte dell'Inghilterra intervenne un accordo fra il Governo britannico e la Compagnia per assicurare la rappresentanza degl'interessi inglesi nel Consiglio d'amministrazione con la nomina di tre nuovi membri riserbata all'Inghilterra.

Nel 24 maggio 1884 l'assemblea portò di nuovo il numero degli amministratori a 32 con l'aggiunta di otto membri nuovi. Di essi, sette furono concessi all'Inghilterra e uno all'Olanda in considerazione della prevalenza della bandiera di queste due nazioni nel traffico del Canale. In quella occasione l'assemblea si mostrava ostile alla concessione, e il de Lesseps non potè vincere la resistenza se non richiamando l'assemblea all'osservanza dei doveri che la Compagnia aveva verso il traffico internazionale.

Per l'identica ragione della prevalenza della bandiera, nel 1889 un posto venne dato anche a un armatore tedesco, rimasto membro del Consiglio fino allo scoppio della guerra mondiale. Nel maggio del 1936 la Compagnia s'è ricordata che l'Egitto è lo Stato sovrano del Canale, e gli ha assegnato due posti nel Consiglio d'amministrazione.

La struttura dell'amministrazione del Canale nel 1939, dal punto di vista internazionale, si può riassumere nei seguenti prospetti.

Percentuale del tonnellaggio di transito per il canale secondo le bandiere

Inglese	47,28%
Italiano	16,07% (1)
Tedesco	9,07%
Olandese	7,67%
Francese	4,99%

(1) È la percentuale normale: durante la guerra abissina essa era salita a più del 20 per cento.

Composizione del Consiglio di Amministrazione

Francesi	19
Inglesi	10
Egiziani	2
Olandesi	1
Italiani	0
Tedeschi	0

Controllo politico militare

Inglese esclusivamente

Profitti

Francesi	53% (1)
Inglesi	44% (2)
Altre nazioni	3%

L'odiosità delle tariffe imposte dalla Compagnia di Suez appare ancora più evidente se esse tariffe si confrontano con quelle praticate nelle altre imprese del genere, che sono considerate e gestite come veramente devono essere, cioè come imprese di utilità pubblica universale a vantaggio dei traffici di tutto il mondo. Il Canale di Suez, invece, veniva considerato e gestito con gretti criteri privatistici a beneficio principalmente dei paesi che detenevano la quasi totalità delle azioni, Francia e Inghilterra. Il puro e semplice richiamo a questa anacronistica ed egoistica concezione è stata sempre la risposta che la Compagnia ha dato alle antiche e nuove proteste degli armatori. Il presidente della Compagnia non si vergognò, nella solenne Assemblea generale del 6 giugno 1939, di fare dello stolto umorismo sulle naturali e legittime rivendicazioni italiane, falsificando la storia del Canale e trincerandosi appunto con meschina grettezza di pensiero e di sentimento nel campo del diritto privato, senza tener conto alcuno della storia, delle disposizioni dei Firmani, dell'utilità pubblica, della civiltà e della politica contingente (3).

Con una incredibile incoscienza della contraddizione il presidente si richiamò alla « *Rome des temps fameux, à la Rome du* jus gentium » la quale, secondo lui, « *aurait peine à reconnaître sa pensée généreuse et civilisatrice* » nella Roma di Mussolini. E' davvero sorprendente che il signor marchese non si sia accorto che con simile appello a Roma egli faceva una sanguinosa critica dei metodi amministrativi della sua Compagnia, perchè in questi metodi mancavano appunto il *jus gentium*, la generosità delle vedute e la missione civilizzatrice, che erano i caratteri essenziali della Roma antica. La quale, però, per disgrazia del marchese e della sua Compagnia, è sempre presente e attiva, e si prepara a risolvere la questione del canale secondo il suo spirito e la sua forza antichi e nuovi.

Prof. ANGELO SAMMARCO

(1) Se si tien conto dei lautissimi stipendi degli alti funzionari, in grandissima prevalenza francesi, i profitti della Francia si elevano a una percentuale maggiore.

(2) Oltre alle azioni egiziane, il Governo inglese acquistò in massa tutte le azioni che potè.

(3) Tre giorni dopo, lo scrivente, in una radiocomunicazione agli Italiani all'estero, rispose al presidente della compagnia facendogli notare che le sue affermazioni trovavano una smentita negli stessi documenti pubblicati dal de Lesseps.



Ingresso del gran porto e veduta generale de La Valletta

FUNZIONE IMPERIALE ED EURAFRICANA DI MALTA ITALIANISSIMA

Due avvenimenti di cronaca hanno colpito e forse sorpreso un po' l'uomo della strada. Il 7 giugno di quest'anno, per la seconda volta, il Partito ha celebrato la ricorrenza della rivoluzione antibritannica di Malta del 1919, come un episodio della nostra Rivoluzione, e il Fascio di Malta, ricostituito in Roma con i maltesi irredenti e con i profughi regnicoli dell'isola, si è intitolato proprio a quella rivoluzione, che appare, così, inquadrata nel più vasto respiro del movimento fascista. Due fatti che possono essere apparsi all'uomo della strada, a cui abbiamo accennato, un ravvicinamento dovuto alle contingenze di guerra o comunque ispirato alle necessità di una lotta che, guardando a tutti gli episodi della vita italiana dell'Isola, voglia cogliere per la sua propaganda quelli che abbiano sapore anti-inglese o comunque documentino l'italianità dei sentimenti della razza e dei costumi degli abitanti di Malta.

Ma il ravvicinamento, a chi abbia più concretamente guardato alla vita spirituale dell'Isola e a quella del continente italiano, non è apparso occasionale e contingente. Perchè è indubbio che nel 1919, quando cioè in Italia esplodevano i primi episodi della rivoluzione morale, sociale e politica che si chiamò Fascismo e che identificò nel proprio nemico l'ultima conseguenza del liberalismo, vale a dire il bolscevismo trapiantato da Mosca, nelle isole maltesi serpeggiava l'anelito della rivolta, che poi esplose rivelando anch'essa il carattere di una rivoluzione morale, sociale e politica. Rivoluzione di gente italiana, che, soggetta a dominazione straniera, aveva identificato il proprio nemico nell'Impero anglosassone.

Due fatti e due episodi diversi, che, a distanza di tanti anni e in piena guerra, ci appaiono avvicinati dalla realtà della lotta che l'Italia sostiene e che il proprio nemico ha identificato nell'alleanza armata di Mosca con Londra. La storia scopre talvolta improvvisamente queste identificazioni di fatti e di avvenimenti, che ai contemporanei necessariamente sfuggono, perchè essi non hanno la possibilità di seguire le vene sotterranee che danno vita e alimento a fenomeni che sembrano staccati e lontani, seppure siano generati da identiche cause. E la storia, a chi ne risalga a ritroso il cammino, per coglierne i valori morali e ideali che ha espresso nei secoli la civiltà italiana, ha un suo capitolo profondamente suggestivo e di particolare interesse che si intitola a Malta. Esaminandolo con cura se ne possono trarre utili insegnamenti, dei quali uno incontestabilmente è al fondo degli altri: ogni volta che l'Italia ha impostato o risolto una sua questione mediterranea, ha avuto cioè una iniziativa imperiale, le isole maltesi sono balzate al primo piano della sua vita, e la storia delle isole maltesi rico-



La torre di Città "Vittoriosa"

scontro con Cartagine. E nel tremendo duello che ne seguì e che ebbe come posta la distruzione di Roma o la fondazione del suo Impero, Malta appare per la prima volta nella storia d'Europa perchè per la prima volta il Mediterraneo entra decisamente nella storia europea. Proprio durante la seconda guerra punica infatti il destino di Malta e quello di Roma si unirono nel fervore di una lotta che doveva decidere di tutta la storia del mondo, e non soltanto di quella dell'evo antico. Malta romana compie la sua naturale funzione di ponte lanciato nel Mediterraneo verso l'Africa ed attraverso questo ponte dovette passare e fatalmente passò l'idea del cristianesimo che dall'oriente si era messo in viaggio per romanizzarsi.

L'episodio maltese di S. Paolo che, gettato da un naufragio sulle coste dell'Isola, vi rimane finchè non ha convertito gli isolani al cristianesimo, prima di recarsi a Roma a iniziare l'apostolato impostogli dal suo Divin Maestro, è anch'esso un episodio che segna non soltanto per la seconda volta il destino romano di Malta, ma altresì quello di molti secoli di storia, che si svolgeranno quando la potenza di Roma sarà infranta ma l'imperialismo romano sopravviverà nella forza spirituale della Chiesa Cattolica.

Perchè, ritornate straniere e ostili le rive del mare romano, le isole maltesi che, piegata la forza di Cartagine, avevano costituito il naturale ponte di Roma per l'Africa, confermarono il loro valore geografico e storico di antemurale italiano ed eu-

struisce nei suoi confini municipali le grandi linee della storia imperiale d'Italia.

Qualora fosse dato di immaginare che tutte le testimonianze della vita e della civiltà che l'Italia ha offerto al mondo potessero non solo scomparire insieme alla penisola italiana, ma essere altresì cancellate dal ricordo degli uomini degli altri paesi e rimanessero nel cuore del Mediterraneo soltanto le isole maltesi, la storia d'Italia potrebbe dalla storia di Malta essere ricostruita nelle sue pagine più salienti di eroismo, di grandezza, di gloria e di dolori. E non perchè a Malta l'Italia sia stata più presente che nelle altre regioni, ma perchè quest'isola che fa parte integrante dell'ossatura geologica della penisola ed appare quasi un ponte che attraverso la Sicilia unisce il continente all'Africa, costituisce oltre tutto una di quelle posizioni geografiche in cui la natura ha predisposto il segno di un destino che, in questo caso, si maturava anche quando l'Italia non si era affacciata alla vita del mondo.

Infatti le civiltà che nella preistoria e nella storia più antica si incontrano e si scontrano lungo le rive del Mediterraneo confluiscono a Malta, in Malta si consolidano e da Malta si irradiano a testimoniare gli albori di un'arte e di una consistenza civile che nel Mediterraneo è presente prima che in ogni altro luogo del mondo.

Appena l'Italia, consolidata la sua fisionomia romana, ha conquistato una unità che le permette di guardare oltre i confini della regione e di sognare un avvenire sul mare, appare inevitabile il suo



La Valletta: strada reale pavesata a festa

ropeo contro l'orda mussulmana che dal sud e dall'oriente tentava di dilagare in Europa. Sono noti gli avvenimenti che accompagnarono la sommersione araba della Sicilia e di Malta, è noto altresì come la Sicilia reagisse per la complessa sua resistenza etnica a questa sommersione e come questa abbia lasciato in Malta più considerevoli tracce che non nell'isola maggiore, soprattutto perchè fu capace di imporre ai maltesi il proprio linguaggio che, mescolato alla lingua italiana sull'originario fondo dialettale centro meridionale, divenne il gergo degli umili rapporti del popolo e si mantenne anche quando dell'attività araba non rimase nel Mediterraneo neanche il risucchio. Ma se Malta reagì alla sommersione potè farlo soprattutto perchè intatta rimase la forza della sua romanità cattolica. Si rivelano, in certi momenti di storia, quei valori ideali di un popolo che sono capaci di costituire, più ancora di quelli fisici, il volto della razza e dei costumi di chi li possiede, e se il viaggio di S. Paolo fosse stato, anzichè l'esecuzione di un disegno divino, una contingente avventura umana, non per questo esso avrebbe perduto quel sapore di miracolo che le ingenue parole del Vangelo gli attribuiscono.

Antemurale d'Italia, Malta fu nel medioevo rispetto alla Sicilia quello che le imponeva la sua situazione geografica: propaggine dell'Isola maggiore, all'Isola maggiore legata dalla continuità di un sottosuolo come da un lungo cordone ombellicale. E le vicende di Malta furono le vicende della



La Chiesa, della Musta costruita ad imitazione del Pantheon



Una delle tipiche strade maltesi

Sicilia finchè, quando le Repubbliche marinare ripresero in nome proprio una missione imperiale verso l'oriente e solcarono il Mediterraneo come eredi di Roma, la funzione morale, politica e strategica di Malta ritornò al primo piano della storia d'Italia.

La storia dell'Ordine diventa storia del Mediterraneo dal momento in cui è storia di Malta. Ed è sintomatico a questo proposito notare come Malta sia stata ceduta in feudo dal Re di Sicilia alla Religione di S. Giovanni insieme a Tripoli. Da allora in poi la storia dell'Ordine è non soltanto quella di un principato che ebbe la fortuna di vivere e di prosperare su una regione d'Italia, ma anche soprattutto storia di una potenza che seppe adempiere ad una missione imperiale italiana. Tenere Malta in pugno nel nome di Roma, significò allora tenere testa alla potenza islamica per la difesa di tutta l'Europa. Lo intesero i Cavalieri che nel secolo d'oro della vita maltese da ogni parte d'Italia e d'Europa erano corsi nelle piccole isole disseminate nel Mediterraneo come si corre ad una avventura, che è capace di dare la gloria, ma anche la morte. Lo intesero i Musulmani che si accanirono contro Malta sicuri che chi avesse posseduto le coste della Tripolitania e fosse stato capace di far crollare l'antemurale d'Italia nel Mediterraneo, avrebbe avuto via libera per ogni più audace conquista. E quando l'Ordine esaurì la sua missione, crollando, più che per l'urto esterno, per il proprio interno dissolvimento, all'alba del mondo contemporaneo, intesero



Il Teatro Reale dell'Opera sulla Strada Reale a La Valletta

questo significato di Malta la Francia di Napoleone e l'Inghilterra, che proprio allora gettava le basi del suo imperialismo mediterraneo ed orientale.

Storia d'Italia, ma anche storia d'Europa. Perchè per tutto il periodo in cui l'Ordine dominò a Malta, la storia d'Italia si riflette in quella di Malta attraverso il sotterraneo fluire di tutte le manifestazioni della vita italiana, ma l'Italia, come unità politica, ha perduto l'iniziativa nella vita del mondo. Attorno a lei fremono interessi imperiali di altre potenze, che al Mediterraneo guardano come alla strada delle egemonie a cui aspirano o che tentano consolidare verso l'Africa e verso l'Oriente. E pertanto la storia dell'Arcipelago Maltese e dell'Ordine acquista il carattere, che del resto è tradizionale e secolare della storia italiana, di svolgersi e di affermarsi in funzione europea, in una terra moralmente, etnicamente, geograficamente italiana. Si potrebbe dire, senza cadere nel paradosso, che se è vero come è vero che, perduta l'iniziativa politica, Roma salvò l'Europa nella tradizionale sua civilità con un imperialismo dello spirito, è altresì vero che Malta ha agito per Roma in prima persona, come protagonista di storia, come nessun'altra regione d'Italia. Ed è vero altresì che l'Africa fu conservata come porta aperta alla penetrazione d'Europa, di cui costituisce il continente complementare, per l'iniziativa anche di quella marina dell'Ordine che rappresenta un po' l'ossatura di quella che sarà la marina italiana, inquantochè a Malta si forma, come e forse più che altrove, l'unità italiana. Nell'Isola posta nel cuore del Mediterraneo si incontrano, infatti, uomini di tutta la Penisola e si fondono, come in crogiuolo, tante diverse aspirazioni. Questa unità, che è un lento processo di ricostruzione, ma che non si era mai smentita nel campo dello spirito, fu sorpresa, come è noto, dalla rivoluzione francese e dall'età napoleonica quando ancora non aveva potuto concretarsi se non teoricamente. Anzi la rivoluzione francese e l'età napoleonica, che a molte regioni d'Europa fecero il dono dell'indipendenza politica, ritardarono momentaneamente questo processo, seppure più tardi lo abbiano accelerato. Si comprende perciò come nel sogno di Napoleone Malta costituisse l'avanzata pedina europea verso l'Africa e come, con il crollo della potenza napoleonica, l'Inghilterra si sostituisse a questa, contro la legittimità dei trattati e degli impegni da essa stessa assunti, per insediarsi nelle isole maltesi.

Il dominio britannico di Malta apparve per quasi un secolo indiscutibile e definitivo, non perchè la storia dell'Isola non reagisse anche questa volta in senso prettamente italiano alla egemonia inglese, ma perchè definitivo e incrollabile apparve in tutto questo periodo il dominio inglese sul mondo. Molte cause, il cui esame non rientra nell'argomento di cui ci occupiamo, concorsero alla stabilità di questa idea diffusa un po' ovunque. Desideriamo accennarne una, quella, cioè, dei principi astratti, dietro lo schermo dei quali l'Inghilterra si è messa sempre, alzando una bandiera che non era la sua. Di volta in volta questi principii si chiamarono *giustizia, libertà dei popoli* o *interessi d'Europa*.

Ed effettivamente erano tali quando si conciliavano con la libertà, con la giustizia, con gli interessi delle popolazioni a cui Iddio aveva concesso il privilegio di nascere nelle isole britanniche. E si comprende anche come la rinascente forza italiana, soffocata in un mare che più non le apparteneva e assillata all'interno da formidabili problemi morali, sociali ed economici, dovesse distogliere per lunghi anni la sua attenzione da Malta, accontentandosi se mai, che in essa si mantenesse la fiamma dei costumi e della lingua, delle tradizioni e della religione, che erano il comune patrimonio morale di tutto il popolo italiano. E si comprende anche come l'Inghilterra, che sin dal primo momento manifestò inequivocabile la sua intenzione di snazionalizzare le isole maltesi, di disperderne la popolazione nelle più lontane colonie, di ridurne la vita a quella di una formidabile fortezza sul mare, abbia avuto ondeggiamenti e apparenti incertezze nella applicazione di questo piano. Esso costituiva, infatti, un particolare del più vasto piano strategico della sua politica mediterranea, per seguire il quale, doveva appoggiarsi all'Italia contro la Francia, fino a che l'Italia appariva la più debole, quindi la meno temibile, tra le potenze che si affacciano su questo mare. Ma le sorti spirituali di Malta furono virtualmente decise proprio nella guerra mondiale 1914-18, che apparve dover legare definitivamente le sorti dell'Italia a quelle dell'Inghilterra e che invece segnò il loro distacco definitivo, giacchè dimostrò che la raggiunta unità politica italiana era capace di esprimersi anche nel cimento del sangue per la salvaguardia dei propri diritti ed aveva perciò sufficienti forze per riprendere una iniziativa politica perduta. Infatti, mentre da una parte le idee generali di autodecisione, di libertà, di fratellanza avevano agito e non potevano non agire sull'anima italiana della popolazione maltese, a Malta cominciò a volgersi lo sguardo della nazione italiana, ansiosa di riprendere in libertà le strade del Mediterraneo, seppure crucciata dalle catene che a Versaglia erano state ribadite.

La guerra 1914-18 è il primo atto del dramma storico che l'Europa sta oggi vivendo e che storicamente conclude quell'età che chiamiamo *contemporanea* per aprire l'altra, di cui l'Italia ha preso l'iniziativa con il sorgere del Fascismo. Il secondo atto è l'impresa di Etiopia, che spezzò definitivamente i residui legami tra la potenza italiana e quella britannica.

Proprio in quel tempo a Malta venivano soffocate le ultime libertà costituzionali e l'Isola veniva ridotta ad una fortezza che salvaguardasse soltanto le vie imperiali del dominatore. Eppure in quel conflitto il nome di Malta non apparve, ma era fatale che così avvenisse, perchè nell'arcipelago che è il crocicchio di tutte le strade mediterranee verso l'Oriente, è fatale che si scontri la forza d'Italia con quella di chi questa strada voglia contrastarle. Non diversamente era accaduto quando Roma aveva affrontato Cartagine.

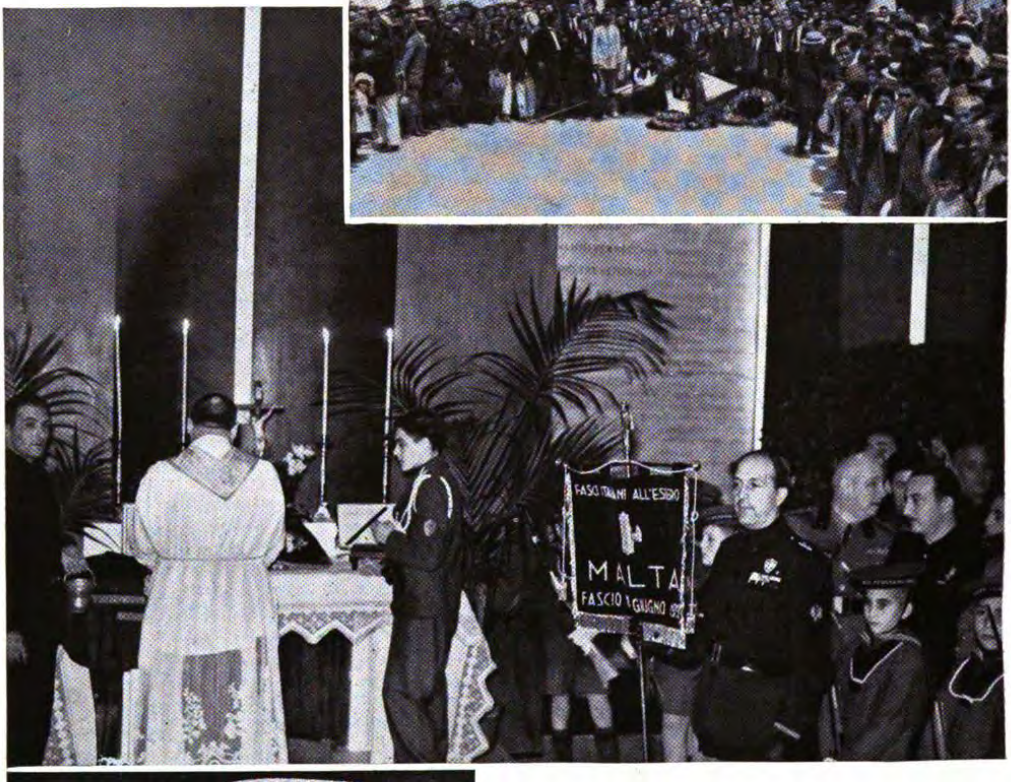
Ecco perchè il ravvicinamento di due fatti lontani, il sorgere della rivoluzione fascista e la rivolta antibritannica di Malta del 1919, appaiono chiaramente oggi aspetti di una stessa reazione storica della razza e della gente italiana in Europa.



La baia di S. Paolo nell'isola di Malta

La reazione del popolo maltese al lungo martirio di cui è stato vittima







La folla sosta a Piazza S. Giorgio ove fu ucciso uno dei partecipanti ai moti del 7 giugno 1919 - La benedizione a Roma del gagliardetto del Fascio di Malta - Il Monumento ai Caduti della Rivoluzione del 1919

Nel Regno, il movimento politico, che trovò in Mussolini il creatore e una guida sicura, apparve moto di reazione a cose interne italiane, ma quella reazione fu antibolscevica e il proprio nemico ideale identificò in Mosca. Poi parve che sopravvenute contingenze internazionali avessero fatto dimenticare quella reazione, ma l'impresa di Etiopia e la guerra di Spagna identificarono ancora, accanto al nuovo nemico, il vecchio avversario e dettero in miniatura l'esempio e la prova della guerra che stiamo combattendo.

La conclusione di questa, riportando l'Italia nel suo libero mare, ridarà a Malta le funzioni naturali della sua situazione geografica di sentinella avanzata della attività italiana verso l'Africa e l'Oriente. Funzioni naturali: le stesse che la potenza di Roma e la tradizione di S. Paolo le hanno affidato e che il suo popolo non ha smentito nei secoli.

Prof. UMBERTO BISCOTTINI

LA PREDESTINAZIONE MEDITERRANEA E IMPERIALE DELL'ITALIA

Molte volte noi abbiamo detto, negli anni che hanno preceduto la nuova guerra mondiale, che il Fascismo era una rivoluzione contro il mondo moderno; era un ritorno alla tradizione romana e cattolica, era una nuova controriforma ed era l'antirivoluzione francese. Queste affermazioni ricevono oggi la più straordinaria delle conferme sul terreno della storia. L'Italia è, infatti, scesa in campo, a fianco della Germania, nella guerra contro le Potenze che amano monopolizzare il patrimonio religioso e politico dell'età moderna. L'Italia e la Germania, protagoniste di una grande rivoluzione contemporanea, sono logicamente collegate contro la rivoluzione protestante e democratica dell'età moderna.

La guerra nel Mediterraneo è una riprova di questa posizione antitetica. La guerra nel Mediterraneo tende a ridare al « mare interno » la sua originaria caratteristica di mare di collegamento fra i tre Continenti del mondo antico. Tende, soprattutto, a restituire ai popoli rivieraschi del Mediterraneo il loro compito di protagonisti nella storia, e nella navigazione del loro mare. Gli studiosi del Mediterraneo avevano smarrito questa retta interpretazione della storia da quando le invasioni dal Nord e dall'Oriente, alla caduta dell'Impero di Roma, e poi al tempo dell'Egira, e ancora, all'inizio dell'età moderna, con la formazione dei grandi Stati europei e con l'invasione turca, e, infine, con la discesa dei vascelli d'alto bordo britannici, avevano abbattute e deformate le antiche deità del nostro mare e ne avevano stravolti i traffici nel grande oceano, al di là delle porte d'Ercole.



Rimasero a specchio delle rive tirrene e lungo l'Adriatico, sulle coste del Mar Nero e sulle rive dell'Anatolia, rimasero gli antichi templi e i bei palazzi disertati e le torri dirute a testimonianza del grande culto marinaro nel quale si era incontrata per millenni, per tutta la storia conosciuta dell'uomo, la universale civiltà dell'Occidente. Rimasero: ed è toccato alla nostra generazione, a quella che suonò la prima diana libica, di riprendere il cammino interrotto per quattro secoli, di rialzare le statue cadenti, di riempire i templi di folle adoranti.

Sino a quando il Mediterraneo sarà dominato da popoli estranei alle coste di questo mare esso sarà, sì, una via per l'Impero delle Indie o per l'Estremo Oriente, ma sarà anche una barriera tra due mondi, un teatro di guerra o potenziale o effettiva. Ma esso tornerà ad essere il « mare interno » dei romani quando la nozione di Eurafrica avrà integrato quella di Eurasia e l'una e l'altra avranno trovato piena applicazione. Questi concetti sono assai semplici e tendono a fare dei tre Continenti un unico mondo, un grande spazio economico nel quale le immense riserve dei Continenti vergini siano rese utili dal genio inventivo e dalla tecnica progredita delle nazioni continentali europee. L'Italia è nella situazione più propizia per questo compito storico. Essa è tutta immersa nel Mediterraneo: essa vanta la più alta tradizione marinara e mercantile e la più illustre civiltà. Roma esercitò già il suo dominio su tutta la regione mediterranea senza distinzione dei Continenti ai quali appartenevano le coste bagnate dallo stesso mare. Quando Roma cadde, anche il Mediterraneo perdette la sua unità politica ed economica. L'Italia divisa e straniata dal suo mare fu preda delle lotte continentali e fu campo di battaglia delle grandi Monarchie europee rivali tra loro. Da quando l'Italia ha ricuperato la sua unità essa è tornata per istinto e per predestinazione ad una politica mediterranea. Essa è passata gradatamente da una concezione europea nazionalitaria, e cioè fondata sul principio di nazionalità, a una concezione nazionalista e cioè fondata esclusivamente sull'interesse nazionale e poi, con il Fascismo, a una concezione francamente imperialista. La conquista della Tripolitania segnò la fase nazionalista della nuova politica italiana; la conquista dell'Impero contrassegnò la fase imperialista.

Esauriti nella guerra del 1914-1918 tutti i motivi dell'irredentismo di frontiera terrestre o continentale, l'Italia doveva necessariamente far valere, nella nuova guer-



Colonne terminali della Via Appia a Brindisi

ra. il suo irredentismo marittimo. Italianissime, infatti, sono le isole di Corsica e di Malta; mentre grandi comunità di italiani si trovano in Tunisia, in Egitto e in Algeria: minori comunità al Marocco e altrove.

Tutti gli elementi morali, storici, politici, economici, geografici spingevano quindi l'Italia a definire nel Mediterraneo i suoi rapporti con l'Inghilterra.

Già nel 1935 la tempesta stava per scatenarsi. Poi, parve placarsi, ma immediatamente dopo, nei tre anni della guerra civile di Spagna, gli interessi dei due paesi si rivelarono nuovamente e più di una volta, in acuto conflitto. Mussolini lanciò allora la formula alla quale gli inglesi, se avessero avuto un vigile istinto di conservazione e meno fatuo orgoglio, avrebbero dovuto afferrarsi: « *Per l'Inghilterra il Mediterraneo è una via: per noi è la vita* ». Molti inglesi si posero allora il quesito se conveniva o no all'Impero di evacuare questo mare o restarvi. Ma era un quesito puramente teorico. Quando la Camera dei Comuni respinse, nel dicembre 1935, il piano Laval-Hoare e defenestrò il suo Ministro, tutti compresero che l'Inghilterra era decisa a impegnarsi a fondo nella volontà di difendere la sua antistorica posizione di privilegio nel Mediterraneo. Il brusco risveglio era avvenuto, nel settembre 1935, quando il concentramento della flotta britannica nelle acque del Mediterraneo non valse a far desistere l'Italia dal suo piano di conquista dell'Etiopia. Fu quella la prima grossa delusione britannica dopo molti decenni di incontrastato dominio. Lo spauracchio della flotta britannica aveva sempre funzionato a dovere. Aveva funzionato, a volta a volta, contro la Russia nelle numerose vertenze con la Turchia, contro la Francia al tempo di Fashoda, contro la Germania al tempo di Agadir. La guerra del 1914-1918 aveva estese e rafforzate le posizioni imperiali britanniche. Ancora nel 1923, al tempo dell'incidente di Corfù, l'Italia aveva piegata la testa alla volontà di Londra. Ora d'improvviso, nel settembre 1935, la tacita convenzione della accettata padronanza britannica sulla rotta delle Indie veniva impugnata e respinta. Da quel momento la guerra tra l'Impero britannico e il rinascente Impero di Roma (Mussolini lo proclamò da Palazzo Venezia la sera del 9 maggio 1936) parve inevitabile. Vi fu una tendenza inglese per l'abbandono delle acque mediterranee, tendenza che sostenne l'opportunità di seguire la rotta del Capo e di rafforzare e ampliare le basi marittime di quella rotta. Fu chiamata questa la *scuola del Capo*, ma ad essa si oppose la *scuola* tradizionale *del Mediterraneo*. Questa *scuola* sosteneva che il Mediterraneo non è soltanto una via imperiale britannica, ma è il suo maggior centro di influenza politica, è il *focolaio* dell'Impero. Non bisogna solo guardare, dicevano i quotidiani di questa scuola, al traffico lungo il Canale, ma anche al commercio tra le sponde mediterranee e con i paesi rivieraschi, alle rotte aeree tra Europa, Africa e Asia e, sopratutto, alla via del petrolio che ha il suo sbocco dall'Iraq nel Mediterraneo. Ma nessuno di questi commerci, neppure quello del petrolio dell'Iraq, è vitale per l'Inghilterra. Nel determinare l'atteggiamento di intransigenza del Governo britannico hanno prevalso concetti di prestigio e di polizia imperiale. Quando si trattò di vincere l'opposizione *Tory* alla costruzione del Canale di Suez l'argomento maggiore fu quello del più breve tragitto per domare la endemica rivolta indiana. La stessa necessità ha fatto prevalere nel 1935-1936, i principi della *scuola del Mediterraneo*. La catena delle basi navali, dei depositi di combustibile e di incrociatori scaglionati da Gibilterra ad Aden costituisce un robusto legame imperiale e una sicura garanzia per i contribuenti e i negozianti della Metropoli e dei Dominions. Quando ancora si discuteva in Inghilterra sulla opportunità della costruzione del canale di Suez, il liberale Gladstone affermava: « Chiunque sia il padrone del futuro Canale noi ne trarremo profitto ». Ma il conservatore Disraeli, per consolidare il beneficio, approfittò del dissesto finanziario del Khedive per comperarne il pacchetto delle azioni. Più tardi, nel 1882, toccò proprio al liberale Gladstone di soffocare la rivolta nazionalista di Arabi Pascià contro i portatori di obbligazioni, gli impiegati e i funzionari europei. Come, infatti, lasciare l'Egitto in preda all'anarchia, come non rilevare la *sfida* di Arabi

Pascià *contro l'Europa?* Questi gli onesti pensieri dei portatori di obbligazioni e dei finanzieri britannici i quali spinsero Gladstone a *salvare* l'Egitto. Sir Garnet Wolseley si occupò della bisogna militare che fu sbrigata in pochi mesi, prima con il bombardamento di Alessandria e poi con la battaglia di Tell el Kebir. Naturalmente non si trattò di un esercito di occupazione, ma solo di un esercito chiamato eufemisticamente un *semplice visitatore*, destinato ad appoggiare *temporaneamente* il saggio consiglio di Sir Evelyn Baring, poi lord Cromer, presso il Khedive. Tutti vedono che quel *semplice visitatore temporaneo* occupa ancora, dopo sessant'anni, l'Egitto naturalmente *indipendente*.

Ma il conflitto tra Londra e Roma è assai più profondo. La flotta inglese del Mediterraneo non esiste solo dal giorno dell'apertura del canale di Suez. Essa esisteva anche prima. Essa era prima del 1869 ed è ancora oggi il maggior fondamento della politica britannica in Europa. Nel 1651 l'ambasciatore inglese a Madrid scriveva agli ammiragli inglesi Blake e Penn: « La riunione delle vostre flotte a Gibilterra non è un trascurabile argomento di ammirazione per i governi stranieri come per la Spagna che ammira moltissimo la vostra rapidità nel rifornirvi e nel rafforzarvi. Io credo, quindi, che gli spagnoli non tarderanno, per amore o per forza, a circondarvi di un rispetto crescente ».

Sono dunque tre secoli che l'Inghilterra esercita, con la sua flotta, nel mare interno dell'Europa, fra i tre Continenti del Mondo antico, la sua politica di intimidazione e di divisione. Questa politica, per durare, aveva bisogno di un singolare equilibrio delle Potenze europee. L'unità dell'Italia e della Germania e il ritmo crescente delle popolazioni e della forza dei due nuovi Stati, hanno spezzato quell'equilibrio. Il conflitto potenziale con la Germania si è acceso dopo venti anni dalla proclamazione dell'impero tedesco non appena le ambizioni marinare di Guglielmo II suscitarono la gelosia e il timore dei reali parenti di Londra. La prima guerra mondiale non ha definito, ma ha inasprito quel conflitto. La rivalità con l'Italia si è manifestata non appena l'Italia ha rivelato le sue nuove ambizioni africane e imperiali. Gli inglesi aborrono ogni mutamento dell'equilibrio tradizionale perchè logicamente esso colpisce l'interesse britannico. Che la Germania rioccupi il suo posto in Africa; che l'Italia si espanda maggiormente nel Continente Nero: queste sono realtà inaccettabili per lo spirito inglese. L'imperialismo degli altri popoli è, per essi, il più grave delitto di cui si possano macchiare verso l'umanità. Essi hanno dimenticato il *Rule Britannia* e non amano più ricordare di aver cantato che la Gran Bretagna « regnava sulle onde per ordine del cielo ». Essi hanno dimenticato le esaltazioni retoriche per un Impero in cui « il rullo mattutino del tamburo che segue il sorgere del sole e accompagna le ore, circonda il globo di una ininterrotta catena di arie marziali ».

Tutte queste ambiziose affermazioni d'imperio paiono dimenticate e respinte dagli inglesi di oggi, i quali mostrano di accettarle come un pesante retaggio nè desiderato, nè voluto. Essi pensano oggi ad una impossibile immobilità degli imperi, dei popoli, degli Stati nell'ordine dei trattati esistenti. E definiscono « aggressore » chiunque voglia rivedere o rompere un tale ordine. E convocano il mondo alla guerra contro i perturbatori del loro ordine, che essi giudicano l'unico buono e l'unico desiderabile. Essi credono, insomma, di poter costringere la storia dell'umanità nelle regole della diplomazia e nel dettato dei trattati. E invece il mondo europeo è corso, in questa prima metà del secolo ventesimo, da uno dei più violenti moti fisici che la storia degli uomini ricordi. L'Europa che pareva, alfine, compiutamente ripartita nei suoi Stati nazionali e che in un tale ordine ed equilibrio pareva dover sfidare il tempo in un invecchiamento naturale e indefinito, è stata improvvisamente sconvolta da una profonda rivoluzione nazionale e sociale con due epicentri a Roma e a Berlino. Queste due rivoluzioni obbediscono a un moto di riordinamento interno e a un moto assai più violento di trasformazione esterna. Quest'ultimo moto abbandona quel principio di nazionalità che fu vitale e fecondo in tutti i rinnovamenti politici dell'altro secolo e lo sostituisce con altro principio: il principio del sangue e del numero. Abbandona anche, sia all'interno che all'esterno, il principio ugualitario delle democrazie rappresentative e sostituisce così ad una società nazionale democratica, una società nazionale autoritaria e gerarchica e ad una società internazionale di entità statali falsamente eguali, una società internazionale gerarchicamente ordinata attorno agli Stati che hanno virtù e perciò forza direttiva.

Ora molti si domandano perchè questo avviene: per quale destino l'Europa, che pareva aver trovato un ordine definitivo nel pacifismo e nell'universalismo delle democrazie, è andata d'improvviso soggetta a una così profonda convulsione guerriera. La risposta non è facile, ma è infantile e grottesco attribuire agli uomini tanto merito o tanta responsabilità. E' infantile e grottesco giudicare che una guerra esprima lo spirito del male di un popolo o di un uomo. In verità l'Europa cerca di raggiungere, con le due grandi rivoluzioni guerriere di Germania e d'Italia, quei fini nazionali e quei fini sociali ed economici ereditati e non raggiunti con i moti incompiuti, nazionali e sociali, dell'ottocento. Dapprincipio parve che, la questione sociale, il Fascismo e il Nazionalsocialismo l'avessero ereditata e risolta nell'interno dei loro ordini nuovi. Ma poi apparve subito evidente che essi potevano ottenere una migliore disciplina delle categorie produttrici ed evitare il disordine economico e sociale, ma non potevano accrescere il patrimonio geologico e minerario dei territori nazionali. Questa dura constatazione avveniva mentre il mondo della produzione e degli scambi progrediva in ragione diretta dell'aumentata veloci-

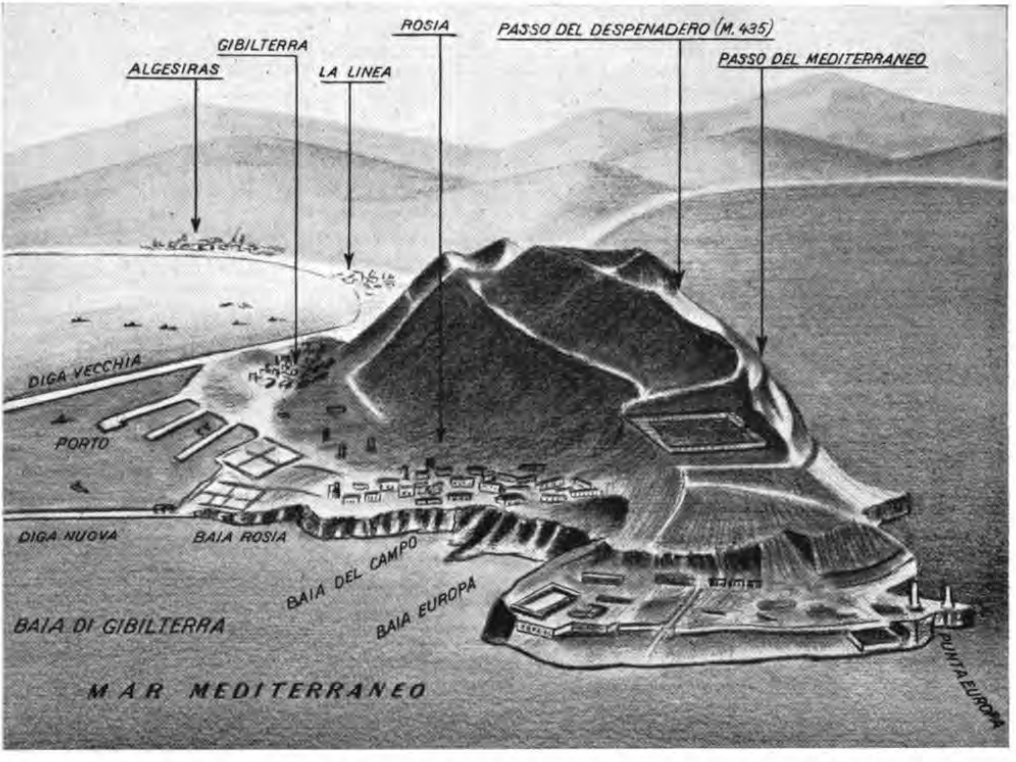
tà degli scambi e dei trasporti. L'aumentata popolazione europea premeva per una sollecita soluzione e allora le due rivoluzioni, poste dinnanzi all'egoismo conservativo delle Nazioni possidenti, esplodevano. La Germania riprendeva il suo *drang* verso sud-est e verso est; l'Italia obbediva alla sua predestinazione imperiale verso l'Africa. L'Africa dovrà fare in questo secolo un sistema unico con l'Europa e con l'Asia vicina, ma a ciò non si può giungere sedendosi al tavolo di una conferenza diplomatica. Quando si è cercato, come a Monaco, di raggiungere un accordo per tentare di fare l'economia di una nuova grande guerra, si è visto che l'intesa era provvisoria e fittizia e che il paragone delle armi diveniva per ciò solo più necessario e più urgente. In realtà gli imperi non si fanno senza guerra e le grandi conquiste della umanità non si compiono senza sangue.

Ogni volta che la storia ha veduto le invasioni dell'Oriente verso l'Europa e il riflusso dell'Europa verso l'Oriente; sia al tempo dei Mori che al tempo dei turchi; sia con l'espansione italica e romana, che con le crociate cristiane, e con le repubbliche marinare medioevali e con i grandi stati moderni; sempre il territorio contestato o percorso è stato lo stesso, e cioè il ponte tra i tre Continenti, la grande cerniera tra il Caucaso, il Mediterraneo, il Delta del Nilo e il Golfo Persico. Tutto lo sforzo italiano deve gravitare verso quel mondo. Per mettere in valore Asia ed Africa non occorre nulla di meno della forza di trasformazione e di produzione dei due nuovi imperi europei dominati da una volontà rivoluzionaria e fecondatrice. Questa volontà opposta a quella stanca e conservativa dei vecchi Imperi, demograficamente esausti, doveva necessariamente portare alla guerra. L'Inghilterra vanta, come cagione e orgoglio del suo imperialismo, la grande rivoluzione industriale dell'Ottocento; ma questa rivoluzione è già diventata e più diventerà, sotto l'impulso italo-germanico, una più grande rivoluzione dell'intera Europa. Questa rivoluzione che ha bisogno dei grandi serbatoi di materie prime e dei grandi spazi che sono al di là del Mediterraneo, metterà anche in valore le disponibilità geologiche e minerarie della Turchia, della ex-Jugoslavia, della Spagna e dell'Africa mediterranea, ora francese. Tutti i problemi che parevano cristallizzati sino a qualche anno fa: problemi storici, politici, geografici ed economici sono ridivenuti fluidi e attuali. L'Europa, l'Africa e l'Asia vicina e lontana sono in una violenta fusione. Esse attendono lo stampo del genio e la nuova forma che solo le grandi tragedie umane possono dare con il sigillo del divino e la parvenza dell'eternità.

Dott. UGO D'ANDREA



La bireme romana del Museo Vaticano



La roccaforte di Gibilterra vista da mezzogiorno. In primo piano, Punta Europa col suo faro dominata dal vecchio monte di Tarik, l'antica Calpe; nel fondo, la Sierra Carbonera e i gradini orografici della Sierra dell'Arca.

TRAMONTO DELL'ESPANSIONISMO BRITANNICO NEL MEDITERRANEO

Che l'Inghilterra non si sia lasciata sfuggire alcuna occasione per dominare il Mediterraneo, è cosa notoria, nè in queste brevi note sembra il caso di rievocare per esteso, e tanto meno di documentare, i rispettivi avvenimenti. Basterà quindi soffermarci sulle principali date che segnarono le tappe di queste sue ininterrotte aspirazioni raggiunte attraverso intrighi diplomatici o violente sopraffazioni.

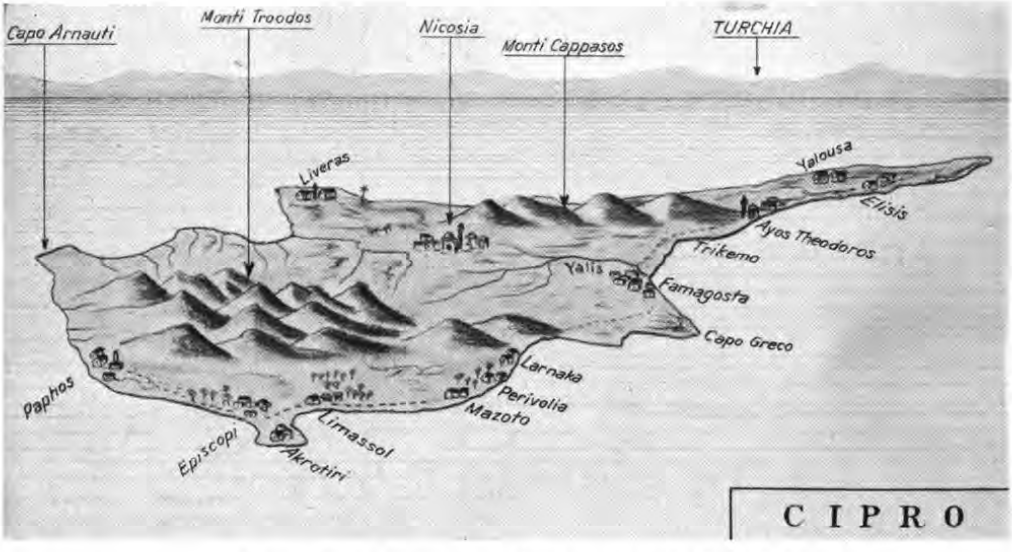
L'ingresso britannico dall'Atlantico al Mediterraneo porta la data del 1704. In tale data la roccaforte di Gibilterra, che domina lo stretto, viene occupata, e poi riconosciuta inglese alla pace di Utrecht nel 1713 e riconfermata a Versailles nel 1783. La via è aperta; e, nel corso del secolo XVIII, l'Inghilterra occupa temporaneamente Maiorca a tre riprese e tenta di stabilirsi anche in Corsica. Durante la lotta contro Napoleone la storia segnala uno sbarco di giannizzeri al soldo britannico a Damietta nel 1799 e poi la battaglia di Abukir del 1800 col conseguente blocco di Alessandria che costringe alla resa il presidio francese.

Non resta per l'Inghilterra che impadronirsi di Malta, invano rivendicata da Ferdinando IV di Napoli che spera nell'aiuto del falso amico, l'ammiraglio Nelson. Bloccata dai vascelli di S. M. Bri-

tannica, l'isola capitola nel settembre del 1800 e il governo inglese vi pone una sua guarnigione; ad Amiens nel 1802 riconosce Malta neutrale e la conserva fino al 1815 quando a Vienna le viene assegnata come un suo possedimento. Si era nel periodo in cui il Regno delle Due Sicilie stava agli ordini di paterna protezione dell'Inghilterra, la quale per poco non gli tolse anche la Sicilia dopo averla illusa con la costituzione liberale del 1812.

Intanto, in quegli anni, dopo Campoformio, la Francia aveva mandato Eugenio di Beauharnais a Corfù per annunciare che « la Nazione Francese, vittoriosa di 18 sovrani, acconsentiva di associare il suo destino a quello delle isole di Levante », ma essa non aveva fatto i conti con l'Inghilterra che aspettava il momento favorevole per

Più tardi, ossia nel 1854-55, divampava la guerra di Crimea, e l'Inghilterra, preoccupata di una discesa della Russia nel Mediterraneo, fu pronta a intervenire. Nessuno doveva frapporle ostacoli in questo mare: così, quando nel 1859 si iniziarono i lavori per il canale di Suez il governo inglese parimenti si oppose, come si era opposto prima agli studi in proposito, e non cambiò atteggiamento se non quando il canale fu inaugurato e intravide un buon affare con l'accaparramento delle azioni finanziatrici. L'inopportunità di questa arteria era d'altronde già stata sostenuta a Londra con l'istituzione di corriere da Alessandria a Suez, che servivano attivamente per la rapidità di dispacci diretti alle Indie senza la possibilità che altre nazioni ne fruissero per il loro passaggio.



L'estremo baluardo di Albione nel Mediterraneo orientale: l'isola di Cipro

sostituirsi al cortese « acconsentimento » francese; ciò che ottenne formalmente a Tilsitt nel 1807, occupando poi di fatto Corfù e le altre Isole Ionie e tenendole sotto la sua sovranità per cinquant'anni, cioè fino al 1864, allorchè le cedette alla Grecia.

Ma l'equilibrio strategico del Mediterraneo veniva più seriamente turbato nel 1830 per lo sbarco della Francia in Algeria. L'Inghilterra vide in esso un pericolo ai suoi traffici e accampò motivo di difesa degli interessi della Turchia per ostacolare l'impresa, sperando soprattutto nel ministro Polignac ritenuto anglofilo. Furono chieste perentorie spiegazioni a Carlo X, che rispose fieramente, nel senso che conservazione o restituzione di Algeri riguardavano soltanto i diritti della Francia.

Altra manifestazione di prevalente gelosia si ebbe nel 1860 durante la campagna francese in Siria e nel Libano. La Francia fu fermata alle porte di Damasco. Si disse per non profanare con truppe cristiane una città mussulmana; essa cedette di fronte all'Inghilterra, mentre con l'aiuto dei Marocchini avrebbe forse potuto ottenere, fino da allora, il protettorato Siriano dalla Turchia.

Erano appena passati due anni da quell'avvenimento che Sir Riccardo Wood entrava in amichevoli rapporti col Bey di Tunisi, Mohammed Es Saddok, nella speranza di avere una ingerenza politica negli affari tunisini e smontare così possibili aspirazioni italiane, nè questa speranza parve minore allorchè nel 1871 la *Tunisian Railway Company* assunse la costruzione della ferrovia di

Goletta, abilmente rilevata poi nel 1880 dalla nostra benemerita Compagnia Rubattino.

Così l'Inghilterra osteggiò la spedizione francese del 1881, soprattutto per Biserta che considerò una minaccia alle comunicazioni imperiali del Mediterraneo. Ritardò infatti con ogni mezzo l'esecuzione dell'impresa francese e cedette soltanto nella fiducia che il canale di Sicilia venisse guardato da due potenze rivali e perciò meno minacciose per i transiti inglesi. Mise invero la condizione che Biserta non fosse fortificata, ma a ciò dovette rinunziare e far buon viso alle intenzioni poco rassicuranti dei francesi.

Intanto nel 1878 erano entrate in conflitto Russia e Turchia; altra occasione si presentava per mettere piede a Cipro, dimostrando di voler tutelare gli interessi della Sublime Porta. I negoziati furono condotti dal ministro Disraeli e le Potenze ne ebbero notizia soltanto al Congresso di Berlino. L'Inghilterra si insediò nell'isola, soffocò più tardi alcune manifestazioni d'irredentismo e nel 1914, considerando che Cipro era l'unico territorio amministrato da una potenza diversa da quella che ne aveva la sovranità (rimasta formale alla Turchia), ne decretò il protettorato e il 1° marzo 1925 dichiarò senz'altro Cipro colonia diretta dalla Corona.

Superfluo ricordare qui gli avvenimenti egiziani del 1879 e 1880, che preludiarono all'occupazione dell'Egitto e al bombardamento di Alessandria nel 1882, e che continuarono a Tell El Kebir, provocando proteste da parte di tutte le potenze e la risposta ad esse che l'occupazione sarebbe stata temporanea, cessando appena il paese fosse riorganizzato. E comunque « non oltre cinque anni »!

La questione dell'Egitto non distolse però in seguito l'ingerenza britannica anche per il Marocco, intromettendosi l'Inghilterra negli accordi franco-spagnoli pur di non perdere motivi di intervento e diritto di decisione, nè la distolse del pari dall'avere predominanza alla Conferenza di Algesiras e nella questione successiva di Tangeri. Per questa anzi, fu elaborato a Londra un progetto di Statuto, nell'ottobre del 1923, con esclusione dell'Italia e di altri Stati firmatari di Algesiras. E' noto però che recentemente la Spagna di Franco ha fatto valere i propri diritti su Tangeri.

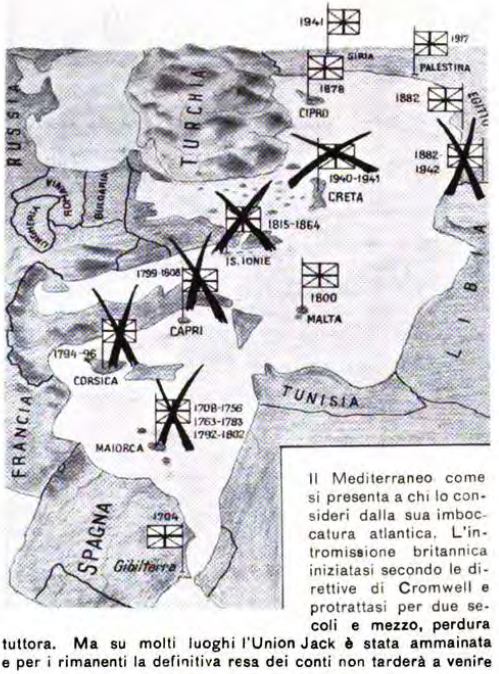
E qui, per concludere, citeremo altri due interventi inglesi, in attinenza diretta alla prepotente ingerenza nel Mediterraneo: Creta e la Palestina. Nei riguardi di Creta l'Inghilterra fu sempre vigilante, nel 1868 assunse funzioni apparenti di paciere fra Turchia e Grecia per evitare conflitti nei Balcani che in quel momento non giovavano alla sua politica, e durante l'occupazione internazionale, dal 1896 al 1906, approfittando della partenza dell'ammiraglio italiano Canevaro, chiamato al Ministero degli Esteri, vi sostituì l'ammiraglio Noel, il quale chiamò subito a bordo della sua nave Diwad Pascià, gli intimò la consegna dei forti di Candia, l'arresto dei capi ribelli e il disarmo delle popolazioni, misure queste che inasprirono la situazione lasciando sperare a Londra la possibilità di una completa occupazione inglese, fortunatamente evitata. Sono tornate invero ultimamente le truppe britanniche a Creta, ma le forze dell'Asse le hanno vittoriosamente scacciate.

Circa la Palestina, il mandato che l'Inghilterra si « attribuiva » il 24 luglio 1922 non fu che la conseguenza di un piano lungamente preparato fino da quando, l'11 dicembre 1917, il generale Allenby entrò in Gerusalemme posponendo alle sue truppe i contingenti francesi e italiani. Conquistata Bagdad, l'occupazione della Palestina rispondeva al concetto di avere poi con Palmira e il Golfo Persico una seconda e più diretta via delle Indie.

Qualsiasi altra potenza cristiana avrebbe potuto accampare motivi storici e spirituali per ottenere quel mandato, all'infuori dell'Inghilterra protestante e filo-ebraica, ma ai motivi anzidetti non era disgiunta pur sempre la predominanza del Mediterraneo orientale.

Questa, per sommi capi, è la storia dell'azione mediterranea dell'Inghilterra, che nel corso di 250 anni non ha mai derogato dal ferreo intendimento di una supremazia che esula dal principio decantato della libertà dei mari e del reciproco rispetto ai paesi che vi si affacciano con diritto di vita.

Generale CESARE CESARI



Il Mediterraneo come si presenta a chi lo consideri dalla sua imboccatura atlantica. L'intromissione britannica iniziatasi secondo le direttive di Cromwell e protrattasi per due secoli e mezzo, perdura tuttora. Ma su molti luoghi l'Union Jack è stata ammainata e per i rimanenti la definitiva resa dei conti non tarderà a venire

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

PINON R. – *L'Empire de la Méditerranée*, Parigi 1912.

RINAUDO P. C. – *Il Mediterraneo*, Torino, 1912.

MANTEGAZZA – *Il Mediterraneo e il suo equilibrio*, Milano, 1914.

CAROSELLI F. S. – *L'Affrica nella guerra e nella pace* (con riferimento anche al Mediterraneo), Milano, 1918.

GAY DE MONTELLA – *Espana ante el problema del Mediterraneo*, Barcellona, 1921.

GIANNINI A. – *La questione orientale alla Conferenza della pace*, Roma, 1921.

MONDAINI G. – *L'assetto coloniale del mondo dopo la guerra*, Bologna, 1921.

GIANNINI A. – *L'annessione di Cipro all'Inghilterra e l'equilibrio del Mediterraneo Orientale*, in *L'Oriente Moderno*, 1922.

DAINELLI G. – *Nell'Egeo*, Firenze, 1924.

GIANNINI A. – *Trattati e accordi per l'Oriente mediterraneo*, Roma, 1923.

VANNUTELLI G. – *L'Italia e il Mediterraneo* in *Rivista Marittima*, settembre 1924.

DE LUIGI G. – *Il Mediterraneo nella politica europea*, Napoli, 1925.

PEDRAZZI O. – *Il Levante mediterraneo e l'Italia*, Milano, 1925.

VANNUTELLI G. – *L'Asia anteriore, l'Islam e il Mediterraneo* in *Rivista Marittima*, luglio-agosto, 1925.

AMBROSINI G. – *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, 1927.

NEUMANN E. W. – *The Mediterranean and its Problems*, Londra, 1927.

BENOIST Ch. – *La question méditerranéenne*, Parigi, 1928.

MORICHINI U. – *La civiltà mediterranea*, Milano, 1928.

TENCAJOLI O. F. – *La Palestina e gli interessi italiani*, Cagliari, 1928.

BOCCADIFUOCO F. – *Siracusa e le Colonie mediterranee d'Italia*, Roma, 1929.

HERRE P. – *Weltgeschichte am Mittelmeer*, Potsdam, 1930.

MIFSUD BONNICI C. – *La passione di Malta* in *Politica*, fasc. 103-104, 1930.

BERTONELLI F. – *Il nostro mare* (Studio della situazione politica militare dell'Italia nel Mediterraneo), Firenze, 1931.

DESIO A. – *Le Isole Italiane dell'Egeo*, Roma, 1931.

SOLMI A. – *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, (con riferimento anche al Mediterraneo), Milano, 1931.

CANTALUPO R. – *L'Italia mussulmana*, Roma, 1932.

CAPASSO C. – *Italia e Oriente*, Roma, 1932.

GIANNINI A. – *Le Isole Italiane dell'Egeo* (acquisto, natura giuridica, funzione) in *L'Oriente Moderno*,, luglio 1932

PIGLI M. – *L'Italie et l'esprit méditerranéen*, in *La Méditerranée*, 1° marzo 1932, n. 37.

RASSEGNA ITALIANA – *La Libia dopo un ventennio di occupazione italiana* (con riferimento anche al Mediterraneo), ottobre-novembre, 1932.

VANNUTELLI G. – *Il Mediterraneo, origine e fonte risorgente della civiltà mondiale*, Bologna, 1932.

CAPURSO M. – *Politica orientale* (con riferimento anche al Mediterraneo), Perugia, 1933.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA, *Eurafrique et le rôle de la Méditerranée*, in *La Méditerranée*, 1° maggio 1933.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA, *La Transahariana nel commercio europeo del Mediterraneo e gli interessi di Genova* in *Il Commercio Italo-Africano*, aprile 1933.

GIANNINI A. – *L'ultima fase della questione orientale* (1913-1932), Roma, 1933.

GIANNINI A. – *Documenti per la storia della pace orientale* (1915-1932), Roma, 1933.

GIANNINI A, *La questione orientale alla Conferenza della pace*, Roma, 1933.

MICALETTI R. – *Relazioni politico-sociali tra la Europa e l'Africa nel bacino del Mediterraneo*, in *Rivista delle Colonie Italiane*, maggio, 1933.

MICALETTI R. – *L'evoluzione turca nel bacino del Mediterraneo romanico*, Roma, 1933.

MICALETTI R. – *Le parte degli Oceani* (Suez, Singapore, Panama, Gibilterra), Torino, 1933.

NAVA S. *Il problema del Mediterraneo orientale*, Roma, 1933.

PALUMBO A. – *L'Isola di Cipro e la funzione del Mediterraneo*, in *L'Oltremare*, gennaio, 1933.

SALVADEI G. – *Il Mediterraneo unisce all'Italia la Libia fino al Sahara*, in *L'Oltremare*, marzo, 1933.

WILSON A. T. – *The Suez Canal, Its Past, Present, and future*, Londra, 1933.

BARTOLI D. – *Direzione mediterranea dell'espansione italiana* in *La Rivista d'Oriente*, ottobre 1934.

RASSEGNA ITALIANA – *L'Italia e il Levante*, numero speciale della *Rassegna Italiana*, agosto-settembre 1934.

ROUGEMONT Ph. – *Le port de Tanger*, in *Revue de Geographie Marocaine*, aprile 1934.

CAFFAN SELIM, *L'Italia e i paesi del Levante Mediterraneo: Palestina, Siria, Transgiordania, Cipro*, Numero speciale della *Rassegna Italiana*, agosto-settembre, 1934.

TOSCANO M. – *Il problema coloniale italiano alla Conferenza della pace* (con riferimento anche al Mediterraneo), in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, fasc. III-IV, 1934.

CORRADO U. – *Il Canale di Suez nel diritto internazionale*, Rassegna di Politica Internazionale, n. 8 agosto 1935.

COSTA G. B. – *La gara delle Nazioni pel predominio nel Mediterraneo e i primi passi dell'Italia in Libia*, in *Cirenaica Illustrata*, n. 4, aprile 1935.

D'ANDREA U. – *L'Egitto e i Canale di Suez*, in *Il Mediterraneo*, n. 8, dicembre 1935.

DEAMBROSIS D. – *Importanza politica e militare del Mediterraneo Orientale*, in *Rivista di Fanteria*, n. 11, novembre 1935.

DE SIMONE A. – *Nuova politica mediterranea* in *Civiltà Fascista*, n. 5, maggio 1935.

D'HAVET M. – *Le sanzioni economiche e i Paesi del Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 8, dicembre 1935.

ERCOLE F. – *Inizii della politica mediterranea dei Savoia*, in *Civiltà Fascista*, n. 11-12, novembre-dicembre 1935.

GIANNINI A. – *Il regime giuridico del Canale di Suez*, in *L'Oriente Moderno*, n. 7, luglio 1935.

ISTITUTO DI POLITICA INTERNAZIONALE – *Il Canale di Suez*, Milano, 1935.

MANDELSTAN N. – *La politique russe accès à la Méditerranée au XX siècle*, Parigi, 1935.

MONTI G. M. – *Le alterne vicende del dominio del Mediterraneo e la missione dell'Italia nel Levante*, in *Il Mediterraneo*, n. 7, novembre, 1935.

NONNO L. – *Panorama navale del Mediterraneo*, in *L'Italia Coloniale*, n. 9, settembre 1935.

POLLINI L. – *Gli Inglesi e il Mediterraneo* in *Gerarchia*, n. 11, novembre 1935.

ALD. – *L'Inghilterra nel Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 9, settembre 1936.

BOVERI M. – *Das Weltgeschehen am Mittelmeer* Zurigo, 1936.

CARLI F. – *L'Italia nella storia del Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 3, marzo, 1936.

CARLI F. – *L'epopea del Mediterraneo*, in *Commercio*, n. 1, 1936.

COPPOLA F. – *Il problema del Mediterraneo*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1936.

CORM CH. – *Umanesimo mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 3, marzo 1936.

D. A. – *Riflessi della questione italo-etiopica nei paesi arabi del Mediterraneo Orientale*, in *Rivista delle Colonie*, n. 3, marzo 1936.

D'ANDREA U. – *La guerra civile in Spagna e l'assalto bolscevico nel Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 9, settembre 1936.

D'ANDREA U. – *Verso il nuovo equilibrio delle Potenze nel Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 6, giugno 1936.

D'ANDREA U. – *L'Italia deve essere libera nel suo mare*, in *Il Mediterraneo*, n. 10, ottobre 1936.

DEAMBROSIS D. – *Importanza del Mediterraneo Centrale nell'espansione coloniale italiana*, in *Boll. della R. Società Geografica Italiana*, n. 3-4, marzo-aprile 1936.

DUCCI G. – *L'Inghilterra nel Mediterraneo Orientale*, in *Il Mediterraneo*, n. 10, ottobre 1936.

DUCCI G. – *Cipro e la sua fusione mediterranea* (*Le Grandi Potenze europee in Levante e in Oriente*), in *Illustrazione Coloniale*, n. 5, maggio 1936.

DUCCI G. – *Cipro e la sua funzione strategica*, in *Il Mediterraneo*, n. 2, febbraio 1936.

FEDERZONI L. – *Il problema europeo del Mediterraneo*, in *Battaglie Fasciste - Conquiste dell'Impero*, n. 7-8, 29 gennaio-14 febbraio 1936.

FEDERZONI L. – *Il problema del Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 2, febbraio 1936.

FEDERZONI L. – *A. O. il posto al sole* (con riferimento anche al Mediterraneo), Bologna, 1936.

FIORAVANZO G. – *Basi navali nel mondo*, Milano, 1936.

GAYDA V. – *Italia, Inghilterra, Etiopia* (con riferimento anche al Mediterraneo), Roma, 1936.

GIANNINI A. – *I rapporti Italo-Inglesi*, Roma, 1936.

GIGLIO C. – *Gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo Orientale*, in *Civiltà Fascista*, n. 11, novembre 1936.

HUMBOLDT A. – *Il Mediterraneo culla della civiltà moderna*, in *Il Mediterraneo*, n. 2, febbraio 1936.

HUMMEL-WOLF SIEWERT H. – *Der Mittelmeerraum*, Berlino, 1936.

LUMBROSO A. – *Napoleone e il Mediterraneo*, Genova, 1936.

LIBYCUS – *Questions méditerranéennes et extra méditerranéennes*, in *L'Afrique Française*, n. 10, ottobre 1936, e n. 12, dicembre 1936.

MARRONI C. – *La Conferenza di Montreux e il problema mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 7, luglio 1936.

MARTELLI V. – *Il Mediterraneo e l'Oriente*, in *Il Mediterraneo*, n. 2, febbraio 1936.

MASSI E. – *Il Mediterraneo e l'Italia*, Milano, 1936

MASSI E. – *Il Canale di Suez*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, marzo 1936.

NALDONI N. – *Mediterraneo-India-Capo Cairo*, in *Battaglie Fasciste*, n. 6, gennaio 1936.

NALDONI N. – *Mediterraneo*, in *Conquiste d'Impero*, n. 3, novembre 1936.

NAVA S. – *Il Mediterraneo orientale e l'Italia nell'ora presente*, in *Gerarchia*, n. 11, novembre 1936

NONNO L. – *La situazione navale nel Mediterraneo*, in *Nazione Militare*, n. 6, giugno 1936.

NONNO L. – *I Dardanelli e la politica mediterranea*, in *Nazione Militare*, n. 11, novembre 1936.

ORSI – *L'Inghilterra e il Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 2, febbraio 1936.

PELLEGRINI B. – *Funzioni mediterranee*, in *Commercio, n. 2, febbraio* 1936.

PEZZATO E. – *L'Italia e la politica inglese nel Mediterraneo*, in *Commercio*, n. 3, marzo 1936.

RUGGIERI R. – *Il problema mediterraneo ed i suoi riflessi internazionali*, in *Nazione Militare*, n. 10, ottobre 1936.

RE RICCARDI G. – *L'Italia polo centro-mediterraneo*, in *Battaglie Fasciste - Conquiste dell'Impero*, n. 7-8, 29 genn.-24 febbraio 1936.

SAVINO G. – *Dal problema Adriatico a quello Mediterraneo nella politica italiana post-bellica*, Bari, 1936.

SERRA G. – *La posizione politica dell'Inghilterra nel Mare Mediterraneo*, Bari, 1936.

SILVA P. – *Caratteri, aspetti e fasi fondamentali nella politica mediterranea dell'Inghilterra*, in *Rassegna di Politica Internazionale*, n. 1, gennaio 1936.

SILVA P. – *La Francia nel Mediterraneo*, in *Rassegna di Politica Internazionale*, n. 3, marzo 1938.

SILVA, P. – *L'Italia moderna nel Mediterraneo*, in *Rassegna di Politica Internazionale*, n. 4, aprile 1936.

SILVA P. – *Italia e Inghilterra nella nuova situazione mediterranea*, in *Il Mediterraneo*, n. 8, agosto 1936.

SILVA P. – *Le Baleari*, in *Il Mediterraneo*, n. 10, ottobre 1936.

SILVA P. – *Gli accordi mediterranei Italo-Britannici del* 1887, in *Il Mediterraneo*, n. 12, dicembre 1936.

TERAN (de) J. G. – *Occidente ed Oriente sul Mediterraneo*, in *Gerarchia*, n. 5, maggio 1936.

TOSCANO M. – *Gli accordi di S. Giovanni di Moriana*, Milano, 1936.

VANNUTELLI G. – *Il Mediterraneo e la civiltà mondiale* (Dalle origini all'Impero Fascista della nuova Italia), Bologna, 1936.

— *L'equilibre méditerranéen et les rapports de l'Italie avec l'Angleterre, l'Allemagne et la France*, in *L'Afrique Française*, n. 8-9, agosto-settembre 1936.

— *Il Trattato Anglo-Egiziano e il Levante mediterraneo*, in *Rassegna di Politica Internazionale*, n. 12, dicembre 1936.

— *La Tunisia nel problema del Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 9, settembre 1936.

AL. M. – *Un peu de la crise méditerranéenne vue de Tanger*, in *L'Afrique Française*, n. 2, febbraio 1937.

AMBROSINI G. – *I problemi del Mediterraneo*, Roma, 1937.

AMBROSINI G. – *Il regime del Canale di Suez*, in *Atti della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze*, aprile-maggio-giugno 1937.

AMBROSINI G. - GRASSETTI C. – *Il Canale di Suez nel regime internazionale*, Padova, 1937.

ANCHIERI E. – *Il Canale di Suez*, Milano, 1937

BALBIS P. – *Palestina e Mediterraneo*, in *Nazione, Militare*, n. 11, novembre 1937.

DUCCI G. – *L'Importanza navale del settore libico nel Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 3, marzo 1937.

DUCCI G. – *Il pericolo russo nel Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 9, settembre 1937.

FIORAVANZO G. – *L'Italia e il Mediterraneo*, in *Gerarchia*, marzo 1937.

FONTANA G. – *L'Italia e il Mediterraneo*, in *Gerarchia*, n. 4, aprile 1937.

GIORDANO A. – *La posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo dal punto di vista economico e marittimo*, in *Rassegna Italiana*, aprile 1937.

HUBERT L. – *Pour l'équilibre méditerranéen* in *Bulletin de la Société Belge d'Etudes et d'Expansion*, n. 108, dicembre 1937.

MONTI A. – *Storia del Canale di Suez*, Milano, 1937.

NALDONI N. – *La Libia nell'equilibrio mediterraneo*, in *Conquiste d'Impero*, n. 6, 14 gennaio 1937.

NAVA S. – *Il problema del Mediterraneo orientale* in *L'Oriente Moderno*, n. 2, febbraio 1937.

NONNO L. – *Equilibrio mediterraneo*, in *Nazione Militare*, n. 2, febbraio 1937.

NONNO L. – *Panorama mediterraneo*, in *Rassegna Italiana*, gennaio 1937.

NONNO L. – *Le flotte minori nell'equilibrio mediterraneo*, in *Nazione Militare*, n. 8-9, agosto-settembre 1937.

ORANO M. E. – *Tangeri, il centro dell'internazionale africana*, in *L'Italia Coloniale*, n. 11, novembre 1937.

PETRIE CH. – *Lords of the Inland Sea*, Londra, 1937.

PETTENA D. – *Il Mediterraneo e il Levante*, in *L'Universo*, n. 1, gennaio 1937.

REUSSNER A. – *L'Angleterre dans la Méditerranée orientale*, in *Revue Militaire Générale*, n. 7, luglio 1937.

SILBERT A. – *Méditerranée et Pacifique*, in *Le Monde Colonial Illustrée*, n. 171.

SILVA P. – *La Russia e il Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 10, ottobre, 1937.

SILVA P. – *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano*, Milano, 1937.

SPECTATOR – *L'accordo Italo-Britannico per il Mediterraneo*, in *Illustrazione Italiana*, n. 1, gennaio 1937.

TARALLETTO G. – *Afflussi umani nel Mediterraneo*, in *Rivista delle Colonie*, n. 9, settembre 1937.

TUCCI C. – *L'Italia nel Mediterraneo*, in *Rivista di Fanteria*, n. 5, maggio 1937.

VANNUTELLI G. – *Il Mediterraneo e la civiltà mondiale*, Bologna, 1937.

VILLARI L. *Il Mediterraneo e la Gran Bretagna*, in *Civiltà Fascista*, n. 6, giugno 1937.

ZANUSSI G. – *La posizione strategica della Sicilia nel Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 1, gennaio 1937.

ASSANTE A. – *La funzione mediterranea e coloniale del porto di Napoli*, in *Commercio Imperiale*, n. 10-11, agosto-settembre 1938.

BUTLER J. – *Malta*, in *Rivista Geografica Americana*, n. 63, dicembre 1938.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. – *Suez via mondiale di traffico a diaframma al commercio e alla navigazione*, in *Commercio Imperiale*, n. 1-2, novembre-dicembre 1938.

DE LEVA R. – *Petrolio e Mediterraneo*, in *L'Italia Coloniale*, n. 1, gennaio 1938, e n. 2, febbraio 1938

GIOVANNETTI E. – *L'educazione mediterranea*, in *Il Mediterraneo*, n. 6, giugno 1938.

GORDON EAST – *The Mediterranean Problem*, in *The Geographical Review*, gennaio 1938.

MOLETI DI SANT'ANDREA E. – *Mare Nostrum. Roma nella civiltà mediterranea*, Milano, 1938.

PISTOLESE G. E. – *La Libia nel sistema mediterraneo*, in *Rassegna Economica dell'Africa Italiana*, n. 2, febbraio 1938.

PIRELLI A. – *Il regime dei trasporti mercantili attraverso il Canale di Suez*, R. Accademia d'Italia, Fondazione A. Volta, *Convegno di Scienze Morali e Storiche*, Roma, 1938, vol. II, pag. 1207-1236.

QUILICI N. – *La Libia nuovo elemento di forza e di potenza nella politica mediterranea*, in *Illustrazione Coloniale*, n. 2, febbraio 1938.

QUILICI N. – *Mussolini e il Mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 1, gennaio 1938.

RIVALTA E. – *Lo spirito mediterraneo*, in *Il Mediterraneo*, n. 19, 17 dicembre 1938.

SILVA P. – *Porte del Mediterraneo Gibuti e Suez*, in *Il Mediterraneo*, n. 19, 17 dicembre 1938.

TARDIEU A. – *La Méditerranée clef de l'Afrique*, R. Accademia d'Italia, Fond. A. Volta, *Convegno di Scienze Morali e Storiche*, Roma, 1938, vol. II, pag. 1458-1464.

AGLIETTI B. – *Il Canale di Suez ed i rapporti Anglo-Egiziani*. Firenze, 1939.

ANCHIERI E. – *Suez*, Roma, 1939.

AUSIELLO A. – *Tunisia, Gibuti e l'Oriente Mediterraneo*, Roma, 1939.

CARDONA G. – *Problemi strategici del Mediterraneo e' del vicino Oriente*, in *Nazione Militare*, n. 2, febbraio 1939.

D'AGOSTINO ORSINI P. – *La Spagna nel Mediterraneo ed in Africa*, in *Politica Sociale*, n. 8, giugno 1939.

DEAMBROSIS D. – *Le risorse economiche dei paesi mediterranei*, in *Rassegna di Cultura Militare* n. 8-9-10, agosto-settembre-ottobre 1939.

DI LAURO L. – *Problemi d'Oriente*, Milano, 1939.

FIORAVANZO G. – *Il problema del Mediterraneo*, in *Gerarchia*, n. 2, febbraio 1939.

GIORDANO A. – *Suez e la nostra espansione commerciale e marittima*, in *L'Italia Coloniale*, n. 1, 5 gennaio 1939.

MAFFEI M. – *La Spagna e l'equilibrio mediterraneo*, in *Gerarchia*, n. 8, agosto 1939.

MARCHITTO N. – *Politica britannica mediterranea*, in *Politica Nuova*, n. 22, novembre 1939.

MARCHITTO N. – *L'Inghilterra, il Mediterraneo e la via delle Indie*, in *Conquiste d'Impero*, n. 23-24, 29 settembre-14 ottobre 1939.

MARCHITTO N. – *Il Mar Mediterraneo spazio vitale italiano*, in *Politica Nuova*, n. 21, 15 novembre 1939.

MONROE E. – *Les enjeux politiques et Méditérranée*, Parigi, 1939.

NICOLETTI G. – *Gibilterra ieri e oggi* (*Aria nuova nel Mediterraneo Occidentale*) in *Le Vie del Mondo*, n. 9, settembre 1939.

PALA G. – *I nostri buoni diritti sul Canale di Suez*, in *Echi e Commenti*, 25 maggio 1939.

PENNISI P. – *Cultura e civiltà nell'Africa Italiana* (con riferimento al Mediterraneo), in *Rassegna Sociale dell'Africa Italiana*, n. 12, dicembre 1939.

SELVI G. – *Equilibrio mediterraneo*, in *Echi e Commenti*, n. 1, 5 gennaio 1939.

SELVI G. – *La manomissione dei mandati e l'equilibrio mediterraneo*, in *Gerarchia*, n. 9, settembre 1939.

SILVA P. – *La funzione mediterranea della Spagna*, in *Rassegna dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, Fasc. III, 30 settembre 1939.

SILVA P. – *Italia, Francia e Inghilterra nel Mediterraneo*, Milano, 1939.

TARQUINI G. – *Vie aeree mediterranee*, in *Echi e Commenti*, n. 7, 5 marzo 1939.

TORRE A. – *L'impresa libica e un mancato accordo mediterraneo*, in *Rassegna dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, fasc. II, 30 giugno 1939.

WILSON A. T. – *Il Canale di Suez. il suo passato, presente e futuro* (traduzione e note di Mario Monterisi), Milano, 1939.

AMBROSINI G. – *Le porte del Mediterraneo*, in *Civiltà Fascista*, n. 6, giugno 1940.

BARBARO A. – *Via del Mediterraneo*, in *L'Italia Coloniale*, n. 11, novembre 1940.

CAPUTI G. – *La libertà del Mediterraneo*, in *L'Italia d'Oltremare*, n. 11, 5 giugno 1940.

CAPUTI G. – "*Mare Nostrum, Mare Clausum*". *Dal Mediterraneo all'Oceano*, in *Rassegna Italiana*, aprile 1940.

CAPUTI G. – *Problemi della guerra e della pace. Potenza e vulnerabilità dell'Italia nel Mediterraneo*, in *L'Italia d'Oltremare*, n. 15-16, 5-20 agosto 1940.

CARLI F. – *L'epopea del Mediterraneo*, in *Commercio*, n. 7-8, luglio-agosto 1940.

CATALUCCIO F. *Il problema mediterraneo e Tunisi*, in *Civiltà Fascista*, n. 6, giugno 1940.

CATALUCCIO F. – *Situazione europea e Oriente mediterraneo*, in *Civiltà Fascita*, n. 1, gennaio 1940.

DUCCI G. – *Considerazioni mediterranee*, in *Echi e Commenti*, n. 12, 14 giugno 1940.

ERCOLE F. – *Italianità di Malta*, in *Civiltà Fascista*, n. 6, giugno 1940.

GIANNINI A. – *L'ultima fase della questione orientale*, Milano, 1940.

HISTORICUS – *Gibilterra*, in *Civiltà Fascista*, n. 10, ottobre 1940.

LATINUS – *L'azione dell'Italia nei rapporti internazionali dal* 1861 *ad oggi*, (con riferimento anche al Mediterraneo), Milano, 1940.

SOLMI A. – *I diritti dell'Italia nel Mediterraneo*, in *Le Vie d'Italia*, n. 7, luglio 1940.

MARCHITTO N. – *Potenza mediterranea dell'Italia imperiale*, in *Conquiste d'Impero*, n. 16-17, 14-29 giugno 1940.

MARCHITTO N. - *La lotta per il petrolio nel Mediterraneo in L'Italia d'oltremare*, n. 15-16, 5-20-8-1940.

ONETTI G. – *Tangeri città internazionale*, in *Le Vie del Mondo*, n. 7, luglio 1940.

SILVA P. – *Fasi di storia europea*. (Lineamenti di una storia del Mediterraneo - Il Mediterraneo e la politica italiana dopo il 1881), Milano, 1940.

STATERA V. – *L'Italia e la questione del Canale di Suez*, Roma, 1940.

STRESINO G. – *Malta, l'Isola italianissima mediterranea*, in *Rassegna d'Oltremare*, n. 5, maggio 1940.

TOCCO M. G. – *Italia, Francia, Inghilterra nel Mediterraneo*, in *Conquiste d'Impero*, n. 20-21, agosto 1940.

— *Il sistema petrolifero nel bacino orientale del Mediterraneo*, in *Geopolitica*, n. 6-7, giugno-luglio 1940

AMBROSINI G. – *Le ragioni per cui spetta all'Italia la funzione direttiva del Mediterraneo*, in *Geopolitica*, n. 3, marzo 1941.

AMBROSINI G. – *Il Mediterraneo dal* 1919 *ad oggi*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana* n. 1, 1941.

BARATELLI M. – *Unità romana nel Mediterraneo*, in *Gerarchia*, n. 7, luglio 1941.

DEAMBROSIS D. – *Il problema militare del Mediterraneo*, in *Rassegna di Cultura Militare*, n. 4, aprile 1941.

CHERSI L. – *Suez: centro geopolitico d'interesse mondiale*, in *Geopolitica*, n. 1, gennaio 1941.

DEAMBROSIS D. – *Il problema militare del Mediterraneo (Strategia integrale)*, in *Rassegna di Cultura Militare*, n. 3, marzo 1941.

DEI GASLINI M. – *Canale di Suez porta del Mare nostrum*, in *L'Italia d'Oltremare*, n. 2, 20 gennaio 1941.

ISTITUTO DE ESTUDIOS POLITICOS "HISPANUS" – *El Estrecho de Gibraltar*, Madrid, 1941

LEONORI-CECINA A. – *Il Mare Mediterraneo e la nuova Europa*, in *L'Italia Coloniale*, n. 8, agosto 1941.

LESSONA A. – *L'Africa Settentrionale nella politica mediterranea*, Roma, 1941.

LUNDER D. – *Cipro, la chiave del Levante*, in *Geopolitica*, n. 1 gennaio 1941.

MORANDI M. – *La Siria, fulcro geopolitico del Mediterraneo Orientale*, in *Geopolitica*, n. 3, marzo 1941.

MORICHINI U. – *Culture mediterranee e civiltà mediterranea*, in *Geopolitica*, n. 2, febbraio 1941.

NARDI F. – *Le lotte di Roma per il "Mare nostrum"*, in *L'Italia Coloniale*, n. 8, agosto 1941.

NAVA S. – *Il problema tangerino* (*Dal Mediterraneo Occidentale al Mediterraneo Orientale*, in *L'Italia d'Oltremare*, n. 17, 5 settembre 1941.

PASSAMONTI E. – *I Patti Mediterranei dalla guerra libica al conflitto mondiale*, Verbania, 1941.

RUGGIERI R. – *Il Mediterraneo fulcro della futura sistemazione politica europea*, in *Nazione Militare*, agosto-settembre 1941.

SARMAGGI M. – *La crisi interna del Mediterraneo*, in *L'Illustrazione Coloniale*, n. 11, novembre 1941.

SCHMIDT P. – *La rivoluzione nel Mediterraneo*, in *L'Italia Coloniale*, n. 1, gennaio 1941.

SERTOLI SALIS R. – *Nell'Oriente Mediterraneo - La Palestina e la guerra*, in *Le Vie del Mondo*, n. 8, agosto 1941.

SILVA P. – *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano* (2 voll. illustrati e carte fuori testo), Milano, 1941.

TONIOLO A. R. – *L'unità economica e politica del Mediterraneo*, in *Geopolitica*, n. 3, marzo 1941.

TRITONJ R. – *Cipro e Rodi*, in *Oriente Moderno*, n. 7, luglio 1941.

FORTE G. – *Nuova funzione storica del Mediterraneo*, in *Annali del Fascismo*, n. 1, gennaio 1942.

FRANCOLINI B. – *Il Mediterraneo nella guerra e nella geografia eurafricana*, in *Geopolitica*, n. 6, giugno 1942.

GARZIA D. – *Cipro la Singapore del Mediterraneo Orientale*, in *Geopolitica*, n. 6, giugno 1942.

GIANTURCO M. – *Autarchia europea e autarchia mediterranea*, in *Rivista di Politica Economica*, n. 1, gennaio 1942.

GIORDANO A. – *Le questioni marittime, fluviali e ferroviarie nel problema geopolitico del Mediterraneo*, in *Geopolitica*, n. 3, marzo 1942.

MONDAINI G. – *Il Mediterraneo e la colonizzazione italiana*, in *L'Italia d'Oltremare*, n. 9, 5 maggio 1942.

SANI M. – *Il duello mediterraneo fra l'Italia e l'Inghilterra nel quadro diplomatico politico bellico*, in *L'Italia d'Oltremare*, n. 2, 20 gennaio 1942.

SERTOLI SALIS R. – *L'elemento antropico e il nuovo ordine politico mediterraneo*, in *Gerarchia*, n. 2, febbraio 1942.

SERTOLI SALIS R. – *Tangeri e la sua nuova condizione*, in *Le Vie del Mondo*, n. 8, agosto 1941.

Citiamo a parte e innanzi tutto la nota opera di Pietro SILVA "Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano", edita dall'Istituto per gli studi di Politica Internazionale, Milano, 1937 (vedasi anche l'edizione illustrata e aggiornata, Milano, 1941, in 2 volumi) ricca di indicazioni bibliografiche e il recente lavoro del prof. Dimitar JARANOV "Le terre mediterranee" ("Sredizemnomorskite zemi : l'opera è in lingua bulgara), pubblicato nei volumi XXXV (1938-39), XXXVI (1939-40) e XXXVII (1940-41) dell'"Annuario dell'Università di Sofia, Facoltà Storico-Filologica". L'opera del prof. Jaranov è importante, non solamente per la sua mole: ne aumenta il pregio la bibliografia ampia e aggiornata anche per quanto riguarda le pubblicazioni italiane.

E. M.

INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI NELL'ANNO XX

	Fascicolo	Pagina
Gaspare Ambrosini: L'Eurafrica e il Mediterraneo	38	20
Aldo Andreoli: Omaggio ad Arnaldo	37	52
Mario Appelius: L'Africa nel nuovo ordine mondiale	38	27
Riccardo Astuto: L'azione antieuropea dell'Inghilterra in Africa	38	7
Alfio Biondo: Le vie di comunicazione ieri, oggi, domani	37	69
Umberto Biscottini: Funzione imperiale ed eurafricana di Malta italianissima	40	45
Giuseppe Bottai: Verso il nuovo ordine	37	8
Cesare Cesari: Le operazioni militari per la conquista libica	37	21
— Id.: Due indimenticabili ricordi del Duca	39	15
— Id.: Tramonto dell'espansionismo britannico nel Mediterraneo	40	55
Lidio Cipriani: Gerarchia e collaborazione tra bianchi e neri in Africa	38	31
Rodolfo Corselli: Operazioni militari in Libia dalla pace di Losanna alla pacificazione totale	37	31
Ettore Cozzani: D'Annunzio e l'Africa Italiana	37	43
— Id.: Il Duca della giovinezza	39	45
Paolo D'Agostino Orsini: Che cosa è l'Eurafrica	38	11
Ugo D'Andrea: La predestinazione mediterranea e imperiale dell'Italia	40	5
Emilio De Bono: 1911-1941	37	6
Mario Dorato: L'Africa di domani nelle visioni di scienziati e inventori	38	64
Amedeo Fani: Il Duce e la Quarta Sponda d'Italia	37	4
— Id.: L'Africa è per l'Europa	38	1
— Id.: L'Eroe Sabaudo	39	1
Arturo Ferrara: Il Duca d'Aosta nella difesa dell'Impero	39	33
Giuseppe Fioravanzo: Il problema marittimo dell'Eurafrica	38	5
— Id.: Il Mediterraneo, centro dell'Eurafrica	40	31
A. E. Folchi: L'Italia e i mussulmani della Libia	37	59
Nicolò Giacchi: Amedeo d'Aosta volontario nella guerra 1915-1918	39	5
Carlo Giglio: Origine e significato dell'Eurafrica	38	9
Eugenio Giovanetti: L'Africa e la letteratura coloniale	37	78
Francesco S. Grazioli: Alcuni aspetti del problema militare eurafricano	38	3
Saverio Ilardi: L'evoluzione degli ordinamenti politico-amministrativi della Libia	37	57
Cosimo Manni: L'Ente per la colonizzazione libica	37	67
Ugo Marchetti: Vecchia Libia e Libia nuova	37	83
Corrado Masi: Italia e Tripolitania	37	14
Guido Mattioli: Il Principe Aviatore	39	17
Angiolo Mori: La preparazione coloniale di Amedeo d'Aosta (dal Congo Belga all'Università di Palermo)	39	9
Sergio Nannini: Luigi Razza pioniere della colonizzazione libica	37	55
Giuliano Ongaro: Ricordo triestino del Duca	39	26
Manlio Paoletti: La funzione della Libia nella guerra attuale	37	38
Pasquale Pennisi: Il concetto politico di Eurafrica	38	42
Riccardo Perona: I progressi nelle conoscenze del deserto libico dall'occupazione italiana ad oggi	37	91
Angelo Piccioli: Valore morale dell'impresa libica	37	12
— Id.: Il Principe Sahariano	39	11
Mario Pigli: Un posto al sole	38	29
Guido Po: Un secolo di collaborazione della Marina alla politica mediterranea dell'Italia	40	11
Marco Pomilio: Con i fanti a Sollum	37	41
— Id.: Il periodo somalo del Duca (dal 1919 al 1924)	39	7
Giuseppe Porta: Il Mediterraneo e la battaglia decisiva	40	35
M. E. Pozzi: Nella nuova Eurafrica: la Libia ponte eurafricano	38	37
Umberto Reverberi Riva: L'Eurafrica e le nuove generazioni	38	50
Arturo Riccardi: Battaglia libica e battaglia mediterranea	40	1
Giorgio Roletto: L'Eurafrica dal punto di vista economico	38	53
Pietro Romanelli: Resurrezione archeologica della Tripolitania e della Cirenaica	37	79
Carlo Rossetti: Amedeo di Savoia, Vicerè d'Etiopia	39	27
— Id.: Guerra sul Mediterraneo	40	7
Roberto A. Rossetti: L'Egitto e la guerra libica	37	24
— Id.: L'antico Egitto instauratore della civiltà mediterranea	38	23
Achille Saitta: Tre decenni di progresso economico sulla Quarta Sponda	37	61
Angelo Sammarco: Arteria o barriera? A proposito delle tariffe del Canale di Suez	40	40
Attilio Teruzzi: Trent'anni dopo	37	1
Antonio Tommaselli: A Napoli, negli anni lontani	39	3
G. P. Veroi: L'azione libica del Banco di Roma	37	75
Giuseppe Volpi di Misurata: Inizio d'Impero	37	9
Marte Zeni: Aspetti della collaborazione dell'Asse in Africa: la linea Tripoli-Duala	38	40

Pagine d'ATTUALITA'

LA NOTA POLITICA

L'ORA DELL'ORIENTE VICINO

Sul fronte russo si combatte con estremo accanimento da ambo le parti, ma con sempre più decisa e travolgente fortuna per le forze dell'Asse. Mentre scriviamo, attacchi d'una violenza senza confronti del formidabile esercito di von Bock stanno annientando, in terra e dal cielo, le difese di Stalingrado; ed intanto nel Caucaso, l'avanzata delle truppe germaniche ed alleate procede in duri combattimenti di montagna. La caduta di Stalingrado taglierà in due lo schieramento russo da Pietroburgo al Caucaso, e, isolando quest'ultimo, ne affretterà l'irreparabile crollo, che aprirà alle truppe vittoriose dell'Asse l'accesso ai confini dell'Iraq e dell'Iran. Con la perdita dei suoi territori più fertili del Sud e delle grandiose riserve petrolifere del Caucaso, la Russia sovietica si avvia alla rovina finale.

In Egitto, sul fronte di el-Alamein, i comunicati di ambo le parti segnalano vani assaggi inglesi contro il solido schieramento italo-tedesco, attività di pattuglie, incursioni di aerei sulle retrovie. Gli avversari si sorvegliano, ma la "ripresa" non può essere lontana. Sul Mediterraneo liberato dalle insidie inglesi è una ininterrotta teoria di convogli che trasportano armi e materiali verso i porti cirenaici e marmarici, perchè al momento buono i colpi di maglio siano più duri e più decisivi, e, scardinate le ultime difese britanniche, si aprano alle forze dell'Asse le vie per Alessandria e pel Cairo, prime tappe verso Porto Said e Suez e verso ulteriori obiettivi palestinesi, siriani ed iraqeni.

Dal Caucaso e dall'Egitto — quando scoccherà l'ora — le pinze della gigantesca tenaglia si metteranno in movimento per serrarsi sulle estreme retrovie inglesi dell'Oriente vicino e medio. Nell'attesa, in questa ansiosa vigilia di straordinari avvenimenti che avranno per teatro le grandi distese tra il Nilo e gli altipiani iranici, non sarà inutile dare un'occhiata rapida a quanto succede nei paesi di Levante.

In Egitto, en-Nahas pascià, pur dichiarando di voler mantenere il paese fuori della guerra, perservera nella sua politica filobritannica, il che l'ha obbligato, di recente, a procedere anche ad una epurazione dei circoli dirigenti del Wafd e della maggioranza del Parlamento. Il paese dà chiari segni di insofferenza per questa supina acquiescenza ai voleri di Londra. Notizie dell'Agenzia *Mondar*, pubblicate dai nostri giornali, hanno segnalato: dimostrazioni al Cairo — e soprattutto nei quartieri di ed - Davanin — contro le truppe anglo-americane, un reparto delle quali reagì "sparando sulla folla e facendo numerosi feriti" [19 luglio]; la "pessima impressione" prodotta nella popolazione egiziana dall'arrivo al Cairo di una missione militare sovietica, "perchè le genti musulmane sentono la più profonda avversione per le dottrine bolsceviche" [22 luglio]; il dissidio crescente fra degaullisti e inglesi, in conseguenza delle gravi perdite subite dai primi nelle recenti azioni di guerra [23 luglio]; i contrasti fra la colonia inglese e quella americana per gli sfavorevoli apprezzamenti britannici sui soldati statunitensi e sul loro materiale, e per le critiche indirizzate dagli americani al comportamento degli ufficiali e dei soldati inglesi [22 luglio]; le manifestazioni delle donne arabe contro gli inglesi.

Poi, si sono avute notizie di significative dimostrazioni di inequivoco spirito antibritannico, specie da parte di studenti, in occasione dell'annuale dell'incoronazione di re Faruq [30 luglio]; di arresti e deportazioni al Sudan di persone ritenute "pericolose"; del progressivo peggioramento del problema alimentare, che pesa angosciosamente su tutti i paesi dell'Oriente vicino e medio minacciati ogni giorno più dalla fame.

Situazione, dunque, quanto mai tesa sulle rive del Nilo. Ma nei Paesi vicini le cose vanno anche peggio per i nostri nemici.

In Palestina si sono costituiti gruppi armati di nazionalisti, i quali, operando "particolarmente nelle regioni di frontiera con l'Egitto e la Siria", disturbano notevolmente il traffico "inglese", assai intenso sulle grandi arterie di intercomunicazione, senza che le Autorità, per l'indebolimento delle guarnigioni siriane e palestinesi, siano in grado di "arginare il continuo e preoccupante aumento degli insorti" [13 agosto].

Secondo notizie da Istanbul ai nostri giornali, le Autorità britanniche avrebbero preso provvedimenti — chi lo crederebbe? — contro gli ebrei e... le ebree, "che non abbiano fatto servizio militare" (cfr. stampa italiana del 6 agosto), comminando il loro immediato licenziamento da impieghi "pubblici e privati", se non firmino "subito" una dichiarazione per obbligarsi ad "adempiere ai loro doveri militari alla prima richiesta". Le municipalità dovrebbero sospendere "immediatamente" fornitura d'acqua, di elettricità e di viveri "a tutte le famiglie ebree i cui componenti atti a portare le armi non si siano presentati entro dieci giorni davanti alle Autorità inglesi". C'è del marcio... a Gerusalemme!

Anche in Siria e in Libano, inquietudini e orgasmo. Mentre l'*Office Français d'information* (O.F.I.), che ha raccolto la successione della famigerata *Havas*, segnalava che varie tribù erano in rivolta in Siria contro le autorità britanniche alle quali i contadini rifiutavano di cedere il raccolto granario e che erano costrette a raddoppiare le guarnigioni di parecchie località e dava altresì notizie di infiltrazioni in Siria di elementi curdi provenienti dall'Iraq e dall'Iran, la stampa italiana richiamava l'attenzione su certi misteriosi approcci britannici ad Angora per un'eventuale occupazione dei territori siro-libanesi da parte della Turchia, a cui dopo la guerra verrebbe trasferito il diritto di sovranità sui territori stessi: approcci che, risaputi dai degaullisti, avrebbero suscitato le veementi proteste del Gen. Catroux, che non sa più come difendersi dai dispetti che gli giuocano l'inglese gen. Spears e il neo-generale degaullista Collet, collegatisi in istretta combutta ai suoi danni.

Intanto, ai sabotaggi compiuti dai nazionalisti, le autorità britanniche rispondono con arresti e perquisizioni, e facendo fucilare gli elementi più animosi dell'opposizione antinglese, come è successo (e quelle esecuzioni hanno destato profondo sdegno nella popolazione siriana) al figlio ventiseienne del dott. Tawfiq Bisar, "chirurgo ben noto in Oriente e uno dei nazionalisti più in vista", a tre studenti e ad un professore: tutti e cinque caduti sotto il piombo inglese, il primo a Tripoli di Siria, e gli altri quattro ad Aleppo. Fra le truppe, gli australiani seguitano a dare scandalo con le loro intollerabili sconcezze, e un reggimento circasso si è addirittura ribellato agli ordini di partenza, riparando nel Gebel Druso, dove avrebbe trovato ospitalità fra quelle bellicose tribù.

Quanto al disagio alimentare, esso è giunto a tal segno che il Governo del Libano si è dimesso, secondo la confessione dello stesso Presidente del Consiglio, per le "colpe dell'Inghilterra", la quale, mentre il paese patisce la fame, continua "a derubare dei viveri la popolazione libanese per le sue truppe". Per la medesima ragione si è dimesso anche il Direttore generale degli approvvigionamenti [stampa italiana del 9 agosto].

Nell'Iraq, i reparti inglesi che hanno lasciato il Paese per accorrere a sostegno dell'VIII Armata in Egitto sono stati sostituiti da truppe americane sbarcate a el-Basrah. Ma i britannici non rinunziano, per questo, a far sentire la loro autorità sul Governo di Baghdad: la polizia è sotto il loro comando, e, secondo quanto si è letto, essa "ha creato una fitta rete di spie, mandando persone di fiducia in tutti i centri, presso aziende, uffici, amministrazioni": il che, d'al-

tronde, non impedisce che il fermento antinglese dilaghi ed esploda ad ogni occasione. La stampa italiana [23 luglio] ha segnalato che "tra il 29 giugno e il 6 luglio alcune tribù in rivolta nel deserto e al nord dell'Eufrate si sarebbero scontrate con distaccamenti britannici nelle vicinanze di Mossul e di Baghdad", con feriti da ambo le parti. In telegrammi, poi, da Istanbul ai nostri giornali si è letto che, secondo comunicazioni ufficiali della radio di Baghdad, "un grande numero di nazionalisti iraqeni, fra cui molto giornalisti, avvocati, medici e intellettuali, insieme al noto capo tribù Nazhar esh-Shawi [da non confondere, crediamo, con Nazifesh-Shawi, già ministro iraqeno] sono stati deportati nel campo di el-Amara per avere svolto "atti vità dannosa alla sicurezza pubblica".

Anche l'Iran attraversa uno dei periodi più tristi della sua storia più che millenaria.

I giornali italiani del 25 luglio — sulle informazioni di *Mondar* — hanno riferito che "alcuni Luoghi santi" dell'Iran sono stati profanati dalle truppe sovietiche, "che non hanno scrupolo di offendere gli abitanti del paese nei loro più cari sentimenti", e che alle reazioni di questi ultimi mettono termine "con i metodi che hanno dappertutto reso tristamente famosi i bolscevichi". La situazione interna, già profondamente scossa e turbata dagli avvenimenti che si sono venuti succedendo dall'invasione anglo-russa in poi, è aggravata dal disagio alimentare in continuo peggioramento, a causa delle requisizioni operate, prima dai britannici e, poi, dai russi.

Intanto il Governo si è dimesso, perchè il suo capo, nonostante il suo filobolscevismo, era mal tollerato dalle autorità sovietiche, per non aver "dimostrato di possedere sufficiente autorità sulla popolazione ostile ai sovieti" [giornali italiani del 1º agosto], e in seguito al cambiamento di Governo "manifestazioni ostili agli anglo-sovietici si sono svolte in tutto il paese" [giornali italiani dell'8 agosto], dando luogo a sanguinosi incidenti.

La difficile successione del Gabinetto dimissionario è stata raccolta da un nuovo Governo presieduto da Kiwami Saltaneh. Le ultime notizie dell'Iran [10 agosto] recano che il console britannico ad Ispahan, Marris, e l'ufficiale sanitario Griffith sono stati assassinati da "ribelli indigeni". Il figlio del Griffithè scomparso.

Tale, per sommi capi, la situazione nei paesi del vicino e del medio Oriente.

"Ci si può domandare — ha scritto il *Temps* del 3 agosto — quali saranno le conseguenze di questo stato di cose se le ostilità arrivano ad estendersi effettivamente al medio Oriente, nel caso in cui i tedeschi raggiungano la regione del Caucaso e i germano-italiani si impadroniscano di Alessandria. La situazione interna in Egitto, in Iraq e in Iran potrebbe creare allora gravi preoccupazioni agli avversari dell'Asse".

Potrebbe? Ma c'è proprio bisogno... del condizionale?

Aspettiamo ancora un po' e ne vedremo delle belle. Non per nulla, in tutti i suoi ritratti, il Gran Mufti di Palestina sorride maliziosamente... C. M.

LE OPERAZIONI MILITARI IN AFRICA

La situazione delle forze dislocate in Africa Settentrionale, quale la lasciammo nell'ultimo fascicolo, è oggi completamente mutata, anzi capovolta. La nostra ipotesi, che la condotta della guerra da parte degli inglesi avrebbe dovuto condurli ad un grave rovescio, si è completamente realizzata, ed ora le nostre truppe si trovano ad un centinaio di chilometri dall'angolo occidentale del delta nilotico, in posizione strategica e tattica tale, da far supporre che da essa avranno a suo tempo inizio nuovi e più ampi (e più conclusivi) sviluppi.

Ciò che balza anzitutto agli occhi di un osservatore equanime ed obbiettivo è la constatazione che ogni volta che gli Inglesi ci hanno inflitto un rovescio, lo hanno poi ripagato in misura molto più vasta, permettendoci di giungere a risultati molto più redditizi e positivi.

Quali siano i progetti avvenire del comando nostro non è per ora prevedibile. Stanno certamente di fronte alle eroiche truppe dell'Asse gravi difficoltà, derivanti dall'asprezza del clima, dalla necessità di trasportare, per lunghi tratti di mare e di terra, tutto l'enorme materiale necessario alla ripresa in grande stile di operazioni che ci condurranno molto probabilmente a fatti decisivi per le future sorti dell'Egitto. Naturalmente ogni faciloneria deve essere bandita. Lo sforzo che sta sostenendo l'Italia per mantenere, in così lontane regioni, così imponenti masse aeree e terrestri è veramente formidabile. Dalla Marina da guerra, che giorno e notte, con assiduità e tenacia protegge i nostri convogli e intercetta la via a quelli inglesi pur formidabilmente scortati, all'aviazione che si prodiga diuturnamente per assolvere gli stessi compiti (oltre a quello, già gravosissimo, della neutralizzazione di Malta), noi abbiamo sott'occhio l'esempio di quello che possa un popolo non ricco, ma animato dalla più implacabile volontà di vittoria. Difficoltà incredibili vengono superate dai comandi dell'Asse, nel modo più adatto a risparmiare vite umane e mezzi. Ma questa guerra, che è essenzialmente guerra di consumo, impone una continuità di rifornimenti, una dispersione di energie, e una puntualità di rifornimenti, che dimostrano le ottime qualità sia dei comandanti che dei gregari.

Nel contempo, la "battaglia per l'Egitto" fa sentire i suoi effetti, ora più che mai, anche sugli altri scacchieri. Stalin si vede "soffiare" degli aiuti che avrebbero dovuto arrivargli al più presto per sostenere il suo poderoso ma ormai barcollante sistema bellico; Londra deve trattenere al Nilo le forze che certamente erano oggi molto più utili verso i confini orientali dell'India, gli Stati Uniti devono dividere in una porzione di più gli scarsi aiuti che possono mandare agli alleati.

La creazione di un secondo fronte sarebbe stata di vitale importanza per i nostri avversari, specialmente se avesse potuto verificarsi in Europa. Ma da Saint-Nazaire a Dieppe (per non dire del recente fallimento dello sbarco tentato a Tobruk), fu una tale sequela di stangate, che ben difficilmente si troverà oggi in Inghilterra chi creda ancora alla possibilità di tornare da capo. Se i nostri avversari avessero potuto, perciò, creare un secondo fronte in Africa settentrionale, indubbiamente avrebbero avuto in esso un fattore di sollievo almeno nei riguardi della guerra nel Mediterraneo. È dunque ancora una volta dimostrato che in questa zona si decidono le sorti dell'Europa. In Asia, il Giappone si è ormai creato un mare interno proprio (fra le Indie e le coste meridionali del continente) per imperiose ragioni strategiche. Da quel centro marittimo esso può infatti scagliare in ogni direzione la propria offesa o passare attivamente alla difesa, favorito dalla possibilità di muoversi al centro del sistema. Nel Mediterraneo noi, sostituendoci all'Inghilterra che ingiustamente vi predominava da secoli, abbiamo tolta a quella Nazione la possibilità di agire per linee interne e di sovvenire con indispensabile tempestività agli urgenti bisogni del fronte egiziano, caucasico ed orientale. La linea del periplo africano rimane ormai l'unica possibile, benchè i pericoli vi vadano ogni giorno aumentando e si profilino all'orizzonte minacce sempre più oscure mentre i siluramenti nell'Atlantico meridionale e nell'Oceano Indiano e, sono sempre in aumento.

Le preziose esperienze da noi accumulate negli scorsi anni di guerra, la demoralizzazione sopravvenuta nell'animo della soldataglia australiana e neo-zelandese (strumento cieco di occhiuta rapina) che vede inesorabilmente avvicinarsi alle porte di casa propria l'ora del rendimento dei conti dopo tutte le canagliate ed i soprusi commessi nell'Africa Settentrionale ai danni soprattutto di una innocua popolazione di laboriosi rurali, il continuo afflusso dei nostri mezzi bellici ognor più potenti ed adeguati alle necessità della guerra desertica, la quasi completa libertà delle nostre vie marittime di rifornimento, i numerosi colpi inflitti agli inglesi proprio di fronte all'isola di Malta furbamente carpitaci un giorno allo scopo di strangolarci oggi, sono tutte constatazioni di fatto positive che ci confortano a sempre meglio sperare.

Il popolo italiano, e per esso il Duce e i Capi militari, non promettono a nessuno campagne folgoranti e mirabili, sfondamenti di linee nemiche nello spazio di poche ore, o la distruzione e polverizzazione di qualsiasi forza avversaria. Niente di tutto ciò. L'esercito italiano, la marina, l'aviazione, i servizi, il popolo tutto, lavorano in silenzio per la vittoria, perseguono con ostinazione di formiche e coraggio da leoni la realizzazione dei piani di combattimento, sanno e sono convinti che prima o dopo arriveranno vincitori alla fine della guerra. Ma in tale fine non vedono una futura nuova forma di oppressione di popoli vinti, bensì ampi orizzonti di umana giustizia e di parità di diritti; nuovi grandiosi programmi di lavoro per una maggiore elevazione materiale e morale di tutti i popoli.

Naturalmente non si arriverà a ciò senza una preventiva opera di vasta bonifica. Giustamente disse un giorno il Duce: *Noi non dimenticheremo.*

MANLIO PAOLETTI

UNA MADONNA

C'è una chiesa sulla punta a ponente dell'isola, costruita sulla roccia davanti al mare. L'isola è verde come tante nel Quarnaro, ma più bella per curve dolci di valli e per selvatiche rocce; non piccola di dimensioni, ma tra le agavi i pini i fichi le pietre poco posto c'è rimasto per le case, e queste sono piccole, piccole porte e piccole finestre. La Chiesa dunque nemmeno chiesa è, una cosetta bianca raccolta sulla roccia: nient'altro che una cappella, una ruvida bianca cappella come ce n'è tante dappertutto nelle campagne e sulle coste, tutte uguali; una mano di calce, il tetto rosso e la campana solitaria e la ruggine sulla croce. Ma qui è diverso; qui nella cappella c'è tutta l'isola con l'odore dei suoi mirti e il silenzio dei suoi tramonti, qui dentro si svela il segreto del mare con le sue onde che lente sorridono qua sotto e lontano si chiudono e fremono su disperate tragedie; qui dentro è il cuore degli isolani, il vivo cuore di uomini lavoratori e navigatori, di uomini che sempre partono e quasi sempre ritornano, qui dentro è tutta Lussino, l'isola forte, l'isola bella per cento olivi e per mille pini. E questa è la cappella dei voti, la Madonna Annunziata, costruita sulla roccia tanti anni fa.

Dentro c'è silenzio, l'altare è piccolo; in una tela al centro la Madonna tiene gli occhi bassi; sotto la rigida corona che le han messo in capo il viso pare più piccolo, un tenero viso che dice di sì. Da terra fino al basso soffitto le pareti sono coperte di quadri; fitti, uno vicino all'altro, ex-voto tutti. Sono navi pericolanti in cieli neri, vele impazzite, onde furiose, e in alto in un angolo tra squarci di nuvole luminose madonne protettrici. Le scritte sotto parlano poco, ingenue e sbiadite, per lo più di data vecchia: *Fortunale avvenuto nel canale di Sicilia la notte del 7 novembre* 1846. - *Brigantino Clara sorpreso da ciclone a sud del Banco di Terranova. I coniugi Marino e Anna S. salvati per miracolo della Vergine.* Sono tutte tele scure dove la mano di un pittore non tanto artista quanto poeta ha saputo rendere in una confusione di nero e di violetto il tragico schianto dei lampi e la disperata corsa di una nave. Una ce n'è, più impressionante delle altre, grande, e a prima vista tutta nera: da vicino si distingue appena lo scafo di una nave naufragata e vele a strappi in un mare d'inferno nera la nave, nero il mare; uomini nelle onde e cavalli pazzescamente impennati. E in quel buio sentiamo le grida degli uomini e i nitriti di terrore, l'urlo del vento sulle vele strappate e il pianto della natura nella tempesta. *Naufragio avvenuto nel Golfo del Messico l'8 febbraio del* 1866. *Di* 500 *uomini solo* 25 *furono salvati per intercessione della Madonna.* La scritta è ancora là, vecchia screpolata incerta e ancora ringrazia e ancora porta nomi di uomini morti da chissà quanto tempo. Così ogni quadro, e sono tanti, è il racconto semplice e vero di viaggi disperati, di tempeste, di speranze d'uomini vicini alla morte, di fede tremenda tenace e di vittorie.

Qua e là tra i quadri, su piccole mensole, altri ex-voto, frutti di un paziente e lunghissimo lavoro: una nave fatta tutta di sottili conchiglie, raccolte in tanti anni sugli scogli; verdi, rosa, ogni vela una conchiglia e lo scafo tante piccole conchiglie scure. Chissà la fierezza di chi ha donato questa paziente opera d'arte e chissà quale grazia magnifica avrà ricevuto per ricambiarla con così straordinario regalo. E poi le navi di legno, modellini fragili protetti dal vetro; e ancora tele dipinte a rose e viole del pensiero, opere di fidanzate; arazzi ai quali il tempo benevolo ha attutito la violenza dei colori; "Grazie" ricamati, dipinti, intricati di fiori e svolazzi. Da ogni angolo della cappella si leva una voce di ringraziamento, ed è quella Madonna piccola nella tela, è lei che tutti ringraziano, lei che pregano fervorosamente, lei ai cui piedi portano i loro regali. La mente si ferma a pensare ai tesori di fede e di grazia che quelle quattro pareti hanno visto nel lento passare degli anni.

Ma non solo di ex-voto è animata la solitaria cappella. Fuori sui muri, e dentro tra un quadro e l'altro quel po' di spazio ch'è rimasto libero è pieno di scritte, di firme, di invocazioni a matita. Quanta fede e tenera asprezza in un *Madona da un scuardo al mio fidanzato lontano;* e tanti sono i: *Vergine santa fà che Antonio* (o Giorgio o Raul o Giacomo) *torni presto;* e i: *Madonna Santa proteggi Emma e Piero, Rosa e Andrea, Gregorio e Rina.* Tanti sono. C'è anche, è vero, chi ha scritto in un angolino: *Fà che mio zio ladro esca di prigione,* e questa scritta è timida, nascosta dalle altre, umiliata e buffa. Ma dappertutto fidanzate e fidanzati, non c'è ragazza nell'isola, penso, che non abbia chiesto la grazia per il fidanzato marinaio; e poi aspetta sicura, fiduciosa; e quando torna lui vanno insieme e scrivono un ringraziamento.

Povera chiesa piccola, tanto oppressa: fino sull'altare, sulle colonnine e sui candelabri coperta di nomi e nomi, di date, di speranze e di domande. Gli occhi bassi nel quadro vedono tutto e dicono di sì; guardano lontano anche, al di là della porta di legno che s'apre sul mare, oltre le rocce, dove non ci sono che onde e onde e grande mare, dove ci sono i figli che navigano e combattono. *Prima di partire, Madonna Santa, mi rivolgo a te. Fa che ritorni.* Lontano dove combattono hanno la visione di quegli occhi bassi, di quel dolce viso; ed essi ritornano. C'era un marinaio di qui e l'avevano dato disperso; i suoi non ci credevano e li vedevamo passare per la strada che va alla punta con qualche fiore nelle mani e molta moltissima fede negli occhi. E l'hanno ritrovato; ora passano ancora, vanno a ringraziare: *Madonna Santa, grazie,* e basta.

Tante sono le storie che mani incerte riassumono in una corta frase, storie vere di uomini veri, e fanno tenerezza a leggerle.

Il quindici agosto è la festa della Madonna. Allora sì! da lontano, dalle ultime case sul monte vengono, dalle isole vicine, le donne con costumi nuovi e la cantilena sommessa del rosario. Vengono tutti con preghiere e fiori, con fazzoletti in testa e odore di selvatico. Quanta gente! Sino a sera vengono, la strada solitaria è animata di tanti colori: da Unie e Canidole hanno portato visi rossi e camicie forti azzurre e le donne di Sansego rosso, verde, arancio nelle calze. Fino a sera, e i fiori s'ammucchiano.

Ma poi la gente va via e la chiesa rimane vuota. Non sola però. La guardano bene i fanti della Compagnia Tertoriale che le stan vicini. A sera due di loro entrano dentro piano, il loro passo fragoroso si fa delicato; se la guardano gelosi, la loro chiesa, il berretto fra le mani. I fiori mandano odore e l'aria ne è dolce; sull'altare gli occhi sono sempre bassi e il viso si fa rosa nel tramonto. I quadri fremono piano di fortunali e cicloni, le scritte s'affannano di speranze mute. E tanta tristezza c'è in quei nomi, cosa vana, alcuni dei quali già non hanno più suono e altri non l'avranno. Tutto si cancella, le loro angoscie e le loro speranze, i naufragi e le lotte, tutto passa di loro restano i nomi, soli soli poveri nomi senza suono. *Emma e Piero.* E chi sono più Emma e Piero? dove sono andati?

I nomi rimangono e sui vecchi se ne scrivono di nuovi, e la chiesa rimane, piccola fragile ma eterna perchè dentro c'è il cuole di una razza ed è un cuore che non può cessare di battere.

I soldati chiudono la porta e il loro passo s'allontana pesante. E dentro, i fiori s'appassiscono piano.

ORSOLA ROSSI

SCHERMI DELL'ASIA ORIENTALE

CINEMA DELL'INDIA

Abbiamo accennato altra volta su queste pagine ad un aspetto dei rapporti intercorrenti tra India e cinematografo, soffermandoci sui riflessi politici e sulle molteplici reazioni del popolo indiano di fronte a pellicole anglo-sassoni che toccavano direttamente la vita e le tradizioni del suo paese.

I lettori ricorderanno come alcuni film inglesi e americani (*India parla, Il Principe Azim, The drum, I lancieri del Bengala, Gunga Dinn*, ecc.) vennero accolti a Calcutta e a Bombay, nonchè le decisioni apertamente antibritanniche dei censori del Bengala, i tentativi inglesi per correre frettolosamente ai ripari e far dimenticare questi torti cinematografici che si aggiungevano ai molti altri, ben più gravi, verso l'India e il suo popolo.

Vogliamo ora esaminare un altro aspetto dei rapporti tra il paese del Mahatma e il cinema in genere: dare uno sguardo alla produzione locale e alle sue tendenze artistiche e politiche.

Allorchè in questi ultimi anni l'India si è messa sulla strada dell'indipendenza, allorchè alla resistenza passiva contro l'oppressore ha incominciato a sostituire, qua e là, qualcosa di più concreto e di più costruttivo, alle molteplici iniziative ha voluto aggiungere una propria industria cinematografica che le avrebbe dovuto permettere, prima o poi, di sganciarsi dalla produzione anglosassone. E ciò soprattutto per difendere il suo popolo dal sottile e suasivo veleno che Inghilterra e America propinavano a grandi dosi nelle pellicole di loro produzione destinate al mercato indiano.

Questo desiderio deve essere considerato come una ennesima e significativa espressione dei sentimenti nazionalisti che gli indiani non hanno mancato di proclamare in ogni occasione. Perchè anche la creazione di una propria industria cinematografica per sottrarsi all'asservimento straniero fa parte della marcia di un popolo verso la sua indipendenza, sia essa economica o politica.

Le case di produzione, sorte in rilevante numero (una dozzina in tutta l'India) presso i principali centri, hanno dovuto adeguarsi nei primi tempi ai gusti di un pubblico eccezionale, il quale, pur coltivando gelosamente le sue tradizioni, si era ormai abituato al consueto e omogeneo pasto delle pellicole prodotte a Elstree o a Hollywood, dalle quali la visione della vita, le abitudini e i costumi degli uomini apparivano necessariamente diversi da quelli indiani.

I film prodotti in India sono in genere lunghissimi (i più raggiungono e superano i quattromila metri pari a circa due ore e mezza di proiezione); l'azione è condotta lentamente, con una compiacente insistenza sui dettagli, sì che il lavoro ne risulta frazionato in tante unità, discontinuo nella narrazione, spezzettato in tanti temi ognuno dei quali sembra aver fine a sè stesso. I classici e più elementari canoni del dinamismo cinematografico, la sintesi visiva della macchina da presa sembrano non far parte della tecnica cinematografica indiana.



Devika Rani, la Diva indiana, in una scena del film "Aciùt Kanyà"

L'azione è spesso interrotta da canti, i quali, esprimendo i sentimenti e gli stati d'animo degli attori, hanno un po' la funzione del "coro" nel teatro greco. In altri termini, si ripete sullo schermo lo schema classico delle rappresentazioni popolari.

Ogni cosa è detta con l'ampollosa solennità orientale, ogni fatto narrato nei suoi minuti e inutili dettagli; la tecnica del montaggio, concepita come sintesi, non si è ancora introdotta nella cinematografia indiana che risente della caotica esuberanza tropicale.

I soggetti attinti alla vita indigena sono inevitabilmente legati alle tradizioni e ai costumi del paese: rari i drammi passionali, poichè in India la donna, abituata all'obbedienza, deve accettare come sposo l'uomo che i parenti hanno scelto per lei, niente scene d'amore carnale, niente baci e niente abbracci, perchè gli indiani, più contenuti e vergognosi di noi, non amano far vedere sullo schermo ciò che fanno nella vita intima.

Tolti o comunque ridotti i drammi e le commedie d'amore, poco rimane alle possibilità del cinema indiano per affermarsi come industria e come arte. Non gli restava che ricorrere ad un tema largamente popolare: la mitologia. I soggetti vennero attinti ai poemi e alle leggende epiche, quelli più diffusi tra il popolo e più cari alla sua memoria.

L'impresa non era facile: si correva il rischio di cadere in una monotonia opprimente, di rasentare il grottesco, di compromettere con realizzazioni non misurate il prestigio della divinità stessa. L'esperimento, invece, è felicemente riuscito e ancor in tempi recentissimi, non ostante nuove direttive, la mitologia è uno dei temi dominanti in tutta la cinematografia indiana.

Tra le pellicole del genere, di cui molte attinte all'epica del Mahabhârata, va ricordata *Savitri* nella quale sono narrate le vicende di una principessa (Savitri) che s'innamora di Satyavàn, figlio di un re spodestato. Il destino vuole che costui muoia di morte immatura, senonchè quando essa lo coglie l'amore di Savitri riesce a riportarlo alla vita. Il film, uno dei più significativi prodotti in India, si giova di un'interpretazione perfetta come perfette e grandiose sono le ricostruzioni. L'azione, lenta in ragione del tema, è movimentata da frequenti apparizioni di dei, da canti, da musiche che arricchiscono e sottolineano molti passaggi.

Come esempio di pellicola di genere vario, classificabile tra quelle create in omaggio ai gusti occidentalizzati d'una parte del pubblico, va citata *Aciùt Kanyà* ("L'intoccabile") prodotta negli stabilimenti "Bombay Talkies" e interpretata dalla bellissima Devika Rani, la più nota tra le attrici indigene.

Il film vuole essere una precisa polemica contro alcune tradizioni antiso-

ciali e fornisce la dimostrazione della necessità di profonde innovazioni e aggiornamenti di questo campo. La vicenda, ambientata in un villaggio dell'interno, narra l'impossibile amore tra una giovane, Kasturi, appartenente per nascita alla classe degli "intoccabili", e il figlio di un ricco mercante. L'appartenenza a due diverse categorie sociali porta i due innamorati su strade lontane l'una dall'altra: mentre l'uomo è costretto a sposare una giovane della sua casta, Kasturi, disperata, si unisce ad un modesto operaio abbandonato dalla prima moglie. La situazione forzata, l'impossibilità di nascondere i propri sentimenti portano ad una tragica conclusione che, nella sua morale, vuole crudamente porre sul tappeto la spinosa questione del matrimonio indiano, che, come abbiamo accennato, avviene il più delle volte senza che gli sposi abbiano possibilità di scelta.

Molti altri lavori hanno toccato questo argomento, giungendo, in varia forma, alla medesima conclusione e all'affermazione della stessa tesi: la necessità, cioè, di lasciare che i giovani si uniscano in matrimonio per spontaneo, reciproco amore e non per volontà dei parenti o per obbedienza ad antiche tradizioni o a pregiudizi di casta.

Eguali intenti polemici, portati verso diverse questioni sociali, affiorano in altri film: è ora la vita misera delle tribù dell'interno o di alcune categorie più umili che offre lo spunto; è ora la drammatica situazione dei nobili decaduti, cui le tradizioni familiari impediscono di trovarsi un lavoro qualsiasi; è, infine, una polemica in sordina, fatta di sottintesi e di sfumature, contro l'oppressore britannico. Ma sempre, in tutti i film prodotti in India, sono categoricamente affermati le innate qualità del popolo, i suoi sentimenti verso la religione e la patria, il suo profondo e tradizionale senso dell'onore.

L'Inghilterra ha tentato più volte di contrastare lo sviluppo di questa fiorente industria i cui mercati sono vastissimi (tutti i centri più grandi e i principali villaggi hanno un impianto di proiezione mentre moltissimi sono i cineambulanti) e le cui possibilità vanno al di sopra del semplice successo commerciale per investire direttamente il campo della propaganda politica al cui servizio era così posta una formidabile e temibile arma.

L'Inghilterra ha inteso che il cinema locale era un mezzo a disposizione dei nazionalisti e che le pellicole da esso prodotte erano motivo per mantenere costantemente vivo nel popolo l'attaccamento alle sue tradizioni, ai suoi doveri morali, sociali e politici, per trascinarlo, poco a poco, verso quel risveglio che un giorno dovrà portarlo alla sua indipendenza.

La Gran Bretagna ha urtato però, nella sua attività ostruzionistica verso il cinema indiano, contro un ostinato attaccamento che non solo ha portato all'affermazione di questa giovane industria (l'India è stata presente due volte con significativi lavori alla Mostra di Venezia) ma che ha finito con l'escludere da quasi tutti gli schermi locali la sua produzione.

ENRICO FIUMI

C O N C O R S I

Concorso per un'opera sui Paesi del Medio ed Estremo Oriente

Art. 1 – "L'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente" bandisce il concorso annuale Is. M. E. O. per il 1942 per un'opera in lingua italiana sui problemi attuali dei paesi del Medio ed Estremo Oriente. L'opera, che dovrà avere carattere scientifico, dovrà essere inedita e non aver partecipato ad altri concorsi.

Art. 2 – Il premio da conferirsi per il 1942 è di L. 20.000 ed è indivisibile.

Art. 3 – I temi posti a concorso per il 1942 sono i seguenti:

1.– *La distribuzione dei mercati nei paesi del Medio ed Estremo Oriente nel prossimo dopoguerra;*

2.–*L'organizzazione territoriale politica economica della più grande Asia Orientale;*

3. – *Il problema politico dell'India: sue origini e suoi sviluppi.*

Art. 4 – Le opere, in quattro copie, indirizzate alla Segreteria dell'Istituto (Roma, Palazzo Brancaccio, Via Merulana, 248) dovranno essere spedite anonime non più tardi del 30 giugno 1943-XXI a mezzo plico postale raccomandato.

Ogni opera deve essere contrassegnata da un motto che sarà ripetuto su una busta contenente le generalità del concorrente, il numero della sua tessera del P.N.F. e la dichiarazione di cittadinanza italiana.

La data di spedizione sarà determinata dal timbro postale.

Non saranno accettate opere consegnate a mano.

I manoscritti dell'opera premiata non verranno restituiti.

Le opere non premiate rimarranno a disposizione dei concorrenti, che dovranno provvedere al loro ritiro entro 90 giorni dalla data in cui sarà notificato, per mezzo della stampa, il risultato del concorso.

Trascorso detto termine le opere non ritirate saranno distrutte.

Art. 5 – L'Istituto si riserva di pubblicare l'opera premiata.

Art. 6 – La commissione giudicatrice si riunirà per l'esame delle opere entro 30 giorni dalla data di chiusura del concorso.

Art. 7 – L'assegnazione del premio verrà fatta dalla commissione secondo le norme del presente bando.

Art. 8 – La premiazione del vincitore avrà luogo durante la cerimonia inaugurale dell'anno accademico 1943-44 dell'Istituto.

Concorso per il conferimento del premio "Italo Balbo"

Il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione ha indetto, per l'anno accademico 1941-1942-XX, il concorso al premio universitario "Italo Balbo", per onorare la memoria del realizzatore della storica migrazione dei ventimila e del primo grande esperimento di colonizzazione in Libia.

Il premio, che ha lo scopo di incrementare lo studio e la conoscenza dei problemi politici, giuridici, economico-sociali, demografici e razziali e tecnici, relativi al fenomeno migratorio in genere ovvero alle migrazioni connesse con la colonizzazione demografica e agricola, sarà conferito il 21 aprile 1943-XXI.

L'importo del premio è di L. 15.000 che saranno ripartite fra i concorrenti classificati ai due primi posti, in ragione di L. 10.000 al primo e L. 5000 al secondo.

Possono concorrere al premio i laureati presso qualsiasi facoltà di tutte le Università del Regno, che abbiano conseguita la laurea da non oltre un anno alla data di scadenza del concorso, fissata al 30 novembre 1942-XXI, trattando argomenti connessi con i problemi demografici, migratori e di colonizzazione a cui sopra si è fatto cenno. Possono concorrere altresì coloro che, nello stesso periodo di tempo, abbiano conseguito un diploma presso un istituto o scuola universitaria di specializzazione o di perfezionamento, presentando dissertazioni scritte che abbiano riguardo ai problemi suddetti.

Per quanto riguarda la presentazione delle domande di partecipazione, nonchè dei lavori e documenti, i concorrenti dovranno attenersi, a pena di esclusione, alle norme del Ministro Segretario di Stato dell'Educazione Nazionale del 19 ottobre 1940-XVIII, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale N. 269, del 18 novembre 1940-XIX.

Copia di detto regolamento potrà essere ritirata presso le Segreterie di tutte le Facoltà universitarie.

Per ogni maggiore informazione i concorrenti potranno rivolgersi alla Segreteria del Premio "Italo Balbo" presso il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione in Roma: Lungotevere Marzio, 12.

L'inaugurazione della nuova filiale del Banco di Roma a Lubiana

Alla presenza di tutte le autorità politiche e militari, è stata inaugurata a Lubiana una nuova filiale del Banco di Roma.

La nuova provincia italiana è entrata non solo nello spirito costituzionale degli ordinamenti politici e amministrativi, ma s'immette, con tutte le sue vive forze economiche, nella vita finanziaria della Madrepatria: ritorna in una parola alle sue origini storiche, cioè al suo remotissimo glorioso passato, quando Ottaviano trasformandola da umile e barbaro villaggio la predestinò come più attivo fulcro di scambio tra il nord e il sud balcanico.

Il Banco di Roma, che, allacciando tutta la rete intercontinentale dei traffici aperti lungo le direttrici del Mediterraneo, si è in questi ultimissimi tempi arricchito di nuove filiali nell'Egeo, a Creta e sulla costa dalmata, offre infatti all'economia della nuova provincia il mezzo pratico e concreto per realizzare la più stretta ed immediata fusione con le grandi correnti espansionistiche italiane ed al tempo stesso crea un saldo e valido allacciamento finanziario con il Regno, dove ha vastissimo campo di operosità e così importanti mezzi di organizzazione.

LIBRI RICEVUTI

ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA - SEZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA: *Sanità della razza in Colonia*. Dal "Corso di nozioni mediche coloniali". A cura di F. Arfelli, Bologna, 1942 XX, pag. 203. L. 15.

La Sezione Provinciale di Bologna dell'I.F.A.I., che dall'anno XIV organizza annualmente un Corso di Nozioni Mediche Coloniali, seguito con crescente interessamento dai numerosi allievi, ha raccolto in un agile ed elegante manuale le lezioni riassunte da alcune delle più diligenti frequentatrici del corso dell'anno XIX ed opportunamente rivedute, nel testo originario e nelle bozze, dai valorosi docenti. Ne è venuta così una delle migliori pubblicazioni didattiche fra quante ne siano state pubblicate finora dalle nostre Sezioni Provinciali, un'opera viva, piana ed istruttiva, nata dalla scuola e ad essa diretta in quanto potrà giovare agli allievi dei corsi futuri e a coloro che si preparano per la vita in colonia. Felice Arfelli, che con la collaborazione della prof. OlgaMangolini ha curato la pubblicazione nel suo complesso, è anche autore del capitolo introduttivo, o meglio della prima lezione sulla "Igiene spirituale del colonizzatore italiano". Seguono le lezioni dei docenti V. Bollini, M. Girolami, R. Guarnara, D. Larini, O. Mangolini, M. Sibirani. Come osserva il Cons. Naz. Aldo Andreoli nella presentazione dell'opera, questi corsi specializzati di cultura coloniale contribuiscono "a materiare di concretezza la coscienza del destino africano e imperiale del popolo italiano", perchè il problema dell'igiene spirituale e sanitario "confina e quasi si fonde con quella della maturità politica".

ALFONSO AROCA: *Uau el Chebir* (L'oasi della redenzione), Collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana a cura del Ministero dell'Africa Italiana, 1942-XX, pag. 328. L. 25.

Il sottotitolo è suggestivo ed il testo non delude l'aspettativa dei lettori. *Uau el Chebir*(la conca grande) è un'oasi sperduta nel cuore del Sahara libico ed oggi divenuta oggetto dell'attenzione mondiale per un mirabile esperimento ivi attuato, ad iniziativa del Maresciallo Balbo, che consiste nell'istituzione di una colonia agricola penitenziaria per la redenzione, attraverso il lavoro, dei criminali libici, i quali ricevendo un lotto di terreno da coltivare, possono riacquistare pienamente la dignità umana e, dopo aver tenuto buona condotta per un certo numero di anni, entrano in proprietà del loro appezzamento e sono anche autorizzati a farsi raggiungere dalle famiglie. Nulla, come si vede, che possa ricordare gli esperimenti di deportazione di criminali europei nei paesi tropicali, compiuti nel secolo passato da altre potenze con così disastrosi risultati. È, invece, qualcosa di nuovo, di sano e fecondo di bene. Dopo averci descritto la transvolata attraverso il deserto e le tappe nei principali centri, l'Eccellenza Alfonso Aroca, già Procuratore Generale del Re Imperatore a Tripoli, si addentra a descriverci la vita interna della singolare colonia penale, affidata ad un ottimo appuntato dei RR. CC., che entra subito nelle simpatie del lettore. Tutta la descrizione, del resto, è portata simpaticamente, con frequenti indagini psicologiche e con opportuni riferimenti storici, appunti geografici, squarci narrativi che rendono la lettura quanto mai istruttiva e leggera, grazie anche all'estrema limpidezza e semplicità di forma. In qualche passo, come quando descrive le peregrinazioni dei foschi tebu attraverso il deserto, l'autore raggiunge l'altezza di vera poesia. Il libro, dedicato alla memoria del Maresciallo Balbo, è presentato da una prefazione dell'Eccellenza Attilio Teruzzi, che lo addita come uno dei più importanti saggi di etnocriminologia della nostra produzione scientifica coloniale.

CARLO CONTI ROSSINI: *Proverbi, tradizioni e canzoni tigrine*, volume V della Collezione Scientifica e Documentaria dell'Africa Italiana. A cura del Ministero dell'Africa Italiana, Roma, 1942 XX, pag. 332, L. 30.

A questo lavoro di "paroimologia" (o scienza dei proverbi) l'Accademico Carlo Conti Rossini porta il patrimonio della sua ampia e profonda conoscenza in ogni campo della vita etiopica. Son 500 proverbi nel testo originale con relativa versione in italiano e note grammaticali e linguistiche; segue ad essi un capitolo sulle tradizioni dell'Eritrea tigrina ed il testo, quasi intero, del "Libro delle genti" nell'originale e nella traduzione italiana. Vengono quindi le canzoni tigrine, che danno occasione a molte osservazioni e note sulla metrica rudimentale e sul ritmo presso quelle popolazioni. Il volume, che è di prezioso contributo a chi voglia addentrarsi nello studio del popolo dell'Etiopia settentrionale, è il quinto della collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana, stampata a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana.

TOMMASO CIANNI: *Le zone faunistiche dell'Eritrea*, vol. VI della Collezione Scientifica e Documentaria dell'Africa Italiana. A cura del Ministero dell'Africa Italiana, Roma, 1942-XX, pag. 138 con 42 illustrazioni fuori testo. L. 25.

Questa importante raccolte di notizie circa la selvaggina esistente nel territorio del Governo dell'Eritrea è stata predisposta allo scopo di poter conoscere la quantità e la distribuzione di essa nel predetto territorio. Il lavoro consta di due parti: nella prima l'A. ha esaminato in quali zone e in quale quantità sono distribuite nei singoli territori dei Commissariati le varie specie di selvaggina; nella seconda parte egli dà una sommaria ma accurata descrizione dei singoli animali. Seguono al testo 42 belle tavole illustrative. Il volume è il sesto della collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana, stampata a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana.

EMILIO SCARIN: *Hararino*. Centro di Studi Coloniali per i tipi di G. C. Sansoni, Firenze 1942-XX, pag. 234. L. 50.

Questo bel volume del benemerito Centro di Studi Coloniali, che viene ad aggiungersi alle altre dotte pubblicazioni dello stesso Autore, noto principalmente per i suoi viaggi di studio in Libia, contiene l'espressione dei risultati d'un viaggio da lui compiuto nel territorio di Harar durante l'anno 1938. Dal capoluogo di quel governo, le ricerche geografiche ed antropiche sono state estese ai territori più lontani, con una accuratezza ed una precisione che fanno veramente onore allo Scarin, il quale inoltre dichiara di avere per ora utilizzato solo in parte le notizie e i materiali raccolti durante il viaggio. L'opera è divisa in quattro capitoli, illustranti rispettivamente l'altipiano di Giggiga, la zona hararina vera e propria, la Gara Mullata ed il Cercer. Interessanti le considerazioni conclusive, come pure la introduzione storico-geografica e la varia documentazione di carte, disegni, fotografie. Dopo la lettura di questa pubbli-

cazione, che ha il pregio essenziale di essere ispirata a concetti rigorosamente scientifici, non può che rafforzarsi il convincimento di quanti — come noi — ritengono che il territorio di Harar sia tra quelli meritevoli di maggiore attenzione nel complesso dell'A.O.I.

RENZO SERTOLI SALIS: *Imperi e colonizzazioni*. Manuali di politica internazionale. Edizione I.S.P.I. pag. 360. L. 30.

È un completo manuale storico, politico e filosofico, questo che un giovane studioso di grande valore, qual'è appunto Renzo Sertoli Salis, ci dà per sintetizzare il grandioso processo dell'espansione umana nel mondo. Dopo un capitolo introduttivo in cui sono accennati i concetti essenziali della teoria, con tutte le opportune distinzioni tra espansione, impero e imperialismo, e con un accenno alle moderne dottrine dello "spazio vitale" e del "grande spazio", seguono sistematicamente i capitoli storici sull'espansione dei diversi popoli nel passato e nel presente. Con efficacia d'indagine e chiarezza di esposizione, l'Autore, in ogni fase storica di colonizzazione, esamina se si possono ravvisare i concetti d'imperio e d'imperialismo, per inquadrare il singolo fenomeno nelle grandi partizioni teoriche e costruire così il quadro completo.

ARTURO MARASSI: *L'oasi di Tauorga* (fascicolo N. 67 delle Relazioni e Monografie Agrario-coloniali), Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, Firenze, 1942-XX, pag. 96.

"La sebca di Tauorga è come un vasto mare di sabbia cementata, invaso da incrostazioni saline nelle parti più depresse, chiazzato di colori diversi, bianco, giallo, marrone, rosso, privo di vegetazione e solo in parte punteggiato di piante alofite", scrive il prof. Armando Maugini nella presentazione di questa interessantissima monografia, che è frutto delle indagini economico-agrarie compiute dal dott. Arturo Marassi durante il 1938 nell'oasi di Tauorga, per incarico dell'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana e col concorso ed aiuto del Governo Generale della Libia. Problema grave quello rappresentato da questa ampia distesa salmastra che da Capo Misurata giunge fino a Buerat e dal mare si estende nell'interno per una larghezza di decine di chilometri. Per secoli e millenni gli uomini hanno lottato contro le forze avverse della natura, avvalendosi della copiosa sorgente che sgorga al limite sud-occidentale della sebca e tentando di convogliarne le acque, a profitto dell'agricoltura, mediante un canale di cui sussistono le tracce. Ma non si può dire che l'esito di questa lotta sia stato finora promettente, perchè anzi l'oasi di Tauorga è in piena decadenza e la stessa popolazione è in costante regresso. Di qui l'importanza dell'argomento, acuita ora dalla vicinanza di grossi centri di colonizzazione demografica (Gioda e ad appena 12 Km. da Tauorga) e di qui anche il merito di questo studio, che, con l'ausilio di cartine, grafici, illustrazioni, ci dà un quadro completo, sotto l'aspetto storico, geografico, economico e sociale, di tutto il problema di Tauorga, strettamente connesso allo sviluppo del Misuratino, specialmente se le acque della preziosa sorgente, che ora vanno impaludandosi a formare immensi giuncheti, potranno esser destinate a più utili fini. Con la sua specifica competenza, l'Autore della monografia indica alcuni suoi suggerimenti e direttive, che gli organi superiori potranno opportunamente vagliare. È certo comunque che, anche in questo campo, l'Italia non mancherà di dimostrare le sue capacità colonizzatrici, che hanno già radicalmente trasformato, in tante altre zone, il volto e la vita stessa della Libia.

CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON: *Amedeo di Savoia Vicerè d'Etiopia*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia De Carlo 1942-XX, pag. 166. L. 15.

L'illustre Autore ha narrato, in breve ma appassionata sintesi, la vita del grande Principe Sabaudo. Son pagine scritte col cuore — e qui la frase non è davvero un luogo comune — sono ricordi freschi e spontanei di chi ha avuto il bene di vivere nella Torino dell'infanzia del Duca, nella regale e cordiale atmosfera che emana dal Palazzo della Cisterna, sono impressioni di chi l'ha seguito man mano nella sua breve ed eroica vita, fino all'ultimo incontro sul panfilo "Amrita" nelle acque dell'Egeo nel '37. Profilo denso di materiale atto ad illuminare sempre di più il lettore sulla vita di Amedeo di Savoia Aosta. Molte belle fotografie, in cui campeggia la figura del Principe, corredano il volume: alcune inedite, altre già note, ma sempre gradite nel rivederle.

MARIO APPELIUS e MARIA NATALINI: *Aspetti del Mondo* (Antologia geografica per la scuola media. Volume I. I Continenti extraeuropei), Editore A. Mondadori, pag. 410.

Gli Autori sono stati guidati, nella compilazione di questo testo geografico — che è il primo d'una serie di tre volumi — dal desiderio d'interpretare lo spirito della riforma scolastica, offrendo agli alunni per ogni paese e possibilmente per ciascuno dei maggiori aspetti geografici una lettura pittoresca e succosa, ed affiancando questa visione cinematografica dei luoghi e delle genti con un complesso di brevi, sintetici e precisi elementi. Sulla base di questa premessa, può dirsi che lo scopo sia stato raggiunto. Le letture, varie ed interessanti, sono state tratte dalle opere di quegli autori e di quei viaggiatori che possono maggiormente parlare alla fantasia dei giovani: primo fra tutti, naturalmente, lo stesso Appelius, e poi Milanesi, Cipolla, Tegani, oltre alle Eccellenze Dainelli, Piccioli ed altri illustri. Vasta e suggestiva la documentazione cartografica e fotografica, con didascalie opportunamente aggiornate rispetto alla continua evoluzione degli eventi che trasformano l'aspetto del mondo. Certo, per quanto gli elementi didattici non siano stati trascurati, essi sono di gran lunga soverchiati dalla massa delle piacevoli letture, di cui dovrebbero costituire la solida ossatura, mentre si rimane perplessi dinanzi al dubbio che il patrimonio culturale degli allievi risulti privo in definitiva dei concetti essenziali. Ma, per questo, si deve fare riferimento ai regolari manuali di testo, dei quali questo libro così dilettevole e istruttivo anche per gli adulti può considerarsi un utile complemento.

GINO FORNARI: *Il tamburino della legione di ferro. I libri della festa*. Firenze, Casa edit. Salani, 1942-XX, pag. 382.

Su queste stesse colonne abbiamo già avuto occasione di parlare, or non è molto, di Gino Fornari per un suo spontaneo e fresco lavoro "I ragazzi della Rivoluzione" brani di vita della Firenze di Giovanni Berta. L'eroe di questa sua nuova opera è anch'egli un fiorentino: Sandro Fedeli, orfano d'un ufficiale di marina, volontario quindicenne nella guerra d'Etiopia, "emanazione ed espressione purissima della nuova gioventù italiana". Il viaggio clandestino di questo ragazzo sul piroscafo che lo porta in Africa, la sua partecipazione ai diversi fatti d'arme, la motivazione della sua medaglia d'argento, la descrizione dell'ambiente rovente della Legione di ferro, son pagine che si leggono d'un fiato, ma che lasciano un non so che di commosso nel cuore. Nobile il testamento del padre del tamburino, testamento che doverebbe esser meditato dai giovani lettori, che certo non mancheranno a questo nuovo lavoro del Fornari, permeato di schietta fede fascista. Il volume è dedicato "agli eroi che conquistarono l'impero, agli eroi che lo difesero e a quelli che vi torneranno". È abbondantemente illustrato.

ANNUARIO DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA - XIII - 1940-1941 - XIX, Roma, 1942 - XX, pag. 458. L. 25.

ALFIO TITTA: *Problemi del Nuovo Ordine; L'Africa*. Estratto dalla Rivista Dottrina Fascista Anno VI. Numero di gennaio, 1942-XX, pag. 14.

MARCELLO PALUMBO: *Punto della rivoluzione*. Edizioni di Roma Fascista, Roma, 1942-XX, pag. 134. L. 10.

CENSOR

VITA DELL'ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA

CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DELL'IMPERO

La celebrazione della Giornata dell'Impero, il 9 maggio, ha dato luogo anche quest'anno ad ardenti manifestazioni di fede.

La Sede Centrale, per la celebrazione della storica giornata, ha provveduto ad inviare alle proprie Sezioni Provinciali del materiale di propaganda appositamente curato, tra cui manifesti, pieghevoli, il numero speciale dell'*Azione Coloniale*, pubblicazioni di storia e politica coloniale.

Il criterio a cui quest'anno l'I.F.A.I. si è ispirato nel predisporre il programma delle manifestazioni, è stato quello di improntare raduni rispondenti al clima guerriero dell'attuale momento storico, evitando ogni superflua verbosità.

Il Foglio di Disposizioni del Partito, in data del 3 maggio, aveva in proposito stabilito quanto segue:

L'Istituto Fascista dell'Africa Italiana effettuerà il Raduno dei propri associati; interverranno rappresentanze delle organizzazioni del Partito e particolarmente della GIL, Associazioni combattentistiche e d'Arma, Legionari d'Africa.

Farà seguito una radiotrasmissione dei Canti della Guerra d'Africa. Per l'attuazione di quanto sopra presteranno la loro attiva collaborazione i Presidenti delle Sezioni Provinciali dell'I.F.A.I.

Sulla base di queste disposizioni l'organizzazione delle manifestazioni è stata, per quanto possibile, estesa anche negli altri centri della provincia, con lo stesso carattere delle manifestazioni principali. Queste in sostanza sono consistite nel rapporto dei Presidenti Provinciali ai propri associati, con una sobria relazione sull'azione svolta e sulla missione dell'I.F.A.I. che si attua secondo le direttive del Ministero dell'Africa Italiana e inquadrata nell'attività delle organizzazioni del P.N.F. I Presidenti hanno iniziato e chiuso la relazione con la lettura dei messaggi del Segretario del Partito, del Ministro dell'Africa Italiana e del Presidente Nazionale dell'I.F.A.I.

NOTIZIE BREVI DELLE SEZIONI

ALESSANDRIA – Presso tutti gli Istituti d'Istruzione Media Superiore della Provincia si è svolto il secondo Concorso Coloniale per studenti medi, organizzato dalla nostra Sezione in collaborazione con il GUF.

AREZZO – La Sezione aretina ha organizzato il primo corso coloniale per laureati e diplomati.

BARI – Numerosi allievi sono stati premiati al concorso indetto per lo svolgimento di un tema coloniale.

BOLOGNA – Si è svolto con molto successo il corso di nozioni mediche coloniali che rappresenta una riuscita ed ormai tradizionale iniziativa della Sezione bolognese.

La Sezione ha indetto un concorso scolastico coloniale, nel quale sono stati premiati 29 alunni.

CATANIA – Anche quest'anno nella stagione estiva ha avuto luogo il corso accelerato di cultura coloniale per insegnanti elementari. Detto corso è seguito a quelli di lingue estere, riusciti anch'essi frequentatissimi.

FORLÌ – Con la collaborazione del Comando Federale GIL è stato effettuato da un nucleo di giovani soci della Sezione di Forlì, diretto dal Presidente Sezionale, un riuscitissimo campo "premio" ad Averara sulle Alpi Orobie.

GENOVA – Il 12 giugno, in un grande raduno indetto in collaborazione con la Sezione I.N.C.F., il Cons. Naz. Asvero Gravelli ha tenuto una elevata orazione sul tema: "L'Italia Imperiale in Africa".

LITTORIA – La Sezione Coloniale del GUF e la Sezione Provinciale dell'I.F.A.I., hanno organizzato, per il 9 maggio XX, il III Convegno Provinciale di studi coloniali per gli studenti e le studentesse degli Istituti Medi della Provincia.

MILANO – Anche quest'anno ha avuto grandissimo successo il concorso sul tema libero coloniale fra gli studenti delle scuole cittadine. Le commissioni di primo grado istituite in ogni scuola di Milano e provincia hanno inviato 875 lavori per il giudizio della commissione di secondo grado che ha provveduto all'assegnazione delle molte centinaia di premi messi a disposizione.

A cura della Sottosezione di Monza nei giorni 6 e 7 giugno è stata organizzata la prima "Giornata della Sigaretta" a totale ed esclusivo beneficio dei militari monzesi dislocati in Africa.

MODENA – Nell'Aula Magna del Liceo-Ginnasio "Lodovico Muratori", si è svolto il primo raduno africanista indetto dalla nostra Sezione.

NAPOLI – Al corso informativo di arte coloniale hanno partecipato ben 250 studiosi. Questa iniziativa è la prima del genere svolta in Italia.

NUORO – La Sezione e le Sottosezioni della provincia hanno dato la loro collaborazione al Comitato per la celebrazione della Giornata di Malta (7 giugno).

PADOVA – La Sezione ha indetto un concorso scolastico coloniale con numerosi premi.

Presso la R. Università si è tenuto un corso di cultura per la preparazione dei funzionari coloniali.

PALERMO – Dal 12 gennaio al 30 maggio si è svolto il Corso di Cultura Coloniale per laureati e diplomati, che è consistito in 70 lezioni. Al R. Convitto Nazionale si è tenuto un corso di avviamento allo studio della lingua araba. Ha avuto eguale successo il corso di avviamento sulle malattie tropicali.

PAVIA – Si è tenuto un corso di perfezionamento coloniale che ha suscitato vivissimo interesse negli studiosi che vi hanno preso parte.

PIACENZA – Al Teatro Comunale, Quirino Giglioli ha tenuto la rievocazione di Italo Balbo nel secondo annuale del suo sacrificio.

Ha avuto luogo nel salone "Bernardo Barbiellini Amidei" di Casa Littoria, la celebrazione di Pietro Sacconi, pioniere africano.

PISTOIA – È stato indetto un concorso per lo svolgimento di un tema coloniale fra gli allievi delle scuole cittadine.

RAVENNA – In due diverse riunioni, sono stati celebrati Francesco Crispi dal prof. La Bella e Giovanni Pascoli da Ettore Cozzani.

TORINO – In collaborazione con il GUF e con il R. Provveditorato agli Studi la Sezione ha bandito anche quest'anno un concorso per un tema di argomento coloniale fra gli studenti degli Istituti di Istruzione dell'Ordine superiore, Classico, Scientifico, Magistrale, Tecnico di Torino, sul tema: *Aspetti geopolitici del Mediterraneo nei riguardi dell'Italia.*

Nell'anniversario della battaglia di Adua, il Gruppo Veterani d'Africa ha tenuto la consueta annuale commemorazione.

VARESE – A cura della Sezione è stato tenuto un corso facoltativo di lingua araba che si è concluso il 9 luglio.

VITERBO – La Sezione ha indetto un concorso a premio per lo svolgimento d'una monografia sul tema: *La funzione della Libia nell'Africa di domani.*

SOCI DELL' I.F.A.I.! Rinnovate sollecitamente la vostra adesione per l'anno XXI! Ogni socio ci procuri almeno un nuovo socio!

IL RAPPORTO DI CINQUE SEZIONI VENETE

in occasione della celebrazione trevigiana di Jacopo Gasparini tenuta dall'Ecc. Luigi Federzoni

Nel pomeriggio del 21 giugno nello storico Salone del Trecento, in Treviso, alla presenza dell'Ecc. Teruzzi, del Conte Volpi di Misurata, del Sen. Francesco Giusti Del Giardino in rappresentanza del Senato, del Cons. Naz. Aldo Andreoli, Segretario Generale dell'I.F.A.I. in rappresentanza dell'Ecc. Fani, di personalità del Governo e del Partito, nonchè della Contessa Lia Gasparini Loredan, l'Ecc. Luigi Federzoni, Presidente della Reale Accademia d'Italia, ha commemorato, nell'annuale della morte, Jacopo Gasparini, valoroso africanista, già Governatore dell'Eritrea, Alto Commissario per l'economia dell'A.O.I., illustre figlio della terra trevigiana che ha lasciato incancellabili segni di operosità, ingegno politico e valore organizzativo.

Il Reggente Provinciale della Sezione di Treviso dell'I.F.A.I. ha invitato tutti i soci ad intervenire alla manifestazione. Inoltre la Presidenza Nazionale dell'Istituto aveva convocato anche i Presidenti delle Sezioni finitime.

Nella stessa giornata i suddetti Presidenti sono stati riuniti a rapporto dal Segretario Generale, che ha esaminato con essi i problemi di vita interna delle singole Sezioni. Alla riunione, che si è tenuta nella Sala della Presidenza della Federazione Nazionale Combattenti, è intervenuto anche il Consiglio Direttivo della Sezione di Treviso. Erano inoltre rappresentate le Sezioni di Venezia, Padova, Udine e Belluno.

Disposizioni della Segreteria Generale alle Sezioni dell'I.F.A.I.

Circolare N. 14 – Prime istruzioni per la celebrazione della "Giornata dell'Impero". Annuncio dell'invio di cartelli di propaganda e della spedizione in un notevole quantitativo di copie di un numero speciale del giornale "L'Azione Coloniale" da distribuirsi nella giornata del 9 maggio. Segnalazione dell'iniziativa di alcuni Presidenti di Sezione che, d'accordo con i RR. Provveditori agli Studi, hanno disposto una vasta propaganda associativa nelle scuole per i giorni che precedono il 9 maggio.

Circolare N. 15 – Disposizioni per la consegna dei diplomi dei Corsi coloniali nella giornata del 9 maggio e per una breve relazione sui corsi stessi e sull'attività della Sezione da leggersi durante la cerimonia. Segnalazione di un articolo pubblicato da "Nazione Militare" col titolo: *La fucina dell'africanismo italiano* che i Presidenti potranno tenere presente. Annuncio dell'invio da parte della Casa Vallecchi di un volume di Alberto Luchini: *Destino affricano del popolo italiano* nominativamente a ciascun Presidente di Sezione.

Circolare N. 16 – Istruzioni per la celebrazione della "Giornata dell'Impero". Preannuncio dell'invio di una quarta ed ultima circolare riguardante il 9 maggio. Comunicazione dell'avvenuta spedizione del numero speciale dell' "Azione Coloniale" a mezzo pacchi bagaglio e raccomandazione per la distribuzione del giornale. Annuncio dell'invio di un nuovo tipo di cartolina doppia.

Circolare N. 17 – Riproduzione integrale del Foglio di Disposizioni del P.N.F. diramato il 3 maggio riguardante la celebrazione della "Giornata dell'Impero". Invito ad eseguire le istruzioni precise dei Federali. Citazione dei messaggi del Segretario del Partito e del Ministro dell'Africa Italiana da leggersi all'inizio o alla fine della manifestazione e del messaggio del Presidente Nazionale dell'I.F.A.I. del quale si preannuncia l'invio. Autorizzazione a leggere un discorso celebrativo di un africanista o combattente d'Africa.

Circolare N. 18 – Conferma dell'orario della radiotrasmissione delle canzoni d'Africa. Allegato alla circolare il messaggio del Presidente Nazionale dell'I.F.A.I. da leggersi durante il rapporto. Programma della radiotrasmissione di canzoni africane.

Circolare N. 19 – Richiesta degli elenchi degli alunni delle scuole che hanno aderito all'I.F.A.I. quali soci GIL. Autorizzazione a richiedere l'inoltro diretto agli Istituti che hanno sede fuori del capoluogo del materiale loro spettante (Distintivi e Vademecum).

Circolare N. 20 – Nuove disposizioni deliberate dal Consiglio Direttivo centrale circa la quota di socio Vitalizio che è portata da L. 500 a L. 1000. Segnalazione del discorso tenuto dal Cons. Naz. Rinaldi alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni durante la discussione del bilancio del Ministero dell'Africa Italiana il giorno 11 maggio.

Circolare N. 21 – Sospensione delle iscrizioni dei soci di tutte le categorie ad eccezione dei soci Enti a L. 50. Raccomandazione ai Presidenti di predisporre perchè l'organizzazione periferica inizi la sua attività per l'anno XXI fin dai primi di ottobre prossimo.

Messaggi del Presidente

In occasione della celebrazione della Giornata dell'Impero, l'Ecc. Fani ha diramato a tutti i soci dell'I.F.A.I. un elevato messaggio.

Un altro messaggio, diretto ai Presidenti delle Sezioni provinciali, è stato diramato in seguito alla riconquista di Tobruk, che ha segnato la liberazione dell'intera Cirenaica ed è stata il preludio alla vittoriosa penetrazione in territorio egiziano.

Lo sviluppo associativo dell'I.F.A.I.

Il progresso realizzato dall'I.F.A.I. nel settore associativo è sintetizzato dal raffronto delle seguenti cifre, che indicano il totale dei soci iscritti all'Istituto alla data del 31 luglio:

Anno XIX: 31.581 - Anno XX: 90.956

Offerta del pacco coloniale ai combattenti

Numerose Sezioni provinciali, aderendo entusiaste all'iniziativa del Partito, hanno dato una tangibile prova di affetto e di riconoscenza per i combattenti d'Africa, mediante l'offerta del "pacco coloniale" con la collaborazione di tutti i propri associati.

Una Mostra d'Arte giovanile indetta dalla Sezione di Piacenza

La Sezione di Piacenza d'intesa con il Comando Federale della GIL e con il G.U.F. organizza nell'anno XX una Mostra d'Arte giovanile sul tema: "Esaltazione della Fede e dell'Eroismo Italiano, in Africa", alla quale parteciperanno i giovani dell'Emilia, Liguria, Piemonte, Lombardia, purchè iscritti alla G.I.L. o al G.U.F. ed in possesso della tessera dell'I.F.A.I.

La Mostra si aprirà il 1° ottobre 1942 XX, si chiuderà il giorno 31 dello stesso mese e sarà allestita in un locale cittadino.

Per i vincitori sono fissati numerosi premi.

Tutte le comunicazioni inerenti la Mostra dovranno essere dirette alla Sezione di Piacenza dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana (Casa Littoria).

L'ECO DELLA STAMPA

Milano (4-36) - Via Compagnoni 28

è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di tutto quanto intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, e voi saprete in breve ciò che diversamente non conoscereste mai.

Direzione, Redazione, Amministrazione: PALAZZO BRANCACCIO - LARGO BRANCACCIO, 82 - ROMA

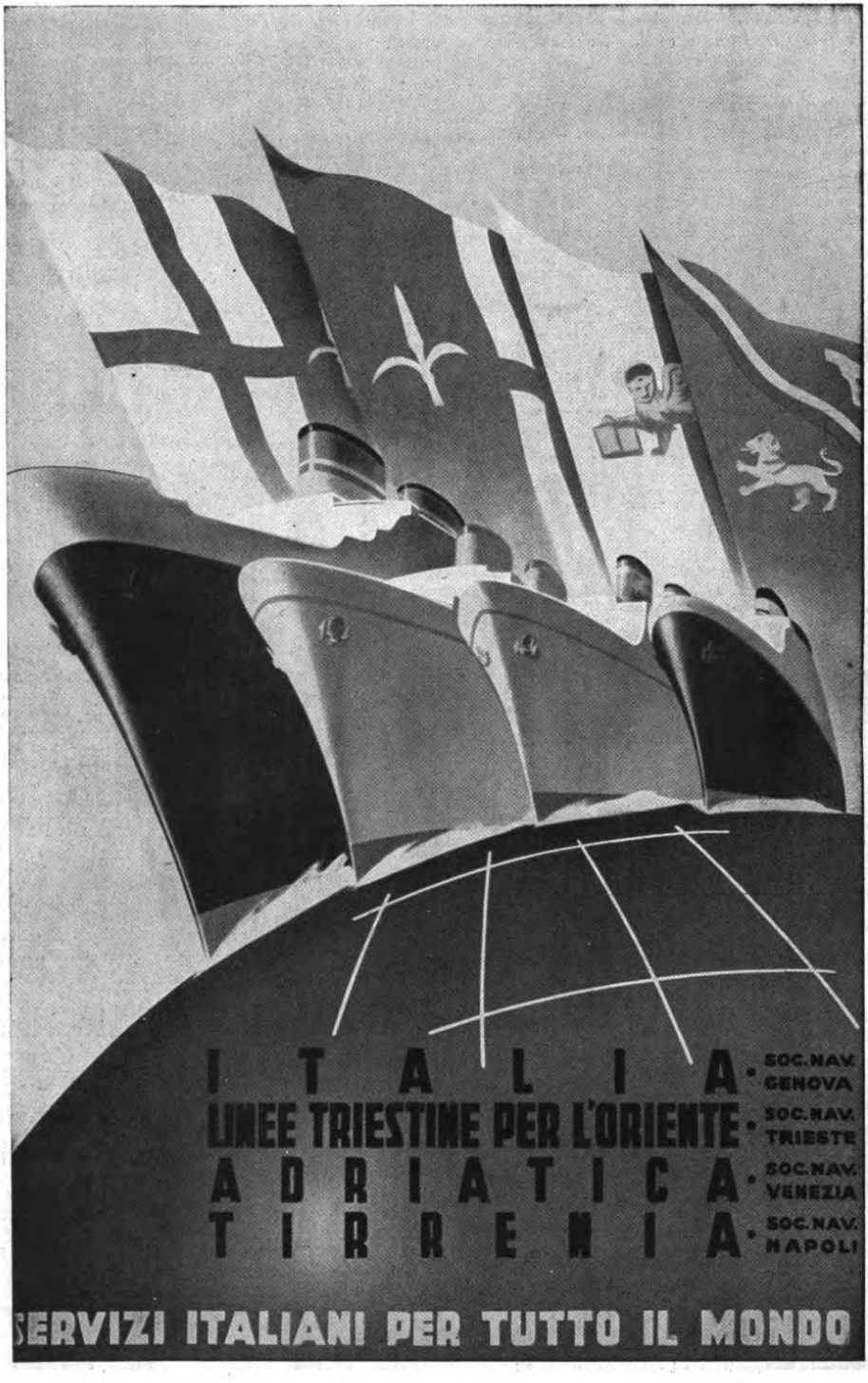
La *Rivista* viene spedita gratuitamente ai soci dell'I.F.A.I. benemeriti, vitalizi ed ordinari (che versino L. 50 annue) con diritto per essi a ricevere anche il settimanale *L'Azione Coloniale.*

Abbonamento per i non soci: L. 34 - Estero: L. 60 - Un fascicolo separato costa L. 9

AMEDEO FANI, Direttore - MARIO DORATO Redattore capo responsabile

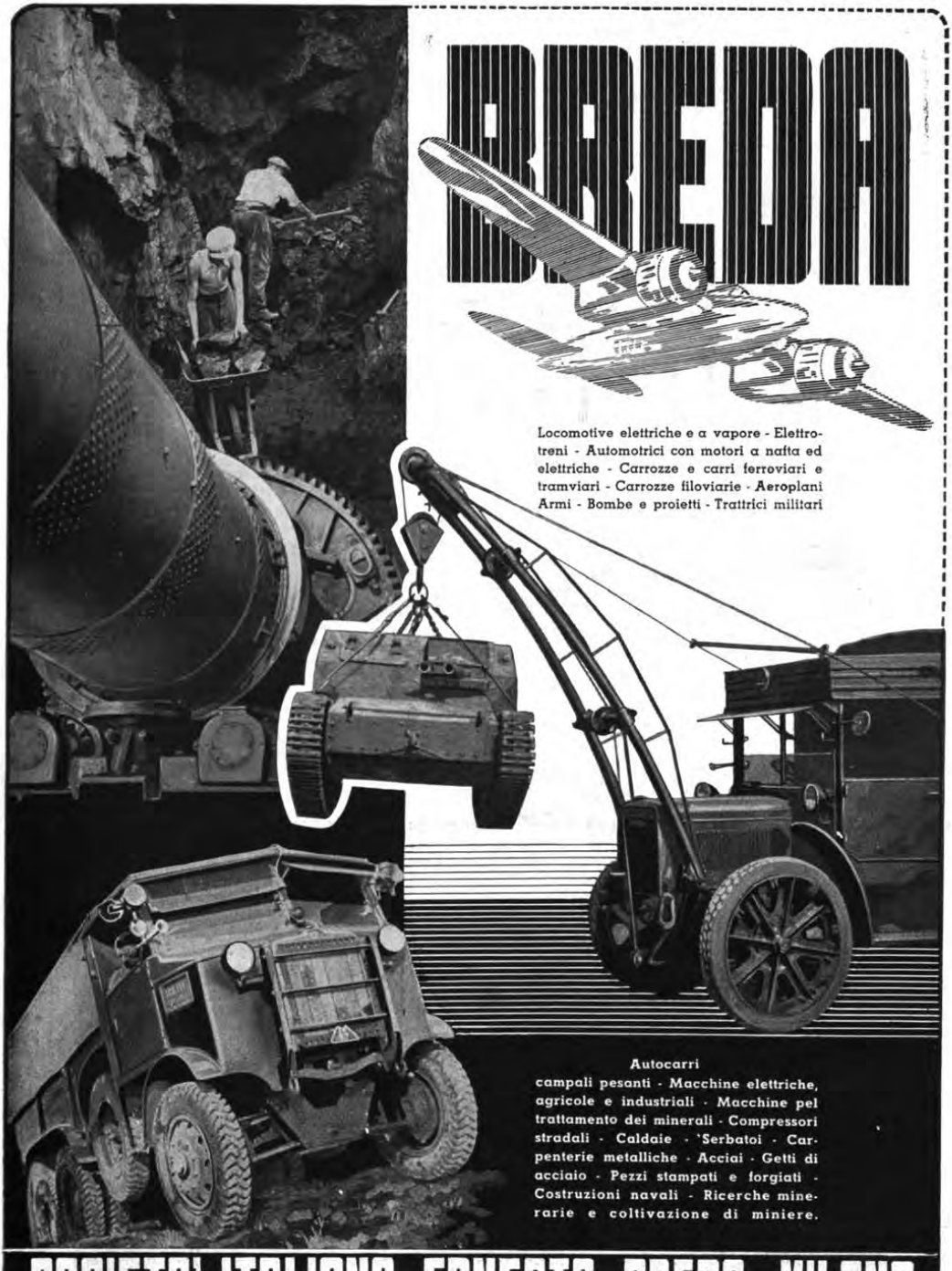
S. A. Alfieri & Lacroix - Milano, Via Mantegna 6

Carta patinata tipo illustrazione fornita dall'UFFICIO VENDITA PATINATE - MILANO


ITALIA · SOC. NAV. GENOVA
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE · SOC. NAV. TRIESTE
ADRIATICA · SOC. NAV. VENEZIA
TIRRENIA · SOC. NAV. NAPOLI
SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

BREDA

Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari



Autocarri
campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.

SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

SERVIZIO PUBBLICITÀ MONTECATINI



MONTECATINI

INDUSTRIA MINERARIA • INDUSTRIA CHIMICA MILANO

OFFICINE VIBERTI

CARROZZERIE • RIMORCHI

TORINO - CORSO PESCHIERA 249 - CORSO TRAPANI 88



CARROZZERIE AUTOBUS PER TUTTI I SERVIZI - CARROZZERIE AUTOCARRI PER TUTTI I TRASPORTI - CARROZZERIE INDUSTRIALI PER TUTTI GLI IMPIEGHI

SPECIALITÀ IN RIMORCHI UNIFICATI

NOSTRI RIMORCHI SONO DOTATI DI CEPPI AUTARCHICI "S.A.S. BRE"



Chiamate la salute!

TONERGIL
ERBA

È il ricostituente del nostro tempo, creato su basi scientifiche, per chi faccia vita di intenso lavoro intellettuale.

ESAURIMENTO ORGANICO
CONVALESCENZE
ASTENIA NERVOSA
ANEMIA



Autorizz. R. Pref. Milano N. 76925 1941-XIX

CARLO ERBA S. A. - MILANO



ASPIRINA

IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA HA FATTO MERITARE A QUESTO PRODOTTO LA QUALIFICA DI CALMADOLORI MONDIALE.

BAYER

S. A. I. A. G.

SOCIETÀ ANONIMA

INDUSTRIA ARTICOLI GOMMA

★

C I R I È

FRATELLI FELTRINELLI

SOCIETÀ ANONIMA PER L'INDUSTRIA ED IL COMMERCIO DEI LEGNAMI

CAPITALE L. 35.000.000 INTERAMENTE VERSATO

SEDE LEGALE IN **VENEZIA**

Direzione Centrale: **MILANO** - Via Romagnosi, 3
UFFICIO COLONIE: telefono **12404**

Filiali e depositi in A. O. I.

ADDIS ABEBA - MASSAUA - ASMARA
ASSAB - DECAMERÈ - GONDAR - DESSIÈ
GIMMA - HARAR - DIRE DAUA - MERCA
MOGADISCIO - CHISIMAIO

Legnami d'opera, da falegnameria e d'ebanisteria, d'importazione e di produzione locale

Compensati - Controplaccati - Impiallacciature Porte - Finestre - Gelosie avvolgibili - Parchetti Mobilio per uffici ed abitazioni

Masonite: Legno scientificamente ricostituito

Mattonelle in grès ed in cemento - Piastrelle di ceramica - Articoli per impianti sanitari - Lamiere zincate ondulate e piane - Chiodi - Viti - Fibronit Lastre e accessori in cementamianto - Attrezzi per imprese - Articoli per falegnameria

Di prossimo inizio SFRUTTAMENTI FORESTALI nei territori del Governo dello Scioa e del Governo dei Galla e Sidama

STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE MECCANICA DEL LEGNO IN ADDIS ABEBA

LA PIÙ COMPLETA ORGANIZZAZIONE COMMERCIALE IN A. O. I. PER LA VENDITA DEI MATERIALI DA COSTRUZIONE

SOCIETÀ COLONIALE ITALIANA

FONDATA NELL'ANNO 1899

ANONIMA - SEDE IN ROMA
VIA NAZIONALE 230
TEL.: 42-729; 480-026; 484-069

CAPITALE: 30 milioni
VERSATO: 24,4 milioni

IMPORTAZIONI

★

53 DIPENDENZE IN:
A.O.I. - LIBIA - GIBUTI - YEMEN
SOMALILAND - ADEN - KENIA

ESPORTAZIONI

Agente di Compagnie di Navigazione ed Aeree - Commissariati di Avaria - Imprese di Imbarchi e Sbarchi - Transiti e Spedizioni - Cantieri di Riparazioni Navali

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267

Capitale L. 50.000.000 interamente versato

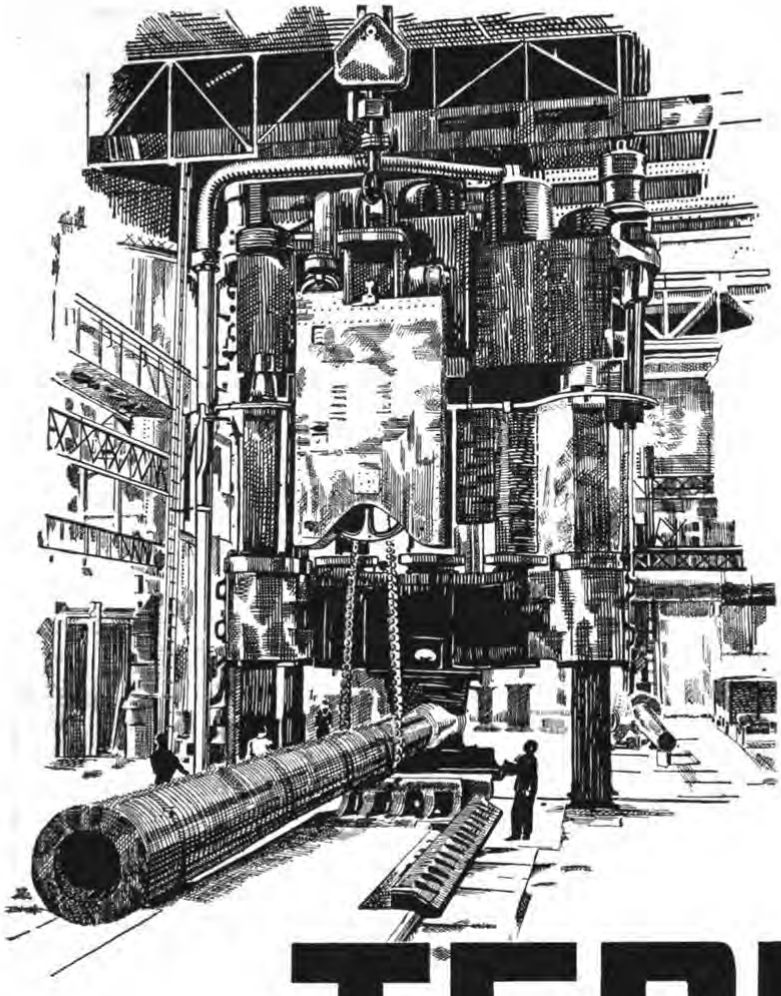
★

MUNIZIONI - ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI PER
INDUSTRIA E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

Soc. An. LA COMMERCIALE B.P.D.

ROMA - CORSO UMBERTO I, 267



TERNI

SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'

SEDE LEGALE
ROMA
VIA DUE MACELLI 66

DIREZIONE GENERALE
GENOVA
VIA SAN GIACOMO DI CARIGNANO 13
VIA CORSICA 13

LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Molti non pensano ancora che, venendo essi a mancare prematuramente, lascerebbero senza soccorso alcuno i propri cari, anche senza quel minimo che serva loro ad affrontare le prime durezze della vita e ad avviare ad una sistemazione i giovani figliuoli. Eppure basterebbe che anche i meno abbienti, si valessero delle

ASSICURAZIONI POPOLARI

create dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per raggiungere lo scopo. Tali forme assicurative costano poco, godono di molte facilitazioni e di molti speciali benefici. Ricordiamo sommariamente: **l'assicurando non deve sottoporsi a visita medica - il pagamento del premio si effettua in quote minime mensili** di L. 5, 10, 15, ecc. **nel caso di morte dovuta ad infortunio,** esclusa ogni concausa, pagamento di doppio capitale - **nel caso di servizio militare o di disoccupazione** sospensione del pagamento dei premi fino ad un biennio - **nel caso che l'assicurato venga ad avere sei figli viventi** dopo la stipulazione del contratto esonero completo dal pagamento dei premi - **nel caso di invalidità totale** è del pari concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi. Le su accennate caratteristiche basilari della "polizza popolare" sono inoltre congiunte ad altri importanti benefici delle assicurazioni ordinarie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, fra cui la partecipazione agli utili annuali dell'Ente e il godimento di molte gratuite provvidenze sanitarie.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni vi prega di accogliere con amicizia ed ascoltare con attenzione i suoi agenti produttori. Ne avrete beneficio.



La nuova sede della Filiale di Milano del BANCO DI ROMA, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza dell'A. R. il Conte di Torino e del Ministro delle Finanze

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOC. AN. - CAPITALE E RISERVA L. 361.000.000

212 Filiali in Italia, nell'Egeo, nell'Africa Italiana ed all'estero